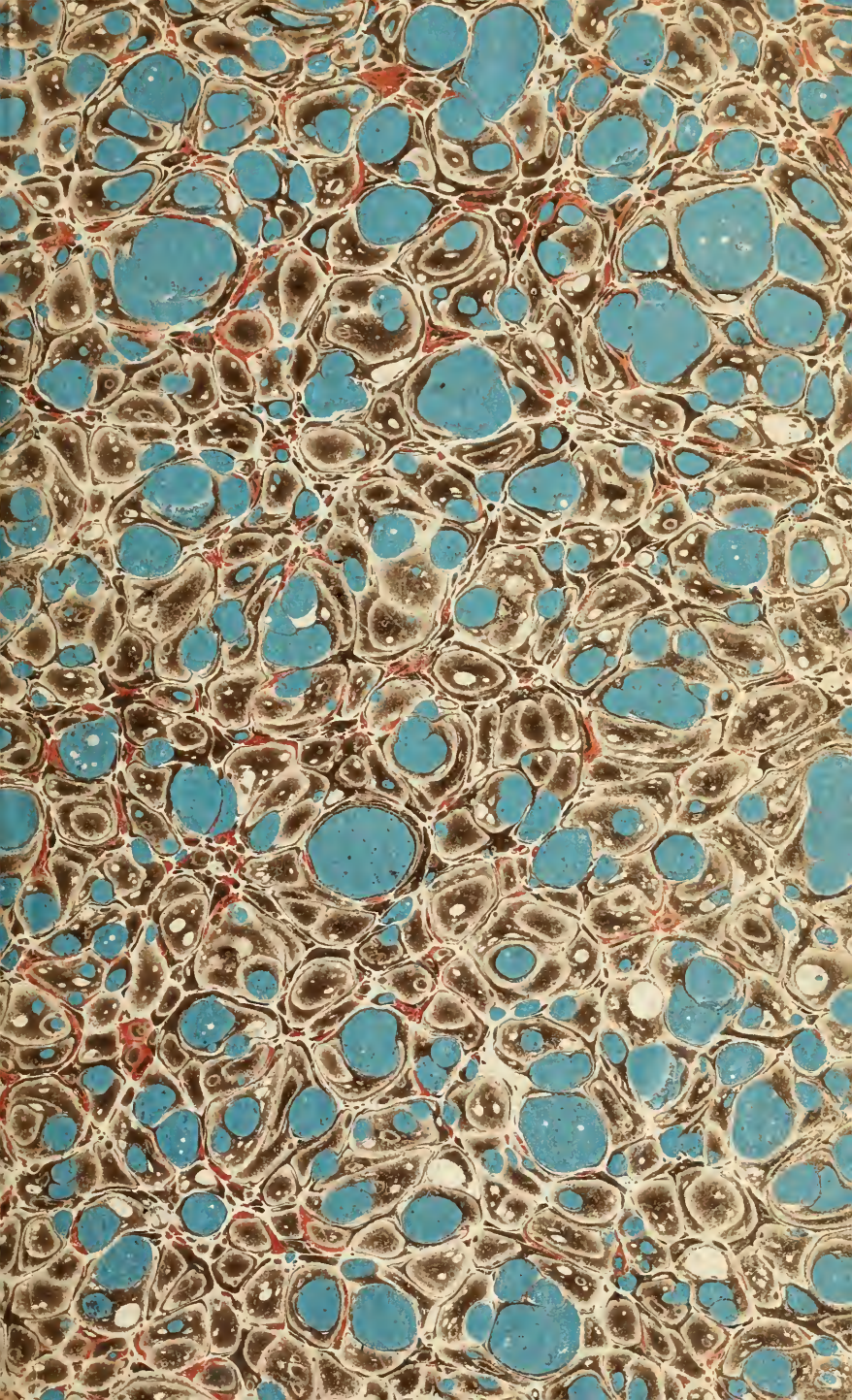

PARNASO ITALIANO

POETI CONTEMPORANEI

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET
RUE DE VAUGIRARD, 9

PARINI
CASTI
MONTI
MANZONI
PELLICO
LEOPARDI
CARRER
GROSSI
MAMIANI
POESIE

PARNASO ITALIANO

POETI ITALIANI

CONTEMPORANEI

MAGGIORI E MINORI

PRECEDUTI

da un Discorso preliminare intorno a Giuseppe Parini e il suo secolo

SCRITTO DA CESARE CANTU

E SEGUITI DA UN SAGGIO DI RIME

DI POETESSE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

SCELTE DA A. RONNA

PARIGI

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

3, QUAI MALAQUAIS, PRÈS LE PONT DES ARTS

1847

PQ
4208
P64
V1

GIUSEPPE PARINI

E IL SUO SECOLO

PROEMIO [1]

Nel parlare di Giuseppe Parini, non intendo assumermi freddo lavoro da filologo, rivelando il bello di sua poesia, la gagliarda giustezza de' concetti, la squisita sobrietà del gusto, l'armoniosa varietà del verso, il dilicato colorire, l' opportuno tacere, l'imitazione magistrale. Chi ha intelletto del bello ne apra i libri, e basta : pei diversi riuscirebbe così inutile la mia fatica, come il dimostrare all' iterico quanto la rosa è bella. Piuttosto, aiutando secondo le mie facoltà l'incammino che ha preso la letteratura abbracciandosi al progressivo incivilimento, volgerò il discorso a mostrare in Parini il poeta della civiltà, che colla parola giovò potentemente il suo paese svellendo gli errori, correggendo mali costumi, insegnando i buoni, ergendo un altare al merito, alla verità.

Ed ora che la sua patria, non paga di volgere il ricco censo comune e privato a procacciarsi, ogni giorno più, comodi ed abbellimenti materiali, si sdebita d'un antico dovere coll' erigere alfine un pubblico monumento al cantore del *Giorno,* potrebb' essere alcuno il quale, reputando la poesia arte di mero diletto, o giudicasse questi onori sconvenienti all' austero secolo nostro che d' ogni cosa domanda a che giovi; o li confondesse con quelli sconsideratamente prodigati ad altre rinomanze cui la moda arde gl' incensi, ma che rapide come l' odore degl' incensi, sono destinate a passare, perchè non istampate coll' impronta della sociale utilità. Non sembri dunque opera vana a' cittadini miei se verrò cercando i meriti civili del Parini, e quant' egli sia degno di pubblici onori per questo, che le opere sue, non solamente sono squisiti esempi di letteratura, ma veramente azioni di virtuoso cittadino.

Toccherò dei casi e degli uomini tra cui visse, perchè male può l' ingegno giudicarsi se nol si consideri ne' suoi tempi e nelle sue circostanze : toccherò del male che v'era : toccherò dei grandi miglioramenti che s' incamminavano: parlando dell' uomo che, credendo sommo dovere l' annunziar la verità e giovare al prossimo colle lettere, non curò le gloriose ire de' pedanti e de' maligni, perpetui nemici di chi porta scritto in fronte la parola *Avanti*, non mancherò della consueta franchezza : al confronto d'un poeta del secolo passato, il quale conobbe e sì bene adempì que' doveri che il secolo nostro alle lettere impone, forse troverò di che far vergognare e, così il Cielo volesse! correggere alcuno, che nato col secolo nostro, chiude gli occhi ai passi di questo, per conservarsi ancora un letterato de' tempi passati : spiacerò a più d' uno :

[1] Non ci parve meglio esordire il nostro volume che con questo frammento di Cesare Cantù, ove non solo si ragiona del Parini, ma toccansi i meriti ed i difetti di alcuni fra gli autori compresi nell'ultima parte della *Biblioteca poetica del Buttura* ed in questa che n'è la continuazione. Il Cantù pubblicò, fin dal 1833, questo brano come principio d'un lungo studio storico ed estetico sul secolo XVIII, che dovea servir di riscontro a quello sul secolo XVII, fatto ne' suoi *Ragionamenti sulla Storia Lombarda, per commento ai Promessi Sposi.* Ma per non sua volontà la continuazione dovette rimanere ignota al pubblico. (*L'Editore.*)

ma non ho mai chiesto i suffragi di chi s'offende del vero, nè di chi rinnega o fiaccamente professa la fede de' progressi sociali.

IN QUALE STATO FOSSER LE LETTERE A' TEMPI DEL PARINI.

Da chi vuol lodare la poesia, sento ripetere che i primi legislatori furono poeti, i quali dettarono i civili ordinamenti in verso per molcere gli animi coll'armonia, o, come poeticamente si disse, per ammansare al suono della cetra le fiere ed edificare le città. Questa però, o fallo, non è sentenza esatta. Non già per vestirle col lenocinio del diletto, vennero le prime leggi dettate in verso: que' rozzi uomini primitivi, tutti senso, non doveano possedere tanta estetica dilicatezza, da andare presi alla squisitezza del ritmo. Bensì furono compilate in metri perchè dovendosi, in difetto di scrittura, mandarle alla memoria, e più agevolmente vi si imprimessero, e più fedelmente si conservassero; giacchè il mutamento d'una sola parola veniva tosto avvisato dalla lesione del numero poetico. In questo ufficio la poesia fu posta vicino alla culla dell'incivilimento, e sempre lo assistette ne' suoi incrementi. Cercate in fatto i carmi de' secoli più remoti: sono inni agli Dei, sono morali verità, sono lodi di eroi e di belle ed imitabili imprese. E quando, rinnovatasi la barbarie, tra il caos del medio evo cozzavano discordi gli elementi della civiltà aspettando una serie di casi che desse loro fecondità ed ordine nuovo, la poesia che, atterrita dal barbarico ululato, avea quasi perduto la voce, se mandava pure alcun vagito era per lodare Iddio ed i santi suoi, od al più scolpire qualche fioco lamento sull'urna d'un defunto. Come alcun raggio di luce trapelò fra la notte col favore della libertà, volsero i rozzi cantori quella poesia a vantare segnalate o gentili imprese delle patrie loro, e giovarono la società in questo, che colle canzoni occupando piacevolmente gli animi, ammollirono la ferocia dei duri mortali. Ma che erano tutti que' minestrelli e trovadori e giullari, que' cronisti in verso, che erano a petto di colui, che gigante balzò innanzi al suo secolo, voglio dire Dante Alighieri? Niuno meglio di lui intese l'alto fine della poesia, o ve la seppe dirigere più valorosamente. E deh l'avessero tolto ad imitare i tanti poeti suoi successori! ma pur troppo, essendo sottentrato quel che parve ai più un gran lume d'incivilimento, ed era nel fatto una decorata barbarie, perchè mancava di quell'elemento senza cui non v'è civiltà piena e durevole, gli scrittori sopravvissuti alla patria, rimossi dalla pubblica vita, senz'altre lotte che quelle fecciose de' vituperii, si diedero a meditazioni e ricerche solitarie; la letteratura non fu un'azione, ma uno studio: e intesa a copiare autori latini e greci, anzichè gli uomini e le cose, non fu stampata d'alcuna impronta nazionale.

Lo so ben io che, diseredati i Comuni, fra le guerre di Tedeschi e Francesi, fra i guasti d'amici infedeli e di spietati nemici, sotto la servitù forestiera, attraverso le replicate pestilenze, in faccia ai roghi dell'Inquisizione, so ben io ch'era difficile intuonare e conservare le canzoni depositarie delle speranze, delle glorie, degli sdegni del paese, sicchè parlassero tanto forte da vincere il tumulto delle armi ed il fragor delle catene. I poeti, vedendo i mali della patria, anzichè osare almeno compiangerli, ne torsero gli occhi spensieratamente: fu il cantar loro una sonora vanità: un trastullarsi in fiacche e transitorie cantilene, preparate con una continua cura di evitare il pericolo di sentire, di far sentire fortemente. Onde l'Italia, neppur confortata dal pianto de' suoi figli, li sentì verseggiare più languidi e più molli, quando essa più soffriva. Chi ben ama, chi ben sente, chi ben fa, vegga quanto sia a congratularsi della *gloria*

che tali poeti procacciarono *ingentilendo*, come si vuol dire, i costumi dello *stolido* e *scapestrato* medio evo. Noi compiangeremo che le lettere, e la poesia specialmente, si separassero dalla civiltà.

Nel quale divorzio duravano miseramente allor quando comparve Giuseppe Parini. Erano, è vero, cessati i delirii dello sguaiato secento, quando gl'ingegni, impediti di pensare, volsero tutto l'acume a quella foga di concetti e di metafore, che per un secolo insozzò il nostro paese: ma la scuola sostituita a quella non drizzava gran fatto al meglio. Perocchè sdegnando la semplicità de' primi maestri, e facendo eco alle villanie onde il Bettinelli erasi studiato lordare di fango lo splendido manto dell'Alighieri, aveano tolto a prodigare parole e frasi; affettare una sciagurata facilità, procurare ai versi, non il nerbo vero delle immagini, ma l'artificiale delle figure, dei tropi, delle ampolle [1]: anche ne' migliori, supremo della bellezza reputavasi una parassita eleganza; quasi unico campo della poesia il frivolo; perpetuamente diviso il bello dal vero: del resto un timido sgomento della bassezza delle parole [2]; circonlocuzioni lambiccate e slombate leziosità: descrizioni triviali e indecorose [3]: volgarità

[1]

. . . . . Anzi, qual suole
Là sulla notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Interminabil popol di rane
Sparger d'alto frastuono i prati ed i laghi. . . .
Tai sorsero i cantori a schiera a schiera,
E tal piovve sul loro estro febeo,
Che di motti ventosi alta compaggine
Fe' divider in righe, e in simil suono
Uscir pomposamente. . . .
A tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci, ecc.

PARINI, *Vespro*.

Poesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando articoli parole,
E rutti versi. . . .
Tanto solo il rumor s'ama e 'l rimbombo.
È novitate
Quel che ancor non s'intese. Alto, poeti;
Questa libera età non vuol pastoie:
Tutto concede. . . .
Or basta ch'empia all'auditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa.

GOZZI, *Sermoni*.

[2] « Quest è il comune scoglio ove urtano coloro i quali, troppo scrupolosamente scrivendo, non pensano, che, per quanto aspra e volgare sia una voce, s'ingentilisce e nobile diventa per l'altezza del suo significato » PARINI, *contro il Bandiera*.

[3] Il Bettinelli, descrivendo un'eruzione del Vesuvio, si ferma sui topi che snidano. Il Rezzonico comincia un poema sul *Sistema de' cieli* dall'*abil coppiero* che *agita e mesce*

Col *dentato versatile* stromento
La *mattutina* d'oltremar bevanda
E in *lucida* la versa *eletta* tazza
Del *camuso* Cinese *arduo* lavoro.
Fervida s'alza la *disciolta* droga,
E di fragranza *liquida* e di spume
Ricca sovra il *capace* orlo colmeggia.
Ve' come intorno a lei cadendo il raggio, ecc.;

e lo finisce col pranzo:

Già del bianco mentil vestito il desco
Grato fumeggia di vivande: invito,
Più che non l'epa dal digiuno asciutta,
Fa del valletto vigile la cura, ecc.

d'idee, lingua trasandata e bizzarra, fuoco mendicato, monotona armonia rintronante, spirito d'imitazione servile, inanimata. Sono poesie di occasione [1], sono facili ed uniformi visioni, sono vesti numeriche addossate a qualche astrusa dottrina per farne un non so che, scarso pel dotto, inutile per l'ignorante: sono uniformi amori non sentiti, e sdulcinate ammirazioni di sognate Amarillidi; sono inavvivate descrizioni d'un' Arcadia, ove ognuno aveva un nome e sognava un podere: sono strali *nomisempiternanti* imposti all'arco tebano: amore, voluttà, adulazione, ecco i perpetui soggetti di quei poeti, simili ai fanciulli, pronti a garrire, incapaci di generare, doviziosi soltanto d'una boria sfolgorata, che pascevasi degli applausi alternamente ricambiati [2]. Ma ogni spirito generoso manca a quell'eunuca poesia [3], pari al gorgheggio d'una cantatrice tutta voci di testa, non mai di petto; non mai un nobile carme che tenda a corroborare gli animi contro la fiacchezza, fonte più comune dei peccati, che parli alto le utili verità, che discopra il cuore dell'uomo qual è veramente, che racchiuda un sospiro *quale brama il Tevere e l'Arno e il Po*, che riveli il silenzio irrequieto della speranza.

Poeti, storici, oratori, che formano la letteratura d'una nazione, non possono empirla di vera e maschia eloquenza se non derivandola dalla pienezza del cuore, dalla dovizia della fantasia, dalla forza del raziocinio, dalla convinzione della verità. Mancando le quali, davano del pari in un flescio e fatuo comporre poeti, storici ed oratori. Il Parini in una sua lettera al conte di Wilzeck scrivea: «Senza far torto a quegli individui, che per solo impeto del loro «talento si aprono una strada fra le tenebre, Vossignoria Illustr. ben vede «quanto sì le pubbliche, come le private scritture manchino (in Milano) per lo «più di ordine, di precisione, di chiarezza, di dignità. Gli avvocati, general«mente parlando, non hanno idea del buono scrivere, non dico già di quello «che si riferisce semplicemente alla gramatica ed allo stile che pure è molto «importante, ma di quello che ha rapporto alle convenienze degli affari e «delle persone, cosa che dovrebbe essere tutta propria di loro. I predicatori, «per lasciar da parte tutto il resto di cui mancano, sono generalmente privi

[1]

Che vestizioni? che professioni? . .
Possibil che dottor non s'incoroni,
Non si faccia una monaca od un frate
Senza i sonetti, senza le canzoni? . . .
E dalle, e dalle, e dalle, e dalle, e dalle
Con questi cavolacci riscaldati.

PARINI, *Sonetti* *.

Certi versi che sono, sto per dire,
Un ammasso di gravide parole
Che sovente si stentano a capire
La dotta Italia più sentir non vuole. . . .
E più non vuol sentir belar l'agnelle
Ch'anche troppo belarono fra noi,
Nè vuol sentir parlar di pecorelle,
Nè d'ovil, nè di capre, nè di buoi,
Nè sentir sospirar le pastorelle, ecc.

PASSERONI, *il Cicerone*, c. 22.

[2] Bettinelli, Frugoni, Algarotti stamparono certe loro sguaiate miserie intitolandole *Versi di Tre eccellenti Autori*. Il Mazza si fece scolpire in una medaglia col rovescio iscritto *Homero viventi*. I titoli di *immortale*, *divino* e somiglianti se li prodigavano un l'altro fin nelle lettere familiari.

[3] «Cotesti modernacci maledetti scrivono come se tutta Italia fosse una galera, e tutti i suoi abitanti tanti vilissimi schiavi.» BARRETTI, *Lett. ined.*

* *Badi il Lettore che noi diam solo una scelta delle opere poetiche del Parini, e non gli paia strano se non vi trova alcune di quelle citate dal Cantù.* (L'Editore.)

« della prima facoltà, cioè di farsi sentire con piacere. e ciò più per difetto « d' abilità in loro, che di pietà ne' cittadini. Che dirò io a V. S. Ill. di tanti « giovani sonettanti, che infestano il nostro paese, persuasi di essere qual « cosa d' importante; che dietro a questa vanità, estremamente nociva alle « famiglie e allo Stato, perdono i talenti che dovrebbero esser meglio impie- « gati? Non vi ha pur uno fra questi che sappia cantar degnamente le lodi « della virtù e del suo principe; pur uno che sia capace di contribuire una « commedia od una tragedia al teatro; pur uno che faccia una cosa degna della « delicatezza e della eleganza del nostro secolo. » Per questo il Parini inten- deva che lo studio dell' eloquenza non dovesse solo occuparsi de' vocaboli, de' tropi, dello stile, delle parti e de' generi dell' orazione, ma associarsi alla filosofia, alla logica, alla metafisica, alla morale; esaminar le idee accop- piate ai vocaboli per usarne con proprietà; occuparsi delle opere di gusto e d' immaginazione; richiamar le menti a fini più utili e nobili, e condurle sulle vie del buon gusto [1]. Cercando poi le cagioni di tanto scadimento dell' elo- quenza, la trovava egli nell' essere ridotte le scuole sotto la direzione de' clau- strali. « Essi (è Parini che parla) non hanno mai insegnato, nè insegnano la « buona eloquenza, anzi non ne insegnano punto perchè non ne hanno essi me- « desimi convenevole idea, perchè, anche avendola, essi hanno interesse di non « insegnar rettamente... Il carattere dominante delle scuole, la tenacità delle « opinioni, la insistenza sopra la nuda materialità dei precetti, la ignoranza « della filosofia, sono le principali cagioni per cui i frati non conoscono la « buona eloquenza [2]. » Tant' erano ai tempi del Parini scaduti coloro, che pur ci aveano conservato coi classici il buon gusto.

Però nel mentre i più trascinavansi terra terra dietro lo spirito del secolo per ottenere la fama di un momento, altri erano che, comprendendo quanto sia bello il trovarsi con pochi innanzi ai contemporanei, aveano guardato fuor dai confini d' Italia, ed avvisato come, durante l' infelicissimo sonno di questa, le altre nazioni l' avessero soppravvanzata, dirigendo l' industria ed il sapere all' utile comune. Diedero perciò opera a levare la patria al livello delle emule, per quanto i tempi consentivano. Nel vedere i quali sforzi, sorge in cuore una compiacenza, e ci si salda la fiducia nel meglio anche quando sembra più disperato. Avvegnachè per abbattere l' Italia si volle una congiura di quanto di più disgraziato incontrar può ad un paese: guerre micidiali, replicate invasioni di stranieri, fami, contagi, e, quasi peggior di tutto, un riposo di morte uni- versale, sistematico, regolare. Eppure il genio italiano, se fu sopito, non però fu spento: sicchè appena rallentarono gli ostacoli, quantunque niuna cosa fosse migliorata, nessun impulso fosse dato, pure colle proprie forze e coll' emula- zione, tornò a sorgere, a pensare, a ragionare, ad operare.

La letteratura di nuovo esercitò allora influenza sull' essere civile, e recipro- camente ne sentì l' influenza. Dagl' inoperosi gabinetti, ove assorti in astruse speculazioni, tutta lasciando ai dominatori la cura de' cambiamenti, non cura- vano di ridurre in accordo le istituzioni colle opinioni, i filosofi cominciarono ad avvicinarsi alle materie che più dappresso toccano l' uomo, a guardar il popolo e le relazioni fra i cittadini e il principe, e de' cittadini fra loro: e le vegiie de' saggi fruttarono pe' sociali interessi [3]. Anche i poeti da quel favoloso

[1] *Lettera al Wilzeck.*

[2] *Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere ed arti in Italia.* I claustrali cessarono; l' elo- quenza venne?

[3] Genovesi, Verri, Beccaria, Filangeri, Carli, d' Arco, ecc. Il Baretti nella *Frusta letteraria* riflette che, nel 1761, invece di sonetti, egloghe, ecc., uscirono in folla dissertazioni, trattati sulle arti, sulle monete, ecc., benchè soggiunga *quasi tutti molto bislacchi.*

Parnaso, dove sedendo in un aere artificiato, respingeano la verità della vita abituale per fingersi quella de' Greci e dei Romani, obbliavano la natura per seguitare un ideale capriccioso, i poeti anch'essi s'affacciarono alle realtà cittadine, conobbero che c'era a far meglio che non intarsiare pensieri altrui in altrui frasi. Che se guardiamo i migliori del secolo passato, troveremo in essi una pendenza a rinnovellarsi, ma al tempo stesso ci sarà chiaro come non avessero ben determinato il fine della letteratura, nè conosciuti i mezzi d'arrivarvi. Il rimbombante Cesarotti, l'ingenuo Bertola, il dantesco Varano, il grazioso Pignotti, anche il Frugoni, sebbene corifeo di pessima rima, sebbene per lo più *poeta della buona compagnia*, pure sentirono l'impulso del secolo, e se anche non lo aiutarono, nè lo seguirono coll'ostinata perseveranza che nasce della persuasione, è però da sapere lor grado perchè, educando la poesia ai sentimenti onesti, le aprissero la via ai generosi. Giambattista Casti, negli *Animali Parlanti*, addobbò di versi le politiche dottrine: ma oltrecchè annoia di sua natura un apologo sì lungo, di rado sostenuto dai vezzi dello stile, non porrò mai tra i fautori della civiltà quel *Fauno procace* [1], che prostituì sozzamente l'ingegno a trascinare al peggio la già troppo proclive umana natura. Goldoni riformava il teatro: ma egli copiava un piccolo mondo, un mondo differente dalla restante Italia: scriveva in una città dove la scostumatezza era sistema, ogni libertà impedita dai piombi e dall'inquisizione di Stato; sicchè fu da una parte costretto a non mostrar di vedere i pubblici difetti, nè insinuare certe maschie virtù; dall'altra toccò i vizii così, che fu piuttosto un penelleggiarli al vero, che un farli abborrire. Metastasio, l'autore del *Temistocle* e del *Catone*, aveva anima capace di sentire e d'esprimere i sentimenti più generosi; ma l'opera in musica era stata inventata ne' primordii del servaggio italico per blandire i signorotti e giustificarne la voluttuosa mollezza, e per fare che i popoli nè ricordassero, nè desiderassero. Metastasio non seppe, o non ardì volgerla a nuova strada, e quindi si stemprò in adulazioni ai Titi ed alle Semiramidi d'allora: sposò l'eroismo, la gloria, la virtù ad un viluppo d'amori senza fisonomia di paese o di età, a tutte le blandizie della vita; subordinando l'arte allo squisito senso musicale, sdulcinò la lingua: divenne il poeta del cuore, il poeta delle donne; ma la patria dee sapergli mal grado di avere con sì illustre esempio confermato il teatro musicale nella dannosa consuetudine di snervare e spensierare gli Italiani.

Sorvolavano di gran tratto agli altri poeti Gian Carlo Passeroni e Gaspare Gozzi — Vittorio Alfieri non aveva ancora stampato quelle sue orme di gigante [2]. Passeroni, con un'anima tutta candore, tutta semplicità, narrando la *Vita di Cicerone*, si fece strada a *pungere i rei e far migliori i tempi* [3]: poema che gli acquistò fuori una fama più grande che non in patria, e suggerì all'arguto Sterne il racconto del *Tristram Shandy*. Ivi il confidente abbandono delle immagini e dello stile, fino al sublime della naturalezza, t'incatena al poeta, il quale censura i mali vezzi del secolo, ma senza fiele; chè non n'avea quel soave sacerdote. Però quel suo fare oltre misura prolisso, quella floscia facilità che fa ricordare lo sfacciato giuoco degl'improvvisatori, tante cose insipide e

[1]
O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace
Se del pudore a scorno,
Annunzia carme onde ai profani piace.
PARINI, *la Recita dei versi.*

[2] I grandi poeti del secolo passato, Goldoni, Gozzi, Passeroni, Parini, Alfieri appartengono all'Italia superiore. Fenomeno degno di meditazione

[3] PARINI, *la Recita dei versi.*

sfiancate, fanno cascare il libro di mano: mentre l'amor proprio s'adombra a quel diretto moralizzare, a quelle prediche poco diverse dalle tante che dai pulpiti suonano negli orecchi senza toccare l'anima, appunto perchè troppo si tengono sull'universale.

Vero poeta era nato Gaspare Gozzi, ed inteso dei fini della poesia: ma troppo amari casi lo costrinsero a vendere stilla a stilla un ingegno singolare, e mercarsi dì per dì il pane collo scrivere su quello che i librai gli allogavano[1]: simile alla rondine che, quantunque donata di forti ale, non può spaziare per l'aria se i pulcini a becco aperto le richiedono cibo. Il vivere poi in una repubblica sospettosa più che le più sospettose tirannie, lo obbligò a restringere in piccola cornice i quadri dei suoi *Sermoni*, l'opera di lui più squisita, e la sola di quel secolo che metter si possa a riscontro del Parini.

QUALE CONCETTO AVESSE IL PARINI DELLA POESIA.

Il qual Parini a me pare sovrattutto lodabile in questo, che (se ne eccettui alcune inezie dettate o per compiacenza o per rilassamento d'animo, e che un insensato consiglio rivelò al pubblico) mirò perpetuamente e con coscienza alla sociale edificazione. Perseveranza nella quale ravvisiamo davvero l'uomo: perocchè, siccome non lodiamo nel vivere civile i caratteri indecisi, che, direbbe Machiavello, *pigliano certe vie di mezzo, e non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi*, onde procedono tra un po' di bene e un po' di male senza corrispondere ad un destino, ad una degna vocazione, così nella vita letteraria vorremmo vedere tutto di concerto collocato sotto un insieme, diretto ad uno scioglimento.

Ciò brameremmo fosse altamente predicato ai giovani quando entrano primamente il sentiero delle lettere: badino a che scrivono: considerino i loro principii: veggano se mai secondassero la moda, le influenze del potere o dell'opinione, piuttosto che gli eterni oracoli della verità: si fingano cangiati intorno a sè gli uomini e i tempi, e librino bene con quanto animo sosterrebbero i mutamenti: e se, quando alcuno ai loro nuovi dettati raffrontasse gli antichi, otterrebbero lode di coraggiosa uniformità, o vitupero di inconsiderata leggerezza e di fiacca piacenteria.

Chi dice che l'estro basta a far un poeta, nè tale poter divenire chi non sia largamente donato di quello, ha contro di sè la sentenza del Baretti, che scriveva essere *la poesia un'arte che richiede fatica e giudizio anzi che estro*[2],

Almen potessi non indegna e alquanto
Men oscura opra far, che tragger carte
Dal gallico idioma, o ignote, o vili
Alla lingua d'Italia.
In vili carte
E in ignote scritture io m'affatico
Con sudor cotidiano.
Gozzi, *Sermoni*.

[2] *Lett. a F. Carcano*, 18 *dicembre* 1778. E il Gozzi:
Chi fra sè borbotta
Nasce il poeta a poetare istrutto,
Non bene intende. . . .
Ecco, in principio alcun sente nell'alma
Foco di poesia: sono poeta,
Esclama tosto: mano ai versi: penne,
Penna ed inchiostro. . . .
Enea non venne
In Italia sì tosto, o non sì tosto

e l'esempio del Parini. Basta guardare le sue poesie, basta paragonare le finite coll'altre per accorgersi come di poco estro egli fosse fortunato. Ma in vece di quello, portava nei campi della poesia l'abitudine ad un'indefessa osservazione dell'uomo, lo studio degli antichi, non fatto già per copiarli ma per imitarli nel retto gusto, nella nobile naturalezza, nel tenersi tra i confini della realtà, nel persuadersi, che la poesia consiste anzi nell'idee che nella forma di esse; vi portava quello spirito libero, che dà importanza alle proprie opinioni più che alle ricevute, che si eleva allo spettacolo dei grandi avvenimenti, che obbedisce sì all'autorità ma non la adula, non ne mendica il favore; cose da cui nascono arditezza di sentenze, independenza di idee, franco giudizio. Visto il Parini come la letteratura non fosse più l'espressione della società, nè la poesia rispondesse al bisogno delle anime generose, intese a richiamarla al meglio e quanto alle forme e quanto alle cose.

Al qual intento camminò e per la via lunga dei precetti, e per la più breve ed efficace dell'esempio. Chi ben guardi all'artifizio delle sue composizioni, vi trova un continuo studio di far altrimenti da quello, in che peccavano i suoi contemporanei. Alla sontuosa miseria de' Frugoniani oppone una sobrietà immacolata: all'oziosa ridondanza degli epiteti, una tal precisa gastigatezza, che ne forma un secondo Orazio: alla lingua trascurata, disuguale, un dire sempre puro, studiato, una frase poetica sempre: all'infingarda facilità una ostinata fatica: all'intrepida fatuità di spacciare qualunque pensiero germogliasse in capo, una severità di gusto che tutto riportava ad un modello d'eccellenza maschia, dispettosa di lascivi ornamenti. Ritraendo la natura e la vita abituale, non temette d'affrontare le idee più basse e triviali[1]: ma non che avvilire con queste minutezze le cose grandi, seppe vestirle così, da nobilitare quel che meno ne parea capace. Canta i campi? non sono sdulcinature d'Arcadia, Licoridi, filomele, ruscelletti mormoranti tra sponda e sponda. È il voto di Virgilio quando esclamava: «Oh chi mi posa tra le valli beate, in una sicura quiete, in una vita lontana dagli inganni!» è il voto di Orazio, che dai faticosi nulla della città sospirava la villa e le ore inerti, tra cui bevere giocondo obblio della sollecita vita. Se talora, col felice dono di far germogliare alcuna rosa sui passi di quest'essere che la *miseria disputa un momento al sepolcro*[2] viene a rallegrare il banchetto con brindisi vivace, tu vi ritrovi la squisitezza d'Anacreonte, purgata d'ogni lasciva idea, ti senti inondare d'una soavità, cui la virtù medesima sorride[3]. Quando intuona il cantico d'amore, non è un mero solletico dell'orecchio, non note generali, senza passione, senza sentimento, coi costumi d'altri secoli, con amanti foggiate sul modello ora di Glicera e di Giulia, ora di Laura e d'Eleonora, con quella freddezza del Savioli, monotona quanto il suo metro. Qui c'è la verità, qui fisonomia nazionale: l'amica sua tu l'ami, la stimi tu ancora: trovi i costumi nostri o in quella che avvolge il corpo in un gran sendado, *illepido costume sceso fra noi*[4], o in quella che modula i lepidi detti del sermone veneziano[5], o in quella

Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. . . .
Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d'Elicona il monte, ecc.

[1] Veggasi per esempio la *Salubrità dell'aria*.

[2] L'homme, debile proie,
Que le malheur dispute un moment au trépas. Hugo.

[3] Vedi il *Brindisi*. — Beranger, quello che fra tutti i poeti viventi a me pare aver meglio inteso la poesia popolare, imitò assai felicemente il *Brindisi* del Parini nella canzone *La Vieillesse*.

[4] *Per l'inclita Nice*: quest'era Maria di Castelbarco.

[5] *Il Pericolo*: era Cecilia Tron.

che *nell' aureo cocchio* trascorrendo su *la via che fra gli alberi suburbana verdeggia*, desterà a fremito le commosse reliquie del suo poeta che dorme nel vicino sepolcreto : e sempre vi senti l'uomo, a cui il genio nel suo nascere disse :

> Di natura i liberi
> Doni ed affetti, e il grato
> Della beltà spettacolo
> Te renderan beato[1].

E quando al suo maggior lavoro trascelse il verso sciolto, ebbe certo la mira ad ottenere quella maggior libertà, che è supremo bisogno dei generosi : ma insieme a ferir nel cuore il gonfio e facile verseggiare dei frugoniani versi-sciolti. Il Baretti, acerrimo nemico di questi, il Baretti che di quei dì menava « la metaforica sua sferza rabbiosamente addosso a tutti que' moderni goffi e sciagurati, che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione che non hanno in sè la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o ragionevoli ai leggitori e alla patria[2] », quel Baretti, come vide il *Mattino,* confessò che quello gli avea « fatto vincere l'avversione ai versi sciolti e all'oscurità, perchè ogni verso del Parini è buono, ed alla lingua ha saputo dare nuovi colori molto vivi e molto vaghi, e il suo pensare ha sempre del brioso e del fiero[3] ». Che più? il Frugoni, patriarca della scuola dominante allora, come lesse quei versi tanto variati, imitativi, addatti al genere, lontani dalla fastosa e vana sua armonìa, si ne restò preso che, con lealtà rara e veramente onorevole, esclamò : « Per Dio! mi davo a intendere d'esser maestro nel verso sciolto, e m'accorgo che neppure sono scolaro. »

Nè mi dite che io devii dal proposito, quasi poca cosa sia rispetto alla civiltà l'aver riformato il gusto. Perocchè il bello è crepuscolo del vero, e le arti della fantasìa guidarono gli antichi ad azioni venerande, cui non saremo per avventura guidati noi moderni da cotesto austero sapere[4]. Il retto gusto, cioè la cognizione e l'amor del bello, veste l'ali per salire a quelle occupazioni, cui l'uomo non sarebbe stato che a stento portato dalla fortuna e dall'impulso de' bisogni : agevola l'intelligenza delle cose più ardue, spianando così la via all'elevata istruzione, coll'approfittar della naturale inclinazione onde l'uomo predilige le graziose e non difficili sensazioni.

Ma se il Parini procacciò le gioie del bello che lusingano l'adolescenza dello spirito, vieppiù intese a quelle del vero che ne alimentano la maturità. Quindi nelle sue lezioni si proponeva di « dimostrare quanto giovino le belle lettere a « tutti gli altri studii della gioventù, alla civil conversazione, ai costumi, alla « benevolenza degli uomini, alla probità, alla virtù ed allo stesso eroismo dei « cittadini[5]. » Inculcava quindi il gran precetto, di giovare a' fratelli colla letteratura : e « quanto desiderabile cosa sarebbe » diceva « che tutti coloro che « sortito hanno dalla natura un ingegno adatto alle lettere, fossero stimolati « allo studio ed allo scrivere, non da una leggiera curiosità o da vano amor di « gloria, ma dalla carità de' suoi prossimi, de' suoi cittadini, del suo paese!

[1] *Per l' inclita Nice.*

[2] *Introduzione alla Frusta letteraria.*

[3] *Lettera al Carcano* tra le inedite.

[4] « Così si spargono in una città la delicatezza, il buon gusto, la coltura; cose tutte che V. S. Ben sa quanto influiscano sui costumi d'un popolo. » Parini, *Lett. al Wilzeck.*

[5] *Discorso all'aprimento della cattedra di belle lettere.*

« Le opere d'ingegno, che non sono rivolte al comun bene, traggono ogni « loro pregio dalla opinione degli uomini, la quale è sempre mai diversa « secondo i tempi, le persone ed i luoghi... Gioventù, apprendi a pigliar per « guida de' tuoi studii la carità, che è l'amor del vero, l'amor dell'utile, « l'amor del bene [1]. »

Il quale alto concetto della poesia egli manifesta in assai luoghi delle sue composizioni. « Io (così in una bella ode) io sarò detto parco tessitore di versi; « ma certo non toccherò mai corda, ove la turba assorda di sue ciance [2]. Italo « cigno amico ai buoni, disdegno il vile maligno volgo [3]. Al volgo che ingordo « d'applausi viene a cercarmi i versi, io li nego; invano il bel suono della « lode spera da me l'uomo che splende di beata ricchezza: invano di facili « speranze mi lusingano la potenza e l'ombra dei grandi [4]. Nè vile cambio « d'importuni incensi ho aperto, nè so in blandi versi tessere frode al giudizio « volgare. Ma dove splenda il merito, colà vado con libere mani a porre un « serto di fiori immortali [5]. E se sul cammino dei buoni mi compare innanzi « un'alma ornata de' proprii suoi doni, porgendo accorto e saggio la lode, « rendo al valore debito omaggio di versi [6]. Godo il dolce orgoglio d'avere « colle arti divine vôlto un egregio alunno al decente, al gentile, al raro, al « bello [7]; persuaso che vera fama è quella dell'uomo che, dopo l'ultimo « giorno, qui lascia di sè lungo desiderio [8]. Nè i miei meditati lavori cerche- « ranno applauso fra il petulante cicaleccio delle mense, ove ciascuno fa sua « ragione delle grida, ove solo può vincere il tumulto o lubrica arte di procace « satiro, o chi gonfia inezie conte di verso audace. La Musa ama orecchio « pacato e mente arguta e cuor gentile [9]: e la mia calda fantasia va, per sen- « tiero negletto, sempre in traccia dell'utile, tenendosi felice allorquando può « unire l'utilità al pregio di canto lusinghevole. Tra la quiete campestre, invi- « diato, sempre con un viso toccando la cetra, io non iscuoterò nobili fila « d'oro, studio d'illustre fabbro, ma semplici e care alla natura: la virtù ed « il merito daranno legge al mio suono [10]. La lusinghevole armonia del mio « plettro, molcendo il duro sasso dell'umana mente, la invita verso il buono, « nè mai con dannosa lode bestemmiò o il falso in trono o la viltà potente [11]. « Verità, solo mio nume, nuda accogli me nudo [12]; me che, non nato a per- « cuotere le dure porte illustri, scenderò nudo ma libero sotterra, senza aver « mai dal secolo venditore mercato onor nè ricchezza con frode e con « viltà [13]. »

[1] *Orazione sulla Carità.* — « L'uomo dei sensi. . . . donde attingerà le ispirazioni che devono sollevarlo alla sfera delle idee più feconde? come potrà creare, se non sa ammirare le arti belle? quale scienza di umane cose per colui che non sa amare? Il cielo gli sta chiuso, aperta soltanto la terra, ma come un sepolcro. » DE GERANDO, *il Perfezionamento morale.*

[2] *La Gratitudine.*

[3] *La Musa.*

[4] *La Laurea.*

[5] *La Gratitudine.*

[6] *La Laurea.*

[7] *A la Musa.*

[8] *La Vita Rustica.*

[9] *La Recita dei Versi.*

[10] *La Salubrità dell'aria.*

[11] *L'Innesto.*

[12] *L'I[illegible]ra*

[13] *La Vita Rustica* —Certi verseggiatori antichi e moderni noi sfidiamo i lodatori a sottoporli alla prova che noi andiamo facendo col Parini, [illegible]darli cioè in prosa. Allora si parrà veramente quei che vagliano: e molte stelle si conosceranno fuochi fatui.

QUI SI PARLA DEL BELLO MORALE DELLE POESIE DI PARINI.

Ma più che di quanto egli disse, ne sarà chiaro da quel che fece siccome il Parini, fedele all' alta missione di bandir con persuasione ai contemporanei gli oracoli del tempo, contemplasse nel popolo tra cui viveva gli abusi radicati e le possibili virtù, e desse opera a riformar quelli, ad insinuare l' utile vero di queste, per condurre il suo paese ad effettuare le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza.

Tacito seme d' orribile malattia cova tra le membra de' bambini che poi con funesta furia destandosi, recide all' uomo la lunga speranza del vivere o il dono della bellezza, dono solamente vilipeso da chi non ne venne fortunato. Quand' ecco l' arte, eleggendo a tempo quel che è men tristo del regnante veleno, e facendosi volontaria incontro al male ne' primordii, lo sfida, e costringendolo ad usar le armi, che ottuse gli pone fra le mani, salva la cara speme e il frutto de' santi abbracciamenti. Ma il giudizio molesto della falsa ragione alzasi a contrastare e deridere il favoloso innesto: e l'Europa che pronta accolse dalla terra di Colombo gl' infausti doni, per cui dal fonte stesso della vita attinse spasimi e vergogna, ora vedeva la tenerezza delle madri, le tesi de' teologanti, i paralogismi de' filosofi insorgere contro i meditati consigli. Il poeta della civiltà intuona un inno, e dipingendo la tanta prole d' uomini condensata nelle tombe, e le strida condotte dai tugurii alla reggia, e il palpitare dei sani e il gemere de' mal guariti, incora i propagatori di quel gran trovato, e predice l' ora quando tanta parte di nepoti salvati coltiverà i campi nostri; avvampando d' industria in pace e di coraggio nella guerra, desterà il languore d' imene, ora infecondo; quando la crescente bellezza coronerà la fronte di chi primo osò affrontare le risa dell' uomo, di questo folle mortale, che ora abusa della natura contro la ragione, ora della ragione contro la natura [1].

Sentitelo poi esecrare chi primo per vile guadagno espose la bella città d' Insubria ai miasmi che esalano dalle acque tratte a marcirle sui prati intorno: sentitelo svegliare la legge che dorme sull' inerzia privata, nè osserva il fimo fermentare appiè degli alti palagi: e dai lari plebei versarsi dalle crete spregiate fracido umore: e corrotti avanzi di vita starsi abbandonati sulle vie: e latrine vaganti infestare nella sera la desta città [2].

Entriamo con lui in queste prigioni, fra lamenti e stridor di catene ed ingegnosi strumenti di pene atroci. O giudici, sospendete il colpo: se costoro posero o per forza o per arte le mani rapaci nell' avere altrui, colpa è del bisogno [3]: nè la legge può a dritto punirli finchè non sia sicura d' avere, quanto fu in lei, rimessa la causa del loro peccato. Contro il bisogno adunque dirigete la pubblica vendetta, e dando oro e soccorso, generosi insegnate come senza le pene si possa prevenire il delitto [4].

Alla quale dottrina consentaneo, allorchè nel reggimento repubblicano sedeva nel municipio, gridava: « Colla persecuzione e colla violenza non si vin-
« cono gli animi, nè libertà s' ottiene colla licenza e coi delitti. Il popolo vi
« si conduce col pane e col buon consiglio, non si deve urtarlo ne' suoi pregiu-

[1] *L' Innesto del Vaiuolo.*

[2] *La Salubrità dell' aria.*

[3] Da recenti tavole statistiche d' altri paesi (le nostre non si pubblicano) risulta, che, di 100 delitti, gli 80 sono cagionati da mancanza di sussistenza.

[4] *Il Bisogno.*

« dizii, ma vincerlo per sè stesso coll' istruzione e coll' esempio, meglio che « colle leggi. »

Ora tra gran folla di gente ti mena agli altari della venerabile Impostura, gran maestra agli uomini che agognano di montar sublimi, e che insegna al paltoniero a fingere per le vie i lai con flebile eloquenza, ed ai re nasconde le vergogne della nuda umanità. Ella usurpa al merito i diritti, alla virtù la mercede, per darli a chi, ferace di fole opportune, con pieghevoli parole, con torto collo ed incrollabile fronte, con una stilla pronta sempre sulle aride luci, può sfrondare ogni giglio, può cogliere larghi frutti dai pianti de' clienti e de' pupilli [1].

Pari sentimento del bene gli fa censurare ora le turbe nemiche d' ignoranti cultori delle leggi, che ingombrano di spine e bronchi quegli studii già dettati con aureo stile sincero [2]: ora chi esagera ne' miglioramenti possibili [3]: ora i pessimi metodi dell' insegnamento nelle scuole,

Ove l'arti migliori e le scienze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di puerili strida [4];

ora ai cittadini marcenti fra il lusso, l' avidità, la pigrizia, contrappone i rubicondi volti e i baldanzosi fianchi delle forosette, e i membri de' villani non mai stanchi dietro il pane crescente [5].

Maledetto poi, maledetto il mortale che, mentre il diletto siede fra le placide ale della natura, va a comprarlo a sì caro prezzo: talchè per crescerlo all' ozioso udito de' grandi, si veggono perfino i padri mutilare la prole, rapendo colle membra sue il viver ai futuri nepoti [6]. Ah! quel disumano padre non gusterà no i tesori ond' egli si finge beato; poichè il tradito figlio, reso adulto mentre canterà fastoso allato ai re, torcerà dispettoso il ciglio dal carnefice suo, e lo lascerà mendicare solo e canuto [7].

[1] *L'Impostura.*

[2] *La Laurea.*

[3]
Un filosofo viene
Tutto modesto e dice:
Si vuole a poco a poco,
Pian pian di loco in loco
Toglier gli errori del mondo morale:
Dunque ciascuno emendi
Prima sè stesso, e poi degli altri il male.
Ecco un altro che grida:
Tutto il mondo è corrotto,
Si dee metter di sotto
Quello che sta di sopra, rovesciaro
Le leggi, il governatore;
Fuorchè la mia dottrina
Ogni rimedio per salvarlo è vano.
Badate all' altro: questi è un ciarlatano.
I Ciarlatani, *Novella.*

[4] *Mattina.*

[5] *La Salubrità dell' aria.*

[6] È notissimo che il Parini una volta per bizzarria scrisse nella sua Gazzetta come il papa avesse proibito a Roma i castroni.

[7] *La Musica.* Non è da tacere che al tempo del Parini i cantatori e le cantatrici chiamavansi *Virtuosi e Virtuose.* Vedete stravolgimento di parole e d' idee! Onde il buon Passeroni gridava nel *Cicerone*, c. 12:
Virtuosi saran dunque i cantanti,
Virtuose saran le cantatrici?
Quali saranno dunque gl' ignoranti

Quanto poi alle virtù da seguitarsi, trovi quasi ne' versi del Parini una serie di precetti pel cittadino d'ogni condizione. Avea compreso che ottimo mezzo a fondare un lodevole stato civile sono buona istruzione e buon esercito, siccome al felice stato dell'individuo torna d'uopo buon braccio e buona testa. E questo egli espose nell'ode diretta al *giovinetto sua cura e suo diletto* [1], quel desso che fu fortunato d'avere i suoi primi anni e la morte sua cantati dai due poeti milanesi, che rappresentano l'ideale della poesia di due secoli. Ivi insegnava a procurare sano il corpo e vigorosa l'anima: non col sangue scendere in noi il valor dei padri [2]: solo la virtù formare il pregio dell'uomo: doversi onorare Iddio non tanto col fumargli incensi, ma col sagrifizio del cuore: reggere l'istinto dei pronti affetti colla ragione: non farsi velo dell'ipocrisia, ma mostrare il cuore nel volto: lode venire alle opere dal loro fine. Alla lotta, al corso educava Chirone le membra d'Achille, perchè tutto può un'alma ardita che vive in forti membra: ma insieme gl'insegnava che può la forza abusarsi: che tra le battaglie ancora conviene la pietà verso il debole che cade, la pietà che rende schermo al debole, fido amante, indomabile amico.

E poichè le città patiscono tanto dai viziosi celibati, il Parini vestì d'ogni lusinga lo stato coniugale. Ma siccome la bellezza se ne va cogli anni freschi e colla voglia giovanile, così predicò beato soltanto chi vi sa accoppiare la virtù [3].

Tacciano coloro che cianciano come il Parini sentisse dello scemo nelle cose di religione, fino a negare un Essere supremo. Chi è così convinto del progressivo e continuo perfezionamento, deve ben credere un avvenire immenso, sublime, di cui questo mondo non è che il precursore, la preparazione. E il Parini più volte ripeteva: «Io mi consolo coll'idea della divinità, nè trovo altra norma «sicura dell'umana giustizia, che i timori e le speranze d'un avvenire.» Quindi mordeva il *grande illustre* che d'oltr'alpe e d'oltre mare venuto, misero avanzo di Ciprigna, volgeva in riso i celesti [4]; e il costume dei nobili d'allora, che dalla scettica sapienza de' filosofanti applauditi e riprovati in Francia, imparavano a schernire

il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimar l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.

Ma nella religione egli riprovava le immorali dottrine dell'ipocrisia: voleva colla preghiera le opere: onde lodava Caterina da Palanza (la pia fondatrice del ritiro della Madonna del Monte di Varese) perchè «non mai di sè grave al suol natio, a ben orar e a ben oprar fu dotta,» asciugò il pianto de' poverelli, «utile agli altri e al suo Signore più cara:» e consiglia che il popolo non le

In questi tempi miseri e infelici?
Se virtuoso è adesso ognun che canti,
Son virtuosi i corvi e le cornici;
Virtuosi saran que' che di maggio
Cantan versi d'amore in lor linguaggio.

Carlo Imbonati. V. *L'Educazione.*

[2] «Sicchè non dica quel degli Uberti, nè quello dei Visconti di Milano: perchè io sono di cotale schiatta, io sono nobile; chè il diviro seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singo-persone nobili, e la stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe.» Dante, *Convivio*, p. 248.

[3] *Le Nozze.*

[4] Or de' celesti
Le folgori deride, ecc. *Meriggio.*

offra solo inni ed incensi, ma ne imiti le bell'opre[1]. Altamente riprova gli abusi commessi a nome della religione, o quando s'accendevano i roghi per ardere, anzichè convertire i traviati[2], o quando l'ambizione

> Di religion prese le spoglie,
> E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
> Uccidi pur, che così il Ciel comanda[3];

o quando un arbore divenuto uggioso, all'ombra sua dava lieti riposi alla sicura empietà; arbore abbattuto dalle virtù e dal romano pastore[4].

Il buon magistrato delineò in Camillo Gritti, ove salutando la gentile Vicenza che, fortunata di bel terreno, non conosce l'infame necessità; che coll'arti toglie l'ozio corrompitore; che, tra feroce licenza ed abbietta servitù, va dietro la voce di libertà, reggendosi de' bei costumi suoi e delle sue leggi, la felicità dell'essere stata governata dal Gritti. Il quale non solo tenne chiuso le mani all'oro, il petto alle lusinghe, nè sorse giammai arbitro sopra la giustizia o ne fece traboccar le bilancie in altrui danno: perocchè piccola lode è non esser reo; ma benigno e forte usò il flagello di Temide, accoppiò il pudore all'autorità, fece parer consiglio il comando: più maturo librò le fortune civili; assicurò il comune censo in gran frugalità; ascose al popolo, non sè stesso, ma gli altrui segreti; represse colla dignità gli audaci; col riso gli oppressi sollevò; usò ogni potere per aggiungere alla giustizia i benefizii: e comparendo reggitore, giudice, padre, destò insieme (rara concordia) amicizia e riverenza[5].

Anche nel trono fissò lo sguardo: e se un tal modo suo di vedere non gli permise di stendere l'elogio di un'augusta donna[6], applaudì però a quegli arciduchi che vennero a togliere le nostre provincie dalle branche de' ministri plenipotenti: applaudì a Giuseppe II, perchè, sdegnando il fasto, limitava equamente il potere degli altri Stati, difendeva la ragione delle genti, smascherava la frode e l'ignoranza[7].

Nè di voi si dimenticherà, genti dell'infima classe, nè dei benefizii occulti onde giovate l'uomo che vi dispregia: ma promette di pregare a pro vostro i Celesti, perchè stornino dai campi i turbini ed i cavalli inimici. Nel suo studio dell'uman cuore il Parini avea veduto che il difetto del villano è appunto quell'abborrimento dalla novità, onde sta attaccato agli usi vecchi anche dopo conosciutili viziosi, procedendo sempre, come una macchina, nel solco scavatogli da' suoi padri. Per ciò prometteva che, se tra loro, sarà chi per nuove orme guidi il tralcio, o più fruttifera renda una sterile parte di terreno con arte ignota ai padri, e' gli consacrerà un canto, che ne faccia per più secoli compiante le ossa riverite[8].

[1] Sonetto 12.
[2] *L'Auto da Fe*, poemetto.
[3] *La Guerra*, poemetto.
[4] Sonetto 22.
[5] *La Magistratura.*
[6] Io, diceva, non trovo veruna idea soddisfacente su cui tessere l'elogio dell'imperatrice (Maria Teresa). Ella non fu che generosa, e donare l'altrui non è virtù.
[7]
> Indi a strano poter limiti segna,
> Qui delle genti la ragion difende,
> E all'oppresso mortal da forza indegna
> Or la mente, or il piè libero rende. . .
> Toglie alla frode e all'ignoranza il velo,
> Fonda l'util comune, ecc. *Son.* 28.

[8] *La Vita Rustica.*

Gran peccato ch' egli non abbia finita l'ode al suo compatriota Andrea Appiani [1], ove ci avrebbe in quell' alunno delle grazie ritratto le virtù civili d'un pittore. Ben de' maestri di musica dipinge i procaci riti [2], ed onora le virtù piangendo la morte del maestro Sacchini, che mai non abusò dell' emozioni destate in donzelle e spose; ma sollevando il decoro della bell' arte sua sopra i folli orgogli del non virile gregge, solo ambì di beare gli uomini con liberi diletti [3].

Quanto alla poesia, portandone sì sublime concetto, ben dovea volere che non le si accostassero nè l' avaro mercadante, nè il fulgido ambizioso, nè il dissoluto brutale, nè la procace donna, pomposa di molti amanti: ma quegli solo cui natura concedette placido senso, puri affetti, semplice costume, pago di sè e del censo avito: che togliendosi al faticoso ozio de' grandi ed al clamore cittadino, vive ai campi, e pago di casto e numerato stuolo d' amici, deride lo splendido fasto, dà favore ai buoni ovunque sia, cerca il vero, ama il bello innocente [4]. Favorir le Muse ed i loro cultori non è già di coloro, che, pieni de' dispettosi orgogli di fortuna, credono comprare i sacri ingegni col solenne offrire di cene ambiziose: ma di chi, donato dal cielo di benigne voglie, cresciute colle arti delle Muse, spande non ritroso le sue fortune agli eletti ingegni [5].

Nè il Parini, veggente com' egli era, poteva non avvisare quanto alla coltura e alla civiltà degli uomini contribuisca quella delle donne, le quali reggono col doppio impero dell' autorità e dell' amore. Per questo non trascurò mai occasione di seguire *cogli inni alati* qualunque ne vedesse donata di bei pregi; d' insinuare a tutte come alle doti del corpo debbano studiarsi d' accoppiar quelle dell' ingegno e del cuore: perchè anche il sesso gentile, tra gli uffizii a noi cari e le arti della tenue Minerva, può innalzarsi ad immortalità: ed i giovani, se ascoltano savie dottrine da labbro leggiadro, provano almo diletto ignoto dapprima, e al nuovo esempio acquistano vigore. Amabil sesso, che regna sull' alme con sì possente incanto! frema la tirannia virile nel vederlo o spiegar leggi dalla cattedra o dettarle dal soglio. Quindi applaudì a Pellegrina Amoretti quando la *risorta insubre Atene* le cinse d' alloro le lunghe trecce [6]: benchè per l' undecimo lustro già cadente, si confessò vicino a porgere il piè servo ad amore, preso ai meriti di quella Veneziana [7], che dai lepidi detti del patrio sermone facea scoppiare lampi di poetica face: non tacque di quella Caminer Turra, che vaga e bella, otteneva pure le glorie dell' altro sesso spiegando l' ale fra le Muse con fortunato ardire [8]: diede incoraggiamento ai passi della Diodata Saluzzo: e persuaso come le donne sieno ottimi giudici in fatto di gusto e di bello squisito, chiedeva sentenza de' suoi versi dalla marchesa Paola Castiglioni, atta a sentire il retto e il bello [9]; quella ch' egli vedeva in modi divini ed in vario sermone, dissimulando, versar copia d' ingegno con

[1] Cominciava: *Te di stirpe gentile*, ecc., e seguiva narrando come vennero condotti dal patrio Bosisio a Milano, ove studiarono,

Tu, Appiani, col pennello,
Ed io col plettro seguitando il bello.

[2] « Gl' Italiani sono distolti dall' istruir nella musica le ragazze per la sregolatezza di costume de' migliori cantori e maestri nostri. » Baretti, *gli Ital.*, c. 12.

[3] *In morte del maestro Sacchini.*

[4] *Alla Musa.*

[5] *La Gratitudine.*

[6] *La Laurea.*

[7] *Il Pericolo.* Era la Tror

[8] *La Magistratura.*

[9] *La Recita dei versi.*

sapere e spontaneo lepore, con tali pregi onde solo a sè stessa era somigliante [1]. Anzi già prima di queste tutte aveva applaudito a quella *virtuosa figlia, che in negro manto* spargeva *di lacrime e di versi* l'urna d'un padre amato, e cantava:

> T'allegra, o Poesia, che la tua lira
> Da' giuochi della mente e alla memoria
> Per cure di morte e di virtude ingegna [2].

Così continuo era il pensiero dell'uom grande a drizzare al meglio la civiltà del suo paese, non atterrito, come i Bacchi, dal vedere i primi tentativi uscir vani e derisi dai deboli ingegni, cui pare sempre menzogna il nuovo che è grande. Perocchè

> Imperturbato il regno
> Dei saggi e dei tiranni, che s'ostina,
> Mentre in ne vergogna
> Non frena, non rimove,
> Prove accumula e prove:
> Dei popolare errore l'odio rovina,
> E la stima ai posteri desuma [3].

E già da questo perpetuo studio della civiltà e del meglio comprendete quanto vivamente egli amasse il suo paese. Il quale sacrosanto affetto, che è tanto prima di essere virtù e che di molte virtù può tener luogo, pare ad alcuni che si invili sea restringendosi a quell'angolo della terra che ci diede la cuna. Ma per quanto mi goda il cuore al veder che si procacci allargare questo nome di patria a tutta la cara ed infelice terra del sì, non vorrei che, col pretesto di estenderlo, si riuscisse a sottrarlo così, che divenisse, come tanti altri, un nome vano, inefficace. Vizioso è sì quando ne faccia preporre il paese alla nazione, come sarebbe vizioso quando ci facesse la nazione preporre all'intera umanità: ma quest'affetto individuale, ove sia ben regolato, non che sottrarre agli affetti generali, gli rende al contrario più utili, più veri, più operosi. I prodigi di patrio amore ce li offre Roma quando i suoi confini terminavano all'Aventino, non quando toccavano dalla muraglia d'Antonino e dall'estrema Dacia sino all'Atlantico e al tropico del Cancro. O mie natali piagge, o mio lago, o mio fiume, o colline mie, o castello del mio paese, o prati ove mossi i fanciulleschi trastulli! io non vi dimenticherò giammai, e la memoria vostra mi legherà più sempre a questa santa terra dove mi glorio d'esser nato, e mi farà più geloso di serbare intemerato il nome di Italiano.

Ed al Parini veniva soavissima la rimembranza del *beato terreno* e dei *placidi colli* che con *insensibile pendio* cingono il lago di Pusiano, bello già per natura, più bello pel canto di due soavissimi cigni [4]. Colà nel lieto clima innocente agognava di passare i dì sereni, esule contento, ed abbellire coll'agreste libertà le ore funeste. Eppure amava tutto il genere umano, amava specialmente l'Italia, sì se l'amava! E « Guai » esclamava « a quella patria, i cui cittadini « sono indifferenti per essa, e che con una stoica malvagia filosofia chiamano lor « patria il mondo, per non avere patria veruna! » Da ogni pagina sua traspare come presentisse imminente una mutazione: ma presago che il buon stato

[1] *Il Dono*. Essa vive ancora.
[2] *Giorn. degli Arcadi*, T. XIII.
[3] *L'Innesto*.
[4] Il Parini, per il Mont. nella *Mascheroniana*.

non si riceve in dono ma si rapisce, e che senz' armi non era a sperare salute, egli, vivente nel tempo e nel paese piu imbelle, quando tutta Lombardia non dava che poca feccia alle inerti milizie, continuo ricordava l'antico valore sopito negli italici cuori, ed al confronto de' grand' avi che, furiando tra il fumo e il fuoco orribile di Marte, si gettarono a difendere i palpitanti lari della patria, svergognava i fiacchi nipoti, che invano Marte a sè invitava, e che giudicavano follia il mercar onore a prezzo della vita. Anche augurava che ne' pargoletti crescessero *cultori* ed *artieri* e insieme *squadre alla patria, famosa madre d'eroi*, i quali fossero appoggio delle natali mura, ed esempio *d'industria in pace e di coraggio in guerra*[1]. Così avesse Venezia atteso ai consigli di lui, allorchè, mostrando quanti e ferri e fuochi su la terra e su l'onda adunasse la guerra, commettendo tre imperi alla fortuna, e minacciando l'altrui securtà, egli esortava la regina del mare a munir il suo fianco d'uomini eletti, in cui ardessero le sublimi anime di coloro, che al rio furore esterno opposto avean un tempo il valore, la modestia, i consigli!

Lungi però che il Parini volesse far plauso al forsennato amor delle armi e delle conquiste, che si piace inondar di sangue l'umanità, sapeva bene che le armi allora solamente sono giuste e pie quando necessarie. E lo manifesto nel poemetto della *Guerra*[2] così cantando:

Natura in prima e poi ragion ne appela
Le patrie mura a sostener pugnando.
Tempo già fu che i mari, i fiumi e l'alpi
Ponean confine ai regni, e non l'immensa
Avidità, che ogn'or più alto agogna
Che se talora avvizzioso spirto
Di portentava all'altrui patria il freno;
E regnar sopra gli altri, iniquamente
Qual dall'aratro e qual dall'officina
Balzar vedeansi . . . . e dell'ingiusto
Assalitor le forze invan disperse.
Per lui (*l'ambizioso*) prima divenne arte e scienza
Dar morte all'uomo; e la più nobil vita
Spezzar ridendo
Fu chiamato valor: ma . . . . Non nel terre,
L'oro e le vite altrui, virtù s'appoggia,
Ma sì ben nel versar fiumi di sangue
Per la sua patria, e assicurar con una
Mille di cittadini preziose vite.

Al sublime poi e perpetuo intento dei buoni, quello di fondere in uno tutti gl' Italiani, mirava col rannodare quei legami che tutti ci uniscono, arti, lingua, letteratura, memoria di comuni sventure. Morde assiduamente la smania di cercar tutto di fuori, di dar favore al merciaiuolo, *liberal di forestieri nomi a merci che non mai varcaro i mari*, ed al ricco sartore che sullo scudo avesse intrecciato alle forbici il titolo di *Monsu*; nel mentre che spregiavansi *i depravati ingegni degli artefici nostri*, dalla cui inerte mano invan si spera industre lavoro, o felice invenzione degna di nobil uomo[3]. Vitupera lo strano vezzo corrente d'imbarbarire la lingua, e di giudicare impure le labbra che si macchiassero con quel sermone onde il Petrarca e l'Alamanni cantarono e piacquero in Francia, e credere zotico chi non sapesse temprare il sermon nostro colle galliche grazie. Onde, quando credette qui

[1] *L'Innesto.*
[2] È un frammento.
[3] *Il Mattino.*

stabilita la repubblica cisalpina, si congratulava anche di questo, che « se « saremo liberi avremo una lingua, la quale, se non sarà affatto la primiera, « sarà però propria, espressiva, robusta, dignitosa, perchè i popoli liberi « sogliono avere il tutto proprio e segnalato. » Quanto alla letteratura, svegliò la memoria che giaceva de' classici, e con quelle sue lezioni ravvivò in Milano il buon gusto, e anche ai posteri lasciò giudizii sensati e sicuri : rimprovera la mania di leggere libri stravaganti venuti d'oltralpi, che però non potevano ecclissare le glorie nostre, quantunque chi era pieno di quelle letture accusasse l'ignoranza del suo paese, tentando illuminar d'un raggio la gotica caligine che sedeva annosa sugli occhi dell'Italia. E sperando nei nuovi mecenati, confidava pure di veder la gioventù torcere disdegnosi e schivi i labbri dalle fonti malnate, che dai monti scendono ad infettare l'Italia d'impura fiamma e d'oscura nebbia, e ritornarsi ai limpidi rivi, onde natura dischiude almo sapore che il secolo loda senza conoscere. Per questo diede applauso ai primi tentativi dell'Alfieri, affinchè all'Italia tessesse quella corona che unica mancava al suo crin glorioso; e poi l'esaltò quando aveva ad immortale lavoro adoperato *lo stilo odiator de' tiranni, onde Melpomene lui solo armò fra gl' italici spiriti* [1]. E dove in alcun giovinetto vedesse speranza di bene, lo aitutava di consigli e di lode ;

Lode, figlia del cielo,
Che mentre alla virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d'allori
Alla fatica, al zelo,
Nuova in alma gentil forza compone,
E gran premio dell'opre, al meglio è sprone.

Quanto alle sventure, ben si pare come le sentisse anche sotto la pacata signoria d'allora : onde quel seguitare attento i casi politici del tempo, e alludere sovente negli scritti suoi o alle guerre dell'Inghilterra contro l'America, od ai commovimenti di Francia, o alle battaglie de' Polacchi mal soffrenti il giogo della Russia, o alle contese coll' Olanda per la navigazione della Schelda. Poi volonteroso entrò nell'amministrazione della patria quando a questa rise la speranza di libertà : ma appena la conobbe bugiarda, se ne ritrasse, e in quella violenta e disperata pace, cui s'attaccano deliberatamente le anime maschie impedite d'operar il bene, gemette sui mali irremediabili.

Eppure non vide che la prima scena de' guai d'Italia : e pietoso il cielo lo trasse in aere più quieto, più degno di lui, lasciando però quaggiù eredità di caldi affetti, ed esempio di carme liberale a chi sarà degno di ripetere quel che tutta la nazione sente, e divenire il bardo d'Italia.

Nè vi sfugga siccome tanto moralizzare non venga diretto, assoluto, come sarebbe (per dirne alcune) in certe morali del Testi, del Chiabrera, ove il titolo v'annunzia qual sia il soggetto di quelle prediche in rima. Il Parini, avendo compreso che l'uomo seconda gl'impulsi indiretti, mentre respinge i diretti, sparse tanta dose di civile sapienza ove meno sarebbesi aspettato, cogliendone il destro da piccoli casi, da occasioni, da non nulla.

Senti il muggito della tempesta? Vedi i legni spinti da cupidigia o da ambizione a cercar oro e preda sul mare? e quello che sopra gli altri sovrano torreggia? Rapida mutossi la fortuna, e disperse i vanti e le vite fra l'onde. Oh giovinetti, coltivate le terre sotto le sante leggi di natura, semplici regnate, ordite utili consigli [2].

[1] *Il Dono.*
[2] *La Tempesta.*

Invitato a celebrar le nozze degli arciduchi d'allora, in essi raffigura il piacere e la virtù : nè la virtù nacque nemica ai diletti : ma gli uomini ne la divisero. Se non che tornano i tempi, ove scherzano fra loro innocenza e libertà.

Fra le mode calate d'oltremonti, una alle donne insegnò di toglier al petto e all'omero i serici veli; moda denominata dalla scellerata scure con cui la Francia, nel delirio di sua libertà, amolliva con rivi di sangue il terreno, per isvellerne le profonde radici dell'aristocrazia feudale e clericale, soffocava le opinioni colle morti, adeguava le fortune colle stragi [1]. Il Parini fa vergognaro *l'ingenua Silvia* del nuovo costume, non tanto perchè disveli sì dannosa copia di gigli e rose, quanto pei danni che conseguir possono dal dimesticarsi con immagini crudeli. Così le Romane, tolte agli studii dell'ago e della spola, vennero ad ammirare i saltatori e i mimi : si piacquero nei teatri alle atrocità di Tereo, di Medea, d'Atreo : poi dal finto duolo fecero tragitto al vero : contemplarono le fiere combattenti, poi applaudirono ai gladiatori morenti con arte : l'atleta grondante ancora di sangue, fu chiesto segreto amante : dalla libidine nacque la crudeltà : indi i veleni, indi il concepire invano. O Silvia, lascia que' riti alle belle, stupide di mente e di cuore, e tu serba il titolo d'umana e di pudica.

Ed ecco il poeta, strascinando per le vie nell' iniqua stagione il fianco mal fermo, stramazza [2]. Quanto piccolo caso per una mente volgare! Ma per lui è fonte di bellissima ode. Perocchè uno accorrendo a levarlo di terra e sorreggendolo verso casa, — « Tu, gli dice, sei lodato dalla ricca patria, eppure non hai cocchio da salvarti attraverso i trivii. Muta consiglio, e se non hai amiche, non parenti, non ville che ti facciano preporre agli altri nell' urna del favore, abbraccia le porte de' piccoli che comandano ai grandi, o turba lo stagno per pescarvi insidioso, o spargi le scurrili facezie sulla tetra noia de' bassi genii nascosti dietro il fasto. »

Alle quali parole dispettoso il Parini, « No » grida « no mai. Buon cittadino ove natura ed i primi casi lo drizzarono, guida l'ingegno così da meritar la stima della patria; ne' bisogni chiede onorato e parco : se non è ascoltato, si fa contro i mali scudo ed usbergo della costanza sua : ma nè s' abbassa per dolore, nè s' alza per orgoglio. » Insigne ode, anzi tipo vero dell'ode italiana, la quale ci tornò spesso al labbro o nel vedere i disordini morali, o nel patire persecuzioni per la giustizia : ode, le cui sentenze mise in pratica l'autore quando i tristissimi esecutori di tristi ordini macchinavano per cacciarlo dalla sua cattedra, e rapirgli così di mano il tozzo che onoratamente guadagnava : ode, che più d'altra mostra come Parini sia veramente, qual da principio lo annunziammo, un poeta cittadino, anzi un eroe. Perocchè eroe non è solo colui che prodiga l'anima nei campi — questi sul morire si vede innanzi la gloria che l'incorona, il mondo che gli applaudisce; ma chi si sagrifica alla verità, pronto a sostenerla col martirio, che cosa ha dinanzi a sè? una sapienza vanitosa che biasima un fine cui neppure è capace d'intendere : il vizio, l'errore che gli fanno guerra : il popolo cui tentò di giovare, che o l'ignora o a stento gli perdona il gran torto d'avere troppo presto ragione : un mondo che, se cade, ride di sua caduta : pochi che freddamente lo compassionano. Ah l'uomo che, non ostante ciò, guarda alla benedizione de' posteri, all'amor de' lontani, alla stima pacifica e ponderata che si conferma ogni dì

[1] Sul *vestire* alla *ghigliotina*.
[2] *La Caduta*.

anche in coloro che affettano spregiarlo, quegli deve ben essere dotato d'alto coraggio : disposto a che che gli avvenga, non ha rammarico, non confusione; adempì il suo dovere.

Però da gran tempo meditava il Parini un gran lavoro, dove opponendosi colla poesia agli abusi notati ne' suoi patrioti, ne divenisse il benefattore. Già, o lettore, tu nominasti il *Giorno ;* ma prima di farci a discorrerne, giovi dare un'occhiata ai costumi lombardi quali erano nel secolo passato. Veramente, trattandosi d'informarsi di un'età, sarebbe a dire : « Guardate le storie, e basta. » Ma la storia, usata da un pezzo a mirare da altissimo le piccole lotte che i mortali agitano, disputandosi palmo a palmo questa terra dove hanno a vivere un dì, non contempla che i capi, non racconta che le fragorose vicende. Ma dopo ciò conoscete voi le età che essa vi descrisse? v'ha detto quanto profitti all'individuo la gloria de' suoi principi? come un uomo viva in grembo alla sua famiglia? quanto vi sia giovato o molestato dalle leggi? di quale speranza si conforti un padre nell'allevare i suoi figli? che costumi? che arti? che leggi? che sicurezza? che aspettative? a che fossero l'utile, il giusto, il bello, il santo, il vero? — Oh, ne patirebbe la storica gravità. Ond'è che io mi fermerò a descrivere, quanto al vero saprò e potrò, i costumi del tempo che immediatamente precedettero il nostro : che se m'allargherò più che nol richiegga la proporzione di questo lavoro, mi sarà ciò ascritto a colpa dal lettore italiano?

SI DIGREDISCE SUI COSTUMI COM'ERANO IN LOMBARDIA AI TEMPI DEL PARINI.

. . . . . .

ADESSO INTENDO DIRE CON QUALE ARTE E CON QUAL PRO IL PARINI SCRISSE IL GIORNO.

. . . . . .

FORTUNE DEL PARINI, LODI E PERSECUZIONI DI CUI È ONORATO. .

. . . . . .

OPERE SCELTE

DI GIUSEPPE PARINI

IL GIORNO

ODI, CANZONETTE, SONETTI

POESIE DIVERSE

IL MATTINO. — IL MERIGGIO. IL VESPRO. — LA NOTTE.

ALLA MODA.

Lungi da queste carte i cisposi occhi, già da un secolo rintuzzati; lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministeri nella patria esercitati; non di severe leggi; non di annoiante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori; poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici; ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, chè forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame e gli amabili Garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago; e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro, egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in Versi Sciolti; sapendo; che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola; così fie pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino, forse gli succederà il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli ed ornarli in modo, che, non men di questo, abbiano ad esserti cari.

IL MATTINO.

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste: o in te del sangue
Emendino il diffetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri:
Me precettor d'amabil rito ascolta.

Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio,
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo a gli ozii tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.

Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio, ne le Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate; e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi.
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t'invita; chè ben folle è quegli,
Che a rischio de la vita onor si merca:
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studi
Ti son meno odïosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori e le scienze,
Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi, quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui da fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intepidir la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovâr Cerere e Pale, [te
Va, col bue lento innanzi, al campo; e scuo-
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor, che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre; e all'opre torna,
L'altro dì non perfette: o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose, o a mense.

Ma che? Tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah! non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa; e, al lume
Dell' incerto crepuscolo, non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco, oltre più assai
Producesti la notte; e stanco al fine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestío
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenébre
Con fiaccole superbe intorno apristi:
Siccome allor che il siculo terreno
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite,
Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studi ti attendea la mensa,
Cui ricopríen pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d' Ispani, o di Toschi, o l' Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
De le mense reïna. Al fine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltríci
Di propria mano; ove te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfèo prima che, già grande, il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure [bo
Denno aver del tuo giorno; e quinci io deb-
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udìr lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto,
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce; e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco; e sì ti appoggia
A gli origlieri i quai lenti gradando,
All' omero ti fan molle sostegno.
Poi coll' indice destro lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor tra l' armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido,
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre vari moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva il giorno,
Che di flauto sonando, al fonte scórse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo. Egli a te chiede,
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande:
Scegli qual più desii. S' oggi ti giova
Porger dolci a lo stomaco fomenti;
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato, e al digerir ti vaglia:
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribéo,
Ch' ha di barbare penne avvolto il crine.
Ma se noiosa ipocondría t' opprime;
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce: de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma ed arde il legume, a te d' Aleppo
Giunto e da Moka, che di mille navi
Popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo fu d' uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele,
Fra straniere procelle e novi mostri,
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora; e ben fu dritto,
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimâr quel ch' oltre l' Oceáno
Scorrea le umane membra; onde tonando
E fulminando, al fin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani, e generosi Incassi;
Poi che nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento,
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzi

Il villano sartor, che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede (a): ahimè, chè fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeiamente il giorno intero!
Ma non attenda già, ch'altri lo annunzi,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro, che i piedi tuoi, come a lui pare,
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo, il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu, che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti; e tu che mostri altrui,
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila.
Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idïoma,
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonía
De' soprumani accenti, odio ti nasca [bra,
Più grande in sen contro a le impure lab-
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermo-
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta [ne,
Già la bella Francese; ed onde i campi
All'orecchio de i Re cantati furo
« Lungo il fonte gentil de le belle acque (1):
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie,
Irresolute ancora, or l'uno, or l'altro
Con piacevoli detti il vano occúpi;
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti italici mariti.
Poi che così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz'aver licenzïato prima
L'ipocrita Pudore, e quella schifa,
Cui le accigliate, gelide matrone
Chiaman Modestia; al fine, o a lor talento,
O da te congedati, escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno, a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch'oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi divina schiatta,
Vie più che a noi mortali, il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerébro;
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse; e non però turbarle,
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misteri,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.
Ma già vegg'io, che le ozïose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce;
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi del primo ordine servi,
Che de gli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati; or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino,
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani

(1) Alamanni, *La Coltivazione del Riso.*

In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon, del redivivo muschio
Olezzante all'intorno; e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto,
Che a Ródope fu già vaga donzella,
E chiama in van, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte.
L'un di soavi essenze intrisa spugna,
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo: or volgi
Le tue cure per poco ad oltro obbietto,
Non indegno di te. Sai che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita, il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e victo
Dottor sarei, se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso; e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto,
Di giorno in giorno più penoso; e fatto
Stallone ignobil de la razza umana. [ce,
D'altra parte il Marito, ahi quanto spia-
E lo stomaco move a i dilicati
Del vostr'Orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa io ridicolo trïonfo
La rimbambita Fe, la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergógna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil Globo!
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovane dama, e d'altrui sposa;
Poi che si vuole inviolabil rito
Del Bel Mondo, onde tu se' cittadino.
Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia ahsuo fratello Imene;
Poi che la madre lor temea, che il cieco,
Incanto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie;
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman, ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
« Ite, o figli, del par; tu, più possente,
« Il dardo scocca; e tu, più cauto, il guida
« A certa meta. » Così ognor compagna
Iva la dolce coppia; e in un sol regno
E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch'ambo gli amici Numi a piene mani,
Gareggiando, spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende, ambizïon di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse: ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima; indi più ardito
A vie maggior fidossi; e fiero al fine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar, che la faretra a tergo
Gli empie, e grido: Solo regnar vogl'io.
Disse, e vèlto a la madre: « Amor adunque,
« Il più possente in fra gli Dei, il primo
« Di Citeréa figliuol, ricever leggi;
« E dal minor german ricever leggi, [re
« Vile alunno; anzi servo? Or dunque Amo-
« Non oserà, fuor ch'una unica volta,
« Ferire un'alma, come questo schifo
« Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
« Da poi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
« A mio talento; e, qualor parmi, un altro
« Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
« Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
« Perchè men velenosi e men crudeli
« Scendano a i petti? Or via, perchè non togli
« A me da le man mie quest'arco, e queste
« Armi da le mie spalle; e ignudo lasci,
« Quasi rifiuto de gli Dei, Cupído?
« Oh il bel viver che fia, qualor tu solo
« Regni in mio loco! Oh il bel vederti, las-
« Studiarti a torre da le languid'alme [so!
« La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
« Di foco in vece! Or, genitrice, intenda
« Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
« Tra noi pârti l'impero; ond'io con tece

« Abbia omai pace, e in compagnía
d' Imene
« Me non trovin mai più le umane genti. »
Qui tacque Amore; e minaccioso in atto,
Parve all' Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo; e pianti e preghi
Sparge, ma in vano; onde a' due figli vôlta,
Con questo dir pose al contender fine:
« Poi che nulla tra voi pace esser puote,
« Si dividano i regni. E perchè l' uno
« Sia dall' altro germano ognor disgiunto,
« Sieno tra voi diversi e 'l tempo e l' opra.
« Tu, che di strali altero a fren non cedi,
« L' alme ferisci, e tutto il giorno impera;
« E tu, che di fior placidi hai corona,
« Le salme accoppia, e coll' ardente face
« Regna la notte. » Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil, che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors' anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa.
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l' orecchio; ed odi or, quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto, che a fida
Carta, non senza testimoni, furo
A vicenda commessi i patti santi
E le condizïon del caro nodo.
Già la Dama gentil, de' cui be' lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera; e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo, che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei, chiedendo se tranquilli sonni
Dormìo la notte, e se d' imagin liete
Le fu Morféo cortese. E' ver, che jeri
Sera tu l' ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscìo teco del cocchio;
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo, allor che l' ampie
Scale salì del maritale albergo.
Ma ciò non basti ad acquetarti; e mai
Non oblïar sì giusti ufici. Ahi quanti
Genii malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quïete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare a la tua Dama; ond' ella, scossa
Da subito capriccio, a rannichiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui, che sì de' tristi,
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente, di diverse idee
In un congiunte, orribile chimera;
Onde agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire a i gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta,
Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar; talora
Nobile invidia de la bella amica,
Vagheggiata da molti; e talor breve
Gelosía n' è cagione. A questo aggiugni
Gl' importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d' Imene
Con superstizïon serbare i dritti,
E dell' ombre notturne esser tiranni,
Non senz' affanno de le caste spose,
Ch' indi preveggon tra poch' anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai,
Ozïoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine mense.
Ora per te l' industre artier sta fiso
A lo scarpello, all' asce, al subbio, all' ago;
Ed ora a tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco, te pure,
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l' arte;
Ond' oggi, uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo (*b*).
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso;

Quale a Cuma solea l'orribil maga,
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s'udía. Così dal capo
Evaporar lasciò de gli olii sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi,
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli, avvolto in lino
Candido, siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva; e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Mille dintorno a lui volano odori,
Che a le varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno a i vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui, qual più gli aggrada [do
Spargersul crin: se il gelsomino, o il bion-
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra, preziosa a gli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo;
Ah! fuggi allor tutti gli odori, ah! fuggi,
Chè micidial potesti a un sol momento
Più vite insidiar. Semplici siéno
I tuoi balsami allor; nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano al fin da la tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma, non pertanto,
Lunga fia l'opra tua; nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi a lo speglio; e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce;
Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furiando agitarsi; e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un di vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui, che giunse [re,
Pur jer di Francia: ahi quale atroce folgo-
Meschino! allor ti pendería sul capo!
Chè il tuo Signor vedresti ergers'in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazi imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo,
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e violento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettine ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara, o de la Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggía, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Lituì, coltelli; e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte;
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Gía di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono;
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse, a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai, qual vittima, a *Filauzio*,
Sommo nume de' Grandi; e, pria d'ognal-
Larga otterrai del tuo lavor mercede. [tro,
Or, Signore, a te riedo. Ah! non sia colpa
Dinanzi a te, s'io traviai col verso,
Breve parlando ad un mortal, cui degni
Tu de gli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch'esposti
A la sua man sono i ridenti avorii
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno; ed odi or, come puossi
L'ore a te render graziose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra, o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai, che l'arte aduna

Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro a gli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia,
Purpurea pelle, onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore o Siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color, che il collo imiti
De la colomba, v'avrà posto intorno
Squisito legator Batavo o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco,
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.
O de la Francia Próteo multiforme, [to
Voltaire, troppo biasmato, e troppo a tor-
Lodato ancor; che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
A i semplici palati; e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere:
Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
Con quella tua Fanciulla, a gli Angli infesta,
Che il grande Enrico tuo vince d'assai;
L'Enrico tuo, che non peranco abbatte
L'Italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna, d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata, *Ninon*, novella Aspasia,
Taide novella a i facili sapienti
De la Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore; e a lui non meno
Pasci la nobil mente, o tu (1), ch'a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora,
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro,
Per cui va sì famoso il pazzo Conte.
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno, e mill'altri, che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i Regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che, con penna liberale, a i cani
Ragion donaro e a i barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
A i polli ed a le gru, d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario, che in suo cor ti beffi,
Qualor, partendo da sì begli studi,
Del tuo paese l'ignoranza accusi;
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine, che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui, non meno de la docil chioma,
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studi,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciaiuol che in patria or tor-
Pronto inventor di lusinghiere fole, [na;
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
Mille fregi e gioielli, a cui la moda
Di viver concedette in giorno intero
Tra le folte d'inezie, illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor gioiendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto, e del drappiere;
E dirà lor: Ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
De la Necessitade, antiqua, è vero,
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull'arti, a lui vassalle, applausi,
E non contesi mai premii e dovizie.
L'ora fia questa ancor, che a te conduca
Il dilicato miniator di belle,
Ch'è de la corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar dell'amorosa Dea.
Impazïente or tu l'affretta e sprona,
Perchè a te porga il desïato avorio,
Che de le amate forme impresso ride:
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
Tacito pasco, allor che te non vede,
La pudica d'altrui sposa, a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin vaga; o, se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma, poi che al fine a le tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva,
Se bene il simulato al ver risponda,

(1) La Fontaine.

Vie più rigido assai, se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti,
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or, qual conviensi
Al camuso Etïope, il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto;
O che con poca legge a la tua imago
Dia contorno, o la posi, o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola; e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trïonfator, che all'ordin vostro,
In vece di maestro, il ciel concesse;
Ed onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d'aëre più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi,
Non men fermo d'allor che a scranna siedi,
Raffael giudicando, o l'altro eguale,
Che del gran nome suo l'Adige onora;
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color, che primi
Fur tra' pittori. Ah! s'altri è sì procace,
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto:
Si volga a la parete; e mentr'ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra
A lo scrosciar de le importune risa,
Che scoppian da' precordii, vïolenta
Convulsïone a lui defòrmi il volto;
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa,
Ch'altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'imagin compiuta intanto serba,
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu faccia
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama: o a gli occhi
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso dèsti
Soavi rimembranze, al braccio avvolta
De la pudica altrui sposa, a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
De la man scossa un polveroso nembo;
Onde a te innanzi tempo il crine imbian-
D'orribil piato risonar s'udìo [chi.
Già la corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osâr co i giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea: se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei, che militando incanutiro
Suoi servi, impose d'imitar con arte
I duo bei fior, che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man Natura.
Indi fe' cenno; e in un balen fur visti
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter le piume; e lieve indi fiocconne
Candida polve, che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero e l'odïato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi;
E solo vi restò giudice il tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man, la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E de gli atomi suoi tutto rïempie,
Egualmente divisa. Or ti fa core;
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese; e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto,
Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, da la mischia uscìo,
Spettacol fero a' cittadini istessi,
Per sua man salvi; ove tu, assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria, a cui dell'Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impazïente, e mille

Anni le sembra il tuo tardar poch' ore.
E tempo omai, che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti,
Cui la Moda e 'l Bongusto in su la Senna
T' abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor, che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diversa; [ora,
Ma sien, qual si conviene al giorno e all'
Sempre vari il lavoro e la ricchezza (c).
Fero Genio di Marte, a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa,
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure; onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento;
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo,
Onde l'elsa è superba: industre studio
E di candida mano; al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d'altrui sposa, a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri; onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie de la Memoria, inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse e de gli Eroi
Annoveraste a i Grandi, che cantaro
Achille, Enea e il non minor Buglione:
Or m'è duopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr' aita,
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi gravera sue vesti,
Pria che di se medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà, che pria d'ogni altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'astuccio,
Di pelle rilucente ornato e d'oro,
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta; e in grembo a lui,
Atta a gli orecchi, a i denti, a i peli, all'ugne,
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori, d'odorifer' onda
Colmo cristal, che a la tua vita in forse
Rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidïosi effluvi a le tue nari.
Nè men pronto di quella all'uopo istesso
L'imitante un cuscin, purpureo drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate,
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezïoso vasello: inde traluce
Non volgare confetto, ove a gli aromi
Stimolanti s'unïo l'ambra, o la terra,
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi; perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità, che mille aduni
Imagin dolci, e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro Anglica lente.
Quel, notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota; o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenébre; o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere Dame; onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda; e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo:
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La lente ancora, all'occhio tuo vicina,
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi,
O di *Tizian* le tele. Essa a le vesti,
A i libri, a i volti femminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia, che opporsi unquanco
Osi al sentenziar de la tua lente?
Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto a lo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate,
Eburnee tavolette, a guardar preste
Tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola guaina, ove a' tuoi cenni

Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut'io le man render beate
Uno apprestato a tempo, unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello, a cui l'oro e l'acciaro
Donâr gemina lama; e a cui la madre
De la gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce variar l'iride imita?
Opra sol fia di lui, se ne' superbi
Convivii ognaltro avanzerai per fama
D'esimio trinciatore; e se l'invidia
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi al fine
D'ambo i lati la giubba ed oleoso
Spagna e Rapè, cui semplice origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali, assai
Più caro a te dell'adamante istesso,
Cerchietto, inciso d'amorosi motti,
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui sposa, a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signo-
Sonar già intorno la ferrata zampa [re,
De' superbi corsier, che irrequïeti
Ne' grand'atrii sospigne, arretra e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Da le stanze superne, infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo; onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; che varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar de i giorni.
Tal dì ti aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar, che al Ródano, al Lemáno,
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il libraio, che Momo e Citeréa
Colmâr di beni; o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. Oh di grand'alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi;
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.

Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Den qualch'ore serbarsi al molle ferro,
Che il pelo a te, rigermogliante a pena,
D'in su la guancia miete; e par che invidii,
Ch'altri, fuor che lui solo, esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il gior-
Che di lavacro universal convienti [no,
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver, che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente; e de' grand'avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozii illustri,
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro, altero sangue;
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'aëre rapito
Sull'ale de la Gloria alto volanti;
Ed indi a poco sorgerai, qual prima,
Gran Semideo, che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Vôlta strisciar sul suolo, a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
T'allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre; e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio e te la gamba calzi
Purpureo stivaletto; onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo,
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga in-
torno
Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color, che l'elitropio tigne,
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola. E il crin... Ma il crin,
Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; chè troppo fora,
Ahi! troppo grave error lascia tant'opra

De le licenziose aure in balìa.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma o che natura
A te il nodrisca; o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l'adatti al tuo capo: in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugineì denti il pettin curvo.
Doi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'aëre mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi, ed urta il volgo,
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir; però che andrièno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'oriolo
A girtene ti affretta. Ohimè! che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? Avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri,
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende,
Chiuso in picciol cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani;
Chè a voi tant'oltre penetrar non lice.
E voi, dell'altro secolo feroci
Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
E, per gran baffi, rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol gioiendo
Di trattar l'arme, che d'orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor, se all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo (*d*).
Or vanne, o mio Signore; e il pranzo allegra
De la tua Dama: e lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice.
Abbia il popol confini: a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore.
Dunque a la mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso; o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio,
De gli uomini delizia, e di tua stirpe
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo;
E cedi il passo al trono, ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin, s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier; temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga strisciа,
Spettacol miserabile! segnàro.

AGGIUNTE DEL MATTINO.

(*a*) Fastidirti la mente; o di lugùbri
Panni ravvolto il garrulo forense,
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo,
Che già con l'alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi Maggiori
Al dì nascente sì vedean dintorno.
Ma tu, gran prole, in cui si feo, scendendo,
E più mobile il senso e più gentile,
Ah! sul primo tornar de' lievi spirti
All'ufficio diurno, ah! non ferirli
D'imagini sì sconce. Or come i detti
Di costor soffrirai barbari e rudi;
Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti al tuo cospetto;
E tra l'obliquo profondar d'inchini,
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme indecenti?...

(*b*) Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
Crepitar s'odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industrioso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte
Gl'indocili capei. Stuolo d'Amori
Invisibil sul foco agita i vanni;
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v'appressa
Pauroso la destra, e prestamente
Ne rapisce un de' ferri. Altri, rapito,
Tenta com'arda, in sull'estrema cima

Sospendendol dell'ala; e cauto attende
Pur, se la piuma si contragga o fume.
Altri un altro ne scote, e de le ceneri
Filigginose il ripulisce e terge.
Tali a le vampe dell' Etnèa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all' ingegnoso fabbro;
E sotto a i colpi del martel frattanto
L' elmo sorgea del fondator Latino.
All' altro lato con la man rosata
Como e di fiori inghirlandato il crine,
I bissi scopre, ove d' Idalii arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide, odorate onde vapori;
Ivi di polvi, fuggitive al tatto,
Color diversi ad imitar d' Apollo
L' aurato biondo, o il biondo cenerino,
Che de le sacre Muse in su le spalle
Casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a nobile eroe le fresche labbra
Repentino spirar di rigid' aura
Offese alquanto, v' è stemprato il seme
De la fredda cucurbita; e se mai
Pallidetto ei si scorga, è pronto all' uopo,
Arcano a gli altri eroi, vago cinabro.
Nè quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di néi copia vi manca,
Ond' ei l' asconda in sul momento, ed esca
Più periglioso a saettar co i guardi
Le belle inavvedute, a guerrier pari,
Che, già poste le bende a la ferita,
Più glorioso e furibondo insieme,
Sbaragliando le schiere, entra nel folto.

(*c*) Vieni, o fior de gli eroi; vieni; e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio, a cui nell' ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t' assidi, e lor sentenza ascolta.
Un, giacendo al tuo piè, mostri qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza; un sia presente al volto;
Un dietro al capo; e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
L' apparato dell' arte. Intanto i servi
A te sudino intorno; e qual, piegate
Le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin, che i nodi eccede,
Su la schiena ondeggiante, in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la Moda,
In fioriti canesti i e di vermiglia
Seta coperti, preparò tal copia
D' ornamenti e di pompe! Ella pur jeri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent' aghi e cento,
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il riombombo:
Ma non in van; poi che di novo fasto
Oggi superbo nel Bel Mondo andrai,
E per entro l' invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari, eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.

(*d*) Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
Il generoso piè dove la bella,
E de gli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t' aspetta all' alte mense.
Vieni; e, godendo, nell' uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all' estreme: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste,
Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei, che in duro dante
Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro, a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca; e l' altro, a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Sérpe triplice pelo? Ambo s' adornano
Di toga magistral, cadente a i piedi.
L' uno a Temi fu sacro: entro a' licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri; e, le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo:
L' altro sacro ad Igea. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenari udì, com' ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute,
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande,
A cui sì fosco parruccon s' innalza
Sopra la fronte spaziosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studi a la patria; ei di perenne aita
I miseri dotò; portici e vie
Stèse per la cittade; e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri; e ne' quadrivi
E in mezzo a gli ampli fori alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m' ascolta: odiò que' ceffi
Il suo sguardo gentil; noia lui prese
Di sì vieti racconti; e già s' affretta
Giù per le scale impaziente. Addio,
De gli uomini delizia, ec.

IL MERIGGIO.

Ardirò ancor tra desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore;
Poi che troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All'alma gioventù, che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito: e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivion del misero Sichèo.
E tale allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s'udía co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nuove Elise e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée,
Ti guidano a la mensa i versi miei. [do,
Già dal meriggio ardente il Sol fuggen-
Verge all'occaso; e i piccioli mortali,
Dominati dal tempo, escon di novo
A popolar le vie ch'all'oriente
Volgon ombra già grande. A te null'altro
Dominator, fuor che te stesso, è dato.
Al fin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette e rimandò novelli ornati;
Quante convien, de le agitate ognora
Damigelle or con vezzi, or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma, [que;
Quante volte convien, piacque e dispiac-
E, quante volte è d'uopo, a sè ragione
Fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi al fin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra;
Al fin velata d'un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui; mentre da lungi,
A altra intorno, i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; e s'egli a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargl'in petto
Lo stimol fier de gli oziosi sughi,
Avidi d'esca; o s'a un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
Dama al fianco s'assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan, d'un'altra a lato,
Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa,
Onde, alternando, Amor l'anime annoda.
Ma, sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne. Ecco, precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccío de' piedi tuoi.
Già lo sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia un sorriso. Ognun s'ar-
retra;
Chè conosce i tuoi dritti; e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal cola, dove infra gelose mura
Bizanzio ed Ispaân guardano il fiore
De la beltà, che il popolato Egéo
Manda e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra
L'ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l'alta testa
Le avvolte fasce; dell'arcato ciglio
Ei volge intorno imperioso il guardo;
E vede al su'apparire umil chinarsi,
E il pie ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama,
Quanto elegante esser più puoi, ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto;
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; a i lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto; e da la bocca poi,
Compendiata in guisa tal, se n'esca

Un non inteso mormorío. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avorii un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto,
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci,
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuo-
Ne gli amorosi cor lunga e ostinata [ce
Tranquillità. Sull'oceáno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato,
Dal velenoso aere stagnante oppresso,
Tra l'inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pungerl'alquanto: o se, nel volto
Paga più che non suole, accor fu vista
Il novello straniere, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, a la cui chioma
Col lauro trionfal s'avvolgon mille
E mille frondi dell'Idalio mirto.
Colpevole o innocente, allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L'infimo labbro; e volgeransi al fine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue querele
Saprà l'agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive a i tetti, a i cocchi
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente,
Per calle, che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa, e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal! Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah, nondimeno,
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quïete;
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
Oh tre fiate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
Uscía d'Averno con viperei crini,
Con torbid'occhi irrequïeti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando e anelando intorno giva
A i nuziali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udiéno
Di femminili strida; allor le belle
Dame, con mani incrocicchiate e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugúbri
Sale, vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso a gli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero; e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso;
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza co i canuti padri
Siede, librando il molt'oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imenéo
Scoter sua face, e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma de le nozze amante,
La freddissima vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desïate porte
A i gravi amanti, e di femínee risse
Turbi Orïente. Italia oggi si ride
Di quello, ond'era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti!
Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
L'ime officine, ove al volubil tatto
Degl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico, che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie

S'affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri; e lor sue leggi détta
Una gran mente, del paese uscita,
Ove Colbert e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi, ond' Ilio arse e cadéo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Pátroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion de le tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te! chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d' un salto
Alzati, e porgi, almo Signor, la mano
A la tua Dama; e lei, dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni;
E al pranzo l' accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro, irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All' impeto di quello
Cedan l' orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L' orca, il delfino, e quant' altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto;
La sola Voluttà, che le celesti
Mense imbandisce, e al néttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno, è fama,
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All' accoppiarsi d' ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un egual forza
Sospingeva gli umani; e niun consiglio,
Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess' ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata. I medesm' antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo e l' albergo, e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol' una cura a tutti era comune,
Di sfuggire il dolore; e ignota cosa
Era il desire a gli uman petti ancora.
L' uniforme de gli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a varïar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D' Ilio su i campi; tal l' amico Genio,
Lieve lieve per l' aëre labendo,
S' avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move;
E l' aura estiva del cadente rivo
E de i clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar de i muscoli gentile.
Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi;
E, come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond' arde l' aere, che, scendendo, ei varca.
Al fin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commósse;
Come nell' arsa state il tuono s' ode,
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge: e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo;
Finchè poi cade la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l' erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titáno
Formò gli organi illustri, e meglio tèse,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l' ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentâr, nacque il desío.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D' amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s' apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi. Allora
Fu il vin preposto all' onda; e il vin s' elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido Sol ne' più sublimi

Colli, dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'uom si divise: e fu il Signore
Da i volgari distinto, a cui nel seno
Troppo languìr l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nova cagione, onde fur tocche;
E quasi bovi, al suol curvati, ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute e la viltade
E'l travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poi che in altra etade
Arte, forza o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette; poi che il tempo al fine
Lor divisi tesori in te raccolse:
Del tuo senso gioisci, a te da i numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto,
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.
Ecco, la Dama tua s'asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo,
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa: un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch'egli usi
Tanta licenza. Un Nume ebber gli antichi,
Immobil sempre, e ch'a lo stesso padre
De gli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi,
Per riverenza del Tonante, usciro.
Indistinto ad ognaltro il loco sia
Presso al nobile desco; e s'alcun arde
Ambizïoso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varii ingegni
La libertà del genïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Moteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull'ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane; ora d'amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare,
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio, e s'affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil, che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara,
E cara all'Onestade. Ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.
Già s'avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La varïata eredità de gli avi
Scherza ne' piatti, e giust'ordine serba.
Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro,
Che forbito ti attende al destro lato,
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
De la candida mano, all'opra intenta,
I muscoli giocar soavi e molli;
E le grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or da le dita,
Fuggevoli scorrendo; ora sull'alto
De' bei nodi insensibili aleggiando;
Ed or de le pozzette in sen cadendo,
Che de i nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci, di freno impazïenti,
Ecco, sorgon dal labbro a i convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge da gli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina ed arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa, a cui se' caro,
Il tranquillo marito immoto siede;
E nulla impressïon l'agita e scuote
Di brama o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero, grondante
Di crassa onda Letéa: Imene e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno,
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imenéo; e stupida rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella,
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d'improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende; e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;

E immota e muta e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo; ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivïon l'alma gli asperse,
E d'invincibil noia, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core!
Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova. allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. A gli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc' esca a gli usurai, che quella osâro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente; ed osservati liéno
I manichetti, la più nobil opra,
Che tessesse giammai anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro; e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello,
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo,
Felice osservatore, i detti e i moti
De' Semidei, che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe, che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e de le altrui cure ridendo,
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! Oh da' mortali
Invidïabil anima, che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penétra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri, ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l'aria lievi
S'aggirano, vegliando ancora intorno
A i ceduti tesori; e piangon, lasse!
Le mal spese vigilie, i sobrii pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchi,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl'in van nudati rustici, le fami
Mal desïate, e de le sacre toghe
L'armata in vano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l'un dell'altro al par più lûstri e splenda.
Falcato Dio de gli orti, a cui la Greca
Lámsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine, seguace
Del sapiente di Samo, i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozïoso siede,
Dispregiando le carni, e le narici
Schifo raggrinza; in nauseanti rughe
Ripiega i labbri; e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente:
Tanto importa lo aver scarze le membra.
Singolare il costume, e nel Bel Mondo
Onor di filosofico talento!
Qual anima è volgar, la sua pietade
All'uom riserbi; e facile ribrezzo
Déstino in lui del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pera colui, che primo oso la mano
« Armata alzar sull'innocente agnella
« E sul placido bue; nè il truculento
« Cor gli piegaro i teneri belati,
« Nè i pietosi muggiti, nè le molli
« Lingue, lambenti tortuosamente
« La man, che il loro fato, ahimè! stringea.
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar, da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta,
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i pâlmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar da le prim'aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella,
Vergine cuccia, de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose;
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto

Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama.
Ella rinvenne al fin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia, de le Grazie alunna. [lo
L'empio servo tremò; con gli occhi al suo-
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufici: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
Dell'assisa spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; che le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiár l'autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi, e pronto
Scoprir, qual d'essi a la tua Dama è caro,
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda; Amor, che tutte
De gli animali noverar le membra
Puote, e discerner sa, qual abbian tutte
Uso e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre,
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio!
Serbala a i cari figli. Essi dal giorno,
Che le alleviaro il dilicato fianco,
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi; e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali,
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te su i servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante,
Che la noia o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odïoso incarco
Ti fia grato colui, che dritto vanta
D'impor novo cognome a la tua Dama,
E pinte trascinar su gli aurei cocchi,
Giunte a quelle di lei, le proprie insegne
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fiéno
A la Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo,
E de la quercia trïonfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar de gli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone a i loro
Ozïoso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella, [sa,
Sull'orecchio ondeggianti; e ad ogni scos
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d'Archi profumi.
A lo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro: e l'Arte suda
Sollecita dintorno all'opra illustre.
Molli tinture, prezïose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo,
A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! L'etica invidia
I Grandi, eguali a lui, lacera e mangia;
Ed ei, pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L'ultima gloria, onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
Vaga prole di Sémele, apparisti,
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico garzon, mostrasti a Jolco
L'auree lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
Nell'eroe che vicino all'altro siede,
A quel novo spettacolo si desta;
Vedi, come s'affanna, e sembra il cibo
Oblïar declamando. Al certo, al certo
Il nemico è a le porte: ohimè! i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute.
Ah no! Più grave a lui, più prezïosa
Cura lo infiamma: « Oh depravati ingegni
« De gli artefici nostri! In van si spera
« Dell'inerte lor man lavoro industre,
« Felice invenzïon, d'uom nobil degna.
« Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
« A nobile calzar? Chi tesser drappo,
« Soffribil tanto, che d'ornar presuma [na
« Le membra di signor, che un lustro a pe-

« Di feudo cônti? In van s'adopra e stanca
« Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
« Osa destar. Di là dall'alpi è forza
« Ricercar l'eleganza. E chi giammai,
« Fuor che il Genio di Francia, osato avrebbe
« Su i menomi lavori i Grechi ornati
« Recar felicemente? Andò romito
« Il Bongusto finora, spazïando
« Su le auguste cornici e su gli eccelsi
« Timpani de le moli, al Nume sacre
« E a gli uomini scettrati; oggi ne scende,
« Vago al fin di condurre i gravi fregi
« Infra le man di cavalieri e dame.
« Tosto forse il vedrem trascinar anco
« Su molli veli e nuzïali doni
« Le Greche travi; e docile trastullo
« Fien de la Moda le colonne e gli archi,
« Ove sedeano i secoli canuti. »
Commercio, alto gridar; gridar: Commercio
All'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi; onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida: Commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade, immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena,
Tra le spighe confuso, il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tônde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre.
Cresce fecondo il lin, soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natíe lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue,
Lungo i prati natii, vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand'alme,
Di troppo agevol ben schife, Cillenio
Il comodo presenti, a cui le miglia
Pregio acquistino e l'oro; e d'ogn'intorno:
Commercio risonar s'oda, commercio.
Tale da i letti de la molle rosa
Sibari ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea da i campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin, dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.
Nè senza i miei precetti e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'allontani a la mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l'alpi, or l'oceáno
Varca, e scende in Ausonia; orribil cello
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rôse le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce, che gorgoglia, ed esce alfine,
Come da inverso fiasco onda che gôccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Fríni
Instancabile parla; or de' Celestí
Le folgori deride. Aurei monili
E gemme e nastri: gloriose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, ch'onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà de la tua Dama
Al fianco ancora; e tu lontan da Giuno,
Tra i Silvani caprípedi n'andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto de gli Dei minori.
Ma negletto non già da gli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti,
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville; e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle; e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce,
Delizïoso tremito su i cori.
Tu le ubbidisci allora: o se t'invita
Le vivande a gustar, che a lei vicine
L'ordin dispose; o se a te chiede in vece
Quella, che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nuove,
Leggiadre forme, onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le labbra immortali irrita e move

Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella
Di licor peregrino a i labbri accosta
Colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
Sèrpe dorata striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi, o labbra profane; al labbro solo
De la Diva, che qui soggiorna e regna,
Il castissimo calice si serbi;
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo;
Nè dama convitata unqua presuma
Di parvi i labbri: e sien pur casti e puri,
E quant'esser si puo cari all'amore.
Nessun'altra è di lei più pura cosa,
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano,
Da le arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorriéno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
A le labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi a vasi,
Che convitati cavalieri, e dame
Convitate macchiar co i labbri loro.
Tu a i cenni del bel guardo e de la mano,
Che, reggendo il bicchier, sospesa ondeg
Affettuoso attendi. I guardi tuoi, [gia,
Sfavillando di gioia, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi, la nostra Musa
Brindisi grida all'uno e all'altro amante:
All'altrui fida sposa, a cui se' caro;
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra
Come annoso licor Lieo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioia,
Non gustata al marito, e da coloro
Invidiata, che gustata l'hanno.
Vèli con l'ali sue sagace oblío
Le alterne infedeltà, che un cor dall'altro
Potriéno un giorno separar per sempre;
E sole a gli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà, che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno, indissolubil nodo
Auguri a i vostri cor volgar cantore.
Nostra nobile Musa a voi desía
Sol fin che piace a voi durevol nodo.
Dùri fin che a voi piace; e non si sciolga,
Senza che Fama sopra l'ali immense
Tolga l'alta novella, e grande n'empia,
Col reboato dell'aperta tromba,
L'ampia cittade e dell'Enotria i monti
E le piagge sonanti; e, s'esser puote,
La bianca Teti e Guadiana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante Coro
Narrava, come furiando Edípo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vede in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi; e con le proprie mani
A sè le care luci da la testa,
Con le man proprie, misero! strapposse.
Ecco, volge al suo fine il pranzo illustre
Già Como e Dionisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioia. Ella saltando,
Or questo, or quel de i convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppietta-
Brillanti, vivacissime scintille, [no
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti;
E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice:
Regna.
Questi i concilii di Bellona, e quegli
Penetra i tempii de la Pace. Un guida
I condottieri; a i consiglier consiglio
L'altro dona, e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
Giudica e libra; qual ne scopre acuto
L'alte cagioni e i gran principii abbatte,
Cui creò la Natura, e che tiranni
Sopra il senso de gli uomini regnàro
Gran tempo in Grecia; e ne la Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh
mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue,
oh avi, [re,
Che per voi non s'apprende? Or tu, Signo-
Col volo ardito del felice ingegno [to,
T'ergi sopra d'ogn'altro. Il campo è ques
Ove splender più dèi: nulla scienza,

Sia quant' esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti
O leggesti al mattino, onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e si la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S' avvicina a le insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
Finchè là cada, ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor, che favellando ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri; e sfolgorando abbaglia
Qual altra e mente, che superba andasse
Di squisita eloquenza a i gran convivii.
In simil guisa il favoloso amante
Dell' animosa vergin di Dordona
A i cavalier, che l' assalien superbi,
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don dell' amoroso Mago:
E quei, sorpresi dall' immensa luce,
Cadeano ciechi e soggiogati a terra.
Se alcun di Zoroastro e d'Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi; seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi; e quello poi,
Quas' innato a te fosse, alto ripeti.
Ne paventar quel che l' antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose; e gl' irti alunni,
Smarriti, vergognosi, balbettanti,
Trasse da le lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti, ond' alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi; o pur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audaci armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena; e giù a traverso
Spezzate, dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivili: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra'l clamore
De' frequenti convivii, o pur tra i vezzi
De' gabinetti, ove a la docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambii.
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi,
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l' innalzaste
All' alta mensa; e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste; e de le Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L'ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano! Meschino!
Piu non potria su le dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aita
Da la buona Salute; o con alate
Odi ringraziar, nè tesser inni
Al barbato figliuol di Febo intonso.
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre.
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce; a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d'Augusto,
O di quel, che tra Venere e Lièo
Pinse Trimalcïon. La Moda impone,
Ch'Arbitro o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar, qual più ti piace;
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi, che in Arcadia pasce,
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia e l'Alpe,
Esecrando, persegue; e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D' infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene, dell' auro spregiatore,
E della opinione de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno,
Da le fiamme fuggendo, a gran giornate
Per calle obliquo; e compri a gran tesoro,
O da cortese man prestati, fiéno
Lungo ornamento al tuo speglio innanzi.
Poi che scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indótta
Del parrucchier; poi che t' avran la sera

Conciliato il facil sonno : allora
A la *toilette* passeran di quella,
Che comuni ha con te studi e lieco,
Ove, togato, in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco, ove al Sol esca
De' brevi studi il gloriöso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi Sofi,
Schernendo il fren, che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo Signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole Prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il Ver celato; e al fin cada adorando
La sacra nebbia, che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor, com'aquila sublime,
Dietro a i Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor; nè dêgni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La Dama, da le tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo* e la *massa*
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scole il sermone Amor maestro;
Ma l'accademia e i portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor; guardati, oh dio!
Dal tossico mortal, che fuora esala
Da i volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo ne i cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio,
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro a la Natura e caro al Cielo
È, non meno di te, colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca;
Quel che scioglie i desiri; e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa; e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrïoso popolo, ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pátere dorate
Sopra l'ara de' numi; e d'ogn'intorno
Ribocca la fragrante, alma dolcezza.
Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie cólma
Tazze, che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sássone industre: il fine è giunto
De la mensa divina. E tu da i greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede;
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien, deposti, le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi, cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poi che fie posto
Fine a la mensa, e che, lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno,
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta;
La seggiola rimovi; la man porgi;
Guidala in altra stanza; e più non soffri,
Che lo stagnante de le dapi odore
Il célabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
L'aria il caffè, che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidâro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare beete,
Che favorevol aura a voi conduce.
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo

Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua Dama a i labbri;
Or memore avvertir, s' ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L' ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia; e la svelata fronte
Alzando, il guarda: e quelli sguardi han possa
Di far, che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna. [scalda
Mentre il labbro e la man v' occupa e
L' odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente:
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar de la tua Dama: o l' alte moli,
Che su le fredde piagge educa il Cimbro;
O quei, che abbeverò la Drava; o quelli,
Che a le vigili guardie un dì fuggiro
Da la stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento a i dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran sull' alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel, cui l'oro copre,
O quel, su le cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studi dell' ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varii
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell' alta mente
Rivolgerai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Sèrvi le leggi tue l' auriga: e intanto
Altre v' occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare, ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi,
Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante,
Cui null'altra eloquenza usar con lei, [so;
Fuore che quella de gli occhi, era conces-
Poi che il rozzo marito, ad Argo eguale,
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Ohimè! Come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti, a la sua ninfa
Chieder pace ed aita? Ogni d' Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del nume accorto, che le serpi intreccia
All' aurea verga, e il capo e le calcagna
D' ali fornisce. A lui si prostra umile;
E in questa guisa, lagrimando, il prega:
« O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
« De la candida Maja; o tu, che d' Argo
« Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
« La guardata giovenca: i preghi accetta
« D' un amante infelice; e a me concedi,
« Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
« D' un marito importuno ». Ecco, si scote
Il divin simulacro; a lui si china;
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco,
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l' ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio: cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna!
Là bipartita tavola prepara,
Ov' ebano ed avorio intarsiati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d' ebano girelle,
E d' avorio bianchissimo altrettante,
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella, che corre innanzi all' altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l' estrema casa occupa, e l' altro
De le proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno; e quindi poi, securo
Da la falange, il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s' assidono ambidue,
L' amante cupidissimo e la ninfa:
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s' appoggia
All' un de' lati; ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l' agitar de i dadi

Entro a i sonanti bóssoli comincia;
Ora il picchiar de' bóssoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de' due dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa;
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinío.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse; e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bóssoli 'l sen. Lo schiamazzío molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome (1),
Che ancor l'antico strepito dinota.

IL VESPRO.

Ma de gli augelli e de le fere il giorno
E de' pesci squamosi e de le piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema;
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rocche il Sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide,
Che di falcato mietitore i fianchi,
Su le campagne tue piegati e lassi;
E su le armate mura or braccia, or spalle,
Carche di ferro; e su le aëree capre
De gli edificii tuoi man scabre e arsicce;
E villan polverosi innanzi a i carri,
Gravi del tuo ricolto; e su i canali
E su i fertili laghi, irsuti petti
Di remigante, che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia,
Che da tutti servito, a nullo serve
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier, che all'alma sposa,
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende,
Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventù, che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra;
E nell'audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu, com'ella
Già con morbide piume a i crin leggieri
La bionda, che svani, polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermigiie rifiorir che mai
Le dall'aura predate, amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L'assisti all'opra e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintégra.
Tu il ventaglio le scegli, adatto al giorno,
E tenta poi fra le giocose dita,
Come agevole scorra. Oh qual con lieti,
Ne ben celati a te, guardi e sorrisi,
Plaude la dama al tuo sagace tatto!
Ecco, ella sorge, e del partir dà cenno.
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misero dolente,
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce in suon, che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima;
E con rara celeste melodía
Scende a gli orecchi de la Dama e al core.
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di se la Bella oblia
Pochi momenti, tu di lei più saggio
Usa del tempo: e a chiaro speglio innante
I bei membri, ondeggiando, alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra,
Molle verso il tuo sen piegata e mossa,
Scopri la gemma, che i bei lini annoda;
E in un di quelle, ond'hai sì grave il dito,
L'invidiato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi; ad arte i guardi
Tempra, qual piu ti giova; e a te sorridi.
Alfin, tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo alfin v'appressate. Ella da i lumi

(1) Il Poeta allude al gioco detto il trictrac.

Spande sopra di te quanto a lei lascia
D' eccitata pietà l' amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi vèrsi
Quanto in te di piacer desto il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà, che da gli amati
Voi, sul Vespro nascente, alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce,
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L' un per l' altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi,
Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi. Oh, dopo i tardi
De lo specchio consigli, e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea! tu insegni,
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento,
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridànsi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu, fra le dame,
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni,
S' altra giugne improvviso, a cui rivolti
Pendean di già: tu fai, che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche;
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi ufici e i cari sensi
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s' eguagli, e a quel che trasse
Il buon Teséo da le Tenarie foci.
Se da i regni, che l'Alpe o il mar divide
Dall' Italico lido, in patria or giunse
Il caro amico, e da i perigli estremi
Sorge d' arcano mal, che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti:
Magnanimo garzone, andrai tu forse,
Trepido ancora per l' amato capo,
A porger voti sospirando? Forse,
Con alma dubbia e palpitante, i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
Che il giudizio di voi, menti sì chiare,
Fra i primi assunse d' Esculapio alunni?
O di leni origlieri all' omer lasso
Porrai sostegno, e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur, con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l' ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia,
Lascia, che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d' un sol atto
Rendi l' amico tuo felice a pieno.
Sai, che fra gli ozii del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand' arbitro del bello, oggi creasti
Gli eccellenti nell' arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti
E sull' opre di loro. Util ciascuno
A qualch' uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma, il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D' una bella ostinata; e l' elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell' amicizia, onde ti vanti,
Compendiar gli ufici in breve carta:
O se tu vuoi, che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se, in trofeo sublime
Accumulate, a te mirarvi piace
Le domestiche insegne; indi un lione
Rampicar furibondo; e quindi l' ale
Spiegar l' augel che i fulmini minìstra;
Qua timpani e vessili e lance e spade;
E la scettri e collane e manti e velli,
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all' uopo
Or fia tempo d'usarne. Esca, e con ess
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nunci tuoi: quivi deponga
La téssera beata, e fugga, e torni
Ratto sull' orme tue, pietoso eroe,
Che, già pago di te, ratto a traverso
E de' trivii e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo, nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge,
Seco dicendo: Oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d' affetti e di cure! Or venga il giorno,
Che sì grate alternar nobil veci
A me sia dato! Tale, sbadigliando,
Si lascia da la man lenta cadere
L' amata carta; e te, la carta e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblía.
Tu fra tanto cola rapido il corso
Declinando intraprendi, ove la dàma,
Co' labbri desiosi e il premer lungo

Del ginocchio sollecito, ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All' imperio possente, a i cari moti
Dell' amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l' amica sua? Misera! Jeri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce, e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
I labbri, onde l'Amor l' ali rinfresca;
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor, da i lini sparsi
Effuso, rivelossi a gli ochi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda:
E indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavaliere, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle,
Che su lo sposo e il cavalier e lei
Scorrean col guardo; e poi, ristrette insieme,
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella, truce guatando, curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercòsse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta,
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l' intime stanze, o fra le chiuse
Gemine porte il prezïoso evento
Tacque ignoto molt' ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che de la maestà de gli otto lustri
Fuggon, volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor, che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d' ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi, alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desïata, eccita il riso
Or co' propri misteri, or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea; disse: Tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba.
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
E la venne trottando, ove de' Grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s' arresta; in un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine
E ansando, e percotendosi, con ambe
Le mani, le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simil, se mai le vaghe
Lor fantasíe commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso
O in faccia a lor, per deïtà maggiore,
Negligenza d' amante; o al can diletto
Nata subita tosse: e rise ancora
La tua dama con elle; e in cor dispose
Di teco visitar l' egra compagna.
Ite al pietoso uficio; itene or dunque.
Ma lungo consigliar dûri tra voi,
Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l' amica,
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti;
E il giovanetto messaggier, salendo
Per le scale sublimi, a lei v' annunzii
Sì, che voi non volenti ella non voglia.
Ma se vaghezza poi ambo vi prende
Di spïar chi sia seco, e di turbarle
L' anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie: il cocchio allora
Entri; e improvviso ne rimbombi e frema
L' atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle, o che opportune,
O giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazïenti; un petto all' altro
Già premonsi, abbracciando; alto le gote
D' alterni baci risonar già fanno;
Già strette per la man, co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l' una un sottil motto
Vibra al cor dell' amica; e a i casi allude,
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l' assale. Una nel viso
Di bell' ire s' infiamma; e l' altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce intanto
E quinci ognor più vïolento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai, al secol di Turpino,
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L' altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle,
Abbassavan lor lance, e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate

Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
Un messaggier con clamoroso suono
Venir s'udiva galoppando; e l'una
Richiamare a Re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci,
Sì ben finti stamane, all'urto esporre
De' ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, o all'orbe intero
Giorno fausto e beato, al fin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco, la sposa
Di rami eccelsi l'inclit'alvo al fine
Sgravo di maschia desïata prole
La prima volta. Da le lucid'aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio usciro,
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell'etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio;
E qual, per monti a stento rampicando,
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti, al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallée
Ampie e le marche del gran caso empiéo.
Nè le Muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr'anno agl'imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e, più lontano ancora,
Innumerabil popolo di rane,
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor, fendendo il buio,
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa, che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febéo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide; altri d'Italia
Il soccorso promise; altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse, dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore . . . . .
. . . . . .
Già di cocchi frequente il corso splen-
E di mille, che là volano rote, [de;
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
Sdraiasi tutto, e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda,
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia,
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferïor. Soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi sull'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro, che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne; e già s'ascrive
Al concilio de' Numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo; e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequïosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi, oltrepassando;
E il lusingano ancor, perchè sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene,
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s'affaccia; e pur gli orecchi porge;
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestìo
De' ferrati cavalli e l'aura e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe,
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone, che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell'ignoto corso
La scelerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace, amabil prole [ne,
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Ime-
Cessero al fine; e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nipoti di Giano. Affrettan quindi

Le belle cittadine, ora è più lustri,
Note a la Fama, poi che a i tetti loro
Dedussero gli Dei, e sepper meglio
E in più tragico stil da la teletta
A i loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori, ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa,
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
Irrequïeto sempre or quinci, or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or sull'un fianco,
Or su l'altro si posano, tentennano,
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti; e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco al fin, che le divine spose
Degl' Italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco a i messaggier volanti,
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi, al vomer tolti,
Perchè oziosi poi di retro pendano
Al carro trïonfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citeréa mischiarvi osate
Voi, pettorute Najadi e Napée,
Vane di piccol fonte o d'umil selva,
Che a gli Egípani vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa, ch'usurpar tentaste,
E la divisa, onde copriste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro,
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare, che si prostra,
Non badan punto. A voi talor si volge
Lor guardo negligente, e par che dica:
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi,
Col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il corso; e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
S'io scorgo l'avvenir, da tromba, eguale
A quella, che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi, o pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni;
E del rallegrator dell'universo
Rallegra or tu la moribonda luce.
Già târda a la tua dama, e già con essa
Precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco,
Che voi dianzi sceglieste; e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra,
Se di scorrer v'aggrada, e a i guardi altrui
Spiegar gioie novelle e nuove paci,
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai,
Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante,
Simile a un Dïo; poi che a te, non meno
Che all'altro Semideo, Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco, son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl'increspati panni
E le trine sul petto; un po' t'inchina;
A i lucidi calzari un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto,
Se passeggiar tu brami; o tu potrai
Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte. Ivi salir tant'alto
Fa le tue risa, che da lunge le oda
La tua dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar de gli eroi, che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla, intanto
Che solinga rimase. Oh sommi Numi,
Sospendete la Notte; e i fatti egregi
Del mio giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno! Ma la Notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit'ombra sopra l'emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color vari, infiniti;
E via gli sgombra con l'immenso lembo
Di cosa in cosa; e, suora de la morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, a i vegetanti, a gli animali,
A i grandi ed a la plebe, equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
De le belle confonde e i cenci e l'oro;

Nè veder mi concede all' aere cieco,
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all' ombre segrete; e, a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso, umido velo.

LA NOTTE.

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l' alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede;
E úpupe, e gufi, e mostri, avversi al Sole,
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurii;
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l' aëre,
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel se ne gia con l' armi ascose,
Colpieno il core, e lo strignean d' affanno.
E fama è ancor, che pallide fantasime,
Lungo le mura de i deserti tetti,
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l' occaso
Cadean, dopo lor cene, al sonno in preda;
Fin che l' Aurora, sbadigliante ancora,
Li richiamasse a vigilar sull' opre
De i per novo cammin guidati rivi,
E su i campi nascenti; onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore; ecco la madre Venere;
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genii,
Che trionfanti per la notte scorrono;
Per la notte, che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s' irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l' ali spandono
Sopra i covili, ove le fere e gli uomini,
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar, più che dinanzi al Sole,
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne, e vestimenti vari,
E bianche braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l' eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi e il fomentò con l' ale,
Sentì il generator moto crearse;
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro il suo grembo.
O de' miei studi generoso Alunno,
Tu seconda me dunque, or ch'io t' invito
Glorie novelle ad acquistar, là dove
O la veglia frequente o l' ampia scena
I grandi eguali tuoi degna de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandi
E dopo i corsi clamorosi occúpa.
Ma dove, ahi dove senza me t' aggiri,
Lasso! da poi che in compagnia del Sole
T' involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre
Da i nocenti vapor, ch' Espero mena,
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L' ombre ignoto trascorri, ove la plebe,
Affrettando tenton, s' urta e confonde?
Ahimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
Ove il varco è più angusto, il cocchio altrui
Incontrò violento: e qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte,
Dispútano gli aurighi, alto gridando.
Sdegna, egregio Garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di Sténtori plebei
Tu' amabil voce; e taciturno aspetta,
Sia che all' un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o riversato anch' esso
Perigliar tra le rote, e te per l' alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l' avverso cocchier, d' un picciol urto
Pago, sen fugge, o d' un resister breve:
Alfin libero andrai. Tu, non per tanto,
Doman chiedi vendetta, alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi;
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda; il mondo s'empia
Del grave caso; e per un anno almeno

Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose,
Voi, progenie d'eroi, famosi andate
Ne le bocche de gli uomini gran tempo.
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel voto corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s'adira;
Già la man, che tu baci, arretra, e tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno, in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
In van chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi.
Ella niega placarse; il cocchio freme
Dell'alterno clamore; il cocchio intanto
Giace immobil fra l'ombre; e voi, sue care
Gemme, il Bel Mondo impaziente aspetta.
Ode il cocchiere al fin d'ambe le voci
Un comando indistinto; e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta: e mal sa dove ancora.
Folle! Di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l'amico tacer del voto corso
Lieto si sta la fresca ora godendo,
Che dal monte lontan spira, e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
L'altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando,
Allontana i maligni. O nume invitto,
Non sospettar di me; ch'io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata, a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl'indugi. Assai [ma
Fur gioconde quest' ombre, allor che pri-
Nacque il vago desío, che te congiunse
All'altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco, il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai,
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genii tuoi. Mira la Notte,
Che col carro stellato alta sen vola
Per l'eterea campagna, e a te col dito
Mostra Téseo nel ciel, mostra Pollúce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi,
Che per mille d'onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro. [ta.
Svégliati a i grandi esempi; e meco affret-
Loco è, ben sai, ne la città famoso,
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fora, senza di ciò, mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad obliar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'amore, onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste, e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil' arme
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
Di bei modi del dir, stamane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggieri vessilli all'aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli,
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi
Di gente, che domandan, che rispondono,
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu, che porti
La dama e il cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d'un corso
Subentrando i grand'atrii, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso eroe, plauda la bella,
Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s'arresta; e a te la Dama,
A te, prima di lei sceso d'un salto,
Affidata, o Signor, lieve balzando,
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde,
Sopra l'ara de' numi ad arder nato,
Il tesoro dell'api; e a lei da tergo
Pronta di servi mano, a terra proni,
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità, che lei separa
Da le ricche viventi, a cui per anco,
Misere! su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando!
Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave

A lei porgi la destra; e seco innoltra,
Quale Ibero amador, quando, raccolta
Dall' un lato la cappa, contegnoso
Scorge l' amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro, abbassando i corni irati,
Balza gli uomini in alto, o gemer s' ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no; che l' amorosa onda pacata
Oggi siede per voi; e, quanto è d' uopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella,
Mollemente piegato, il destro braccio:
Ella la manca v' inserisca; premi
Tu col gomito un poco; un poco anch' ella
Ti risponda premendo; e a la tua lena,
Dolce peso a portar, tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l' agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate, ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e fâce
L' anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
Gli spazi fortunati. Ecco, di stanze
Ordin lungo a voi s' apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra' lampi
Di molteplice lume or vivo, or spento,
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell' energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier, misto al natío,
Molle susurra; e s' apparecchia intanto
Copia di carte e moltiforme avorio:
Arme l' uno a la pugna; indice l' altro
D' alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d' oro
E di ricchi tappeti aula superba,
Sta servata per voi, prole de' Numi.
Io di razza mortale, ignoto vate,
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' Semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercheria con vetro
Indagator colui, che vide a nuoto (1)
Per l' onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m' arresto; e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena; e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ognaltro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge;
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s' appoggia,
E con la man, che lungo il grembo cade,
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s' affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato; ed elle, intorno
A la sedia maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umili.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l' ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l' opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d' un bel seggio,
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così qualor degl' importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L' uno a lato dell' altro, ed io con loro.
Disse, fe' plauso con le palme, e l' ali
Aprì, volando impaziente all' opra.
Ecco, il bel fabbro lungo pian dispone,
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne,
Che del silvestre Pane i piè leggieri
Imitano scendendo; al dorso poi
V' alza pátulo appoggio, e il volge a i lati,
Come far soglion flessuosi acanti,
O ricche corna d' arcade montone.
Indi predando a le vaganti aurette
L' ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin, che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l' adorna
Di molli sete e di vernici e d' oro.
Quanto il dono d' Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara; ognuna il volle
Ne le stanze più interne; applause ognuna
A la innata energía del vago arnese,
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane, a i fidi orecchi

(1) Levenoechio.

Sì mormoraro i delicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti a lato
Dell'arbitra sagace o i nodi strinse,
O calmò l'ira, e nuove legge apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro volume all'altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario;
E fama è, che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah! perchè mai,
Vinto da insana ambizïone, uscìo
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le voglie solenni? Avvi due Genii
Fastidïosi e tristi, a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità; che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia, erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale, onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E di macchine al par, che l'arte inventi,
Modera l'alme a suo talento e guida.
L'altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo, che sembiante a i pigri
Soffi dell'austro, si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occùpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio; e i Risi e i Giochi
Ed Amor ne sospinse, e trono il fece,
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah! fuggi, ah! fuggi,
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
De le più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.
Quanta folla d'eroi! Tu, che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogni atto egregio
Esser dêi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorïoso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli da nome; e quelli adulti,
Questi omai vegli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò soltanto
Non simili tra lor, chè ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta, onde più brilli.
Questi or esce di là, dove ne' trivii
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v'andò mattutin; partinne al pranzo
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
Volgon, da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah! chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli, o più fïate
D'atro rapé solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo, e declamar più forte?
Quegli è l'almo garzon, che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Dèsta sibili egregi; e l'ore illustra,
L'aere agitando de le sale immense,
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe, che da la guancia enfiata,
E dal torto oricalco a i trivii annunzia
Suo talento immortal, qualor dall'alto
De' famosi palagi émula il suono
Di messaggier, che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuoio, cavalcando, a i campi
Rapisce il cocchio, ove la dama è assisa
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trïonfando al corso? Ecco quell'uno,
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti: e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Cálabro, di feudi
E d'ordini superbo, e duchi e i prenci,
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti Romani, a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina, in fin che sorga,
Auspice lui, la fortunata mole.
Poi, di tele recinta, e contro all'onte
De la pioggia e del Sol ben forte armata,
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura; e con soave sguardo
La segue ancor, sin che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maja
Il più celebre alunno, al cui consiglio,
Nel gran dubbio de' casi, ognaltro cede
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l'aspre tossi

Molce, giocando, a le canute dame.
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d'eroi, che nobil estro infiamma
D'apprender l'arte, onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte de' campi all'altro ceda.
Vedi giugner colui, che di cavalli
Invitto domator, divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La mân tiepida preme; or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi; o pur col dito
Tenta, a terra prostrato, i ferri e l'ugna.
Ahimè! misera lei, quando s'indice
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona;
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi, quand'ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri, e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro,
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi,
O d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezïoso tappeto, in cui, distinti
D'oro e lucide lane, i casi apparvero
D'Ilio infelice: e il cavalier, sedendo
Nel gabinetto de la dama, omai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita; e poi l'eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben, come si deggia a punto
Fausto di nozze, o pur d'estremi fati
Miserabili annuncio in carta esporre.
Lui, scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia, a consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
Tante vicino a la Cuméa caverna
Foglie volar, d'oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fiéno.
Ma chi l'opre diverse o i vari ingegni
Tutti esprimer potria, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi; ardito e baldo
Vanne, torna, t'assidi, ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra, e ti mesci
A i divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira, ed apprendi.
Là i vezzosi d'amor novi segnaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all'orecchio, e ridon forte;
E saltellando batton palme a palme:
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni,
Con voci esili, e dall'ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà, che a i risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande,
Che di veli mal chiuso, i guardi cerca,
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella, e di bei motti
Tendonle insidia, ove di lei s'intrichi
L'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! chè a i detti loro ella va incontro
Valorosa così, come una madre
Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti, o pur di fole,
Non ascoltate mai, raro promette
A le dame trastullo: e ride, e narra;
E ride ancor; benchè a le dame intanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio. E v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, e in simil suoni
Pronto a colpir, divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde.
Ma le giovani madri, al latte avvezze
Di più gravi dottrine, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade a i belli spirti,
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scienza entro a la mente.
Altri altrove pugnando, audace innalza
Sopra d'ognaltro il palafren, ch'ei sale,
O il poeta o il cantor, che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all'elso
Lucido e bello de la spada, ond'egli

Solo, e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri, grave nel volto, ad altri espone,
Qual per l'appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi; ed altri stupefatto,
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto,
Molle ridendo, al suo vicin la gota
Preme furtivo; e l'un da tergo all'altro
Il pendente cappel dal braccio invola;
E del felice colpo a sè dà plauso.
Ma d'ogni lato i pronti servi intanto
E luci e tavolieri e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolío di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, e fra le acute
Voci di dame, cicalanti a un tempo,
Qual dintorno a selvaggio, antico moro,
Sull'imbrunir del dì, garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e chino il fronte,
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo,
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar, che torna
Doman da i chiostri, ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad oblïar, meglio erudita
De le galliche grazie. Oh qual dimane
Ne i genitor, ne' convitati, a mensa
Ben cicalando, ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L'alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l'aita; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà, che de le dive accolte
Nulla oblïata si dispêtti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come, con pronto antiveder, del gioco
Il dissimil tenore a i genii eccelsi
Assegnerà conforme; ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe, [do,
Con lei non scenda al paragon, che al gra-
Per breve serie di scrivani, or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno, e molta
D'anni e di casi esperïenza? Or ecco,
Ella compose i fidi amanti, e lungi,
De la stanza nell'angol più remoto,
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei, benchè nascenti a pena,
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'animo latébre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercè de la bell'opra ottiene.
Qui gl'illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi e de' prischi gloriosi nomi,
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spïarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire
Settagenarie, che nel gioco accense
Fien con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi, che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre sol tanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier ti sparge;
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio, e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un'util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco, se n'ugne
La panciuta matrona intorno al labbro

Le calugini adulte : ecco, se n'ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D'esperto cavalier, che già su lei
Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall'alto i pregi ascosi;
E in van d'un altro, timidetto ancora,
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente,
O non vede, o non cura. Entro a que' fogli,
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri, a lei concesse,
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quiete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre,
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato, al par di secchii,
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote,
Che, sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa, a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto, e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave
O fra le dive socere, o fra i nonni,
O fra i celibi, già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto (1)
Sorge grand'urna, che poi scossa in volta,
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D'imagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio, che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie; e rubicondo il naso
Di grave stizza, alto minaccia e grida,
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui, che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro,
Che col pugno, posato al fesso legno,
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra;
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca :
O, al par d'umana creatura, l'orso
Ritto in due piedi; o il micio; o la ridente
Scimia; o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.

(1) La *Cavagnola*, giuoco usitato in Lombardia.

Signor, che fai? Così, dell'opre altrui
Inoperoso spettator, non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell'aurato bronzo,
Che d'Attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo,
Lusingando gli eroi, sorge di carte
Elegante congerie, intatta ancora?
Ecco, s'asside la tua dama, e freme
Omai di tua lentezza. Eccone un'altra;
Ecco l'eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè, del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi,
Te con le palme, desiando, affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simile.
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d'assai. Varia tra loro
Fu la sorte d'amor: mille le guerre;
Mille le paci; mille i furibondi,
Scapigliati congedi; e mille i dolci
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore,
Dopo tanti travagli, a lor nel grembo [po
Molle sonno chiedea: quand'ecco il Tem-
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco,
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell'ale; all'altro svelle
Parte del ciuffo, che nel liquid'aere
Si conteser di poi l'aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati, Amor si scosse;
Il nemico sentì; l'armi raccolse;
A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà, gridan gli amanti: or, se tu parti,
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desiarne i giorni e l'ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l'omero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte, che Felsina colora,
Tolse da la faretra; e: Questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco, que' fogli, con diurna mano
E notturna trattati, anco d'amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando, e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata, che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!

Ma se i vaghi pensieri ella disvia
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso; si contorce tutto;
Fa irrequïeto scricchiolar la sedia;
E male e vïolento aduna, e male
Mesce i discordi de le carte semi;
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza,
Con atroce implacabile ironia,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia, al teatro, al corso, in cocchio
Trasferito silenzio. Al fin, chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore, tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo, or lieta, or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato veglio
Smovere alcun de' prezïosi avorii,
Onor de' risi tuoi; sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.
Ma d'ambrosia e di néttare gelato
Anco a i vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro
E rispettoso inchin, tutte spiegando
Dell'omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua dama un d'essi
Lene s'accosta; e con sommessa voce,
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil, che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V'è il salubre limon; v'è il molle latte;
V'è, con largo tesor culto fra noi,
Pomo stranier, che coronato usurpa (1)
Loco a i pomi natii; v'è le due brune
Odorose bevande, che pur dianzi,
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti, ardenti, torbide, spumose
Inondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi coni, a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque; e a la tua dama intendi
A porger di tua man, scelto fra molti,
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo; e mal gradito,
O mal lodato almen, giugne il diletto,
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca, intatto ancora,
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato; onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil, ch'io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tuoi pari la vita; e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi,
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.
. . . . . .
. . . . . .

(1) L'ananas.

ODI.

LA VITA RUSTICA.

Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà, donde si niega
Che più ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s'inghirlanda
Bella Innocenza il crin.

So che felice stimasi
Il possessor d'un'arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza, nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendío,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quiete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno;
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

In van con cerchio orribile
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto,
Armato di velen.

Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!

Non fila d'oro nobili,
D'illustre fabbro cura,
Io scoterò; ma semplici,
E care a la natura.
Quelle abbia il vate, esperto
Nell'adulazïon;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli;
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.

E perchè a i numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.

E te, villan sollecito,

Che per nuov' orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu:

Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice:
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.

Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom, che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì!

LA

SALUBRITÀ DELL'ARIA.

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M' accogli; e del natío
Aëre mi circondi;
E il petto avido inondi!

Già nel polmon capace
Urta sè stesso, e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l' animo rallegra;

Però ch' austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.

Nè qui giaccion paludi,
Che da lo impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pera colui, che primo
A le triste, oziose
Acque, e al fetido limo
La mia cittade espose!
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume;
Onde alzando la faccia,
Bestemmia il fango e l' acque,
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra,
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti,
Sparsi per li ricolti;

E i membri, non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;

Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi,
E da limpidi rivi!

Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?

Ahi! non bastò, che intorno
Putridi stagni avesse;

Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati;

E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo, che cade.

A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.

Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s'aggira,
E col fiato s'inspira.

Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull'orme!

Nè a pena cadde il Sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l'aura molesta.

Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata.
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

Ma dove, ahi! corro e vâgo
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasía,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

LA IMPOSTURA.

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo, a te sacro,
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.

Tu de gli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.

L'un per via piagato reggi;
E fai sì, che in gridi strani
Sua miseria giganteggi:
Onde poi non culti pani
A lui frûtti la semenza
De la flebile eloquenza.

Tu dell'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi,
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpeo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l'áugure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti,
Domatrici de le genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque;
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'Arabo profeta
Sollevaro a sì gran meta.

Ave, Dea. Tu come il Sole
Giri, e scaldi l'universo;
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso;
E Fortuna, a te devota,
Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Chè non fai pur me impostore?

Mente pronta, e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace;
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace, e, quasi monte,
Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non oblía,
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se, qual base, ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.

Con quest'arte Cluvïeno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male.

Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
Sul mane' omero mi premi;
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio,
Ch'io non macchi e ch'io non sfrondi,
Da le forche e dall'esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De' clïenti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo nume,
Che m'accenni con la mano;
E m'inviti al latte schietto,
Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.

Deh perdona! Errai, seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai, del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.

L'INNESTO DEL VAIUOLO

AL DOTTOR GIAMMARIA BICETTI.

O Genovese, ove ne vai? Qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, ohimè! le penne,
Non anco esperte, degl'ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All'intentato piano
De lo immenso oceáno
Senti le belle dell'Europa; senti,
Come deride i tuoi sperati eventi.

Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice,
Che natura ponesse all'uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente, onde lor freno imporre,
E dall'alta pendice
Insegnògli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull'acque ardito scorre.

Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d'Ercole pilastri;
Saluta novelli astri,
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa che il bella ancor sul lito.

Più dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza;
Più dell'oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all'evento
Di chi'l doppio tesor le reca: e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.

Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell'aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,

Già cultori apparecchia, artieri, e squadre
A la patria d'eroi famosa madre.

Crescete, o pargoletti: un dì sarete,
Tu, forte appoggio de le patrie mura;
E tu, soave cura
E lusinghevol esca a i casti cori.
Ma, oh dio! qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme; e d'improvviso il desta
Una furia funesta,
De la stirpe degli uomini flagello
Urta al di dentro, e fiede
Con liévito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.

Tutti la furia indomita vorace,
Tutti una volta assale a i più verd'anni;
E le strida e gli affanni
Da i tuguri conduce a' regi tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe condênsa
Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, a i guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.

Oh miseri! Che val di medic' arte
Nè studi oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani,
Quando il morbo nemico è su la porta,
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta, [ta!
Che il male attendi, e no 'l previeni accor-

Già non l'attende in Orïente il folto
Popol, che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demóne.
Poi che il buon punto ha còlto,
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone
L'armi che ottuse tra le man gli pone.

Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che, non più recidiva, in salvo torna,
Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.

O *Monteyù*, qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro,
Che a pareggiare, non che a vincer basti
Quel che tu dall'Eusino a noi recasti?

Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto;*
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l'effetto arrise
A le inaprese tentate;
Chè la falsa pietate [se,
Contro al suo bene, e contro al ver si mos-
E di lamento femminile armosse.

Ben fur preste a raccor gl'infausti doni,
Che, attraversando l'oceáno apríco,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
Di lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiâr spasimi ed onte.

Tal del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò, madre amante,
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp'alto scorge,
Contro a i consigli di tal madre insorge.

Sempre il novo ch'è grande, appar
menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno;
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all'utile s'ostina.
Minaccia, nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l'idol rovina;
E la salute a i posteri destina.

Così l'Anglia, la Francia, Italia vide

Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s' accese.
Contro all' armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.

Tu sull' orme di quelli ardito corri,
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà violenta,
Che a le Insubriche madri il core implíca.
L' umanità soccorri;
Spregia l' ingiusto soglio,
Ove s' arman d' orgoglio
La superstizïon, del ver nemica,
E l' ostinata folle scola antica.

Quanta parte maggior d' almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi [ra!
D' industria in pace, o di coraggio in guer-
Quanta i soavi moti
Propagherà d' amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra,
Contro all' util comun, di terra in terra!

Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno;
All' alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l' alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.

Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonïoso e dolce;
Nobil plettro, che molce
Il duro sasso dell' umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

IL BISOGNO

AL SIGNOR WIRTZ

PRETORE PER LA REPUBBLICA ELVETICA.

On tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, o persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza

Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli úrti, e rovini;
E tutto a te si schiude:
Entri; e i nobili affetti
O strozzi, od assoggetti.

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d' orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.

Con le folgori in mano
La legge alto minaccia,
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza;
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza.
Ei, di sè stesso in bando,
Va giù precipitando.

Ahi! l' infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti,
E stridor di catene,
E ingegnosi stromenti
Veggo d' atroci pene
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d' orridi muri?

Colà Temide armata
Tien giudizii funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del nume, che vi siede.
No, non avrà dispetto,
Che tu v' innoltri il piede.
Da lui con lieto volto

Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi,
Le spade sospendete;
Da i pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno, che prega?

Perdon, dic'ei, perdono
A i miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l'esempio augusto:

Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl'infelici,
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte;

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti,
Come senza le pene
Il fallo si previene.

LA EDUCAZIONE.

Torna a fiorir la rosa,
Che pur dianzi languía,
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E, quasi lampo ardente,
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.

I crin che in rete accolti
Lunga stagione ahi! fôro,
Sull'omero disciolti,
Qual ruscelletto d'oro,
Forma attendon novella
D'artificiose anella.

Vigor novo conforta
L'irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studii esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto,
Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l'affanno
Del morbo, ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
Mele di favi Ibléi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

Vorrei di genïali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh! perchè non somiglio
Al Tessalo maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma, non men che a la salma,
Porgea vigore all'alma.

A lui che gli sedea

Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile,
E con l'orecchio intento
D'E cide la prole
Bevea queste parole:

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra,
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita,
Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco:
Onde al segno ch'io marco,
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

Di Teti odi o figliuolo,
Il ver, che a te si scopre:
Dall'alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D'Èaco e di Peléo
Col seme in te non scese
Il valor, che Teséo
Chiari e Tirintio rese;
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi?

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi:
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume,
Che dall'alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.

Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose.
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.

Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo,
Che a la virtù si oppone.
Il marchio, ond'è il cor scolto,
Lascia apparir nel volto.

Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim'ire.

Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.

Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa.

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudía da la marina.

LA TEMPESTA.

Odi, Alcone, il muggito
Nell'alto mar de la crudel tempesta,
E la folgor funesta,
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.

Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizion sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni!

Altro sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave,
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.

Credeva altro d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;
Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani.

Ma il tuono e il vento e l'onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,
Nè da la doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda

Vince, nè frena. E intanto,
Serpendo incendïoso, il fulmin fischia;
E fra l'orribil mischia
De' venti, e il buio manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.

E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote.

E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso [so.
Cede al gran peso, e al fin piomba sommer-

Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei, lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?

A quello d'ambo i lati
Ignívome s'aprian di bronzo bocche:
Onde pari a le rocche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin, contro al suo corso armati.

E l'onde allettatrici [bi,
Stendeansi piane a lui davanti; e a i grem-
Fregiati d'aurei lembi,
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici;

Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurii intorno a lui con alti suoni.

E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l'onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggían strisciando e sopra i fianchi.

Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall'alto de la proda,
Al mattin primo e al bruno
Vespro, così cantava inni a Nettuno:

A te sia lode, o nume,
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.

Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu, fra gli opposti lidi
Del duplice emispero,
Scorrevole a i mortali apri sentiero.

Rôta per te le nuove,
Con subitaneo piè, veci Fortuna;
E quello, che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior, superno Giove.

Tale adulava. Or mira,
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso, e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.

Ahi, qual furore il mena

Pur contra noi, d'ogni avarizia schivi,
Che sotto a i sacri ulivi,
Radendo quest'arena,
Peschiam canuti con duo remi a pena!

Alcon, che più s'aspetta?
Ecco il turbine rio, che omai n'è sopra.
Lascia, che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salviamci al sasso in vetta.

O giovanetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la Natura, in suo voler costante.

Qui semplici a regnare;
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte, o de le care
Spose all'arbitrio del volubil mare.

LA CADUTA.

Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,

Me, spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango, e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;

E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e: Oh infelice,
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato

Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston, dispersi ne la via, raccoglie:

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo, che il tuo nome roda,

Chiama, gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui, cercato, a lo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura.

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivii, dal furor de la tempesta.

Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell'urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi,

O non cessar di pôrte
Fra lo stuol de' clïenti,
Abbracciando le porte
Degl'imi, che comandano a i potenti;

E, lor mercè, penétra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà, dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te, ostinato amator de la tua Musa?

Lasciala; o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genii, dietro al fasto occulti.

Mia bile al fin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:

Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei; non giusto.

Buon cittadino, al segno,
Dove natura e i primi
Casi ordinár, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.

Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal, che l'alma pinge.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.

Nè si abbassa per duolo;
Nè s'alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

IL DONO.

Queste, che il fero *Allobrogo* (1)
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'Itali spirti unico armò;

Come, oh come a quest'animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E dalle luci, onde cotanto può!

Mer per l'urto e per l'impeto
Degli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
Dei gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,

Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice;
E in sen nova eccitandomi,
Mista al terrore, acuta voluttà:

O sia, che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia,
E saper, che lo ingegno almo nodri;

O sia, quando spontaneo
Lepor tu mesci ai detti,
E di gentile acúleo
Altrui pungi e diletti,
Mal cauto dalle insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.

Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento,
E mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.

Ma sovra lui se pendere
La madre degli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia, si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene;
E all'atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
A miei novi piaceri
Quant'altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico Genio
Si amabil donatrice a lor non diè?

(1) Parla delle tragedie d'Alfieri ricevute in dono dalla marchesa Castiglioni.

A SILVIA

SUL VESTIRE *A LA VICTIME*.

Perchè al bel petto e all'omero
Con subita vicenda,

Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l'Indica benda,

Che intorno al petto e all'omero,
Anzi alla gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?

Forse spirar di zefiro
Sentì la tiepid'ora?
Ma nel giocondo ariete
Non venne il sole ancora.

Ecco, di neve insolita
Bianco l'ispido verno,
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

M'inganno? O il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio,
E l'altre belle imiti?

Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

Che fia? Tu arrossi? E dubbia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori,
Mal dalle labbra espresso?

Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato dalle dure
Selci chiunque togliere
Da scelerata scure

Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;

E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse!

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All'altre belle, stupide
E di mente e di core.

Ahi! da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.

Sai delle donne esimie,
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne,

Poi che la spola e il frigio
Ago e gli studii cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari,

E con baldanza improvvida,
Contro agli esempi i primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?

Pria tolleraron facili
I nomi di Teréo
E della maga Colchica
E del nefario Atréo.

Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fur nelle orrende favole
I trucidati figli.

Quindi, perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero;

E là, dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,

Potè all'alte patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.

Che più? Baccanti e cupide
D'abbominando aspetto,
Sol dall'uman pericolo
Acuto ebber diletto;

E dai gradi e dai circoli,
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci;

Creando a se delizia
E delle membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi,
Come tutti passarono
Licenziose i modi.

Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.

Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse,

Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse.

Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.

Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
Delle donne Latine.

Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.

Non obliar le origini
Della licenza antica.
Pensaci; e serba il titolo
D'umana e di pudica.

IL PERICOLO.

In vano, in van la chioma,
Deforme di canizie;
E l'anima, già doma
Da i casi; e fatto rigido
Il senno dall'età,

Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme de la beltà.

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

E, per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor;

Benchè gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani,
Di mia patria splendor.

Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid'Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti,
E al duro sospirar;

Donna d'incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve, a mirar, nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L'almo aspetto divin.

Qual, se parlando, eguale
A gigli e rose, il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?

Intanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gía modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon;

Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L'errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;

Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera

Palpitandole il sen.

Ahimè! Quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì,
Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo,
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care imagini
Con soave desío
Intorno all'onde Adrïache
Frequente volerò.

CANZONETTE.

IL PARAFOCO.

Stava un giorno Citerea
Di Vulcano a la fucina:
Nè difender si sapea
De la fiamma a lei vicina;
Nè salvar le fresche rose
De le gote sue vezzose.

Opponeva or destra or manca
Al gran foco ivi raccolto;
Ma la man picciola e bianca
Vano scudo era al bel volto:
Chè feriva e volto e mano
La gran vampa di Vulcano.

De la Dea vide i tormenti;
A pietade Amor si mosse;
E dall'ali rinascenti
Una subito strapposse;
Poi con atto dolce e caro
Ecco, disse, il tuo riparo.

Serenò Venere il ciglio;
E il celeste almo sorriso
Rivolgendo al caro figlio
Abbassossi, e il baciò in viso;
Poi fe' schermo al gran calore
Con quell'ala dell'Amore.

Ma la Dea sagace apprese,
Riparando il foco ardente,
Di quel vago e novo arnese
Ad usar più dolcemente:
Onde rise il Nume armato
Che le stava all'altro lato.

Ella i guardi a lui volgeva,
All'orecchio gli parlava,
E il bel volto nascondeva
Dal marito che guardava,
E così sfogava il core
Sotto all'ala dell'Amore.

Spesso ancor si ricopría
La metà de le pupille;
E più forte l'assalía
Condensando le faville
Che ferien con più rigore
Sotto all'ala dell'Amore.

Or dal sommo de' bei labri
Accennava i molli baci:
Ora uscien de' bei cinabri
Sospiretti o ghigni audaci,
Or nasceva un bel rossore
Sotto all'ala dell'Amore.

Tale in tanto che Vulcano
Fabbricava arme a gli Dei,
Citerea così pian piano
Accresceva i suoi trofei
Sopra il Nume vincitore
Sotto all'ala dell'Amore.

Belle mie, voi m'intendete:
Dell'Amor l'ala son io.
Come Venere potete

E spiegar più d'un desío,
E temprar l'occulto ardore
Sotto all'ala dell'Amore.

IL PASSATEMPO.

Ho gusto ancor di vivere
In compagnía ridente
Che scherzi follemente
In compagnía d'Amor.

Olà, fanciulle tenere,
Sedetevi al mio fianco:
È ver che il crine ho bianco,
Ma non ho vecchio il cor.

Vedete? Ecco la cetera
Del vecchio Anacreonte:
Io ne fo scudo all'onte
De la fugace età.

Ei me la die', dicendomi:
Tienti quest'arme a lato;
Nè paventar del fato
Che incontro ti verrà.

Qui dell'amabil Venere
Son le colombe avvezze
A tesser le carezze
Col rostro porporin;

E se talor mi picchiano
O il crine o il sen per gioco,
Tosto di giovin foco
Crepita il seno e il crin.

LA PRIMAVERA.

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.

L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato.
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella;

E torna la sorella
Di lei a i pianti gravi;
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso;
E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desío
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.

Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele;
E sol quella crudele
Anima non sospira.

LA INDIFFERENZA.

Offeso un giorno Amore
Da un mal accorto amante
Giurò a la madre innante
Che avría dell'offensore
Dato un esempio eterno;
Indi scese all'inferno.
Olà monarca immite
Del tenebroso Dite,
Se di teneri affetti
E d'ignoti diletti
Ti fui largo una volta,
Oggi tu pur m'ascolta.
Fra le crudeli pene
Che la tua chiostra tiene,
Qual cagiona più pianti
A i delicati amanti?
Qual è che più li coce,
E qual è la più atroce?
Or quella a me concedi
Per punire un mortale.
Amor, ciò che tu chiedi
Si faccia nel mio regno,
Disse il prence infernale
E con la man die' segno.
Ecco per l'ombre oscure
Tosto venir le cure
A cruciar destinate
L'anime innamorate.
V'è il rigore indiscreto,
V'è il capriccio inquïeto,
Lo sdegno minacciante,

Lo scherno umiliante,
La dubbiosa incostanza,
L' ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato.
Sull' adunata schiera
Incerto Amor pendea:
E fra la barba nera
Plutone sorridea;
E così gli dicea:
Ben abile tu sei,
Domator de gli Dei,
A scegliere i piaceri
Più graditi a i viventi;
Ma non sai fra i tormenti
Conoscere i più fieri.
Non vedi, fra i tormenti
Che la mia chiostra tiene,
Con tranquilla apparenza
La fredda Indifferenza?
Quella è il maggior cimento
De gli animi costanti;
Quella è il peggior tormento
De i delicati amanti.
Ahimè! l'irato Dio
Prese quel mostro rio;
E con mano sdegnata
Ad abitar lo pose
Ne le luci vezzose
De la fanciulla amata.
Lo sventurato amante
Sofferto avría costante
Il rigore indiscreto,
Il capriccio inquïeto,
Lo sdegno minacciante
Lo scherno umiliante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato;
Ma non pote' soffrire
La tranquilla apparenza;
E lo fece morire
La fredda Indifferenza.

SONETTI.

I.

AL SONNO.

O Sonno placido che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l'ali,
E intorno a i miseri lassi mortali
Giri con l'agili tue varie forme;

Là dove Fillide secura dorme
Stesa su candidi molli guanciali
Vanne, e un' immagine carca di mali
In mente pingile trista e deforme.

Tanto a me simili quell' ombre inventa,
E al color pallido che in me si spande,
Ch' ella destandosi pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

II.

PER RISCATTO

DI SCHIAVI INSUBRI.

Queste incallite man, queste carni arse
D' Africa al sol, questi piè rosi e stanchi
Di servil ferro, questi ignudi fianchi
Donde sangue e sudor largo si sparse,

Toccano al fin la patria terra; apparse
Sovr' essi un raggio di pietade, e franchi
Mostransi a i figli, a le consorti, a i bianchi
Padri che ogni lor duol senton calmarse.

O cara Patria! o care leggi! o sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle Meschite
Empie d' intorno, e a i barbari lavacri.

Salvate voi queste cadenti vite,
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del divino Agno nodrite.

III.

LA PIETA' DIVINA.

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti
Ne la tua vigna; e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.

Ma il tronco ingrato che sì caro avesti
Frutto finora al suo cultor non rese;
E dell'ampie superbo ombrose vesti
Sol con sterili braccia in alto ascese.

Però tosto che il vide, arse di sdegno
Tua Giustizia: e perchè, disse, il terreno
Occupa indarno? Omai si tagli ed arda.

Ma Pietà pose al tuo furor ritegno
Gridando: un anno attendi, un anno al meno.
Arbor che fia se il tuo frattar più tarda?

IV.

A VITTORIO ALFIERI.

Tanta già di coturni altero ingegno
Sovra l'Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spazïar fra i campi.

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi:
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell'estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? E dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin glorïoso unica manca.

V.

A DIO.

Virtù donasti al sol che a sè i pianeti
Ognor tragge, o gran Dio, poi di tua mano
Moto lor desti per l'immenso vano
Che a gir gli sforzi, e unirsi a lui lor vieti:

Ond'è che intorno al sole irriquïeti
Rotan mai sempre. Andran da lui lontano,
Se il vigor che gli attragge un dì fia vano,
O in lui cadran, se il lor moto s'acqueti.

Oh eterno Sol che padre all'altro sei!
Tua grazia io sento onde ver te mi volga,
E il fomite che va contrario a lei.

Deh! fa che quando il gran nodo si sciolga
Io non fugga in eterno insieme a i rei,
Ma ch'entro a la tua luce alto m'avvolga.

VI.

FELICITA' DELL'INNOCENZA.

Sì, fuggi pur le glebe e il vomer duro
Ch'io ti die' in pena dell'antico fallo:
Credi però dell'oro ergerti un vallo
Ove tra gli ozii tuoi viver securo?

Tristo! non sai ch'io'l mio furor maturo,
Ma non l'obblio giammai? che piedestallo
Mal fermo ha la tua sorte? E che in van dal-
Stento t'invola impenetrabil muro? [lo

Dio così parla; e ratto move a danno
De' possenti le cure atre, e quel crudo
Laniator de gli uman petti affanno.

Bella Innocenza in tanto il braccio ignudo
Sul vomer posa; e fra sè dice: ond'hanno
Tal dolcezza le stille auree ch'io sudo?

VII.

L'ESTRO.

Qual cagion, qual virtù, qual foco innato,
Signore, è quel che la tua mente accende,
Quando ogni core a i versi tuoi beato,
Da i labbri tuoi meravigliando pende?

È spirito? È materia? È Dio che scende
L'una e l'altro agitando oltre l'usato?
Come *l'Estro* in te nasce; e come stende
In noi sue forze imperïoso e grato?

Tu l'arcano ch'io cerco esponi al giorno:
E mentre il ver da le tue labbra espresso
Splenda di grazie e di bellezze adorno,

Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il coro de le Muse accolte intorno,
Parlar de le sue doti Apollo istesso.

POESIE DIVERSE.

IL LAURO.

Apollo passeggiò
Per l'altro per la via;
E il suo Lauro mirò
Appeso per insegna all'ostería.
Allor lo Dio canoro
Diede alfatto ne' lumi;
Stracciossi i capei d'oro;
E poi gridò così:
Oh secolo oh costumi!
Chi fu quel mascalzone
Che por le mie corone
In sì vil loco ardì?
Deh perchè non è qui
Ch'io il farei diventar Marsia o Pitone!
Udì questa bravata il buon Sileno
Che di dentro giocando
Co' suoi Fauni, e trincando
Faceva il verno rio parer sereno.
Però tremando
E barcollando,
Con occhi ove ad ognora
Mista col vin scoppietta l'allegría,
Uscì dell'ostería;
E disse al Sol che bestemmiava ancora:
O figlio di Latona,
O di Cinzia fratello,
Onde tanto rovello?
Sai tu perchè l'eterna
Tua ghirlanda ora è fregio a la taverna?
Un vate poverello,
Non si trovando da pagar lo scotto,
Pegno lasciolla all'oste,
Dicendo: questa dotto
Faravvi divenir, se ben voi foste
Più tondo assai che non è l'O di Giotto.
Questa da voi lontano
Le folgori terrà:
E per voi Giove in vano
Dal cielo tonerà.
L'oste con quello alloro
All'orefice andò,
Pensando di cavarne un gran tesoro;
E il fatto gli narrò.
Rise il maestro; e poi disse: mirate
Che le putte scodate
Or calano a la rete!
Compare, in fede mia
Andate, che voi siete
Più asino di pria.
L'oste a casa tornato,
Un fulmine cascò
Che tutto gli asciugò
Ne le bigonce il vino.
Il novo Calandrino,
Vedutosi beffato,
Tolse lo alloro, e irato
Con le sue proprie mani
Lo appese all'ostería,
Dicendo: là rimani
Per vituperio de la Poesía.
Silen volea più dir; ma non potè
Febo tenersi più;
E il Lauro strappò giù
Da i crini; e disse: io non ti stimo un fico.
Vanne lungi da me:
E al colmo de la infamia oggi t'appresta.
Disse: e a un dottor mio amico
Ne coronò la testa.

IN MORTE DEL BARBIERE

CANZONE.

O Sfregia, o Sfregia mio,
O dolce mio barbiere,
O de le guance amor, delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse a i regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e sicura,
Gli è ver, tu meni a casa di Plutone,
Ove, benchè sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone.
Ma, lasso! qual conforto
Sperar poss'io, se più sperar non posso
Chi, come te, mi rada in fino all'osso?
Qualor, passando, io miro
La quondam tua bottega,
Mi sento dall'ambascia venir meno;
Traggo più d'un sospiro;

La bacio; e tento di sfogar la frega,
Che ho per te ancor nel seno.
Poi l'amato terreno
Veggendo or fatto sì deserto, io grido:
'Ve sono ora i trecconi,
Che qui venien, come a lor dolce nido;
E gli sgherri e i baroni,
Che i sabbati partien con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?

Que' fortunati istanti,
Che inteso eri al lavoro,
Tornanmi a mente, come fosser vivi.
Parmi avermiti avanti
Tal quale io ti vedea rader coloro,
Che prima erano quivi.
Come su pe' declivi
Fanno del tetto i miei per la foia;
Tali s'udieno questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioia.
Chi a le sfere celesti
Per la dolcezza i lumi ambo volgea;
Chi sospirava; e chi i denti strignea.

Una mattina intera
Non avev'anco atteso,
Quando tu m'invitavi al caro intrico.
Una seranna quivi era,
Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico.
Parea di verde antico
Al sol sentirla; e tratti avea sì fini,
Che a chi vi si appoggiava,
Giva facendo mille vaghi inchini.
Ma ritta poi si stava
Sì tosto, che tu provvido mettéi
Sotto una bietta all'uno de' tre piei.

Mi vi acconciavo sopra,
Poi che il mio buon destino
Aveavi al fine il bilico trovato.
E tu la nobil opra
Incominciavi con un pannolino,
Che molto era stimato;
Imperò che Pilato
L'usò quel dì, che si lavò le mane;
E da quel giorno in poi
Non avea visto mai laghi e fontane.
Tu, con que' diti tuoi,
Questa reliquia, così rara e sola,
Tra il collar conficcavimi e la gola.

Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito:
Segno, più assai che il giorno
Chiaro, di quel, che poi dovea seguire,
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest'era d'animai cari e giocondi,
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme ad altri mondi;
E questo avanzo ancora
Teco io faceva, che quelle bestiole
Ne venien meco a crescer la lor prole.

Di stagno un catinuzzo
Poi m'accostavi al mento, [to.
Che arnese non fu mai, più di quel, ghiot-
D'un pellegrino puzzo
Tutto spirava e di fuora e di drento,
Che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto;
E di quivi nel mezzo al mio diletto
Scendea l'unto odoroso,
Misto col ranno, a profumarmi il petto.
Sfregia, per me non oso
Dell'altre lodi tue salir la strada.
Deh! porgimi la man, perch'io non cada.

A dir quasi m'impaccio,
Come, o gentil barbiere,
Tu m'impiastrasti di sapon la guancia.
Pria sfoderavi un braccio.
Che avria quel d'Esaù fatto parere
Un nonnulla, una ciancia.
Di color verde e rancia
Poscia una spuma, che pareva gnocchi,
Pigliavi; e a larga mano
Le labbra m'infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi che piacer sovrano!
Quasi, come a Ruggier, dicer mi tocca,
Che spesso i'avea più d'un tuo dito in bocca.

Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com'usan certe frasche a questa etate;
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno; e ne coceva,
Quand'egli era la state.
Ma poi ch'ambe impeciate
M'avéi le guance, tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla,
Ov'era il pel di tutti e sette i Savi;
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio, a i tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri e persi.

Oh che dolcezza, quando
Al fin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasoio!

Solo a quel ripensando,
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so perch'io non muoio.
Sur un lunbel di cuoio,
Prima di avvicinarsi a gli altrui menti,
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti.
Poscia in un atto umíle,
Quasi fanciul, che tema ha del pedante,
Tremando s'accostava al mio sembiante.

Or chi può dire in carte,
Siccome a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?
E con che nobil arte
Di mezzo giorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Perchè il piacer durassi,
A lento passo ivi di loco in loco,
E con l'arme sospesa,
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma alfin dell'alta impresa
Giacean sul volto mio, per tuo gran vanto,
Là sradicato un pel, qui rotto e infranto.

Ma pazzo è da legarsi
Chiunque tenta il calle
Di tue gran lodi, e ci rïesce male.
Chi a te puote uguagliarsi
O in ispianar collina, o in aprir valle
Sul viso ad un mortale?
Deh! come al naturale,
Poi che parlar di guerra amavi molto,
Del campo o dell'assedio
Lasciavimi la carta impressa in volto!
E come poi rimedio
Di carta straccia, o ver di ragnateli
Ponevi al solco, ond'eran svelti i peli!

Ohimè, destino avaro!
Deh! perchè così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
Quel tuo vïolin caro,
Che tutto il vicinato tenea desto,
Perchè non ne portasti?
Tu non la indovinasti;
Chè se Pluton t'udiva o Proserpína
Sonar sì stranamente,
Qui facevi la barba domattina;
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon: *Ahi!*
Tanti tuoi sconsolati bottegai.

Canzon, s'egli ancor vive,
Vanne, e gli dì, che se ne muoia tosto;
Acciò che in vano io non t'abbia composto.

CAPITOLO

AL CANONICO AGUDIO.

Canonico voi siete il padre mio,
Voi siete quegli in cui unicamente
Mi resta a confidare dopo Dio;

Voi siete quegli che pietosamente
M'avete fino adesso mantenuto,
E non m'avete mai negato niente.

Io mi rimasi jeri sera muto
Per la vergogna del dovervi dire
Il tristo stato in cui sono caduto.

Dicolvi adesso; ch'io possa morire,
Se ora trovomi avere al mio comando
Un par di soldi sol, non che due lire!

Limosina di messe Dio sa quando
Io ne potrò toccare, e non c'è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando.

La mia povera madre non ha pane,
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

Se voi non move il mio tormento amaro,
Non so dove mi volga, onde costretto
Sarò dimani a vendere un caldaro.

Per colmo del destino maladetto,
Io devo due zecchini al mio sartore
Che già tre volte fu a trovarmi al letto.

D'un altro ancor ne sono debitore
Al calzolaro, oltre quel poi che ho verso
Il capitano, debito maggiore.

Sono in un mare di miserie immerso,
Se voi non siete il banco che m'aíta,
Or or mi do per affogato e perso.

Mai la mia bocca non sarà più ardita
Di nulla domandarvi da qui avanti,
Se andar me ne dovesse anco la vita.

Ma per ora movetevi a' miei pianti,
Abbiate or sol di me compassïone,
Dieci zecchini datemi in contanti.

La casa vi darò per cauzïone,
Io ve l'obbligherò per istromento,
E ve ne cederò ogni ragione.

Costì ne la Canonica sta drento
Il Bellotti, egli stendane il contratto,
Se siete di soccorrermi contento.

Io ve la do e dono ad ogni patto,
Pur che quest'oggi verso me facciate
Quello che tante volte avete fatto.

Mai non fui degno di tanta pietate,
Mai non son stato in maggiore strettezza;
Voi che il potete, fuora mi cavate.

Già che il cielo v'ha dato la ricchezza,
Siatene liberale ad un meschino
Che sta per impiccarsi a una cavezza.

Statevi certo che il Figliuol divino
Vi renderà nel cielo un qualche giorno
Ampissimo tesor per un quattrino.

Ma! e la mia piazza? la mia piazza un corno!
Voi vi fate una piazza in paradiso
Col tormi a la miseria ed a lo scorno.

Voi me li fate avere in casa Riso
Prima di questa sera se potete,
Ch'io non oso venirvi innanzi al viso.

Entro ad un libro voi li riponete,
Perchè nessuno se ne avvegga, e quello
In una carta poi lo ravvolgete;

Anzi lo assicurate col suggello.
O pur con uno spago, e dite poi
Che consegnino a me questo fardello.

Se voi mi fate questa grazia ancoi,
Non me la fate in altro modo; ch'io
Non oso presentarmi innanzi a voi.

S'io gli abbia di bisogno lo sa Dio;
Ma ho vergogna di venir l'eccesso
A predicarvi del bisogno mio.

Pan, vino, legna, riso e un po' di lesso
A mia madre bisogna ch'io mantenga;
E chi la serva ancor ci vuole adesso.

Deh per amor di Dio! pietà vi venga,
Canonico, del mio dolente stato,
E vostra man dall'opra non s'astenga.

Per carità, se non m'avete dato
Un'altra volta quel ch'io vi cercai
Per quel poema che vorrei stampato,

Mel concedete adesso che ne ho assai
Più di bisogno. Io chiesine diciotto,
Ed otto solamente ne impetrai.

Una decina or aggiugnete a gli otto
Per aiutar mia madre, chè i denari
Non mangio, nè li gioco, nè li...

Bisogna bene che non abbia pari
La mia necessità ch'oggi m'inspira
Questi versi che sono singolari,

Poi che nessun poeta mai fu in ira
Talmente a la fortuna, che cantasse
I casi suoi con sì dolente lira.

I' ho tutte le membra stanche e lasse,
Poi che sta notte non dormii per fare
Che al fin questo capitolo arrivasse,

Onde più non potendo, al mio pregare
Qui termin pongo, e spero, e tengo fermo
Che voi non mi vorrete sconsolare,

E che al mio male voi sarete schermo;
E che vedrò dieci zecchini in viso
Venirmi oggi a sanare il core infermo,

E che li troverò in casa Riso.

LO STUDIO

SERMONE.

Un di costor che per non esser sciocchi
Su' libri stan co la sparuta faccia
Logorandosi ognor cervello ed occhi,

Spesso mi dice: amico, omai ti piaccia
Dirmi 'l perchè, se così folto è 'l mondo,
Poco è lo stuol che i dolci studi abbraccia.

Ha forse in questa etade a gire al fondo
Il letterario onor che 'l vulgo indotto
Tien lontan da un ingegno alto e fecondo?

Io gli rispondo allora: esser sì ghiotto
Di libri non si vuol; chè più sovente
Il gran libro del mondo altrui fa dotto.

Leva le luci omai consunte e spente;
Pon sul naso gli occhiali; e intorno guata,
Guata che fa la sconsigliata gente.

Pârti che tra costor che all'impazzata
Seguono i crocchi e l'oziose tresche
Trovar debba il saper stanza adagiata?

O pur tra quei che de' clienti all'esche
Uccellan solo; e se non fa a lor modo
Anco al buon Giustinian dan de le pesche?

O pur con quelli che tra 'l piscio e 'l bro-
Interpreti a rovescio d'Ipocrasso [do
A la fortuna lor fissano il chiodo?

Sai chi sta ben con essi? il babbuasso:
Ma un ingegno immortal dal loro albergo,
Ah lontano per dio, rivolga il passo!

Forse d'amaro fiel gli scritti io vergo?
Verghinsi pur gli scritti; a me che importa,
Se all'onesto ed al ver non volto il tergo?

Vanne, Filosofia, povera e smorta;
Ma fa che 'l tuo baston già mai non batta
A lo sportel d' un' elevata porta.

Più non ritorna quell' età sì fatta
In cui le filosofiche bigonce
La maestà de gli Alessandri han tratta.

Chi t' inuggiola il cor con cose sconce,
E scritte in uno stil degno di remi, [ce.
Questi a libbre abbia l'or, non pure ad on-

L' Aretino animale ognor si premi;
Ma 'l Franco poverel che sa qualcosa
Sol tanto aspetti il paretaio del Nemi.

Come adunque potranno e versi e prosa,
O vuo' tu la spiantata o vuoi la ricca
Gente rendere in un chiara e famosa?

Io, con volto seren dice lo Sbricca,
Convien che 'l tempo e le sostanze io libri
Fra teatro e cortéo e bisca e cricca.

Soggiunge un altro: e duopo è ch' io delibri
Di non beccarmi più 'l cervel cotanto;
Ch' io non ho pan s' io non rosecchio i libri.

Il grasso Sbricca, e quel meschino in tanto,
L' uno per poco aver, l' altro per troppo
Lasciano i sacri studi ognor da canto.

O Italia, Italia! e perchè mai sì zoppo
Torna quel secol d' or, che ratto andonne
Come un destrier che corra di galoppo?

Aranno ingordi mimi e le lor donne
Quel che dier Mecenate e 'l buono Augusto
A que' già di saper ferme colonne?

Che strana infermità t'ha guasto il gusto,
O più tosto il cervel, che l' or tu gitti
Lunge così dall' uso tuo vetusto?

I giorni di Neron forse prescritti
Acci pur anco il ciel, quando in teatro
Si stavano i Roman sì intenti e fitti;

E in vista del lor danno immenso ed atro
A la voce s' udía d' un castroncello
Tutto applaudire il popolo idolatro?

Ella mi fuma e rodemi, e arrovello
Veggendo i ruspi omai gettarsi a carra
Dietro al vile ragliar d' uno asinello:

E a chi si sta la fantasía bizzarra
Stancando ognor co la sospesa penna
Negarsi in fino un quattrinel per arra.

Manco male però che la cotenna
Non grattan già per accattarsi un marco;
Ma perchè un bel desío lor l' ale impenna.

Un bel desío di gir sublime e scarco
Su per la via d' onor diritta e franca
Che non adduce altrui di Lete al varco.

Ma che farà la già spossata e stanca
Schiera gentil, se poi che 'l pan piatisce,
Il desco de la gloria anco le manca?

Odi ser Busbaccon ch' ancor putisce
D' unto di buoi; e da lo aratol tratto
A la rustica treggia il cocchio unisce;

E' dice che coloro han ben del matto
Che per isquadernar qualche libraccio
E resto e saldo a' lor piaceri han fatto.

E 'l ricco, e 'l poverello, e 'l popolaccio,
E chi vien da le costole d' Adamo,
Tutti di dirne mal tolgon s' impaccio:

L' uno dice che noi cólti a quell' amo
Di sentirci lodar ben da parecchi,
Ciò che più ne fa d' uopo andar lasciamo.

In sino a' pesciaiuoli, a ferravecchi,
E que' che stanno a venderci la trippa
Fannone un chiasso da intronar gli orecchi;

E la Cesca, e la Nencia, e la Filippa
Sannoti dir, sbarbando la conocchia,
Che dimagra il Poeta, e non istrippa.

Se tu ne vai per via, ognun t' adocchia;
E fa motto al compagno, per ch' e' guati
Uno che ha la pazzía per sua sirocchia.

E in fine odi gridar da tutti i lati,
Che 'l volere studiar Lettere Umane
Egli è a punto un mestier da sfaccendati;

Che voglionsi lasciar cose sì vane;
E ch' a fama immortale e non oscura
Dessi anteporre il procacciar del pane.

Così contro di noi le bocche stura
La turba di color che a' giorni nostri
Hanno posta nel fango ogni lor cura.

A bestiacce malvage, a feri mostri
Destina in tanto il volgo, e a gente trista
I begli applausi e i lodatori inchiostri;

A un bacchetton che pare un Santo in vista,
E bindoli fa poi degni di forca
Con un empio pensar macchiavellista;

A un dottorello che le leggi storca,
Onde poi coll'altrui se ne va in cocchio,
E polli e starne a la sua mensa inforca;

Anzi a un tinto musin che, con un occhio
Che mover non si può dentro a la biacca,
L'anima infiiza al guardator capocchio.

Quale stupor però s'ognun si stracca
De lo studiar, poi che niun premio trova,
E non ha chi lo stimi una patacca;

E che la bile che nel sen mi cova
Bullichi al fin, e poi sciolta in rimbrotti,
Qual da pentola umor trabocchi e piova?

Maraviglia ben è che sien sì cotti
Alcuni di studiar, ben che la sorte [ti:
Mai sempre incontro a lor le ciglia aggrot-

E che ci sia un drappel cui sol conforte
Il suo valore; ond'ei, come in un vallo
Contro al furor del secol si tien forte;

Sì che te, o Italia, che al tuo onor vassallo
E in arme e in toga il mondo tutto avesti,
Or non beffeggi il Prussïano e 'l Gallo.

Segui onorato stuol le vie ch'or pesti;
E ad onta ancor de la spilorcia etate,
Sostien tu Italia onde il natal traesti.

E tu platano illustre a le cui grate
Ombre pur or novellamente io seggo,
Per acquistarmi anch'io nome di vate,

Ergi i tuoi rami ognor; chè s'io ben leggo
Ne lo avvenir, de' valorosi Insubri,
Sotto un astro men reo, la fama io veggo

Volar da gli Arimaspi a' liti Rubri.

OPERE SCELTE

DI GIAMBATTISTA CASTI

LA GROTTA DI TROFONIO

IL RE TEODORO IN VENEZIA

POESIE SCELTE

GLI ANIMALI PARLANTI, CANTI I E II

LIRICHE ED ANACREONTICHE

LA GROTTA DI TROFONIO,

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA.

PERSONAGGI.

DON PIASTRONE, negoziante italiano stabilitosi in Levante, uomo ignorante e fanatico per la filosofia.
EUFELIA, figlia di Piastrone, amante di Artemidoro, donzella seria e letterata.
DORI, figlia di Piastrone, donzella allegra, destinata moglie di don Gasperone.
ARTEMIDORO, giovane furbo, che affetta serietà in casa di Piastrone, occulto amante di Dori.
DON GASPERONE, mercante di cuoio, Livornese, che viene alle nozze di Dori, giovane sciocco ed idiota.
MADAMA BARTOLINA, ballerina astuta, tradita amante di don Gasperone.
TROFONIO, filosofo e mago.
RUBINETTA, locandiera italiana che ha dimorato in Levante, amica ed albergatrice di Bartolina, e tradita amante di Artemidoro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Camera con toelette, tavolino e libri.)

DON PIASTRONE *in veste da camera studiando.* DORI *adornandosi avanti allo specchio;* EUFELIA *che domanda varii libri, ambe servite dai loro* DOMESTICI.

DORI.

Melensi che siete,
Gran rabbia mi fate,
Quel nastro, il vedete!
Ben messo non sta.

EUFELIA.

Plutarco porgete,
Terenzio cercate:
Dell' asino avete;
Servir non si sa.

DON PIASTRONE.

Silete vel zitto,
Chi strilla, fa chiasso,
Laerzio l' ha scritto,
Leggetelo qua.

DORI.

Sta male, vi ho detto,
Da me lo farò.

EUFELIA.

Virgilio l' ho letto,
Plutarco qui vo'.

DON PIASTRONE.

Ma zitto un pochetto,
Si termina, o no?

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

Tal asino, al certo,
Mai visto non ho.
Che chiasso! che ghetto!
Più capo non ho.

DON PIASTRONE.

Figlie, di voi sapete
Che il più probabil genitor son io:
Siate dunque ubbidienti al cenno mio.

DORI.

Figlia non fu di me più ubbidiente;
Ma oggi, che si tratta
Di marito pigliar, divengo matta.

EUFELIA.

Io poi solo desio
Un marito conforme al genio mio.
Amo, come sapete,
La lettura, il ritiro e la quiete.
Se alcun su questo far mi si presenta,
Io non cerco di più, vivrò contenta.

DON PIASTRONE.

Figlie, dolce pupazze
Delle viscere mie, vi stringo al petto,
E specialmente te, che generata
Par che t' abbi Aristotele. I mariti
Gli avrete, sì gli avrete. I tuoi sponsali
Son già conclusi, e tu nol sai.

DORI.

Oh bella!
Ma con chi? Già sapete,
Che son di genio allegro, ed uno sposo
Vorrei dell' umor mio.

DON PIASTRONE.

Così l' avrai.
Egli è un Italian come siam noi,
Che ha tante e tante volte
Fatto con me negozi; è un mercadante
Di cuoio, grasso, allegro.

DORI.

Sarà quello
Che spesso a trafficar venne in Levante?

DON PIASTRONE.

Certo: don Gasperone.

DORI.

E verrà?

DON PIASTRONE.

Ieri sera
Giunse in Libadia, e adesso qui s'aspetta,
Giovinetto il conobbi, e siamo amici
A segno tal che sostener potrei,
Che tutti i padri suoi son padri miei.

DORI.

Oh me felice! Or sì ne son contenta,
Sempre inclinata fui per tal nazione,
Con cui per il vestir ancor mi adatto.

EUFELIA.

Ed io?

DON PIASTRONE.

E tu non hai
In vista alcun?

EUFELIA.

No, veramente... solo...
Non saprei dir; ma forse...

DORI.

Dillo via.

DON PIASTRONE.

Non fare la smorfiosa.

EUFELIA.

Quel giovane che viene in questa casa
A conversar con noi.

DON PIASTRONE.

Capisco, figlia,
Parli di Artemidoro?
Me l'era quasi quasi immaginato;
Non mi dispiace, è un giovine posato;
Però, però Piastrone
Non farà passo affatto
Se non va a consigliarsi con chi sa.
Siam nella Grecia, dove
La terra, in vece di cocuzze e cavoli,
Sguiglia scienze e filosofi. Tagliare
Mai tavola si deve
Senza pria misurarla: scrisse Tale
Gran filosofo greco,
Colui che inventò la serra e il sesto,
Alla pagina trenta, capo sesto.
Or su già compresi
Il vostro desio,
E quel che poss' io,
Per voi lo farò.
Tu serio lo brami?
Allegro tu l' ami?
Sia allegro, sia serio,
Pur ch' abbia criterio,
Che opporre non so.
Son facil, son buono
In quel che si può.
(*Parte.*)

EUFELIA, DORI, *a due.*

Un padre sì buono
Trovar non si può.

SCENA II.

ARTEMIDORO, *poi* EUFELIA.

ARTEMIDORO.

Barbaro amor, per tanti miei raggiri
Perchè non mi fai giungere alla meta
De' miei disegni? Adoro
Doride bella, e fingo
Di amare Eufelia. Affetto
Caratter di filosofo, e nol sono,
E pur non spera il core
Rimedio al suo languir. Barbaro amore!

EUFELIA.

Artemidoro?

ARTEMIDORO.

Eufelia?

EUFELIA.

Adesso è giunto
Della germana mia lo sposo, ed ella
L' è andata ad incontrar.

ARTEMIDORO.

(Oimè! che sento!)

EUFELIA.

Tu filosofo sei,
Filosofa son io,
Si potrebbe fra noi far un bel paio
Di sposi filosofici.

ARTEMIDORO.

(Si cambi
Discorso.) Cosa leggi?

EUFELIA.

I caratteri leggo di Teofrasto.

ARTEMIDORO.

Io del divin Platone
Sto i dialoghi leggendo.

EUFELIA.

Ecco allegri di qua vengon gli sposi:
Sediam noi da filosofi a studiare.

ARTEMIDORO.

(Oh affanno! o gelosia! e pur conviene
Fra tante pene e tante
Ch' io tolleri di più questa seccante!)
(*Siedono a studiare.*)

SCENA III.

DORI *e* DON GASPERONE, *che vengono cantando, senza fare minima attenzione ad* EUFELIA *ed* ARTEMIDORO, *che stanno seduti alla parte opposta.*

DON GASPERONE.

Largo, largo al matrimonio,
Oh che coppia bella e gaia!
Mascolini a paia a paia
Noi vogliamo germogliar.

DORI.

Passeggiando m' innamori,
Col parlar quest' alma incanti.
Ambi siam di uguali umori,
Belli amanti in verità.

ARTEMIDORO, EUFELIA, *a due.*

Ah! silenzio, dove sei?
Dove sei, tranquillità?

DORI.

Qualche cosa del viaggio
Avrei genio d' ascoltar.

DON GASPERONE.

In un pelago selvaggio
Passai venti, scogli e mar.

ARTEMIDORO, EUFELIA, *a due.*

Il più incomodo del saggio
È il soffrir l' asinità

DON GASPERONE.

In Livorno m' imbarcai,
Tra fanciulli e ragazzelle;
Bella musica ascoltai
Di tamburi e cetre belle:
Passai Corsica e Morea,
Mare vivo e mare Morto,
Ed or vengo a pigliar porto,
Mia bellina, accanto a te.

DORI.

Quanto è gaio! quanto è caro!
Il più amabile non v' è.

ARTEMIDORO.

Ma, signori, è un' insolenza
Quel continuo cicalar.

EUFELIA.

Ma un tantin di convenienza
Con chi studia s' ha da usar.

DORI, DON GASPERONE, *a due.*

A seccaggine non pensa,
Chi ha piacer d' amoreggiar.

DORI.

Acciò non tralasciamo
L' intrapresa allegria, lieti sediamo.

DON GASPERONE.

Fo ciò che vuoi, mia bella. Sto scaldato:
Posso, dico, levarmi la parrucca?

DORI.

Fate ciò che volete.

DON GASPERONE.

Franceschino,
Cavami dal bagaglio un berrettino.
(*Dà la parrucca al servidore, dal quale riceve una berretta.*)
Perdoni; chè noi altri
Italiani, subito
Arrivati alla casa, ci spogliamo.

ARTEMIDORO.

(Che matto maledetto!)

EUFELIA.

Leggi il divin filosofo.

ARTEMIDORO *alzandosi*

L' ho letto.

DORI.

Dunque diceste il mio visin v' aggrada?

DON GASPERONE.

Cattera! E che per questo
A matrimoniarla son venuto
Infin nell' Arcipelo.

DORI.

Dir vorrete Arcipelago.

ARTEMIDORO *battendo con flemma sulla spalla a don Gasperone.*

Di grazia.

DON GASPERONE *volgendosi con sorpresa.*

Che comanda?

ARTEMIDORO.

Si alzi.

DON GASPERONE.

Mi devo alzar?

ARTEMIDORO.

La sedia è mia.

DON GASPERONE.

È vostra? compatisca;
Or me ne prendo un' altra.
(*Don Gasperone s' alza, ed Artemidoro siede accanto a Dori.*)

ARTEMIDORO.

(Non credo che quell' uom sì scimunito
Doride voglia prendersi in marito.)

DON GASPERONE *accennando a Dori che vada da lui.*

Ehi, ehi, qua, qua ti voglio.

DORI *s'accostando a don Gasperone.*
Son qua, caro sposino.
EUFELIA.
Senti un po', Artemidor, senti il divino.
ARTEMIDORO.
Non ho piacer di più studiare affatto.
EUFELIA.
(Costui ha del filosofo e del matto.)
DON GASPERONE.
E così sappia ella...
(*Appena seduto dall' altra parte don Gasperone accanto a Dori, Artemidoro gli fa l' istessa azione di sopra in sulla spalla.*)
ARTEMIDORO.
Di grazia.
DON GASPERONE.
(Un' altra volta!) Che le manca?
ARTEMIDORO.
S'alzi.
DON GASPERONE.
Anche di qua?
ARTEMIDORO.
La sedia è mia.
DON GASPERONE *a Dori.*
Come! tutte le sedie son le sue?
Or me ne prendo un' altra.
(*S' alza, e va a sedere in un' altra.*)
ARTEMIDORO.
Dori, pensa che fai...
(*Dori, ai cenni di don Gasperone, s'alza e va da lui.*)
DORI.
Eccomi a' cenni tuoi.
DON GASPERONE.
Quel merlotto
Spirante che ne vuol da' fatti miei?
ARTEMIDORO.
(Fremo di gelosia!)
EUFELIA.
Artemidoro,
Teofrasto e Platone... [to...
Perchè tu non sei qui... fanno un contras-
ARTEMIDORO.
(Maledirei Platone e Teofrasto.)
DORI.
Ripigliamo il discorso.
DON GASPERONE.
Sappia ella...
ARTEMIDORO.
Doride?
DORI *s' alza per parlargli in segreto.*
Che comanda.
ARTEMIDORO.
Una parola.
DORI.
Eccomi.
DON GASPERONE *ad Eufelia.*
Dica un po'? chi è quel signore
Che va cercando a forza
Pugni negli occhi e sganasson su i denti?
EUFELIA.
Un dei greci filosofi eccellenti.
ARTEMIDORO *piano a Dori.*
Dunque vi piace?
DORI.
Assai.
DON GASPERONE *ad Artemidoro.*
Ehi! quel signore,
Gli serve più quel mobile?
ARTEMIDORO.
Quel mobile
Sta bene dove sta.
DON GASPERONE.
Oibò, sta male.
Due femmine e due uomini
È error d'ortografia; ma quando uniamo
Così un uomo e una femmina, il prospetto
Comparisce più dotto:
(*Tirandosi a sè Dori.*)
Un boccon di pollanca, un bicchierotto.
ARTEMIDORO.
Tu m' hai seccato, e credi darmi spasso.
DON GASPERONE *minacciando.*
E se vuoi che t' ingrassi, ora t' ingrasso.
EUFELIA.
Ma Artemidor!
ARTEMIDORO.
Ma Eufelia!
Io non voglio studiar, ho altro in testa.
EUFELIA.
Numi di Grecia, e qual bestemmia è questa?
O alme illuminate
Degli antichi filosofi d'Atene,
Che concetto farete di costui!
ARTEMIDORO.
Non sdegnarti, mio bene,
Parlò il labbro: ma il core
No, che non consenti: studiar vogl' io,
Filosofo esser voglio, e voglio amarti
Finchè avrò giorni, con sinceri ardori.
EUFELIA.
Or con quel bel parlar più m' innamori.
In udir quei cari accenti
Flebil voce io sento al core,
Che ravviva i miei contenti,
E la calma in sen mi dà.

Se sei savio ti prometto
Sempre amore e fedeltà.
Ma se ardisce un vil concetto
Proferir quel labbro audace,
Non sperar da me più pace,
Tutto sdegno il cor sarà.
(*Parte.*)

ARTEMIDORO.

E quei fanno all'amor! Ve'che bestiaccia!
Vuol proprio che lo prenda a pugni in faccia.

SCENA IV.

DON PIASTRONE *e* DETTI.

DON GASPERONE.

Oh sior Piastrone amato.

DON PIASTRONE.

Genero mio garbato, non credeva
Mai d'abbracciarti vivo.
(*S'abbracciano.*)

DON GASPERONE.

Ed io vorrei
Che non vedessi notte.

DON PIASTRONE.

Figlia, sloggia
Di qua, solo restare
Con questi galantuomini degg'io.

DORI.

Ubbidisco.

DON GASPERONE.

Buon giorno,
Cara Dea.

DORI.

Da qui a poco a te ritorno.

DON PIASTRONE.

Sedie, pippe e caffè per tutti e tre.
Già per due galantuomini vi stimo;
Ma il comodo talòra, l'occasione,
La frequenza, l'amor, la gioventù...
Malgrado la virtù,
Potrebbe... che so io... per distrazione...

ARTEMIDORO.

Qual dubbio? mi offendete!

DON GASPERONE.

Sior Piastron? questo l'e un scappellotto
Per la testa di morte
Del fu mio genitor. Sai come nacque?

DON PIASTRONE.

Non vi offendete, no,
So la vostra onestà;
Ma voi dovete ancora
Assicurar la mia tranquillità.

ARTEMIDORO.

Ma che maniera?

DON PIASTRONE.

Il sior don Gasperone
Oggi sposerà Doride, e dovete
Voi nel comun sollazzo
Dar la destra ad Eufelia.

ARTEMIDORO.

(O che imbarazzo!)

DON PIASTRONE.

Che dice lei?

ARTEMIDORO.

Io penserei, pregandovi
Di variar, con dare
Eufelia a quel signore, e Dori a me.

DON GASPERONE.

Oibò, Dori si deve
Indorare con me.

ARTEMIDORO *alzandosi.*

Ma rifiutare
Eufelia è una baldanza. Io sono amico
Di casa, e assai mi cuoce...

DON GASPERONE.

Se ti cuoce,
È tu soffiaci, ch'io
Che ci sono venuto a patto fatto.

ARTEMIDORO.

Da galantuom, che ucciderò quel matto,
Lasciami, sior Piastron.
(*In atto di azzuffarsi.*)

DON PIASTRONE *frapponendosi.*

Via, non è nulla.

ARTEMIDORO.

L'uccido.

DON GASPERONE.

Uccidi e chi? lascialo diavolo!
Alla fame che ho io,
Tu mi sembri un piattin di fagioletti.

DON PIASTRONE.

Ma non più strilli, siate benedetti!

ARTEMIDORO.

Vigliaccon, balordo, indegno,
Asinon, villan plebeo...
Se mi metti nell'impegno
Fo pentirti dell'orgoglio...
Ma lasciatemi, gli voglio
Insegnar la civiltà.
Di filosofi al contegno
Più non bado, e non do retta,
Se trofeo di mia vendetta,
Quell'ardito non cadrà.
(*Parte.*)

DON GASPERONE.

Signor Piastron, si è mai veduto in Grecia
Un filosofo ancora
Camminare ad un occhio?

DON PIASTRONE.

No, mai fin or.

DON GASPERONE.

Ed or ci vedi questo.

DON PIASTRONE.

Andiam : farò abbracciarvi, ed in campagna
Ci porteremo a far i matrimonii.

DON GASPERONE.

In altro caso io già mi son fissato,
Che in cambio di sposar, sarò impiccato.

SCENA V.

(Bosco; in fondo erta e sassosa rupe, a piè della quale selvaggia grotta con due ingressi.)

TROFONIO *ch'esce dalla grotta.*

Spirti invisibili
Ch' ite per l' aere,
Di tuoni e folgori
Eccitator;
E voi di rupi
E d' antri cupi,
Voi del profondo
Centro del mondo
Al volgo incogniti
Abitator :
Restate meco
In questo speco,
D' effetti magici
Operator.

CORO DI SPIRITI *dentro la grotta.*

Perchè t' infochi,
Con gridi rochi?
Perchè ci evochi
Dai stigi lochi,
Gran ciurmator?

TROFONIO.

Se in quest' antro talun per una porta
Entri, e per l' altra sorta;
Il tristo in gaio, e il gaio
In tristo umor converta; altri che parli
In diverse favelle, altri ammattisca.
E se nell' antro torni, v' entri, e n' esca
Per l' opposto sentiero,
Che riprenda ciascun l' esser primiero.
Così prescrive e vuole
Il poter di mie magiche parole.

CORO.

Qui stiam con irti
Orecchi a udirti,
Lemuri e spirti,
Ad ubbidirti.
Attenti ognor.

TROFONIO.

Ma vi è chi qua s' avanza!
Fra quelle piante io mi ritiro intanto,
Gli effetti a rinforzar del grande incanto.

SCENA VI.

MADAMA BARTOLINA *e* RUBINETTA, *ambe da viaggio; poi* TROFONIO *che ritorna.*

RUBINETTA.

Aure dolci, che spirate
Al fuggir dell' idol mio,
Voi gli dite, gli spiegate
Del suo cor l' infedeltà.

MAD. BARTOLINA.

Viaggiando, e senza un soldo,
Che cosa si farà?

RUBINETTA.

Non mi dicesti
Che trovando in Libadia
Don Gasperon tuo cicisbeo scappato,
Noi eravam signore?

MAD. BARTOLINA.

Certamente,
Perchè quell' insolente
Fede di matrimonio mi giurò,
E poi m' abbandonò, per qui venire
La figliuola a sposar di un tal Piastrone,
Come detto mi fu da un servitore
Che in Livorno ei lasciò.

RUBINETTA.

Male comune
Solito ad accadere a quelle donne
Che agli uomini si fidano : son quasi
Sett' anni ch' io qui fo la locandiera,
E per esser pietosa
Coi nostr' Italiani un ne alloggiai,
Che fede mi giurò di matrimonio;
Ma un giorno che dovea darmi la mano
Sen fuggì il traditor, e aggiunse a questo,
Per cui più mal l' intesi,
La truffa dell' alloggio di tre mesi.
Ma sebben mi ha piantata, ancor l'adoro.

TROFONIO.

Chi susurra qua fuora?

RUBINETTA, MAD. BARTOLINA, *a due, spaventate.*

Ah!

TROFONIO.

O bella da veder! fuggon le Frine
Da i Senocrati! fuggono le Lesbie
Da i Diogeni! e fuggon le Xantippe
Da i Socrati così! via non temete,

Venite a me.

MAD. BARTOLINA.

No, no, ci vuoi mangiare?

TROFONIO.

Mangiarvi? oibò. In voi mi mangere
Il peggiore boccon che sia nel mondo.

RUBINETTA.

Ma di grazia, che bestia siete voi?

TROFONIO.

Bestia io?

MAD. BARTOLINA.

Siete orso,
Che discorre all'impiedi?
O siete uomo selvaggio!

TROFONIO.

Oh innocentina
Mordi un po' questo dito.

RUBINETTA.

Ma chi sei?

TROFONIO.

Trofonio è il nome mio.

MAD. BARTOLINA.

Trofonio? brutto nome!

TROFONIO.

Abito in questa grotta, ove per sempre
Fra studii ignoti, arcani,
Lungi dal folle mondo
Solitario m'ascondo.

RUBINETTA.

Ti ho capito:
Tu sei un di quei pazzi
Che si appellan filosofi.

TROFONIO.

Io pazzo?
E voi chi siete?

MAD. BARTOLINA.

Donne;
Che, non ci vedi?

RUBINETTA.

Il titolo di donna
Merita ogni rispetto.

MAD. BARTOLINA.

E specialmente
Io che son ballerina. Ballerina
Sai che cosa vuol dir? vuol dir virtuosa.

TROFONIO.

Ballerina vuol dire perniciosa,
Distruttrice e flagello
Delli cervelli e delle borse altrui.

MAD. BARTOLINA.

(Sgraffignerei costui!)

RUBINETTA.

E locandiera
Che dir vuol?

TROFONIO.

Vuol dir ladra
Domestica e civil.

RUBINETTA.

Ti compatisco,
Perchè di pazzo hai la fisonomia.

MAD. BARTOLINA.

Povera e nuda vai, Filosofia!

RUBINETTA.

Se un po' mi venissi
La porta a bussar,
Se alloggio sentissi
Da te domandar,
Sai cosa direi?
Va, fatti impiccar.

TROFONIO.

Gran matta che sei,
L'albergo l'ho qua.
(*Accenna la grotta.*)

MAD. BARTOLINA.

Se un poco mi vedi
Far passi e sciasse,
Se in punta de' piedi
Ti fo un pirole,
Per certo di stucco
Ti fo diventar.

TROFONIO.

Non son mammalucco,
Mi so regolar.

RUBINETTA, MAD. BARTOLINA, *a due.*

Filosofo brutto,
Selvaggio, caprone,
Stregaccio, barbone,
Mi stomachi affè.

TROFONIO.

Di te son piu bello,
Son meglio di te.
(*Le donne partono.*)

Molti vidi dall'antro
Passar per la campagna: ma nessuno
Mai nella grotta entro. Vorrei vederne
Gli effetti portentosi
Degli alterati sensi e degli umori:
Ma un uom correre veggo a questa volta,
Li in osservanza fermerommi intanto
Per vedere il prodigio dell'incanto.

SCENA VII.

DON GASPERONE *fuggendo, poi* ARTEMIDORO *nella istessa maniera; indi* MADAMA BARTOLINA *e* RUBINETTA.

DON GASPERONE.

Oh sconquassato me! Dove mi salvo?

Veniva con mia moglie a braccio a braccio,
Per andare in campagna a far le nozze,
E mi sembrò così tra lume e lustro
Di lontano veder la ballerina
Che in Livorno lasciai, mi son staccato
Dalla moglie, e fuggito son di pressa...
Eccola, ella è dessa.
L'affare in ver mi scotta,
Entro presto a celarmi nella grotta.
(*Entra nella grotta.*)

ARTEMIDORO.

Oimè son rovinato!
La locandiera a cui mi giurai sposo
È qui, e di lontano mi ha veduto
A braccio con Eufelia. Son perduto
Se quella ardita mi raggiunge. Oh Cielo!
In quell'antro oscurissimo mi celo.
(*Entra nella grotta.*)

MAD. BARTOLINA.

Dove son?

RUBINETTA.

Stasser lì?

MAD. BARTOLINA.

Saran là?

RUBINETTA.

Stanno qui?

MAD. BARTOLINA.

Non vi son?

RUBINETTA.

Se l'han fatta
I biricchin! saran passati avanti.
Diamoli caccia...

MAD. BARTOLINA.

Ma per quale strada?

RUBINETTA.

Li troverò.

MAD. BARTOLINA.

Ma dove?

RUBINETTA.

Sebben stassero assisi in grembo a Giove.
(*Entra nella grotta.*)

SCENA VIII.

DORI, *poi* DON GASPERONE *in abito da filosofo caricato ridicolosamente, con libro in mano.*

DORI.

Io per me non capisco!
Lo sposo mi ha lasciata,
E s'è messo a fuggir come un ossesso:
Io dubito gran cose.
Non so se questo avviene all'altre spose.
Che vedo! Egli sen viene
Dal sen dell'antro oscuro!
Ma che abito è quel! che portamento!
Che serietà! lo riconosco a stento!

DON GASPERONE.

Il mondo? il mondo è un pazzo:
Meriterebbe andar coi matti a paro,
E chi crede alle femmine è un somaro.

DORI.

Che cangiamento è quello!
Sposo? don Gasperon?

DON GASPERONE.

Cambia il cervello
A sapone. Tu il mondo cosa credi
Che sia? altro non è che una ricotta;
Sembra mellone, è vero,
Ma è una cosa bislunga, molle e cotta.

DORI.

Ma tu da quando in qua sei divenuto
Fanatico così per la morale?

DON GASPERONE *le dà un libro.*

Leggi questo filosofo immortale.

DORI.

Qual filosofo è questo?
Plato? Alcibiade? Demostene?

DON GASPERONE.

È quello
Che ha trentamila scienze nella pancia.

DORI.

Ma chi è?

DON GASPERONE.

Don Chisciotte della Mancia.

DORI.

Tu fai stupirmi!

DON GASPERONE.

Leggi.

DORI.

Io leggere non voglio altro che il libro
Dell'allegria, e voglio far l'amore.

SCENA IX.

ARTEMIDORO *ballando dalla grotta, poi* MADAMA BARTOLINA *e* RUBINETTA *che ritornano, e* DETTI.

ARTEMIDORO *esce ballando.*

Llarà, llarà, llarà...

DORI.

Artemidoro?
Balli! qual novità!

ARTEMIDORO.

Viva la birba,
E viva l'allegria! viva la vita
Disinvolta e bagiana! Il mondo è fatto
Per chi brilla, chi salta, e chi fa il matto.

DORI.

Oh questa è meraviglia, anche cangiato
Ti veggo in questo giorno?
Filosofo non sei?

ARTEMIDORO.

Io sono un corno.

DON GASPERONE.

Siedi, siedi ragazzo,
E studia ch'ora è tempo. Il mondo è corto,
E chi visse dottor asino è morto.

ARTEMIDORO.

Eh! ch'io prendo a sassate
Chi più mi parla di filosofia;
L'anima del gran mondo è l'allegria.

MAD. BARTOLINA.

Eccolo, ah traditor! t'ho alfin raggiunto.

RUBINETTA.

Or non mi scapperai più, Artemidoro.

DORI.

(Che veggo! fosser pazze anche costoro!)

MAD. BARTOLINA *a don Gasperone.*

Mi ravvisi birbon? guardami bene:
Quella son io che con le danze un giorno
T'incappai, e che amor tu mi giurasti,
E che senza cagion m'abbandonasti.

DORI.

Come? e con questa pilloletta indosso
Venisti qui a sposarmi?

MAD. BARTOLINA.

Scusi lei,
Deve sposarsi a me.

DORI.

Lo sposo è mio,
E nol cedo a nessun.

MAD. BARTOLINA.

Chi ha più capelli
Or di noi si vedrà.

DON GASPERONE.

Eh! sesso imbelle
Andate; a prender moglie
La sorte ancora non mi ci ha chiamato.

RUBINETTA.

Io ti sgraffignerò.

ARTEMIDORO.

Sgraffigna, o cara.

MAD. BARTOLINA.

Ti darò al muso.

DORI.

Strapperotti il naso.

DON GASPERONE.

Eilà sto poco, e dico, o gente cieca,
M'avete rotta la mia biblioteca.

ARTEMIDORO.

Llarà, llarà, llarà...
Ballando Artemidor se n'anderà.

(*Fugge.*)

RUBINETTA.

Tu l'hai fatto scappar, conto ne bramo.

DORI.

Sei un ingannator.

MAD. BARTOLINA.

Sei un malnato.

DON GASPERONE.

Oh cospetto di Seneca svenato!
Come? avanti a un filosofo
Si fanno gherminelle. Andate via
O farò se mi sdegno
Mazzas coronat opus. Questo è il segno
Che vi manca Mercurio, *id est* dottrina,
Ed io parlar non posso
Con chi non ha quel galantuomo addosso.

MAD. BARTOLINA.

Déi ragionar con me.

DON GASPERONE.

Con te ragiono.

DORI.

Con me prima dell'altre.

DON GASPERONE.

Con te prima...

RUBINETTA.

Di me cosa vuoi dir?

DON GASPERONE.

Più d'una cosa

MAD. BARTOLINA.

Sù parla.

DON GASPERONE.

Parlerò dall'aglio al rapo.

DORI.

Ma quando?

RUBINETTA.

Non ho flemma.

DON GASPERONE *a Mad. Bartolina.*

Io non ho capo:
Basta qui, ragazza astuta,
Il tuo genio so qual è.
(*A Dori.*)
La tua idea già l'ho veduta,
Vuoi tu dirmi un non so che.
(*A Rubinetta.*)
Non temer, mio bel visino,
So che brami, e son con te:
Voi vorreste un maritino,
Questo è quello che non c'è.
Ora i tempi sono scarsi,
Ci è penuria di quattrini,
Troverete gli amorini,
Ma pecunia niente affè.
Non gridate, non fremete,

Che Mercurio se vi sente
Monta in bestia, e veramente
Vi potrebbe inquietar.
(Scarpa mia se sei valente
Fuggi presto che ora sta.
(*Fugge nella grotta.*)

MAD. BARTOLINA.

Fuggito anch'è quest'altro, fanno i goffi,
Perchè pagar non voglion la gabella.

RUBINETTA.

Andiamo a querelarli. Alla perfine
Si dovranno spassar con due testine.

SCENA X.

DORI, *poi* DON PIASTRONE *ed* EUFELIA.

DORI.

Tapina me! Don Gasperon mi pare
Che diè di volta.

DON PIASTRONE.

Mio
Primo parto, e fatica;
Del tuo sposo che n'è?

EUFELIA.

Perchè fuggi
Da noi come anche fece Artemidoro?

DORI.

(Poc'anzi mio, or d'altra:
Poco fa lieto, or serio e malinconico.)

EUFELIA.

Parla fra sè!

DON PIASTRONE.

Arrivata
Par che sia col cervello al mare Ionico!

EUFELIA.

Germana mia...

DORI.

Non ho germane affatto.

DON PIASTRONE.

Figlia, vieni a papà...

DORI.

Il padre mio
Chi è stato non lo so.

DON PIASTRONE.

Lo credo anch'io.

EUFELIA.

Ma degli amanti nostri
Vogliam saper...

DON PIASTRONE.

Ma il sior don Gasperone,
Che fa? dove n'ando? sta ancor nel mondo?

DORI.

Egli... andò... ritornò.. sì... mi confondo!
Che smania, che pena,
La rabbia m'opprime,
Se perdo la speme
Del caro mio sposo,
Il cor più riposo,
Più pace non ha.
Ei torbido in faccia
Mi guarda, mi scaccia,
Sta pallido e mesto,
Si rende molesto,
Poetico parla,
Non sa quel che fa.
Ah padre, soccorso!...
Sorella, m'aita...
Ho l'alma smarrita,
Mi gira il cervello,
E al core un martello
Battendo mi sta.
(*Parte.*)

DON PIASTRONE.

Andiamo, Eufelia, appresso:
In tutta tua sorella
Io non vi riconosco altro che il viso.

EUFELIA.

Par che il senno si sia da lei diviso.

SCENA XI.

TROFONIO.

Oh degl'incanti miei
Sovrumano poter! Rimarrà eterna
A' posteri l'idea
Dell'Antro di Trofonio. Appena entrato
L'uomo di allegro umor per quella porta,
Per quest'altra è già serio ritornato.
Nel buio ha traccambiato
Gli abiti suoi galanti
Con la mia toga magistral; se torna
Dal contrario sentiero
Ilare prenderà l'esser primiero;
E così avverrà a tutti ch'ivi andranno:
Questo i maghi e i filosofi far sanno.

SCENA XII.

DON PIASTRONE, *poi* EUFELIA *fuggendo indi* ARTEMIDORO *che cerca di Eufelia.*

DON PIASTRONE.

Perdute ho le mie figlie...
Oh Dio! non so che fare!
Nel bosco devon stare...
Le cerco, le ricerco...
E dove siano andate

Pensarlo in ver non so.

EUFELIA.

Ah genitor!...

DON PIASTRONE.

Cos' hai!

EUFELIA.

Ah tu non sai!

DON PIASTRONE.

Io no...

EUFELIA.

Se tu sapessi...

DON PIASTRONE.

Che?

EUFELIA.

Eccolo...

DON PIASTRONE.

Chi?

EUFELIA.

Men' vo.

(*Fugge.*)

DON PIASTRONE.

Fermati... senti... oibò...
Sen fugge, e non dà retta!
Intenderla non so.
Ma vien quest' altro in fretta:
Artemidoro, ascolta...

ARTEMIDORO.

Deh lascia... un' altra volta...

DON PIASTRONE.

Ma un pocolin ti arresta...

ARTEMIDORO.

Seguire Eufelia io vo'.

(*Parte.*)

DON PIASTRONE.

Che stravaganza è questa!
Perduto han già il cervello,
E forse anch' io bel bello
Con loro il perderò.

SCENA XIII.

DORI *e* DETTO, *poi* EUFELIA.

DORI.

Ah padre mio!...

DON PIASTRONE.

Che fu?

DORI.

Difendimi...

DON PIASTRONE.

Da chi?...

DORI.

Da quello...

DON PIASTRONE.

Resta qui...

DORI.

Non posso star di più.

(*Fugge.*)

DON PIASTRONE.

Ma parla! E fugge anch' ella...
Che mai son queste scene!...
Io mi confondo già.
Oh questa sì ch' è bella!
Don Gasperon qui viene
Con aria e gravità!
E ancor le mie ragazze
Di nuovo tornan qua.
(*Alle figlie.*)
Cos' è tal novità?

EUFELIA, DORI, *a due.*

Se Artemidor vedeste...
Se Gasperon vedeste...
Così non parlereste!

DON PIASTRONE.

Ma dite cosa è il fatto?
Or or divengo matto.

EUFELIA.

Don Gasperon s' appressa.

DORI.

Vien anche Artemidoro.

DON PIASTRONE.

(Stupir mi fan costoro
Con tante varietà!)

EUFELIA, DORI, *a due.*

Or vo' veder che cosa
L' ingrato mi dirà.

SCENA XIV.

DON GASPERONE *ed* ARTEMIDORO *da diverse strade, e* DETTI.

DON GASPERONE.

Cavalier io son d' Espagna
Ho il demonio nell' entragna,
Stimo ognun come un cavritto,
Tutto il mondo è un picaron.

ARTEMIDORO.

Sor spagnol dell' ombra matta
Teco un poco io ballar vo'.

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

Ma, signor, qua che si tratta?
Il giudizio dove andò?

DON GASPERONE.

Je suis, Monsieur, bien fait.

ARTEMIDORO, *deridendolo.*

Certo, certo, *en vérité.*

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

Se sul sodo non staremo
Un disastro farò qui.

DON GASPERONE.
Ah mon Dieu! je suis joli.
ARTEMIDORO.
Non v'è dubbio, ell'è così.
EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*
(L'uno e l'altro ha preso un ramo
Di massiccia asinità.)
ARTEMIDORO.
Ma che veggo! Rubinetta!
DON GASPERONE.
Vien ohimè la ballerina!
EUFELIA.
Ma perchè non mi dà retta!
DORI.
Non rispondi alla sposina?...
ARTEMIDORO, DON GASPERONE, *a due.*
Scappo a furia nella grotta
Per non farmi qui trovar.
(*Partono.*)
EUFELIA, DON PIASTRONE, DORI, *a tre.*
Son scappati già di botta
Ma con me s' han da spassar.

SCENA XV.

TROFONIO, *poi* MADAMA BARTOLINA *e* RUBINETTA, *indi* DON GASPERONE *ed* ARTEMIDORO.

TROFONIO.
Oggidì nel mondo bello
Chi più crede aver cervello,
Quello appunto è che non n' ha.
Divertir mi voglio un poco
Dall'istesso occulto loco,
Per veder quei due sortire
Nella lor sagacità.
(*Entra.*)
MAD. BARTOLINA.
È troppo buona quella donzella
Che si appassiona presto in amor.
RUBINETTA.
Felice quella che si disparte
Dai vezzi ed arte di un traditor.
MAD. BARTOLINA.
Ecco che viene don Gasperone.
RUBINETTA.
Ecco il birbone d'Artemidoro.
MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*
Qui mi nascondo per osservar.
(*Si nascondono dietro agli alberi.*)
DON GASPERONE, *osservando.*
No... non la vedo...
ARTEMIDORO, *d'intorno.*
Qui non vi è certo...
DON GASPERONE.
Prima che questa possa scoprirmi,
Vado di fretta Dori a sposar.
ARTEMIDORO.
Non so se questa viene a scoprirmi...
Ma la mia testa rimedierà.
MAD. BARTOLINA, *trattenendo don Gasperone.*
Ribaldo perfido.
RUBINETTA, *trattenendo Artemidoro.*
Bugiardo indegno.
MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*
Dato ci sei,
Non puoi scappar.
ARTEMIDORO.
Io son filosofo...
DON GASPERONE.
Io son lunatico...
ARTEMIDORO, DON GASPERONE, *a due.*
E con le femmine non ho che far.

SCENA XVI.

EUFELIA *e* DORI *in disparte, e* DETTI.

EUFELIA, DORI, *a due.*
(Che cosa dicono sto ad ascoltar.)
MAD. BARTOLINA.
Birbo, ricordati di quelle lagrime
Che per me a copia versasti un dì.
DON GASPERONE.
Io son lunatico, non so che dir.
RUBINETTA.
Empio, rammentati l'amore e il debito,
Per cui sollecita io venni qui.
ARTEMIDORO.
Io son filosofo, basta così.
DORI, *si fa avanti a don Gasperone.*
Che sento, barbaro!
EUFELIA, *si fa avanti a Artemidoro.*
Che ascolto, o perfido!
DON GASPERONE *accenna mad. Bartolina.*
Questa è una falsa...
ARTEMIDORO *accenna Rubinetta.*
Questa è pettegola.
MAD. BARTOLINA, *a don Gasperone.*
Ah bugiardissimo!
RUBINETTA, *ad Artemidoro.*
O sposa, o pagami.
DORI.
Che bel carattere!
EUFELIA.
Oh che bell'indole!
DON GASPERONE.
Non ho che spontere.

ARTEMIDORO.

Io non ho debito.

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, *a due.*

È un'impostura per verità.

DORI.

(Stupida resto, non so che dire!)

EUFELIA.

(Cosa sia questo non so capire!)

MAD. BARTOLINA.

(Mi viene un tremito per lo dispetto!)

RUBINETTA.

(Già par che un palpito mi senta in petto.)

ARTEMIDORO.

(Chi da tal colpo mi può difendere?)

DON GASPERONE.

(Da questo imbroglio se posso uscire
Per vero appendere mi voglio qua.)

SCENA XVII.

DON PIASTRONE *e* DETTI; TROFONIO *in disparte.*

DON PIASTRONE.

Signor don Gasperone,
La vostra intenzïone
Qual è, si puol saper?
Signor Artemidoro,
Lei creperebbe un toro:
Ci dica il suo pensier.
O se per bacco m'altero,
Qual bestia filosofica,
Farò la Grecia ridere
Se non si sta a dover.

DORI.

Traditi tutti siamo:
Don Gasperone ingrato
A quella ha pria giurato
Affetto e fedeltà.

EUFELIA.

Ah padre! quel ribaldo
Con quella sta impegnato;
Voi siete l'ingannato,
Vi avete a vendicar.

DON PIASTRONE, *a don Gasperone e Artemidoro.*

È vero, o non è vero?

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, *a due.*

Lei non ne creda un zero.

MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*

E vero, più che vero:
Non ci è qui che negar.

DON PIASTRONE.

Gelo, ohimè! da capo a piede!
(*Ad Artemidoro.*)
Un filosofo si vede
Far plebatiche azion!
(*A don Gasperone.*)
E la stima e l'onor mio
Così lei manda in obblio
Mio signor don Gasperon?

ARTEMIDORO.

(Guarda un po' che brutto gioco:
Io son rosso più d'un foco,
Perdo il senno e la ragion!)

DON GASPERONE.

(Quella trista mi dà caccia,
Don Piastrone mi rinfaccia:
Ve' a qual rischio io star dovrò!)

DORI, EUFELIA, *a due.*

(Il cervel gli sta a rumore,
E nel petto un batticore
Senza dubbio sentirà!)

MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*

Già mi par che al poverino
Un continuo svegliarino
Nell'orecchio suonerà!)

DON GASPERONE.

Ma di grazia?...

MAD. BARTOLINA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

Taci, indegno.

ARTEMIDORO.

Ma vi prego...

EUFELIA, DON PIASTRONE, RUBINETTA, *a tre.*

Non v'è scusa.

DON PIASTRONE.

Or comprendo i cambiamenti
Del linguaggio e degli arnesi.
Bei Spagnuoli! bei Francesi!
Siete birbi, e basta qua.

DON GASPERONE.

(Oh! la sorte dispettosa
Belli scherzi che mi fa!)

ARTEMIDORO.

(Imbrogliata è sì la cosa,
Che sbrogliar non si potrà.)

DORI, EUFELIA, MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, DON PIASTRONE, *a cinque.*

Chi creduto avrebbe mai
Azion sì nera e brutta,
Che qual nube adombra tutta
Già la mia tranquillità!

SCENA XVIII.

TROFONIO *che si fa avanti inosservato, e* DETTI.

RUBINETTA.

Di un tale affronto, ingrato,

Tu me la pagherai,
Dovunque te ne andrai
Io ti tormenterò.

MAD. BARTOLINA.

Fa' pure il scimunito,
Di' pur che falsa io sono;
Ma già sarai punito,
E allor trionferò.

TROFONIO.

Venite tutti meco,
Venite in questo speco,
Acciò le stanche membra
Possiate ristorar.

TUTTI.

Ohimè! chi viene fuora!
È larva, è spettro, o furia?
Mancava questo ancora
Per farci palpitar.

TROFONIO.

All'antro mio vi chiamo...

TUTTI.

Grazie al cortese invito.

TROFONIO.

Ecco, il sentier v'addito,
Venite a riposar.

TUTTI.

È larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.

TROFONIO, *a don Gasperone.*

Ma son come voi siete.

DON GASPERONE.

Ah! che mi viene un tremito...

TROFONIO, *a Dori.*

Venite, non temete.

DORI.

Ah! che nol posso credere...

TROFONIO, *ad Eufelia.*

Vi dissi un uom son io...

EUFELIA.

Ah! mi spaventi, oh Dio...

TROFONIO, *ad Artemidoro.*

Su fatevi coraggio.

ARTEMIDORO.

Ah! che tu sei selvaggio...

TROFONIO, *a don Piastrone.*

Via datemi la mano.

DON PIASTRONE.

Ah no! ah no! pian piano...

TROFONIO.

Ah sciocchi, ah matti, ah incauti!
Mi fate in vero ridere,
Nell' antro vo' tornar.

(*Parte.*)

TUTTI.

È larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Bosco con grotta come nell' atto primo.)

MADAMA BARTOLINA, DON PIASTRONE *e* RUBINETTA, *poi* ARTEMIDORO *in disparte.*

MAD. BARTOLINA.

Sior Piastrone, non deve Gasperone
Vostra figlia impalmar.

DON PIASTRONE.

Esser non può, perchè don Gasperone
Di concetti e d'umori
Va di conformità colla mia Dori.
Disunirli sarebbe un'eresia;
Pitagora di botto
In gatto pardo mi trasmigreria.

MAD. BARTOLINA.

Oh bello! Ed io frattanto,
Che cosa me ne fo senza marito?

DON PIASTRONE.

Vieni in casa ancor tu.

MAD. BARTOLINA.

Oh il rimbambito!
Gli piace di scherzar con le figliuole.

DON PIASTRONE.

E pur rider mi fan le tue parole.
Batti ben col martelletto,
Dimmi pur qualche saletto,
Che la mia filosofia
Con piacer ti ascolterà.

MAD. BARTOLINA.

Oh! il mio caro pupazzetto
Fa il bambin di fresca età.

RUBINETTA.

Son qua io, che mi diletto
Di crear qualche concetto,
E tenerti in allegria
Per far rabbia a quella là.

ARTEMIDORO.

(Siegui pur, ragazza mia,
Fa l'amor con libertà.)

TUTTI.

Il cervello in questo giorno
Da me parte e fa ritorno,

Ho timor che ai mattarelli
Per le poste se n'andrà.

SCENA II.

MADAMA BARTOLINA, *poi* TROFONIO *dalla grotta.*

MAD. BARTOLINA.

(Or guarda quel Piastron, come mi stringe
Le spalle al muro, acciò gli schiacci il na-
TROFONIO. [so!)
E ancor per qua s'aggira
Quella vaga donzella.

MAD. BARTOLINA.

Dite un poco:
Saprebbe questa vostra
Filosofia pensare una vendetta
Contro un don Gasperone,
Che tradendo mi sta?

TROFONIO.

Tutto mi è noto.

MAD. BARTOLINA.

Io sol desío,
Ch'ei non sposi la Dori;
E non mi curo poi che non sia mio.

TROFONIO.

Così farò.

MAD. BARTOLINA.

Ma come?

TROFONIO.

Odi: Piastrone
Si trattiene girando intorno all'antro
Per desío di vedermi. Io di lui prendo
L'immago e le sembianze: anderò in casa
A sovvertir il tutto, a ingarbugliare
Le cose in guisa tale,
Che al giunger suo dovranno suscitarsi
Sconvolgimenti assurdi, ire e contrasti:
Fida in me, son Trofonio, e ciò ti basti.

MAD. BARTOLINA.

Fate la mia vendetta, ed aspettate
Il premio al ben servir, se il meritate.
Non son io qual mi credete
Superbotta e ritrosina,
Ma son umile e bonina
Quanto mai si può pensar.

TROFONIO.

(Ben lo scorgo al suo parlar.)

MAD. BARTOLINA.

Amorosa, bella e soda
Per lo più son con gli amanti;
Ma chi poi non va alla moda
Mi fa trista diventar.

TROFONIO.

(Qua ci è molto da pensar.)

MAD. BARTOLINA.

Se farete a modo mio
Oh che giorni benedetti!
Con scherzetti e con balletti
Io vi voglio consolar.
(*Parte.*)

TROFONIO.

(T'amerò; ma poi rifletti,
Ch'io mi so ben regolar.)
Per verità la salsa d'una moglie
Necessaria saria
All'asprezza di mia filosofia.
Convien che da Piastron vada a mutarmi,
Acciò poss'io con lei merito farmi.

SCENA III.

(Camera come nell'atto primo)

EUFELIA *leggendo con gravità, poi* DON GASPERONE *che sopraggiunge.*

EUFELIA.

Gran Sofocle!

DON GASPERONE.

Gran fistolo!
Lei mi vuole ascoltare?

EUFELIA.

Chi mi desta.
Dal soave letargo de' miei studi?...
Mia germana di là.

DON GASPERONE.

E se ne viene
Alto la mano.

EUFELIA.

L'ha con voi, bisogna
Pigliarla colle buone.

DON GASPERONE.

Ora bel bello
Io l'empio ben di ossequi, parolette,
E mettici se occorre,
Cognata, una grazietta tu ancora.

EUFELIA.

Sì, sì, non dubitate.

SCENA IV.

DORI *e* DETTI.

DORI.

(Qui l'infedele, e ardisce
Ridermi in volto? oh guarda il furfantello
Mi chiama coll'occhietto:
Si accosta. Lo vorrei

Proprio sfregiar. Volgiamogli le spalle.)

DON GASPERONE.

All' ecclissata mia luna di Marzo
Col cor spaccato ed arso
Viene a mostrarsi un sole in Capricorno,
Che qual porco a te intorno
Si umilia, grugnoleggia, e a voi s' inchina
Come onesta donzella modestina.

DORI.

Sì, sì, sì, grazie tanto.

DON GASPERONE.

Io mi sono umiliato
Sino a terra parlando con creanza.
E lei, poter di un anno!
Non fa una riverezza, e non s' inchina?

DORI.

Lo speri invan, non *siamo* ballerina.

DON GASPERONE.

Ah, ah, la bambinella!
Amata mia madama.

DORI.

Che madama, e madama.
Domestica io non son, nè son scuffiara.
(*Passandogli avanti.*)

DON GASPERONE.

(E si passa.) Volete
Passeggiare a braccetto,
Che io farò da *monsieur* pulito e netto?

DORI.

Oh il braccio serbate
Per quella che di voi fu prima amante.

DON GASPERONE.

E che prima! la prima
È de' ragazzi. Tu adesso sei
La prima, la seconda, quarta e quinta:
Non è ver donn' Eufelia? (Dacci adesso
Aiuto, che ora sta.)

EUFELIA.

Sofocle è questo,
Se volete studiar; Plauto è costui...

DON GASPERONE.

Ammazzato sia questo, lei, e lui.

EUFELIA.

Come! ohimè! che ardir, che orrore!
In sentirti il cor si affanna!
E baldanza si tiranna
Tarda Giove a fulminar?
Ombre dotte; che vagate
Per gli Elisi in liete schiere,
L' armonia di là lasciate,
E venite orrende e nere
Ad empirlo di terrore;
A ridurlo a palpitar.

SCENA V.

DON GASPERONE *e* DORI.

DON GASPERONE.

Veh bella rimenata
Mi ha fatto adesso la filosofia;
Ed io soffro per te, carina mia.

DORI.

(Mi fa pietà.)

DON GASPERONE.

Ed ecco si è voltata
In agro dolce.

DORI.

Ma la ballerina...

DON GASPERONE.

Oh sposiamoci noi, che dope poi
Quella la farem cotta colli risi.

DORI.

Ed io
Voglio crederti.

DON GASPERONE.

Ed io
Or stringere ti voglio una manina.
Fuora grugni, considera, carina,
Che devo far l' erede, e s' a te piace..

DORI.

Ben; mi fido di te, staremo in pace.

SCENA VI.

ARTEMIDORO, *ed* EUFELIA *con l' istesso libro in mano, e* DETTI.

ARTEMIDORO.

Oh Dio! vi prego
Lasciatemi un po' star.

EUFELIA.

Sofocle ascolta;
Come costante niega
De' sommi numi la pluralità.

ARTEMIDORO.

Lo so. Non mi seccate in carità.
E qui fanno all' amore.

DORI.

Sodo un po', vien...

DON GASPERONE.

Chi viene?

DORI.

Il genitore.

SCENA VII.

TROFONIO *in forma di Piastrone, e* DETTI.

TROFONIO.

Si ritiri ciascun da questa stanza,

Che cosa deggio farvi d'importanza.

DORI.

Signor padre.

ARTEMIDORO.

Maestro, a voi m'inchino.

DON GASPERONE.

Don Piastron riverito,

TROFONIO.

Da scrivere.

DORI.

(Perchè così turbato!)

ARTEMIDORO.

(Che avrà Piastrone?)

DON GASPERONE.

(Chi l'avrà guastato?)
Sior Piastron?

TROFONIO.

Io sdegnato
Son del vostro procedere, non oso
Per pulitezza dire apertamente
Ciò che sinistramente ha meco oprato
Ciascun di voi. Entrate
Lì dentro; ed al suonar del campanello
Ritornate, che sopra
Di questo tavolin vi sarà scritto
Chiaramente in un foglio
Ciò che posso in mia casa, e ciò che voglio.

ARTEMIDORO.

(Temo di me.)

DON GASPERONE.

M'ha visto amoreggiare
Con la figlia, e perciò si è fatto brutto.

EUFELIA.

(Che sarà?)

DORI.

Mai si gonfio l'ho veduto.

SCENA VIII.

TROFONIO *scrivendo, poi* RUBINETTA.

TROFONIO.

Già tremano di me, con poche righe
Tutti porrò in angustia, e questo sia
Il più arguto trofeo di mia magia.

RUBINETTA.

Signor Piastrone? Come!
Indietro v'ho lasciato,
E assai prima di me siete arrivato?

TROFONIO.

Accelerai più il piè.

RUBINETTA.

Ben, siamo in casa,
Palesatemi adesso
Qual intenzione avete?
Ci sposeremo, o no?

TROFONIO.

Sì, mi piacete.

RUBINETTA.

Giuratemi un pochin di fedeltà,
E poi vi crederò.

TROFONIO.

Ecco vi giuro
Sull'onor di Piastron, che mia sarete.
Va bene?

RUBINETTA.

Va benissimo.

TROFONIO.

Ma dimmi:
Ti vai accomodando
Pian pianino ad amarmi?

RUBINETTA.

Ma che ho da far! bisogna accomodarmi.
Vicino a te già sento
Nel core un certo che.
È gioia?... no, tormento...
Tormento? no, piacer.
Ah! già arrossisco in volto,
E tu puoi veder.
Caro sposo, mia speranza,
Giuro a te la mia costanza,
A te giuro eterno amor.
Giuro a te quello che giura
Ogni donna a suo marito.
Se l'affare è poi finito,
Chi la fe rammenta allor?
(*Parte.*)

TROFONIO.

Ecco entra Piastrone in nuove brighe.
Ho vergati caretteri qui ad arte,
Simili a quelli di Piastron, si suoni
Adesso il campanello, acciochè appena
Avranno di Piastron gli ordini letti
Se gli sveglino al cor contrarii affetti.
(*Suona e parte.*)

SCENA IX.

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, DORI *ed* EUFELIA, *indi* DON PIASTRONE.

DON GASPERONE.

Uscite, non avete inteso
Il tintinnare?

ARTEMIDORO.

Leggasi lo scritto.

DORI.

Ma che cosa sarà?

EUFELIA.

Per quanto disse

Io pavento di molto.

DON GASPERONE.

Eh lascia leggere
A me, che leggo bene l'alfabeto.

ARTEMIDORO.

Ma io son curïoso...

DORI.

Son curïosa anch'io...

EUFELIA.

Ma quante liti!

ARTEMIDORO.

Si sodisfi ciascun, leggiamo uniti.
« Voglio, comando ed ordino,

DORI.

« Che il sior don Gasperone

DON GASPERONE.

« Adesso presto e subito

EUFELIA.

« Sposi l'Eufelia...

DON GASPERONE, EUFELIA, DORI, *a tre.*

O me!
Cambiò d'opinïone.
Chi mi sa dir perchè?

ARTEMIDORO.

Appresso: « E voglio ancora

DORI.

« Che Dori sposa sia...

DON GASPERONE.

Di chi?

EUFELIA.

« D'Artemidoro...

DON GASPERONE.

Malan che il Ciel gli dia!

EUFELIA.

« Se pur la locandiera,
« Ciò gli permetterà...

ARTEMIDORO.

Che inciampo è questo qua!

A QUATTRO.

L'idea del genitore
Chi mai può penetrar?
« Se questo far non vonno,
« Partir di casa ponno,
« Se no dell'armi al suono
« Farò fuggirli affè. »
Col lampo insieme il tuono
Qua rimbombò per me!

DON PIASTRONE.

Care figlie benedette...
Cari generi vi abbraccio...
Ma mi fan le ritrosette!
Ma scappate dal mio braccio...
Maritarvi se volete,
A vostr'agio disponete,
Che contento augura a tutti
Figli mascoli papà.

DON GASPERONE.

Don Piastron, da me distrutta
Mezza Grecia qui sarà.

DORI, EUFELIA, *a due.*

Caro padre, tremo tutta
In sentir tal novità.

ARTEMIDORO.

Questi tratti son da putti
Non da uom di vecchia età.

DON PIASTRONE.

O impazziti siete tutti,
O mi state a corbellar.

ARTEMIDORO, *accenna il foglio.*

Qui che hai detto?

DON PIASTRONE.

Cosa ho detto?

DON GASPERONE.

Qua che hai scritto?

DON PIASTRONE.

Nulla ho scritto...

EUFELIA, DORI, *a due.*

Zitto almen...

DON PIASTRONE.

Che zitto, e zitto?

DORI, EUFELIA, DON GASPERONE, ARTEMIDORO, *a quattro.*

Nella carta si vedrà....

DON PIASTRONE.

« Voglio...

DON GASPERONE.

« Voglio sì, e comando...

ARTEMIDORO.

« Voglio sì, comando ed ordino...

DORI.

« Che il signor don Gasperone... »

DON GASPERONE.

Gasperone adesso, presto...

DON PIASTRONE.

Per pietà che fatto è questo?
Sento il capo a trabalzar!

DON GASPERONE, DORI, ARTEMIDORO, EUFELIA, *a quattro.*

Ecco subito il pretesto;
Non si vuol capacitar.

(*Resta solo Piastrone considerando il foglio.*)

SCENA X.

DON PIASTRONE, *poi* RUBINETTA.

DON PIASTRONE.

Di qual scritto mi parlano quei pazzi?

Ma che diavolo è questo? Io quando mai
Sconnessioni simili pensai.
Oibò! nemmen! ma questi
Miei caratteri son! Dunque gli scrissi.
Ma quando? dove? e come? Oh desolata
La mia filosofia!

RUBINETTA.

Son ritornata
Signor Piastron, dovete
Sposarmi. Il giuramento
Poc'anzi me ne daste in questo loco:

DON PIASTRONE.

Tu ch'altro m'affastelli?
O vuoi anche mandarmi ai mattarelli?

RUBINETTA.

Come? Vi ricordate,
Che stavate scrivendo?

DON PIASTRONE.

E dagli. Io quando
Scrissi, in vostra malora?

RUBINETTA.

Ah! vecchietto infedele, e nieghi ancora?
Torno ad Artemidoro a tuo dispetto.
Tanto adesso la rabbia mi consiglia;
Così per sposo non l'avrà tua figlia.

SCENA XI.

DON GASPERONE *parlando al suo* SERVITORE, *e* DON PIASTRONE.

DON GASPERONE.

Come mi viene avanti don Piastrone [mo?
Gli ficco un stocco in petto. E che, burlia-
Vo' fare in questa casa
Un ecclisse invisibile. Diana!
Starei per bestemmiar in lingua strana.

DON PIASTRONE.

Ma per pietà, considera
Ch'hai da sposar mia figlia.

DON GASPERONE.

Ma qual figlia?

DON PIASTRONE.

Dico Dori; la vuoi?

DON GASPERONE.

Dori la voglio,
Con un' altra se occorre.

DON PIASTRONE.

E Dori è tua.

DON GASPERONE.

Le due
Figlie tue, Dori ed Eufelia, disperate
Se ne sono fuggite dalla casa.

DON PIASTRONE.

La mie figlie fuggite?
Ohimè! tu mi scompagini! [glio
Andiamo in traccia loro. Ah! quest'imbro-
In casa mia chi sa come sia nato!

DON GASPERONE.

Andiam; senz'acqua se l'ha pasteggiato.

SCENA XII.

(Bosco con grotta come sopra.)

TROFONIO *in propria forma, poi* DORI *ed* EUFELIA.

TROFONIO.

Costante, e ognor l'istessa,
È l'efficacia dell'incanto mio.
Vengono Eufelia e Dori, vo' provarmi
Se l'elevata mia virtù stupenda
Anche sul sesso femminil si estenda.

DORI.

No, germana. Se il padre
Non cangia di pensier, non ho desio
Di ritornare in casa.

EUFELIA.

E l'istess'io
Farò. Basta: troviam chi ci accompagna.
Torneremo all'albergo di città.

DORI.

Per fin che il genitor si cheterà.

EUFELIA.

Andiamo avanti dunque... Ohimè!

DORI.

Di nuovo
Quest'orrenda figura!

TROFONIO.

Non temete,
Fanciulle. Io vi considero; comprendo
Che una scorta cercate per portarvi
In casa di città. Se non vi spiace
Il trattenervi dentro a questo speco,
Io la procurerò... Animo: entrate,
Non temete di me.

DORI.

Ma non avreste
Appetito di noi?

TROFONIO.

Scacciate, o figlie,
Il panico timor. Se solitario
Dentro quell'antro, e fra gli studi involto
De' malvagi il consorzio abborro e fuggo,
Amo l'umanità, non la distruggo.

EUFELIA.

Entriam, sorella, i filosofi sono
I miglior nostri amici.

DORI.

Se stasse a lor ci renderian felici.

(*Entrano nella grotta.*)

SCENA XIII.

DON GASPERONE *e* DON PIASTRONE, *che escono cercando le* DONNE SUDDETTE; TROFONIO *di dentro, poi* EUFELIA *e* DORI *che escono dall'opposta bocca della grotta.*

DON GASPERONE.
Piastron, qui non ci sono.
DON PIASTRONE.
Figlie, figlie, ove siete?
TROFONIO, *di dentro.*
Le donne se volete,
Aspettate un momento, che dal cieco
Calle ritorneran di quello speco.
DON PIASTRONE.
Numi qual voce!
DON GASPERONE.
È orco,
O pur porco selvatico che parla?
DON PIASTRONE.
Le mie figlie in quell'antro!
DON GASPERONE.
La mia sposa,
Perchè ingrottata nella grotta ombrosa?
DON PIASTRONE.
Come andrà?
DON GASPERONE.
Non comprendo.
DON PIASTRONE.
Ma mi pare.
Ch'esce già la mia Dori.
(*Escono le donne.*)
DON GASPERONE.
E l'altra appresso.
DON PIASTRONE.
Figlia, perchè così?
DON GASPERONE.
Che vi è successo?
DORI.
Dolce è la greca musica!
EUFELIA.
È gloria il bel dipingere.
DORI.
Le passioni si esprimono!
EUFELIA.
Gli oggetti appien s'imitano!
DORI, EUFELIA, *a due.*
E le armonie si formano
Di ciò che al mondo vedesi,
E di dolcezze amabili
Empion la mente e il cor.
DON PIASTRONE.
Di che parlan costor?
DON GASPERONE.
Del più e del meno.
DON PIASTRONE.
Figlia, dà un caro amplesso
Alla tua carnagion.
DORI.
Figlia... t'inganni,
Io da musico padre
Nacqui, e tra' boschi da me vissi e crebbi,
E per padre un tal uom giammai non ebbi.
DON GASPERONE.
Sior Piastron, con salute
Siete musico ancor?
DON PIASTRONE.
Questa, che a detto?
Non le son padre!
DON GASPERONE.
Ed io
Supposto me l'avea più d'una volta,
Che figlia era d'ignota
Paternità costei.
DON PIASTRONE.
Taci, ed ottura
Il labbro... ah! che io son cinto
Da una gabbia di matti!
DON GASPERONE.
Esaminiamo
Quest'altra ancor. Signora, che parlate
Sola, e tanti strambottoli mi fate,
Si potrebbe pregar...
EUFELIA.
Se vi bramate
Ritrattar, son con voi. Se mai volete
Seneca diventar, col mio pennello
Or vi posso svenar. Se Giulio Cesare
Volete comparir, coi miei colori
Vi do ventitre colpi
Di pugnalate. Se Attilio Regolo
Esser volete, coi miei chiari oscuri
Gli occhi vi ciecherò. Se Catone,
L'alma vi passerò d'una stoccata.
DON GASPERONE.
Mal abbia il punto, che non sei scannata.
DORI.
Come? non leggeste
Ancor per i foglietti,
Chi sia Livia Testetti
Detta la Spaccascene?
Da ridere mi viene, un po' sentite
Chi son, cosa ho da essere, e stupite.
Si vol saper chi sono?
Chi sono or si saprà.

Talvolta son di Plauto
La sostenuta attrice;
Talvolta Euridice
Ne' regni dell' orror.
Son pastorella amante,
Che al suon di dolci avene
Accanto al caro bene
Mi spasso a far l'amor.
Son furia, che se m'altero
Sconquasso, abbatto e fulmino;
Qual foco sbalzo in aria,
Nessun mi può frenar.
Questa son io, temetemi,
Se no vi fo tremar.

SCENA XIV.

DON GASPERONE, EUFELIA, *poi* ARTEMIDORO.

ARTEMIDORO.

(Eufelia e Gasperone, ora mi viene
In acconcio qui presto farli sposi,
Pria che cambi Piastron di opinïone.)

EUFELIA.

(Ma il vostro parmi un ramo di pazzia,
Io voglio ritrattarvi, e non volete.)

ARTEMIDORO.

(Si parla di pittura!)

DON GASPERONE.

Se io tengo un ramo di pazzia, tu n'hai
Una metà, e più assai.
Presto, cammina in casa.

EUFELIA.

Genti, genti,
Accorrete, che questi
Non vuol farsi dipingere.

ARTEMIDORO.

(Non parla
Da filosofa più? approfittiamoci.)
Che son questi rumori?

DON GASPERONE.

Buono che giunto sei,
Prenditi la tua moglie, e vanne via.

ARTEMIDORO.

Mia moglie! È moglie tua, la sposa mia
E Dori, non leggesti
Quel che scrisse Piastron?

DON GASPERONE.

Piastron aveva
Fatto crostin, e vino
Tanto che poco dopo si disdisse.

ARTEMIDORO.

(Fu giusto il timor mio.)
Se si disdisse lui, non disdich' io.

DON GASPERONE.

Oh buona! e tu chi sei?

ARTEMIDORO.

Un che qua a forza
Ti fa Eufelia impalmar.

DON GASPERONE.

A forza?

ARTEMIDORO.

A forza.
Animo a noi. Se un passo
Il tuo piè da lì si move
Fo saltarti quel cranio in grembo a Giove.

DON GASPERONE.

Piano... piano, mi faccio
Dipingere anche a guazzo. (Ah! che nel ventre
Ci ho due cani arrabbiati.)

EUFELIA.

In posizione
Mettetevi.

DON GASPERONE.

Com' è in posizione?

ARTEMIDORO.

Teso in pianta così.

DON GASPERONE.

A noi sbrighiamo.

EUFELIA.

Ma pennello non ho, non ho colori.

ARTEMIDORO.

Ecco qui carta e lapis.

EUFELIA.

Bene a voi.
Situatevi.

DON GASPERONE.

(Crepare
Devo, e star zitto con la rabbia in petto.)

ARTEMIDORO.

Se manchi al tuo dover qui è lo stiletto.

DON GASPERONE.

Eccomi pianta e immobile,
Svolgo così un ginocchio,
Vuoi spalla? petto? o occhio?
Spiegati, donna sciocca.
(Se l'apro un po' la bocca,
La fo ben spaventar.)
Niente, l'ho fatto un vezzo
Lei l'ebbe per disprezzo,
Morì per qualche termine,
Ma in vita poi tornò.
(Cospetto! quella punta
Soffrir così mi fa!)
Ritorno all' equilibrio,
Osserva il mio calibrio...
Non dico niente affatto...
Sto fermo, e mi ritratto!...

(Quel ferro se ti strappo
Birbon t'ammazzerò.
Mi arrabbio in corpo, e fremo,
La stizza crescer sento,
Se addosso me gli avvento
Lo vo' precipitar.)
(*Si getta su Artemidoro, che sta discorrendo con Eufelia, e gli toglie lo stile.*)
Lascia, bestia, che ti voglio
Come un pesce qui sventrar;
E di vita anche a te voglio
Se più parli di pittar.
Una botte me ne voglio
Di filosofi salar.
(*Parte.*)

EUFELIA.

Ambi partiti sono!
Or chi dipingerò? in casa corro
A pennellar sollecita all'istante
Qualunque oggetto mi verrà davante.

SCENA XV.

(Camera in casa di don Piastrone.)

DON PIASTRONE *pensieroso, poi* DON GASPERONE, *indi* TROFONIO *da vecchio pastore.*

DON PIASTRONE.

Padre son io; ma dove son le figlie?
Quanti garbugli ohimè! che meraviglie!

TROFONIO.

Piastron, Piastron, Piastrone.

DON PIASTRONE.

Da me che mai si brama?

TROFONIO.

Io sono un vecchio,
Che il futuro antivedo. I mali tuoi
Sempre più cresceranno. Di Trofonio,
Gran filosofo e mago che dimora
Nella grotta vicina,
Consolarti potrà la gran dottrina.

DON PIASTRONE.

Da un pezzo il sento nominar: ma ancora
Non ho cognizion di un tal Trofonio.

TROFONIO.

Chi è Trofonio si sa.

DON GASPERONE.

Eh zitto. Or batto ben l'antichità.

DON PIASTRONE.

Andiam, vieni ancor tu.

DON GASPERONE.

Oibò, patisco
Di podagre.

DON PIASTRONE.

Ti prego.

TROFONIO.

Vieni, bestia.

DON GASPERONE.

A me bestia! la barba oggi non manca,
E gliela spennerò come pollanca.

SCENA XVI.

DORI, *poi* EUFELIA, *indi* ARTEMIDORO.

DORI.

Al teatro ho d'andare,
Chi vien la Spaccascene a pettinare?

EUFELIA.

Coi miei color perfetti
Deggio tutti imitare i varii oggetti.

ARTEMIDORO.

Mi son d'armi provvisto
Per vendicarmi. Avesse
Nissun di voi Gasperon qui visto?

DORI.

Devo andare al teatro.

EUFELIA.

Sta fermo alquanto, vo' pittarti il naso.

ARTEMIDORO.

Una matta tu sei, tu parli a caso.

SCENA XVII.

(Bosco con grotta.)

TROFONIO, DON PIASTRONE, DON GASPERONE.

TROFONIO.

Ecco l'antro. Trofonio invocherete
Umili e moderati,
Ei vi disbrigherà da un tanto affare.
Vi lascio, più con voi non ho che fare.

DON PIASTRONE.

Trofonio, Trofonio,
Filosofo greco,
Che dentro lo speco
Comandi al demonio,
Trofonio, Trofonio,
Ascoltami tu.

CORO DI SPIRITI *dentro la grotta.*

Trofonio nel cupo
Di questo dirupo
Fa cose stupende,
Oracoli rende;

Il Delfico e Ammonio
Men celebre fu.

DON GASPERONE.

Che imbroglio, che impaccio.
Io palpito e agghiaccio!
Fra queste tremende...
Grottaglie ben vecchie...
Fra streghe e fatecchie...
Qui restaci tu.

DON PIASTRONE.

Deh ferma, milenso,
Il colpo è già fatto;
Non ve' che propenso
Trofonio ci fu?
Ascolta una volta,
Trofonio vien su.

SCENA XVIII.

TROFONIO *da mago*, *e* DETTI.

TROFONIO.

In questo minuto
Venuto è in tuo aiuto
Trofonio barbuto,
Temuto da Pluto,
Che ha sopra il demonio
Arcana virtù.

DON GASPERONE.

Guardarti non oso,
Trofonio peloso,
L'aspetto è d'un orco,
Il muso è d'un porco,
Un vero antimonio,
Trofonio, sei tu.

TROFONIO *a don Piastrone.*

T' ascolta Trofonio.
(*A don Gasperone.*)
Sta zitto un po' tu.

DON PIASTRONE.

L'umore e il cervello
Sconvolto han del tutto
Mie figlie, il bel frutto
Del mio matrimonio:
Trofonio, Trofonio,
Risanale tu.

CORO *unito a* TROFONIO.

Dar loro altro conio
Può solo Trofonio,
Che per testimonio
Del regno plutonio,
E d'ogni demonio
Possente assai più.

DON GASPERONE.

Ti lascio, Piastronio,
Che don Gasperonio
Vuol fare filonio
Nel suo popolonio,
E del matrimonio
Parlar non vuol più.

(*Fugge.*)

TROFONIO.

Giura alla locandiera dar la mano,
E son pronto a svelarti il grande arcano.

DON PIASTRONE.

La sposerò, non dubiti. Svelate
L'arcano.

TROFONIO.

Vedi là quella caverna?
Chi vi s'interna, beve
Un magico vapor, s'entra per l'una,
E poi per l'altra porta torna fuore,
Cangiasi tosto d'indole e d'umore.

DON PIASTRONE.

Dunque là entrar le figlie e i loro sposi?
Or comprendo gli effetti portentosi.

TROFONIO.

Ma ricovra il suo umor nell'antro istesso
Chi viene e riede poi per l'altro ingresso.

DON PIASTRONE.

Dunque le figlie teco
Entrino, ed escan fuor dal nero speco.

SCENA XIX.

EUFELIA, DORI *e* DETTI.

DORI.

Non vive chi si attrista ne' pensieri,
Vive chi allegro sta ne' suoi piaceri.

EUFELIA.

V' abbiano in guardia i numi.

TROFONIO.

Venite ad osservare
Cose in quell'antro portentose e rare.

DORI.

Non ci entro.

EUFELIA.

E nemmen io.

DON PIASTRONE.

Eufelia, Dori?
Andate ad osservar i bei lavori.

DORI.

Allegra vo a calcar la strada oscura.

EUFELIA.

Riflessiva entro anch'io. Oh gran pittura!

(*Entrano.*)

SCENA XX.

ARTEMIDORO, DON GASPERONE *e* DETTI.

ARTEMIDORO.
Ma facesti l'error, amico caro.
DON GASPERONE.
Ho torto, non lo niego, errando imparo.
ARTEMIDORO.
Ma Piastrone dov'è?
DON GASPERONE.
Qua lo lasciai.
Eccolo.
ARTEMIDORO.
Cosa è stato?
DON PIASTRONE.
Cari generi miei, tutto è aggiustato.
DON GASPERONE.
Ma come?
DON PIASTRONE.
Vi dirò...

SCENA XXI.

RUBINETTA, MADAMA BARTOLINA *e* DETTI, *poi* TROFONIO, DORI *ed* EUFELIA *che escono dalla grotta.*

RUBINETTA.
Siete ancor ostinato
Sior Piastrone?
DON PIASTORNE.
No, son suo, musin garbato.
MAD. BARTOLINA.
Gasperon, questa man m'hai da baciare.
DON GASPERONE.
Madama, in carità non mi seccare.
TROFONIO.
Presto dall'antro uscite,
Ai vostri sposi, al genitor venite.
ARTEMIDORO.
La sposa mia dev'essere
Dori; si sa che il genitor lo scrisse.
DON GASPERONE.
E non ti vuoi serbare
Cotesta bocca per i bei bocconi?
TROFONIO.
Piastron di quello scritto
Nulla ne sa, io la sua forma presi,
E artatamente di mia man l'estesi.
DON PIASTRONE.
Oimè! quanto sa far!
TROFONIO.
Dunque adempite
Ciò che comando. Mia
È Madama. Tu sposa
Eufelia, impalma tu la locandiera.
Tu sposa Dori, e subito; altrimenti
Io vi fo diventar tanti giumenti.
DON PIASTRONE.
Ma a matrimonii di cotanti impegni
Luoghi questi, o signor, non sono degni.
TROFONIO.
Ecco: ammirate il sommo
De' miei rari portenti.
Di delizie e grandezze.
Questa spelonca omai reggia diventi.

(Ad una scossa della verga che darà Trofonio sparisce la grotta, e si trova nel suo luogo una deliziosa reggia, e lui in un tratto spogliato dell'abito di filosofo, e vestito di nobilissimo abito greco.)

DORI.
Che delizie!
DON PIASTRONE.
Che contenti!
EUFELIA.
Che prodigi!
ARTEMIDORO.
Che portenti!
DON GASPERONE.
Che bell'aria!
MAD. BARTOLINA.
Che piacere!
RUBINETTA.
Che allegria.
TUTTI.
Che bel vedere!
Augelletti e fiumicelli,
Zeffiretti ed arboscelli!
Fanno placida armonia
Nella verde ombrosità?
Cosa resta di più a far?
Lo stupor mandiamo in bando,
E tra giubilo e contento,
Andiam lieti, e saltellando
Nella reggia a festeggiar.

IL RE TEODORO IN VENEZIA,

DRAMMA EROI-COMICO PER MUSICA.

ARGOMENTO.

Teodoro baron di Neuhoff è uno di quei singolari fenomeni che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido e intraprendente, e d'indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia e Spagna, si portò in Tunisi, ove col mezzo del suo famoso amico baron di Riperda che caduto dal ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricoverato in Affrica, gli riuscì d'ottenere da quel Bey e mercadanti, considerabili somme di danaro e munizioni da guerra, colle quali, sbarcato in Corsica, accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co' Genovesi; e lusingandoli con grandiose promesse di flotte e di altri soccorsi per parte di diverse corti d'Europa, gl'indusse a farsi da loro eleggere e incoronar re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte nè soccorso, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall'isola, e portarsi in Olanda e in Inghilterra. Ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l'incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto nè riconosciuto da quei popoli, e spaventato dal bando pubblicato dalla repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigionia, si trasferì a Londra, e anche colà fu fatto carcerare da' suoi creditori: e liberato ancora da questa prigionia, avendo per così dire esaurito e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti e artificiosi ritrovati, restò stupido; e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl'innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita e le sue gesta.

Questo singolar personaggio è il soggetto del presente dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno dei più ameni tratti sortiti dalla penna d'un celebre scrittore in una delle sue più leggiadre e bizarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate, e l'incontro di Acmet e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sagrificare la convenevole estensione che richiederebbe il soggetto al comodo della musica, agl'incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro Italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono ristringersi sì fatti spettacoli.

PERSONAGGI.

TEODORO, re di Corsica, sotto nome di conte Alberto.
GAFFORIO, segretario e primo ministro di Teodoro, sotto nome di Garbolino.
ACMET TERZO, gran sultano deposto, in abito d'Armeno, sotto nome di Niceforo.
TADDEO, locandiere, padre di
LISETTA, amante di
SANDRINO, mercante, e amante di Lisetta.
BELISA, giovine venturiera, e sorella di Teodoro.
MISSIER GRANDE, con seguito.
CORO DI DONZELLE con Lisetta.
CORO DI GONDOLIERE E GONDOLIERI.
ARMENI del seguito d'Acmet, che non parlano.
DIVERSE ALTRE COMPARSE che non parlano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Gabinetto nella locanda di Taddeo.)

TEODORO *che in magnifica veste da camera, malinconico e pensoso, sta seduto presso un tavolino, e* GAFFORIO *sotto il nome di* GARBOLINO, *poi* TADDEO *con il conto; indi* LISETTA *col caffè.*

GAFFORIO.

Scaccia il duol, mio re, chè degno
Quel tuo duol di te non è.

TEODORO.

(Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser re.)

GAFFORIO.

Deh sovvengati di Dario!
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli eroi
Grandi anch' essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.

TEODORO.

Figliuol mio, coteste istorie,
Io le so, le ho lette anch' io;
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.

TADDEO *col conto.*

Oh che splendida zimarra!
Se la cetra avesse al collo
Giurerei ch' ei fosse Apollo.

TEODORO.

Che domandi?

TADDEO.

Se non erro,
Voi richiesto avete il conto,
V' ho servito, eccolo pronto.

TEODORO.

Conti! oibò, perchè m' accusi
D' incivil, di diffidente!
Garbolin?...

GAFFORIO.

Non chiesi niente.

TEODORO.

Tu t' inganni.

TADDEO.

Ebben scusate;
Ma l' esigere i danari
Son legittime dimande;
E il pagar nelle locande,
Sono pratiche son usi
Troppo giusti e necessari
Fin dal tempo di Noè.

TEODORO.

Dà quel foglio a Garbolino.

GAFFORIO *a Teodoro.*

Ma, signor, non un quattrino.

TEODORO *piano a Gafforio.*

Ah, Gafforio, il so pur troppo.
Sempre siam su quest' intoppo.

GAFFORIO *a Taddeo.*

Parleremo fra me e te.

LISETTA *col caffè.*

Signor conte, son qua lesta
Collo zucchero e il caffè:
Ma perchè con faccia mesta?
Così torbido perchè?

TEODORO *a Lisetta mentre versa il caffè.*

Ah tu sol, Lisetta mia,
Col tuo brio, cogli occhi tuoi
Dissipar tu sola puoi
La crudel malinconia
Che nel cuor fissa mi sta.

LISETTA.

Signor mio, troppa bontà:
Ma per or chiedo licenza,
Chè domestica incombenza
Mi richiama ora di là.

TADDEO.

Oh che figlia! oh che zitella!

TEODORO *da sè prendendo il caffè.*

Com' è savia!

GAFFORIO.

Com' è bella!

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*

È un portento d' onestà.

TEODORO *a Lisetta dando la tazza.*

M' abbandoni?

LISETTA *a Teodoro prendendo la tazza.*

Mi perdoni.

TEODORO.

Ah...

LISETTA *a Teodoro.*

Sospira?

TADDEO *a Gafforio.*

Che cos' ha?

GAFFORIO, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

Eh via, state allegramente.
Dissipate il mal' umor.

TEODORO.

Vi ringrazio, buona gente,
Vi ringrazio del buon cor.

SCENA II.

TEODORO, GAFFORIO.

GAFFORIO.

Perdona, o sire: io da più giorni il grande,
Magnanimo Teodoro
Non riconosco in te; quel Teodoro
Che a ragion per suo re Corsica elesse:
Corsica, patria mia, che per te spera
Di racquistar la gloria sua primiera;
Perchè mesto e pensoso?...

TEODORO.

Odi, Gafforio:
Tu segretario mio, tu dello stato
Ministro principal, che per seguirmi
Vesti abito mentito, e di Gafforio
Il nome in quel di Garbolin cangiasti;
Se amo i popoli miei, se cerco e bramo
La lor felicità tu ben lo sai.
De' miei nemici alle ricerche esposto,
Ramingo, vagabondo

Per sì bella cagion erro pel mondo.
Per tutto soffrirei, ma esausti sono
Non sol gli erari pubblici del regno;
Ma delle borse nostre,
E questo è peggio assai,
Il privato tesoro è vôto omai:
E intanto invan dalle potenze amiche
I promessi sussidii attendo ognora.

GAFFORIO.

Non disperiamo ancora: a noi fra breve
Il gratuito don giunger qui deve,
Che dai fedeli sudditi del regno
Mandasi a te, della lor fede in pegno.
Onde in ogni ordinario aspetto, o sire,
Una rimessa almen di mille lire.

TEODORO.

E frattanto però duro, indiscreto
L'oste chiede denari, e porta il conto;
E non vorrei che un improvviso affronto...
Tremo solo in pensarvi.

GAFFORIO.

Odi un pensiero
Che ora in mente mi vien: codesta veste,
Che magnificamente ti ricopre
Da capo a piè le membra,
Oggi inutil mi sembra.

TEODORO *turbato.*

E che pretendi
Dirmi perciò?

GAFFORIO.

Che in essa una risorsa
All'esausta tua borsa...

TEODORO.

Oh Dio, t'accheta!
Dunque tôr mi vorresti
Del mio regio splendor l'unico avanzo,
Che in mirarlo talor sul dosso mio
Mi risovvengo ancor che re son io?

GAFFORIO.

Ma dimmi, perchè tanto
Resti in Venezia ancor?

TEODORO.

Sai che i sussidii
Attendo qui dell' alleate Corti.
Che qui i dispacci del mio regno attendo;
Che amo Lisetta innoltre sai: confesso
La debolezza mia,
Cara m'è sol per lei quest' osteria.
Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda
E non curi il mio amor.

GAFFORIO.

So che tu l'ami,
Ma non sdegnano amor l'anime grandi.
Lascia che al padre io parli,
E più discreto a domandar danari
Forse lo renderò: forse la figlia
Farò che a te si renda
Più docile e indulgente; e se felice
Alla fin non riesce il mio maneggio, [gio.
Sia quel che vuol, noi non starem mai peg-

TEODORO.

Va, mi riposo in te: ma sopra tutto
Bada, osserva, domanda
Se Genovesi son nella locanda.

GAFFORIO.

Eh non temer; se cautele io prendo,
La pelle tua, la pelle mia difendo.

SCENA III.

TEODORO.

O miei tristi pensier, che vergognosi
Dentro il sen v'ascondete, or che siam soli
Uscite fuor dall'affannoso petto
Che mi giova, a dispetto
Delli natali miei, della mia sorte,
Aver saputo, collo scaltro ingegno,
Una corona, un regno,
E il titolo acquistar di Re de' Corsi,
Se timido e meschino
Son costretto a fuggir ed a celarmi?
E qual birbon della più vil canaglia
Genova pon sul capo mio la taglia!
In ciaschedun che incontro
Un assassin pavento,
A ogni passo un' insidia, un tradimento,
Un colpo d'archibuso o di pistoia,
O un coltel nella gola:
Se desino, se ceno,
Temo ch'ogni boccon non sia veleno:
E in mezzo a tanti guai a tormentarmi,
Mancava l'ostessina,
Qella crudel che ognora
Quanto mi sprezza più, più m'innamora.
Io re sono, e sono amante;
Il mio amor è un brutto affanno;
Il mio regno è un bel malanno;
Ma la taglia è peggio ancor.
Quando volgo il mio pensiero
Alla mia crudel Lisetta,
Par che irato ancor mi metta
Mille diavoli nel cor.
Ch'io son re poi mi rammento,
E dai stimoli di gloria
Cose a far degne d'istoria,
Infiammar mi sento allor.
Ma la solita paura
Smorza amor, la gloria oscura;

E aver parmi sulla groppa
Il sicario che m' accoppa;
E con qualche botta ria
Mi risana in sempiterno
Dall' eroica pazzia
Della gloria e dell' amor.

SCENA IV.

(Sala nella locanda suddetta.)

LISETTA, *che stira la biancheria, e altre* DONZELLE *impiegate in diversi lavori, poi* SANDRINO.

LISETTA.

O giovinette
Innamorate,
Deh mi spiegate
Che cos' è amor!
Se sia diletto,
Se sia martire,
Io ben capire
Non posso ancor.

CORO DI DONZELLE.

O giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate
Che cos' è amor!

LISETTA.

Il mio Sandrino
Quando non vedo,
Allora io credo,
Che sia dolor.
Se a me vicino
Spiega il suo affetto,
Gioia e diletto
Lo credo allor.

CORO.

O giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate,
Che cos' è amor!

(*Mentre canta Lisetta, giunge Sandrino, e si pone in disparte a udire, poi si fa avanti.*)

SANDRINO.

Amor che sia
Se vuoi sapere,
Lisetta mia
Odil da me.
È un garzoncello
Che ama il piacere,
È dolce e bello,
Somiglia a te.

SANDRINO, LISETTA, *a due.*

Ai dolci palpiti
Ch' io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos' è.

CORO.

O giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos' è.

LISETTA.

Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar?

SANDRINO.

Bella Lisetta,
Se teco esser vorrei continuamente
Il Ciel lo sa: ma il padre tuo... la gente...

LISETTA.

La gente che può dir? Quanto a mio padre,
Egli sa che ci amiamo, ed è contento
Che tu sii sposo mio.

SANDRINO.

Sì; ma quel conte.
Che non si sa chi sia.
Ti guarda con certi occhi... e non vorrei...

LISETTA.

Non lo posso soffrir.

SANDRINO.

Bada, Lisetta,
Bada... non gli dar retta,
Che costor che girando van pel mondo
Son furbi, sopraffini, e fan mestiere
D' ingannar le fanciulle.

LISETTA.

Eh! non temere.
Sì semplice non son...

SANDRINO.

Nella locanda
Son giunti ancor degli altri forestieri?

LISETTA.

Giunto è un Armen l' altr' ieri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero e superbo.
Quegli occhi, quella burbera figura,
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.

SANDRINO.

Odi...

LISETTA.

Sandrin, m'incresce assai che altrove
Mi richiamino omai le mie faccende,
Ritiriamoci, amiche;
Ci rivedrem di poi, Sandrino mio,
Con maggior libertà.

SANDRINO.

Lisetta, addio.

LISETTA, SANDRINO, *a due.*
Ai dolci palpiti
Ch' io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos' è.
CORO.
O giovinette
Innamorate
Or imparate
Amor cos' è.
(*Le donzelle cantando il suddetto coro pongono nei panieri le biancherie e le loro stoviglie, poi partono appresso a Lisetta.*)

SCENA V.

ACMET *in abito d' Armeno seguito da' suoi* SERVITORI *vestiti nella medesima maniera, e* SANDRINO, *che attentamente l' osserva nell' uscir in scena. Acmet ordina a' suoi servi che aspettino; essi fatta profondissima riverenza si ritirano in dietro. Acmet passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti di smania, di fierezza e di collera.*

ACMET.
Se al mio fato terribile e fiero
Fisso il torbido e tetro pensiero,
Mille serpi mi mordono il sen.
SANDRINO *in disparte vedendo venir Acmet.*
Chi è colui che con burbera faccia
Fra sè stesso parlando sen vien.
ACMET.
Onta, rabbia, dispetto e furore
M' arroventano l' anima e il core,
E v' infondono il loro velen.
SANDRINO.
(Seco adirasi, freme e minaccia:
Ah potessi comprenderlo almen!
È certo quegli lo stranier, di cui
Ragionava Lisetta.)
ACMET.
Io dunque Acmet?...
SANDRINO *osservando come sopra.*
(Veramente costui
Ha una faccia assai brusca.)
ACMET.
Io dunque quello...
SANDRINO.
(Nuova affatto non m'è quella sembianza.)
ACMET.
Che coll' istesso onnipotente...
SANDRINO.
(Al certo
Altrove il vidi.)
ACMET.
Il suo poter spartía;
E or balzato dal trono...
SANDRINO.
(Al volto... ai moti...)
ACMET.
(Fuggitivo, inseguito...)
SANDRINO.
(Eh, possibil non è...)
ACMET.
(Fra gl' inimici
Del nome musulmano e di Maometto
Vita e ricovro a mendicar costretto!)
(*Fa cenno ai servi, che fatta profondissima riverenza partono.*)
SANDRINO.
(No, non m' inganno, è desso;
È quegli Acmet istesso,
Il deposto sultan.)
ACMET.
(V' è chi m' osserva.
Se non erro, altre volte
Vidi colui.)
SANDRINO.
(Mi guarda; io giurerei
Che anch' ei mi riconosce.)
ACMET *con aria fiera.*
O là chi sei
Tu che lo sguardo osi fissarmi in volto?
SANDRINO.
Signor, io son mercante,
E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,
Perchè credea d' avervi visto altrove.
ACMET *con sorpresa.*
Tu mi vedesti? e dove?
SANDRINO.
Parmi in Costantinopoli.
ACMET.
Tu dunque
Fosti in Costantinopoli?
SANDRINO.
Vi fui
Col nostro ambasciator, ed all' udienza
Fui del sultano Acmet, che in guisa tale
Rassomigliava a voi, che si diria
Che siete Acmet istesso.
ACMET.
(Util costui
Esser mi può: voglio scoprirmi a lui.)
Odi, e di ciò che ti dirò, parola
Bada ben di non far con uom vivente,

O che la testa tua...

SANDRINO.

(D'un gran sultano
Questo pur è lo stil.) Signor, parlate:
Tacer prometto.

ACMET.

Io quell'Acmet istesso,
Sì quell'Acmet io sono, a cui tu dici
Ch'io somiglio cotanto.

SANDRINO *con meraviglia.*

Come! tu dunque Acmet?...

ACMET.

Ascolta, e taci.
Maomet nipote mio, come saprai,
Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse
Dentro il vecchio serraglio, e già risolto
Avea di farmi strangolar. Lo seppi;
E a tempo del cordon la cerimonia
Colla fuga prevenni, e tolto meco
Oro e gioie in gran copia,
Mi condussi in Venezia, e qui mi faccio
Nicéforo chiamar.

SANDRINO.

Se l'opra mia
Util credete, io l'offro a voi.

ACMET.

L'accetto.
D'altro poi parlerem: per or vo' dirti
Che quinci spesso trapassar vid'io
Donna giovine e bella...

SANDRINO.

Una straniera è quella allegra e franca,
Che Belisa si chiama: ella a te forse
Piace, o signor?

ACMET.

Sì l'amo.

SANDRINO.

In quest'istessa
Locanda alloggia anch'essa: a lei potete
Spiegar il vostro amor: fra noi permessa
È una gentil dichiarazion d'affetto:
Ma l'altura e l'orgoglio
Sorte fra noi non fa: fra noi l'uom colto
Con cortese linguaggio
Presta alle belle omaggio;
Piace il cor dolce e la gentil maniera;
S'odia il tuon minaccioso e l'alma fiera.
Se stride irato il vento,
Se il mar minaccia e freme,
Il passaggier lo teme,
Lo teme il marinar.
Ma se la lieve auretta
Scherzando increspa l'onda,
Dall'arenosa sponda
A riguardarlo alletta;
E van le ninfe belle
Sulla barchette snelle
Per lo tranquillo mar.

(*Parte.*

ACMET.

Che nuovo stil di mendicar affetto!
Pur m'è forza obbliar chi son, chi fui;
Ed adottar le stravaganze altrui.

SCENA VI.

TADDEO, *e poi* GAFFORIO.

TADDEO.

Da un bucolin segreto
Che risponde alla camera del conte,
Udii che Garbolin gli dava il titolo
Di Maestà, di Sire,
Che diavolo vuol dire?
Sarebbe mai un re che viaggi incognito?
Perchè no? Grazie al Ciel, non è più il tem-
Che viaggiavano i re colle migliaia [po,
D'incomodi compagni.
Un dubbio sol... se è re, perchè non paga?
Il perchè vi sarà: ho inteso dire, [chè,
Che i re hanno sempre un qualche lor per-
Che non possiam saper noi gente bassa:
E poi s'ei non è re, io non comprendo
Perchè mai Garbolin da re lo tratti.
O Alberto è re, oppur costor son matti.
Che ne dici tu, Taddeo?
È un birbante, è un conte, è un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è?
Egli è un re: se re non è
Perchè mai chiamarlo re?
Qui v'è certo il suo perchè.
Ma l'entrate non so troppe...
Re di picche, o re di coppe?
Ma l'entrate non son ricche...
Re di coppe, o re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è?
Ma Garbolino è qua.

GAFFORIO.

Taddeo, t'abbraccio,
Tu sei un brav'uom.

TADDEO.

(Con quella
Sua gravità patetica costui
Mi vuol pagar di complimenti.) E il conto?

GAFFORIO.

Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può, e perchè appunto

Sì onesto sei, vo'darti un buon consiglio.

TADDEO.

Dunque tu vieni a darmi
Consiglio, e non danar?

GAFFORIO.

Sì, ma un consiglio
Che val più che i danar: il mio padrone
Se generosamente alcun lo tratta
Di generosità più allor si picca;
E perciò ti consiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai
Che dieci volte più del conto avrai.

TADDEO.

Ma dimmi un po' di grazia:
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?

GAFFORIO.

È il conte Alberto,
Tu lo sai pur.

TADDEO.

Conte, e non più?

GAFFORIO *turbato.*

No certo:
Qual dubbio? qual domanda?
Lo conosce qualcun nella locanda?

TADDEO.

No, ma in passar poc'anzi
Presso al vostro quartier, udii che tu
Re lo chiamavi.

GAFFORIO *come sopra.*

O Dio! caro Taddeo
Che non ti senta alcun: ciò che ascoltasti
Per carità non t'esca mai di bocca.

TADDEO.

Dunque è un re veramente? e perchè tanto
Teme di palesarsi?

GAFFORIO.

Perchè vuole
Evitar gli spettacoli e le feste
Che vorria dargli la Città e il Senato.

TADDEO.

Ma mi potresti dir che re egli sia?

GAFFORIO *si cava il cappello, e Taddeo fa lo stesso.*

Egli è il gran Teodoro, il re de' Corsi.

TADDEO.

Come! egli è Teodoro? Ho udito tanto
Parlar di lui...

GAFFORIO.

Grand'uom, amico mio,
Grande, caro Taddeo, te lo dich'io:
E se sai profittarne, una gran sorte
Si prepara per te.

TADDEO.

Che sorte?

GAFFORIO.

Egli ama
La figlia tua.

TADDEO.

Mia figlia! ah che tu scherzi!

GAFFORIO.

Fidati a me, io non t'inganno.

TADDEO.

E poi... [do,
Non può mia figlia esser sua sposa; il mon-
Tu vedi ben... l'onor... già mi capisci.

GAFFORIO.

Capisco ben: Taddeo, tu t'hai ragione,
E perciò il mio padrone
Pensa seco contrarre
Matrimonio segreto, il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul trono e diventar regina.

TADDEO.

(Gran sorte in ver questa saria per noi.)
Ma come assicurarmi
Poss'io che vero sia quanto asserisci?

GAFFORIO.

Vuoi prove? eccole qua: guarda, e stupisci.
(*Gafforio cava di tasca un fascio di carte.*)
Queste son lettere
Scritte in inglese;
Questi capitoli
Stesi in francese;
Patti, prammatiche,
Trattati autentici,
Editti ed ordini;
E atti di regia
Autorità.
Mira di Corsica
L'armi e il sigillo;
(*Cava di tasca un gran sigillo.*)
Osserva, esamina:
Per tutto scorgonsi
Le marche e i titoli
Di Maestà. (*Parte.*)

SCENA VII.

TADDEO, *poi* LISETTA.

TADDEO, *attonito, da sè.*

Gli editti... gli ordini...
L'armi... il sigillo...
Le marche... e i titoli
Di Maestà.
Io son fuori di me! corpo del diavolo!
Qui non si tratta già di bagattelle;

Di divenir si tratta
Il suocero d'un re. Cosa può fare
Il merito d'aver sì bella figlia!
Che importa a me se Savio del Consiglio,
Se patrizio non son, nè senatore;
Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto
Di mia paternità, compensi il tutto!
Impazïente io sono... eccola. Ah vieni,
(*Va incontro a Lisetta che vede venire, e l'abbraccia.*)
Vieni fra le mie braccia, o cara figlia,
Tu lo splendor sarai di mia famiglia.
Le favole e l'istorie
Parleranno di te.

LISETTA.

Che dite mai?
Padre mio, non comprendo...

TADDEO.

Ah! tu sarai
Sposa d'un re.

LISETTA.

D'un re! (Sogno o deliro?)

TADDEO.

Conosci il conte Alberto?

LISETTA.

È quei che alloggia
Nella nostra locanda?

TADDEO.

Quello appunto.
Egli conte non è.

LISETTA.

Chi è dunque?

TADDEO.

È un re,
Un re che viaggia incognito.

LISETTA.

E che specie
Di re credete voi che sia costui?

TADDEO.

Egli... ma zitto: egli è de' Corsi il re;
Il gran Teodoro, e non il conte Alberto.

LISETTA.

Ma non potreste equivocar?

TADDEO.

No certo.
Ogni sospetto è vano:
Vidi cogli occhi miei, toccai con mano
Gli editti, gli ordini,
L'armi, il sigillo,
Le marche e i titoli
Di Maestà.
Ei t'ama, e per isposa a me poc'anzi
Dal segretario suo chieder ti fece.

LISETTA.

O voi siete impazzato, o mi volete
Far impazzar; e poi non vi sovviene
Che in isposa a Sandrin mi prometteste?

TADDEO.

Altri tempi, altre cure: or occuparsi
Di sì bassi pensier più non conviene.

LISETTA.

Ed io dovrei...

TADDEO.

Non dubitar, carina,
Sarai, Lisetta mia, sarai regina.
Figlia, il Cielo ti destina
Per isposa ad un sovrano.
Ti vedrò lo scettro in mano,
Ed invece della cresta
La regal corona in testa:
E d'eredi una dozzina
Usciran dal sen fecondo
Della gravida regina,
Che saran stupor del mondo,
E dei sudditi l'amor.
E scherzando i nepotini
Tutti intorno a me verranno:
O che cari pargoletti!
Che graziosi principini!
Ed i popoli soggetti,
Tutti omaggio presteranno
Alla figlia e al genitor. (*Parte.*)

SCENA VIII.

LISETTA.

Che novità, che stravaganza è questa!
Di quale confusion m'empì la testa
Di mio padre il linguaggio oscuro e strano,
Il conte Alberto è re!... vuole sposarmi!
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
Per ingannare me e mio padre?... E poi
Come potrei Sandrino mio tradire?...
Tradirlo! ah no... mi sentirei morire!
Come obbliar potrei
Il mio primiero amor?
Ah ch'io ne morirei
Di pena e di dolor.
Il caro amato oggetto
Sveller non so dal cor,
E al mio primiero affetto
Sarò costante ognor.
Ma che rimiro? ei stesso
Con Belisa vien qua: molto occupati
In familiar discorsi, e allegri molto
Mi paiono ambedue: cos'egli mai
Ha da far con colei? sono inquïeta

Se non giungo a saper di che si parli:
Mi porrò qui in disparte ad ascoltarli.

SCENA IX.

BELISA *con* SANDRINO, LISETTA *in disparte.*

BELISA.

Mio caro Sandrino,
Quel cor dunque m'ama?

SANDRINO.

Ti cerca, ti brama,
Per te tutto è ardor.

LISETTA.

(Suo caro lo chiama,
Si parla d'amor!)

BELISA.

Il vago mio volto
Conquiste fa ognor.
(*Prende per mano Sandrino.*)

LISETTA.

(Che vedo! che ascolto!
M'insultano ancor!)

SANDRINO.

Non far la tiranna
Col nuovo amator.

LISETTA.

(L'infido m'inganna,
E finse finor.)

INSIEME.

BELISA, SANDRINO.

La gioia, il diletto,

LISETTA.

(La rabbia, il dispetto,)

A TRE.

Da questo momento
Mi sento nel cor.

SCENA X.

BELISA, SANDRINO.

SANDRINO.

Dunque come dicea, gentil Belisa,
Quello stranier che t'ama,
Il deposto sultano, Acmet è quello
In abito d'Armen.

BELISA.

Che bella gloria
Di veder a' miei piedi
Un deposto sultan! prendermi spasso
Con quel Turco vogl'io. Vo' che conosca
Qual differenza passa
Fra una schiava circassa
E una donna europea,
E di questo cervel vo' dargli idea.

SANDRINO.

Felice te, che sei
Sempre lieta a dispetto
Delle vicende tue!

BELISA.

Le mie vicende,
Che altri pianger farian, rider mi fanno.

SANDRINO.

Sarei ben curïoso
D'udir le tue avventure.

BELISA.

Io di narrarle
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;
Un mio fratel, che solo
Restat'era di tutta la famiglia,
Inquïeto, impaziente,
Ardito, intraprendente,
D'indole romanzesca
Sparve improvviso; e nell'età più fresca
Soletta mi lasciò.

SANDRINO.

Crudel sventura!

BELISA.

Il mal non fu sì grande: uno straniero
Mi si offre per isposo, a lui mi fido:
Lo credo amante, e seco
Abbandono la patria: indi a non molto
Lo sposo m'abbandona.

SANDRINO.

E allor...

BELISA.

Per varii casi,
Or altri abbandonando
Ed or abbandonata,
Qua giunsi; e così appresi
Degli uomini a conoscer l'incostanza;
Della moneta istessa
A pagarli però m'accostumai;
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego:
Ascolto tutti e con nessun mi lego.

SANDRINO.

Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro.
Ma Acmet colà rimiro...

SCENA XI.

ACMET, BELISA, SANDRINO.

ACMET.

Sandrin, colei ch'è teco, è quella appunto
Che piace agli occhi miei.

SANDRINO.

Belisa è questa.

BELISA.

La vostra serva umil.

ACMET, *prendendola per un braccio.*

Dunque vien meco.

BELISA, *distaccandosi sdegnosamente.*

Olà, signor, che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me.

ACMET.

Tu non dicesti
Che sei la serva mia?

BELISA.

Turca è l'idea.

ACMET.

Dunque non m'ami?

BELISA.

Acciò ch'io v'ami, a voi
Tocca a inspirarmi amor.

ACMET.

Il favor mio
Sopra di te discese,
Come rugiada del mattin, che cade
Ad innaffiar le rose e i tulipani.

BELISA *a Sandrino.*

Che diavol dice?

SANDRINO *a Belisa.*

È stil de' gran sultani.

BELISA *a Sandrino.*

Eh ch'io non ho bisogno
Che rugiada m'innaffi.
(*Ad Acmet.*)
Grazie, Acmet, io ti rendo...

ACMET.

Come! tu sai chi sono! oimè! che intendo!
Sandrin, tu mi tradisti.

SANDRINO.

È ver, gliel dissi:
È troppo giusto che la donna amata
Sappia chi è quei che l'ama;
Chè a sconosciuto oggetto
Raro s'accorda affetto.

BELISA.

Non temete, signor, ch'io tacerò;
E se amabil sarete io v'amerò.

ACMET, *presentando con aria autorevole un anello a Belisa.*

Prendi questo gioiello: amami, e taci.

BELISA.

Che rozzo modo è quello
D'offrir doni a una giovine che s'ama?

ACMET.

Che far dunque dovrei?

BELISA.

Di buona grazia
Gentilmente convien pregarla pria
E d'accettarlo, e di scusar l'ardire:
E femmine talora
Di sì buon cuor vi sono
Che fan l'onor fin d'accettar il dono.

SANDRINO.

Che bizzarro cervel!

BELISA *l'accarezzando.*

Via, caro Turco,
Questa prima lezion mettete in pratica;
Fate l'offerta vostra.

SANDRINO.

(Questa è una cosa da morir di risa.)

ACMET.

Questo gioiello d'accettar, Belisa,
Ti prego, e dell'ardir chiedo perdono.

BELISA.

Scuso l'ardire, Acmet, e accetto il dono.
(*Facendo un grand'inchino, prende il gioiello.*)
Bravo davver! da un Turco
Tanto non attendea: se seguirete
A profittar così, farete in breve
Sotto la scuola mia
Un onore immortale alla Turchia.

Se voi bramate
Il nostro amore,
L'arte imparate
Di farvi amar.
I vezzi teneri,
I dolci modi,
Il tratto amabile
Sono quei nodi
Che il cor ci possono
Incatenar.
Col ruvido impero,
Coll'aspra favella,
Col ciglio severo,
Di giovine bella
Invan pretendete
L'affetto acquistar.
(*A Sandrino in disparte.*)
Se ancor non l'intende,
Tu meglio, o Sandrino,
A quel babbuino
La scuola puoi far.

SCENA XII.

ACMET, SANDRINO.

ACMET.

Sandrin, questa ragazza

È impertinente e pazza: eppur l'istessa
Impertinenza sua, la sua pazzia
Ha una segreta incognita magia
Che irrita il mio desir, punge il mio core:
La vo' seguir...
(*Parte.*)

SANDRINO.

Seguitela, signore.
Va, stai concio: hai trovato un umor bello,
Che a buon partito ti porrà il cervello.

SCENA XIII.

TEODORO, GAFFORIO.

GAFFORIO.

Signor, tutto è compito:
Ritorno a te negoziator felice.
Al locandier parlai, qualche sospetto
Vidi che avea dell'esser tuo; ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor: gli dissi
Chi sei.

TEODORO, *turbato.*

Che mai facesti!

GAFFORIO.

Non ti turbar, è un galantuom: promise
Il grand'arcano custodir, lo resi
Fanatico di te: scoprii l'affetto
Che hai per la figlia sua, lo lusingai
D'un matrimonio che, per or segreto,
Dal regno un dì saria riconosciuto.

TEODORO.

Ma la mia dignità tu comprometti.

GAFFORIO.

Perchè, signor? con isposar Lisetta
Appaghi il genio tuo: nè solo il padre
Non più danar ci chiederà; ma forse
Negli urgenti bisogni
Ci porgerà qualche soccorso ancora.

TEODORO.

E credi tu che con serene ciglia
D'un locandier la figlia
Corsica mirerà sul trono assisa?

GAFFORIO.

Un espediente, o sire, atto alle tue
Presenti circostanze io sol propongo.
È sempre savio e giusto
Quand'utile è un negozio,
Come c'insegna il Puffendorff e il Grozio.
Se in avvenir non converrà, si sciolga.
Pel volgo, o sire, indissolubil nodo
Forma solo Imeneo:
Ma per disciorre i pari tuoi d'impegno
Nè grande sforzo vi vuol mai, nè studio:
Un divorzio, un ripudio...
Legge o ragion che il matrimonio annulli...

TEODORO.

Ma che diranno i posteri?

GAFFORIO.

Eh, mio sire,
Sempre i viventi a modo lor faranno,
E i posteri diran quel che vorranno.

SCENA XIV.

TADDEO, *che conduce* LISETTA, *e* DETTI.

TADDEO.

Vieni, o figlia, a un re che t'ama
E a regnar seco ti chiama. -
Permettete, Maestà,
Ch'io mi prostri!
(*S'inginocchia.*)
A' piedi vostri...

TEODORO *a Taddeo, porgendogli la mano.*

Sorgi, amico: orsù favella.

TADDEO *a Gafforio.*

Anche amico egli m'appella:
Oh clemenza, oh gran bontà!

GAFFORIO *a Taddeo.*

Ah! conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi,
Le sue grandi qualità.

LISETTA.

Io non so cosa mi dire
A sì strana novità.

TADDEO.

La mia figlia, eccelso sire,
L'amorosa vostra sposa
Si fa gloria d'obbedire
Alla vostra volontà.

TEODORO.

Ma Lisetta non risponde.

GAFFORIO.

Bassa gli occhi, e si confonde.

TADDEO *a Lisetta.*

Via, fatti animo, Lisetta...
(*A Teodoro.*)
Ell'è un po' vergognosetta.

TEODORO.

Ti ringrazio, caro amico,
Del buon cor ch'io scorgo in te.

LISETTA.

Padre mio, ciò ch'io non dico
Dillo tu, dillo per me.

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO *a tre.*

Come attonita l'ha resa
La sorpresa e lo stupor!

LISETTA.

(Di Sandrin che mi ha delusa
Io non so scordarmi ancor.)
(*Al suo padre, a Teodoro, e Gafforio.*)
Chiedo a voi perdono e scusa
Del silenzio e del timor.

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO *a tre.*

Merta ben perdono e scusa
Quel silenzio e quel timor.

SCENA XV.

(Sala.)

BELISA, *che tira per un braccio* ACMET.

BELISA.

Venite, via, movetevi,
Non siate sì selvatico.
Andiamo a passeggiar.

ACMET.

E dove mai mi strascichi?
Ah che le braccia e gli omeri
Tu mi potrai slogar.

BELISA.

Perchè star sempre in camera
Solo, pensoso e tacito?
Vo' farvi sociabile,
A ciaschedun che incontrasi
Vi voglio presentar.

ACMET.

Con te, ragazza indocile,
Mi vengon le vertigini.
Già mi vacilla il cerebro,
E temo d'impazzar.

BELISA.

Chi amante mio vuol essere,
A modo mio dee far.

ACMET.

Con te, ragazza indocile,
Io temo d'impazzar.

A DUE.

Vedete / Or veggo } che le femmine,
Se daddover s'impegnano,
A modo lor degli uomini
San l'indole cangiar.

(*Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio, e lo conduce via.*)

SCENA XVI.

SANDRINO, *poi* TADDEO *e* LISETTA.

SANDRINO.

Ov'è Lisetta
Il mio bel foco?
In ogni loco
La cerco ognor.

TADDEO.

(Gli editti e gli ordini,
Le marche e i titoli,
Fissi nel capo
Mi stanno ancor.)

SANDRINO.

Quando, o Taddeo,
Me con tua figlia
Dolce imeneo accoppierà?

TADDEO.

Temo che retta
Ad uom plebeo
La mia Lisetta
Più non darà.

SANDRINO.

(Che tuono insolito!
Che stravaganze!)
E le speranze?
E le promesse?

TADDEO.

Le circostanze
Non son le istesse.

TADDEO, SANDRINO, *a due.*

Lo rende / Mi rende } stupido
Tal novità.

SANDRINO.

Ma qua viene Lisetta il mio bene.

LISETTA *uscendo.*

È qui il perfido, è qui il traditore.

SANDRINO.

Vieni, o cara, l'affanno e il dolore
Deh consola d'un'anima amante,
Che t'adora costante e fedel.

LISETTA.

E osi ancora parlarmi d'amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi, ingrato, che più non ascolto
Le menzogne d'un'alma infedel.

TADDEO.

Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d'anima grande che al soglio
Con ragion destinata è dal Ciel.

SANDRINO.

Ma che avvenne? che sento? ove sono?
Perchè meco sei tanto crudel?

LISETTA.

Vanne pur, mentitor, t'abbandono;
Vanne perfido, vanne crudel.

TADDEO.

D'uno scettro l'acquisto e d'un trono
Val la pena di far la crudel.

SCENA XVII.

TEODORO *con* GAFFORIO, *e* DETTI.

TEODORO.
Alfin, mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core
Il vano timore,
Il tristo pensier?

TADDEO.
Va figlia, t'affretta,
Va incontro al tuo sposo.

GAFFORIO.
(È assai premuroso...)

LISETTA.
Vo' far la vendetta
Di quel menzogner.
Accetto, signore,
L'offerta d'amore.
Amor v'offro anch'io,
Sarà voler mio
Il vostro voler.

SANDRINO.
Che veggio, che sento!

TADDEO.
Che bel complimento!

TEODORO.
Oh voci d'affetto!
Che m'empiono il petto
Di gioia e piacer.

INSIEME.

LISETTA, SANDRINO, *a due.*
Il perfido } omai
L'origine }
TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*
Con giubbilo omai
LISETTA, SANDRINO, *a due.*
Il mio } cangiamento
Di quel }
TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*
Quel suo cangiamento

TUTTI.
Da questo momento
Comincio } a veder.
Comincia }

SCENA XVIII.

BELISA *traendo per un braccio* ACMET, *e* DETTI.

BELISA.
Vi presento, miei padroni,
Il gentil signor Niceforo.
(*Ad Acmet.*)
Riveriteli, inchinatevi.

ACMET *fa bruscamente un saluto.*
Miei signori, vi saluto.

TUTTI.
Ben venuto, ben venuto.

TEODORO *vedendo Belisa.*
Ma che veggo! che rimiro!
Mia sorella al certo è quella.

BELISA.
Che vegg'io? sogno o deliro?
Certo quello è mio fratello.

GAFFORIO *a Teodoro, accennando Acmet.*
Ah, signor, mira colui:
Io ravviso Acmet in lui,
Che vedemmo già sul soglio.

TEODORO *a Gafforio.*
Hai ragion, sì certo è desso.
(Cos'è mai codesto imbroglio!)

ACMET *a Belisa.*
Vedi tu quegli stranieri?
In Bisanzio gli ho veduti.

BELISA.
Li conosci?

ACMET.
Uno di quelli
È de' Corsi il re posticcio.

BELISA.
Oh che diavolo d'impiccio!

TADDEO, LISETTA, SANDRINO, *a tre.*
Ma che avvenne? che cos'è?

BELISA *a Sandrino, accennando Teodoro.*
Chi è colui?

TEODORO *a Lisetta, accennando Belisa.*
Chi è colei?

GAFFORIO *a Taddeo, accennando Acmet.*
Chi è costui?

ACMET *a Belisa, accennando Gafforio.*
Colui chi è?

GAFFORIO *a Lisetta, accennando Acmet.*
Chi è colui?

TEODORO *a Taddeo, accennando Belisa.*
Chi è costei?

ACMET *a Sandrino, accennando Teodoro.*
Chi è costui?

SANDRINO, TADDEO, LISETTA, *attoniti, a tre.*
Si riguardano, stupiscono.
Nè capir posso il perchè.

BELISA *a Teodoro.*
Sei, o non sei fratello mio?

TEODORO *a Belisa.*
Taci, taci, io... son io.

GAFFORIO *a Belisa.*
Non è quegli il turco sire?
BELISA *a Gafforio.*
Taci, taci, non lo dire.
ACMET *a Gafforio.*
Non è quegli il re de' Corsi?
GAFFORIO *ad Acmet.*
Taci, taci, oh che discorsi!
TADDEO *ad Acmet.*
Dunque Acmet deggio chiamarti?
ACMET *a Taddeo.*
Taci, taci, o fo strozzarti.
SANDRINO *a Lisetta.*
Dunque quei de' Corsi è il re?
LISETTA *a Sandrino.*
Taci, taci, e bada a te.
TEODORO *a Sandrino.*
Non è quegli il gran sultano?
SANDRINO *a Teodoro.*
Taci, taci, egli è un arcano.
LISETTA *a Taddeo.*
Ma costor che diamin hanno?
TADDEO *a Lisetta.*
Taci, taci, essi lo sanno.
TUTTI.
Che susurro! che bisbiglio
Or mi ronza nell' orecchia!
Non rimiro ovunque volgomi
Che disordine e scompiglio.
Parmi in testa aver due mantici
Che mi soffiano nel cerebro,
E lo fan come una macina
Rotolandolo girar.
Nè sapendone l' origine
Resto { stupida ed estatica / stupido ed estatico.
Resto come un sasso immobile...
E non so cosa mi far!

TUTTI DA SÈ.

TEODORO.
Già Belisa.
Mi ravvisa:
La donnesca indiscretezza
È saviezza
D' evitar.
(*Parte.*)
GAFFORIO.
Pel mio sire
A vero dire
De' pericoli preveggio.
Non lo deggio
Abbandonar.
(*Parte.*)
BELISA.
S' egli è quello
Mio fratello,
Qui v' è sotto qualche imbroglio:
Me ne voglio
Assicurar.
(*Parte.*)
ACMET.
Quivi al certo
Io son scoperto.
È savissimo consiglio
Il periglio
Di schivar.
(*Parte.*)
SANDRINO.
Io già vidi
I tratti infidi
Di Lisetta, e so l' arcano:
Or è vano
Altro indagar.
(*Parte.*)
LISETTA.
Sospettoso,
Timoroso
Ognun fugge: il caso è brutto:
Meglio il tutto
Io vo' appurar.
(*Parte.*)
TADDEO.
Tutti sono andati al diavolo,
M' han piantato come un cavolo:
E Taddeo cosa farà?
E Taddeo se n' anderà.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Gabinetto.)

TEODORO *seduto presso un tavolino,*
GAFFORIO *con un fascio di lettere.*

GAFFORIO.
Ecco, o sire, i dispacci: non è molto
Che il corrier qui recolli.
TEODORO.
Esponi, ascolto.
GAFFORIO *leggendo.*
« Della Corsica il gran cancelliere
« Fa saper, che non ha più maniere
« Per supplire alle pubbliche spese;

« Che le paghe son tutte sospese,
« Che prevede rivolte e tumulti:
« Che però chiede gli ordini espressi
« Per frenar la licenza e gli eccessi. »

TEODORO.

Come! ai sudditi miei dunque non basta
L'esempio del lor re, per avvezzarli
Del danaro all'inopia e alla mancanza?

GAFFORIO.

Sire, tutti non han la tua costanza,
E compenso vi vuol.

TEODORO.

E qual compenso?

GAFFORIO *pensando prima un poco.*

Crear nel regno io penso...
I viglietti di credito.

TEODORO.

Comodissimo e pronto espediente.

GAFFORIO.

Determina la somma.

TEODORO.

E indifferente.

GAFFORIO *prendendo un foglio.*

« I fratelli Isac, Gionata e Abram
« Negozianti giudei d'Amsterdam,
« Condiscendono a titol di prestito
« Di sborsar venti mila fiorini,
« Numerabili in tanti zecchini;
« Purchè lor annual pagamento
« S'assicuri del dieci per cento;
« Dando loro in deposito o in pegno
« Qualche rendita o fondo del regno. »

TEODORO.

E qual rendita o fondo in ipoteca
Può assegnarsi a costor?

GAFFORIO *pensando prima alquanto.*

Altro non veggio
Che l'appalto delle ostriche.

TEODORO.

No, l'ostriche
Per la real mia mensa io le riserbo.
Amor, la gloria e l'ostriche
Son le tre passion mie favorite.

GAFFORIO *come sopra.*

Dunque assegnar potremo
Le montagne di Nebbio
Gravide di metalli.

TEODORO.

Montagne e rupi assegna pur, se vuoi,
Che da gran tempo omai
Gravide son, nè partoriscon mai.

GAFFORIO *prendendo altro foglio.*

« Cecchin Buono, sensal livornese,
« Cognitissimo in tutto il paese,
« Si dichiara, che avendo prestati
« Anni son cinquecento gigliati
« Ad un tal Teodoro, che fe'
« Dichiararsi di Corsica re;
« Che al presente si tiene per certo
« Sia in Venezia col nome d'Alberto;
« Non potendo ritrarne un quattrino,
« A un mercante chiamato Sandrino
« Manda l'obbligo, acciò li riscota,
« E gli segni a suo debito in nota. »

TEODORO.

Questo è il peggior: a sì pressante urgenza,
Come potrem trovar pronto riparo?

GAFFORIO *pensando prima un poco.*

Ascolta, or che Taddeo
Tuo suocero divien, giusto mi sembra
Che di distinto onor fregiato sia.

TEODORO.

Cioè?

GAFFORIO.

Crearlo general tu puoi.
Ricco è Taddeo, e vanità seduce
Il debole suo cor: liberalmente
Danaro sborserà per la patente.
Ciò ridonar potria
Allo scheletro esangue
Del tuo tesor privato
Qualche segno di vita, e picciol fiato.

TEODORO.

Chetati. A noi veggio venir Belisa;
Ritirati, Gafforio; a solo a solo
Con lei parlar io voglio;
Come trarmi potrò da quest'imbroglio!

SCENA II.

TEODORO, BELISA.

BELISA.

Teodoro! io non erro:
Sei pur tu mio fratello?

TEODORO.

Oh Dio! Belisa
Non mi scoprir. L'arcano
Importante è per me più che non credi.
E tu come sei qui?

BELISA.

La storia mia
Ti narrerò: per ora
La tua bramo saper. Spiegami in grazia:
Cos'è cotesta frottola che ascolto,
Che tu sei re de' Corsi?

TEODORO.

È ver: dei Corsi
Io sono eletto e incoronato re.

BELISA.

Ma come! con quai mezzi?

TEODORO.

Colla sagacità, col franco ardire,
Coll' indefessa attività del mio
Fecondo immaginar.

BELISA.

Stupir mi fai.

TEODORO.

La propria esperïenza
M' apprese, suora mia, che in questo mondo
Non v' è impossibil cosa a quei cui nulla
Preme se la sua fama illustra o sporca,
E se muor nel suo letto o sulla forca.

BELISA.

Come sei qua?

TEODORO.

Belisa, a te confido
Degl' interessi miei lo stato vero:
Smunti per lunghe guerre
Sono i sudditi miei, gli erari esausti.
Finchè l' economia, finchè l' interno
Ordine io non pervenga
A stabilir nel regno mio, non posso
Dirmi sul trono assicurato ancora.
Tutto col tempo e col danar farassi,
Dappertutto lo cerco,
Da più parti l' attendo. Ma per ora
Io ti confesso, o suora,
Che imbarazzato son per trovar modo
Per supplire alli miei
Quotidiani bisogni.

BELISA.

Inver tu sei
Un re da far pietà:
(*Si toglie dal dito l' anello ricevuto da Acmet e lo dà a Teodoro.*)
Tien quest' anello:
Usane a tuo piacer.

TEODORO.

Cara sorella,
Quanto grato ti son!

BELISA.

Senti, conosci
Quell' Armen ch' era meco?

TEODORO.

Acmet mi parve,
Il deposto sultan.

BELISA.

Sì, è desso, e ha seco
Gioie in gran copia: esser a te costui
Util potrebbe: abboccati con lui:
Io ti seconderò.

TEODORO.

Grazie ti rendo.
Invierò fra poco
Il segretario mio, che l' etichetta
Del cerimonïal regoli teco.

BELISA.

Nelle tue circostanze puoi, fratello,
All' inezie pensar dell' etichette?

TEODORO.

Il cerimonïal, sorella mia,
Pei gran principi è ver che sono inezie;
Ma per li re miei pari
Indispensabil sono e necessari.

BELISA.

Or via non disputiam; sopra il terrazzo
Suol divertirsi Acmet talvolta a udire
I gondolier che avanti alla locanda
S' adunano a cantar: farò che insieme
Colà vi ritroviate, e ivi potrete
A vostr' agio parlar: ma tu cotanto
Non t' invaghir di romanzesca e folle
Avventura, e d' un titolo ideale
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.
Che stuol d' infelici
Lo scettro ti diede,
Il mondo lo crede:
Tu stesso lo dici,
Nol niego: sarà.
Ma bada, fratello,
A quello che fai:
Che se non avrai
Fortuna e cervello,
E regno e regnante
In men d' un istante
Al diavolo andrà.
Non son dottoressa,
Non son profetessa:
Ma il mondo un pochetto
Lo so come va.

SCENA III.

TEODORO, GAFFORIO.

TEODORO.

Siegua pur ciò che vuol, son nell' impegno,
Nè ritirarsi or lice.
Suol l' esito felice
Giustificar le temerarie imprese.
O manca il colpo, e mi diranno un pazzo;
O felice riesce il mio disegno,
E col nome d' eroe m' acquisto un regno.
(*Suona il campanello.*)

GAFFORIO.

Eccomi, o sire.

TEODORO.

Ascolta,
Col gran sultano Acmet, che come sai,
Alloggia qui, mi si propon trattato,
Abboccamento e lega.
Vanne a Belisa, e spiega
Carattere di mio
Segretario e ministro.
Fa che il sultan s'impegni
Con pecuniari aiuti, o equivalente,
Sul trono corso a sostenermi, ed io
Impegnerommi a riconoscer lui
Legittimo sultano,
Ed aiutarlo a ricovrar il soglio.
Vanne, e avvertimi ognor, se Genovesi
Vedi arrivar nella locanda.

GAFFORIO.

Intesi.

SCENA IV.

TEODORO, *poi* TADDEO *con* LISETTA.

TEODORO.

Quanta inquietezza, e quanta
Pena la mia sovranità mi costa!

TADDEO.

È dunque vero, o sire,
Ciocchè confusamente udimmo dire,
Che quell'Armen...

TEODORO.

Sì quello
È il gran sultan deposto.

LISETTA.

(Cappita! Il gran sultano!)

TEODORO.

D'alleanza fra noi v'è sul tappeto
Un trattato segreto: onde famosa
Sarà questa locanda al par di Breda,
Di Munster, d'Utrect e d'Osnabrucco.

TADDEO.

Vedete quante cose! io son di stucco.

LISETTA.

Ma costui finalmente è un re davvero.
Ah Sandrino! Sandrino!

TEODORO *presentando a Lisetta l'anello ricevuto da Belisa.*

Prendi, mia cara, intanto
Lo sposalizio anello.

LISETTA.

Ma Sandrino m'inganna: e perchè dunque
La sorte ricusar, che si presenta?)

TEODORO.

Sposa e regina io ti dichiaro omai:
E tu, Taddeo, mio general sarai.

SCENA V.

DETTI, *e* SANDRINO *che a mezzo terzetto sopraggiunge e resta indietro a udire.*

TEODORO.

Permetti, o mia Lisetta
Che in dito alfin ti metta
L'anello sposalizio
Segno d'amor, di fe.
(*Pone in dito a Lisetta l'anello.*)

LISETTA.

(Ora comincio a credere
Che sposa son d'un re.)

TEODORO.

Suocero mio Taddeo,
Io general ti creo:
Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.

TADDEO.

Ah veggio ben che suocero
Ora son' io d'un re.

TEODORO.

Il valoroso padre
Comanderà le squadre:
Ai popoli la figlia
Comanderà con me.
(*Esce Sandrino e resta indietro ascoltando.*)

TUTTI.

Sì strana meraviglia,
Vicenda sì stupenda
Credibile non è.

SANDRINO *facendosi innanzi a Teodoro, e mostrandogli un foglio.*

Signor mio, chiedo perdono.
Vi saluta Cecchin Buono...

TEODORO.

(Che sorpresa impreveduta!)

SANDRINO.

Cecchin Buono vi saluta,
E domanda il pagamento
De' gigliati cinquecento.

TEODORO, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

Che insolenza! che arditezza!
Che durezza di trattar!

SANDRINO *mostrando sempre il foglio.*

Ecco l'obbligo che canta:
O a me fatene lo sborso,
O al consiglio de' Quaranta
Me ne vado a far ricorso.
Per costringervi a pagar.

TEODORO.

(Un processo ei mi minaccia!)

TADDEO, LISETTA, *a due.*
Ah colui ci ride in faccia!
SANDRINO.
(Mi comincio a vendicar.)
TEODORO, TADDEO, LISETTA, *turbati*, *a tre.*
Quei motteggi e quelle risa
Inquietudine e sospetto
Già mi destano nel petto,
E mi danno da pensar.
SANDRINO.
(Se costor m'hanno deluso...)
LISETTA.
Son derisa.
TEODORO, TADDEO, *a due.*
Son confuso.
SANDRINO.
(Saprò ben cosa mi far.)
TEODORO, TADDEO, LISETTA, *a tre.*
E non so cosa mi far.
SANDRINO *a Teodoro.*
Intendesti, signor: altri discorsi
Sono inutili omai. (Così vendetta
Fo di quell' impostor, di quell' infida.)
TADDEO.
E sì poca creanza...
LISETTA.
E sì poco riguardo...
SANDRINO *a Lisetta, con ironia.*
Ah se t' offesi...
Io ti chiedo perdon, bella regina.
(*A Taddeo.*)
Inclito general, perdon ti chiedo.
TEODORO.
L'ardir di cotestui, l' impertinenza
Stancar alfin potria
La sofferenza mia: vieni Taddeo:
Noi lo saprem punire.
TADDEO.
Ti punirem, Sandrin. Ti sieguo, o sire.

SCENA VI.

LISETTA, SANDRINO.

SANDRINO.
E quando fia che sopra il soglio assisa
Lisetta io veggia?... Ma che miro! è quello
L' anello che il sultan donò a Belisa.
Gran giro in un sol dì fe' quell' anello!
LISETTA.
E fino a quando ancor gl' insulti tuoi
Dovrò soffrir? Dunque per te sì poco
È l' avermi tradita, [giungi!
Che al tradimento anche lo scherno ag-
(*Sdegnata.*)
Va, malnato che sei,
Va, nè più presentarti agli occhi miei,
Infedel! tu pria m' inganni,
Poi m' insulti e mi deridi;
Ah che troppo intesi e vidi:
Troppo vedo e intendo ancor.
Più non credo a un cor fallace
E ad un labbro mentitor.
Per chi mai perdei la pace,
Per chi mai m' accese amor!

SCENA VII.

SANDRINO.

Udite, udite come
Colei vanta innocenza;
E l' infedel d' infedeltà mi accusa.
Or fidatevi pur, creduli amanti,
Di femmina che amor promette e giura;
Son volubili, ingrate;
Vanità, leggerezza,
Interesse, capriccio,
Ambizion, di novità desío,
Le fan passar d' un in un' altro amore,
E cangian loro in un momento il core.
Voi semplici amanti
Che a donne credete,
Son tutte incostanti,
L' esempio vedete,
Specchiatevi in me.
Il moto dell' onda,
Il soffio dell' aria,
La tremula fronda
Sì lieve, sì varia,
Sì instabil non è.
Eppur francamente
Le udite sovente
Vantar fido core,
Parlarvi d' amore,
Promettervi fe.
Voi semplici amanti
Che a donne credete,
Da lor rivolgete
Sollecito il piè.

SCENA VIII.

(Parte esteriore della locanda con veduta del ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gente sopra il ponte, e sulla strada. Gondole sul canal grande che passano sotto il ponte, e altre barche che stan ferme.)

TEODORO *con* LISETTA, *e* ACMET *con pipa in compagnia di* BELISA, *so-*

pra il terrazzino della locanda; GAFFORIO *e* TADDEO *sulla strada.*

CORO DI GONDOLIERI.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l' aere è cheto
Sull' acque a passeggiar.
Non v' è più bel piacere,
O sorga o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

TEODORO, LISETTA.

Come quel canto inspira
Diletto ed allegria:
E attorno d' armonia
Fa l' aria risuonar!

CORO.

Ma quando parte il giorno,
E il tenebroso velo
Spiega la notte attorno
Sopra la terra e il mar,
La placida laguna
Vedrà far specchio al cielo;
E il raggio della luna
Nell' onda tremolar.

ACMET, BELISA.

Oh che gioconde immagini,
Che amabile pittura,
La semplice natura
Può sola presentar!

CORO.

In gondola alla bella
Può il giovane amoroso,
Con libera favella
Gli affetti suoi spiegar:
Senza timor che alcuno
Drudo o rival geloso
Venga invido, importuno
Gli amanti a disturbar.

TADDEO, GAFFORIO, *a due.*

O libertà, tu sola
Puoi render l' uom felice;
Senza di te non lice
Felicità trovar.

TADDEO.

Che ve ne par, signori,
De' nostri nazional divertimenti?

TEODORO.

La gaia libertà di quei concenti
Gratissimo piacer desta nel core.

ACMET.

Di cotesto spettacolo
L' inusitata bizzarria diverte.

BELISA.

Si vede il buon umor, la contentezza.

LISETTA.

E della nazion l' indole allegra.

GAFFORIO *a Taddeo.*

Sembrano assai contenti.

ACMET.

Olà, una pipa
Tosto si rechi anche a costui.
(*Accennando Teodoro.*)

BELISA.

Che pipa?
Bella creanza inver! fumar tabacco
In compagnia di donne!

LISETTA.

E non ha torto.

ACMET.

Voi donne sempre, e in tutto
Trovate da ridir.

BELISA.

Via quella pipa!
Ed in gondola andiam, se pur v' aggrada,
Sul canal grande a passeggiar.
(*Toglie ad Acmet la pipa e la gitta nel canale.*)

ACMET.

Si vada,

TEODORO.

Signor, scusa vi chiedo: ho qualche affare
Che per or mi richiama al gabinetto.

LISETTA.

Me ancor vi prego di scusar.

BELISA.

Restate,
Andrem noi.
(*Si levano tutti. Belisa, Acmet e Lisetta partono dalla terrazza.*)

TEODORO.

Garbolino,
Ho qualche cosa a dirti.

GAFFORIO.

A momenti, signor, sono a obbedirti.

SCENA IX.

GAFFORIO *e* TADDEO, *sulla strada.*

GAFFORIO.

Vedi, Taddeo, che grazie al Cielo omai,
Com'io disposto avea, fra i due monarchi
Regolarmente e senza
Difficoltà seguì l' abboccamento.

TADDEO.

Grandi rivoluzion da quel congresso
Preveggo, amico.

GAFFORIO.

Hai ben ragion; sovente
In crocchio famigliar senza apparati,
I grandissimi allar si son trattati.
Ma vien Belisa e Acmet; al quartier nostro
Vieni; e là troverai la tua patente
Di general già sottoscritta e pronta.
Per or partir degg' io;
Ci rivedrem; t' attendo in breve; addio.

TADDEO.

Non tarderò, non dubitar.

SCENA X.

BELISA, *ed* ACMET *col seguito de' suoi servi, e* TADDEO.

BELISA.

Taddeo,
Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo.
I gondolieri avvisa.

TADDEO.

Ti servirò, Belisa.

ACMET.

E colui dunque
È tuo fratello? due curiosi invero
Singolari cervelli ambedue siete.

BELISA.

Il vostro è raro inver; bel trattamento
A mio fratel faceste!

ACMET.

L' accolsi, il salutai:
Che altro dovea far mai
Ad un re da commedia,
A un sovranel ridicolo e pigmeo?

BELISA.

Così pigmeo com' è, val più di voi:
Che un re che vive e regna,
Per piccolo che sia,
Dev' esser anteposto
A qualunque gran re morto o deposto.

ACMET.

Ma tu m' insulti.

BELISA.

Anzi mi par piuttosto
Che insultiate voi me; veggo oramai
Ch' è impossibile affatto
La creanza insegnarvi e il civil tratto.

TADDEO.

Signori, già le gondole son pronte.

ACMET.

Olà, che lauta mensa al mio ritorno
Mi si prepari; inviterem con noi
Codesto tuo fratel...

BELISA.

Favor distinto.

ACMET.

Or dunque andiam, come propor ti piac-
Colla barchetta a passeggiar sull' acque [que,

ACMET *a Taddeo con autorità.*

Tu servimi, e la mensa
Ai cenni miei prepara.
(*A Belisa.*)
Tu placati, tu pensa,
(*Affettuosamente.*)
Cara, e serbarmi amor,
(*A Taddeo con autorità.*)
Il mio voler intendi.
Ed obbedir tu dèi.
(*A Belisa.*)
T' obbedirò, tu sei
L' arbitra del mio cor.
(*Da sè.*)
(Nel comandar rammento
Ch' io sono Acmet ancor.
(*A Belisa.*)
E nell' amar mi sento
Umile, e servo ognor.

(Belisa e Acmet vanno a imbarcarsi sopra una gondola, e il seguito d' Acmet sopra un' altra, e intanto si replica il coro.)

CORO.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l' aere è cheto,
Sull' acque a passeggiar.
Non v' è più bel piacere,
O sorga o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

SCENA XI.

TADDEO.

Mi comanda costui con tant' altura
Come s' io fossi schiavo suo: pertanto
Lo compatisco: ancora
Non può saper che generale io sono:
Quando il saprà, mi chiederà perdono.
Veramente è il mio caso
Unico nell' istorie:
Se alcun m' avesse detto
Che suocero d' un re, che generale
Un giorno io diverrei, gli avrei risposto:
Eh va via, che sei matto.
Eppure... eppure è un fatto.
Nondimeno ogni cosa in questo mondo
Ha il suo diritto e il suo rovescio: il mio

Grado di general gran sorte in vero,
Grand' onore è per me:
Ma in obbligo mi pon d'ire alla guerra,
E farmi sbudellar gloriosamente.
Gran contrasto nel core e nella mente
Mi fan l'onor, la gloria e la paura;
Conviene fare riflession matura.
Per onor farmi ammazzare!
Ma Taddeo, che te ne pare?
Meglio è star nell' osteria
Meglio è fare il locandier.
Ma se il Cielo ha decretato
Questo mio generalato,
Ricusar!... Sì bassa idea
Saria d'anima plebea,
Troppo ignobile pensier.
Su dunque alla reggia;
Sul trono la figlia
Regina si veggia:
E veggiasi il padre,
Di belliche squadre
Taddeo condottier.
Mia cara locanda,
Cari ospiti, addio;
Già pongo in obblio
L'antico mestier.

SCENA XII.

(Gabinetto.)

TEODORO, *che pensoso si asside sopra una sedia presso a un tavolino, e* GAFFORIO.

GAFFORIO.

Sire, tutto a seconda
Va de' nostri desir. Già col sultano
Amicizia stringesti, e già tra voi
Gettate son le prime fondamenta
Di solida alleanza
Utilissima a te: già di Lisetta
Il possesso otterrai: per la patente
Il danaro a sborsar pronto è Taddeo;
E tu pur te ne stai con faccia mesta
Mille tristi pensier covando in testa?

TEODORO.

Gafforio, io veggio ben che le speranze
Colla realità mesci e confondi.

GAFFORIO.

Ma quai dubbi, signor?

TEODORO.

Acmet trovai
Pe' miei interessi indifferente assai.
E ciò che da Taddeo ti riprometti
E dubbio ancor; ed agli urgenti e grandi
Bisogni miei recar non può che lieve
Passaggiero sollievo. E bruscamente
Sandrin minaccia intanto
Di chiamarmi in giudizio, e se seguiss
Un sospetto di fuga, una cattura...
Ah che il solo pensier mi fa paura!
Allor de' creditori
Si solleva il vespaio, e tutti a un tratto
Potrian venirmi sopra in quella guisa
Che i cani per istinto
Corrono a morder l'abbattuto e il vinto.

GAFFORIO.

Con quali idee ti vai
Tormentando la mente!

TEODORO.

Ah tu non sai
Qual feci, giorni son, sogno funesto
Che non ti dissi ancor: ma che l'istanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio pensier presente.

GAFFORIO.

Qual sogno è dunque mai, che tanta tema
Può destarti nel cor?

TEODORO.

Odilo e trema.
Non era ancora
Sorta l'aurora,
Allor che i languidi
Miei sensi un torbido
Sonno letargico
Tutti ingombrò.
Ed ecco apparvemi
Spettro terribile,
Che smunto e pallido
Con occhi lividi,
Qual chi dimagrasi
Per gran digiuni,
Catene e funi
In man tenea.
E pallio ed abito,
Veste e calzoni
Tessuti avea
Di citazioni,
Di conti e d'obblighi,
E pagherò.
Corona e scettro
Sugli occhi fransemi
L'orribil spettro.
Indi volgendomi
Sguardo funereo,
Io sono il Debito,
Alto gridò.
Poscia per l'aere
Si dileguò.
Un forte palpito

Le membra scossemi,
E il sonno ruppemi;
E più nell'animo
Da quel momento
Non ho contento,
Pace non ho.

GAFFORIO.

E sogni dunque e spettri,
Che sol per donnicciuole e per fanciulli
Spauracchi son, dunque potran la forte
Anima intimidir di Teodoro?
Ma Taddeo venir veggio a questa volta:
Ritirati, signor, lasciami seco.

TEODORO.

Vado; ma tu frattanto
L'imminente sventura
Per ogni modo disviar procura.

SCENA XIII.

GAFFORIO, TADDEO.

GAFFORIO.

Povero sire, inver mi fa pietà!
(*A Taddeo che viene.*)
Vieni Taddeo, che appunto
Io parlar ti volea.

TADDEO.

Son qua, favella.

GAFFORIO.

Con tua figlia il mio re vuol che in quest'og- [gi
Compiasi il matrimonio: eseguir dessi
Il sovrano voler: giusto è che prima,
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi, e in un istante a te ritorno.
(*Entra.*)

TADDEO.

Che generoso re! Qual luminosa
Figura in breve far dovrà Taddeo
Sul teatro del mondo!
Ah ch'io perdo la testa e mi confondo.
(*Gafforio torna con una gran patente in mano, seguito da un cameriere che porta l'uniforme.*)

GAFFORIO.

La patente ecco qua di generale.
Già sai che per tai cose
Certe tasse vi son, che in tutti i stati
Soglion pagarsi indispensabilmente;
Ma questo non è niente
In paragon del grand'onor.

TADDEO.

Lo credo.

GAFFORIO.

Il mio uniforme volontier ti cedo,
Conciossiachè son general anch'io. [to
Non l'ho portato ancor; larghetto è alquan
Pel dosso mio; a te star dee d'incanto.
Nè più mi costa che zecchini cento.

TADDEO.

Cento zecchini! è un po' caretto in vero,
E la patente?

GAFFORIO.

Più o meno, secondo
La generosità del candidato.

TADDEO.

Ma pur?

GAFFORIO.

Mille zecchini;
E qualche volta ancor sino a due mila.

TADDEO.

Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un general spiantato.

GAFFORIO.

Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via fa che indosso
Ti veggia l'onorifica divisa:
Depon l'antiche spoglie;
Scordati ciò che fosti: a nuova vita
Ora rinasci.
(*Taddeo si leva l'abito che ha indosso, e si pone l'uniforme aiutato dal cameriere.*)

TADDEO *al cameriere.*

Adagio.

GAFFORIO.

Ad altre cure
Il destin ti riserva.

TADDEO.

Adagio dico,
Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d'andar alla guerra.

GAFFORIO.

A meraviglia!
Quell'uniforme, amico,
Par fatto pel tuo dosso.

TADDEO.

Oibò m'è stretto,
Muover mi posso appena.

GAFFORIO.

Tanto meglio;
Più avrai del militar. Ecco la spada.
Costa cento zecchini.

TADDEO.

Il conto cresce.

GAFFORIO.

Pel tuo re, per lo stato
Impugnar tu la déi.

TADDEO.

Lo stato e il re
Stan conci, per mia fe,
Se non hann' altri difensor che me.

GAFFORIO.

Ormai ti lascio, o general Taddeo,
Tu recami il danar tosto che puoi.

TADDEO.

Ma general fratello, e come vuoi
Che assieme por tanto danar poss' io?

GAFFORIO.

Eh non ti sgomentar, pensaci; addio.

SCENA XIV.

TADDEO, *poi* LISETTA.

TADDEO.

Colla sua flemma e gravità costui
Tutto aggiusta e facilita.
Grande è in vero l' onor; ma costa caro.
Pur non ci sgomentiam: so che ogni conto
Ammette il suo difalco; esagerati
Anch'io so fare i conti; anch'io gli ho fatti;
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
Ma vien Lisetta. Appressati, mia figlia,
Rimira il *quóndam* locandier tuo padre
Trasfigurato in condottier di squadre.

LISETTA.

Inver altr' uomo, o genitor, mi sembri:
Ma dimmi, or ch' hai quell' uniforme in-
E non ti senti in petto [dosso,
Un cor da generale?

TADDEO.

Ora che al trono
Sei destinata, o figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da regina?

LISETTA.

I pensier grandi
Già gorgogliar mi sento entro del cranio.

TADDEO.

Già i spiriti guerrieri
Mi sento brulicar dentro le vene.

LISETTA.

Mi si slargan le idee: sento ingrandirmi,
E di me stessa divenir maggiore.

TADDEO.

L' alma s' innalza e mi s' ingrossa il core.
Cosa far pensi, o figlia,
La sera e la mattina,
Allor che un dì regina
Sul trono ti vedrò?

LISETTA.

Comporrò il piè, le ciglia,
E in ogni moto e detto,
Di maestà un pochetto
Sempre vi mischierò.
Cosa far pensi, o padre,
Quando il comando avrai
Delle guerriere squadre
Che il re ti destinò?

TADDEO.

Mi darò l' aria e il tuono
Di capitan valente;
E agli ordini sovente
Contrordini unirò.

LISETTA.

Riceverò le suppliche,
Le grazie segnerò.

TADDEO.

I colonnelli, i pifferi
E i tamburin farò.

LISETTA.

Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime

TADDEO.

Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime

A DUE.

Il ciel ci preparò!

TADDEO.

Or dunque vadasi
L' eccelsa carica
Ad occupar.

LISETTA.

Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.

TADDEO.

E i corsi eserciti
A comandar.

LISETTA.

E i corsi popoli
A governar.

SCENA XV.

(Grand' atrio nella locanda sostenuto da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul canal grande, sul quale si vedono trapassare gondole e tutt' altra sorte di barche. Serventi che preparano la tavola.)

SANDRINO, *poi* TADDEO.

SANDRINO.

Già fatto è il colpo: in breve
Di sue imposture il fio
Dovrà pagar quel venturier: non io
Fui sol che feci contro lui ricorso;
Ma mille creditor fecer lo stesso.

Anzi udii che il governo, indotto e mosso
Da forti impegni, si varrà di questo
Plausibile pretesto
Per arrestarlo e ritenerlo in carcere;
Qual uom che instiga i popoli a rivolta,
E gli altrui dritti e titol regio usurpa.
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco
Se Lisetta e Taddeo sedusse ancora.
Ma vien ci già coll' uniforme indosso
Di general: ridicola figura!
Si vide mai sciocchezza eguale a questa!
L' ambizion è un brutto mal di testa.
(*Parte.*)

TADDEO *chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini.*

Olà serventi e camerieri!... Udite
La volontà del general Taddeo:
A me più non convien mestier plebeo:
Tu dispensier, tu cantinier sarai;
E tu che hai più di galantuom mostaccio,
Prolocandier ti faccio.
Or gravemente in uniforme e in spada,
Belisa e Acmet ad incontrar si vada.

SCENA XVI.

ACMET *con* BELISA *che scendono dalla gondola in fondo dell' atrio, serviti da* TADDEO.

ACMET.
Olà, si serva
Tosto la mensa.

TADDEO.
Prolocandiere,
Fa il tuo dovere:
Udisti? pensa
Che or tocca a te.

ACMET.
Perchè quell' abito
Strano e difforme?

BELISA.
Quell' uniforme,
Taddeo, perchè?

TADDEO.
Che meraviglia
Che generale
Sia chi la figlia
Marita a un re?

SCENA XVII.

TEODORO *con* GAFFORIO, *indi* LISETTA, *e* DETTI.

TEODORO *a Taddeo, salutandolo.*
Addio, generale.
(*Ad Acmet.*)
Sultan, ti saluto.
(*A Belisa.*)
Madama, buon dì.

LISETTA.
Salute, signori,
E buon appetito.

ACMET.
Se tutto è servito,
Poniamci a sedere.

TADDEO.
Il prolocandiere
Già tutto servì.

TUTTI.
A mensa si sieda;
In volto si veda
A tutti la gioia,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noia
E il tristo pensier.

ACMET.
Dunque con Teodoro
La figlia di Taddeo
Contratto ha l' imeneo?

GAFFORIO.
Sì... l' imeneo... cioè...

TADDEO.
Cosa vuol dir, cioè?
Contratto: così è.

ACMET, BELISA *a due.*
Costor son pazzi affè.

TEODORO.
Che nuova abbiam?

LISETTA.
Dell' Opera
Si parla molto.

TEODORO.
Incontra?

BELISA.
Si e no.

TADDEO.
Chi è pro, chi contra.

TEODORO.
Domanda un po' a quel Trace
Se l' Opera gli piace.

TADDEO.
Che può capir costui!

LISETTA *ad Acmet.*
Vi foste voi?

ACMET.
Vi fui.

BELISA *ad Acmet.*
Che ve ne par?

ACMET.
Follie.

LISETTA.

Come?

TADDEO.

Perchè, signor?

ACMET.

Ove si vide, e quando
Alcun morir cantando?

TADDEO *ad Acmet.*

E quel vocin di Cesare?

ACMET.

Pieno di tali eroi
Fu il mio serraglio ancor.

BELISA *ad Acmet.*

Gusto non è fra voi.

ACMET *a Belisa.*

Lo strano e inverisimile
Di vostro gusto è ognor.

LISETTA.

Per l'Opera qua ieri
Giunser de' forestieri.

TEODORO *con ansieta.*

Di qual nazion?

TADDEO.

Romani,
Toscani, Genovesi.

TEODORO, *turbato, a Gafforio.*

Gafforio, udisti?

GAFFORIO, *pensoso, a Teodoro.*

Intesi.

ACMET.

Orsù beviam.

TUTTI.

Beviamo.

ACMET.

Il vino è bello e buono;
Ed io non la perdono
All'arabo profeta,
Che a' Musulman lo vieta,
Per voglia di vietar.

TADDEO.

Beviam de' sposi a onore.

TADDEO, ACMET, BELISA, GAFFORIO, *a quattro.*

Evviva Bacco e Amore!

TEODORO, LISETTA *a due, ciaschedun da sè.*

Eppur contento il core
Nel petto mio non par.

GAFFORIO *a Teodoro, vedendo venir la gente di giustizia.*

Oh Dio, Teodoro,
Chi son costoro?

LISETTA.

Che veggio ohimè!

TADDEO.

Ohimè! signori,
Gli esecutori.

TEODORO *a Gafforio.*

Ah ch'io già tremo!

GAFFORIO *a Teodoro.*

Signor, prevedo
De' guai per te.

SCENA XVIII.

MISSIER GRANDE, *con seguito di gente di giustizia, che scendono dalla gondola, e* DETTI.

MISSIER GRANDE *a Teodoro.*

D'ordin supremo,
Signor, dovete
Venir con me.

(*Si levano tutti da tavola.*)

TADDEO, LISETTA, GAFFORIO, BELISA, *a quattro.*

Missier, badate
A quel che fate,
Che quegli è un re.

MISSIER GRANDE.

L'ordin supremo
Compir si de'.

TEODORO.

Almen, Missiere,
Dite il perchè.

MISSIER GRANDE.

Saper volete
Dunque il perchè?

TUTTI.

Sì, sì, leggete:
Sentiam cos'è!

MISSIER GRANDE, *cava di tasca un foglio e lo legge.*

« Venti mila gigliati ai Tunesini;
« Quattro mila e seicento ai Livornesi;
« Ghince quindici mila e due scellini,
« Per più cambiali ai negozianti inglesi;
« Quaranta mila ottantasei fiorini,
« In vari tempi e date, agli Olandesi.
« Debiti innoltre in Cadice, in Lisbona,
« In Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona. »

ACMET, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

Oh quanti debiti!
Tanto il suo regno
Valer non può.

TEODORO.

Amici, addio;
Forza è ch'io vada:
Ecco la spada;

Prigion men vo.
(*Teodoro consegna la spada a Missier Grande.*)

TUTTI.

Come in un subito
Tutto cangiò.

TEODORO *a Lisetta.*

Tu, cara, serbami
Gli affetti tuoi;
Vado, ma poi
Ritornerò.
(*Parte in mezzo alla gente di giustizia.*)

LISETTA.

Un uomo in carcere
Sposar non vo'.

GAFFORIO.

Povero sire,
Lo seguirò.
(*Parte.*)

BELISA.

Il mio pronostico
Già s'avverò.

TADDEO.

O re di coppe,
O re di picche!
Il mio berlicche
L'indovinò.

ACMET.

Il tempo è torbido,
Meglio è partire;
Col core placido
Qui più non sto.
(*Sandrino esce dall'altra parte.*)

SANDRINO.

Che fu Lisetta?
Che fu Taddeo?

TADDEO.

Editti ed ordini,
E marche e titoli,
Trono, imeneo,
Generalato,
E tutto al diavolo
A un tratto andò.

SANDRINO *a Lisetta.*

Or tu vedi per chi m'abbandoni?
E ombra vana sedurre ti può?

LISETTA.

Tu l'amor di Belisa preponi.

BELISA, SANDRINO, *a due.*

Cosa mai nel cervel ti saltò?

LISETTA.

E fia ver che ingannata mi sia?

SANDRINO.

Vita mia, colpa alcuna non ho.

LISETTA, SANDRINO, *a due.*

E mio / E tuo } padre?

TADDEO.

Più oppormi non so.

BELISA.

L'amor vostro turbar io non voglio;
Rimanetevi in pace, men vo.
(*Parte.*)

TADDEO.

Di quest'abito presto mi spoglio;
Più patenti e uniformi non vo'.
(*Parte.*)

LISETTA.

Dunque mi serbi affetto?

SANDRINO.

Dunque tu m'ami ancor?

A DUE.

Sempre lo stesso oggetto
Fisso mi sta nel cor.

LISETTA.

Anima mia!

SANDRINO.

Mio bene!

A DUE.

Dimentichiam le pene,
Si torni al primo amor.

SCENA XIX.

(Prigione.)

TEODORO, *poi tutti uno dopo l'altro.*

TEODORO.

Questo squallido soggiorno
D'ogni intorno
Offre immagini funeste;
E fra queste nude pietre
Scure e tetre
Pien d'orrore
Sento il core
Palpitar.
Dunque questa catacomba
È la tomba
D'ogni mio vasto disegno!
Questo è il regno
E questo è il trono!
Questi dunque i stati sono,
Ove un dì credea regnar!
Ma pur veggio in lontananza
Di speranza
Balenar languido raggio,
Che coraggio
Mi comincia ad inspirar.
La speranza è quella sola

Che consola
Ogni meschino
Già vicino
A disperar.

BELISA.

Ah tel diss'io, fratello,
Che di regnar la rabbia
Alla galera o in gabbia
T'avria condotto un dì!

GAFFORIO.

Serba coraggio, o sire,
E amor di gloria in petto.
Regolo e Baiazetto
Peggio di te finì.

TEODORO.

Finiscila una volta
Colle tue rancie istorie:
Non mi parlar di glorie,
Non mi seccar così.

TADDEO *riportando l'uniforme, la spada e la patente.*

Io non vo' saper più niente
D'uniforme e di patente.

LISETTA *a Teodoro.*

Tienti anel, corona e regno,
Ch'io mi sciolgo d'ogni impegno.

SANDRINO.

Questi è il re, questi è colui
Che vuol tôr le spose altrui.

ACMET.

Se di nuovo ti rivedo,
È per tôr da te congedo.

BELISA *ad Acmet.*

Caro Turco, se tu parti...
Fratel mio, se di giovarti
Facoltà non m'è concessa,
Penso anch'io partir di qua.

LISETTA, TADDEO, SANDRINO, GAFFORIO, *a quattro.*

Come! tu sei sua sorella?
Tu del sangue principessa!...
Questa è bella in verità.

TEODORO.

Ite pur, non m'affliggete,
O tacete per pietà.

TUTTI.

Ciò che alletta il core umano,
Quanto è vano, quanto è frale!

TEODORO.

Giusto ciel! quanto noiosa
È la gente virtuosa,
Quando predica morale!

GAFFORIO.

A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti
D'Europa le Corti
Solleciterò.

ACMET.

Farem la colletta
Pel principe corso
E a darti soccorso
Contribuirò.

TADDEO.

Infin che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.

SANDRINO.

Or che ho la mia sposa
Più irato non sono:
Nè per Cecchin Buono
Più istanza farò.

BELISA.

Sta allegro, fratello:
Le leggi in favore
Son sempre di quello
Che solver non può.

LISETTA.

Allor che vedranno
Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano o no.

ACMET.

Di sorte volubile
Esempio son io,
Esempio sei tu.

TUTTI.

Consolati, addio.
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.

TEODORO.

In pace lasciatemi:
Udir non vo' più. *(Si ritira.)*

TUTTI.

Come una ruota è il mondo:
Chi in cima sta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima,
Poscia ritorna in cima:
Chi salta, chi precipita,
E chi va in su, chi in giù:
Ma se la ruota gira,
Lascisi pur girar.
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può restar.

POESIE SCELTE.

L'ASINO

APOLOGO.

Tempo già fu che le feroci belve
La pantera, il Leon, la Tigre e il Pardo,
E qualunque altro abitator di selve
Animale più intrepido e gagliardo,
Al dominio dell'uom soggetto fue;
Come in oggi il Caval, l'Asino e il Bue.
Ma di lor forze accortisi costoro,
E disdegnando un più lungo servaggio,
Di comun voto stabilir fra loro
Di dispiegar tutto il natío coraggio,
Onde sottrarsi a quell'indegno giogo,
Ed al desío di libertà dar sfogo.
E a qual fine, dicevano, a qual uso
Diecci dunque natura ardire e forza,
E d'unghia il piè ci armò, di zanna il muso,
Se la fronte a piegar ci obbliga e sforza
Moto di verga fral, qualor l'impone
Colui, che a suo piacer di noi dispone?
E in noi tutto il furor non si ralluma
Al sol rammemorare onte sì fatte?
E in questo dir ciascuna sbuffa e spuma
E colla fiera zampa il suolo batte;
E l'una l'altra stimola ed incita
Al grand'onor di quell'impresa ardita.
E tutte a un tempo concordevolmente
Rupper le funi, le catene e i lacci,
Onde avvinte gemean miseramente,
E i duri pesi e i vergognosi impacci
Scossero dal lor dosso, e dalle spalle,
E dei padroni abbandonâr le stalle.
Ai tremendi ruggiti, agli urli atroci
I tremanti custodi impallidiro;
Nè delle belve orribili e feroci
Alla terribil ira opporsi ardiro;
E la vita salvar fur ben contenti
Dalle lor unghie e dai rabbiosi denti.
Quelle ogni ostacol superato e vinto,
Scotendo i crini e le orgogliose teste,
E l'innato seguendo ardente istinto
Si sparser per le prossime foreste,
E dopo schiavitù sì dura e fella,
La libertà loro apparía più bella.
E benedir la sorte e il Cielo amico,
Che le avea tratte dagl'immondi e scuri,
Cui fur dannate dal padrone antico,
Antri, serragli, carceri, tuguri,
A respirar l'aria serena e pura,
Cui destinate fur dalla natura.
Dall'uom superbo, che sovr'esse un [dritto
E piena potestà s'era arrogata,
La fuga lor qual capital delitto
Di lesa schiavitù fu riguardata;
E dichiarati fur Tigri e Leoni
Rubelli ai lor legittimi padroni.
Nè ancor, dicea l'altier, nè ancor s'in- [tende
Da quelle inique e perfide rubelli, [de;
Che per noi gli astri in cielo e il sol risplen-
Per noi volan per l'aere gli uccelli,
Per noi produce il suol fior, frutti e fronde,
E il pesce sol per noi guizza nell'onde?
Che insomma in lungo e in largo ed in profondo
Noi pienamente, unicamente noi
Gli arbitri siamo ed i padron del mondo,
E di tutti i connessi e annessi suoi;
E che al sol voler nostro, al nostro cenno
Tutti gli enti animati obbedir denno? [te
E queste ingrate bestie, a cui ampiamen-
La semola ogni dì, l'orzo e lo strame
Abbiam fornito, e che diversamente
Sarian forse di già morte di fame,
Osan sottrarsi con empio attentato
A quell'autorità che il Ciel ne ha dato?
Chè più si tarda omai, chè più si bada?
Quella malvagia indocile genía
Tosto a punir, e a sterminar si vada,
Come lo merta la lor fellonia;
Sol che noi ci mostriamo, al nostro piede
Verran prostrati a domandar mercede.
In questo dir patenti e circolari
D'ogni intorno spedir, dispacci, e pieghi
Contro i ribelli stolti e temerari,
In congresso a invitar tutti i colleghi,
Ove fu per concorde opinione
Decretata la lor distruzione.
Onde per adempire il gran decreto
Tolti ai mestieri, o al lavorar la terra,
Servi, operai, villan col birro dreto
Spinsero a forza in quella strana guerra,
Cui di pubblico ben, di ben di stato,

E di causa comun titol fu dato.
Costor di lance armati e d'alabarde,
Di spuntoni, di freccie e di zagaglie,
Le feroci assalir belve gagliarde
Nei lor rifugi e nelle lor boscaglie;
E in guisa tal per gl'interessi altrui,
Una parte pugnò, l'altra pe' sui.
Ma ciò che fe' di lor più gran sterminio
Non l'armi fur, ma un tal famoso astuto
Ricco amministrator d'ampio dominio,
D'attorno formidabile e temuto
Pei perigliosi suoi furbi artifici
Dai possessor rivali, e dagli amici.
Nata non era ancora alma più nera;
Di sangue, di violenze e di rapina
Pasceasi solo, e suo piacer sol era
L'altrui calamità, l'altrui ruina;
Pel suo interesse, o immaginato o vero,
Posto a soqquadro avrebbe il mondo intero.
Lusingava i lontani ed i vicini
E con speranze e con promesse accorte;
Ma posciachè gli avea tratti a' suoi fini
Gli abbandonava alla lor cruda sorte;
E per tai modi avea sparsa per tutto
La disperazione, il pianto e il lutto.
Costui contro le belve a forza d'oro
Fe' tante costruir macchine e ordigni,
Tante trappole tese contro loro,
E tanti inganni usò scaltri e maligni,
Che per l'insidie sue restaro estinte
Molte di lor, più che dall'armi vinte.
Si fe' di quelle inferocite fiere,
Si fe' d'umane vittime un carnaio;
Ma siccome Leon, Tigri e Pantere
Non fan distinzion fra Tizio e Caio,
In quel eccidio atroce e sanguinario,
Fu ancor involto un possessor primario.
Ma l'ardir delle fiere, e la possanza,
Il forte sito e l'inacesso calle
Alfin tolse al nemico ogni speranza,
E lo costrinse a volgere le spalle;
E van riconosciuto il suo disegno,
Abbandonaro il mal tentato impegno.
E gli antichi padroni, il primo foco
Rallentatosi alquanto al tristo saggio,
Persero a lungo andare appoco appoco
Fin la memoria del preteso oltraggio,
E a lor piacer le belve lasciand'ire,
Cessò d'assoggettarle anche il desire.
E in guisa tal le valorose fere
Venute al fin di quella grande impresa,
Tranquille cominciarono a godere,
Senza timor d'insulto o di sorpresa,
La spaziosa libera campagna,
Le valli, le foreste e la montagna.
Indi in riguardo di ciascuna spezie
Certe leggi fissâr, statuti e patti,
Che quantunque parer poteano inezie
A chi non conoscea le cose e i fatti,
Pur erano opportuni e necessarii
Ai caratteri loro e istinti varii.
Fra questi annoverar si dee quell'uso
D'unirsi insieme in certi dì dell'anno,
Senza che alcun di maggior forza abuso
Facendo, altrui recasse offesa o danno,
Dell'acquistata libertà in memoria,
Ove concorser tutte alla vittoria.
Perciò Tigre, Leone, Orso e Pantera,
Sendosi insieme affratellati un giorno,
Per digerir, discorrerla e far sera,
Lentamente pel bosco ivano attorno,
Sicchè quei ferocissimi animali
Divenuti parean fratei carnali.
Più non dobbiam, dicean, come una volta
Dei guardian la volontà seguire;
Liberamente a questa o a quella volta
Ovunque più ci aggrada, or possiam'ire:
E faceano un confronto ragionato
Fra lo stato presente ed il passato.
Ben rammento, il Leon dicea talora,
I giorni in cui schiavi vivemmo e servi,
E giovi a noi di rammentarlo ognora,
Quando ossequio ai padron vani e protervi
Di vil custode a un fischio, a un guardo, o un segno
Prestar dovemmo obbrobrïoso indegno.
Con pompa allor ridicolosa e sciocca
Ricco drappo talor copriaci il dorso,
Talor al collo a noi poneasi, e in bocca
Gemmata la catena, aurato il morso;
Marche di servitù, ma non mai lice
Per umilianti fregi esser felice.
Mentre così sen givano a sollazzo,
Vider da un lato alzarsi un polverio,
E uno strepito udiro, uno schiamazzo,
Uno scoppiar di fruste, un calpestio,
Ragli asinini e voci sgangherate,
Urli, fischi, batoste e bastonate.
E curïosi di veder cos'era,
S'avvicinâr donde il romor venía,
E di dietro alle piante una gran schiera
Vider d'Asini carchi in sulla via,
La qual radea l'estremità del bosco,
Ove già divenía men spesso e fosco.
Al sole ardente, sull'adusta arena
Sotto gli enormi pesi a orecchi bassi,
Grondanti di sudor, traendo appena
Il fiato, sen veníano a lenti passi;

I condottieri, a colpi risonanti,
E bestemmiando li spingeano avanti.
Menan color la noderosa mazza
Su quelle bestie affaticate e stanche,
E se ogni colpo non le atterra e ammazza,
Le natiche fa lor torcere e l'anche,
Ed è miracol se non crepan tutte
Dalla fatica e dal baston distrutte.
All'ingrato spettacolo di quelli
Trattamenti durissimi inumani,
Che facevano ai docili Asinelli
I condottieri lor aspri e villani,
Pietà mista di sdegno infin le fiere
Provâr, quantunque alla pietà straniere.
E la Tigre propose, e fu d'avviso
Di doversi protegger quelle bestie,
E assaltando i custodi all'improvviso
Sottrarle a sì crudeli aspre molestie;
E che dovean dell'altre bestie al pari
Liberi dichiararsi anche i Somari.
E acciò vie più s'accresca e si dilati
Di libertà l'imperscrittibil regno,
Ognor con nuovi amici ed alleati,
Progetto util propongo e di noi degno,
Che debbano con pubblico decreto
Gli Asini riunirsi al nostro ceto.
Ma la parola allor prese il Leone,
E dichiarossi di tutt'altra idea;
E siccome stimato il Salomone
Egli era delle bestie, e possedea
Un certo filosofico talento,
Venne fuor con un bel ragionamento.
E incominciò: Della preopinante
La nobile ferocia io lodo e approvo;
Suo vigor, suo coraggio e di sue tante
Prodezze il vanto a niun di noi è nuovo;
Ma prima di decidere conviene
Badar che, se si fa, si faccia bene.
Non tutti gli animali, o amici cari,
Per apprezzar la libertà son fatti;
Vuolci energia nell'animo, e i Somari
Fin dall'origin loro assuefatti
Basto e soma a portar vili e codardi, [di.
Non son, come siam noi, strenui e gagliar-
Alla fatica ed al bastone avvezzo
Sotto la schiavitù che oppresso il tiene,
Di libertà l'Asino ignora il prezzo,
Perocchè non distingue il mal dal bene.
Invecchiata abitudine i più esperti,
Non che i Somar stupidi rende e inerti.
E aggiungo altro politico riflesso,
Che, per costume e per natura ignavo,
Nè capace a difendere sè stesso,
Come suol animal valente e bravo,
L'Asin da noi dovendo esser difeso,
Non d'util ci sarebbe, ma di peso.
Di quel forte animal nessuno ardío,
Ai savii detti contraddir. Ma intanto,
Per bastonar qualche Asino restío,
Scorsi eran gli asinai più avanti; e alquanto
Indietro, e separato un po' dal branco
Un'Asino seguía spossato e stanco.
All'Orso, che buffone per natura
Era il pagliaccio della compagnia,
O per far burla o per mostrar bravura,
Venne in capo una strana fantasia:
D'improvviso quell'Asino pel collo
Chiappò, e dentro il bosco trascinollo.
A quel tratto di spirito dell'Orso
Molto il Leon non parve applauso fare;
Ma quegli tenne a lui questo discorso:
Tra noi lasciamlo, ci potrà spassare
Colla musica sua; ardito e destro
Diverrà tosto; io gli farò il maestro;
Cangiar farogli istinto, indole e voglia.
Non fo per dir, ma tutti san, tu il sai,
Per fisica e moral, per qualsivoglia
Pubblica istruzïon son forte assai.
Mentre l'Orso vantavasi in tal guisa
L'altre belve crepavan dalle risa.
La Pantera, che far la spiritosa
Amava spesso, e la motteggiatrice,
Si alle bestie, che all'uom natural cosa,
Si volge all'Orso sorridendo, e dice:
Permetti pur che d'amicizia un sfogo
Io faccia de' Somari al pedagogo;
Da te, so ben, che tutto attender devo:
Dell'Asino col tuo vasto talento
Farai, lo so, maraviglioso allievo;
Ma dagli Orsi educati io non rammento
Asini aver mai visti a tempo mio:
E ghignando il Leon: Ben gli ho vist'io,
Ma il povero Asinel, che si vedea
Da quell'orrende fiere attorniato,
Tremava di paura, e si credea
Dovere a ogni momento esser sbranato:
E l'Orso allor, che protettor sen rese,
Amicamente a confortar lo prese.
Non paventar, diceva, o Somarello,
Non paventar, tu qui fra noi potrai
Viver liberamente e da fratello.
Mangerai, beverai, passeggerai:
Allegro dunque stattene e tranquillo,
E facci udire un qualche tuo bel trillo.
Signori, disse il timido giumento,
Che al tuon franco e deciso, e alle maniere,
Ai sguardi, ai moti, agli atti, al portamen-
Alle nappute code, alle criniere, [to,

E al pel lungo e dipinto a più colori,
Li credea fra le bestie gran signori;
Signori, io sono un povero Somaro
Senza spirito alcun, senza talenti,
Nè buono egual sarei, nè buon scolaro;
Troppo le nostre idee son differenti;
Lasciate per pietà, lasciate ch'io
A far l'Asino torni al branco mio.
Per parentesi far riflessione
Qui deggio, che, benchè con tal modestia
L'Asin parlasse in quella occasione,
Anch'egli è in fondo una superba bestia;
Ma ognor coi più potenti e coi più forti
A bassezze e viltadi avvien si porti.
Dunque, la Tigre allor disse sdegnosa,
Dunque alla libertà preferir puoi
La schiavitù più dura e vergognosa,
E che dagli asinai padroni tuoi
Irremissibilmente ti sian date
Mattina e sera un carco di legnate?
Scusa, madama, l'Asino ripiglia,
Quei che son, che saranno, e che son stati
Di tutta quanta l'asinil famiglia,
Furon, sono, e saranno bastonati:
E vuoi fra tutti della stirpe mia,
Ch'io solo bastonato, io sol non sia?
Un buon pasto, interruppe la Pantera,
Voi troverete preparato almeno
Al vostro albergo in ritornar la sera.
Cui l'Asin: Nostro pasto è un po' di fieno,
O strame, o paglia putrefatta e guasta,
E alcuna volta un po' di crusca, e basta.
Vero è che l'asinaio e beve e mangia
Frutta, erbe, vin, che noi portiamo a casa,
E spesso il cibo e le bevande cangia;
Ma se talun di noi soltanto annasa
Piatto alcun destinato alla sua cena,
Del temerario ardir paga la pena.
Il grande onor d'assistergli alla mensa
Qualche gatto buffon, qualche can grosso
Gode soltanto, a cui il padron dispensa
Talor tozzo di pane, ovver qualche osso;
Ma tai distinzion, onor sì belli
Non sono per li poveri Asinelli.
E la Pantera: Oh che animal melenso!
Torpore tal non te lo passo liscio.
Hai tu vita? hai tu moto? hai sangue? hai senso?
O nelle vene hai tu per sangue piscio?
Nulla sente quell'anima di stoppa:
Per Dio, cotanta stupidezza è troppa!
Inver rider mi fai colla tua furia,
Pantera mia, disse il Leon, deh cessa
Dallo stupirti! benefizio o ingiuria
E per gli Asini ognor la cosa stessa.
Ma intanto, non badando a chicchessia,
L'Asin lasciava dire, e proseguia.
Accordo che il padron spesso un pochetto
Partecipar dell'asino Anch'ei pare;
Ma gli Asin di più credito e rispetto
Sostengon che un padron non può sbagliare:
Ond'io docil rinunzio ai dubbi miei.
E l'Orso: In vero un gran buffon tu sei.
Vero è che talor parmi tristo e brutto
Di schiavitù lo stato, in cui rimango;
Ma noi siam nulla, ed il padrone è tutto:
Essi son oro, e noi siam feccia e fango:
Onde venero anch'io la schiavitù.
E l'Orso: In vero un gran buffon sei tu.
Ma per compenso in certi dì di festa,
E pennacchi in gran pompa, e campanelli
Ci si appiccano al collo, e in sulla testa,
E fiocchi, e nappe, e ciondoli, e bindelli,
Che lusingan la nostra ambizione:
E l'Orso: E sempre sei un gran buffone.
Più de' discorsi tuoi stimo i tuoi ragli;
Tu dunque per un po' di fieno o strame,
E per quei fiocchi, ciondoli e sonagli
Tranquillo ognor soffri il baston, la fame?
Ti compiango non già schiavo in vederti;
Ma ti compiango sol, perchè lo merti.
L'Asin che in mezzo a quei ragionamenti
Vedeasi ancor fra quei signori illeso,
Calmati alquanto i primi suoi spaventi,
Un po' più di coraggio aveva preso,
Onde pensò di far l'apologia
Di tutta in general l'Asineria.
Poichè con quei dialoghi e discorsi
Credea d'aver convinti e persuasi
Le Pantere, i Leon, le Tigri e gli Orsi;
Onde, come accadere in tali casi
Suol fra gli uomini ancor, sè sovra ogni altro
Credea saputo, spiritoso e scaltro.
E a mente richiamatosi parecchi
Lochi topici, e termin ripetuti
Dai compagni, e dagli Asini più vecchi,
Rizzò l'orecchia, e in atti sostenuti
Si pose in gravità per farsi onore,
E darsi l'aria d'Asino oratore.
E incominciò: A che far tanto chiasso
Perchè l'Asino all'uom vive sommesso,
Se ovunque il guardo, ovunque volgo il passo
Tanti e tanti vegg'io che fan lo stesso?
Perchè solo rimproveri sì amari
Si scarican su i poveri Somari?
Non veggiam' il Camel grande e gropputo,
Non veggiamo il magnanimo Cavallo,

La Pecora, la Capra, il Bue cornuto,
Che al collo sotto il giogo ha fatto il callo,
E tanti altri animai ch' or io non nomo,
Al dispotismo soggiacer dell' uomo?
Noi sappiam che a ogni specie d'animali
Dal destino assegnossi il proprio stato:
Restin tranquilli, e se non restan tali,
Son reluttanti agli ordini del fato; [vi,
Se avvien che nel suo stato ognun guai tro-
Perchè cangiando, in traccia andar di
nuovi? [dee
Dunque il meglio in cercar mai non si
La pubblica turbar tranquillità.
E l' Orso allor: Giusta codeste idee
Sempre il pubblico tuo soffrir dovrà
L' arbitrario baston; ma pur non veggio,
Meglio in cercar, che può temer di peggio.
Non debbon no perturbator protervi
La tranquillità pubblica turbare;
Ma se il duro asinaio a cui tu servi,
A capiccio e perchè così a lui pare,
Mena il baston sull' asinina turba,
La lor tranquillità egli è che turba.
Piano un tantino, interrompendo l'Orso,
L' Asino esclama allor, piano un tantino;
Diretto è a traviar cotal discorso
L' opinion del pubblico asinino,
E puzza alquanto un simil argomento
Di rivoluzionario istigamento.
Ma tolga il Ciel, che mai di noi si dica
Che ribelli al legittimo padrone
Siam divenuti per scansar fatica,
O per timor di frusta e di bastone.
Noi siam di buona fe, fidi e sicuri,
In somma Asini veri, Asini puri. [re,
Mentre con grand' impegno e gran calo-
Avanti la salvatica assemblea,
La disputa fra l' Asino oratore
E quell' Orso filosofo fervea,
Alle grida di quei disputatori
Accorser altre fiere, altri uditori.
L' Asino settator parve agli astanti
Di dottrine dannevoli e non sane;
Troppo l' idee di lui, troppo distanti
Parvero dall' idee repubblicane;
E domandato fu altamente attorno
Di rappellarlo all' ordine del giorno.
Ma la Tigre credè che inteso a fare
Controrivoluzion l' Asino fosse:
Con nari enfiate incominciò a soffiare;
E con pupille come brace rosse,
E più soffrire il temerario e folle
Perorar di quell' Asino non volle.
Con i fremiti suoi pria l' interruppe:
E fino a quando resterà impunita,
In tuon tronco e confuso alfin proruppe,
Di cotestui l' impertinenza ardita?
No, ch' io non soffrirolla, onde i Somari
Non osin più insultar le nostre pari.
In questo dir la formidabil fiera,
Che terribil nell' ira estremamente
E sanguinaria e terrorista ell' era, [te,
L' unghia spiegando ed arruotando il den-
Sul tremante Asinel lanciossi a un tratto,
Impetüosa di sbranarlo in atto.
L' Asin perduto allor quel po' di pria
Efimero ed apocrifo ardimento,
Torna alla natural vigliaccheria:
Trêmava tutto come foglia al vento,
Col muso a terra e colle orecchie basse,
E la fera attendea, che lo sbranasse.
E se non era che opportuno venne
Il Leon generoso in suo sussidio,
Ed abbrancò la Tigre, e la ritenne
Dal commetter quel brutto asinicidio,
L' Asin periva, e in lui l' Asineria
Il suo grand' orator perduto avria.
E non tel diss' io già, quel fier dicea,
Che non per libertà gli Asin son fatti?
Requisiti non n' han, non n' hanno idea.
Ma non fia mai però, che tinga e imbratti,
O amica Tigre, una par tua vilmente,
Nell' asinino sangue, e l' ugna e il dente.
Non è de' sdegni tuoi degno un Somaro;
Colui, giusta il comun stile asinesco,
Ciò che ode sol ripete, affatto ignaro
Della storia e del jus animalesco;
E debbe un animal sì sciocco e vile
Più in noi destar compassion che bile. [so,
A cui la Tigre: E non udisti?... Ho inte-
Riprese quei, ma ogniqualvolta ho udito,
Ch' Asino schiavo abbia talor preteso
Di filosofeggiar, m' ha divertito;
Perchè quel detto antico io so, tu il sai,
Raglio d' Asino al ciel non giunse mai.
Si rimandi quell' Asino frai suoi,
Senza recargli altra molestia o noia;
Affratellarsi non può mai con noi
Vil schiavo: Asino visse, Asino muoia:
Chè un Asino non può cangiar mai tempre,
Ed è in qualunque stato Asino sempre.
Le moderate tue nobili idee,
La Tigre allor, frenata un po' la rabbia,
Venero disse, ma badar si dee
Sempre alle conseguenze, onde non abbia
Alla pubblica causa un dì cotesto
Moderantismo a divenir funesto.
E poichè fra le fere un fanatismo

V'era allor fra due celebri partiti,
La Pantera, inclinata al terrorismo,
Applaudì della Tigre ai detti arditi;
E col grugnito e il mormorio disposto
L'Orso mostrossi pel partito opposto.
E sollevossi un tal bisbiglio sordo,
E nella parte destra e nella manca,
Che color non mostrava esser d'accordo;
E il dente digrignar, scuoter la branca,
E un mal sopito tacito fermento
Scorgeasi in tutto quel feroce armento.
Pur del Leone al detto ognun si tacque,
E tutti il rispettâr come un comando.
L'Asin lasciaron ire ove a lui piacque,
Che saltando, ragghiando e spetezzando,
Allegro, a orecchie ritte e coda arcata,
Corse de' suoi compagni alla brigata. [to,
Poichè il fiero ringhiar, gli urli, il ruggi-
L'unghie, le zanne, il fremito, i clamori
L'avean per cotal guisa impaurito,
Che sua sorte credea d'esserne fuori:
Misero! e non sapea che incontro gia
Alla sventura sua più cruda e ria.
Chè l'asinaio, il qual cercato invano
Infin allor l'avea per ogni intorno,
Appena che lo vide da lontano
Si baldanzosamente far ritorno,
Stringe a due man la mazza, ed arrabbiato
Vagli incontro, per dargli il ben tornato;
E sì solenni, e sì spietate e tante
Sul muso e sul groppon busse gli dette,
Che non Asino mai n'ebbe altrettante,
Nè dal menar mazzate si ristette;
Finchè con una in testa non lo prese,
Che immobil, semivivo al suol lo stese.
Al condottier l'acerbo caso increbbe
Per lo profitto che n'avria perduto
Se quei perìa, non per pietà che n'ebbe;
Onde tosto si mise a dargli aiuto,
Traendol per la coda a tutta forza,
E in pie' levarlo il più che può si sforza;
Ma poichè vano alfine, e senza effetto
Riuscir vide ogni suo sforzo, ogni opra,
Calci gli avventa, e con brutal dispetto
La cruda mazza pur di nuovo adopra
Sul misero Asinel, che si moría,
E spirante lo lascia in sulla via.
Delle fere lo stuol fermato s'era
A riguardar la scena da lontano,
Rabbiosa allor la Tigre e la Pantera,
A vista del crudele atto villano,
Volean contro quel vil correr veloci,
Barbarie per punir cotanto atroci.
Ma anche allor ritenendole il Leone;
Frenate, disse, il generoso ardire,
Non diamo agl'intriganti occasione,
Nè pretesto ai malevoli di dire
Che c'ingeriamo ne' governi altrui,
Come l'uom dice, e dir potriasi a lui.
Col frequente accader di tali casi,
Forse ancora per gli Asini verranno
I fortunati dì, che persuasi
Del loro ben, dell'util lor saranno,
Lasciam che più sicuro e più perfetto
Da sè la medicina opri l'effetto.
E l'asinaio essendo già partito,
S'appressâr dove l'Asino giacea,
Per far sull'accaduto alcun quesito;
Ma l'Asino parlar più non potea.
E l'Orso, allor di consolarlo in vece,
Agro, e dolce rimprovero gli fece:
Assai, disse, rincrescemi il tuo stato;
Ma ciò avvien perchè sei troppo cocciuto:
Se, com'io proponea, fra noi restato
Tu fossi, ciò non ti saria accaduto.
Ma quei, raccolto un tenue fiato, fisse
In lui le luci moribonde, e disse:
Lasciami, fratel caro, il luminoso
Onore di morir sotto il bastone;
Come i nostri avi, il Ciel gli abbia in riposo;
Un Asino fedele al suo padrone
Di baston dee morire... E in dir così,
Tiro l'ultimo peto, e poi morì.
Scorsi un paio di giorni erano appena
Che di là ripassò l'asinicida,
E l'Asino vedendo in sull'arena
Morto giacer: Se inutil fosti, ei grida,
In vita tua consumator di paglia,
Tua morte alcun profitto almen mi vaglia.
Così colui dicendo, uffizio infame!
Si pone a scorticar la bestia morta;
E in preda ai corvi poi lascia il carname,
E la pelle in trofeo seco si porta.
Nè mai dall'asinaio altro conforto
Attenda Asino schiavo, o vivo o morto.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

LA CAMICIA

DELL'UOMO FELICE (1)

NOVELLA CASTIGATA.

Arsace a sollevar dalla mortale
Melancolia crudel, che si l'afflisse,

(1) Narra il Casti in un'altra novella che il sultano Arsace, ricevuto in dono da un mago un misterioso berretto per virtù del quale, quando

Senza sapersen la cagion del male,
Che non si fece mai, che non si disse?
Tutta la facoltà medicinale
Pillole, droghe e farmachi prescrisse;
E tutti i venturieri e gl' impostori
Divennti eran medici e dottori.
S' immaginâr spettacoli novelli;
E piacer ricercati e pellegrini;
Ed uno fu dei lor pensier più belli
Di far venir d' Europa i burattini,
E da Napoli i cola e i pulcinelli,
E da Bergamo i zanni e gli arlecchini;
E se altri sono in altre regïoni
Più luminosi e celebri bufloni.
Ma tutti eran rimedii incerti e vaghi,
E vani espedienti e senza effetto;
Onde per ritrovar cosa che appaghi
Le speranze de' sudditi e l' affetto,
Fu convocata l' assemblea de' maghi,
A cui credeasi risedesse in petto
D' ignote cose la scienza arcana
Superiore a intelligenza umana.
Talor, ma raro assai, quell' adunanza
Soleasi unir con potestà plenaria
In casi di grandissima importanza
O in qualche occasïon straordinaria,
O grave perigliosa circostanza,
Che indispensabil renda e necessaria
Determinazïon pronta, e pront' ordine
Per por riparo a qualche gran disordine.
Così i Greci in affar di conseguenza
Consultavan gli oracoli dei numi;
Così i Romani, giusta l' occorrenza,
Delle Sibille aprivano i volumi;
Così in casi talor di coscïenza
Imploriamo anche noi consiglio e lumi
Da paffuti dottor, per lo più frati
Nella teologia laureati.
Il grave esterior, le rase chïome
Dan lor d' opinïon l' alto vantaggio,
Con barbe lunghe sino al basso addome
Veníano lenti lenti; e allor passaggio
La man sul petto il popol ponsi, come
Far suole in segno di rispetto e omaggio;
Chè color riveriti e riguardati
Eran come del Cielo i deputati.
Io dir non vi saprei per qual sventura,
O piuttosto per qual fatalità
Da noi credito ottien più l' impostura,
Che la semplice e nuda verità;
Forse non se le bada e non si cura
Per quella stessa sua semplicità,
E il tren dell' impostor colpisce gli occhi,
Appaga i sensi e impon rispetto ai sciocchi.
In un ampio salon quei babbuassi
Siedonsi a corte, e custodisce e guarda
Truppa i passaggi attorno, e all' erta stassi
Brusca, e indietro a respingere non tarda
Chiunque colà volga incauto i passi,
A colpi di spuntone e d' alabarda.
Di soldatesca a duri modi avvezza
Son privilegi impertinenza e asprezza.
Quali oracoli allor aprîr la bocca
Quei vasi di saper; ma non l' apriro
Che per dir cosa stravagante e sciocca.
D' ogni scempiezza e d' ogni lor deliro
Non vi farò noiosa filastrocca;
Dirovvi sol che a maraviglia uniro
A interesse, ad orgoglio, ad arroganza
La superstizïon e l' ignoranza.
Chi disse, che il sultano una moschea
Bella più ancor delle moschee più belle
Al gran profeta edificar dovea;
E chi doversi consultar le stelle,
E che al sultan trovarsi sol potea
Rimedio dalla inspezïon di quelle;
Chi disse, acciò il sultan s' allegri e svaghi,
Il governo lasciar doversi ai maghi
Chi disse, ch' ire a visitar la Mecca
Dee lo stesso sultan, ma da suo pari,
Cioè non far visita magna e secca;
Ma seco aver cameli e dromedari
Carchi di doni, e che d' Ormus la zecca
Quanti occorran fornir debba danari;
E se alla Mecca al mal la medicina
Non troverà, la troverà a Medina.
Ma il venerando Abumelek già sorge,
Ed alto arcano espettorar già vuole.
Nell' adunanza al sorger suo si scorge
Muto rispetto, ed alle sue parole
Riverente ciascun l' orecchia porge.
La sapïenza sua venera e cole
Ormus, l' Eufrate, il Tigri, e le disperse
Nazïon sulle sponde Arabe e Perse.
Il guardo pria solleva al ciel, poi dice:
Solo indicar ciò che si cerca, io posso.
Al sultan ricovrar soltanto lice
La sua primiera ilarità, se indosso
La CAMICIA si pon d' un uom felice.

se ne coprisse, ei poteva far palesare i più segreti pensieri a coloro che con esso lui parlassero senza che eglino se n' accorgessero, volle farne sperienza con un suo favorito cameriere, il quale rivelò essere d' amor carnale riamato dalla Sultana. Arsace non potendo trarne vendetta perchè al mago donatore avea promesso di non mostrare nè cruccio, nè sdegno di tutto ciò che scoprisse per virtù di quel berretto, cade in profonda melancolia.

Solo per modo tal da lui rimosso
Fia l'estremo languor che si l'affanna.
Chi altri rimedii a lui propon, l'inganna.
Chi trovar tal CAMICIA avrà la sorte [ta
Gran premio s'abbia, ed il sultan l'ammet-
Fra li primari satrapi di corte.
Tal CAMICIA si cerchi, a che s'aspetta?
Si trovi tosto ed al sultan si porte,
E calda calda indosso se gli metta;
E tosto che il sultan indosso avralla
Tornerà lieto: Abumelek non falla.
D'Abumelek alla proposta strana
Ciascun s'acqueta e replicar non osa;
E del gran mago la dottrina arcana
Passò per certa anzi infallibil cosa;
E ciaschedun lodò la sovrumana
Virtù della CAMICIA portentosa,
Ciascun chiose vi fa, ciascun ne parla.
Resta solo a saper, dove trovarla.
Prima in Ormus e in ogni suo contorno
Cercâr felici, e non trovâr niente;
Onde d'Asia spedir per ogni intorno
E satrapi e bascià, chi ad occidente,
E chi a settentrion, chi a mezzogiorno,
E chi all'ampie contrade d'oriente.
Color partiro e scorser quinci e quindi
Persi, Fenici, Armeni, Arabi ed Indi.
Vider d'orgoglio turgidi monarchi;
Ch'eterna ambizion rode e divora;
Viderli ognor del pubblico odio carchi,
Tremanti e mai sicuri in lor dimora,
E a cui dei veri ben gli Dei fur parchi.
Falso splendor, che i vani oggetti indora,
Sui mortali elevarli invan pretende,
E fra loro i più miseri li rende.
Vider chi profondea ricchezze immense,
D'avaro genitor ampii tesori,
In lusso, in feste, in equipaggi, in mense;
Ma dell'oro i satelliti timori,
E d'ammassar l'avide voglie intense
Agitavano il cor dei possessori;
E la noia maggior d'ogn'altra pena
Lor la vita amareggia ed avvelena.
Un dervis poi trovâr, di quel turchesco
Ordine monacal l'institutore
Di cui l'opposto fe' di san Francesco.
L'uno è di penitenza e di rigore,
L'altro è un ordin d'un genere burlesco.
Che qui ciascun secondo il proprio umore
Giudichi, in quanto a me son buon cat-
tolico
Ma l'allegro amo più che il melancolico.
Or come aver colui la gioia in viso,
E negli atti lo scherzo ognor fu visto,
E sulle labbra la facezia e il riso,
Per lo sultano addolorato e tristo
I due bascià d'Ormus furon d'avviso
Della CAMICIA sua di far acquisto;
Ma poi s'avvider ch'arte, e non natura
Quella ancor sostenea gaia impostura.
Chi vantava splendor di ceppo antico,
E le fumose immagini degli avi,
E profusi favor di prence amico,
E privilegi e onor, tracolle e chiavi;
Ma dell'invidia e dell'astuto intrico.
E di lor vanità vittime e schiavi;
Sollievo certamente al mesto sire
Le lor CAMICIE non potean fornire.
Chi fra vezzi lascivi e lusinghieri
Vita traea voluttuosa e molle;
Ma l'eccesso del vizio e dei piaceri
Gli fiacca i sensi ed il vigor gli tolle,
E fra sospetti immaginati e veri
Per gelosia spregevol fassi e folle,
Nè le CAMICIE loro al tristo tedio
D'Arsace offrir potranno alcun rimedio.
Altri col perspicace alto intelletto
L'opre e gli arcani di natura apprese,
E quanto in ogni età fu fatto e detto;
Onde fra i dotti celebre si rese
Pien di filosofia la lingua e il petto;
Ma intollerante zel di mira il prese,
La letteraria cabala, il livore,
La possente ignoranza e il vecchio errore.
Massa infelice è il resto de' viventi
Allo scherno, all'insulto ed all'oltraggio
Esposta ognor de' forti e de' potenti;
Onde nella fatica e nel servaggio
Mena di mesti fra miserie e stenti;
E dal penoso lor lungo viaggio
Trar non avean potuto alcun profitto
I messaggieri del sultano afflitto.
E sospirando ripetean talora,
O uomini felici, ove voi siete!
Fate soggiorno sulla terra ancora,
O noiati di noi sdegnato avete
Coi mortali comune aver dimora?
E cercaste spirar aure più liete?
E immersi in quel pensier torbido e tetro
Tornavan mesti e mal contenti indietro.
Dall'Egeo sino all'Indico oceano
Per borghi, per castella e per città
La CAMICIA fatal cercata invano,
Che reca al possessor felicità,
A far fedel rapporto al lor sovrano
Ritornavano i satrapi e i bascià,
Che la CAMICIA tanto ricercata
Del felice mortal non s'è trovata.

Così al can notator talun per spasso
Getta pietra sul fiume, e il can nell'onda
Per addentarla gettasi, ma il sasso
Sotto acqua rotolandosi s'affonda.
Indarno il can lo cerca, onde alfin lasso
Torna al padron che aspetta in sulla spon-
E a lui par che confuso e sconsolato, [da,
Dica, Caro padron, non l'ho trovato.
Dunque, fra lor dicean cammin facen-
Abumelek, che ne' prestigi suoi [do:
Fu infallibile ognor, grande e stupendo
Oracol di magia, ei stesso poi
Sì crudelmente or vassi divertendo
Con tai ciance a ingannar Arsace e noi,
Noi bracchi di chimerica CAMICIA,
D'ambasciador col titolo invernicia?
La costa occidental di Natolia,
E dell'Eussin le regïon rimote,
E d'entrambe le Armenie, e di Soría
Le città scorse più famose e note
Un paio di quei satrapi venìa,
Andar vedendo le speranze vôte,
Per imbarcarsi a Bassora, e per mare
Alla reggia d'Ormus di là passare.
Dell'Eufrate perciò varcâr le rive,
E nella terra entrâr che la Scrittura
Nel libro della Genesi descrive,
Ov'aura allor spirò nitida e pura,
E fur delizie d'amarezza prive,
Ed ove nello stato di natura
La prima madre e il primo genitore
Visser felici almen ventiquattr'ore.
Anzi un arabo autor perito e dotto
In ciò che ha di più raro il tempo antico
(Che però ciecamente io non adotto),
Marca il sito preciso, ov'era il fico
Che fra noi tanto mal poscia ha prodotto.
Io non vo' garantirvelo; ma dico
Che quella terra oltre ogni dir feconda
Di bellissimi fichi anch'oggi abbonda.
Progredendo incontrâr valletta amena,
D'onde esalava odor di Paradiso,
Di campestri vaghezze adorna e piena.
Ivi un pastor sopra l'erbetta assiso
Gía modulando boscareccia avena.
Due villanelle leggiadrette in viso
Presso lui canestrin con mano industre
Fean di giunco e di vimine palustre.
Il fido can giace al pastore accanto,
E svelto, agil di membra e vigoroso
Contadinotto e danza e canta intanto
Avanti a lor sul praticello erboso,
E coro fan le villanelle al canto
Con gaio intercalar melodioso,
E di letizia il bosco e i colli attorno
E tutto empian quel pastoral soggiorno.
Soffermansi i due messi in sul sentiero
Del silvestre spettacolo all'aspetto.
La pura gioia ed il contento vero
Di quella gente avventurosa in petto
Trasfonde ai due messaggi un lusinghiero
Non conosciuto pria dolce diletto,
E ad osservar quel boscareccio crocchio
Stansi senza aprir bocca e batter'occhio.
Stati alcun tempo taciti ed attenti,
Al compagno un di lor fe' manifesta
L'emozïon che prova in cor: Non senti
Tenero senso, gli dicea, che desta
La gioconda armonia di quei concenti?
A veder tanta gioia e tanta festa,
Caro satrapo mio, di', che ne dici?
Color non si diria, che son felici?
Ma come in gente mai povera e sbricia
Possibil fia che un giubilo si veggia,
Che non si suol fra nobiltà patricia,
E in gran città trovar e in alta reggia?
Possibil fia che la fatal CAMICIA
Cercar fra alberghi pastoral si deggia,
Che in van finor fra le mollezze e gli agi
Trovar sperossi e in splendidi palagi?
Amico, quei risponde, io tel confesso,
Sorpreso a primo colpo anch'io restai;
Di cotal gente l'esultanza io stesso
Con maraviglia e con piacer mirai;
Ma più maturo poi fatto riflesso,
Vidi e compresi ben, che non può mai
Gente d'ogni agio priva e altrui soggetta
Aver felicità solida e schietta.
Di rozzi abitator di boschi e valli
Quelle le usate son rustiche ferie;
Ma non già di color i canti e i balli
Son vere gioie e contentezze serie;
Ma rapiti momenti ed intervalli,
Che frappongono ai stenti e alle miserie,
E dopo quel brevissimo solazzo
Tornano alla fatica e allo strappazzo.
Così se asino ancor la fune snoda,
A cui legato lo lasciò il villano;
Con ritte orecchie e con arcata coda
Saltar lo vedi sull'erboso piano;
E ragghia e scherza, e ti parrà che goda;
Ma dopo il breve ruzzo e il gaudio vano
Di nuovo il vettural lo sottopone
Alla fune, alla soma ed al bastone.
Troppo, satrapo mio, l'altro ripiglia,
Fitte in capo ti stan l'idee di corte,
Troppo quel tuono al cortigian somiglia.
Qualunque stato abbia destino o sorte

Assegnato a ciascun che si consiglia
Colla ragion, sa ben come sopporte
Privazïon di ciò ch'agi tu appelli,
Nè sua felicità ripone in quelli.
Poich' ei fatti ebbe questi e altri riflessi,
D'interrogar per ischiarir le cose
Sul loro stato quei pastori istessi
Al cortigiano satrapo propose;
Onde mezzi non sieno e modi omessi
Di pervenire al ver; e quei rispose:
Giacchè così filosofar t'aggrada,
Disinganniam le astratte idee: si vada.
Sovr' essi, poichè viderli appressare,
Fissâr gli sguardi, e li stimâr coloro
Ai gran turbanti, all'abito talare
E al satrapesco esterïor decoro
Personaggi di rango e d'alto affare,
E interrupper la danza e i canti loro,
Non sapendo qual fin, qual interesse
Satrapi e cortigian colà traesse.
Perchè, o pastor, diceano i messaggieri,
Perchè per noi cessar? noi gl' innocenti
A turbar non veniam vostri piaceri:
Ditene sol quai fausti avvenimenti
Qual ragion (poichè qui noi siam stranieri)
Sì lieti oggi vi rende e sì contenti?
E da quei che la danza avea sospesa
Franca risposta ai messagier fu resa.
Chiunque siate voi, non già vedeste
Rare cose fra noi straordinarie.
Pastorali abitudini son queste,
E costumanze solite ordinarie;
Onde non dure sembranci e moleste
Le cure nostre giornaliere e varie.
E quai cure elle son? chi ve le impose?
Richieser quelli, e il villanel rispose:
Stranier, noi grazie al Ciel, di gran si-
Al dominio il destin non sottopone. [gnori
Siam poveri, ma liberi pastori.
Non qui d'avaro burbero padrone
Denno il lusso nudrir gli altrui sudori,
Nè qui gli ordini altieri alcun c'impone.
Non ci turbano il cor avide voglie,
E quel poco che abbiam, nessun cel toglie.
L'industrïoso provvido cultore
Dolce compenso della sua fatica
Gode, quando al benefico favore
E di pioggia feconda e d'aura amica
Dal suol vede spuntar l'erbetta e il fiore,
Crescer le piante e biondeggiar la spica,
E in copia il nudrimento uscir dal seno
Dell' ubertoso fertile terreno.
Guidiamo ai paschi or sull'aprico colle
Le pecorelle, or nell' ombrosa valle;
Poscia del sole al tramontar satolle
In rozze le chiudiamo umili stalle,
E fornisconci il latte e il cacio molle,
E lane e pelli, onde coprir le spalle.
Talor proviam, se a noi di trar rïesce
Nelle reti gli angelli, all'amo il pesce.
Sol queste son nostre ricchezze. Figlio
Di quel pastor che là vedete, io sono.
Fresco e robusto è ancor: al suo consiglio,
Poichè sempre il trovai sensato e buono,
E con profitto e con piacer m'appiglio.
Allorchè Mostanser era sul trono
Fu in Bagdad giovinetto, e ad anni venti,
Era già guardïan dei regii armenti.
Ma de' ministri l'alterigia stolta
Sdegnando, del sultan dopo la morte
Qua venne; e delle iniquità talvolta
Della città parlando e della corte,
Coll' esempio la voglia a noi ne ha tolta,
E contenti viviam di nostra sorte.
Le due che assise son su quell'erbosa [sa.
Piaggia, una è suora mia, l'altra è mia spo-
Il colto suol ci nutre e ci sostenta,
L'opra di nostre man di che abbisogna
Fornisce ognun di noi, nè il più ci tenta;
Nè di ammassar e primeggiar s'agogna,
Desir, che tanto mal tra voi fomenta.
La danza, il canto, il suon della zampogna
Dopo l'usato giornalier lavoro
A noi son di sollievo e di ristoro.
Stupiti i due bascià davangli ascolto,
Domandâr poscia: E nulla brami o speri?
E quegli: Ho l'uopo mio, nè cerco il molto.
Restâr mutoli alquanto, e fra pensieri
Fiso un l'altro guardandosi sul volto;
Al pastor poi rivolti i messaggieri
Dissergli alfin: Dunque tu sei felice?
E il pastor rispondeva: Il cor mel dice.
Ambo allor se gli stringono alla vita,
E di dosso il saion traggongli intanto.
Agli assassin, grid' ei, correte, aita!
E alte grida si levano e gran pianto
In tutta la famiglia sbigottita.
E i bascià: Non temer, cedi soltanto
La tua CAMICIA e guiderdon ne avrai.
Ed ei: CAMICIA a me? non l'ebbi mai.
In fatti il ricercaron, ma delusi
Trovâr ch'ei non avea CAMICIA indosso;
Onde mesti partivansi e confusi,
E ch'esister potesse un grande e grosso
Garzon senza CAMICIA contro gli usi
Comuni, parea lor un paradosso;
E credendo ottenuto aver l'intento
Vider svanire ogni speranza al vento.

Tornati dunque a Ormus con tristi auspi-
Sparser della CAMICIA i cercatori, [ci
Che gli astri ai voti lor non furo amici,
E che delle CAMICIE i possessori,
Come all'esterno appar, non son felici,
Sebben gli dicon tai gli adulatori,
E il volgo come tai li cole e officia.
Quei che felici son, non han CAMICIA.

GLI ANIMALI PARLANTI.

CANTO PRIMO

LA DISCUSSIONE.

ARGOMENTO.

Lo stuolo de' Quadrupedi desia
Crear savio Governo, e in concistoro
Al ragionar del Can la monarchia
D' adottar stabilisce, e già fra loro
Allo squittinio molti ammessi sono,
Acciò si elegga animal degno al trono.

CANTO gli usi, i costumi, le vicende,
E l'ire animalesche, e di nemiche
Brutali schiere le battaglie orrende,
Che furo al tempo che le bestie antiche
Possedean la ragione e la loquela;
Cose che a noi dei tempi il buio cela.
Parlerò di materia affatto ignota,
Da cui forse trarrem qualche profitto.
La politica umana a tutti è nota,
Nè dell'animalesca alcuno ha scritto;
Che se passabilmente io vi riesco,
Mi dican pur poeta animalesco.
Te che il corso del Sol reggi e governi,
O celeste Zodiaco, te invoco;
A te che i bruti cangi in astri eterni
Consacro i versi i miei; tu del tuo foco
Un raggio animator dall'alto invia,
Che infiammi al gran lavor la mente mia.
I membri più distinti e accreditati
D'ogni specie quadrupede di bruti
De' pubblici interessi incaricati
Eransi uniti, o s'eran già seduti
In una solennissima adunanza
Per affari dell'ultima importanza
Fissar dovean dopo maturo esame
Di governo legittimo la forma
Che convenir potesse a quel bestiame,
Prendendo i culti popoli per norma;
Un argin per opporre all'anarchia,
Che gran progressi ognor facendo gia.
Sapean, che l'anarchia, come di fatto
Negli stati accader vedean sovente,
Rompe di società qualunque patto,
E seco porta inevitabilmente
Conseguenze gravissime e funeste,
E de' corpi politici è la peste.
L'anarchia degli umor nel corpo umano
Come mortal considerar si dee;
E non è che un frenetico, un insano
Colui che ha in testa un' anarchia d'idee.
Di venti opposti l'anarchia produce
Tempesta in mar che a naufragar conduce.
In somma l'anarchia è d'ogni eccesso,
D'ogni calamità germe diabolico;
E l'inferno perfin, l'inferno istesso,
Secondo il più ortodosso e il più cattolico
Parer degli antichissimi nostri avoli,
Altro non è che un'anarchia di diavoli.
Perciò quei prudentissimi animali
Legislator, filosofi, politici,
Per porre alcun riparo a tanti mali,
Esami fean sintetici e analitici
Di qualunque governo o buono o tristo,
Repubblican, monarchico, oppur misto.
Se udiam gli aristocrati, il democratico
Egli è dell'anarchia fratel minore;
Se i democrati udiam, l'aristocratico
Egli è d'oligarchia fratel maggiore;
Chè di giustizia e di ragion non è
Trascurar mille e favorirne tre.
Il misto è un certo amalgama posticcio,
Un non so che d'anfibio, o ermafrodito,
E specie di politico pasticcio
D'agri e di dolci intingoli condito,
Che avvicinar volendo e unir gli estremi
Di sua distruzion racchiude i semi.
In ciaschedun di lor trovi difetto,
Chè unità manca in tutte e tre le forme;

Ove regna unità tutto è perfetto,
E senza l'unità tutto è difforme.
Moltiplice complesso ognor cadrà,
E l'anima di tutto è l'unità.
Fra molti governanti è ognor discordia;
Sempre guerra perciò gli uomin si fero;
Che fra gli stessi Dei stabil concordia
Esser mai non potè, l'attesta Omero.
E bestie avvezze a oprar come lor piace,
Viver dovrian concordemente in pace?
Ciò ben sapean quell'erudite bestie,
Che unite eran colà solennemente
Per sottrarsi alle anarchiche molestie;
Ed erano convinte intimamente,
Che il governo monarchico è sol quello,
Che dir si può governo buono e bello.
E invero a esaminar la cosa a fondo
In monarchia s'unisce e si concentra
Quanto di buon, quanto di bello è al mon-
Onde fortunatissimo e chi c'entra; [do,
E lo sfortunatissimo che n'esce
Debbe languir, come fuor d'acqua il pesce.
In monarchia si spira aura felice,
Che a ciascuno è di vita e sugo e germe.
Nella beata monarchia ti lice
Di tranquilli menar sicuro, inerme.
Possiede ognun sicuramente il suo,
E quel ch'è tuo sicuramente è tuo.
Viene la carestia? vien la gragnuola?
Chi vive in monarchia non muor d'inedia.
Vengono guai? la monarchia consola.
Manca danar? la monarchia rimedia.
Dal Ciel sono i monarchi prediletti,
Ei ne dirige opre, pensieri e detti.
Prendi uom rozzo e comun, fanne un monarca,
Tosto il favor del Ciel sopra gli piove;
Tosto divien di sapïenza un'arca;
Nella testa di lui s'alloggia Giove.
Decide, ordina, giudica: un oracolo
Tutto a un tratto divien: pare un miracolo.
E perciò con ragion trasecolati
Restan quei savi, che un destin felice
Al fianco d'un monarca ha collocati,
Scorgendo in tutto quel ch'ei pensa e dice
Sublimi idee, pensier profondi e nuovi,
Nè sanno dove diavolo li trovi.
In qualunque assemblea repubblicana,
E sia pur di Licurghi e di Soloni,
Scuote la face ognor discordia insana,
E attizza odio, livor, dissensioni.
Assai si ciarla, e si contrasta assai,
Nulla di buon non si conclude mai.
Chi da un lato la tira e chi dall'altro:
È raro la ragione e la giustizia,
Ma sol dell'eloquente e dello scaltro
L'interesse trionfa, o la malizia;
Perciò ben dice un certo libro anonimo:
Repubblica e disordine è sinonimo.
Divisa autorità che si distende
Su teste democratiche, o patricie,
È qual materia elettrica, che prende
L'estensïon di vasta superficie; [sa,
Più che ampiamente è l'una e l'altra esten-
Tanto divien men vigorosa e intensa.
Se però quell'elettrico vapore
Si condensa, s'agglomera, s'ammassa,
Fulmin divien, che con alto fragore
Scoppia, e fa gran ruina ovunque passa;
Così il poter con più vigore agisce,
Se in un sol si concentra e riunisce. [me:
Parla un sovrano? è come parli un Nu-
Ode ciascun, pronto obbedisce e tace,
Nè contraddir, nè replicar presume;
È legge universal ciò che a lui piace;
E par che accomunato abbia con lui
Lo stesso Onnipotente i dritti sui. [tro;
Che più? l'estro gli vien, mi crea minis-
E sia pur io bestia ignorante, e sciocca,
Tutta la monarchia reggo e amministro,
Ho scienza nel cervel, sentenze in bocca.
Tolta da me la balordaggin prima, [ma.
Par ch'altro conio il mio padron m'impri-
Ciò prova che il monarchico governo
È d'ogni altro governo il più perfetto;
E all'immortal somiglia ordine eterno,
Onde veggiam che l'Universo è retto:
Ogni bene in sè stesso aduna e accoglie,
E ogni qualunque mal slontana e toglie.
Queste son verità chiare e palpabili,
Che in oggi a vero dir nessuno ignora;
Ma non meno di noi perite ed abili
Le bestie le sapeano infin d'allora;
Perciò fisso era in quel gran concistoro
Di stabilir la monarchia fra loro.
Sol discuter dovean se convenisse
Re creare assoluto; o patto o legge,
E alcune stabilir regole fisse,
Per cui vietato fosse a quei che regge
D'oltrepassare i limiti prescritti
Contro gli altrui riconosciuti dritti.
Onde ai propri interessi ei non potesse,
Siccome fare il più de' re fur visti,
Sacrificare il pubblico interesse:
In somma un re crear, che i pubblicisti,
Giusta il tecnico lor vocabolario,
Soglion chiamare Costituzionario.
Volendo inoltre quell'augusto stuolo

La forma di governo stabilire,
Posto si voglia a un animale solo
La potestà suprema attribuire,
Esaminar dovea se conveniva
Ch' ereditaria fosse od elettiva. [no
Chè ambo i sistemi in uso sono, ed han-
Ambo i vantaggi loro, i lor difetti.
Da una parte si rischia ad un tiranno,
Dall' altra a un imbecille esser soggetti;
Perciò spettava al savio lor consiglio
Di bilanciare l'util col periglio.
Gli animali più forti e più potenti
Che un' aristocrazia avrian voluto,
Conseguir non potendo i loro intenti,
Ammetter non volean un re assoluto,
Che ogni privato dritto avrebbe escluso,
E a suo capriccio del poter fatto uso.
Volean però, per contenere i regi,
Che l'oro non confondano col fango,
E i giusti e meritati privilegi
Conservino a ciascun e il proprio rango,
Dividere in due camere e in due classi
Gli alti animali e gli animali bassi.
Rege elettivo inoltre aver piuttosto [gno
Volean, chè ognun di lor più che altri de-
Credeasi d'occupar quell'alto posto:
Nè dubbio avean che in conferire il regno
Dagli elettori non si fosse fatta
Giustizia allo splendor della lor schiatta.
La gran pluralità però dei bruti
Contro quei forti e quei potenti istessi,
Dall' orgoglio de' quali eran tenuti
In servil dipendenza abietti, oppressi,
Trovar sperava in re assoluto e puro
Stabil sostegno e difensor sicuro.
Poichè a tutti coloro era ben noto,
Che re puro, assoluto, indipendente
Altro alfin non vuol dir che re dispoto;
Nè regnar da dispoto impunemente
Gran tempo ci può, se strettamente unito
Non tiensi al democratico partito.
Di costoro alla testa era un Can grosso,
Arrogante, ardentissimo e feroce;
Lungo pel, muso nero, ed occhio rosso;
E di petto instancabile e di voce.
Ringhia con tutti ognor, brontola e sbuffa,
Pronto con tutti ad attaccar baruffa.
Avea per altro il don della parola,
E gli uscian bei periodi di bocca,
E per molti anni essendo stato a scuola,
Un saggio di politica barocca
Composto avea, che in quell' età lontane
Fu detta la politica del Cane.
Tali fur dunque allor fra gli animali
Le politiche idee, qual' io d' esporle
Ebbi l' onor, e il Can d' idee cotali
Profitto trarre, e non cangiarle, o torle
Procurò destramente, e questo è quello,
Che in tai casi si fa da chi ha cervello.
Onde in quell'assemblea volle a ogni cos-
Primeggiare ed aver distinto luogo, [to
Nè osando d' affettare il regio posto,
Capo-popol si fece, e demagogo:
Più il regno non ambì, cangiò registro,
E aspirò a divenir primo ministro.
Un re, fra se dicea, nè aveva torto,
A forza di regnar spesso si secca;
Se dalle cure lo distrae l' accorto
Ministro, e a tempo il liscia, adula e lecca,
Come costante esperienza insegna,
Il re obbedisce, ed il ministro regna.
Della plebe quadrupede l' amica
Aura godeva ed era ai grandi in odio,
Come i tribuni già di Roma antica,
I Gracchi, i Saturnini, e Rullo, e Clodio,
Quando a parlar costui si fece avanti
Tutti applaudiro i democrati astanti.
E fino a quando inutili parole [me?
Farem, dicea, cercando il quando, il co-
Alte e potenti bestie, un re si vuole,
Ma un re di fatti, e non re di nome;
Un re, che il giusto e il debole difenda
Contro chiunque a soverchiarlo imprenda.
Non curiam di gran prence i fregi esterni,
La pompa, il fasto, e l' apparato vano.
Savio prence vogliam, che ci governi,
Che abbia il poter, ch'abbia la forza in ma-
Nè per altra ragione a conferenza [no
Convocati qui siam: grand' è l' urgenza.
Della baldanza altrui dura e proterva
Gli aspri non soffrirem modi oltraggianti.
Giacchè servir si debbe, a un sol si serva,
Nè il supremo potere usurpin tanti.
Legittimo padrone io non ricuso;
Serva chi vuol usurpatore intruso.
Leggi a chi regna impor, seco far patti,
Scusa vi chiedo, o bestie alte e potenti,
Vi proverò ch' egli è un pensar da matti,
E chimerici son regolamenti.
Non parlo invan, millanterie non trincio,
Ragiono da filosofo, e incomincio.
Spurgò, ciò detto, e fece alquanto pausa,
L' occhio girando intorno all' uditorio,
Per osservar l' impressïon che causa
Il suo fervor politico oratorio.
Chè fatto fin allor non altro avea,
Che gli animi tentar dell' assemblea.
Altri per indolenza e per pigrizia

Al Can si riportaro interamente;
Altri per balordaggine e imperizia
A quella acconsentir bestia eloquente.
Che chi di spirto e di talenti è pieno
Domina ognor su quei che n' hanno meno.
Pochi, ma pochi assai v' eran, di cui
Erasi il cane assicurato pria:
Ch' ei non solea troppo fidarsi altrui,
Sapendo che il fidarsi è sciocchería.
Chi distratto a quel dir l' attenta orecchia
Non presta, e chi sbadiglia, e chi sonnecchia.
Ma non dorme la Volpe; e non trascura
Un sì importante e critico momento,
Ch' anzi in opera por tutto procura
Il più fino e sagace accorgimento,
Sendo il furbo animal ben persuaso
Che il Can non opra mai, nè parla a caso.
Onde stassene attenta e vigilante
Qual piega ad osservar prendan le cose;
Che dichiararsi ella non vuol, se innante
Non scopre di ciascun le viste ascose;
E a tutto bada, e non badar s' infinge;
Ma il Caval sorge, ed a parlar si accinge.
Poi dice; o Can, noi qui ci siam raccolti
Per migliorar degli animai la sorte,
Noi d' ogni giogo pria liberi, e sciolti;
Nè comprend' io qual trista idea ti porte
A proporci dispotica arbitraria
Autoritade, a ogni ragion contraria.
Sotto despota re nulla tu sei,
O sei solo ciò ch' ei vuol che tu sia,
E forse su di te provar tu dei
La verità della sentenza mia;
Onde pria d' annullar te stesso e noi,
Pensaci o Can; vano è pentirsi poi.
Pertanto scusa, amico Can, deh scusa;
Ma il tuo discorso a schiavitù ci mena:
Più poter che si han in man, più se n'abusa,
Se legittimo vincolo non frena
Il capriccio dispotico, che punge
Gl' indocili regnanti. E il Can soggiunge:
Scusa tu, Caval mio; sei troppo ombroso,
E temi ove non son mali e perigli;
Credi prence assoluto un mostro esoso,
E alla volgar prevenzïon t' appigli:
Logico usar ragionamento astratto
Teco io non vo', vo' ti convinca il fatto.
Sa ognun di noi, quanto la specie umana
Sensatamente opra, ragiona, e pensa:
L' illimitata autorità sovrana
Pur ella è sempre a sostener propensa;
E il poter assoluto ed arbitrario
Util non crede sol, ma necessario.
Senza di ciò quel bipede animale
Pieno di vanità, gonfio d' orgoglio,
Potria ripor sua gloria principale
In mantener i despoti sul soglio?
E in preferir l' utile lor privato
Al pubblico interesse, al ben di stato?
Non vedi tu con quanto ardor, con quanta
Ostinatezza scannansi a vicenda,
Acciò più forte ognor la sacrosanta
Autorità dispotica si renda?
Non vedi come ciaschedun s' onora
Del nobil giogo, e il dispotismo adora?
Se libere in te volgi idee secrete,
O muovi dubbio sol contro di quello,
Turbator della pubblica quïete
Tu sei chiamato, e al tuo sovran rubello.
Credi che l' uom così operar volesse,
Se ragion grandi e forti ei non avesse?
Onde su punto tal, Cavallo mio,
Gli scrupoli deponi, e i timor tuoi.
Despotismo vi vuol, te lo dich' io,
Su di me riposartene tu puoi;
Quando è il genere uman di tale avviso,
Caro Caval, questo è un affar deciso.
Era un Orso fra lor, cui l' uom già tenne
Per suo piacer gran tempo alla catena,
Onde a disciorsi, ed a fuggir pervenne.
Parlando il Cane, brontolava, e appena
Attese ch' egli di parlar finisse,
Che a lui si volse bruscamente e disse:
Tu che con tal gaiezza e compiacenza
Dell' uom l' esempio per model ci additi;
Propor credi animal per eccellenza,
E il più assurdo animal forse tu citi.
Propon di grazia, o Can, miglior modello,
S' ami che noi ci conformiamo a quello.
Cui 'l Cane: Eppur all' uom, su cui si sfogga
Or l' antico astio tuo, servisti prima.
E l' Orso: Forse quei che ci soggioga
Esiger da noi debbe amore e stima?
Sorriser tutti, ed applaudiro all' Orso;
Ma il Can stè sodo, e proseguì il discorso:
Re, che di re non ha se non la scorza,
È un fantoccio di re, egli è un re nullo.
Impotente voler, che non ha forza,
Serve altrui di ludibrio e di trastullo:
E quando un re è a termin tal ridutto
È meglio assai di non ne aver del tutto.
Che se poi della forza un re dispone,
In che d' autorità consiste il nervo,
Legge o patto al più forte invan s' impone;
Di leggi e patti ei non sarà mai servo:
Le leggi, i patti, e altre tai cose belle
Legano solo il debole e l' imbelle.

Ragion congiunta a sperïenza insegna
Che ov'è costituzion che freni e tempre
Il supremo poter, colui che regna
Della costituzion nemico è sempre,
E se ha la forza in man, le leggi abbatte
Che per temprare il poter suo fur fatte.
Nè sol re non vogliam costitutivo,
E abbastanza finor dissi il perchè;
Ma nè tampoco re vuolsi elettivo;
Poichè a ogni nuova elezïon di re
L'urto de' concorrenti e de' rivali
Germe saria di rinascenti mali.
Re pertanto assoluto, ereditario,
Dico che a noi convien più che altro assai;
Nè timor ci rattenga immaginario
Ch'egli ci opprima e tiranneggi: mai
Popol non fu, che finchè volle, schiavo.
E i molti: Bravo! alto gridaron, bravo!
E i pochi a forza l'orgogliosa voce
Frenando si guardavano nel muso,
E contenendo l'indole feroce
Susurrando all'orecchia in tuon confuso,
Sicchè uditi non fosser dai lontani,
Dicean fra lor: Sian maledetti i Cani!
O fosser falsi, o fosser veri e giusti
Di quel Cane audacissimo i discorsi,
Gli animai più potenti e più robusti
Liberamente e legalmente opporsi,
Risponder, contraddirgli avrian potuto;
Nè di quel petulante avrian temuto.
Ma quell'audace bestia ha un gran parti-[to,
E seco trae pluralità di voti;
Onde non voller d'animal sì ardito
Inimicarsi i partitanti noti;
Perchè ciascun di lor dentro di sè
Speranza avea d'essere eletto re.
Poichè, sebben sprezzanti ed orgogliosi,
Docili comparir sapean sovente,
Quando d'ambizïon disegni ascosi,
O altro interesse lor volgeano in mente,
E avean fino il talento ed il coraggio
D'avvilirsi talor pel lor vantaggio.
Perciò con tanta nobiltà celare
Seppero allor l'interno lor dispetto,
Che quando il Can finì di perorare,
Chi un sorriso gli fece, e chi un ghignetto;
Onde credè il quadrupede oratore
Aver di tutti guadagnato il core.
Dissimulazïon! o sii sovrano
Dono del Cielo, o sii sublime e grande
Ritrovamento dell'ingegno umano,
I suoi favor per le tue mani spande
Fortuna, onde sicura in te confidi,
E l'infantil sincerità deridi.
Non così igrandi son dei nostri tempi,
Che l'ingenüità sempre han per duce;
Nè mai la forza degli antichi esempi
La generosa indole lor seduce;
Nè avvilirebber mai l'animo altero
Per l'acquisto d'un regno o d'un impero.
Vero è però che il nobile costume,
E la vasta politica sublime
Spargendo or sulla terra un chiaro lume,
L'eroico egoismo ovunque imprime,
E di delicatezza i pregiudizi
Nella categoria ripon dei vizi.
Della filosofia al sacro foco [chia,
Scaldasi il mondo, e migliorando invec-
E le frivole scuote appoco appoco
Cavalleresche idee dell'età vecchia;
Di ciò inquietarsi non però conviene, [ne.
Lasciam le cose andar, che andranno be-
Quell'assemblea, come diss'io, contra-
Non mostrossi del Cane al raziocinio; [ria
E monarchia assoluta ereditaria
D'adottar stabiliro, e lo squittinio
Incominciàr dei concorrenti al trono,
Che molti e insigni pei lor merti sono.
Ma sapean quei quadrupendi elettori,
Forse più ancor degli elettor moderni,
Che convien lumi aver superiori
Per isceglier talun che ci governi,
E valutarne i merti, e andare adagio,
E non dare alla diavola il suffragio.
E senza previa esamina i sovrani
Armar d'autorità quasi infinita,
E ciecamente por nelle lor mani
Le sostanze dei sudditi e la vita,
L'onor, la stima, e quanto a ognuno è caro
Delle sostanze e della vita al paro.
Nè ignoravan però, che se si tratta
Di principe assoluto ereditario,
La cosa allor vien fuori bell'e fatta,
Chè fornito di tutto il necessario [to,
Ei nasce, e appien de' suoi doveri instrut-
E la stessa natura pensa a tutto:
E passa per istrana maraviglia
Di padre in figlio la virtù sovrana
Col sangue stesso di real famiglia;
Come scorrendo va l'acqua piovana
Di canale in canal, ne dal condotto
Goccia trapela, benchè logro o rotto.
Perciò natura oggi lasciar dobbiamo
Unicamente oprar su tai materie;
Ma dovean gli animai di cui parliamo
Riflessioni far mature e serie,
E d'ogni candidato il merto e il pregio
Pesar pria d'elevarlo al grado regio.

Per implorar perciò lumi ed aiuto,
Fèr la solita prece al gran Cucù,
Che dal gener quadrupede e pennuto
Come lor nume venerato fu:
Meglio altrove di ciò darovvi conto;
Per or non vo' interrompere il racconto.
Benchè fosse il Caval svelto, ben fatto,
Magnanimo, gentil, rapido al corso,
Un popol fiero a governar non atto
Lor parve un re che porti altrui sul dorso.
Nè piè, nè muso avea, ne testa adorna
D'unghia, di zanna, o di superbe corna.
Ricco manto, agil corpo, e pie veloce,
Gagliardia, sommo ardire, indole fiera
La Tigre ha in ver, ma sanguinario, atroce
L'aspetto, il guardo, e dee chiunque impera,
Per quanta crudeltà racchiuda in petto,
Mostrar clemenza in sul ridente aspetto.
Allo squittinio poi fu posto l'Orso,
E come democrata a elegger lui
Molti coi lor suffragi avrian concorso.
Ma il Can per non so quai motivi sui,
Il Can dominator dell'assemblea,
Coll'Orso occulta inimicizia avea.
Robusto è l'Orso, egli dicea, l'accordo;
E ciò ch'io lodo, è furbo, e fa il minchione,
Ma l'aria avria di re villano e lordo,
E alquanto ha del pagliaccio e del buffone.
Ilarità sta ben; ma elegger poi
Un re buffon, che si daria di noi?
Cui l'Orso: Certo tu per tai maniere
Di far ti studi di buffon la parte:
Ne so chi meglio compia il suo mestiere,
Io buffon per natura, o tu per arte.
Rise al motteggio la mandra elettiva:
All'Orso nondimen die l'esclusiva.
Porta il Cervo di corna alta corona,
Ma re saria di qualità vigliacche.
Strenuo è il Toro e valente di persona,
Ma buon re non saria che per le vacche.
Circa i bruti unicorni, ingiunta fue
Legge a chi regna: o nessun corno, o due.
Si vuol che in aria allor di concorrente
L'Asin, chi l'crederia? si presentasse;
E le sue lunghe orecchie, e il possente
Raglio, e altre e altre qualità vantasse:
Ma tutti rigettàr con onta e smacco
Quel pretendente ignoranton vigliacco.
Il Mulo, o fosse affezion simpatica,
Fosse l'affinità, la parentela, [ca,
Che intimamente, e ognor si vede in prati-
Opera in certi casi e si rivela,
S'accinse allor con tutto il suo potere
L'Asino candidato a sostenere.
Poichè si sa, se non s'ignora affatto,
La genesi degli Asini e de' Muli,
Ch'essi fra lor parenti son di fatto,
Onde ognun vede, senza ch'io l'aduli,
Che il Mulo si piccò meritamente
Della ripulsa data a un suo parente. [sa
Qual farsi ascolto, ei disse, accusa insul-
Contro il cugino mio, savi animali,
Per dargli un ingiustissima ripulsa?
Scorrete pur le dinastie brutali,
E ad animai del mio cugin men degni
Spesso vedrete abbandonati i regni.
Critico a lui talor lo sguardo io volgo,
E difettuzzo alcun lieve e minuscolo [go;
Vi trovo inver, comune ai grandi e al vol-
Ma se il merito suo sodo e maiuscolo...
E qui rimase un perorar sì dotto,
Per disgrazia dell'Asino, interrotto. [ca,
Chè sorse appena, appena aprì la boc-
Levossi universal confuso chiasso;
E l'insolente moltitudin sciocca
A basso il Mulo! grida, il Mulo a basso!
Ond'ei tace, e alla pubblica ingiustizia
Parentela sacrifica e amicizia.
Un tratto sì amichevole e obbligante
Grato l'Asino poi non oblio;
E quando ottenne carica importante
Solennissimamente lo provò;
Come, se avrete pazienza un poco,
In seguito vedrassi a tempo e loco.
Ma tu, che a pazientar sei tanto avvezzo,
Pazienza, Asino mio, chè vendicato
Un dì forse sarai di tal disprezzo,
E in alta dignità posto e onorato,
Sederai in trono, o gli starai vicino,
E reggerai de' popoli il destino.
Saran, non dubitarne, appien saranno
I gran talenti tuoi riconosciuti,
E umili avanti a te si prostreranno
I più eccelsi intelletti, e i più saputi;
Tu ne' grandi sarai pubblici imbrogli
Saldo puntel dei vacillanti sogli.
Altri molti animai di specie varie,
I quai dovendo da lontan venire,
O per altre ragion straordinarie
Alla gran sessione intervenire
Potuto non avean, proposti furo
Da qualche agente o amico lor sicuro.
Chi la Giraffa altissima propose,
Chi propose il zo-andro Orangutango,
O bestia tal che fra le più famose
Paresse meritar distinto rango. [gno,
Ma il Can, che avea di già contratto impe-

Fe' a vuoto andar qualunque altrui disegno.
E quel consesso al suo parer condutto,
Persüadette che ciascun sovrano
Esser debbe tutt'uomo, o bestia tutto:
Che tal non era inver l'Orangutano,
Che un'equivoca avea figura strana,
Cioè mezza brutale e mezza umana.
Che indefinita ancipite apparenza
Re costituzionario aver sol può;
Re d'ambigua politica esistenza,
E che in parte è sovrano, in parte no:
Ma chi aver debbe autorità indivisa
Par debba aver fisonomia decisa.
Che se un dì vi saran figure strambe
Di carattere ambiguo e di sembianza
Animai tanto a due, che a quattro gambe,
Che usurperan dispotica possanza,
Saran tai mostri allor prova sicura,
Che corrotta è politica e natura.
Nè essendo in oltre gli animai proposti,
Personalmente all'assemblea presenti,
Con esempi provò veri o supposti,
Che ballottar non si potean gli assenti,
E citò teorie, e autorità;
Ma donde tratte, il diavolo lo sa.
Forse avean qualche lor pubblico dritto,
Usi cosüetudini, prammatiche;
Che avesser, non direi, codice scritto,
Ma serie solo d'osservanze pratiche,
Come avvi un Jus fra noi, che anche al presente
Jus non scritto diciam comunemente.
Poichè sol per istinto ed abitudine
Qualunque bestia anche oggidì si regge:
Lor prima legge è la consüetudine,
E non come fra noi, seconda legge.
Onde cred'io citasse il Can legale
Qualche consüetudine brutale.
Avean in somma il jus che chiamar lice
La legislazion della natura
Provida universal legislatrice,
E dell'opere altrui norma sicura;
Ma non entriam di grazia in metafisica,
Chè di passar per seccator si risica.

CANTO SECONDO

ELEZIONE DEL RE DEGLI ANIMALI QUADRUPEDI.

ARGOMENTO.

D'esser eletto re pende la sorte
Fra l'Elefante, ed il Lion dubbiosa;
Già il partito del primo è reso forte;
Per l'altro arringa il Can, che ha mira ascosa:
La Volpe astuta il Cane allor sostiene,
E re il Lione proclamato viene.

Se del comun sulla gran massa sorgi,
E volgi a tutti i tempi, a tutti i lochi
Filosofico sguardo, ovunque scorgi
Pretensïoni molte e merti pochi;
Chi pretende e non merta ognor vedrai;
Chi merta e non pretende è raro assai.
Più ancor raro è trovar fra i concorrenti
A luminose dignità primarie,
Chi siane degno per virtù e talenti,
E per le qualità che necessarie
All'alto grado son che si desira,
E a cui lo stuol de' candidati aspira.
Perciò nel ballottar quegli animali,
In chi non si trovaron requisiti,
In chi difetti si trovâr reali;
E alfin ravvicinandosi i partiti,
S'accordâr tutti in bestie due fra tante,
Ma che bestie! il Leone e l'Elefante.
Così se s'urta impetuoso stuolo
Di varii venti sull'ondoso agone,
Cedon vinti i minori, e restan solo
Borea contr'Austro in singolar tenzone,
Finchè un de' due dopo crudel contrasto
Riman solo padron del campo vasto.
In tanto gli altri concorrenti esclusi,
Tristi e di mal umor per lo rifiuto,
Mortificati stavansi e confusi,
Poichè fra tutti lor non v'era bruto
Che in sè non fosse persuaso e certo,
Essersi fatto torto al suo gran merto.
Più ch'altri intollerante ed orgogliosa
Non può la Tigre il maltalento e l'ira
Dissimular, e altrui tener nascosa:
Soffia, sbuffa, e dagli occhi il fuoco spira
Ma opporsi alla concorde non potea
General volontà dell'assemblea.
Alla discussïon primier fu posto
L'Elefante, e quantunque avesse anch'egli
Nemici occulti ed un partito opposto,
Pur nel popol quadrupede, e fra quegli,

Che s'erano a congresso ivi raccolti
Avea diversi ammiratori e molti.
Poichè il comun che ne' giudizi sui
Sol dall' esterno regolar si suole,
Avvezzo s' era a rispettare in lui
Quella massa di carne, e quella mole.
E in ver chi mai l'onor a lui conteso
Ne avria, se un re far si dovesse a peso?
In quel pensoso e taciturno aspetto,
In quella gravità che ha per natura,
Ravvisavano un savio e circospetto
Senno, che pria d'oprar pesa e matura;
Un indefesso pensator profondo,
E il più grosso filosofo del mondo.
Senza parlar di quella forza immensa,
Della maravigliosa agile e franca
Proboscide, onde ciò si ben compensa
Che al natural suo meccanismo manca,
Ratta la vibra, la prolunga e spiega,
L' accorcia, la ritira e la ripiega.
Quel colossal volume un gran vantaggio
Rendeva inoltre alle minori bestie;
Poichè solean dell' infocato raggio
Ristorarsi talor dalle molestie,
Quando sull' arso suol più ferve il giorno,
All' ombrifera fera assise intorno.
Sapean, benchè ciò paia un picciol pregio,
Ch' egli è in fatti però pregio reale,
Poichè volendo dir che il favor regio
Gode il tal per esempio, ovver la tale,
Udiam in verso dir, non men che in prosa,
Del real patrocinio all' ombra posa.
Queste ed altre ragion di simil sorte
Da' partitanti destramente addotte,
Fèr sugli astanti impression sì forte
Che, se poneasi allora alle ballotte,
Forse tanti suffragi avrebbe avuti
Ch' or saria l' Elefante il re de' bruti.
Ma il Can, che avea previsto il caso avante,
Levossi in piè per prevenir il colpo,
Ed escluder volendo l' Elefante,
Perorò pel Leon; nè in ciò l' incolpo;
Che in ver non v'era altro animal sì degno
Come il Leon per ottenere il regno.
Ma non crediate che pe' merti suoi
Mosso si fosse il Can, come allor parve.
Un gran segreto, ora che siam fra noi,
Un geloso segreto io vo' svelarve.
Non me ne fate autor, io non vo' guai,
Massime col Leon che stimo assai.
Convien dunque saper che quelle due
Bestie impegno fra loro avean contratto,
Che se il Can riuscia colle arti sue
A far sì che il Leon re fosse fatto,
Poichè il Leone eletto re sarebbe,
Nomato il Can primo ministro avrebbe.
Dell' aristocrazia capo è il Leone,
E il Can per dominar nell' assemblea,
Della democrazia si fe' il campione.
Della pluralità dispor potea
A favor del Leon per conseguenza.
Oh andatevi a fidar dell' apparenza!
Oh! se vedersi l' animo potesse
Di tanti che crediam mossi da zelo,
Oh! come si vedria che l' interesse
Li muove sol! Degli uomini e del Cielo
Costoro per mestier si prendon gioco:
Quindi è che a certe smorfie io credo poco.
Solo la Volpe concepì sospetto
Che vi fosse fra lor qualche concerto;
E sentor forse avea del lor progetto,
Forse, che dir non lo potrei di certo:
Ma sappiam che di ciò ch'altri non vede
Quell' astuto animal tosto si avvede.
Osservatrice tacita pertanto
La Volpe tuttavia starsi prefisse
Tutto ad udir, tutto a spiar, fintanto
Che la cosa vie più chiara apparisse,
E assicurarsi se felici o vane
Le mire riuscissero del Cane.
Dunque a parlar colui di nuovo imprese;
E incominciò: Potente alto bestiame,
Preceder tutte le più gravi imprese
Savio consiglio dee, maturo esame,
E il grand' affar, di cui fra noi si tratta,
Stabilito che sia, non si ritratta.
Tutti finor del candidato stuolo
I requisiti esaminaste omai.
Un sol ne resta, ma di tutti ei solo
Le più gran qualità vince d' assai:
Di chi parlo intendete: egli è il Leone,
Solo il nome di cui rispetto impone.
Tacerò ciò che solo appaga gli occhi,
E la criniera e la superba coda;
Cose tai che il gran numer degli sciocchi
Sopra qualunque pregio ammira e loda;
Esterno adornamento, esterna dote
Vanti colui che altro vantar non puote.
So ben che chi soltanto il guardo fisa
Alla sua maestevole figura,
Dei quadrupedi il principe ravvisa,
Principe dato lor dalla natura:
Ma pregi più massicci io sottometto
Al giudizio del vostro alto intelletto.
E al mondo v' è chi del Leone ignori
La robustezza e la possanza estrema?
V' è alcun che nol rispetti e non l' onori?
Ed alcun v' è che l' ira sua non tema?

Evvi animal sì ardito e sì gagliardo,
Che sostener ne possa il solo sguardo?
Se del Leone il fremito feroce
Ode da lungi, entro la cupa selva,
Al fier ruggito, alla terribil voce
Timida fugge ogni più ardita belva;
E sbigottita si rannicchia e interna
Entro il covil della natia caverna.
La magnanimità del suo gran core,
Dai cor sì spesso dei potenti esclusa,
Fa sì che contro ogni animal minore
Della possanza sua mai non abusa;
Sdegna le belve a contrastar non atte,
Perdona ai vinti, ed i superbi abbatte.
E conclude alla fin che tanti e tali
Straordinari merti in lui vedea,
Che eleggendosi un re degli animali,
Egli a tutti preposto esser dovea;
Che dalla savia lor brutalità
Spera però che eletto re sarà.
Fin qui contro del Can nulla evvi a dire,
Nè alcuno esser potea di lui scontento;
Ma lo rodeva un certo tal desire
Di far pompa di spirito e talento:
Mal consigliata passion che altrui
Spesso fa torto, ed or lo fece a lui.
Se non lodato, almen sensabil fia
Chi, mancando ragion, cerca far uso
Del motteggio talor, dell' ironia;
Ma se ragion non manca, io non iscuso
Chi la mordace satira e le vane
Faccezie adopra, come fece il Cane.
Il Can che colla solita arditezza
Fe' contro l' Elefante un' invettiva:
Ignavia solo, inerzia e stolidezza
Disse che in quel bestione ei discopriva,
Ed un' anima stupida e melensa,
Che in lui vegeta sol, non opra e pensa.
Disse che somigliante alla Balena
D'ossa e di carne entro gran massa assorto
Torpe lo spirto, e vita e moto appena
Scorgeva in lui, che come sconcio aborto
Senza articolazion. senza giuntura,
Lo costruì, quando dormía, Natura.
Il Cane, a vero dire, avea gran torto,
Poichè malgrado i bei discorsi sui,
Sappiam che l'Elefante è molto accorto,
E cose si raccontano di lui,
Che son di molto intendimento indizio,
Di senno, di memoria e di giudizio.
Ma quantunque potesse ognun smentire
Tali imputazion calunniose,
Nessuno osò d'opporsi, e contraddire
Alle accuse del Can; nessun rispose;
Ma perchè? forse alcun dentro di sè
Maravigliando chiederà, perchè?
Non trovo altra ragion che l' influenza,
Ch'ebbe il Can sul quadrupede bestiame,
Che colpito da quella impertinenza
Al suo voto adería senz' altro esame;
E se talun rispondergli potea,
Cosa inutil credendola, tacea.
Gran prova è questa, che qualunque oggetto,
Se anche trattar in pubblico si debbe,
Può sempre esporsi in differente aspetto;
Se non fosse così, ne seguirebbe,
Che le assemblee non fallirebber mai;
Cosa assai dubbia in ver, ma dubbia assai.
Non vediam tuttodì progetti, e piani
Spesso allo Stato, e a ciaschedun dannosi
Proposti ancor nei parlamenti umani
Da orator prepotenti imperiosi,
Riscuotere l' assenso universale,
Perchè gli ha detti, e gli ha proposti un tale?
Venía la muffa intanto all' Elefante,
E il mal umor già l'occhio torbo accenna,
La proboscide arriccia, e la pesante
Mole del capo tremolo tentenna;
Come all'urto di Borea in giogo alpino
Scuote l' annosa cima altero pino.
Par che il Can non vi badi, e quel ch' è peggio,
L'acre derision a ingiuria aggiunge,
E ognor più con amaro aspro motteggio
La flemmatica belva irrita e punge:
Che, come è stil di chi brillar presume,
Piccante avea di motteggiar costume.
Disse, che se per suo fatal disastro
Quel bestione inflessibile cadea,
Come alta guglia, o come gran pilastro
Eternamente al suol giacer dovea;
Se con argani, suste, ed altri arredi
Non si accorresse per riporlo in piedi.
Il piccino descrisse in pazze guise
Occhio, onde ben non sai, s' ei veglia, o dorme;
E la meschina coda indi derise,
Sproporzionata a quel corpaccio enorme.
Concludendo il chiamò di coda sobrio,
Coda, che delle code era l' obbrobrio.
Mentre scherza così quell' insolente,
Si stanca l' Elefante, ed entra in furia;
Chè tranquillo talor soffre il potente
Un affronto piuttosto, ed un' ingiuria;
Ma se porlo in ridicolo vorrai
Non isperar che tel perdoni mai.
Ritira a sè la formidabil tromba,

Coll'occhio il colpo, e col pensier bilancia,
E poscia a un tratto con terribil romba
Contro il Can rapidissima la slancia;
E se lo prende e direzion non varia,
Lo manda in pezzi e fracassato in aria.
Quei dell' intenzion sendosi avvisto
Colla coda dell' occhio ognor lo guarda,
E quando in atto di scagliar l' ha visto
Il fatal colpo, a declinar non tarda;
Scansasi ratto, e spicca un sì gran salto,
Che non altro mai più ne fe' tant' alto.
Non colse il Cane, no; che in chi delinque
Non cade ognor punizion, ch' ei merta;
Ma colse alcune bestie a lui propinque,
Che come il Can non eran state all' erta.
Tre ne stramazza a terra, e due ne schiac-
Ne getta una lontan dugento braccia. [cia,
Or qui pensate voi quanto scompiglio,
Quanta indignazion produsse in tutto
Quel rispettabilissimo consiglio
L' atto di violenza indegno e brutto,
Atto per cui con sì solenne offesa,
La maestà quadrupede fu lesa! [stato
Gran sorte ella è, dicean, ch' ei non sia
Alla suprema dignità promosso!
Gran sorte! che se tanto ei fa privato,
Quanto più ci saria pesato addosso,
Se dal concorde universal suffragio
Si fosse eletto pria re sì malvagio!
Un re vedendo sì balordo e zotico [me;
Avremmo detto: ad altro ei pensa, ei dor-
Mentre con proditorio atto dispotico
Scagliando il naso smisurato enorme,
Sovente, e in ogni non previsto caso
Certamente ci avria dato di naso.
E posto ancor che il Can si sia permessa
Alcuna espression poco gentile,
E' ben, si sa, ch' è libertà concessa
Di pensier, di vocaboli, e di stile.
Nè lice a chicchessia senza alcun dritto
Trarne vendetta, o farne altrui delitto.
La generalità di quel congresso,
Irritata a ragion, stavasi in forse
Se vendicar non debba un tale eccesso:
E l' Elefante ben di ciò s' accorse;
Che l' ira, il mal talento, e la minaccia
A ciaschedun vedea dipinta in faccia.
E ben s' avvide che non era omai
Più tempo d' ivi starsene a balocco;
Che accader forse gli potrian de' guai,
A cui volersi oppor, pensiero sciocco,
E sciocca in ver pretension saria;
Usò perciò prudenza, ed andò via.
Calmato alquanto il torbido tumulto,
E lo sconcerto general, che avea
Fra lor prodotto il temerario insulto
Fatto alla dignità dell' assemblea,
Il Can ritorna al posto ov' era avanti,
Per perorar di nuovo ai circostanti.
Quantunque, ei disse, attoniti e confusi
Vi vegga tuttavia pel giusto orrore,
Che impresso vi si scorge ancor su i musi,
E l' indignazion gettovvi in core,
A vista dell' atroce iniquo oltraggio;
Pur di nuovo a parlar mi fo coraggio.
Il grand'affar, per cui qui uniti siamo,
Or pienamente consumar conviene,
Poiche non d' altro consultar dobbiamo,
Altra difficoltà non ci rattiene.
Or quest' affare interamente, questo
Compiasi, e poi ragionerem del resto.
Se il sol competitor fu l' Elefante,
Che al Leon contrastar potesse il regno,
Colui con quell' azione da birbante
Si rese omai di tanto onore indegno;
E lui dichiara la ragione, e il fatto,
Pubblico impiego a sostener non atto.
Anzi ei partendo, e abbandonando il
Ad ogni sua pretension rinunzia. [posto
Perchè dunque si tarda? e perchè tosto
La voce universal non si pronunzia
A favor di colui, che in questo stuolo
Di regnar sopra tutti è degno solo?
Soggiunse poi, che il nuovo re l'eccesso
Dell' Elefante allor punito avrebbe,
E che l' atto primiero, un tal processo
Della sovrana autorità sarebbe;
Poichè d' un re novello il primo passo
Qualche cosa esser dee che faccia chiasso.
Una pecora allor fra gli elettori
Osò mostrarsi, e dir: Qual sicurtà
Avrem noi che un re tal non ci divori?
E il Can: La regia generosità.
Voglialo il Ciel! colei riprese allora;
Ma saran tali i successori ancora?
E il Can: Si cerchi egregio prence avere,
Formare i successori ad esso incombe;
Egregi ei ne darà: d' aquile altere
Non si generan timide colombe:
Ed un presente ben fisso e sicuro
È il garante miglior del ben futuro.
Altre repliche il Can più non attese,
Sdegnoso d' altercar con pecorelle:
E' ardire di colei tutti sorprese,
E molti sostenean, che bestia imbelle
Levar la voce in pubbliche assemblee,
E coi potenti disputar non dee.
Ma la Volpe i suffragi universali

Vedendo, che il Leon riunirebbe,
E che il Cane primier fra gli animali
Sotto il regno di lui figurerebbe,
Se finchè quei parlò non l' interruppe,
Alfin levossi, ed il silenzio ruppe;
E disse; che politica, e ragione
Altamente esigean, che fosse eletto
Re di tutti i quadrupedi il Leone,
E che la scelta di sì gran soggetto
A tutta la savissima assemblea
Merito sommo, e sommo onor facea:
Che del Leon le qualità sovrane
Ella avanti il consesso esposte avria,
Se l' egregio orator, se il savio Cane
Con cotanta eloquenza, ed energia
Fatto già non l' avesse in miglior foggia;
Ch' ella perciò del Can l'arringa appoggia.
Con elogi magnifici e pomposi
Poscia esaltò quel nobile animale
Su gli animai più forti è più famosi,
Ed al suo ragionar die' un giro tale,
Che esagerate sempre e lusinghiere
Eran le date lodi, e parean vere.
Alla Volpe, ed al Can tutti applaudiro;
Ma quei che conosceano e l'una, e l' altro
Sotto i baffi ridean, poichè capiro
Altro non esser, che artifizio scaltro,
Apparenze fallaci, e nomi vani,
Gentilezza, e amistà fra Volpi e Cani.
Fu pertanto il Leon re proclamato
Dall' assemblea quadrupede elettiva;
E il Cane allora, a perdita di fiato,
Evviva, grida, Leon Primo! evviva!
E tutti con isforzo di polmone,
Viva il Leon, gridàr, viva il Leone!
Ma il Leone, che un tacito contegno
Tenuto sempre infin allora avea,
Poichè si vide assicurato il regno
Dal voto general dell' assemblea,
In piè rizzossi, la criniera scosse,
Mostrò le zanne, e per parlar si mosse.
Non sì tosto si vide e si comprese
Che il re novello a favellar s' accinge,
Ciascun s'affolla, e innanzi a orecchie tese
Per udir ciò ch' ei dir volea si spinge;
Come creduli a udir stavan gli Achei
Se parlavan dal tripode gli Dei.
E quei sentissi il cor sì dilatato
Da un intestina espansion reale,
Che avendo sempre in singolar parlato
La prima volta allor parlò in plurale,
Quasi che il singolar più non convenga
Ad un sovrano, e ch' ei plural divenga.
Giacchè, disse quel fier, fra tanti e tanti
Animali di merto singolare
In noi trovaste qualità bastanti
Sugli altri per eleggerci a regnare,
Che al pubblico voler noi non dobbiamo
Opporci, di già noi lo sapevamo.
Ma quantunque non senza repugnanza
Prestiamci ad accettar l' alta incombenza,
Assicuriamo tutta l' adunanza
Della nostra real riconoscenza,
Sicuri che alcun mai non oserà
Lagnarsi della nostra maestà.
Riguarderemo i nostri amati e cari
Sudditi come amici e come figli,
Invitandogli ognor ne' gravi affari
A giovarci coll' opra e coi consigli;
E scettro riterrem corona e trono,
Qual deposito sacro, e non qual dono.
Perciò sulla real nostra parola
Giuriam di mantener quant'abbiam detto.
Giuriam che ognor del nostro oprar la sola
Brutal felicità sarà l' oggetto;
E tutto ciò giuriam nel tempo stesso
Che abbiam promesso, e non abbiam promesso.
In compenso speriam che ciascun mostri,
Senza punto aspettar che se gli dica,
Cieca sommissione agli ordin nostri;
Poichè se mai che alcun ci contraddica
Sofferto non abbiam come Leone,
Figuratevi poi come padrone.
Che il bel discorso che il Leone tenne
Facesse impression, son persuaso,
Ma a noi, che in ogni occasion solenne
Ripeterlo ascoltiam, non fà più caso;
Chè son per noi cose usuali e vecchie,
Ed assuefatte omai v' abbiam le orecchie.
Ma le proteste di bontà, d'amore,
A quella brutal turba in ciò novizia
Parean sincera effusion di core,
E di già ne facea la sua delizia,
E alzò concordemente ancor maggiori
E gli applausi, e gli evviva, ed i clamori.
Il lieto grido universal fe' l' eco
Rimbombar per i colli e per le selve,
E per ogni vallon, per ogni speco:
Onde esultàr di giubilo le belve,
Che sotto d' un padron ciascuna spera
Goder felicità stabile e vera.
Pel grand'amor verso il padron novello
Pianser di tenerezza, e fra i più grandi
Piaceri non trovàr piacer più bello,
Quanto avere un padron che le comandi;
Cui se offriran la pelle, il pel, la vita,
Sarà accettata ognor, se non gradita.

E voti fer con umide pupille
Concordemente al Cielo, acciò conservi
Al diletto padron mille anni e mille
Buon appetito, e vigorosi nervi:
O buone bestie! oh quanto a voi fa onore
La sensibilità del vostro core!
Oh preziose lacrime! in vederle
Cader dai vostri grugni, intenerisco;
Son gemme, son crisoliti, son perle;
Cara brutalità del tempo prisco,
La virtù, il sentimento, e i dover suoi
Alla posterità tu insegnar puoi.
Fenomeno sì vide allor mirabile,
Che ammetter forse or non vorrà la critica,
Ma autentico si rende e incontrastabile
Dalla storia brutal pre-adamitica,
Che tratta fu da una pagoda antica,
E il come e il quando uopo non è ch'or dica.
Non sì tosto il Leon fu eletto re,
Che un non so chè di dignità celeste
Lo circondò, lo penetrò, gli diè
Maestà tal che in lui creduto avreste
Esser in nuova inesplicabil guisa
Seguíta metamorfosi improvvisa.
Incredibil dirò cosa, ma istorica:
D' intorno nitidissima si sparse
Alla criniera sua luce fosforica,
Che i baffi, e il pel gl'illuminò, non gli arse;
Sfolgorâr gli occhi rilucenti e belli,
Che di Leda parean gli astri gemelli.
Non altrimente anche al figliuol d'Enea
Scappato dal famoso incendio d' Ilio,
Lucida fiamma intorno al crin splendea,
Siccome piena fe fanne Virgilio.
Quel portentoso scintillante fregio
Emblema fu del diadema regio.
Spuntano i fior sull' arido terreno
Ovunque l' orma riverita ei stampa,
E in erba fresca si converte il fieno:
Ogni ruscel viengli a lambir la zampa,
E dell' auretta il dolce mormorio
Par che susurri: vo' baciarti anch' io.
Ora se il Ciel la potestà sovrana
Venera a cotal segno anche in un bruto,
Che fia d' un re che la figura umana
Dall' amica natura abbia ottenuto?
E sol da questo imparino i mortali
A venerare i prenci anche animali.
Fatto ch'ebbe il Leon l'immenso passo,
(Poichè, secondo giustamente io penso,
Passar a un grado altissimo dal basso,
Come a re da privato e un passo immenso)
Ad onta della solita apparenza,
Animato parea da un' altra essenza.
Eran l'idee più chiare e meglio espresse
Nelle parole sue più savie e dotte,
Le naturali secrezioni stesse
Eran più regolari e più concotte:
E da' meati o dagli augusti pori
Spira gentil soavità d' odori.
Parea d' ambrosia e nettare nutrito;
Parea celeste succo, e l' ammiranda
Entro il nappo di Giove aver sorbito
Dell' immortalità sacra bevanda.
Quasi in Nume converso anche il direi,
Se coda e zampa avessero gli Dei.
Conciossiachè la qualità regale
È un caustico adustivo, un assorbente,
Un corrosivo, un dissolvente tale,
Che tutto ove s' attacca interamente
Disfa, discioglie, annichilisce e sforma,
Ed in sè l' immedesima e trasforma.
Laonde tuttociò che preesiste
In un re si distrugge, e si rinnova:
Quindi d' allor che un re Leone esiste,
Chi in lui cerca il Leone, il re sol trova.
Tal se talun zucchero o sale adacqua,
Zucchero e sal non trova più, ma l'acqua.
Che quell' onnipotente non so chè,
Quell' immensa immortal virtù infinita,
Che non si sa capir che diavol' è,
D' infondere è capace e moto e vita
A pigra e fral vilissima materia,
Che a pensarvi... per Bacco! è cosa seria.
Ed io di più scommetterei che se
Quel bestial collegio avesse eletto,
Invece del Leon, l' Asino re,
Veduto si saria lo stesso effetto;
E viste avrem le stesse qualità
Nell' Asin divenuto maestà.
Forse il fuoco così tolto dall' etra
Per lo furto fatal di Prometeo,
Fredda animando ed insensata pietra,
Una donna bellissima ne feo,
Onde spirar si vide e senso e vita
Dello scultor sotto la mano ardita.
S' affollâr tutti intorno al re animale
I sudditi animali, e chi invittissimo,
Augusto, potentissimo, immortale,
Chi 'l disse gran Leon, chi Leonissimo;
E acciò sopra di lor noi non restassimo,
Vi fu infin chi chiamollo ottimo massimo.
Fissi tutti gli sguardi erano in lui;
A lui tutti i pensieri eran rivolti,
Come se nulla l' esistenza altrui,
E dileguati, e nell' oblio sepolti
Fosser tutti gli oggetti, come suole
Sparir ogni astro all' apparir del Sole.

Ma regal maestà mista con grazia,
Quei dispiegando nel sereno aspetto,
Sorridendo li accoglie, e li ringrazia,
Talchè guadagna di ogni cor l' affetto:
E se fra gli altri alcun più degno scorge,
Oh clemenza! la zampa ancor gli porge.
Allor confuso susurrio si spande:
La zampa il re?... la zampa?... sì la zampa;
E ad atto sì magnanimo e sì grande
Ciascun per lui d'amor, di zel più avvampa.
Ed in tutti i suoi detti, in tutte l' opre
L' alta bontà del suo bel cor discopre.
Ah come mai d' infantil gioia e lieve
Vi puote, o bestie, infatuar cotanto
L' illusion d' un falso ben, che in breve
Cangiar dovrassi in vero duolo, e in pianto?
E alfin accorti dell' error, vorrete
Scuotere il giogo allor, ma non potrete.
Dei quadrupedi sudditi la folla
Tutta seguir volea l' orme sovrane,
Ma il Leon nol permise, e congedolla,
E gentilmente indi rivolto al Cane,
Amico, gli dicea, tu vieni meco;
Di molti e gravi affari ho a parlar teco.
Tosto maggior si leva il susurrio:
Ha detto amico al Can! con maraviglia
Va ripetendo ognun: L'ho udito anch'io:
Sì, sì, gli ha detto amico, altri ripiglia;
E il Can ciascun invidia, e fra sè dice,
Oh fortunato Cane! oh Can felice!
Ma il re col Can volgendo agli altri il tergo,
Da picciolo corteggio accompagnato,
Incamminossi al suo selvoso albergo,
Per accudire ai varii affar di stato;
Chè con eroiche gesta e fatti egregi
Vuol la gloria ecclissar de' più gran regi.
Vanne la regal bestia, e a farle omaggio
Avanti a lui spargono il suol di fiori
Le quadrupedi ninfe in sul passaggio;
E fanno intanto gli asini canori
Di concenti suonar l' aere d' intorno,
Finch'ei non giunga al suo real soggiorno.
E ogni qual volta in valle, in monte, in selva,
Le belve del quadrupede dominio
S' incontravano poi con qualche belva
Che stat' era presente allo squittinio,
Discorsi interminabili, infiniti,
E domande facevanle, e quisiti.
Quella allor gli alti pregi esalta e loda
Del novello adorabile sovrano;
Il capo or ne descrive, ed or la coda,
Or la criniera ed ora il deretano,
Or l' alta dignità quando spalanca
L' augusto grifo e la sovrana branca.
Rilevava ogni moto, ed ogni detto,
E lungo vi facea vario comento;
Tutto grande, mirabile, perfetto,
Tutto è stupendo in lui, tutto è portento;
Nè si stancava mai di proferire
Pomposi elogi dell' eccelso sire.
Parea che al mondo più non esistesse
Idea di ciò che pria si fe', si disse;
E che d' ogn' altro affar, d' ogni interesse
Le cure il nuovo re tutte assorbisse;
E che un essere sol fosse in natura,
E il resto poi secrezione impura.
Nè s' intendea qual magico prestigio
Nei liberi animai cangiato e vinto,
Con strano inesplicabile prodigio,
Avesse il natural libero istinto:
Filosofia vi studiò fin' ora,
Nè il gran problema ha risoluto ancora.

ORIGINE DELL'OPERA.

Poichè impresi a narrar stupende cose
Della più oscura antichità rimota,
Che strane parran forse e favolose,
Vo' la vera sorgente a voi far nota
Ond' io le trassi; perchè in mio pensiero
Non cadde mai di farvene mistero.
A pochi de' cronologi più esatti
Son noti d' un autor preadamita
I computi, ch' ei dice d' aver tratti
Da un poeta antichissimo ch' ei cita:
E fu, giusta la sua cronologia,
Seicentomila e più secoli pria.
L' opre dell' antichissimo scrittore
In un incendio semi-generale,
Centomil' anni almen, salvo ogni errore,
Perir dopo sua morte naturale;
Nè fa mica stupor che ciò accadesse,
In tabelle di legno essendo impresse.
In quell' incendio orribil spaventoso
Ad una biblioteca il foco giunse
D' un letterato a quei tempi famoso,
E con molte opre, quelle ancor consunse
Del citato da noi poeta critico
Storiografo-cronologo-politico.
L' autor preadamitico assicura
Che quel bruciato computo parlava
D' una rivoluzion della natura,
Che peraltro non ben specificava:

Onde non si sapea se la produsse
O acqua, o fuoco, o cosa diavol fusse.
Si sapea sol tre cento mila e cento
Secoli pria la cosa esser successa,
E che in quel general sconvolgimento
Cangiò natura la natura stessa,
E tutti gli animai, che come noi
Parlavan pria, più non parlaron poi.
Ma invece di loquela altri il ruggito,
Altri il ragghio, altri l'urlo, altri ebbe il fischio,
Chi latrato, chi strido, e chi muggito,
Chi il gracchiar, chi il soffiar, chi un suono mischio;
Ma ognuno istinto ed indole ritenne,
O gusto tal che da natura ottenne.
Pur bestie conosciam che ben sovente
Han poi ripreso il lor linguaggio antico;
Parlando offerse il tentator serpente
Vietato frutto, o mela fosse o fico,
Ad Eva che sedotta Adam sedusse,
Lo che produsse poi quel che produsse.
Nè mi si venga fuor con la Scrittura,
Che Satanasso per parlar con Eva
Triplicandosi presa la figura
Di donna a un tempo e di serpente aveva:
Diavolo, donna, e serpe a far parola
Furon tre specie, e una persona sola.
Qual incredulo è mai che oggi non creda
Che parlasse Nabuc cangiato in bove?
Con Europa parlò, parlò con Leda, [ve;
Quando in cigno, ed in bue cangiossi Gio-
E talor forse forse al par di loro
D'Apuleio parlò l'Asino d'oro.
Tutte quante parlâr le bestie in cui
Incarnossi Visnù l'indico nume:
Di render vaticini arcani e bui
Deificate bestie ebber costume.
Nè annali mai rivolgo, antichi o nuovi,
Che parlanti animali io non vi trovi.
Nè qui favellerò del Simorganca (1),
Quel parlator maraviglioso uccello,
Che tanto oprò col rostro e colla branca,
Quando il gran Tamurat montò su quello,
E i giganti sconfisse il Perso eroe,
Che fu il terror delle contrade eoe.
Nè il bue (2) di Livio rammentar qui voglio,
Nè il can parlante al tempo di Tarquinio,
Nè il corvo che applaudì nel Campidoglio
Del tiranno di Roma all'assassinio;
L'irco di Friso ed il caval d'Achille,
E mille ancor simili esempi e mille,
L'asina di Balaam s'udì parlare,
Allorchè senza aver commesso fallo
La terza volta si sentì frustare;
Parla spesso la gazza e il pappagallo,
E spessissimo udiam, per terminarla,
Anche tra noi qualche animal che parla.
Chi non sa che Apollonio il Tianeo (3),
Di cui scrisse Filostrato la vita,
Oltre cose mirabili che feo,
Onde Europa rimase e Asia stupita,
Se udía garrir gli augei, li comprendea,
E così ben, che nato augel parea.
Oh se d'allor che il mondo principio ebbe
Di tai rivoluzion storia esistesse,
Oh come maestosa ella sarebbe!
Qual nel lettor pensante alto interesse,
Qual stupor desteria, qual meraviglia!
Ma storico a ciò fatto ove si piglia?
Or quando dietro al mio cronologista
A stender questi Apologhi mi misi,
Non altr'epoca mai presi di vista
Che quell'anteriore a detta crisi:
Ficcatevelo ben nella memoria,
Quel che apologo è in oggi, allor fu istoria.
Ma son discreto, e non mi ostino a dire
Che tutto vero sia quello che dico;
Perchè so ben ciò che suole avvenire
Se si parla di tempo troppo antico:
E alfin avreste voi forse in pensiero
Tutto esser ver ciò che si tien per vero?
Sovente i più comuni avvenimenti,
Che sott'occhi veggiam, tocchiam con ma-
In modi raccontar sì differenti [no,
S'odon, che il ver se ne ricerca in vano;
E quando appien tu credi esserne istrutto,
Circostanza scopriam che altera il tutto.
I fogli periodici leggete
Itali, galli, ispani, angli, tedeschi,
Ove con fedeltà trovar credete
Esposti i fatti più sicuri e freschi:
Eppure infedeltà sol vi si vede,
E contraddizione e mala fede.
Questi l'error per ignoranza ammette,
Quei mente per passion; quei per paura;
Chi per malizia tace, altera, omette,
Chi per adulazion tutto sfigura:
E il falso adorna, e appena il vero accenna,
Chi alfine a prezzo vil vende la penna.
E perchè poi si spoglia e si dispensa
D'ogni indulgenza quei che legge o ascolta
Cosa accaduta in lontananza immensa,
E fra profonda antichitade involta?
Perchè piuttosto che trarne profitto,
Cercar di farne allo scrittor delitto?
Meglio non è, se cosa v'è che spiace,

Una tranquilla indifferenza tacita
Usar, che fiele e critica mordace?
E se cosa v'è poi che vi capacita,
Perchè non l'adottar? ben si consiglia
Chi cauto il mal rigetta e al ben s'appiglia.
V'è qualche storia in ver che a prima vista
Può mendace parer ed illusoria,
Come quella del mio cronologista;
Ma quella stessa animalesca istoria
Spesso al racconto util riflesso intreccia,
Sotto quella simbolica corteccia.
Io per lo vostro onor suppor non voglio
(E gli apologhi miei sian pure inezie)
Che sdegniate ascoltar per vano orgoglio
Dalle parlanti animalesche spezie
Le verità politiche e morali,
Per non dir: Le apprendiam dagli animali.
Men val dei fatti il letteral racconto,
Che la moralità ch'indi dee trarsi:
Men di minuzie istoriche fo conto,
Che de' riflessi a tempo e loco sparsi:
San leggere e ascoltare i meno istrutti;
Rifletter, profittar non è da tutti.
Ma d'opere e d'autor preadamitici
Giammai notizia non avendo intesa,
Stupiran forse i cacadubbi stitici;
E la cosa sarà da talun presa,
Se il vero ben addentro non adocchia,
Per una solennissima pastocchia.
Io pertanto che sono in certi punti
Scrupoloso all'eccesso e delicato,
E che amo dalli miei più astrusi assunti
Uscir felice, o almen giustificato;
Ciò che dissi lo replico, e son pronto
Di quanto hovvi asserito a render conto.
Son settant'anni e più che un ricco Inglese
Giunto del Gange alla famosa sponda,
Scorse il Bengala e l'Indico paese,
E i regni del Carnate e di Golgonda,
E del Coromandel la costa tutta
Dal capo Comorin fino a Calcutta.
Su i governi di quelle nazïoni
Nuove acquistò notizie e nuovi lumi;
L'origine indagonne e le ragioni,
Linguaggio, indole, riti, usi, costumi,
E de' bramini il venerato occulto
Sacerdotal misterïoso culto.
E colà del bramino principale
(Per quai mezzi non so, nè per qual via)
Tale stima acquistossi e affezion tale,
Che l'effetto parea d'una malìa;
Nè del giovane Inglese il vecchio Brama
Contrariar sapea capriccio o brama.
Forse a talun potria venir sospetto,
Che del bramin l'Inglese a forza d'oro
Saputo avesse comperar l'affetto,
Di che sappiam che avidi son coloro;
Ma intaccarne non vo' la probita,
E lascio al luogo suo la verità.
Dal gran bramino stesso ci fu introdutto
Nella primaria delle lor pagode,
E appieno fu da quel gran prete istrutto
Di ciò ch'altri non vede, altri non ode;
Vide gl'impenetrabili recessi,
Ove a nessun son liberi gli accessi.
Vide de' tempi più remoti e bui
I monumenti di mister profondo,
E il Zendavesta ei il Vedam, di cui
Tanto parlò, sì poco seppe il mondo;
E gli alti arcani donde i dogmi suoi
Trasse l'Egitto pria, la Grecia poi.
Indi in un de' più intimi sacrari,
Ove inoltrarsi anche al bramin si vieta,
Geroglifici vide e emblemi vari,
Impressi in certe tavole di creta
Che dal tempo pareano in parte rose,
Gelosamente a mortal occhio ascose.
Onde disse, rivolto al sacerdote:
Deh quali strane cifre sconosciute,
Quai caratteri veggio e strane note
In tanta qui venerazion tenute?
A cui il bramin: Cosa hai veduto omai,
Che altri non vide e non vedrà giammai.
Sacro al gran Brama e prezïoso è questo
Monumento di secoli a migliaia,
Ignorato dal mondo unico resto.
Ciò basti, e quanto udisti assai ti paia;
Fissi i confin sono al saper umano,
Più non cercar chè cercheresti invano.
Così disse il bramin, e con quel dire
Nel curïoso viaggiatore inglese
L'impaziente di saper desire
Più stimolo, più vivamente accese:
Chied'egli instantemente, insiste e prega,
E di persüasione ogni arte impiega.
Vinto da tante istanze alfin, Tu chiedi,
Il bramin disse, un'impossibil cosa:
Sacri arcani caratteri qui vedi
Di lingua a ogni mortal vietata e ascosa;
Solo l'intelligenza a poche elette
Alme fuor del comun se ne permette.
La sacra lingua sol d'intender lice
Alla sacerdotal suprema casta,
Dell'umano destin regolatrice.
Virtù, merto, talento a quei non basta
Cui dentro la comune ignobil massa
Di minor casta il destin getta e ammassa.

La quanto a' detti suoi colui volea
Dar aria d'importanza e di segreto,
Tanto più l'inquïeta ansia crescea
Nell'insistente giovane indiscreto;
Chè allora orgoglio e vanità s'aggiunse
Alla curiosità che pria lo punse.
Poichè se dell'arcano unico testo,
Tra sè dicea, trar copia io posso, oh come
Tra i miei dotti Britanni e in tutto il resto
D'Europa io mi farei famoso nome!
Onde di quel bramin lanciossi al collo,
Baciollo, supplicollo, scongiurollo.
Acciò da alcun bramin perito e dotto
Dell'inintelligibile linguaggio,
In qualche lingua europea tradotto
Ottener di quell'opra ei possa un saggio;
Ma quei lo sguardo in lui torbido fisse,
Di santo orror raccapricciossi, e disse:
Che dici mai? Di tua colpevol brama
Complice io farmi! io quello di cui femmi
Custode il Cielo ed il favor di Brama,
Tradir sacro deposito!... Bestemmi!...
Ah! pria che profanar la santa lingua,
L'ira del Ciel vendicator mi estingua!
A quel sacerdotal slancio di zelo
L'Inglese applaude; ma promette, e giura,
Per quanto v'ha di sacro in terra, in cielo,
Che se di quella mistica scrittura
Ottenga versïon, gelosamente
Terralla ascosa a ogni anima vivente.
Se l'ottengo, dicea, che perderesti?
Il testo qui dessi onorar? si onori;
L'original qui dee restar? vi resti;
Il linguaggio ignorar sen dee? s'ignori.
Se ottengo io versïon che non paleso,
L'onor di Brama e il tuo rimane illeso.
Mentre ei così ragiona, e per sì fatte
Guise di quel bramin la resistenza
Con armi dialettiche combatte,
Un barlume di docile indulgenza [gio
Veder gli parve a quello in volto, e un rag-
Di speranza che accrebbegli coraggio.
E l'ascendente alfin straordinario
Ch'egli avea su colui, qualunque ei fosse,
O fisico, o morale, o pecuniario,
Appoco appoco lo ammolli, lo scosse;
E maniere inspirò più mansüete
Al rigorista inesorabil prete.
Quale influsso, dicea, sent'io? la mia
Costanza cede a ignota forza omai;
A te l'alto favor concesso sia:
Me traduttore e me scrittore avrai:
Io delle sacre tavole in colonne
Corrispondente versïon faronne.
E acciò che a ognun resti ignorato il fat-
Tu il giurato silenzio osserva ognora. [to,
L'Anglo lieto oltremodo e sodisfatto
Di cangiamento tal, di nuovo ancora [lo,
Gettando al gran bramin le braccia al col-
Dell'insigne favore ringraziollo.
Quegli ogni dì portossi alla pagoda,
Ed essendo colà la lingua inglese,
Dacchè l'Anglo vi domina, alla moda,
La versïone in quella lingua imprese;
In men di trenta dì la stese sopra
Gran pergamena, e fu compita l'opra.
Consegnolla all'Inglese, e in consegnar-
Gli ripete gli stessi avvertimenti: [la
Che di tenerla occulta, e di non farla
Nè mai veder nè legger mai rammenti:
Dir come, quando, dove e da chi l'ebbe,
L'ira di Brama provocar potrebbe.
Le promesse ei rinnova, ed indi ratto
Sen va a veder cosa contien lo scritto,
E restò ben sorpreso e stupefatto
Quando del mondo vide ivi descritto
Lo stato a tempi sì da noi distanti,
Con una storia di animai parlanti.
Or comprend'io, diceva, or comprend'io
Perchè il divin Visnù siasi incarnato
In vacca ed in uccel: quel loro Dio
In vacca e uccel non si saria cangiato,
Se avuto non avesser gli animali
Facoltà, come noi, intellettuali.
E siccome sapeva essere in rada
Nave che in breve verso Europa gía,
Abbandonando l'indica contrada,
Tornar risolse all'Anglia sua natia,
Ed imbarcarsi in quella nave, in cui
Luogo pel suo bagaglio era e per lui.
La versïone in un cannon di latta
Mise, ch'ei fece costruire apposta,
E v'unì pergamena, in cui l'esatta
Storia del fatto è fedelmente esposta;
E dove e quando e da chi l'ebbe e come,
Della pagoda e del bramino il nome.
Esternamente intonacar con cera
Il tubo intorno fe' con somma cura,
Che preservar lo scritto in tal maniera
Da ruggine e dall'umido procura:
E sopra tutto da tignuola o tarlo,
Che roderlo potria, potria bucarlo.
La nave omai del bisognevol carca,
Sua gente e suo bagaglio in diligenza
Imbarcar fece, e poscia anch'ei s'imbarca.
E tutto essendo pronto alla partenza,
La nave alfin le vele al vento sciolse,
E dalla rada di Madras si tolse.

Ceilan odoroso a destra mano,
Poscia Madagascar indietro lassa;
Il fausto ai marinar Capo Affricano,
Capo Verde, e Canarie indi trapassa,
Quindi trascorre l'ocean che bagna
La terra ibera, e la minor Brettagna.
Era la nave omai quasi di sua
Corsa felicemente al termin giunta,
E già scopre il nocchier d'in su la prua,
E lieto annunzia di Lezard la punta,
Quando la sorte infin allor amica
Tutt'ad un tratto lor si fe' nemica,
Tra nere nubi il sol s'involge e asconde,
Il mar si gonfia orribilmente e bolle,
Ed or s'apre in voragini profonde,
Or minaccioso insino al ciel s'estolle;
E forza è pur che segua il bastimento
L'impulso irresistibile del vento.
Salta questi ora a greco, or a levante,
Or a scilocco ognora più veemente,
E non tien mai direzion costante;
E verso Borea impetuosamente
Alla ventura il lacero naviglio
Senza guida correa, senza consiglio.
Sei giorni per quei mari errò e sei notti,
Spinto or dall'una, ed or dall'altra banda,
Finch'alberi e timon perduti e rotti,
Franse in un scoglio alfin presso l'Islanda;
E assorto fu dal tempestoso flutto
E tutto il carco e l'equipaggio tutto.
Salute a noi, parmi d'udir; che giova
Narrarci tutta questa storietta,
Se dello scritto non saprem più nuova?
Ma di grazia bel bel, non tanta fretta,
Non dissi tutto ancor; se udir vorrete,
A tempo e luogo suo tutto saprete.
Era in quei tempi un galantuom maltese
Che nome avea Bartolommeo Gianfichi;
Grande e bel di persona, e in quel paese
Suo casato anche in oggi è de' più antichi:
Ma viveva messer Bartolommeo
In un piccol villaggio da plebeo.
Di fisica amator, tenea compasso,
Barometri e termometri parecchi,
E grande si credea dal popol basso
Operator d'esperimenti vecchi;
Acre poi protettor dell'aria fissa,
Per cui con quei villan sempre avea rissa.
In tutt'altro però non si potea
Perito dirsi estremamente e scaltro,
Qualche termine tecnico sapea,
Nomi d'autor, del resto poi non altro;
E in ver pretender non si può che in tutto
Esser debba ciascun perito e istrutto.
Necessario saria, per farmi un nome,
Diceva, e per vedere ed esser visto,
Scorrer l'Europa. E dicea ben: ma come?
Di contanti non era assai provvisto;
Ma si volle tassar tutto il villaggio,
E danaro gli dier per quel viaggio.
Bartolommeo seguir ne' viaggi suoi
Impegno mio non è, non è mio scopo;
Quello però che me interessa e voi
Dirò soltanto, che alcun tempo dopo
Visitar volle il Nord, e a render paghe
Le brame sue, portossi a Copenaghe.
Ivi la pesca a far delle balene
Nave trovò ch'iva in Islanda, e tosto
D'ire in Islanda fantasia gli viene,
Sapendo che se un fisico a ogni costo
D'esser si ostina a grand'onor promosso,
Dee la pesca imparar del pesce grosso.
Vuol di più non fidandosi ai racconti
Fare oculare osservazione e seria,
Se l'Ecla è un monte come gli altri monti;
E se son di medesima materia
Le coste di quell'isola composte,
Con cui son fatte tutte l'altre coste.
Dunque i lidi lasciò di Danimarca,
Ed essendo da Islanda ancor discosta
Due miglia almen la peschereccia barca,
Osservò l'Ecla e l'islandese costa:
L'aria, l'acqua, le piante, il fuoco, i scogli
Analizzò da lungi, e ciò bastògli.
Facean la pesca i marinari intanto,
Mentre ei faceva esperimenti tali;
E balena chiappàr grossa cotanto
Che poche a quella eransi viste eguali:
E con fune e con ganci indi fu tratta
In sul naviglio, e poscia in pezzi fatta.
E i metodi osservàr ond'olio trarne,
Secondo porta l'uso e l'arte; e mentre
Quella massa volgean d'ossa e di carne,
Tubo trovaro in quell'immenso ventre
Di cera e di marina alga coperto;
Onde fu tosto avidamente aperto,
Perchè credean monete o verghe d'oro
Poter trovarsi in corpo alle balene:
Ma ben delusi rimaser coloro
Che solo vi trovàr due pergamene:
E per farvela corta, eran l'istesse
Che dal naufrago Inglese ivi fur messe.
Ciò incredibil parrà, perchè sappiamo
Che il gorgozzul della balena è stretto;
La balena però di cui parliamo
E che il tubo ingoiò, come s'è detto,
Per linea retta discendea da quella
Ch'ebbe Giona tre dì nelle budella.

Ciò dico sol per dimostrar che quando
Un fatto io narro, frottole non spargo,
E in prova del mio detto io vi domando
Qual de' due pesci ha il gorgozzul più largo,
Quei che un tubo di latta ingoia, ovvero
Ch' ingoia un uomo, anzi un profeta intero?

Sebben Bartolommeo non avea fatto
Mai studio in lingue, e non sapea l' inglese,
Per vanità, per rarità del fatto,
Cannone e cartapecora richiese,
E da quegli idioti marinari
Ottenne tutto per pochi danari.

Di colà ritornando in sul cammino
Nave trovò che vela fea per Malta;
Maltese era il padrone e suo cugino,
Onde improvvisa in capo idea gli salta,
A Malta d' inviar per quel naviglio
Il tubo in una lettera a suo figlio.

La lettera dicea: « Figlio, buon giorno,
« T' invio questo cannon, tu custodito
« Tienlo, e ben chiuso fino al mio ritorno,
« Che non sarà di molto differito:
« Figlio, l' onor della genía Gianfica
« Ti raccomando, e il Ciel ti benedica! »

Il figlio si nomò ser Ciondolone:
Ricevè il tubo e custodito il tenne,
Nè d' aprirlo ebbe mai tentazione:
Il padre sol parola non mantenne,
Ch' indi a poco messer Bartolommeo
Morì in Polonia in casa d' un Ebreo.

Era ser Ciondolone uom grasso e grosso,
Torpido, pigro, e pien d' ozio e di noia,
Sdraiato o assiso c' non sariasi mosso
Suo padre stesso per salvar dal boia;
Non solea mai nè leggere, nè scrivere,
E or son venti anni che cessò di vivere.

Vive oggi il figlio suo messer Valerio,
Giovin di garbo veramente e bravo,
Studia, sa molte lingue, ha del criterio,
E un giorno il nome eclisserà dell' avo;
Quando anni son viaggiando in Malta fui,
Sovente il vidi e conversai con lui.

Le pergamene ed il cannon di latta
In confidenza m' ha mostrato ei stesso;
E in Toscan la lettura me ne ha fatta,
Facendovi riflessi e note spesso:
Mi pregò a non parlarne, e non ne parlo,
E voi prego puranche di non farlo.

Favellando del suo casato antico
M' assicurai ch' egli era un discendente
Di quel mio famosissimo Gianfico,
Di cui mi udiste ragionar sovente:
Se apologhi, novelle, od altro ho fatto,
Ai Gianfichi lo deggio, e questo è un fatto.

Dunque all' Anglo il bramin la pergamena
Consegnò de' tradotti emblemi antichi;
Da quei passò nel ventre alla balena,
L' acquistò poi Bartolommeo Gianfichi;
Ciondolon l' ebbe, indi Valerio, ei poi
La fe' a me nota, io la fo nota a voi.

Degli apologhi miei la storia è questa;
E solo come quell' antico testo
Ai bramini passasse saper resta:
Ma irreparabil v' è laguna in questo
Tratto d' istoria letteraria critica,
E di cronologia preadamitica.

Consta per altro dalle addotte prove,
Che le cose seguir di cui parliamo
Da nove cento mila ottanta nove
Secoli pria del tempo in cui viviamo;
Se computo sì vasto errore porta
D' alcuni mila secoli, che importa?

Fu nell' antica Memfi assai famoso
Egizian filosofo, che visse
Prima di Trismegisto e di Beroso,
E fe' computi molti, e molto scrisse,
Ma sopra tutto del soggetto stesso
Trattò di cui trattar vogliamo adesso.

Quell' autor sostenea che qualor sia
Un milione di secoli compiuto,
Le cose torneran come eran pria,
E tutti gli animai l' uso perduto
Di favellar ricovreranno allora:
Ma l' epoca è per noi lontana ancora.

L' opre di quell' autor io non ho viste;
Ma un manoscritto antico e mezzo muffo
In un convento di Calabria esiste;
Se pur il General Cardinal Ruffo
Stoppacci non ne fe' per l' archibuso;
Caso non ne abbia fatto un qualche altro uso.

Posto quant' io dissi fin qui, che forse
Indispensabil era in verso o in prosa
Dei miei lettori avanti gli occhi porse,
Per schiarir meglio e accreditar la cosa;
Perchè così l' obbiezion prevengo,
E maggior fe presso i lettori ottengo.

Cose narrai che non fur dette pria
Riti, mitologie straordinarie,
E di bestie la guerra atroce e ria,
Che specie ne distrusse e molte e varie,
Ed altre ne cacciò sino in Siberia,
Ove perir di freddo e di miseria.

Che se di quell' esotico bestiame
L' Ostraco ed il Calmucco e il Samoiedo
Di sotterra talora il vasto ossame
Stupido estrae, di che stupir non vedo.
E la cosa non è contradittoria

Per quei che san l'animalesca istoria.
Di giganti o d'eroi famose lutte,
O di bestie o di Dei (s'io vo' le ignote
Origini indagar) trovo di tutte
Le nazïon nell'epoche rimote,
Ne risuona Orïente, e appo la fredda
Zona polar canta battaglie l'Edda (4).
E da ciò forse immaginâr gli Achei
La gran battaglia e la famosa guerra,
Quando in Flegra pugnâr contro gli Dei
I temerari figli della terra,
E vinti dagli eroi cadder Centauri,
Cerberi, Idre, Pitoni e Minotauri.
Ciò forse ai vati d'Orïente offerse
L'idea delle terribili tenzoni,
Come raccontan le memorie Perse,
Dei Dives mali contro i Peris buoni,
Gente che mai fra lor non ebber pace:
Chi d'Ariman, chi d'Oromas seguace (5).
Fin gli spirti immortali ed impassibili
Fervida fantasia cangiò in guerrieri,
E assurdità sì strane e sì incredibili
Si riguardan quai dogmi e quai misteri:
Son di guerra gli orror dunque sì sacri,
Che fin religïon par li consacri?
E ogni qual volta vinti e debellati (6)
Restaro i mali; fur da' buoni ognora
In più aspri climi ad aquilon cacciati,
Ove fissâr la fredda lor dimora;
Quindi dice il proverbio, e dice bene,
Che tutto il mal dall'Aquilon proviene (7).
Aggiungo sol per prevenir le critiche
Che qualche umor sofistico far suole,
Che in quell'antiche età preadamitiche
Costumi, usi, pensieri, idee, parole
Eran troppo diverse e differenti
Da tutto ciò che si usa ai dì presenti.
Quelle parole e quei pensieri stessi,
Ch'erano in uso allor, se in questi miei
Apologhi per tanto usato avessi,
Strano linguaggio e strano adoprerei
Stile inintelligibile ed astratto,
E forse forse passerei per matto.
Se ascoltaste però fra i miei campioni
Nominar Generali e Colonnelli,
Altezze, Maestà, Conti, Baroni,
Usai moderni titoli, non quelli
Ch'erano in uso in quell'antica età,
Che oggi neppure il diavolo li sà.
E perciò la gentil vostra indulgenza
Spero m'accorderà che lo stil mio
S'adatti alla comune intelligenza;
E di scusar vi prego in oltre, s'io
Non posi pria, come pur era d'uopo,
I ghiribizzi miei che ho posti dopo.

NOTE

ALL'ORIGINE DELL'OPERA.

(1) Vedi l'*Istoria della Religione antica de' Persiani*, presso Herbelot, p. 1016.
(2) Vedi Omero, Tito-Livio, Plinio, Svetonio.
(3) Philostr. *in vita Apoll.*, lib., p. 8, c. 14.
(4) Edda, *Mitologia de' popoli settentrionali.*
(5) Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 298.
(6) Vedi Bailly, *Lettere sull'Atlantide.*
(7) Gerem. cap. 6, v. 22—24.

AD UN FRATE

CATTIVO SUONATORE D'ORGANO.

Secondo San Matteo nel suo Vangelo:
Quando il prossimo tuo non ara dritto,
Da buon fratel, con carità, con zelo
Ammonisclo ben del suo delitto,
Non in pubblico già, ma a tu per tu,
Acciò si emendi, e non lo faccia più.
Ond'io far deggio a Vostra Reverenza
Una fraterna e pia correzïone,
E d'esserne tenuto in coscïenza
Credo con giusta e ferma opinïone,
Acciocchè in guisa tal vi coreggiate,
S'esser può mai che si corregga un frate.
E or che siam soli, e che nessun ci sente
Prendete in buona parte il zelo mio,
Poichè lo fo caritatevolmente;
Che, grazie al Ciel, non come quei son' io

Che tuttor fan con voi l'amico e il bello
E dietro poi vi tagliano il mantello. [co,
Voi siete un buon vivente, un buon ami-
Siete un buon religioso ad esemplare,
Dica chi vuol non me ne importa un fico.
Io voglio chi lo merita lodare,
Siete un uom di buon cuor, d'ottima pasta,
Ma solamente l'ORGANO vi guasta.
Chè vi si è fitta in testa un insolente
Idea, che quasi si può dir pazzia,
Poichè voi vi credete bravamente
Suonar l'organo al par di chicchessia;
Ma troppo iniquamente, a dire il vero,
Strapazzate l'organico mestiero.
Nel mestier della musica voi siete
Un pezzo solennissimo di trave,
Giacchè, poffareddio! non distinguete
La sestupla, la tripola, la chiave,
Il be-molle, il diesis, il be-quadro:
Oh che brutto suonar! che suonar ladro!
Impicciate il bemmì, coll'ellautte,
Ed il delasolrè coll'elafà,
Fate certe cadenze così brutte,
Che cartiera o frullon miglior le fa;
Sbagliate i tempi, confondete i tuoni,
Nota non accoppiate, che non suoni.
Non una voce all'altra corrisponde,
Non consonanza armonica si sente,
Ma dissonanti settime, e seconde
Confuse stridon impetuosamente;
Calate giù le man sconce e malfatte,
Bussate sopra, e dove batte batte.
Fate un rumor quando toccate i bassi,
Che par mandra di pecore e di becchi,
Che dall'erboso piano al monte passi,
E d'ingrato sconcerto empia gli orecchi,
E per render maggior confusione
Vi si aggiunga il campano del montone.
Sembran gli acuti poi tanti porchetti,
Allorchè il castrator fa lor la festa,
Che metton certi stridi maledetti,
Che assordano ed intronano la testa,
Sentendosi straziar dalle coltelle,
E tirar fuori certe bagattelle.
Con un impeto tal fate su' tasti
Cadere a piombo la pesante mano
Che molle e ferri ne son rotti e guasti,
E al rumor che se n'ode da lontano
Sembran nacchere, o sugli intavolati,
Tacchi di legno e zoccoli di frati.
Resto a tal chiasso sbalordito a segno
Che talor penso vi bussiate sopra
Col cesto in pugno, o col braccial di legno;
L'un de' quai si adoprò, l'altro si adopra,
Quello già nell'olimpica tenzone,
Oggi questo giuocandosi al pallone.
Spesso per le indiscrete, aspre percosse
Le molle fuor de' propri siti loro
Restano a forza in giù depresse e smosse,
Le quali a ciaschedun tubo sonoro
Or aprono ed or chiudon lo spiracolo,
E introducono il vento o fangli ostacolo.
Poichè, il tasto calcandosi, si abbassa
La molla, e il buco ne riman sturato,
Onde, spinto dai mantici, vi passa,
E un fischio fa continuamente, il fiato
Che penetra nell'intimo del cranio; [nio.
E a tal distuonamento agghiaccio e sma-
Così il vento talor dalle fessure,
O passando pel buco della chiave,
Se buone non son toppe o serrature,
Certo sibilo rende acuto e grave,
Siccome o torto o dritto, o presto or lento,
Penetra dentro allo spiraglio il vento.
De' tuoni in somma il bestial sconcerto
E de' tasti il flagel duro e perenne,
E ognor di qualche canna il buco aperto
Per far confusione più solenne,
Danno all'orecchio un sì crudel tormento,
Come vespe o moscon vi fischin drento.
L'aria commossa dallo sregolato
Tasteggiamento delle false note
Forma un fracasso estremamente ingrato,
Che dell'orecchio il timpano percote,
E fa doler la testa, ed in quel mentre
Mi si solleva il volvulo nel ventre.
Forse meno importun ronza il moscone,
E più soave è il raglio del somaro,
Forse più dolcemente il calascione
Suona lo scamiciato montanaro,
Che allegro e canta e suona per le strade,
Mentre a maremma va a falciar le biade.
Vi fu un pastore tremilanni fa
Di tal follia nel suono e presunzione,
Ch'ebbe perfino la temerità
Di porsi con Apollo al paragone;
Onde qual uomo d'intelletto privo
Fu poscia in pena scorticato vivo.
Io non non v'auguro già cotanto male
Che siate, come Marsia, scorticato,
Benchè dovrebbe esser la pena eguale,
Dove eguale ritrovasi il peccato:
Lo dico solo acciò voi conosciate
Che d'esser scorticato meritate.
Itene a fare il mastro di cappella
Laddove son del Nil le cateratte,
Ov'è inutil la voce e la favella,
E son l'orecchie ad ascoltar non atte

Chè il fiume col fragor di sua caduta
Fa divenir la gente e sorda e muta.
Là potreste suonar gighe e furlane,
Là far trilli, passaggi e ricercate,
Che quelle nazion catadupane
Non udirebber le vostre suonate,
Nè potrebbe distinguersi tra' sordi
Il vostro suon se accordi o se discordi.
Ma qui tra noi nella canora Italia,
Ove armonica abbiam l'anima e i sensi,
E dove appena usciti siam di balia
Par che cantori a divenir si pensi;
Un falso tuon dà più fastidio e smania
Che un febril parossimo, un' emicrania.
Cosa il vostro guardian, cosa diria,
Se in cattedra montar volesse il cuoco,
E ai novizi sipegar teologia,
La pentola e il paiol lasciato al fuoco,
E in vece di trattar la cazzaruola,
Far pretendesse il baccelliere in scuola?
E pure a un cuoco accorderei piuttosto
Che in cattedra dicesse uno sproposito,
Che in cucina sciupar lesso ed arrosto,
Ed intingoli far malapproposito;
Più gravemente assai mi par che pecchi,
Se alcun ci strazia l'anima e gli orecchi.
Il confuso rumor di fuse e crome,
Il disgustoso orribile frastuono,
La dissonanza irregolar, cui nome
Usate dar di musica e di suono,
Con tal forza il cervel mi urta e mi pesta,
Che per gran tempo mi rimbomba in testa.
Così chi lungamente andò per barca,
Ed il contrasto udì d'Affrico e Noto,
E poi sul patrio lido appena sbarca,
Per grazia ricevuta appende il voto;
O dorma solo o colla sposa insieme
Sempre gli sembra udire il mar che freme.
La musica, che ha origine celeste
Ed è sì bella e dilettevol cosa,
Deforme in guisa tal voi la rendeste,
Che in vostre mani è divenuta esosa;
Le avete tolta e grazia e leggiadria,
E non si sa che diavolo si sia.
Mi ricordo aver letto in un autore,
Che, se Alessandro Magno il suono udìa,
Montava in tanta collera e furore
Che dava sempre in qualche frenesia:
L'ira che in lui destava il suono, or voi
Col vostro suono la destate in noi.
Che se non fosse pel timor d'Iddio
E per riguardo alle genti del mondo,
Quando vi odo suonar non so quel ch'io
Farei spinto da strano estro iracondo;
So ben che faccio ogni sforzo che posso
Per non mettervi fin le mani addosso.
E io potrei provar con più d'un passo
E cogli esempii tratti dal Vangelo,
Che per toglier lo scandalo ed il chiasso,
Non saria riprobabile tal zelo,
Chè talor la mia testa entusïastica
Si picca anche di storia ecclesïastica.
E so che Cristo colla sferza in mano
Cacciò dal Tempio, a forza di frustate,
Color che vi facevano il baccano
Vendendo alle persone ivi adunate
Di polleria venale ampio apparato,
Come alla fiera stessero o al mercato.
E forse Egli provò con questo esempio,
Che color che vi fan confusïone
Si devono cacciar fuori del Tempio
A forza anche di frusta e di bastone:
Or dunque giudicar lascio a voi stesso
Se trattarvi del par non sia permesso.
Se suonate un' antifona, un mottetto,
Un vespero, una messa, un *tantum ergò*,
Si suscita uno strepito ed un ghetto
Nel luogo sacro e d'orazione albergo,
Che la chiesa si cangia in sinagoga,
Onde in risa ed in beffe ognun si sfoga.
Credea talun che l'armonie celesti
Che con i moti lor fanno le sfere,
Modello sian dell'armonia di questi
Terrestri accordi che ci dan piacere;
Ma quel vostro suonar così bestiale,
È d'un gusto diabolico e infernale.
Quando un tempo a suon d'organo e di cetra
Intuonava i suoi cantici il Salmista,
In cui talor da Dio perdono impetra,
E s'allegra talor, talor s'attrista,
Con armonico suono e dolce canto
Destava in Israello or gaudio or pianto.
E se *laudate in cymballis* dicea,
Dicea *benè sonantibus* ancora,
E con ciò chiaramente dir solea,
Che nella chiesa, ove il gran Dio si adora,
Non si deve far strepito insolente,
Ma si deve suonar soavemente.
E nel dì della gran dedicazione
Un grato suono d'organi s'udía
Nel tempio risuonar di Salomone,
Che l'aere intorno di dolcezza empía.
E il popol rispondea in varii modi,
Lieto cantando del gran Dio le lodi.
E in vero quando è il suon soave e grato
Cagiona inesplicabile dolcezza,
E un sentimento molle e delicato,

Ed un moto nel cuor di tenerezza;
Ma se il suono non è grato e perfetto
Sollecita la collera e il dispetto.
Quindi se in chiesa qualche sinfonia
Coll' organo suonate, io fo scommessa
Che per la rabbia il popolo va via.
E perde bisognando anche la messa;
Onde il suon ch' eccitar dovrebbo al bene
Occasïon di scandalo diviene.
Talora alla campagna il villanello
D' un campanaccio al suon raccoglie e chiama,
Al solito alveare od al coppello
Qualche sbandato stuol d' api che sciama;
Ma voi col suon dell' organo fugate
Le genti nelle chiese radunate.
Che se smania sì strana e insuperabile
Desta l' organo in voi, perchè piuttosto
Non vi comprate un organin portabile?
Che non potrebbe incomodarvi il costo,
E, sempre che si vuol, suona qualora
Si giri un certo manico di fuora.
Con tal organo in collo il vagabondo
Terrazzan di Germania e di Savoia
Assai sovente errando va pel mondo;
Con quello voi minor fastidio e noia
Almen dareste agli uditor profani,
Saltimbanchi imitando e ciarlatani.
Rammentar col vostr' organo mi fate
D' Astolfo il corno, che quando s' udía
Fuggivano le genti spaventate,
E i cuori più costanti intimoría,
Ed ognuno a quel suon fuggía veloce
Come i diavoli fuggono la croce.
Ma innoltre il vostro suon fastidio apporta
Ai bruti, e in lor produce effetti strani,
Chè al liminar della sacrata porta
Spesso quando suonate urlano i cani,
Come sogliono fare allorchè tuona,
O loro altro rumor l' orecchia introna.
Se suonando la cetera Anfione
Corse il tonno ad udir, corse il delfino;
Se colla lira Orfeo calmò Plutone,
E addormentò il trifauce mastino,
Il vostro organo dà tali molestie
Che fa lungi fuggire uomini e bestie.
Risoluzione adunque, e fate voto
Non esser più coll' organo molesto,
E non turbare il popolo devoto;
Ed agli altri tre voti unite questo;
Ma vorrei, per parlar tra voi e me,
Che l' osservaste più degli altri tre.

POESIE LIRICHE.

ANACREONTICHE.

NON CURA IL POETA DI CANTAR GUERRE OD ARTI, MA SOLO CANTA DI AMORE PER PIACERE ALLE DONNE.

Io non vo' di squadre armate
Cantar l'ire sanguinose,
E le guerre detestate
Dalle madri e dalle spose;
Nè cercar vo' negli oggetti
Che al mio sguardo offre Natura,
Di sì strani e varii effetti
La cagione incerta, oscura.
Gaio umor, placido ingegno
A me dièro amici i numi,
E da grave aspro contegno
Alienissimi costumi.
Cantar vo' di Dori e Fille,
Ed esporre in dolce stile
Idee facili e tranquille,
Grate sempre a un cor gentile;
Aureo crin, pupille nere,
Molli sdegni e molli amori,
Cose tai che con piacere
Legger possa e Fille e Dori.
Donne belle che ascoltate
Di mie rime il vario suono,
Se mie rime a voi son grate,
Più non vo'; contento io sono.
Abbia pur suo nobil vanto
La famosa argiva tromba,
Che cantò quei che del Xanto
Su le rive ebber la tomba.
Nè men denno in pregio aversi
Quelle menti alte e divine
Che raccor potêro in versi
Filosofiche dottrine:
Io temprar di quella cetra
Vo' le corde argute e pronte
Per cui va famoso all'etra
L'amoroso Anacreonte.
Pien di grazia e di vivezza
Canti Bacco, o canti Amore,
Di un piacer, di una dolcezza
Sempre nuova inonda il core.
Voglia il Ciel che in parte anch'io
Sparger possa i versi miei
Di quel vezzo e di quel brio,
Dono sol de' sommi Dei;
Sicchè mai del compiacente
Genio vostro io non abusi,
E non stanchi a voi la mente
Con pensieri oscuri, astrusi:
Ma si appaghi e si riposi
La tranquilla fantasia
Su i concerti dilettosi
Della facil poesia.
Nè crediate, o donne care,
Ch'io nel cor nutra desio
Che varcati e monti e mare
Sia famoso il nome mio:
Gli alti pregi io non mi ascrivo
De' gran vati e degli eroi:
Donne mie, s'io canto e scrivo,
Scrivo e canto sol per voi.

-o-o-o

Su i campi libici
Ampie semente,
E ognor fa a Cerere
Voti e promesse,
Se giunga a mietere
La ricca messe:
Chi sotto il carico
D'elmo e lorica
Affronta intrepido
L'oste nemica;
Onde alto e celebre
Onor riporte,
Che a prezzo vendesi
Di sangue e morte:
Chi fra giuridici
Studi s'involve,
E l'altrui dubbia
Ragion risolve:
E chi ognor vigile
In suo pensiero
Sostien le pubbliche
Cure d'impero.
Io, finchè Apolline
Carmi m'ispira
Al suon di eburnea
Etrusca lira,
Finchè spregevole
Non mi deprime
Povertà sordida,
Che i spirti opprime,
Non curo i splendidi
Fastosi onori,
Di Creso e di Attalo
Sprezzo i tesori;
Nè me fra vigili
Cure vedrai
La pace perdere
Del cuor giammai;
Nè dietro correre
A un dubbio bene,
Frutto tardissimo
Di lunghe pene.
Ponmi fra gli orridi
Geli di Scizia,
O nella inospita
Arsa Negrizia;
Ponmi fra i strepiti
Di città lieta,
O in solitudine
Tranquilla e cheta:
Ognor lietissimo
Ognor beato
Vivrò nell'aureo
Mediocre stato.
Tra lusinghevoli
Desir fallaci
Passano, o Fillide,
I dì fugaci;
E intanto perdesi
Ogni momento,
In cui non godesi
Pace e contento:
Perciò, se placide
Mi volgi, o Fille,
Quelle bellissime
Care pupille;
Se i pronti cantici
Mi detta Amore,
Loquela armonica
Di un lieto core;
Benchè la frigida
Vecchiezza il crine
Mi venga a spargere
Di bianche brine,
Sul verde margine
Del tosco fiume,
Ripieno l'animo
Del sacro nume,
Spesso fra i lirici
Canori vati
M'udirai tessere
I carmi usati:
Udirai spandere
La cetra mia
Anacreontica
Dolce armonia:
E sempre, o Fillide,
Sarai, qual sei,
Soggetto amabile
De' carmi miei.

A DORI

STUDIOSA DI FILOSOFIA

LA DISSUADE DALL'APPLICARSI AI FILOSOFICI STUDI.

Lascia una volta, o Doride,
Le gravi cure e i studi,
Su cui sì intenta ed avida
E ti affatichi e sudi.
Perchè passar la tenera
Giovin età che fuggè,
In frenesia sì strania,
Che ti consuma e strugge?
Che importa a te se Venere
Del Sol traversa il disco,

Se noto fu il fenomeno,
O ignoto al tempo prisco?
O qual furor di apprendere
La causa che colora
Di ascension sì lucida
La boreale aurora?
Se allor chiaro riverbero
L'aere dal Sol riceve,
O se nel dì, qual fosforo,
De' rai solar s'imbeve?
O se dal cerchio torrido
Spinta l'eterea luce
Intorno al pigro e frigido
Polo si aduna e luce?
Qual nodo impercettibile
Alla corporea salma
Con armonia mirabile
Insiem congiunge l'alma?
Come irritati i muscoli
Scuotansi pronti al moto,
E come sia de' tendini
O nullo il senso o ignoto?
Come ogni lieve e minima
Sensazion de' nervi
Pronta si porti all'anima,
Nè moto in quei si osservi?
Tu fai restarmi attonito,
Vezzosa Dori mia,
E non poss'io comprendere
Come possibil sia
Che così bella e giovine,
Ogni piacer tu lasci,
E ognor di filosofici
Gravi pensier ti pasci.
Chè ogni qualvolta, o Doride,
A farti omaggio io venni,
Te su i quadrati e i circoli
Fissa talor rinvenni;
L'occhio talor di limpido
Cristal convesso eletto
Armar ti vidi, e scernere
Alcun minuto insetto;
Talor di corpi elettrici
L'attrazion cercavi,
O l'oscillar de' pendoli
Col discender de' gravi.
Lascia una volta, o Doride,
Lascia sì strano impegno,
Che il gaio umor t'intorbida,
E stanca il molle ingegno.
In su le carte assidui
Sudino al caldo, al gelo
Color, che il mento coprono
D'ispido e folto pelo;
O quei che smunti e pallidi
Tuttora han per costume
Di trarre intere e vigili
Le notti al tardo lume.
Tu non dèi leggi e regole
D'alto saper proporre,
Nè al gran savio dell'Anglia
Nuovi sistemi opporre;
Nè mai vedrà te femmina
La gioventù toscana
Su le famose cattedre
Spiegar dottrina arcana.
Atti più dolci e facili
E assai più molle cura,
O gentil Dori amabile,
Ti destinò Natura.
La lingua al canto sciogliere,
Doride mia, tu devi,
E il piè danzando muovere
Con passi giusti e lievi;
O dal sonoro cembalo
Or lieta trarre, or grave
Con dotta mano e rapida
Bell'armonia soave;
Ovver leggiadri esprimere
In gallica favella
Sensi che più convengano
A giovin donna e bella.
Fia tuo piacer degl'itali
Vati che il mondo onora,
Ornar la mente e pascere
Coi dolci carmi ancora.
Degna pur sia di laude
Ninfa gentil, se apprende
De' tempi in su le storie
Gli eventi e le vicende:
Se di tai pregi, o Doride,
Ti appagherai soltanto,
Avrai distinto e celebre
Fra chiare donne il vanto.
Ma di te indegne credere
L'arti non dèi del sesso;
Chè arte a natura aggiugnere
Talora è a voi permesso.
Come più al volto addicesi
Orna e disponi il crine,
E gentilmente adattati
Le fogge pellegrine;
Chè ingrata al Ciel benefico
Donna con fier dispregio,
Nè oscurar dee, nè ascondere
Di sua bellezza il pregio.
Così su i cor, su gli animi,
Doride mia vezzosa,

Regnar potrai per meriti,
E per beltà famosa.
Ma se di più recondito
Alto saper t'invogli,
Perdi l'età più florida,
Nè frutto alcun ne cogli.
Dunque, mia cara Doride,
Giacchè al piacer t'invita
Beltà leggiadra amabile
A giovinezza unita,
Deh! lascia alfin de' sterili
Studi il furore insano,
E prendi il ben quand' offresi,
Chè poi cercarlo è vano.

A FILLE

LE MOSTRA IL PREGIO DI UN VIRTUOSO AMORE.

E perchè mai sì rigida
Chiudi a ogni affetto il core?
Ah! tu non sai, mia Fillide,
Non sai che cosa è Amore.
Se ne sapessi il pregio,
Se tutti i doni suoi,
Vorresti amando spendere
I più bei giorni tuoi.
Amor non è, qual credesi
Dal volgo ignaro e folle,
Languido affetto ignobile
Di un cor lascivo e molle;
Figlio non è di un fervido
Immaginar fallace,
Non è di un ben chimerico
Promettitor mendace.
E benchè Amor si reputi
Prima cagion de' mali,
E d'ogni affanno origine
Ai miseri mortali,
Ei non è Amor, ma il pessimo
Traviamento altrui,
Ch' errando suol rifondere
I suoi difetti in lui.
Amor meglio a conoscere,
Meglio a prezzarlo impara,
E omai più saggia e docile
L'alma ad amar prepara:
E non curar di ruvida
Filosofia severa
Il genio aspro e misantropo,
E la dottrina austera:
Nè il tuono grave e querulo
Della senil censura,
Nè il malignar degl' invidi
Nemici di natura:
Poichè sì bella e amabile
Ti fèr benigni i Dei,
Seguir le dolci e placide
Leggi di Amor tu dèi.
Vita, principio ed anima
Dell' universo è Amore;
E dove Amor non trovasi
Tutto languisce e muore.
Mira la terra e l'aere,
Il mar, i cieli stessi,
E ne vedrai i caratteri
In ogni parte impressi:
Ei l'armonia mirabile,
Ei l'immortal compose
Indissolubil vincolo
Delle create cose:
Egli ai costanti e rapidi
Moti del Sol dà legge,
E pe' celesti circoli
Degli astri il corso regge.
Diffusa è in tutto e ingenita
Virtù di Amor fecondo,
Virtù per cui conservasi
E si propaga il mondo.
Amor di genti barbare
Mansuefece e vinse
L'indole fera, indocile,
E in società le strinse.
Ciò che diletta e godesi,
Da lui deriva e nasce,
E ciò che vive e muovesi,
Di Amor si nutre e pasce.
Aman le fere indomite,
Aman gli augei canori,
Aman del vasto oceano
I muti abitatori.
E sol, cred' io, le misere
Anime ree di Averno,
Per più crudel supplizio,
Fremon nell' odio eterno.
E tu che bella e amabile
Feron benigni i Dei,
E di que' pregi ornaronti
Onde ricolma sei,
Che tutti amando spendere
Dovresti i giorni tuoi,
Orgogliosetta Fillide,
Tu sola amar non vuoi?
E qual piacer, qual giubilo,
Qual puoi provar diletto,
Se un dolce amor che t'occupi

Mai non risenti in petto?
Poichè se amor non anima
Beltade e giovinezza,
La giovinezza è inutile,
Nè la beltà si apprezza.
Non chiuder dunque, o Fillide,
Ad ogni affetto il core,
Infin che bella e giovine,
E degna sei di Amore.

A FILLE

L'AVVERTE ACCIÒ NON GIUDICHI SECONDO LE APPARENZE.

Odi le rapide
Ruote sonanti
Tratte dai fervidi
Destrier fumanti!
Scansiam solleciti
L'urto villano,
Poich' è già prossimo
L'auriga insano;
E mira, o Fillide,
Quel che sdraiato
Siede nel fulgido
Cocchio dorato:
Indosso miragli
D'argento e d'oro
Grave e ricchissimo
Stranier lavoro:
Mira il riverbero
Che rara e grande
Gemma purissima
Dal dito spande;
E seco ha il torbido
Orgoglio e il folle
Fasto insoffribile,
E il lusso molle.
Nè a chi riscontralo
Per lo sentiero
Piegar mai degnasi
Il capo altero.
Ma già il volubile
Cocchio trapassa,
E densa polvere
Dietro si lassa.
Or vada, e celere
Colui si porte
Scherzo e capriccio
Di cieca sorte.
Ma tu, se prospera
Fortuna in lui
Tutti rovescia
I favor sui,
D'ogni ben prodiga
Dispensatrice,
Fille, non crederlo
Perciò felice;
Perchè allo splendido
Fasto apparente
Sol l'occhio abbagliasi
D'ignara gente:
Ma se con provvido
Giudizio sano
Tuo sguardo internasi
Nel cuor umano,
Vedrai che misero
È quei talora,
Cui 'l volgo instabile
Invidia e adora:
Vedrai che torbido
Pensier nascoso
Ad altri rendelo
E a sè noioso.
Brama avidissima,
Tema, livore,
Odio implacabile
Gli rode il core.
Per le auree camere,
Per le ampie sale
Indivisibile
Noia lo assale.
Dunque non prendere
Facil diletto
Da un lusinghevole
Fallace aspetto.
Se lieta vivere
Sai nello stato
Che o sceglier piacqueti
O il Ciel ti ha dato;
Se poni all'avido
Desire il freno,
Sarai, mia Fillide,
Felice appieno.

A FILLE

LA ESORTA A SBANDIRE LA IMPORTUNA MESTIZIA.

Qual nuvol grave e torbido
Su la tua fronte accolto
Copre il sereno, o Fillide,
Del tuo leggiadro volto?
Perchè pensosa e tacita

Sempre così ti stai?
Perchè di meste immagini
Pascendo ognor ti vai?
Ah! non convien che amabile
Ninfa, che in mille cori
Può a suo talento accendere
I più soavi ardori,
Che nata è sol per essere
La dolce altrui delizia,
Covi tuttor nell' animo
Così crudel mestizia.
Sgombra le idee che turbano
Del tuo bel cuor la pace:
Riprendi omai la pristina
Harità vivace.
Forse agli Dii benefici
S'è la Natura unita,
Di mille pregi ornandoti
E di beltà compita,
Perchè d'Amor, di Venere,
E del piacer nemica,
Come di noia carica
Querula vecchia antica,
Del focolar domestico
Dovessi star soletta
A fomentar le ceneri
In chiusa cameretta!
Ah! non mostrarti, o Fillide,
Sì ingrata al Ciel, sì folle,
Di non curar quei meriti
Ond'egli ornar ti volle.
Pur troppo, ohimè! la frigida
Incomoda vecchiezza
Verrà per sempre a toglierti
Le grazie e la bellezza;
Nè allor sarà chi degnisi
Teco formar parola,
E star dovrai in un angolo
Abbandonata e sola:
E all' egre membra e languide
Vigor mancando e lena,
I giorni tuoi più floridi
Rammenterai con pena.
Dunque, finchè la rapida
Giovane età il consente,
Godi per or, mia Fillide,
Godi del ben presente.
Ogni tuo cenno adempiere,
Sol che tu vogli, o cara,
E i tuoi piacer promovere
Vorrà ciascuno a gara.
Fra noi già Bacco e Apolline
A riaprir sen viene
Il teatral spettacolo
Su le notturne scene:
Qui turba mista e varia
Di spettator concorre,
E d'una in altra loggia
Libero ognun trascorre,
Ove le belle assidonsi
Co' fidi amanti ognora,
Nè i nuovi omaggi sdegnano
De' venturieri ancora.
Qui vedrai tutti accorrere,
Se te vedranno, a mille
I disiosi giovani
Per vagheggiarti, o Fille.
Nè mi dirai che a femmina
Non rechi ognor diletto
De' sguardi altrui conoscersi
Il più ammirato oggetto.
Vedrai festosi e pubblici
Ferver sovente i balli
Fra mille faci che ardono
Su i pensili cristalli:
E nel danzar gareggiano
Ninfe e garzoni a schiere,
E assidui ed instancabili
Reggon le notti intere.
In strana foggia e barbara
Libero è a ognun che voglia
Trasfigurarsi e ascondersi
Sotto mentita spoglia.
Qui se vorrai pur essere
Con questo ed or con quello
In agil danza a muovere
Il piè leggiadro e snello;
A te d'intorno in circolo
Staransi ammiratrici
Le più lodate e celebri
Esperte danzatrici:
Indi vedrai in lung'ordine
Tra densa folla il giorno
Splendidi cocchi avvolgersi
A vasta piazza intorno.
Tu sol nel comun gaudio
Ai prieghi altrui ritrosa,
In mesta solitudine
Ti rimarrai nascosa?
Ah! non privarti, o Fillide,
Nel più bel fior degli anni
Di che aman più le giovani,
Immaginando affanni:
Chè col soverchio affliggersi
Nessuno il mal distrugge,
Ma un nuovo mal si fabbrica,
E il suo destin non fugge.

A FILLE

SOGNO.

Cinta di freschi zefiri
Dall'indica marina
Già cominciava a sorgere
La luce mattutina;
Ed io pur anche, o Fillide,
Seguendo il mio costume,
Stavami in sonno placido
Su le tranquille piume;
Quando di vane immagini
La illusa fantasia
Novo prospetto e vario
Alla mia mente offría;
D'esser allor pareami
In giardin vago adorno,
Quai vidi io già di Romolo
Alla città d'intorno:
Sotto piante che intrecciano
I rami lor frondosi
In dritto ordin si estendono
Freschi vïali ombrosi;
E ai lati lor per opera
D'industre giardiniere
Sorgon di mirti e lauri
Altissime spalliere.
Acqua perenne e limpida
Dai fonti ognor zampilla;
O dai muscosi e concavi
Antri cadendo stilla:
In ampie conche ammiransi
Sortir dall'onde chiare
Scolpite in marmo pario
Le Deità del mare:
Tra molli erbette spuntano
Tremoli fior su i prati,
Ed in gran vasi olezzano
Gli aranci ed i cedrati:
S'odon garrir su gli alberi
Vaghi canori augelli,
E svolazzar si veggono
Tra i folti ramoscelli:
Or mentre solo e tacito
Men giva a poco a poco
Con lento pie godendomi
L'amenità del loco,
Da lungi in gonna rosea
Per lo sentier più fosco
Leggiadra e bella apparvemi
Donna che uscia dal bosco:
E con ignoto giovine,
Ch'ella per man tenea,
Di serio affar gravissimo
Discorso aver parea;
Ma poscia ambo appressandosi,
Agli atti, alla favella
E alla sembianza cognita
Vidi che tu eri quella.
Per l'improvviso giubilo
Riguardo più non tenni,
E desïoso e rapido
Incontro allor ti venni:
O Fille, dissi, o amabile
Luce degli occhi miei...
Ma tu il parlar troncandomi
Dicevi: E tu chi sei?
Ed io: Chi sono? ah! Fillide
Meco scherzar ti piace...
E tu sdegnosa e torbida:
Va, che sei stolto o audace.
E in questo dir sollecita
Volgevi a me le spalle,
E ritornavi a asconderti
Per lo medesmo calle.
E quel garzone incognito
Venía pur anche teco.
E nel partir volgevami
Il guardo altero e bieco.
All'onta fiera insolita
Rimasi freddo esangue;
Il cor m'intesi opprimere,
Sentii gelarmi il sangue.
E non potei più movere
Nè voce allor ne passo,
Come novella Nïobe
Trasfigurata in sasso,
Per lo dolor frenetica
Mentre si lagna e duole,
Giacer vedendo esanime
La numerosa prole.
Ma poiche il fier dispregio
Lo sdegno in me commosse,
Che i sbigottiti e stupidi
Spiriti miei riscosse,
E lo stupore in impeto
Di gelosia proruppe,
La vïolenta smania
Il sonno allin mi ruppe.
Ma benchè allor svanirono
Quelle importune larve,
E il nuovo amante e Fillide
Ed il giardin disparve;
Pur mi resto nell'animo
Un livido rancore,

Che mi rodea le viscere,
Che mi straziava il core:
Perchè sapea che sogliono
I sogni del mattino
Esser talor veridici
Annunzi del destino:
Ed alla mente vigile
In richiamar la idea
Di quel garzone incognito,
Che visto in sogno avea,
Distintamente parvemi
Raffigurarvi appieno
La natural stessissima
Immagin di Fileno:
Di quel Filen che scorgesi
Da qualche giorno in poi
Affatto in ver non essere
Discaro agli occhi tuoi;
Con cui l'altr'ier trovandoti
Soletta insiem, vid'io
Che cenno a lui col gomito
Facesti al giunger mio:
E ben potetti accorgermi
Che il ragionar troncaste,
E mendicando i termini,
Di che parlar cercaste.
E a mille segni avveggomi
Che tu non sei la stessa,
E che la mia già prospera
Sorte al suo fin si appressa.
Non trovo in te la solita
Ilarità del viso,
Nè il parlar schietto e candido,
Nè su i tuoi labbri il riso.
Scarse parole e insipide
Soltanto a me dispensi,
Parole in cui non veggonsi
Di un core aperto i sensi;
E intanto quei che timido
Un tempo umil si vide,
Con guardo altero insultami,
E del mio duol si ride.
Ah! che il mio sogno, o Fillide,
Illusïon non era!
Tutto mi fa conoscere
Che il sogno mio si avvera.

IL CONTENTO.

Il crin cingetemi
Di mirti e rose
Leggiadri giovani,
Donne amorose;
E miste ai cantici
Mentre intessete
Con piè volubile
Le danze liete,
Voci di giubilo
Canore e pronte
M'inspirin Pindaro
E Anacreonte;
E i carmi scorrano
Dai labbri miei
Dolci qual nettare
Che beon gli Dei:
Poichè Amarillide
Di questo core
Soave ed unica
fiamma di amore,
Che pria sì rigida
E sì crudele,
Sprezzò il mio tenero
Amor fedele,
Alle mie lagrime,
Alle preghiere
Prese più docili
Dolci maniere:
E a me con placido
Gentil sorriso
Lo sguardo languido
Fissando in viso,
Se m'ami, dissemi,
Già sento anch'io
Per te amor nascere
Nel petto mio.
E ai penosissimi
Lunghi tormenti
Allor successero
I bei momenti;
E l'alma Venere
Dalla sua sfera
Allor sorrisemi
Più lusinghiera.
Sentii dall'animo
Fuggir la noia,
E il cor riempiermi
D'immensa gioia.
Più chiaro parvemi
Splendere il giorno,
Più grato l'aere
Spirarmi intorno:
Così le lagrime
De' mesti amanti
Compensa il termine
Di pochi istanti,
E la memoria

Del mal sovente
Svanisce e perdesi
Nel ben presente.
Or che, Amarillide,
La fiamma mia
Depose il rigido
Tenor di pria,
Non temo i turbini
Di avversa sorte,
Nè il più terribile
Furor di morte.
Me faccian vivere
I numi amici
Con Amarillide
I dì felici;
Nè altro mai chiedere
Da lor vogl'io,
Nè a compier restami
Altro desio,
Che in petto accogliere
Idee non soglio
D'insaziabile
Fasto ed orgoglio;
Nè brama pungemi
D'oro e di gemme
Che mandan l'indiche
Eoe maremme.
Abbiasi Venere
Il vago Adone,
Abbiasi Cinzia
Endimïone,
Nè al frigio Paride
Elena invidio,
Famosa origine
Del grand'eccidio:
Per mille celebri
Bellezze e mille
Pera s'io cedere
Voglia Amarille!
Dolci qual nettare
Solo per lei
I carmi scorrono
Dai labbri miei.
Soavi zefiri,
Aurette liete
Che intorno l'aere
Lievi muovete,
Le mie di giubilo
Voci ascoltate,
E i vostri tremuli
Moti arrestate.
Tacete, o garruli
Canori augelli;
Tacete, o queruli
Vaghi ruscelli:
Chè i carmi scorrono
Dai labbri miei,
Dolci qual nettare,
Che beon gli Dei.
Del mio non trovasi
Più lieto core
Entro il vastissimo
Regno di Amore:
E così l'animo
M'empie il contento,
Che omai non restavi
Luogo al tormento.
Oh giorni fausti
Che amando io spesi!
Oh ardor benefico
Ond'io mi accesi!
O amabilissima
Cara Amarille,
Dalle cui tremule
Vaghe pupille
Tanta discendere
Mi sento in petto
Dolcezza ch'empiemi
D'almo diletto,
Soave ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei.
Per te a conoscere
La vita imparo,
Per te m'è il vivere
Giocondo e caro.
E voi, fide anime
Che Amor seguite,
E gl'invidiabili
Miei casi udite,
Or che Amarillide,
La fiamma mia,
Depose il rigido
Tenor di pria,
Il crin cingetemi
Di mirti e rose,
Leggiadri giovani
Donne amorose;
E in me di Venere
L'alto favore
Rispettin gl'invidi
Servi di Amore:
E sia di esempio
A ogni alma amante,
Che tutto vincere
Può amor costante.

A DORI

IL POETA INVITA LA SUA AMICA A BERE.

Non so qual giubilo
E qual contento
Oggi per l'animo
Scorrer mi sento.
Qualunque, o Doride,
La cagion sia
Di questa insolita
Letizia mia,
Secondar gl'ilari
Moti vogl'io,
Che in cor m'infondono
La gioia e il brio.
Vo' che oggi, o Doride,
Insiem si bea:
Il vin gli spirti
Egli ricrea;
Il vin le torbide
Menti rischiara,
E l'apollineo
Estro prepara.
Or tu sollecita
Vanne, Lisetta,
E pronta recami
Bottiglia eletta.
Ve' di non prendere
Cipro o sciampagna,
Bordò, canarie,
O vin di Spagna,
Quel che vien d'Affrica
Non mi disseta,
Nè quel di Persia,
Nè quel di Creta;
Beva l'ungarico
E il borgognone
Chi tanto pregio
In lor ripone:
Non cede agli esteri
Liquor squisiti
Il vin che spremesi
Da tosche viti.
Va dunque, e sceglimi
O carmignano,
Ovver l'egregio
Montepulciano.
Ma... ferma... ascoltami,
Prendi... ti affretta,
Sì l'eleatico
Prendi, Lisetta:
Quel vin cui cedere
Il vanto dee
Lo stesso nettare,
Che in ciel si bee.
Lungi ogni ruvido
Genio severo,
E ogni misantropo
Censor austero:
Lungi ogni torbida
Cagion di noia,
Si lasci il libero
Corso alla gioia.
Dopo terribile
Fiero conflitto
Bevea il macedone
Guerriero invitto;
Allor che in animo
Gravi volgea
Cure lo stoico
Caton, bevea.
Il ber, le immagini
Più vive e pronte
Destò di Pindaro,
Di Anacreonte.
E tutti bebbero
I grandi eroi;
E poscia bevere
Non dovrem noi?
Ma volgi, o Doride,
Volgi le ciglia,
Lisetta appressasi
Colla bottiglia.
Tieni, o dolcissimo
Don di Lieo,
Io già coll'avido
Desir ti beo.
Il nappo or colmami,
Gentil donzella,
Chè far vo' brindisi
A Dori bella.
Vivano, o Doride,
Quelle pupille,
Che in sen mi accendono
Dolci faville.
Viva quest'ottimo
Divin liquore,
Che lieto m'eccita
Estro di amore.
E viva l'aere,
L'umor, la luce
Che questo amabile
Liquor produce;
Poichè dell'acino
Per entro i seni

Di vegetabile
Umor ripieni
Il sole penetra
Nel suo passaggio,
E prigion lasciavi
L'immerso raggio.
Senti lo spirito,
Il vigor grande,
E il soavissimo
Odor che spande?
Oh saggio, oh provvido
Nobil pensiero
Di chi fin d'Elide
Portò primiero
Quelle propagini
Nel suol toscano;
Che tal producono
Liquor sovrano,
Opra degnissima
Di prose e carmi,
Opra da incidersi
In bronzi e in marmi!
Chè se il peonio
Etrusco vate,
Che tante annovera
Uve pregiate,
Lo squisitissimo
Liquor bevea
Che fra noi genera
La vite elea,
Quai ditirambici
Elogi avrebbe
Dato a quest'ottimo
Divin giulebbe!
Qual come a principe
D'ogni liquore,
Concesso avrebbegli
Regale onore!
Dunque il nettareo
Liquor si bea,
Che il core e l'animo
Conforta e bea.
Tu questo, o Doride,
Nappo ricevi,
Le labbra immergivi,
Tutto tel bevi.
Se teco vivere,
E ber mi lice,
Chi di me, o Doride,
Chi più felice?

L'INVERNO

A FILLE.

Vedi come alte e cariche
Ai monti son le nevi,
Lunghe le notti e rigide,
I giorni freddi e brevi!
Stride Aquilone e sibila,
Le vie ricopre il gelo:
Ah! non esporti, o Fillide,
Al crudo aperto cielo.
Conserva illese e floride
Le tue bellezze ognora;
A te, mia Fille, serbati,
Serbati a chi ti adora.
Entro ben chiusa camera,
Ov'arda sempre il foco,
Con quei che scieglier piaceti
Stattene in festa e in gioco.
O che ami assisa in circolo
Udir gli altrui racconti,
Ed i graziosi equivoci,
E i motti arguti e pronti;
Ovver proporre a esprimersi
Difficili parole,
O indovinel che ambiguo
Senso nasconder suole;
O vogli far la chioccia
Che i polli suoi difende
Contra il falcon che insidiala
Fin che pur un ne prende;
O d'un che altrui dia regola
Far che con volto e mani
Tutti in un tempo imitino
I segni e i moti strani;
O avendo in man la spazzola
Ed una benda agli occhi,
Indovinar dal sibilo
Chi sia colui che tocchi.
Bello anche fia se apprestisi
Talor cena impensata,
Quanto men ricca e lauta,
Tanto più sana e grata:
Ma la bottiglia in ozio
Qui mai restar non dee;
Chè ogni pensier dall'animo
Fugge di quei che bee.
Spesso udirai far brindisi
Ciascuno alla sua diva,
Ma sopra tutte, o Fillide,
Faransi a te gli evviva.

L'ore così dell'orrida
Fredda stagion dell'anno
Render potrai piacevoli,
Lungi da noia e affanno.
Se me de' tuoi nel numero
Compagno aver vorrai,
Assiduo indivisibile
Al fianco tuo mi avrai.
Qual compagnia più amabile
Unqua bramar potrei,
Fillide mia carissima,
Di quella ove tu sei?
Chè tutti insiem nè d'Affrica
I più cocenti ardori,
Nè della Zembla asprissima
Io curerei gli orrori;
Non della Libia inospita
I deserti arenosi,
Non dell'immenso oceano
I flutti tempestosi.
Se bramerai ch'io reciti
E favole e novelle,
In mente ne ho moltissime
E curïose e belle:
Ognor loquace o tacito
A tuo piacer mi avrai,
Tu al labbro mio dài regola,
Come al mio cor la dài.
E piova e tuoni e fulmini,
E infurii e frema il vento,
Teco sarò sempr'ilare,
Sempre sarò contento:
Chè se otterrò bench'infima
Parte nel tuo bel core,
Altra a sperar non restami
Felicità maggiore.

LA PRIMAVERA

A NICE.

Senti, o bella amabil Nice,
Come lieve e lusinghiera
Spira l'aura annunziatrice
Della nuova Primavera:
Odi i garruli augelletti
Sul mattin liberamente
Svolazzando lascivetti
Salutar il dì nascente.
Ve' che il Sol su la montagna
Già le nevi e il gel discioglie!
Ve' che il bosco e la campagna
Si coprì di verdi spoglie!
Già con queruli belati
Dall'ovile escon le agnelle
Saltellando per li prati,
E carpendo erbe novelle.
Riedi a noi cinta di fiori,
O ridente Primavera,
O nutrice degli amori,
O di Vener messaggera:
Per te in ciel, nel suol, nell'onde,
O dell'anno età felice,
Si dispiega e si diffonde
La virtù propagatrice.
Ed i semi che coperti
Sotto freddo acuto gelo
Non potean languidi e inerti
Svilupparsi in foglie o in stelo,
Or non più pigri, oziosi,
Dal terren rompendo fuori,
Rigermoglian vigorosi
A produr le frondi e i fiori:
Lascia il chiuso tuo soggiorno,
E depon le spoglie gravi
Del ridente aperto giorno
Per spirar l'aure soavi:
E di vaghe e pellegrine
Vesti adorna in cocchio aurato
Va nell'ore vespertine
Co' tuoi fidi a fronte e a lato
A goder la dolce auretta
Che da Fiesole respira (1),
Ove al tosco duce eretta
Trionfal mole si ammira;
Simigliante a quelle stesse
Che già il popol di Quirino
Là sul Tebro a Tito eresse,
A Severo e a Costantino.
Gira intorno le pupille,
Mira sparsi i fior, l'erbette,
E i verdi alberi e le ville
Su le vaghe collinette.
O per fresca ombrosa via
Va talor dalle Cascine (2)
All'amena prateria.

(1) Si allude al concorso che suol essere nelle sere di primavera e di state fuori di Porta San Gallo, luogo delizioso che giace dirimpetto a Fiesole e dove sorge un arco trionfale di ricca e maestosa architettura, eretto alla memoria di Francesco I imperatore.

(2) Le *Cascine*, luogo distante un miglio dalla città di Firenze, a ponente, lungo il corso dell'Arno, amenissimo per vaste praterie e delizioso bosco, dove, nei giorni festivi di primavera, suole concorrere il popolo a ricrearsi.

Cui fa sponda Arno e confine :
Qui di comodi boschetti
Cinta intorno è la pianura;
Quivi son pascoli eletti
Di perenne ampia verdura.
Qui vedrai per ogni lato
Mandre errar pingui e satolle;
Onde suole il delicato
Burro farsi e il cacio molle :
Qui di ninfe e di garzoni
Suol venir allegra schiera,
Quando spirano i favoni
Della nuova primavera;
Ed insiem han per costume
Tesser canti, e alle giulive
Voci lor del vicin fiume
Eco fan le opposte rive.
Qua pei prati e là si spande,
E sul suolo ognun si assetta;
E le rustiche vivande
Imbandir fa sull' erbetta.
Tu frattanto andrai mirando
Lo spettacolo festoso
Lentamente passeggiando
Pel sentiero delizioso :
Ed a sì giocondo aspetto
Sentirai un certo moto,
Che ti andrà serpendo in petto
Con piacer soave ignoto.
Sentirai, se attorno miri,
Di letizia empierti il core;
Ti parrà che tutto spiri
Sensi teneri di amore.
Dunque, o Nice mia vezzosa,
Se ad amar tutto richiama,
L' alma altera disdegnosa
Ammolisci, o Nice, ed ama :
Se non ami ora che il cielo
E la terra inspira amore,
Hai un animo di gelo;
Più che selce hai duro il core.

LA STATE

A FILLE.

Come potrem, mia Fillide,
Dell' affannosa State
Passar tranquilli ed ilari
L' ore importune ingrate?
Non altrimenti l' aere
Par che s' infochi e avvampi,
Qual della adusta Libia
Su gli arenosi campi.
Sè stesse appena reggono
Le affaticate membra,
E ogni più lieve spoglia
Grave tuttor rassembra.
Gli oggetti un dì piacevoli,
Che dièr diletto e gioia,
Altro omai più non rendono
Che increscimento e noia :
E dell' aurata cetera
Al grato suono intanto
Talor l' inerzia scuotere
Cerco, ma invan, col canto.
Troppo cocenti e fervidi
Vibra i suoi raggi il Sole,
Ed escon pigre e languide
Dai labbri le parole.
Pur, Fille mia, non credere
Che la stagione estiva
A due bei cor che si amano
Di ogni piacer sia priva.
Qualunque mal sovrastaci,
Poichè soffrir si deve,
Se non si può distogliere,
Rendasi almen più lieve.
Nell' ore in cui più fervono
I meridiani ardori,
E del calor risentonsi
Le noie ancor maggiori,
Stattene al placid' ozio
Di fresca stanza, in cui
Il caldo aer non penetri,
Nè il Sol co' raggi sui;
E dalle spalle al gomito
Lino sottil ti scenda,
Nè il ritondetto braccio
Tutto a coprir si stenda;
Intorno a' fianchi cingiti
Un candido guarnello,
Che lasci ognor visibile
Il piè leggiadro e snello :
Spiega il gentil ventaglio
Di vaghi fregi adorno,
Che lievemente l' aere
Agiti a te d' intorno.
Pronta a' tuoi cenni Egeride
Ad or ad or t' infonda
Mista a gustoso ed acido
Succo la gelid' onda;
E con bevanda amabile
Dall' ostinata arsura
Le sitibonde fauci
Refrigerar procura.
Nè allor tu vogli ammettere

Alcun che te distolga
Dall'umor gaio ed ilare,
O libertà ti tolga.
Qual mai piacer reciproco
Di società può aversi
Fra quei che han genio ed indole
Ed i pensier diversi?
Ma quando poi principia
A declinare il giorno,
E a poco a poco spandonsi
L'ombre per ogn' intorno,
Leggiadramente adornati
Come tu suoli ognora,
Ed in aperto cocchio
Scorri le vie di Flora;
E i desïosi giovani
In tacita favella,
Da lungi ancor vedendoti,
« Ecco, diran, la bella! »
Tu a chi ti rende omaggio
Volgi ridente il viso
Coi dolci modi amabili,
E col gentil sorriso.
Ir potrai pur, mia Fillide,
Qualor desío ten viene,
A passeggiar di Boboli (1)
Per le fresche ombre amene;
E allo spirar piacevole
Della odorosa auretta
Tranquillamente assiderti
In su la molle erbetta;
Ove dell'Arno estendesi
Traverso alle chiar' onde
Ampio ponte ammirabile (2)
Dall'une all'altre sponde;
Sai che agli freschi zefiri,
Quando la notte imbruna,
Turba discinta e libera
Di gioventù si aduna:
Là, se ti aggrada, o Fillide,
Meco venir potrai,
E della notte placida
La libertà godrai.
Bizzarramente poniti
Quel cappellin galante,
Che tanto, o Fille, addicesi
Al tuo gentil sembiante.
Ai modi alteri e nobili,
Al portamento, agli atti,
Ed alle nuove foggie
Che così ben ti adatti,
Te fra le dubbie tenebre
Distingueran fra mille,
E invidieran pur taciti
A me il favor di Fille.
Ma se grata e sensibile
All'amor mio tu sei,
Amami, e poi m'invidino
Gli uomini tutti e i Dei.

(1) *Boboli*, vastissimo giardino annesso al real palazzo de' Pitti, al quale è permesso l'ingresso a tutti gli ordini civili di persone.

(2) S'intende di parlare del *Ponte a S. Trinita*, il più vago di tutti gli altri della città, ove sogliono nelle sere di state più calde passeggiar a piedi e fermarsi le donne fiorentine in abito di libertà, e da notte, colla loro compagnia.

L'AUTUNNO

A FILLE.

Già dal torrido equatore
Declinante il Sol si parte,
E ad accrescer va il calore
Su l'australe opposta parte.
E già torna, o Fille mia,
Il ferace e pingue Autunno;
Bacco torna in compagnia
Di Pomona e di Vertunno;
E omai il tempo si avvicina,
Che t'invita alla campagna
Colà presso alla collina,
Cui le falde il fiume bagna:
Ove lungi, o cara Fille,
Dal clamor tumultüoso
Passerai l'ore tranquille
Nel contento e nel riposo.
Là godrai con alma lieta
Libertà piena e felice,
Che in fastosa ed inquïeta
Città mai trovar non lice.
O del Ciel soave dono
Libertà dolce e gradita,
Senza te l'impero e il trono,
Senza te, che val la vita?
Non curar quivi di ornarti
Fra le rustiche contrade;
Lascia pur le mode e l'arti
Femminili alla cittade.
Bella assai ti fe' Natura
Più che far l'arte potrebbe,
Nè la vana industre cura
A beltà mai pregio accrebbe.
Ornamento assai più bello
Ti faran semplici vesti,
E quel tuo gentil cappello,

Che poc'anzi ti facesti.
Lungi i folli usi noiosi
De' superbi e gran palagi,
E gli uffici ossequïosi,
La mollezza, il fasto e gli agi.
Quando in ciel appar l'aurora,
Nel pomifero giardino
A côr frutta andrai talora
E ad empirne un cestellino:
Poscia il dì passeggerai
Per gli ameni ampi vïali,
E d'intorno ascolterai
Suoni e canti pastorali:
Mirerai il vigoroso
Instancabile bifolco,
Che in terren pingue, ubertoso
Coll'aratro imprime il solco;
Mirerai le villanelle
Raccôr l'uve, agili e destre,
E vôtar nelle tinelle
I panieri e le canestre.
E poichè non mai decoro
Vieta a saggia e nobil donna
Porsi a rustico lavoro,
E succingersi la gonna,
Fra canori alti concenti
A te fia piacevol cosa
Côrre i grappoli pendenti
Dalla vite pampinosa.
Tien fra mani uva celata,
E a talun che il pensi meno,
Improvvisa inosservata
Gliene bagna e volto e seno.
Col percuoter mani a mani
Tutti applausi a te faranno,
E alte risa e motti strani
Contra quei raddoppieranno.
Tu a fuggir tosto ti affretta,
E poi statti ben guardinga,
Ch'egli pensa alla vendetta,
Benchè il simuli e s'infinga.
So che a svelto agil destriero
Premerai sovente il dorso,
E per comodo sentiero
Amerai spronarlo al corso.
Io lo so, Fille mia bella,
Che sai starvi salda e immota;
Ma pur bada che da sella
Un dì a terra non ti scuota:
Altre ninfe io vidi ancora
Pregio far di pari ardire;
Ma pentirsi poi talora
Dell'incauto lor desire.
Non curarti di un piacere,
Se il periglio l'accompagna;
Chè piacer puoi sempre avere
Più sicuro alla campagna.
Potrai tender or le reti,
Or la pania agli augelletti
Entro i taciti segreti,
Amenissimi boschetti;
E ancor vivi e svolazzanti
Di tua man li prenderai:
Così tanti cori e tanti
Ne' tuoi lacci cader fai.
Vedrai gli agili levrieri
Far balzar da cespo a vepre,
E per torti aspri sentieri
Inseguir timida lepre:
Finchè al colpo fulminante
Dell'esperto cacciatore
Ferma il corso in un istante,
Cade al suol, palpita e muore.
O del fiume in su la sponda
Puoi tentar se a te riesce
Col gettar l'amo nell'onda,
Ingannar l'ingordo pesce.
Nè a te mai verrà d'intorno
Rio pensier, cura mordace,
Di quel placido soggiorno
A turbar la bella pace.
Fra campagne apriche amene
Si dilata e s'apre il core;
Più lo spirto agil diviene,
Ed acquista più vigore.
Così tu potrai godere
Dell'Autunno i dì felici;
Così ognor gioia e piacere
Piova in te dagli astri amici!

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

SCHERZO DELL'AUTORE

CON FILLE

CONTRAFFACENDO IL SISTEMA DELLA PRIMA COSTITUZIONE FRANCESE, MOSTRANDONE COGLI ESEMPI L'ASSURDITÀ.

Ragionar Fille non ama
Che de' torbidi di Francia;
Pesa ogni atto, ogni proclama
Sovra critica bilancia.
E discute ogni decreto,
Se è giovevole o nocivo,
Se al sovran competa il veto
Assoluto o sospensivo;
Se a ciascun suo proprio dritto,
Tanto all'uom che al cittadino,

Sia ben fisso e ben prescritto
Dal congresso parigino;
E ognor va con importanza
Calcolando i beni e i mali
Che produr dee l'adunanza
Degli STATI GENERALI:
E le tenere parole
Che spandean dolcezza e gioia,
Proferire or più non suole,
O di udirne infin si annoia.
Ond'io, mentre le ragiono,
I contrasti evito e schivo;
E perciò le parlo in tuono
Allegorico o allusivo.
Fille mia, talor le dico,
Da più di bolle il FERMENTO;
Nel tuo regno, io tel predíco,
Seguir dee gran cangiamento.
L'ASSEMBLEA convocherassi
Degli amanti disgustati,
E per TESTE, e non per CLASSI,
I SUFFRAGI saran dati:
E si pensa seriamente
Sovra un più vero APPRENSIVO
Di fissar un PERMANENTE
NUOVO PIAN CONSTITUTIVO.
Di por fine è tempo omai,
O DISPOTICA mia Fille,
All'ABUSO che tu fai
Del poter di tue pupille:
Abbian pur que' sguardi tuoi
Il POTER LEGISLATIVO,
Ma è dover che resti a noi
Il POTER ESECUTIVO.
Non si lasci il freno sciolto,
Ne convengo, o Fille anch'io,
All'audace, ed allo stolto
DEMOCRATICO desío.
Tolga il Ciel che la licenza
De' distretti e de' quartieri
Giunga a scuoter la decenza
Degli estrinseci doveri:
Ma non vuolsi in tuono enfatico
Veder pompa di rigore,
O che orgoglio ARISTOCRATICO
S'impossessi del tuo core:
E che stretti fra i tuoi servi,
Ad un cenno di tue ciglia,
Quai prigioni ci riservi
Quasi dentro una BASTIGLIA.
Nè rischiar si vuol che sdegno
Ci conduca o rabbia interna,
Per sottrarci a giogo indegno,
Disperati a una LANTERNA.
È dovere, o Fille mia,
Che tu eserciti, conservi
Moderata MONARCHIA
Sui tuoi fidi amanti e servi.
Ed acciò ch'abbia a valere
Qualunqu'ATTO O MOZIONE,
Déi con LIBERO VOLERE
Porvi pria la SANZIONE.
L'ASSEMBLEA de' tuoi amanti
Porrà tutto in equilibrio;
Nè sarai d'ora in avanti
Tèma al pubblico ludibrio.
Riterrai l'ALTO COMANDO,
Ma con modi più soavi,
Sovra i LIBERI regnando,
E non più sovra gli SCHIAVI.
E ciascuno, in questa forma
Ripartito il male e il bene,
Per sì provvida RIFORMA
Avrà ciò che gli appartiene.
Poi l'onor dando a te stessa
Di tal EPOCA felice,
Ti diranno della OPPRESSA
LIBERTÀ RISTORATRICE.

OPERE SCELTE

DI VINCENZO MONTI

ARISTODEMO. — CAJO GRACCO

IN MORTE DI UGO BASSEVILLE

IN MORTE DI LORENZO MASCHERONI

CANZONI, INNI E SONETTI

ARISTODEMO,

TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

L'ARGOMENTO della Tragedia è tratto da Pausania ne' Messenj. L' eccesso, a cui l' ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell' atto primo.

L' apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerarono quell' illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del Poeta.

PERSONAGGI.

ARISTODEMO.
CESIRA.
GONIPPO.
LISANDRO.
PALAMEDE.
EUMEO.

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba).

LISANDRO, PALAMEDE.

LISANDRO.

Sì Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m' invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un' avara gelosia di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude; e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

PALAMEDE.

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle patrie rive:
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesíra,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesíra trovar l' alme sembianze,
E i dolci modi, e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficii, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

LISANDRO.

Dunque il re l' ama, o Palamede.

PALAMEDE.

Ei l'ama
Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioia insinuarsi,
E l' affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesíra un lampo di sorriso
Su quell' afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO.

Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.
Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto
Quel che altrove s' ignora. Han sempre i regi
Mille d'intorno osservatori attenti.

Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PALAMEDE.

Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d' Epíto una Donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomâr la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra in vece sull' altar svenata;
E col virgineo sangue l' infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LISANDRO.

Io già questo sapea, chè grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PALAMEDE.

Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che, mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque
Stretta al seno tenendola sovente
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni,
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l' esercito nostro allor repente
D' Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itóme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia divelta si la figlia
Al fido Euméo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell' Alféo
Si confonde il Ladón, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliâr le scorte a pezzi,
Nè risparmiâr persona; e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LISANDRO.

E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PALAMEDE.

Null' altro.

LISANDRO.

Or sappi adunque
Che duce di quell' armi era Lisandro,
Ch' io fui d' Euméo l' assalitor.

PALAMEDE.

Che ascolto!
Tu l' uccisor d' Argía? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

LISANDRO.

Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAMEDE.

Dopo il fato d' Argía tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell' ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l' abbraccia e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.

LISANDRO.

Misero stato! Ma, sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l' inimico. Ho cose
Su questo a dirti d' importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d' uopo. Già qualcun s' appressa

Che ascoltarne potria.

PALAMEDE.

Guarda : è Cesíra.

SCENA II.

CESIRA *e* DETTI.

PALAMEDE.

Vieni, bella Cesíra. Ecco Lisandro
Dell'inclito tuo padre illustre amico.

CESIRA.

Da Gonippo, che al re poc'anzi il disse,
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto [ve
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuo-
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO.

La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi Terapnéi tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl'infelici, il pianto.

CESIRA.

Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M'hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

LISANDRO.

E per lui ti rattristi a questo segno?

CESIRA.

Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

PALAMEDE.

A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L'orribile segreto.

CESIRA.

Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

GONIPPO *e* DETTI.

CESIRA.

Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GONIPPO.

E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e sulle guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desía del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LISANDRO.

Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO.

A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

SCENA IV.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

GONIPPO.

Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! - Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice, [ni.
Che crudo è ben chi nol compiange! - Vie-
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO.

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo sole istesso
Che desiai poc'anzi, or lo detesto
E sopportar nol posso.

GONIPPO.

Eh, via, fa'core;
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO.

Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L'ultimo de' mortali.

GONIPPO.

E che ti manca

Ond' essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier che mi nascondi
T' attraversa la mente.

ARISTODEMO.

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l' orror di natura e di me stesso.

GONIPPO.

Deh, che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t' offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARISTODEMO.

Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar d' intorno una tremenda voce
Che grida: *Muori, scellerato, muori!*
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti, ombra crudele.

GONIPPO.

Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch' io t' intenda e vegga
Che da rimorsi hai l' anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t' è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO.

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio;
Lasciami per pietà.

GONIPPO.

No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARISTODEMO.

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO.

E che puoi dirmi, che all' orror non ceda
Di vederti spirar sugli occhi miei?
Signor, per queste lagrime ch' io verso,
Per l' auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più... parla.

ARISTODEMO.

Lo brami?
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIPPO.

Parla, prosegui... Ohimè! che ferro è quel-[lo?

ARISTODEMO.

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO.

Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO.

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO.

Taci, non dirlo,
Che già t' intesi.

ARISTODEMO.

E la cagion, la sai?

GONIPPO.

Io mi confondo.

ARISTODEMO.

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati che Delfo
Vittime umane comandate avendo
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epíto. Ti sovvenga
Che, dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO.

Io l' ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cléon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO.

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizïon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO.

Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Si reo disegno concepir?

ARISTODEMO.

Comprendi
Che l'uomo ambizïoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec'io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamón di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D'una vergine il sangue: e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamóne il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO.

E che facesti allora?

ARISTODEMO.

Arsi di rabbia:
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamón, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: *Oh padre mio.*
Oh padre mio, mi disse: e più non disse.

GONIPPO.

Gelo d'orrore.

ARISTODEMO.

L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. - Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscía. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato,
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. - Allor mi cad-[de
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e sulla figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tutt'or vi staria se tu non eri.

GONIPPO.

Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge. [te
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occul-
Restar potéro sì tremende cose?

ARISTODEMO.

Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce

Son costretti a tacer, quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportâro, e quindi
Creder fêro che Dirce in quella notte
Segretamente sull' altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta,
Se medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano sui rei gli occhi del cielo,
E un Dio v' è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? - Da qualche tempo
Un orribile spettro...

GONIPPO.

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Chè a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chêtati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l' orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO.

Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LISANDRO, PALAMEDE.

PALAMEDE.

Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesíra?

LISANDRO.

Più dimesso parla.
Sì, Cesíra sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Euméo
In sulla foce del Ladón la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.
Ei la crebbe e l' amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque,
E se natura nol fe' tal, l' amore
Suppli al difetto.

PALAMEDE.

E nulla mai Cesíra
Ne sospettò?

LISANDRO.

Mai nulla.

PALAMEDE.

E che fu poi
D' Euméo che la scortava?

LISANDRO.

Euméo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

PALAMEDE.

Vive egli più?

LISANDRO.

Nol so, chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell' armi; e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.

PALAMEDE.

Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

LISANDRO.

Giova all' odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d' Anféa vermiglie ancora;
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch' io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PALAMEDE.

Ei nel campo li spense, e da guerriero,
Non da vile assassino.

LISANDRO.

E perdonargli
Dovrò per questo ed abborrirlo io meno?

PALAMEDE.

Abborrirlo! perchè? scusami: anch' io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora

Veder tra quegl' incendii Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi.
Non l'abborro però, ch'io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l'amerei
S'io non fossi Spartano, egli Messeno.

LISANDRO.

Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:
E se qualche virtù nel cor m'alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d'alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

PALAMEDE.

Pietà debole affetto?

LISANDRO.

Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce...
Ma vien Cesíra. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA II.

GONIPPO, CESIRA.

GONIPPO.

Essi di pace parleran, Cesíra;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte siéno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CESIRA.

Ed io la temo, nè il perchè so dirlo;
Ed ho l'alma frattanto in due divisa. [to,
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflit-
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e sallo il cielo
Se, dovendo lasciarlo, al cuor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
Ch'han sull'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GONIPPO.

E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.

CESIRA.

Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

GONIPPO.

Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno: e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO *e* DETTI.

ARISTODEMO.

Venga di Sparta l'orator.

SCENA IV.

ARISTODEMO *e* CESIRA.

ARISTODEMO.

Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesíra,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo:
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CESIRA.

Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge e l'intende.

ARISTODEMO.

Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t'aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CESIRA.

Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell'alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO.

I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor, tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo

Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh! se lasciata
Me l'avesse il destino, anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA.

Di chi parli, Signor?

ARISTODEMO.

Parlo d'Argía.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,
Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusion me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema, e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA.

Misero padre!

ARISTODEMO.

Ella d'etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CESIRA.

Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè il rischio preveder che ten fe' privo.

ARISTODEMO.

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA.

Oh, perchè il cielo te la tolse!

ARISTODEMO.

Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CESIRA.

E s'ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

ARISTODEMO.

Cesíra, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA.

Oh fossi
Io quella dunque!

ARISTODEMO.

Se lo fossi... O figlia!

CESIRA.

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO.

Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CESIRA.

E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO.

Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

CESIRA.

(Il cor mi spezza.)

SCENA V.

CONIPPO *e* DETTI.

CONIPPO.

Signor, di Sparta l'oratore s'avanza.

ARISTODEMO.

In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesíra, addio; ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO.

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desío. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

LISANDRO *e* DETTI.

ARISTODEMO.

Lisandro siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.

LISANDRO.

Sparta al re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desía.

ARISTODEMO.

La chiesi,
Dunque la bramo: ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO.

Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,
Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
Di Limna i sagrifici: ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.

ARISTODEMO.

Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all' are?

LISANDRO.

Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d' un pretesto indegno.

ARISTODEMO.

E ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l' onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte inver di conquistar gl' imperi!
E voi l' esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche fra voi l' onor, la fede, il giusto.

LISANDRO.

Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual Nume vi difende?

ARISTODEMO.

Aristodemo;
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.

LISANDRO.

Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d' altro
Non vogliam che d' oltraggi, ho già finito.
(*Si alza.*)
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, chè l' avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARISTODEMO *alzandosi.*

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che, per domar cotesto avanzo, è d' uopo
Che liato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.

LISANDRO.

Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARISTODEMO.

Se Messenia piange,
Sparta non ride.

LISANDRO.

Ma neppur s' abbassa
A chieder pace.

ARISTODEMO.

Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d' Elide, d' Argo e Sicïone
Son pronte l' armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio s' aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa che varia dell' armi è la fortuna:
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana;
Accordar pace e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.

LISANDRO.

Dunque scegliti guerra.

ARISTODEMO.

Io scelgo pace:
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e diam riposo al brando,
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l' uom dovesse
Darselo in petto l' un coll' altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all' ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,

Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L'atrocità; che d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar sullo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO.

E l'accettarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.

ARISTODEMO.

Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi.

LISANDRO.

Eccoli, e brevi.
Anfèa darete e il Taïgeto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

ARISTODEMO.

Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrifici escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO.

Fra i conviti limnéi scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent'anni ancora non bastar di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. E d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO.

Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religion de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti...

LISANDRO.

E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all'opinar del volgo:
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'
ombre
Dell'umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in sulla spada.
Non so quanto finor n'abbia giovato
Questo Nume limnéo. So ben che molto
Noeque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO.

A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovâr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond'io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
Del popolo l'error, tremendo al paro
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v'opponeste? E pur diversa molto
Era l'offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co' petti:
Chè dove alzar religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda sugli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LISANDRO.

No; si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo

Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO.

Mi piace.
Ecco la destra.

LISANDRO.

Ecco la mia.

ARISTODEMO.

Ti resta
Da me null'altro a desïar?

LISANDRO.

Null'altro.

ARISTODEMO.

Addio, Lisandro.

LISANDRO.

Aristodemo, addio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ARISTODEMO *seduto accanto alla tomba.*

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion!... me infelice! E se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine, di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA II.

GONIPPO *e* DETTO.

GONIPPO.

Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola
A questo luogo di dolor; vien meco;
All'esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

ARISTODEMO.

Io padre?... Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentía risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO.

Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov' ordine incomincia.

ARISTODEMO.

E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesíra al fianco.
O sia che il cor degl'infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S'abbandona al piacer d'intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch'io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene;
E una tacita gioia mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell'alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor sugli occhi il pianto.
Or questa cara illusïon tra poco
Mi sarà tolta.

GONIPPO.

Se tuo bene estimi
Che Cesíra qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

ARISTODEMO.

E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta?... Ah! tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,

E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

GONIPPO.

Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio af-
L'alta bontà non irritar del cielo, [fanno
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca, e il ciel perdona.

ARISTODEMO.

Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itóme, oh sacre sponde
Del sonante Ladóne e del Paniso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia, oh casa
De' generosi Eraclidi infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un empio padre, e nelle tue rovine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

GONIPPO.

Deh! calmati, mio re: le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARISTODEMO.

Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss'io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argía?

GONIPPO.

Signor, che giova?

ARISTODEMO.

Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Euméo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

GONIPPO.

Io tutto
Mi rammento; ma deh!...

ARISTODEMO.

Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,
Ultimi baci, e pianseni in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verría d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va, compi il mio voler, parta Cesira,
Parta, e se puossi ancor, senza vedermi.

(*Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall'altro Cesíra.*)

SCENA III.

CESIRA, ARISTODEMO

CESIRA.

Senza vederti? E dal tuo labbro uscía
Questo fiero comando?

ARISTODEMO.

A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA.

Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza! e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto...

ARISTODEMO.

Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

CESIRA.

Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma sull'amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARISTODEMO.

Anche eterno, per me poco saria.

Lascia pur ch' io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù, che mi rimase; il sol conforto
Che l' ire ultrici mi lasciâr del cielo.

CESIRA.

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.

ARISTODEMO.

Buon padre?
Buon cittadino?

CESIRA.

E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARISTODEMO.

(Oh dio! che mai ricorda!)

CESIRA.

E gli abbandona,
Staccáti allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

ARISTODEMO.

(Ah, qual furia le pone in sulle labbra
Questi accenti crudeli!)

CESIRA.

Ove s' intese
Più magnanimo fatto? ove l' eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sacrificio
Fosti presente?

ARISTODEMO.

...Sì, presente io v' era.

CESIRA.

E la vedesti colle mani avvinte
Invïarsi a morir?

ARISTODEMO.

Taci, Cesíra.

CESIRA.

E la mirasti agonizzante?

ARISTODEMO.

Ah taci,
Crudel: desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CESIRA.

Ma ragion non hai
Qui d' esser mesto. Gloriosa e bella
È questa rimembranza, e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d' un padre.

ARISTODEMO.

(Oh strazio! oh smania!)

CESIRA.

Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l' amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO.

Che dici? il regno! La più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh, se potesse
L' uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti,
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA.

La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

ARISTODEMO.

(Ah! s' interrompa
Un parlar che m' uccide.) Assai, Cesíra,
Il tuo cortese giudicar m' onora. [ch' io,
Ma tu... non mi conosci. Or basta: an-
Anch' io divenni possessor d' un soglio.
Felice me se non l' avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Sull' innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga, e va felice.

CESIRA.

E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARISTODEMO.

Io ne son degno. Al fine
Di separarsi è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesíra tu piangi? il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

CESIRA.

Morir mi sento.

ARISTODEMO.

Addio... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in sulla sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t' ebbi cara e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D' Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D' un sospir, d' una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesíra.

CESIRA.

Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

ARISTODEMO.
E che vuoi dirmi?
CESIRA.
Oh dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.
ARISTODEMO.
Cesira!
CESIRA.
Aristodemo!
ARISTODEMO.
Io non resisto. [to!
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh dilet-
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni,
Tu mi deludi. Ah scóstati, Cesíra;
Fu d'Averno una furia, che mi spinse
Ad abbracciarti; scóstati.
CESIRA.
Deh! m'odi.
ARISTODEMO.
Lasciami.
CESIRA.
Qual furor?
ARISTODEMO.
Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.
CESIRA.
Solo un momento...
ARISTODEMO. [dio.
Non è più tempo. Addio per sempre, ad-
CESIRA.
Ma fermati, ma senti.

SCENA IV.

CESIRA.

Egli s'invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE *e* DETTA.

LISANDRO.
Appunto
Di te Cesíra, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi al partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.
CESIRA.
Ah! differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temerni. Ella saría
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...
LISANDRO.
Io qui di Sparta venni
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende
L'esito impazïente; e colpa fòra
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito
CESIRA.
E tu lo credi?
LISANDRO.
E certo
Ne morirà d'affanno.
CESIRA.
Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr'esso.
PALAMEDE.
(Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.)
LISANDRO.
(Taci; rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

GONIPPO *e* DETTI.

GONIPPO.
Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo
Tu, Palamede, e tu, Cesíra, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.
CESIRA.
Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?
GONIPPO.
Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,

Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo [tra
Qua e là s' aggira, e or l' una cosa, or l' al-
Va colla man toccando e percotendo,
E, interrogato, guarda e non risponde.

CESIRA.

Mi fa pietade l' infelice.

GONIPPO.

Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L' attraversai, lo scossi. Istupidito
M' addimando chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
Vattene, sciagurato, egli proruppe,
Non parlarmi di pace; e si dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finche, ragion tornando a poco a poco,
Mi prego di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l' immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l' orrido peso;
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesíra è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto io qui ne venni.

CESIRA.

A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesíra. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l' assisti. All' amor tuo
Lo raccomando.

GONIPPO.

Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

CESIRA.

Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch' io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GONIPPO.

Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CESIRA.

Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LISANDRO.

Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA.

Dunque... Andiam.

LISANDRO.

Palamede.

PALAMEDE.

Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa vïolar. Consiglo.)

SCENA VII.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

GONIPPO. [prove
Che bel cuor! che bell' alma! Oh dolci
Dell' umana pietà, soave incanto
Dell' anime infelici!... Al fin Cesíra,
Signor, partì, nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARISTODEMO.

Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. - Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GONIPPO.

Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e devïar procura
Ogni nero pensier.

ARISTODEMO.

Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

GONIPPO.

Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO.

È vero,
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO.

Che?

ARISTODEMO.

Sì certo,
La morte. - E credi tu, quanto si dice,

Doloroso il morir?

GONIPPO.

Mio re, che parli?

ARISTODEMO.

Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

GONIPPO.

Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO.

...Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest' oggi,
Solamente quest' oggi... e poi sotterra.

GONIPPO. [cento

Sotterra? E che vuoi dir? Con questo ac-
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO.

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T' accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follía.

ARISTODEMO.

No, dolce amico;
Follía sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO.

Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO.

Io la rinunzio
Se mi rende infelice.

GONIPPO.

E chi ti diede
Questo dritto, o signor?

ARISTODEMO.

Le mie sventure.

GONIPPO.

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO.

Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO.

Dunque
Hai risoluto?...

ARISTODEMO.

Di morir.

GONIPPO.

Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARISTODEMO.

Tu parli, amico,
Col cor vôto e tranquillo, e non comprendi
L' abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t' incalza e ti tocca...

GONIPPO.

E parlar sempre
D' uno spettro t' udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO.

Vane paure! Oh, se volessi io dirti
Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO.

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l' infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO.

Perchè tremino i vivi. Io non m' inganno;
Io medesmo l' ho visto, e con quest' oc-
chi...
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO.

E vuoi ch' io creda?...

ARISTODEMO.

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t' accheta,
Ti placherò; t' accheta... E tu, Gonippo...
L' ascolti tu? Ben io l' ascolto e tremo.

GONIPPO.

Signor, che dirò mai? Le tue parole

Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

ARISTODEMO.

Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita, ahi vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e *Qui t'aspetto*, grida:
E, ciò detto, sparisce.

GONIPPO.

Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saría. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti e il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, di distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti sconsigliato?

ARISTODEMO.

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO.

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

ARISTODEMO.

A consultar quell'ombra.
O placarla, o morir.

GONIPPO.

Signor, t'arresta.
Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO.

E di che temi?

GONIPPO.

Di tua medesma fantasia. Ritorna,
Cangia pensier.

ARISTODEMO.

Non lo sperar.

GONIPPO.

Deh! m'odi.
(Misero me!) Ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...

ARISTODEMO.

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO.

E che pretendi?

ARISTODEMO.

Parlargli.

GONIPPO.

Ah no, nol cimentar.

ARISTODEMO.

M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

GONIPPO.

Sentimi. Oh dio!
Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO.

Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.

GONIPPO.

Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l'imploro al tuo pie.

ARISTODEMO.

Parla. Che brami?

GONIPPO.

Signor... quel ferro che nascondi al fianco...

ARISTODEMO.

Ebben.

GONIPPO.

Quel ferro ti dimando.

ARISTODEMO.

...Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella.
(*Entra nella tomba.*)

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CESIRA *con ghirlanda di fiori, e* ARISTODEMO *dentro la tomba.*

CESIRA.

Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesíra l'amica e la campagna
E la sorella. Ma pur anco estinta
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO.

Lasciami, orrendo spettro.
(*Dall' interno della tomba.*)

CESIRA.

Oh dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

SCENA II.

ARISTODEMO *ch'esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento, e* DETTA.

ARISTODEMO.

Lasciami, t'invola,
Pietà, crudo, pietà.

CESIRA.

Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?

ARISTODEMO.

Fuggi,
Scóstati; non toccarmi, ombra spietata.

CESIRA.

Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiama, signor.

ARISTODEMO.

Che?... si nascose?
Dove n'andò? chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?

CESIRA.

E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?

ARISTODEMO.

E nol vedesti?
Non lo sentisti?

CESIRA.

E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.

ARISTODEMO.

E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un Nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CESIRA.

Oh Dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesíra.

ARISTODEMO.

Chi è Cesíra?

CESIRA.

(Ahi lassa! Egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?

ARISTODEMO.

Io l'ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla,... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cuor, se non m'aita il pianto.

CESIRA.

Sì, versalo pur tutto in questo seno;

Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fèr raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?

ARISTODEMO.

Un innocente che persegue un empio.

CESIRA.

E quest'empio?

ARISTODEMO.

Son io.

CESIRA.

Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO.

Perchè io l'uccisi.

CESIRA.

E chi uccidesti?

ARISTODEMO.

La mia figlia.

CESIRA.

(Oh cielo!
Egli delira. E qual follía lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh, gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà.) Signor, tu tremi:
Che mai contempli così fiso?

ARISTODEMO.

Ei torna,
Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi;
Celami per pietate alla sua vista.

CESIRA.

Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.

ARISTODEMO.

Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce sull'aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme.
Oh plácati, crudel! Se di mia figlia
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s'arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CESIRA.

Anch'io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa
Orrida larva colà dentro alberghi,
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra, e si nasconde al mio?

ARISTODEMO.

Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Ne te condanna di natura il grido.

CESIRA.

Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARISTODEMO.

Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.

CESIRA.

Ch'io t'abbandoni? Ah, no. Qualunque ei [sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

ARISTODEMO.

In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D'un innocente.

CESIRA.

E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?

ARISTODEMO.

Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbâr gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ah, dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesíra,
Perdoneresti?

CESIRA.

Ah taci.

ARISTODEMO.

E credi poi
Che il ciel lo consentisse?

CESIRA.

E il ciel permette
All'anima de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO.

Severi imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.

Credi al mio detto : ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

CESIRA.

E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch'espïabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARISTODEMO.

...Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.

CESIRA.

Alla sant'opra
Esser teco vogl'io.

ARISTODEMO.

No, non curarti
D'esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA.

Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambi
Il tuo destin.

ARISTODEMO.

Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.

CESIRA.

Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m'ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpébra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

ARISTODEMO.

(Non più : questa è la via :
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

CESIRA.

Hai già deciso? E che?... Parla.

ARISTODEMO.

Null'altro
Che la mia pace.

CESIRA.

E sì turbato il dici?

ARISTODEMO.

No; son tranquillo : non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.

CESIRA.

Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà... (Non mi bada : e che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)

ARISTODEMO.

(Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà.)

CESIRA.

Deh! ferma;
Férmati; non partir. Prostrata ai piedi
Te ne scongiuro. Ascoltami : deponi
L'orribile disegno.

ARIRTODEMO.

E qual disegno
Figurando ti vai?

CESIRA.

Deh! mi risparmia
L'orror di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.

ARISTODEMO.

Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CESIRA.

Quel sorriso è fiero [so.
Più che non credi, e mi spaventa anch'es-
No, non sono innocenti i tuoi pensieri :
Deh, cangiali, signor, non mi fuggire
Guardami, io son che prego... (Oh Dio! non m'ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Férmati, senti; io vo'seguirti.

(*Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.*)

Ahi lassa!

SCENA III.

CESIRA, *indi* GONIPPO.

CESIRA.

Così mel vieta! M'atterri quel cenno [po,
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonip-
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri; vola :
Salvalo dal furor che lo trasporta.

(*Gonippo siegue Aristodemo.*)

SCENA IV.

CESIRA:

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell'anima una voce

Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMEO, *e* DETTA *in disparte.*

EUMEO.

Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v' arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuâr mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza;
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argía,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CESIRA.

Chi s' avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO.

Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch' egli avrà caro di vedermi.

CESIRA.

Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

EUMEO.

S' unqua all' orecchio il nome
D' Euméo ti giunse, io son quel desso.

CESIRA.

Euméo?
Possenti Numi? E a chi non noto Euméo?
Chi non sa che t' avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argía? Ma qui venuto
Era romor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladón t' avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d' allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUMEO.

Se viva l' infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d' Argía,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell' era.

CESIRA.

E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

EUMEO.

In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann' essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciâr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e sulla trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte al fin pietosa
Al mio lungo patir tolto m' avría:
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte; e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odii antichi, alle guerriere offese;
E ch' un de' primi fra' Lacóni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m' avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi [do
Dunque tosto il mio passo, il primo essen-
D' ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d' aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m' abbracciò piangendo, e disse:
Eumeo,
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d' una donzella
Che Cesíra si noma.

CESIRA.

Oh ciel! Cesíra?

EUMEO.

Appunto; *e, Questo le darai*, soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CESIRA.

Deh, dimmi, io te ne prego
Dimmi il nome di lui.

EUMEO.

Taltibio.

CESIRA.

Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUMEO.

Forse
T'era egli noto?

CESIRA.

Egli è mio padre; ed io
Quella Cesíra che cercar t'impose

EUMEO. [glio
Ebben,... se tu sei quella,... eccoti il fo-
Che Taltibio mi diè.

CESIRA.

Porgi. - *Cesíra,*
Allorchè questa leggerai, già morte
Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
Grande arcano ti svelo. A te mai padre
Stato non sono che d'amor. Lisandro
Può sol nomarti il genitor tuo vero.
Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
Ma non mente Taltibio. - Ove son io?
Che lessi mai?

EUMEO.

Comprendo adesso, o figlia
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un'innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CESIRA.

Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE *e* DETTI.

CESIRA.

A tempo vieni;
Leggi.

EUMEO.

(Quel volto io l'ho pur visto altrove;
Sicuramente. Oh, mio pensier, m'assisti
Perchè mel possa ricordar.)

LISANDRO.

Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.

CESIRA.

Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.

EUMEO. [lo!
No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cie-
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISANDRO.

Nuovo
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vec-

EUMEO. [chio.
E non rammenti del Ladón la foce,
La rapita fanciulla?

LISANDRO.

(Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)

EUMEO.

Mira; son io
Quello a cui l'involasti.

CESIRA.

E di chi parli?

EUMEO.

Parlo d'Argía. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.

PALAMEDE.

Orsù, favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

EUMEO.

Rispondi,
Dimmi che fu dell'infelice?

LISANDRO.

È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesíra, sei quella.

EUMEO.

Ah lo previdi.

CESIRA.

Come? Che disse? Chi son io?

EUMEO.

Tu sei
La tanto pianta Argía; d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA.

Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va; chè non reggo
All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO, PALAMEDE.

LISANDRO.

Udisti?

PALAMEDE.

Udii.

LISANDRO.

Partiam : si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE.

Partiamo.
Or vado volentier; chè coll' amico
No ho tradito l' onor mio, nè porto
Meco il rimorso d' un silenzio ingiusto.

-o-o-o

Il pianto le parole.

ARISTODEMO.

A che venisti,
Malaccorta Cesíra? Io mi moria,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?

EUMEO.

Ah, signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...

ARISTODEMO.

Euméo?

EUMEO.

Sì: quello io sono,
E la tua figlia...

ARISTODEMO.

Argía?

EUMEO.

Che a me fidasti
E perduta credesti...

ARISTODEMO.

Ebben!

EUMEO.

Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

ARISTODEMO.

Che? Cesíra mia figlia?

ARGIA.

Ah! caro padre,
E che mi giova se ti perdo?

ARISTODEMO.

Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

ARGIA.

Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARISTODEMO.

Stolta! qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure:
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA.

Oh cielo!
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl'insensati accenti. Oh padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARISTODEMO.

Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io,
E saper se la bramo?

ARGIA.

Oh dio! dilegua
Quest'orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

GONIPPO.

Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri, e si scolora.

ARISTODEMO.

Ahi, dove mi traete? Ove son'io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

ARGIA.

Il cor mi manca.

EUMEO.

Re sventurato!

GONIPPO.

L'agonía di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor,... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia,

ARISTODEMO.

Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stes-
Le parlerò... Miratela: le chiome [so
Son irte spine, e vôti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch'io morii...

GONIPPO.

Qual morte! Egli spirò.

CAJO GRACCO,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

C. GRACCO.
CORNELIA.
LICINIA.
L. OPIMIO, console.
LIVIO DRUSO, tribuno.
M. FULVIO.
Un Liberto di Cajo.
Senatori.
Tribuni.
Littori.
Popolo.

La scena è nel Foro e nell' atrio della casa di Gracco, imminente al Foro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAJO.

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai protetto dalla notte amica.
Oh patria mia, fa cor, chè Gracco è teco.
Tutto tace dintorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce, è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizi, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna [dre!
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh ma-
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun. Foss'egli alcun de' nostri.

SCENA II.

FULVIO *con uno* Schiavo.

FULVIO.

Sgombra
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un' alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n' avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obbliar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami. - Stolto! alla sua morte ei corre.
M' è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude:
E demenza saría... Ma chi s' appressa?
Son tradito. Chi sei che qui t' aggiri,
Tenebroso spiando i passi altrui?
Non t' avanzar: chi sei? parla.

CAJO.

La voce
Non è questa di Fulvio?

FULVIO.

Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s' è questo tuo
D' interrogar fra l' ombre un cittadino
Che non ti cerca?

CAJO.

Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!
Abbracciami. Son Cajo.

FULVIO.

Oh ciel! Tu Cajo?
Tu?...

CAJO.

Sì, taci; son io.

FULVIO.

Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora

Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

CAJO.

Io là spedito
Fui di Cartago a rïalzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui dièr sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno. Aver prevalso
L'inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso
Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?

FULVIO.

Periglioso e tristo.
L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l'esponesti, allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi, e il dì che viene
A quest' opra d'infamia è già prefisso.

CAJO.

Ma i tribuni che fan?

FULVIO.

Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l'han compra.

CAJO.

Oh infami!

FULVIO.

E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso,
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora;
Seguir tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannia,
E collegate consumâr di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.

CAJO.

Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d'uomini consiglio, ma di Numi,
Ch'altro adesso se' tu che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

FULVIO.

Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.

CAJO.

E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restâr?

FULVIO.

Pochi, ma forti.
L'intrepido Carbon già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo
Che, di tutto signor, devoti avesti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato; riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambía ciascuno di chiamarsi amico,
Clïente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe; e nel vederli
Si prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Al fin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

CAJO.

E che per questo?
Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,
Che ne' disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato, e superarlo. Il fato,
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri

Fannio non conti?

FULVIO.

Fannio? Il vile è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblío
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti:
E tel predissi allor che tu nel core
D'un ingrato locavi il benefizio.

CAJO.

Sì, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non [sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Mal dal mio core giudicai l'altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? È morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?

FULVIO.

Aura che passa,
Ed or da questo or da quel lato spira,
E amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza. In suo segreto al certo
Ella ancor t'ama, e il suo sospir t'invía:
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio.
Ch'uno non già nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizi, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannia. Vedova è Roma
Della più fiera gioventù, chè tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restâr. Quindi smarrito
Langue ogni spirto; trepida, abbattuta
Geme la plebe; ti desía, ma tace.

CAJO.

Io parlar la farò. Lion che dorme
E la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e, navigando a Roma,
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l'onde; inferocito [Io,
Mugghiava il vento, apríasi in lampi il cie-
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Stavami in fondo all'agitato legno,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del senato e d'Opimio e de' tribuni
E degli amici i tradimenti. O Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
E col vento ruggía; chè furioso
Mi rendea la pietà dell'infelice
Patria, e l'immago d'un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'eb- [be.
Già l'ebbe.

CAJO.

E quale?

FULVIO.

Lo saprai.

CAJO.

Ti spiega.

FULVIO.

Senti... (Incauto che fo?)

CAJO.

Perchè t'arresti?
Perchè non parli?

FULVIO.

Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l'amistà.

CAJO.

No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, che saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilïan? Che dice?

FULVIO.

Emilïan?... Perdona, ogni tuo detto
È una domanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti?

CAJO.

I pensier primi a Roma:
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D'Emilïano che sperar? Marito
Di mia sorella...

FULVIO.

Nol chiamar marito,
Ma tiranno.

CAJO.

Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

FULVIO.

E il puote
Esser mai donna che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l'abborre,
E te del pari abborre.

CAJO.

Ed io... non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver. L'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fêro il nome
Di secondo Affrican, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,
S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.

FULVIO.

E noi vittoria avrem, s'altro non temi:
Ti rassicura.

CAJO.

... Io non t'intendo.

FULVIO.

In breve
M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l'alba;
E niuno degli amici ancor s'avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.

CAJO.

Férmati.

FULVIO.

A qual fine?

CAJO.

A farmi chiaro il tuo parlar.

FULVIO.

T'accheta.
Romor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.

CAJO.

Oh ciel! che fia?

FULVIO.

T'accheta.

SCENA III.

CORNELIA, LICINIA *col figlio per mano, il liberto* FILOCRATE *e* DETTI.

CORNELIA.

Frena il pianto, Licinia, e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. - E tu ci scorta
Filocrate.

CAJO.

Qual voce! Udisti? Ah questa,
Questa è mia madre.

FULVIO.

Avviciniamci.

CORNELIA.

Gente
S'appressa. - State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice.

CAJO.

Il cor mi balza.

CORNELIA.

Olà,
Cittadini, chi siete?

CAJO.

Oh madre mia!

CORNELIA.

Di chi madre?

CAJO.

Di Gracco. Sì, son io;
Non sospettar, son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la voce.

CORNELIA.

Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...

CAJO.

Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia, dov'è? Tu la nomavi
Pur or: dov'è?

LICINIA.

Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce sull'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

CAJO.

Oh gioja!

LICINIA.

E questo il vedi? Lo ravvisi?

CAJO.

Il figlio?
Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora
In cui natura ed innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest'orrido bujo, all'onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?

CORNELIA.

... Filocrate, rientra,
E teco adduci quel fanciul. - Chi è questi
Che t'accompagna? (*Piano a Cajo.*)

CAJO.

Un mio fidato amico,
E udir può tutto.

CORNELIA.

Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali
Ne sovrastan perigli. - Il dì che giunge,
D'orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso

Per la causa miglior. Queste che calchi
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a vïolarle venga
Il patrizio furor? V'ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano ed io tremava;
Per me non gia: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor; ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m' ascolta. - In tanta
Congiura di malvagi, havvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto
Che, patrizio, detesta de' patrizi
Le nere trame, e men porgea l'avviso,
E n'offeriva ne' suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all'ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l'alma
Più non mi trema.

CAJO.

E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.

LICINIA.

Lo spero io ben; ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso,
Di spavento lo sei. Molto m'affida,
E molto m'atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta;
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego;
Va prudente, va cauto, e nella tua
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.

CAJO.

Ti riconforta,
Consorte amata, e sulla corta speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici.-Ma chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

CORNELIA.

Il figlio
D'Emilio, il tuo cognato.

CAJO.

Un mio nemico?

CORNELIA.

Non è tal chi comparte un beneficio.

CAJO.

Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano.
Da chi m'odia, m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,
Egli è l'idol de' grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe, e basta.

CORNELIA.

Tu oltraggi la virtù.

CAJO.

Non è virtude,
Ov'anco amor del popolo non sia.
Cessa: m'irrita il tuo parlar.

CORNELIA.

La prima
Volta s'è questa che al mio figlio e grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L'irriverente tua risposta.

CAJO.

Oh madre!

FULVIO.

Più tacermi non so. - Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d'un cittadino,
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipi
Orgogliosa despotica famiglia,
D'alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

CORNELIA.

Cajo, chi è questo temerario?

FULVIO.

Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.

CORNELIA.

Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,
Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L'altr'ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

FULVIO.

Oh rabbia!
Quale oltraggio?

CORNELIA.

Qual merti.

FULVIO.

E chi ti diede
Su me tal dritto?

CORNELIA.

I tuoi costumi, e forse
I tuoi misfatti.

FULVIO.

I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a' superbi, e immenso, ardente
Amor di libertà.

CORNELIA.

Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidiar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Sulle labbra la patria, e nel cor mai;
Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi,
Libertà di ladroni e d'assassini.
Figlio, vien meco.

SCENA IV.

CAJO *e* FULVIO.

FULVIO.

Udisti? E mi degg'io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?

CAJO.

Rispetta [di?
Mia madre, e pensa a ben scolparti; inten-
A scolparti.

SCENA V.

FULVIO.

Io scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? Va, stolto! Al nuovo sole
L'opra vedrai di queste mani; e forza
T'è laudarla, tacerla, o perir meco.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

OPIMIO *e* DRUSO.

DRUSO.

Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trionfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma,
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d'altrui e di sè stesso?

OPIMIO.

Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?

DRUSO.

Tutti
Da te pendiamo.

OPIMIO.

Riposar poss'io
Sulla lor fede?

DRUSO.

Ella t'è sacra.

OPIMIO.

I capi
Del popolo son nostri?

DRUSO.

Il ricevuto
Oro, e la speme di maggier mercede
Te n'assicura.

OPIMIO.

E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?

DRUSO.

Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.

OPIMIO.

È la plebe romana una tal belva
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza, e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,

Per tornar poscia ad adorarti estinto. –
Di me che pensa questa belva?

DRUSO.

Muta
T' osserva, e trema.

OPIMIO.

Il suo tremar m'è caro
Più d' assai che l' amarmi. Ma, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla ne sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?

DRUSO.

Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino al fine in che l' avvolse
Quel periglioso forsennato.

OPIMIO.

E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?

DRUSO.

Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tante
Da questa fonte derivâr; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguîr; la sana esperïenza
Che cento volte le deluse; al fine
L' impossibile loro adempimento
In dispregio le han poste ed in obblío:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.

OPIMIO.

Più dura, amico, che non pensi.

DRUSO.

E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito, disperato e nullo
Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?

OPIMIO.

Io mai non temo. – Ma senti e stupisci.
Gracco è in Roma.

DRUSO.

Oh! che dici? In Roma Gracco?

OPIMIO.

In Roma.

DRUSO.

E come, se in Cartago?...

OPIMIO.

In Roma
Ti dico; e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v'hanno
Suoi parteggianti.

DRUSO.

E non potria qualcuno
Ingannarti?

OPIMIO.

Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioja. Un' altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.

DRUSO.

La maraviglia
Il pensier mi confonde e le parole.
Qual Dio nemico lo condusse?

OPIMIO.

Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l' attendo.

DRUSO.

Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

OPIMIO.

Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerogli; a pace
L' esorterò, ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?... Va, trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

DRUSO.

Io volo.

SCENA II.

OPIMIO.

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l' invía. Compiuta
Sarà pur dunque allin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,

Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. – Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa... Ma, venir già veggo
Fervid' onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO DENTRO LA SCENA.

Viva Gracco.

OPIMIO.

Tripudia, esulta, sfógati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA III.

GRACCO, Popolo *e* Detto.

POPOLO.

Viva Gracco. Onore a Gracco.

UNO DEL POPOLO.

Morte ai patrizi.

CAJO.

A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e se qualch'alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno,
Ed io l'amore de' tiranni abborro.
S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell'adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

PRIMO CITTADINO.

Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

SECONDO CITTADINO.

Del giusto amico.

TERZO CITTADINO.

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi
Di nostre vite.

(*Il popolo si ritira.*)

SCENA IV.

OPIMIO *e* GRACCO.

OPIMIO.

A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?

CAJO.

Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diría chi sei.

OPIMIO.

Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico,
E securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. – Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

CAJO.

Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

OPIMIO.

Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.

CAJO.

E iniquo:
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

OPIMIO.

Se consiglio prendi
Dall'odio, va; se tuttavolta caro
Più che l'odio privato hai della patria
L'alto interesse, férmati. Qui trassi
A parlarti di lei.

CAJO.

Dell'interesse
Sol della patria?

OPIMIO.

Di ciò sol.

CAJO.

T'ascolto.

OPIMIO.

Giurami calma, attenzïon.

CAJO.

La giuro.

OPIMIO.

Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo.
Uno è lo scopo, ma diverso è il mezzo:
E noi calchiam sì opposte vie, che l'una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors'io? ma guarda
E giudica. – Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,

Per cui vindice sorgo, è quella causa
Per cui Giove tonar dalla Tarpea
Rupe palese i nostri padri udiro;
Per cui pugnàr Fabrizio e Cincinnato,
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fèro
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il concilio de' Celesti in terra,
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino. - Ecco il partito
A cui, romano cittadin, m' appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.
Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti...
Non accigliarti, non turbarti, osserva
La tua parola. - Tu scegliesti quello
Della rivolta, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vide
L' onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canulcio,
Un Rabuleio, e quella tanta ciurma
Di Rutilj, d' Icilj e di Petilj,
Alme tutte di fango, e vitupero
Del gran nome romano.

CAJO.

E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...

OPIMIO.

Tu manchi d' onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. - Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quella
D' ignominia vissuta e di misfatti,
Che protestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizïon. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell' origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l' abbia? tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors' anco
Terribile saresti, ov' io non fossi?

CAJO.

Hai tu finito?

OPIMIO.

Non ancor, sta cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T' avrai quanto vuoi tempo. - Io qui non vo-
Uno per uno memorar gl' insani [glio
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d' Astrea. Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie Calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma, tacer poss' io
De' tuoi delirj il più funesto? Io dico
L' Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu, forsennato,
La provocasti! E adulator di plebe,
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l' infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
È che dico di questi? Il tuo fratello
Perchè giacque?

CAJO.

Perchè de' giusti è fatto
Carnefice il senato.

OPIMIO.

Punitore
Delle colpe è il senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L' iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei.
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch' esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? a che venisti,
Misero? a sostener contra il senato,

Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follíe? T'inganni. È fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t'opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un'altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null'altro, a favellarti.
Or che aperto conosci il mio pensiero,
Fa ch'io del pari il tuo conosca; e parla.

CAJO.

Orator del senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman Grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti, e breve.-
Di patria t'odo ragionar. Non chieggo
Se n'hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,
L'ira, la gola, l'avarizia e tutta
La falange de' vizi e delle colpe
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnía. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. - Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio, e non m'intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,
Tu senator, tu console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
La tirannía ne freme; e ciò m'avvisa
Che giuste fûro e necessarie e sante.

OPIMIO.

Altra risposta non mi dai?

CAJO.

La sola
Di te degna.

OPIMIO.

E non curi il mio consiglio?

CAJO.

Consiglio di nemico è tradimento.

OPIMIO.

Or ben, se sprezzi le parole, avrai
Fatti.

CAJO.

Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell'assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d'imitarlo.

OPIMIO.

Io taccio.

CAJO.

E tacendo parlasti.

OPIMIO.

Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.

CAJO.

E più chiare
N'avrai risposte.

OPIMIO.

Le udirem.

CAJO.

Lo spero.

SCENA V.

DRUSO *e* DETTI.

DRUSO.

Console,... io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto... Al rio racconto
Manca la voce... Tu perdesti, o Cajo,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emilïano è spento.

OPIMIO.

Ohimè! che narri?

DRUSO.

Verità funesta.
Osserva che frequente d'ogni parte
Il popolo v'accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l'amico;
Tutti il sostegno della patria; ed havvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di vïolenta morte.

OPIMIO.

Oh ciel! che ascolto?

CAJO.

Quale orrendo sospetto?
(*Tra sè.*)

DRUSO.

Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l'è già noto.

SCENA VI.

CORNELIA *e* DETTI.

CORNELIA.

Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.

CAJO.

Oh madre!...

CORNELIA.

A che mi traggi
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?
Che t'avvenne? che hai?

CAJO.

Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va, corri,
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.

CORNELIA.

Parla, ti spiega...

CAJO.

Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto
Non ti partir fin ch' io non giunga. E tosto
Ti seguirò.

CORNELIA.

Mi trema il cor.

SCENA VII.

OPIMIO, DRUSO *e* CAJO.

OPIMIO.

Notasti?

DRUSO.

Notai.

OPIMIO.

Vedesti quel pallor?

DRUSO.

Lo vidi.

OPIMIO.

Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m'assicura
Che fiero arcano qui s'asconde. Vieni.

SCENA VIII.

CAJO, *poi* FULVIO.

CAJO.

Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco. - A tempo giungi.
Parla, perfido amico. Emilïano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?

FULVIO.

A me il chiedi?

CAJO.

A te, che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesmo l'assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.

FULVIO.

Se tanto
Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovría Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.

CAJO.

Dunque tu l'uccidesti.

FULVIO.

A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti,
E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

CAJO.

Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?

FULVIO.

E quelli
Del superbo ch' io spensi e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obbliasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. - Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l'ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi svïo, chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio

Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emilïano.
E ricórdati, Cajo, le parole
Che, presente la plebe, in quel momento
Fulminâr le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor. - Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco,
Io non fei che obbedirti.

CAJO.

Amico mio
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai
Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,
Sperda que' tristi che per vie di sangue
Recando libertà recan catene,
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio, non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io sì, ma per la scure
D'alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi
Orribil onta al mio nome, e tu trema.

FULVIO.

Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci:
Non sforzarmi a dir oltre.

CAJO.

E che diresti?

FULVIO.

Quel che taccio.

CAJO.

Che? Forse altri delitti?

FULVIO.

Nol so.

CAJO.

Nol sai? Gelo d'orror, ned oso
Più interrogarti.

FULVIO.

E n'hai ragion.

CAJO.

Che dici?

FULVIO.

Nulla.

CAJO.

Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?

FULVIO.

Sì.

CAJO.

Quali?

FULVIO.

Insensato,
Non dimandarlo.

CAJO.

Vo' saperlo.

FULVIO.

Bada,
Ti pentirai.

CAJO.

Non più: lo voglio.

FULVIO.

Il vuoi?
Chiedilo... a tua sorella.

SCENA IX.

CAJO.

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m'ascondo?
Ove l'onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va, corri, svena la tua rea sorella. -
Terribil voce dell'onor tradito
Di mia famiglia, t'obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai: lo giuro.

-o-o-o

CAJO.

Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.

CORNELIA.

Deh considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l'orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi
Più che gl'indizi della colpa istessa.
Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l'infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,
Nel sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
E con più senno governar sa l'ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta;
Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier. – L'ora s'appressa
Dell'adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell'antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
E d'alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l'onor ti raccomando,
E la patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso
Ne me tua madre.

LICINIA.

Oh me infelice!

CORNELIA.

Intendo
Il tuo gemito, o figlia; ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

LICINIA.

Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè! d'esser Romana.
Te le lagrime mie, me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara;
Poss'io vederlo e non disfarmi in pianto?

CORNELIA.

Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella?...

LICINIA.

Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al co-
Di tre parti feconda, uno il perdesti [re?
Per patrizio furor, l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo; e questo, ancora
Questo, incalzi di morte sul cammino,
Sol d'affanno bramoso e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh, per l'amato
Cenere sacro dell'ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugúbri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma. –
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forza e di fortuna
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani!
Oimè! che, sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!

CAJO.

Oh tu! sulle cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto,
Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

LICINIA.

Me misera!

CAJO.

Fa cor, Licinia, e prendi
Convenïenti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faría tra' morti ombra dolente.

Ben ti chieggo d'armarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le ric sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch'io m'ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso;
Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella:
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entrâr delitti, orribili delitti...
E invendicati.

CORNELIA.

Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar ancora la madre! Ebben,.. crudele...
Tu l'ottenesti. - Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani, le baciai; non piansi.
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e, al rio pensiero
Dell' ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II.

Un BANDITORE *s'avanza con un decreto alla mano; lo appende ad una colonna, e il popolo vi accorre avidamente per leggerlo. Un* CITTADINO, *dopo d'averlo osservato, si accosta a* CAJO, *sepolto nel dolore, lo scuote pel manto, e dice:*

Gracco,
Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T'accosta e leggi.

CAJO *s'accosta e legge.*

Il console provegga
Che non riceva detrimento alcuno
La repubblica.

LO STESSO CITTADINO.

Guárdati infelice,
Quel decreto è fatale alla tua vita.

LICINIA.

Ahi che sento!

CAJO.

Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu se non erro,
Tu sei Quintilio.

IL CITTADINO *stringendogli la mano.*

E amico tuo: coraggio
(*Si ritira.*)

CORNELIA.

Volgiti, figlio: al popol tutto in mezzo
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.
Svégliati: il tempo d'aver core è giunto.

CAJO.

Va: non temer.

CORNELIA.

La man mi porgi.

CAJO.

Prendi:
Senti se trema.

CORNELIA.

No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.
Son tranquilla.

CAJO.

Licinia... addio... m'abbraccia.
Se questo amplesso... se il destin... Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.
(*Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo, arrestandosi dinanzi alla statua del padre, dice:*)
O tu, che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud'ombra onch'io t'abbraccerò.

SCENA III.

OPIMIO *preceduto dai* LITTORI, *e seguito dai* SENATORI; DRUSO, *e gli altri tribuni;* FULVIO *confuso tra il popolo che accorre da tutte le parti, e* CAJO.

OPIMIO.

Romani,
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

POPOLO.

Parla.

OPIMIO *sulla tribuna.*

Le divine
Norme del giusto: lo splendor supremo
De' magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null'altro [no
S'agguaglia in terra; i sacri patti ond'han-

Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice d'ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave è il dolor che il cor m'ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potria dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta [to,
Del maggior de' Romani? Il grande, il gius-
L'invitto Scipio Emilïano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei
O degli empj la man troncò uno stame
Sì prezïoso.

FULVIO.

Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

POPOLO.

Al suggetto, al suggetto.

OPIMIO.

Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell'estinto eroe
Fa talun qui tremar; ma dovendo io
D'inique leggi da quel giusto in prima
Biasmate ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce;
Viva la qual, saría salva quest'oggi
La patria, e muto chi a perir la mena. –
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi, ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N'hai còlto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch'altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome [ti?
Io vo' dir più che re) chi? Schiavi. E quan-
Milïoni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto
Della patria tiranno.

CAJO *lanciandosi alla tribuna.*

A me tiranno!
Mentitor, scendi, ch'io risponda, scendi.

OPIMIO.

E mia, Romani, la tribuna; io chieggo
Libertà di parole.

PRIMO CITTADINO.

Il giusto ei chiede:
Libertà di parole.

CAJO.

Egli mentisce...

POPOLO.

Libertà di parole.

DRUSO.

Ti slontana
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.

CAJO.

Oh rabbia!

TERZO CITTADINO *piano a Cajo.*

Incauto, affrena
L'intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

OPIMIO.

A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. – Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che, ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. – Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite
La ruinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta; e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell'imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, pervertito,
E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo che consacra ogni possesso,
Infranti: espulso il comprator, che indar-
Le leggi invoca: vïolati i patti, [no
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L'eredità de' padri: al vento sparse
Le ceneri degli avi, e lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti; portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D'Affrica e d'Asia i vincitor corrotti,
Molli, infingardi; ne' lor petti estinto

Della gloria l'amor; ritrosa all'armi
La gioventù coscritta; abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato; e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l'amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto, in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe' questo?
Chi?.. Non vo' dirlo. Il vostro cor fremen-
Per cotanti delitti assai vel dice. [te

CAJO.

Non più, Romani; vo' parlare.

OPIMIO.

Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma
Ne farà suo giudizio. – I nostri padri
Pena di morte pronunciâr sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s'ascolta
Una voce d'onor che la risvegli?
De' censori la verga è neghittosa;
Vòti i seggi curúli, e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell'Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siríaca polve.
Te fortunato che, da noi lontano,
L'orror che predicesti ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciâr di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinâr d'Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistâr tutta, e dell'Asia
Cinquecento città: sì quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli [zo
D'Affrica, or fiacche, avvinazzate in mez-
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme intanto l'Oriente grida,
Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl'insulti
D'un forsennato? Oh cara patria, o casa
De' Numi, e seggio di virtù divina!
Hai guerra in seno, nell'esterno hai guerra,
Per tutto guerra e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Affrica viene a lacerarti il petto...

CAJO.

Assai dicesti: or me, Romani, udite.

DRUSO.

Popolo, non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l'udir.

PARTE DEL POPOLO.

Gracco s'ascolti.

ALTRA PARTE DEL POPOLO.

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI.

Gracco s'ascolti.

I SECONDI.

Gracco al Tarpeo.

CAJO.

Deh! per gli Dei m'udite,
Poi m'uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO.

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra saría
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nos-
Benefattor. [tro

PRIMO CITTADINO.

E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chiunque
Ha qui venduta coll'onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,
Io non venduto a qualsisia partito.
Monta securo, e ti difendi.

CAJO *sulla tribuna.*

E questa
L'ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa:
E grazie vi degg'io che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch'io mi muoja infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D'ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t'impresse, mi dirà, quest'onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m'han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì che sconoscente

T'abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E d'innocente sangue lunga riga
Lasciasti orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,
Nel Tebro ti gittàr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch'io,
Dirò, fui spento da' patrizi, e reo
De' medesmi delitti, anch'io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh ple-
Qual ria mercede a chi ti serve! [be,

TERZO CITTADINO.

Gracco,
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t'estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO.

Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D'auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato,
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

TERZO CITTADINO.

No; qui tutti siam re.

SECONDO CITTADINO.

Nel popol tutta
Sta la possanza.

PRIMO CITTADINO.

Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

CAJO.

Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannia perduta. –
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizii. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell'alma Roma e de' suoi santi Numi,
Nome acquisti di colpa e sei punita?

IL VECCHIO *sotto voce al più vicino.*

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrar-
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio si
Sul suo labbro ragiona.

CAJO.

Io per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazïon del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italïana libertà delitto?

PRIMO CITTADINO.

No, Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

POPOLO.

Italïani
Tutti, e fratelli.

IL VECCHIO.

Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioja
Mi sgorga il pianto.

CAJO.

Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg'io
D'uomini degne. Ma cessate il pianto,
L'ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar.-De' grandi
L'avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L'anime appena, e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L'anima ancora. Ti lasciâr crudeli
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,

Sprezzarti. Or odi l'inaudita, atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e per le selve,
Le lor tane ciascuna ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl' irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpie togate; e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine; [ma,
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in som-
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Oriente han guasta
L'austerità latina, e in bordello
Gli eserciti conversi; essi che, tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingoiando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. - Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?

POPOLO *con altissimo grido.*

Nessuno,
Nessuno.

CAJO.

E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero sajo? Oh chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M'intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

SECONDO CITTADINO.

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

TERZO CITTADINO.

Costerà caro
Ai patrizi quel pianto.

FULVIO.

E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momen-
Mano al pugnal; seguitemi. [to...

CAJO.

Romani...

PRIMO CITTADINO.

Silenzio, ei torna a ragionar, silenzio.

CAJO.

Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v'abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio: usa è del Tebro
L'onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra; e la lor madre
Già conosce le rive ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...

TERZO CITTADINO.

No; vivi:
Muora Opimio.

(*I congiurati ripetono con furore le ultime parole.*)

OPIMIO.

Littori, alto levate
Le mannaje, e, chiunque osa, ferite.

(*Il capo de' littori Antilio con la scure in alto, e gridando Addietro, si avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.*)

Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo.

(*Antilio cade trafitto da molti pugnali.*)

CAJO *precipitandosi dalla tribuna.*

Ahi! che faceste?

FULVIO *ai congiurati.*

Coraggiosi avanzate : Opimio muora.

POPOLO.

Muora Opimio.

CAJO *frapponendosi.*

Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestie de' carnefici. Romani, [so;
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbas-
Nel fodero quei ferri, e vergognate
Del furor che v'accieca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

TERZO CITTADINO.

Vogliam vendetta.

CAJO.

E noi l'avrem. - M'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi violar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria : e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende inviolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue. - Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo, e non sollevi
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezion. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo.

(*Parte, e il popolo si ritira modestamente.*)

FULVIO.

Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco Opimio vivo!... Io sento
D'altro sangue bisogno : e questo ferro
Mi darà sangue, se non d'altri... il mio.

SCENA IV.

OPIMIO, DRUSO, SENATORI *e* LITTORI.

DRUSO.

A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?

OPIMIO.

Alla vendetta.

DRUSO.

E vuoi che Gracco?...

OPIMIO.

Muoia - Odi, Rabirio.

DRUSO.

Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.

OPIMIO *a Rabirio che subito parte.*

Il mio comando
Corri veloce ad eseguir. - Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. - Senatori, udite

(*Parte discorrendo in segreto co' senatori.*)

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORNELIA *e* CAJO.

CORNELIA.

Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno : e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D'un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.

CAJO.

E nol perdoni.
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno
D'esser versato.

CORNELIA.

Tu, crudel, rinnovi
Memoria d'ira e di dolor che tutto
Del tuo trionfo il dolce m'avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. - Sappi che dianzi
Segretamente il console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?

Cinto il Foro d'armati?

CAJO.

Anzi di sgherri.-
La schiera è questa de' Cretensi.

CORNELIA.

Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice.

CAJO.

E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?

CORNELIA.

Ed altro
Speri tu da un tiranno?.., Ma che vale
Strapparsi i crini, infuriar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell'uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' beneficii. Va, tronca gl'indugi,
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.

CAJO.

Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un'impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.

CORNELIA.

Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.

CAJO.

Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.

CORNELIA.

E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov'ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? Dalle leggi?-Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza.-Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percuote, e col potente
Patteggia.

CAJO.

Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato
Ai delitti, nè queste eran le imprese
A che tu m'educavi.

CORNELIA.

E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaie? Hai forse
Temenza di morir?

CAJO.

Donna...

CORNELIA.

Che dissi?
Io t'offesi; perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà sulle mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuito, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù; veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all'onor tuo.

CAJO.

Su questo
Statti sicura... So che far... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch'io sono
Di te degno.

CORNELIA.

Ed inerme ad espor corri
Tra' nemici la vita?

CAJO.

Ho l'arme al petto
Dell'innocenza; e basta.

CORNELIA.

Tra' pugnali
Vai de' vili ostinati, e bastar credi
D'innocenza lo scudo?

CAJO.

Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.

CORNELIA.

Tu vuoi
Dunque tua morte?

CAJO.

Intatta fama io voglio.

O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere. - Ma senti. Incontro io vado
(*Licinia comparisce in fondo della scena.*)
A gran periglio, e l'infelice sposa
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch'io bacio e stringo, forse
L'ultima volta, che veder l'afflitta,
Nè soffrir il suo pianto, nè la vista
Del mio figlio non posso. - Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov'io succumba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA II.

LICINIA *e* DETTI.

LICINIA.

Morir? crudele! Ed in obblio ponesti
Ch'altri pure in te vive? E questa vita,
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che sui tuoi giorni han dritto, e moriranno
Se tu muori?

CAJO.

Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?

LICINIA.

A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n'abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fôra d'alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregi,
E l'oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura
Fia l'ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori; vïolenza e ferro
Tutto decide; il tuo nemico ha vôlto
Contra te stesso il beneficio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l'armi che ne fan qui cerchio
Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili,
Si dileguár: sei solo e inerme, e carco
D'odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?

CAJO.

Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.

LICINIA.

E in chi t'affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel. - Deh! prendi
Altro consiglio. Salvati, ricovra
A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l'armi d'Opimio. Ah vieni, ah cedi,
Involati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti
D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.

CAJO.

Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch'altri un giorno il tuo consorte debba
Argüir di viltà. Roma è in periglio,
Odo intorno sonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede,
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato
Di questa madre, io genero di Crasso,
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni
Che in tua pace mi parta, e alla chiamata
Della patria obbedisca. - Addio.

LICINIA.

No, resta.

CAJO.

Lasciami.

LICINIA.

No, crudel.

CAJO.

Lasciami.

LICINIA.

O resta
Cuor di tigre, o m'uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a' tuoi piedi.

CAJO.

... Oh padre!...

LICINIA.

Io vinsi,
Numi pietosi! Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì; quel pianto mi dice che spetrossi

Finalmente il suo cor.

SCENA III.

PRIMO CITTADINO *e* DETTI.

PRIMO CITTADINO.

Cajo, sul capo
Gran disastro ti pende. L'Aventino
Tutto d'armi è ricinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto
Di vïolento colpo Emilïano;
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso
Questa voce avvalora; e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede.

CAJO.

E già la crede?...

PRIMO CITTADINO.

Nè ciò sol, ma giura
Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo...

CAJO.

La plebe
Già mi crede assassino?...
(*Parte rapidamente come fuori di sè.*)

LICINIA.

Ah ferma, ah senti,
Barbaro, ferma...

CORNELIA.

Dove corri, o figlia?...

LICINIA.

Lasciami, madre.

CORNELIA.

No, lo tenti invano.

LICINIA.

Madre crudel!... Me misera!... Più mai
Nol rivedrò, mai più.

PRIMO CITTADINO.

... Gracco è innocente.
Ben feci.

SCENA IV.

CORNELIA *e* LICINIA.

CORNELIA.

Ah riedi nel tuo senno, o figlia;
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse [la
Più ch'io non l'amo, il figlio mio? Tranquil-
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

LICINIA.

... Nol rivedrò più mai.

CORNELIA.

Più saldo petto,
E più romano pianto m'aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.

LICINIA.

Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere?

CORNELIA.

Egli corre ove l'appella
Voce sacra d'onor.

LICINIA.

Ma quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?

CORNELIA.

Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.

LICINIA.

Io pace?
Più non l'attendo che da morte. Il rogo,
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo tel giuro.

SCENA V.

CORNELIA.

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide. [dre
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser ma-
D'alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S'abbian le madri degli Opimj: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami. Ma seguir vo' l'orme
Dell'infelice... Oimè! che turba è quella?
Una bara funébre; e sulle spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m'agghiaccia! Ecco il ferétro
D'Emilïano... Il cor mi trema,... e il piede

Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi!

SCENA VI.

OPIMIO, SENATORI *che portano il feretro d' Emiliano*, LITTORI *e* POPOLO.

OPIMIO.

Qui posate
Quell'incarco feral. - Popolo, amici,
Senatori, qui l'ultimo dobbiamo
Di pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v'ebbe e non v'avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell'impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel feretro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All'annunzio crudel d'Asia n'andranno
E d'Affrica le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto. -
Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco
Io l'ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: Era, dicesti, era destino
Ch'ivi fosse l'impero della terra
Ovunque fosse sì grand'alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L'abbian rapita, e noi stimati indegni
Di possederla. - Oh Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d'amistà? L'angoscia
Le lagrime ti vieta; tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funébri avvolto, esanime e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole,
L'amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d'un Nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. - Questo è l'eroe [riti,
Che noi perdemmo. E per qual via? - Qui
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no, mai che vi fe' privi
Del vostro padre un assassinio.

PRIMO CITTADINO.

Parla:
Vogliam saperlo.

OPIMIO.

No, Romani: io deggio
Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

CITTADINO.

Il nome, il nome
Degli assassini.

OPIMIO.

Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

SECONDO CITTADINO.

Ebben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.

OPIMIO.

Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio e contemplate.

(*Scopre il cadavere.*

POPOLO.

Oh rio
Spettacolo!

(*Retrocedendo inorridito.*

OPIMIO.

Mirate per l'asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte [to...
Gonfie le vene. - Ho qualche volta io vis-
M'udite attenti: ho visto alcuna volta
Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aïtarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma, qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell'infelice n'è ricolmo e nero.
Le vedete voi qui livide e peste
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille

Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell'orbita lor. Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d'uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggioga. - E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l'alma che dianzi
Abitarle godea? L'alma del giusto
Con tanta offesa, ah no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l'orme
Lascia del suo furor, ma si diparte
Dall'ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammin, l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene. - [do,
Oh Romani! oh non possa il vostro sguar-
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

PRIMO CITTADINO.

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

POPOLO.

Sì, vendetta.

OPIMIO.

E voi,
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

TERZO CITTADINO.

E tu li noma;
Di' chi sono, e vedrai.

OPIMIO.

E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell'infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio,
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

SECONDO CITTADINO.

Ei dice il vero.

TERZO CITTADINO.

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

PRIMO CITTADINO.

Tacete,
Ascoltiam.

OPIMIO.

Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato; ognuno in lui
Godea d'un padre; avría difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dun-
Chi l'abborría? [que,

PRIMO CITTADINO.

La moglie.

OPIMIO.

A questo nome
Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei,
Donna, e sola, eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l'aitò? - Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? - Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. - Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch'io.

PRIMO CITTADINO.

No, parla;
Libero parla, non ne far l'oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

SECONDO E TERZO CITTADINO.

Sì, tutti:
La verità, la verità.

OPIMIO.

Dirolla:
Ma consentite una dimanda sola.
Voi giudici dell'opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

SECONDO CITTADINO.

Egli è un infame.

TERZO CITTADINO.

E nimico di Scipio, ed io l'intesi
Io qui ier l'altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

PRIMO CITTADINO.

E tutto questo
Anch'io l'affermo, chè presente io v'era;
E quanto affermo sosterollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

OPIMIO.

Or dunque udite.
Questo indegno Romano, (io parlo cose
Già manifeste) questa vil di colpe
E di vizi sentina, ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;

So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
E ohime! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

PRIMO CITTADINO.

Chi altri?
Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

OPIMIO.

Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio e tiranno,
Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spen- [to;
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all'oprar norma costante
Fu di Gracco il voler, che Gracco e Fulvio
Sono un'alma in due corpi; che l'un drudo,
L'altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio; qualor miro
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all'istante assassinato; alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand'
La studiata non curanza, e l'alto [uopo
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrian (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta; qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss'io non dire?... Ma che dir? se caro,
Se protetto, adorato è l'assassino.

SECONDO CITTADINO.

Postumio udisti? Non ti par che dritto
Il console ragioni?

PRIMO CITTADINO.

Oh! Gracco è reo;
Più non v'ha dubbio.

SECONDO CITTADINO.

Non v'ha dubbio, è reo.
Che far dobbiam?

TERZO CITTADINO.

Di Fulvio arder le case,
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

SECONDO CITTADINO.

E Gracco?

PRIMO CITTADINO.

Abbandonarlo.

SECONDO CITTADINO.

E vuoi
Che il misero perisca?

PRIMO CITTADINO.

E ben, perisca.
Vegga il senato che siam giusti.

OPIMIO.

Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.

SCENA VII.

DRUSO *e* DETTI.

DRUSO.

Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra; e, gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste o le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un grazioso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre
All'opposto il fanciullo, e offria per lui
L'innocente suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso
E supplice. Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. – Vedi lui stesso
(*Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.*)
Strascinarsi spirante, e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

OPIMIO.

Oh vista
Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!

Mirate e inorridite. Oh popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilian strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio. - E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli,
E noi sovr'essi? Eh prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell'error cieco
Che vi fece adorarlo. Io, rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m'affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl'infernali Dei. - Padri, stendiamo
Tutti la man su quest'esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

(*I Senatori stendendo la mano sul cadavere.*)

Il giuro.

OPIMIO.

Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli aviti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl'indugi. - Littori, alto le scuri;
Soldati, all'armi; senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

LICINIA.

Qual lugubre silenzio! ohimè, qual mesta
Solitudine! il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg'io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose che, plorando,
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch'io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m'abbandona.
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t'aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

SCENA II.

LICINIA *e il* VECCHIO *dell'atto terzo, riconducente il giovinetto suo figlio dal tumulto dell'Aventino.*

IL VECCHIO.

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell'acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli; chè fratei pur sono
I nemici che affronti... I Numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne' fati han l'ultim'ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu, insensato, lo pretendi?

LICINIA.

... Io tremo
Tutta, dal capo alle piante... Vorrei
Interrogarli,... e la voce mi spira
Sulle labbra.

IL VECCHIO.

Non più, vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria, a spirar di dolore,
Ma innocenti.

SCENA III.

LICINIA.

A que' due certo è palese
Il destino di Cajo. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda
Suda la fronte? perchè, Numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarlo delle spose il pianto?...
Ma quali odo da lungi orrende grida?...
Qual per l'aria rimbombo?... Par che Roma
Tremi tutta... Che fia?... Ecco la madre.

SCENA IV.

CORNELIA *e* DETTA.

LICINIA.

Ah madre, dov'è Cajo? È salvo? è vivo?

(*Cornelia traversa la scena senza rispondere.*)

Non mi risponde. L'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi soccorre? Io manco.
(*Si abbandona vacillante sui gradini della tribuna.*)

SCENA V.

LICINIA *e* CORNELIA *che rientra col pargoletto di* CAJO *in braccio seguita dal liberto* FILOCRATE.

CORNELIA.

Andiam, mi segui
Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresse
Quest'infelice. Or io che fo? Deh prendi
Tu, Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso... Ah corri, vola,
All'amor tuo l'affido. – Alzati, figlia,
Apri alla speme il cor. Cajo ancor vive.

LICINIA.

Vive Cajo? e dov'è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh, parla.

CORNELIA.

... Oh figlia,
Che dir poss'io che ti conforti e insieme
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato; e si decide
Se dovrem tutte maledir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.

LICINIA.

E che vuoi dire?
Dunque Cajo?...

CORNELIA.

M'ascolta, e coraggiosa
All'avversa fortuna il cor prepara. –
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell'infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia, che ardita io pure
Colà mi spinsi e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente il commosse; e della strage
Ch'or si consuma, eccitatore, e a un tempo
Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo' ingannarti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro,
Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla
Vietollo; e d'ogni parte in un momento
Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi
Mi diér per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io, la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi... oh Dio! che vidi!..
E che racconto io mai?

LICINIA.

Madre, finisci
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?

CORNELIA.

Oh figlia!... aste, bipenni,
E snudati pugnali, e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant'armi ed ire,
Tu l'intendi... Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, mo più alto, credi,
Il suo coraggio; e vi son Numi in cielo.

LICINIA.

Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,
Aver più speme? In quelli al cui cospetto
Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fôra supplicar le tigri;
Meglio mi fôra dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò, che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterri: quivi la plebe

Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti; a tutti
Ei largia beneficii; era di tutti
La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!
L'abbandonâr. Deh, voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

CORNELIA.

Mi sbrana il cor.

SCENA VI.

PRIMO CITTADINO *che accorre spaventato e* DETTE.

PRIMO CITTADINO.

Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai?
(*Via subito.*)

LICINIA.

Cielo, che intesi!

CORNELIA.

Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d'infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell'atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco. - Esci, timor materno,
Da questo petto. - Andiam, figlia; vien me-
Ardir, vien meco. [co;

SCENA VII.

SECONDO CITTADINO *fuggendo egli pure atterrito, e* DETTE.

SECONDO CITTADINO.

Il piè, fermate, o donne.
Non innoltrate, chè per tutto è strage
E morte inevitabile.

CORNELIA.

E il mio figlio?

SECONDO CITTADINO.

Misera madre! tu non hai più figlio.
(*Via subito. Licinia rimane stupida per dolore.*)

CORNELIA.

Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi sulla fronte,... e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia virtù, non lasciarmi.

SCENA VIII.

TERZO CITTADINO *e* DETTE.

TERZO CITTADINO.

Ti conforta,
Eccelsa donna; è salvo il figlio...

LICINIA E CORNELIA.

Oh gioja!...

LICINIA.

Salvo il mio sposo?...

CORNELIA.

Il figlio mio! deh, narra...

LICINIA.

Narra: il cor torna, per udirti, in vita.

TERZO CITTADINO.

Da' Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti, l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell'alma. Le preghiere
Istanti, e molte de' rimasti amici
Lo distornâr con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli fêro
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardia,
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.

CORNELIA.

... E che racconti
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?

TERZO CITTADINO.

A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?

CORNELIA.

E non avevi
Tu dunque un ferro?

TERZO CITTADINO.

Pe' nemici il ferro;
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,
Dato gli avrei se mel chiedea. - Furente
Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto
Co' feroci patrizi e i suoi di Creta
Sagittari crudeli un dispietato
Fa macello de' nostri, e d'ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio

Resiston soli i generosi petti
Di Pomponio e Licinio.

CORNELIA.

E vile il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?

TERZO CITTADINO.

I Numi, o donna,
Lo tradir, non la plebe; e ne fan prova
Mille e mill'ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste.
E dopo tanto?... ma strepito d'armi
Odi tu?... Mira; d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah, certo arriva
Il Console crudel: fuggi.

CORNELIA.

Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA IX.

CAJO, *accorrendo precipitoso, e* DETTI.

CAJO.

Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.

CORNELIA.

A quel tiranno,
Questo vanto? - No, mai.

CAJO.

Deh! madre, un ferro:
Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA X.

OPIMIO *con seguito di* PATRIZJ, *d'armati, e* DETTI.

OPIMIO.

Eccolo: in lui
Abbassate quell'armi.

CORNELIA *lanciandosi tra Cajo e i soldati.*

I vostri colpi,
Pria che al suo petto passeran per questo.

LICINIA *facendo lo stesso.*

E per questo, crudeli.

OPIMIO.

Allontanate,
Soldati, a forza quelle donne; il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.

CORNELIA *con una mano avvolgendosi il capo nel manto e coll' altra porgende rapidamente al figlio il pugnale.*

Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.

CAJO.

In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio.

(*Si uccide.*)

LICINIA *gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.*

Oh Dio!... mi moro.

IN MORTE
DI UGO BASSEVILLE,
CANTICA.
(1794.)

NOTIZIE.

Nicola Giovanni de Basseville era nativo d'Abbeville, città riguardevole della Francia, e dopo Amiens la più popolata della Piccardia inferiore, rinomatissima per l' eccellenza delle sue tinte, di cui provvede tutta l'Europa. Il padre di lui, che ivi esercitava l'arte del tintore, osservando dei talenti nel figlio, e desiderando migliorarne la fortuna e la condizione, l' incamminò per la strada ecclesiastica. Il giovane, per secondare la paterna intenzione più che la propria inclinazione che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studi teologici; nei quali cadde in sospetto, che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e lasciati quegli studi all' indole sua non confacenti, si abbandonò nuovamente all' amenità delle lettere, e si portò à cercare nell' antica Parigi un' altra fortuna.

Ivi giunto s' insinuò, destro com' era, nella grazia d' un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario e di bello spirito. Fu allora, che due giovani Americani delle colonie inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel Ministero, fu scelto il Basseville (forse per la mediazione dell' illustre suo protettore) a compagno ed aio di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania: nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire; nelle quali consistè tutta la privata sua rendita.

Durante il detto viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore; quello cioè che nelle prime scosse del regno di Francia, mostrò e fè valere de' vizi e de' talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime e d' opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella reale Accademia lo ascrisse a' suoi membri, con uno de' quali sostenne un' acre contesa letteraria sul merito degli Scrittori Francesi, che l' altro aveva malmenati in certo suo libro. Fu questi il celebre Carlo Denina Istoriografo del gran Federico, autore dell' opera tanto applaudita delle *Rivoluzioni d' Italia*, e dell' altra tanto mediocre dell' *Istoria letteraria della Grecia*, e di un' altra ancora di minor merito, intitolata *Bibliopea*, o sia l' *Arte di compor libri*.

Di là Ugo venne in Olanda a fine d' istruirsi profondamente nel commercio: e scrisse sopra il commercio medesimo un poema, che dicesi, non facesse torto al suo autore. Pubblicò in appresso gli *Elementi di Mitologia coll' analisi d' Ovidio, di Omero e di Virgilio*, opera ragionata, e nei giornali di Francia ricordata con lode: compose inoltre un volume di poesie d' ogni genere, le quali lo palesarono uomo di brillante immaginazione, e insieme di depravati costumi: avendole sparse in più luoghi di quelle scellerate ed empie eleganze, delle quali Marot aprì la fonte, da cui venne inondata (così non fosse!) e contaminata tutta la Francia. Nel 1784, epoca della pubblicazione de' suoi *Elementi di Mitologia*, pubblicò pure un libro intitolato: *Mescalanze erotiche ed esotiche*; ed il *Compendio della vita di Francesco Le Fort cittadino di Ginevra e Ministro di Pietro il Grande*.

Cominciò intanto la Rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; rivoluzione, che spaventa il pensiero quando vuolsi meditarla, e a cui la tarda posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza giusto per attenersi al partito del Re; e lo fece conoscere nella sua qualità d' uno de' compilatori del giornale, che aveva per epigrafe: *Il faut un Roi aux Français*; ed era intitolato: *Mercurio Nazionale*, o *Giornale di Stato e del Cittadino*, che finì nel 1791. Lo stesso sentimento avea sviluppato anche nella *Istoria*, che intraprese, *della Rivoluzione*, pubblicata nel 1790 in due tomi e dedicata al marchese de La Fayette suo grande amico; e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata, sotto il titolo: *Memorie istoriche e critiche della rivoluzione di Francia con tutte le operazioni dell' Assemblea nazionale*. Dalla lettura di quest' opera è agevole cosa il comprendere, che i suoi principii non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui sedotto o dal timore o dall' ambizione o da bisogno, o da tutti insieme questi motivi, si diede sventuramente in appresso. Lo stile è facile e pronto, ma non esattissimo: e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee gli costituiva una certa ardita ma naturale eloquenza, che ingannava e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pa-

zienza della fatica, audacia di animo, incredibile scaltrezza d'ingegno, e maniere quanto subdole, altrettanto attraenti e pericolose; le quali in quel tempo desiderate e fortunate prerogative gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'Assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron e Brissot. Ebbe inoltre la considerazione del generale Dumourier, che il fè nominare Segretario di Legazione alla reale corte di Napoli. Di là venne a Roma per propagarvi segretamente le massime della libertà francese; ma una tale imprudenza gli costò la vita; poichè nella notte del 13 gennajo 1793 fu assalito co' sassi dal popolazzo, e rifuggitosi in una casa venne inseguito, e ricevette nel ventre una pugnalata, per cui dopo 34 ore morì, non senza sentimenti da Cristiano; detestando inoltre l'insulto fatto alla Religione e al Pontefice, e spesso ripetendo: *je meurs la victime d'un fou.* Anche la moglie ed un figlio di lui sarebbero miseramente periti in quella turbolenza, se la pietà e provvidenza del glorioso Pio VI. non gli avesse fatti porre in salvo dal furore del popolo.

La sua età, a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare gli anni quaranta. Quando, per conformarsi alla volontà del padre, intraprese la carriera ecclesiastica obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sacri prima dei trent'anni: il che poi non fece nè di trenta, nè dopo. Per lo che è falso ch'ei fosse sacerdote e curato, siccome alcuni han creduto. Libero di sè prese moglie nel primo anno della Rivoluzione, e n'ebbe il figlio già detto, che egli stesso morendo raccomandò nel suo testamento all'amico Brissot, e ad uno dei due Americani, dei quali abbiamo più sopra parlato.

Fra le opere sue Ugo Basseville lasciò ancora manoscritte alcune *Memorie segrete intorno la Corte di Berlino.*

CANTO PRIMO.

Già vinta dell'Inferno era la pugna,
E lo spirto d'Abisso si partia,
Vôta stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l'Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.
Allor timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita [se:
Fuor delle membra del suo sangue ros-
E la mortal prigione ond'era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l'Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.
E, Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer'una,
Cui rimesso è dal Cielo ogni peccato.
Non paventar; tu non berrai la bruna
Onda d'Averno, da cui vôlta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia alto il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando an-
E supplicio ti fia la vista orrenda [drai.
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L'ira ond'è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sian l'aure e le pioggie, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.
Oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell'ospite suolo ov'io ti lasso,
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'Ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
Copría la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.
E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull'altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero (1),
Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.

Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa che morbi e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandía, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copría coll' ombra il Vaticano:
Com' aquila che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli
Che non han l' arte delle penne appresa;
E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequioso
Oltre volando i due minori Spirti
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi, veloci in men che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele (2)
Del regnator Libeccio orrendo gioco,
E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L' ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l' acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia,
Venir mirando la rival Bretagna
A fulminarle dritta al cor la lancia:
E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa, e la vendetta
Accelerar d' Italia e di Lamagna.
Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta:
E l' ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto (3),
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.
Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto.
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia, orribil opra
Ei vider quivi, e Libertà che stolta
In Dio medesmo l' empie mani adopra.
Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso (4)
Bestemmiato e deriso un' altra volta.
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L' eterea pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.
Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga;
Sòstati e m' odi. In quella spoglia emunta
D'alma e di sangue (e l' accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m' ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l' infinito amore
Di Quei mi valse che morì per nui.
Perocchè dal costoro empio furore [cio?]
A gittar strascinato (ahi! parlo, o tac-
De' ribaldi il capestro al mio Signore;
Di man mi cadde l' esecrato laccio,
E rizzârsi le chiome, e via per l' ossa
Correr m' intesi e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch' io fumante e rossa:
Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce.
Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono;
Quindi un desir mi valse il Paradiso,
Quindi beata eternamente io sono.
Mentre l' un sì parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il Sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' proprii casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l' altro, e il Cherubino appresso
Adorando la croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia
L' alato duca, l' Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l' arco di Dio le sue saette.

Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
E via trapassa d'Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia (5);
D'Avignon che, smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell'Ovile Roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca.
Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi, e la pianura immonda
Che ancor la strage Camisarda accenna (6).
Lasciò l'irresoluta e stupid'onda (7)
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del ponte e della sponda.
Indi varca la falda Tigurina (8),
A cui fe' Giulio dell'augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move (9)
Fino alla riva u' d'Arco la donzella
Fe' contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali, e tutto mira
Il suol che l'Aquitana onda flagella (10).
Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira (11).
Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa, e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave-olenti e rance
Traspaiono da' sai sdrusciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade.
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti; e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zuffoli e di pive;
Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola e i lagrimati armenti.
E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello:
Chè non pago d'avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:
E del pungolo invece e della marra,
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna;
Nè pietà di lui sente altri, che l'Eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall'opposto speco.
Fremè d'orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ucox alma sdegnosa;
E si fe' del color ch'il cielo è, quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando
E tutta pinta di rossor, com'era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;
Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
Dolorosa seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, chè ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua.
S'or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l'orrido palco, e la bipenne...
Quando il colpo fatal... quando vedrai?...
E non finì; che tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividío,
Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sì che la voce in un sospir morío.

CANTO SECONDO.

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor che di pietà l' Angel dipinse,
Tremò quell' Ombra e si fe' smorta in vi-
E sull' orme così si risospinse [so:
Del suo buon duca che davanti andava
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava,
E l' aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s' udía tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all' appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l' orrenda
Babilonia francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasía riprenda,
E l' Ira e la Pietà mi sian la Musa [da.
Che all' alto e fiero mio concetto ascen-
Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follía
Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe bisogno, e la restía
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L' uno all' altra appoggiati in su la via.
Evvi l' arbitra fame, a cui la pelle
Informasi dall' ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate e sempre in
volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L' ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s' abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l' Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l' elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona e l' incuora alla battaglia
Un' altra Furia di più acerba faccia (1),
Che in Flegra già del cielo assalse il
muro,
E armò di Brïareo le cento braccia;
Di Diagora poscia e d' Epicuro (2)
Dettò le carte, ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro;
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l' Eterno; e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.
Come vide le facce maledette
Arretrossi d' Ugon l' ombra turbata,
Chè in Inferno arrivar la si credette,
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l' alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il tempo che sotto al procelloso (3)
Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E dieci gradi e dieci avea trascorso
Già di quel Segno, e via correndo in
quella
Carriera, all' altro già voltava il dorso;
E compito del dì la nona ancella
L' officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L' Angel coll' Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso, ed inquïeto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l' Ombra si stupía quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L' opre del giorno, e muto lo stridore
Dell' aspre incudi e delle seghe argute:
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto.
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita, e sulle soglie

Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da Furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso coniugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati (4),
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venían la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa,
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggía smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli Aquiloni.
Che cor, misero Ugox, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi. [so,
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sas-
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava? Oh lasso!
Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote,
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'òr quinci ponea
L'alta sua pazïenza e il suo perdono;
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
Dell'augusto Infelice allin v'impose
L'Onnipotente. Cigolando allora
Traboccâr le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto (5)
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor sviato avría l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve. [so,
Stringe ognuna un pugnal di sangue intri-
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;
E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea (6),
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.
E a quel Giusto simíl che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che si delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne

Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell' acciar tagliente
S' aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i Potenti alzâr le ciglia.
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise e della terra il duolo:
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo.
E si dolse chè misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio e dell' augusta Madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L' ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia.
Poi ne' prescpi insidiando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne:
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell' ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand' Alma il volo,
Che alla prima Cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell' Ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l' amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.
Quando repente della calca il folto
Ruppe un' Ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,
Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor postrarmi, oh date il passo. E presta
Al piè regale il varco ella s' aprío.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e, Chi sei? disse: e qual ti tocca
Rimorso il core! e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

CANTO TERZO.

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L' addolorato Spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Uco Basville,
Della Francese Libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto, che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.
Chè di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto.
E se monta in furor, l' aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma;
E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D' abbronzato guerriero in su la guancia.
Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta;
E tutta per terror della Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all' Alpe l' Appennin scotea.
Taciturno ed umíl volgea l' arena
L' Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all' elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.
E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all' ire e all' onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte (1)
D' Arad prescelse, e al Madianita altero
Fe' le spalle voltar, rotta la fronte.

In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' Eterno all' orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle,
Che del Varo sommersero l' antenne (2)
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.
Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;
L' onor d' Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi cangiate le lagrime in furore
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d' orrende faci allo splendore:
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch' io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in su la sabbia.
E me, cui tema e amor rendean presago (3)
Di maggior danno, e non avea consiglio
Più che la morte, combattea l' immago
Dell' innocente mio tenero figlio
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.
Ma come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull' errore (4)
Che già lunga stagion l' alma travolse,
La carità poteo, più che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell' intelletto il buio, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L' ali apersi a un sospiro, e l' infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca), e che m' ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l' alto Sir del Paradiso,
Che al suo grembo t' aspetta e il ciel disserra,
(Proseguì l' Ombra più infiammata in viso)
Per le pene tue tante in su la terra,
Alla mia stolta fellonía perdona,
Nè raccontar lassù che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea: Perdona;
E l' affollate intorno Ombre pietose
Concordemente replicâr: Perdona.
Allor l' Alma regal con disiose
Braccia si strinse l' avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del Re, del padre il core e dell' amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m' è tolto il poterlo, e l' alma spiega
Più larghi i voli dell' amore antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega,
Il pregherò che presto ti discioglia
Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia;
Per me trova le due che la si stanno (5)
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visïon (se la tua scorta
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l' immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange, nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch' ivi le aspetto, e là regnando in pace,
Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille e tace;
Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a Lui che il regno
Sortì minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta; ed Egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli che tuoni dal suo monte, e svegli
L' addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte; e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.

Digli che invan l'Ibere e le Tedesche
E l'armi Alpine e l'Angliche e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche;
Se non v'ha quella onde Mosè percusse (6)
Amalecco quel dì che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s'avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
Gli sosteranno il destro braccio e il manco
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi,
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.
Quindi vèr Lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e finch'Ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasía gli ardori,
Di ch'ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d'un solo color tutta dipinge [lo
L'eterea volta, e ogni altra stella un ve-
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci Ombre festose
Tale ascendeva la bell'Alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desío la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciâr delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampâr l'arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi, e sull'arena
Giacea la regal testa e il tronco informe.
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, anco più ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena.
Nuda e squallida intorno vi venía
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Mineo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte;
Ch'ir le vedi e redire, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D'ogni parte crompea l'oscena schiera,
Ed ulular s'udiva, a quell'immago
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
Un fiero Cherubin che, steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparían che sotto
Poc'anzi al taglio dell'infame scure
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguían l'atre figure (7)
Che d'uman sangue un dì macchiar le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.
Indi a guisa di pecore e di zebe
Venía lorda di piaghe il corpo tutto
D'Ombre una vile miserabil plebe.
Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro il frutto.
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è monco;
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarne,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il Soglio percossero e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme.

Capitano di mille alto si vede (8)
Uno spettro passar lungo ed arcigno
Superbamente coturnato il piede.
E costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto (9)
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente ed irto (10) [to
Orator del Contratto, e al par del man-
Di sofo ha caro l'Afrodisio mirto;
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, che al trono e all'ara [to.
Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al San-
Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tiara.
L'una raccolse dell'umane idee (11)
L'infinito tesoro, e l'oceàno
Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l'altra del fosco Americano (12)
Tonar la causa; e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l'alto roti (13)
Sì strane ed empie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te, che contro Luca e contro Marco (14),
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?
Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venía poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell' Ipocrito d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d'orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne por-
Per lor sovrasta al Pastoral la Spada, [ta.
Per lor tant' alto il Soglio si sublima,
Ch' alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d'Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno.
Ultimo al fier concilio comparía (15),
E su tutti gigante sollevarse
Coll'omero sovran si discopría,
E colle chiome rabbuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l'Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio ch'ei chiamò Sistema.
Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
N'avea ribrezzo, ed aborría quel crudo.
Poich' ebber densi e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l'un d'essi) a me si vuole
Dar dell' opra l'onor, che primo osai
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.
A me piuttosto; a me che disvelai
De' Potenti le frodi (un altro grida),
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida,
Uop'è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
Dell'eterno timor torgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita (16)
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s'intese un mormorío profondo,
Che lo spesso cader parea dell'acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

CANTO QUARTO.

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscío
A dannaggio di Francia il mondo tutto:
Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l'ira dell'Europa e il lutto,
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d'altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell'alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l'affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa, ed acennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva,
Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l'altro: La sua salma ancor la scossa (1)
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d'un demón la possa:
E l'alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta; nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue Ira superna.
E in Erebo di queste assai ne vola
Dall'infame congréga, in che s'affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si conso-
Quindi un demone spesso ivi s'annida [la.
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo; ed ecco all'improvviso
Là dove il Cancro il piè d'Alcide ab-
branca
E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo e rude
Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri:
E furtive dall'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l'omero ondoggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscían lampi dagli occhi, uscía paura,
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell'estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.
Venir son usi dell'Eterno al trono
Quando acerba a' mortai volge la sorte
E rompe la ragion del suo perdono.
D'Egitto il primo l'incruente porte (2)
Nell'arcana percosse orribil notte,
Che fur de' padri le speranze morte.
L'altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro (3)
Contro l'umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro (4),
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sion s'udiro,
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L'ultimo fiero volator garzone (5)
Uno è de' sei cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall'Aquilone,
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta dal ciel se ne venía
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnía;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l'onde e i
venti.
Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna (6)
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.
Al lor primo apparir dier ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica e ferve;
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano e quale al mento:

Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta;
Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio usciéno
Di mezzo all'atterrate are deserte
Due Donne in atto d'amarezza pieno (7).
L'una velate, e l'altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D'ambo le gote si parean coverte.
Era un vel bianco della prima il manto
Che parte cela, e parte all'intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto.
E nella manca l'una e l'altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid'oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso (8)
Il figlio e la consorte un Re fuggire
Pensoso più di lor che di sè stesso.
E un dar subito all'arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l'onte quel misero innocente
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente (9)
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
Trafitto il letto e la regal cortina.
V'era l'urto in un'altra, ed il ferirsi (10)
Di cinquecento incontro a mille e mille,
E dell'armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto e le pupille,
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo e le faville,
E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance.
Vienle appresso la Morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand'unghia antica e ferrugigna.
E pria l'anime felle ne ronciglia [ta
Fuor delle membra, e le rassegna in fret-
Fumanti e nude all'infernal famiglia;
Poi, ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s'avvía verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll'asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
Ch'un ne percuote, ed un ne salva e pas-
Scorre il lacero Sdegno insanguinato, [sa.
E l'Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabbuffato.
Al fine in compagnía de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch'ebbra il sangue si bee di quei trafitti:
E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell'offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere (11)
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.
Sacro all'inclita Donna del Carmelo
Apríasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo.
Se non che dell'oscure Artiche grotte
Languían le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch'empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano: e venia
In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscía
Parole e sangue; per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria.
E l'un su l'altro si giacean siccome
Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
L'aperte bocche e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d'un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond'io dipinga
Il subbietto feral che quarto avanza,
Sì ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?

Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: Da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cógli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli (12)
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del Ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice; e chète intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno, e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'artefice divino; e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel avesse,
Il resto de' tuoi casi effigiato
V'avría pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato.
E ben lo cominciò, ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte, ed all'orror l'ingegno.
Poichè di doglia piene e d'onestate
Si fur l'alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fêro una croce,
E sull'illustre estinto il guardo fise
Senza moto restârsi e senza voce,
Pallide e smorte come due recise
Caste vïole, o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.
Inquindi riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell'auree tazze accolsero piangendo,
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti, una dicendo:
Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti;
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda tutti.
E chi sitía più sangue per man cada (13)
D'una virago, ed anima funebre
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi rïarso da superba febre (14)
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre;
E gli emunga il carnefice l'orgoglio;
Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.
La veneranda Dea parlava ancora,
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico volto si scolora;
Pari a quel della Luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni.
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buia e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fêr vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.
Già il Sol lavava lagrimoso i crini
Nell'onde Maure, e dal timon sciòglica
Impauriti i corridor divini;
Che la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto; e chini e mesti
Espero all'auree stalle i conducea:
Mentre la notte di pensier funesti
E di colpe nudrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti.
Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure visïon tremende,
E l'una all'altra tenea volti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe, e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia

Par di vivi carboni e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve
E rompe in fumo; e il fumo in alto pog-
E i petti invade penetrante e lieve [gia,
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
E tuttaquanta Europa arme delira.
Quind' escono del fier Settentrione (15)
L'Aquile bellicose, e coll' artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall' Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.
Al fraterno ruggito alza la testa (16)
L'Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo;
E scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera:
E la Celtica putta alto minaccia,
E l'osceno berretto alla ribalda [cia.
Scompiglia in capo, e per lo fango il cac-
Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell' Alpi in su l'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda;
E alla nemica la fatal giornata (17)
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s'aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della Sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.
Mugge l'onda Tirrena, irrequïeti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda Britanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.
Fin dall' estremo Americano lito
Il mar s'infuria, e il Lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Basville anch'essa
L'attonit' Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette, e alla convessa
Region sollevando la pupilla
Traverso all'onda sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi.
E la quïete abbandonar dell' urne
Pallid' ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida, che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi e di sangue e di morti [de?
Segni orrendi vegg'io: ma come? e don-
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai: l'altro risponde (18);
Ed amoroso per la man la piglia.

NOTE.

CANTO PRIMO.

(1) Ad illustrazione di questo passo giova qui riferire alcuni brani del capo I, v. 9 e segg. dell' Apocalisse : *Ego Joannes, etc. fui in insula, quæ appellatur Patmos, propter verbum Dei et testimonium Jesu... Et conversus vidi septem candelabra aurea : et in medio septem candelabrorum aureorum similem filio hominis... et habebat in dextera sua stellas septem... Et posuit dexteram suam super me dicens :... Septem stellæ Angeli sunt septem Ecclesiarum : et candelabra septem, septem Ecclesiæ sunt.*

(2) Nel principiare dell' anno 1793 i Francesi avevano mandata nel Mediterraneo un' armata per impadronirsi dell' isola di Sardegna. La navigazione su quel mare in quella stagione era pericolosa, e perciò infelice fu l' esito di tale spedizione. Pochi giorni appunto prima della morte di Basseville replicate e fierissime tempeste maltrattarono i legni francesi, e li respinsero dalla Sardegna.

(3) Il generale francese Anselme nel 1792 aveva conquistata la città e contea di Nizza, sostenuto dalla parte del mare dall' ammiraglio Truguet. Oneglia oppose all' invasione una gagliarda resistenza.

(4) Il fatto qui descritto avvenne in Marsiglia, fu riferito ne' Giornali d' allora, e precedette la morte di Basseville.

(5) Avignone fu teatro di turbolenze feroci al cominciare della francese Rivoluzione. Alcuni cittadini chiedevano di far parte della Francia, altri restavano fedeli alla Santa Sede, alla quale da più secoli erano sudditi. Mentre gli animi erano agitati e discordi, non senza qualche spargimento di sangue, giunse colà il famoso Jourdan, detto il *coupe-tête*, e vi menò grandissima strage. Avignone ed il Contado Venassino furono quindi incorporati alla Francia dall' Assemblea Costituente poco innanzi del suo terminare.

(6) *Camisardi* appellaronsi gli eretici delle *Cevennes* (montagne molto alte della Linguadocca, che danno il nome al paese circonvicino, dette dai Latini *Gebenna*), i quali sotto pretesto di religione si ribellarono contra Lodovico XIV. Il maresciallo Villars tentò di vincerli colla prudenza nell'anno 1703, e finalmente il maresciallo Berwick riuscì a sottometterli esterminandone la maggior parte. L' origine del nome *Camisard* è oscura per gli stessi Francesi. Chi lo deriva da *camisade*, termine di guerra, che vale assalto fatto per sorpresa, giacchè tali furono quelli di cotesti montanari; chi da *camise*, che in qualche luogo di Francia dicesi invece di *chemise*, e ciò per la foggia del lor vestimento; chi da altro, ma tutti con poca certezza.

(7) Arari chiamavano gli antichi quel fiume che ora è detto *la Saône* (e dagli Italiani la *Sona*), il quale ha la sua sorgente nelle montagne dette *Vosges*, ed entra nel Rodano vicino a Lione. La ragione del chiamar la sua onda *stupida e irresoluta* si ha nelle parole di Giulio Cesare, *Bell. Gall.*, lib. I, c. 12 : *Flumen est Arar quod per fines Æduorum et Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis, in utram partem fluat, judicari non possit.* Onde *segnis* è detto anche da Plinio, e *pigerrimus* da Silio. — Ligeri, la *Loira*, altro fiume che nasce nel *Vivarais* paese della Linguadocca, e, trascorsa gran parte della Francia, cade nell' Oceano.

(8) Chiama *falda Tiguriua* il poeta quel tratto di paese sulla sponda della Saône dove Cesare sorprese la quarta parte dell' esercito degli Elvezii che non aveva ancora tragittato il fiume, e la sbaragliò. Egli appoggiasi all' autorità di Cesare medesimo, il quale dice nel primo libro della *Guerra Gallica : Is pagus appellabatur Tiguriaus.* Quello che segue negli altri due versi allude pure a quanto narra lo stesso autore de' Commentarii : *Hic pagus unus quum domo exisset, patrum nostrorum memoria, L. Crassam consulem interfecerat, et ejus exercitum sub jugum miserat : ita sive casu, sive consilio deorum immortalium, quæ pars civitatis Helvetiæ insignem calamitatem populo romano intulerat,* ea princeps pœnas *persolvit.*

(9) *Nivernum* dicevasi dai Latini quella città che ora appellasi Nevers. — È notissimo che nell' anno 1429 sotto le mura di Orléans una donzella nata di poveri genitori in Domremi, per nome Giovanna d' Arc, battè gl' Inglesi vincitori, li costrinse a levare l' assedio dalla città, e rassicurò sulla fronte di Carlo VII la corona di Francia, ch' egli era sul punto di perdere. È pur noto che questa eroina, detta comunemente *la pulcella di Orléans*, caduta in mano degl' Inglesi, fu condannata siccome strega ed abbruciata sulla piazza del mercato di Rouen.

(10) *Sinus Aquitanicus* veniva detto dai Latini quel tratto di Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia.

(11) Che bellicoso fosse il canto de' Bardi, quando pure nol mostrassero le poesie di Ossian, la esistenza del quale taluni non vogliono ammettere, basta a provarlo, tralasciando le altre autorità, quella di Lucano nel primo della Farsaglia :

Vos quoque, qui fortes animas belloque peremtas
Laudibus in longum vates dimittitis ævum,
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

Chiomati poi appella qui il poeta i Bardi della Gallia Celtica e perchè abitavan essi nella parte di Gallia che dicevasi *comata*, e perchè dovevano

avere una cura particolare di lasciar crescere i loro capelli. Pare che questo costume di conservare la chioma sia tutto proprio de' poeti, giacchè intanso fingesi il loro Dio Apolline, e Virgilio chiama *crinito* quell' Iopa ch' egli introduce a cantare alla mensa di Didone le dottrine del massimo Atlante.

CANTO SECONDO.

(1) L'Empietà.

(2) Diagora nacque in Melo, una delle Cicladi. Tra molti scrittori antichi che di lui parlarono ecco come si esprime Cicerone nel primo libro *De natura Deorum : Plerique, quod maxime verisimile est, et quo omnes duce natura vehimur, deos esse dixerunt : dubitare se Protagoras :* nullos esse omnino *Diagoras Melius, et Theodorus Cyrendicus putaverunt.* Fu perciò detto comunemente l'Ateo; e perchè osò pubblicamente sostenere le orribili sue dottrine, gli Ateniesi lo sentenziarono a morte, alla quale essendosi egli sottratto colla fuga, non solamente fecero promulgare dal banditore la condanna di lui, ma comandarono ancora che fosse scolpita in una colonna di bronzo la taglia che colui il quale uccidesse Diagora riceverebbe un talento, e due ne avrebbe quegli che lo consegnasse vivo.—Quanto ad Epicuro, gli eruditi, dopo Gassendo, si studiano di purgarlo dalla taccia di aver fatta consistere tutta la felicità nello accontentamento dei sensi. Cicerone però, Diogene Laerzio e tutti gli antichi, cominciando dai tempi di Epicuro medesimo e venendo fino a quelli del canonico di Digne, tennero unanimamente non solo ch' egli fosse empio nella dottrina, ma che insinuasse apertamente la voluttà. L'universale consentimento da niuno poi è meglio confermato, che dal più elegante di tutti i panegiristi di Epicuro, da quel Lucrezio il quale in aurei versi ne cantò le riprovate dottrine.

(3) Circoscrive il mese di gennaio ed il giorno 21 di esso, nel quale circa le ore dieci prima del mezzogiorno perdette la vita sul palco l' infelice Luigi XVI, correndo l'anno 1793.

(4) I Druidi erano sacerdoti, maestri, legislatori degli antichi Galli. I loro dei Eso e Teutate corrispondevano a Marte ed a Mercurio. Essi pretendevano di placarli con vittime umane. Le selve erano i luoghi consecrati ai loro sanguinosi misteri, e fra le altre una ve n'avea assai celebre presso Marsiglia, distrutta per comando di Giulio Cesare. Nel libro VI dei Commentarii della Guerra gallica è ampiamente descritto che cosa fossero cotesti Druidi. E Lucano nel libro III della Farsaglia in bellissimi versi dipinge l'atterramento del mentovato bosco di Marsiglia. Giova riferire i seguenti :

Hunc non ruricolæ Panes, nemorumque potentes
Sylvani Nymphæque tenent, sed barbara ritu
Sacra deûm, structæ sacris feralibus aræ ;
Omnis et humanis lustrata cruoribus arbos.

(5) Luigi XVI giunto sul palco indirizzò ai circostanti queste parole : *Francesi, io muoio innocente; perdono a' miei nemici; desidero che la mia morte....* Il generale Santerre comandò allora che si battessero i tamburi, collo strepito de' quali impedì che si udisse più oltre la voce del Re, e che gli animi del popolo non cedessero forse al sentimento della pietà.

(6) Roberto Francesco Damiens tentò di ammazzare Lodovico XV, stando questo re per montare in carrozza nel cortile di Versailles, la sera del 5 gennaio 1757. Avendo fallito il colpo, il re medesimo, leggermente ferito, lo ravvisò, onde fu preso e condannato a morte. — Giangiacomo Anckarstroem, o Ankastroom, gentiluomo svedese, assassinò con un colpo di pistola Gustavo III re di Svezia, che trovavasi ad una festa di ballo in Stocolma, nella notte 15 marzo 1792; ed egli poi perdette la vita sul patibolo nel giorno 29 di aprile, dopo di essere stato frustato tre giorni per la città. — Francesco Ravaillac uccise in Parigi, nel giorno 14 di maggio 1610, Enrico IV *vincitore e padre de' suoi sudditi,* e fu giustiziato nel giorno 27 dello stesso mese. — Quel quarto che colla mano si nasconde lo scritto, è Giacomo Clement, il quale nel 1589 assassinò Enrico III a Saint-Cloud nel primo di agosto. Gli annali della Chiesa detestano il fatto di costui, il quale era frate dell' ordine de' predicatori : perciò il poeta si astenne dal nominarlo.

CANTO TERZO.

(1) Stando gli Amaleciti ed i Madianiti accampati nella valle di Jezrael, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri d'Israele, i quali di nottetempo suonando le trombe e gridando : *La spada del Signore e di Gedeone,* sparsero lo scompiglio nel campo numeroso di que' nemici del nome Israelita, e li misero in fuga. Le circostanze di questo fatto vedile nel capo VII del libro de' Giudici.

(2) Si è già detto nelle postille al Canto I che l'armata francese era stata dispersa al principiare dell' anno 1793 sulle coste della Sardegna da fierissime tempeste. Ora è da aggiungere che le soldatesche le quali la componevano erano parte di quelle che stanziavano nella contea di Nizza. Perciò il poeta chiama *antenne del Varo* le navi mandate al conquisto della Sardegna. Tutti sanno che il Varo scorre nelle vicinanze di Nizza.

(3) Vedi le Notizie intorno Basseville, a car. 249.

(4) Fu stampato nella narrazione pubblicata in Roma nel giorno 16 gennaio 1793, che Basseville vicino a morte dichiarò, prima di ricevere i sagramenti della chiesa : Di ritrattare i giuramenti da sè fatti, e di detestare ogni atto contrario alla religione cattolica nel quale fosse caduto. È detto nella medesima che i sentimenti co' quali esso andò incontro al suo fine furono tutti di edificazione, di rassegnazione e di pietà, e che solo fu udito (come si avvertì nelle sopracitate Notizie) lagnarsi di morire *vittima di un pazzo.* Pel quale intendeva un certo *la Flotte* che volendo ad ogni costo far innalzare in Roma le

armi della Repubblica francese, e comparire in pubblico colle nuove insegne della sua Nazione, suscitò il tumulto popolare nel quale perì Basseville.

(5) Le due Zie di Luigi XVI erano rifuggite a Roma sino dal principio dell'anno 1791.

(6) È noto per le sacre carte che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, e ch'egli, presa la sua verga, salì sull'Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al cielo, faceva sì che gl'Israeliti vincevano, ma s'ei le abbassava, superavanli quei di Amalecco: e fu d'uopo, poich'egli stancavasi, che Aronne ed Hur lo facessero sedere su d'una pietra, e, sostenendogli le braccia fino al tramonto del sole, ottenessero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria. — Esodo, cap. XVII. — Sotto il nome d'*imporporati Aronni e Calebidi* più avanti s'intendono i Cardinali, de' quali sono immagine Aronne ed Hur figlio di Caleb.

(7) Si è già detto in una delle Note precedenti che nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro cui i Druidi celebravano i loro misteri lordi d'umano sangue.

(8) Non è d'uopo il dire che questo è lo spettro di Voltaire.

(9) Elvezio. Ne' suoi Discorsi *De l'Esprit* si attribuiscono alla *materia* le operazioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalla *voluttà* e dall'interesse.

(10) Ognuno qui ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue lettere di Giulia, nelle quali l'amore parla veramente un linguaggio di fuoco, non sono meno celebri del *Contratto sociale*, dell'*Emilio*, ec. Se ne va solo anche perchè egli non entrò propriamente nella lega dei così detti Enciclopedisti, con alcuni de' quali ebbe anzi fierissima guerra.

(11) D'Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell'*Enciclopedia o Dizionario ragionato delle Scienze, delle Arti e de' Mestieri*.

(12) Raynal, autore dell'*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, nella quale ad ogni passo s'incontrano declamazioni contro i principi ed il sacerdozio.

(13) Pietro Bayle, autore del libro intitolato: *Pensées diverses, écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la Comète qui parut au mois de décembre* 1680, e del *Dictionnaire historique et critique*. Il costui pirronismo è sostenuto da un immenso corredo di erudizione, ed a questa fonte bevette largamente la maggior parte dei *filosofi* del secolo XVIII, che non erano tutti certamente dotti al pari di lui.

(14) Lo studio delle opere di Bayle produsse l'*Examen des apologistes de la religion chrétienne* e la *Lettera di Trasibulo a Leucippe* attribuite all'Accademico Niccola Freret, e stampate dopo la sua morte. Di lui qui parla il poeta. Il sig. Raoul Rochette nella *Biographie universelle ancienne et moderne* si è studiato di vendicare la memoria di quel dotto uomo dall'oltraggiosa supposizione ch'egli abbia dettate sì empie scritture.

(15) Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato, e tradusse in prosa francese la *Gerusalemme liberata*. Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui il *Système de la Nature, ou des lois du monde physique et du monde moral*. L'opera da molti venne attribuita a Diderot, ma era propriamente lavoro del barone d'Holbac (V. le Memorie dell'ab. Morellet, sec. ediz. t. 1, pag. 138); e per ispacciarla più sicuramente le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse ch'ei l'aveva lasciata come il proprio *Testamento*. L'autore nega apertamente l'esistenza di Dio, spingendo l'atrocità fino a provocarne, come qui dice il poeta, *la folgore suprema*.

(16) Cioè il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere scritte in greco, il quale nacque in Samosata città della Siria sul cominciamento dell'impero di Adriano. — Voltaire suole chiamarsi *Lucinno moderno* per lo stile festivo ed arguto; e così a vicenda Luciano vien detto il *Voltaire dell'antichità*, perchè non meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro, ed al pari di lui burlasi nelle sue opere della religione e della morale.

CANTO QUARTO.

(1) Raynal viveva ancora quando scoppiò la Rivoluzione; e convinto che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuscivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto, che mandò ai Rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l'effetto che prodotto avevano le sue opere; anzi Raynal convertito fu a que' tempi riguardato siccome un vecchio delirante.

(2) L'Angelo che in una notte esterminò tutti i primogeniti dell'Egitto, acciocchè Faraone si risolvesse di lasciar partire gli Ebrei, a' quali Iddio aveva ordinato di tingere col sangue dell'agnello le porte delle loro case per distinguerle da quelle degli Egiziani.

(3) Sennacheribbo re degli Assirii accampava contro Ezechia re di Giuda, alloraquando un Angelo gli mise a morte in una notte cento ottanta cinque mila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.

(4) *Misit.... Angelum in Jerusalem ut percuteret eam.... Levansque David oculos suos, vidit Angelum Domini stantem inter cœlum et terram, et evaginatum gladium in manu ejus et versum contra Jerusalem.* — Paralipomenon, lib. 1, cap. XXI.

(5) Racconta Ezechiele, nel capo IX della sua Profezia, che gli comparvero dalla parte dell'Aquilone sei Angeli, ognuno de' quali aveva nelle mani uno strumento di morte. In mezzo ad essi stava un altro Angelo che aveva appeso a' fianchi un calamaio da scrivere; a questo disse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemme, e segnasse un *tau* sulle fronti di coloro che erano afflitti per le abbominazioni della città co-

mandò poscia agli altri sei che esterminassero quante persone vedevano non avere sopra di sè il *tau*, incominciando dal santuario.

(6) *Vogesus saltus* era detta dai Latini quella catena di monti che separano la Francia Contea e l' Alsazia dalla Lorena, e che ora appellansi *Vosges*. — Di *Gebenna* si è già parlato nelle note al canto I. — Ai monti *Pirenei* il poeta dà l' aggiunto di *Bebricio*, perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere. Un tal fatto vedilo narrato da Silio Italico nel libro III della Guerra Punica. — *Ardenna*, detta dai Latini *Arduenna*, è una selva che comincia alla estremità dei Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. Ai tempi di Cesare (giusta il testimonio di lui) stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno.

(7) Nella prima di queste due donne il poeta simboleggia la Fede, nell'altra la Carità.

(8) La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del 21 giugno 1791. È noto ch' egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte-Menehould, inseguiti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese.

(9) Nella giornata del 6 ottobre 1789 una torma di fanatici entrò nel castello reale di Versailles, e s' introdusse per una scaletta nelle stanze della Regina; uccise le guardie che le custodivano, scagliò ogni sorta d' ingiurie contro la infelice principessa, ed avrebbe ben altrimenti inferocito sopra di lei, se alla medesima non fosse prima riuscito di occultamente sottrarsi al loro furore rifugiandosi nella stanza del Re.

(10) La giornata del 10 agosto 1792; nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri che erano a guardia delle *Tuileries*, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione.

(11) La chiesa del Carmine in Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i vescovi ed i sacerdoti che avevano rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissari di coloro che reggevano il municipio di Parigi, nel giorno 2 di settembre 1792.

(12) Il poeta in queste due terzine pose in versi alcune sentenze del Testamento di Luigi XVI.

(13) Marat, membro della Convenzione e del Comitato di Salute pubblica. Maria Carlotta Corday lo uccise con un colpo di pugnale mentre stava in un bagno nel giorno 13 giugno 1793. Questa donzella si mosse a bella posta da Caen ov'ella soggiornava, venne a Parigi, trovò il modo di presentarsi a lui che per grave malattia non poteva uscire di casa, e dopo qualche discorso gli immerse il ferro nel seno. Condannata a morte, incontrolla con molta fermezza, piena del pensiero di avere liberata la Francia da un mostro assetato di sangue.

(14) Robespierre dopo aver fatta tremare del suo nome la Francia, accusato di affettare la dittatura, venne dalla Convenzione dichiarato *fuori della legge* in uno co' suoi partigiani; indi fu preso e mandato a perdere la testa sotto quella scure medesima che per lui aveva mietute tante vite delle più illustri ed incolpabili della nazione. Questa parve colla sua morte respirare alquanto dagli atroci mali che avea sofferti sotto la tirannide di lui.

(15) L'Aquila è l'arme delle tre grandi monarchie del Nord, Austria, Russia e Prussia.

(16) L' arme dell' Inghilterra è un Leone; quella dell' Elettorato, ora regno di Hannover, è un Cavallo. Il poeta chiama *fraterno* il *ruggito* del Leone d' Inghilterra rispetto al Cavallo di Hannover, perchè ambedue questi Stati appartengono alla casa di Brunswick.

(17) Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di novembre dell' anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell' anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi nuovamente in rotta, se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il Re di Sardegna Carlo Emmanuele che sostenne l'azione e rintuzzò l'impeto dell' inimico. — Nel 1747 il Cavaliere di Belle-Isle, fratello del Maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell' Assietta si incontrò ne' Piemontesi che lo attendevano difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi, quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello de' Francesi a' quali soprastavano. Il Cavaliere di Belle-Isle diede non ordinarie prove di valore, e finalmente ricevette l' ultimo colpo *gloriosa magis morte occumbens* (dice negli aurei suoi Commentari Castruccio Bonamici), *quam quæ prudentem deceret ducem*.

(18) Niuno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero gli uni agli altri negli ultimi anni del secolo XVIII, e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell' Europa. Per questi il poeta dovette interrompere il suo componimento, il quale avrebbe dovuto chiudersi coll'ingresso di Basseville nella Gloria. Nondimeno i quattro canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sè, e certamente assai maggiore di quella delle *Stanze del Poliziano*, che così imperfette vengono tenute per uno de' più eleganti poemi italiani.

IN MORTE

DI LORENZO MASCHERONI,

CANTICA,

AGGIUNTOVI GLI ULTIMI DUE CANTI, E ALCUNE NOTE ED ILLUSTRAZIONI STORICHE.

VINCENZO MONTI

AL LETTORE.

Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l'incidere, non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato di aver violato il decoro di questa legge prendendo a cantare di LORENZO MASCHERONI di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandole l'esempio delle sue virtù; beneficii tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari e d'assai più durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi, o per calcoli di mercantile, e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche greche e la romana son morte; il tempo ha divorate le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina; ma durano tuttavia per conforto dell'umanità i divini precetti di Socrate; e la luce uscita dalle selve dell'Accademia e del Tuscolo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli, illumina ancora, e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perchè la verità sola e la virtù sono immortali.

Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so: le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui che a' dì nostri ha occhi per vedere, e non ha cuore per fremere e lagrimare!

Lettore, se altamente ami la patria, e sei verace Italiano, leggi; ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo, o uno scaltro mercatante di libertà.

CANTO PRIMO.

Come face al mancar dell'alimento
  Lambe gli aridi stami, e di pallore
  Veste il suo lume o gnor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
  Di vita la richiami, infin che scioglie
  L'ultimo volo, e sfavillando muore:
Tal quest'alma gentil, che morte or toglie
  All'Italica speme, e su lo stelo
  Vital, che verde ancor fioria, la coglie;
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
  E anelar stanca su l'uscita, alfine
  L'ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
  La vestir mentre visse, il mesto letto
  Cingean, bagnate i rai, scomposte il crine.
Della patria l'amor santo e perfetto,
  Che amor di figlio e di fratello avanza,
  Empie a mille la bocca, a dieci il petto:
L'amor di libertà, bello, se stanza
  Ha in cor gentile, e se in cor basso e lordo,
  Non virtù, ma furore e scelleranza:
L'amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
  Non del suo dritto, ma del suo dovere,
  E l'altrui bene oprando, al proprio è sordo:
Umiltà, che fa suo l'altrui volere:
  Amistà, che precorre al prego e dona,
  E il dono asconde con un bel tacere:
Poi le nove virtù che in Elicona
  Danno al muto pensier con aurea rima
  L'ali, il color, la voce e la persona:
Colei che gl'intelletti apre e sublima,
  E col valor di finte cifre il vero
  Valor de' corpi immaginati estima;

Colei che li misura, e del primiero (1)
Compasso armo di Dio la destra, quan-
Il grand' arco curvò dell' emispero; [do
E spinse in giro i soli, incoronando
L' ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando,
E crollando le dighe, entro la scura
Eternità rimbomba, e paurosa
Fa del suo regno dubitar Natura:
Eran queste le Dee, che lamentosa
Fean corona alla spoglia, che d' un tanto
Spirto, di vita nel cammin, fu sposa.
Ecco il cor, dicea l' una, in che sì santo,
Sì fervido del giusto arse il desiro:
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
Ecco la dotta fronte onde s' apriro
Sì profondi pensieri, un' altra disse:
E la fronte toccò con un sospiro.
Ecco la destra, ohimè! che li descrisse,
Venia sclamando un' altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.
Poggia intanto quell' alma alle lucenti
Sidereerote, e or questa spera or quella
Di sua luce l' invita entro i torrenti.
Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco, e assai più bella;
Qui di Bice il cantor, qui l' altra schiera
De' vati amanti; e tu, cantor lodato
D' un' altra Lesbia, ascendi alla mia spera (2).
Vien, di Giove dicea l' astro lunato:
Qui riposa quel grande che su l' Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spiarno (3) [gno
Tutto quanto, e, lui visto, ebber disde-
Veder oltre la terra, e s' oscurarno;
Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder se' degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d' oro apriagli il sole,
E vieni, ei pur dicea, resta con nui.
Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la giapezia prole (4).
Rendimi dunque l' immortal scintilla (5)
Che tua salma animò; nelle regali
Tende rientra del tuo padre e brilla.
D' italo nome troverai qui tali
Che dell' uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennar l' ali.
Colui che strinse ne' suoi specchi arditi (6)
Di mia luce gli strali, e fe' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;
Primo quadrò la curva dal cadere (7)
De' proietti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere.
Seco è il calabro antico, che precide (8)
Alle mie rote il giro, e del mio figlio (9)
La sognata caduta ancor deride.
Qui Casin, che in me tutto affisse il ciglio (10),
Fortunato così, ch' altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio.
Qui Bianchin, qui Riccioli, ed altri assai (11)
Del ciel conquistatori, ed Oriano
L' amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell' intatto Urano
Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano (12).
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscian richiami, e vieni, anima dia,
Par ch' ogni stella per lo ciel ripeta.
Sì dolce udiasi intanto un' armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce
Di lavoro mortal mugghio saria.
E il sol sì viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi saria quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno,
Vago prato d' april, la fanciulletta,
Disiosa d' ornar le tempia e il seno,
Or su questo, or su quel pronta si getta,
Vorria tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell' alma trasvola, e s' innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l' acqueta ancora;
Perocchè più possente a sè la chiama
Cura d' amore di quei cari in traccia,
Che amò fra' vivi, e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda e Spallanzan la faccia (13),
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N' inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma che nel grembo porta
Una dell' alme di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra, ivi l' accorta
Misurando del cielo alle vedette [ta (14).
L' arco che l' ombra fa cader più cor-
Oh mio Lorenzo - oh Borda mio! Fur dette

Queste, e non più per lor, parole : il resto [te.
Disser le braccia al collo avvinte e stret-
-Pur ti trovo.-Pur giungi.-Io piansi mesto
L'amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto.
-Io di quassù l'intesi, o pellegrino
Canoro spirto, e desiai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino.
-Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto [no
Laggiù il mio frale.-Il veggo, e nondime-
«Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto?»
Così confusi l'un dell'altro in seno,
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la lira il ciel sereno;
D'Orfeo la lira, che il paterno nume
D'auree stelle ingemmò; mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume;
E, misera Euridice, ancor dicea
L'anima fuggitiva, ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea.
Conversa in astro quella cetra elice
Sì dolci suoni ancor, che la dannata
Gente gli udendo si faría felice.
Giunte a quell'onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un'alma [ta;
Scoprìr, che grave al suon si gode e gua-
Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L'un su l'altro il ginocchio, e su i ginocchi
L'una nell'altra delle man la palma.
Torse ai due che veníano i fulgid'occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei dal caro aspetto
Destârsi i segni dall'obblio non tocchi.
Non assurse però; ma con diletto
La man protese, e balenò d'un riso
Per la memoria dell'antico affetto.
E, ben giunto, lui disse; alfin diviso
Ti se' dal mondo; da quel mondo, u'solo
Lieta è la colpa, ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo (15),
Io misero Parini il fianco venni
Grave d'anni traendo e più di duolo.
E poich'oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina.
Serva la vidi, e ohimè! serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradi-
Altri stolti, altri vili, altri perversi, [ta.
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidiati o spersi.
Inique leggi, e per crearle, rochi (16)
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La discordia co'mantici e co'fuochi.
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s'allaccia in senato la zimarra (17),
Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;
Tal vi tuona che il callo ha della marra;
Tal vi trama, che tutto è parrosismo (18),
Di delfica manía, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo;
Vile! E tal altro del rubar maestro (19)
A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al tiberin capestro.
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzj essendo, Saturnini e mostri (20).
Colmo era in somma de' delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppio
La patria n'ebbe, e l'ultimo soqquadro.
Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
Per laudarlo, che giunto era il tiranno:
Ah! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il tartaro ferro e l'alemanno
Strugger la speme dell'ausonie glebe
Sì, che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe, che d'Atreo le cene,
E le vendette vincerian di Tebe (21).
Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene (22)
Paradisi e Fontana. Oh sventurati (23)!
Virtù dunqu'ebbe del fallir le pene?
Cui non duol di Caprara e di Moscati (24)
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amâr la patria, o la tradir comprati.
Containi, Lamberti, o ria mercede (25)
D'opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.
Nella fiumana di tanta nequizia, [tore,
Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fat-
Ed ei m'assunse all'immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.
Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia
L'aquila ancora? O pur del suo gran manto

Tornò la madre a ricoprir la figlia?
E Francia intanto è secco in pace? O in rio
Civil furore ancor la si periglia?
Tacquesi: e tutta la pupilla aprio
Incontro la risposta alzando il mento.
Compose l'altro il volto, e quel desio
Fe' del seguente ragionar contento.

CANTO SECONDO.

Pace, austero intelletto. Un'altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte... Rizzossi a tanto nome
L'accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome
Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che gia parea morisse
Desta il riso e l'amor di primavera.
Il suo labbro tacea, ma con le fisse
Luci, e con gli atti dell'intento volto,
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l'altro, e poscia in sè raccolto,
Bonaparte, seguia, della sua figlia
Giurò la vita; il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e col valor la briglia (1)
Messo alla gente avea che si rinserra
Tra la libica sponda e la vermiglia.
Sai che il truce Ottomano e d'Inghilterra
L'avaro traditor, che secco il fonte
Già dell'auro temea ch'India disserra,
Congiurati in suo danno alzâr la fronte,
E denso di ladroni un nembo venne
Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.
Egli mosse a rincontro, e nol rattenne
Il mar della bollente araba sabbia,
I vortici sfidonne e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia;
Jaffa e Gaza crollaro, e in Ascalona
Il britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe' poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre e l'onda che sul dorso (2)
Sofferse asciutto il pie di Barïona.
Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
E il suol, dove Maria, siccome è grido,
Dell'uomo partorì l'alto soccorso.
Doma del siro la baldanza, al lido
Folgorando torno, che al doloroso (3)
Di Cesare rival fu sì mal fido.
E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Abukir rivide il flutto
E tant'oste che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria, e l'onde infece
Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la strage il lido, e lido fece:
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
E d'ogni mille non campâr li diece.
Ahi gioie umane d'amarezza asperse!
Suonò fra la vittoria orrendo avviso, [se.
Che in doglia il gaudio al vincitor conver-
Narrò l'infamia di Scherer conquiso (4),
E dal Turco, dall'Unno e dallo Scita
Desolato d'Italia il paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno,
E ne scoppiò da cento affetti un solo.
La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all'ire generose (5),
E di lui che crollo de' trenta il regno.
Così partissi, e al suo partir si pose
Un vel la sorte d'Oriente, e l'urna
Che d'Asia i fati racchiudea nascose.
Partissi; e di là, dove alla diurna (6)
Lampa il corpo perd'ombra, la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna;
E nocchiera s'assise in su la bruna
Poppa, che grave di cotanta spene
Gia di Libia fendea l'ampia laguna.
Innanzi vola la vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti, e sparse
Della polve di Menfi e di Siene.
La sentir da lontano approssimarse
Le galliche falangi, ed ogni petto
Dell'Antico valor tosto riarse.
Ella giunse, e a Massena, al suo diletto (7)
Figlio grido: son teco. Elvezia e Francia
Udir quel grido, e serenâr l'aspetto.
L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia
Ruppe gli ungari petti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia.
L'udir le rive di Batavia, e rosse
D'ostil sangue fumâr; e nullo forse
De' nemici reddiva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obliquo il guardo Olanda tor-
Carca frattanto del fatal guerriero [se.
Il lido afferra la felice antenna:

Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi per vederlo alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Nè il come lo diria lingua nè penna.
Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria, a cui già morte
Cinque tiranni avean le forze intere (8).
Fine agli odii promise: e di ritorte (9)
Fu catenata la discordia, e tutte
Della rabbia civil chiuse le porte.
Fin promise al rigore: e ricondutte
Le mansuete idee, giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.
Vorace e saggia libertà promise:
E i deliri fur queti, e senza velo
Secura in trono la ragion s'assise.
Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
Un fremere, un tuonar d'armi s'intese
Che al nemico porto per l'ossa il gelo.
Invocò la vittoria: ed ella scese
Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese (10).
Finalmente d'un Dio preso il sembiante:
Apriti, o alpe, ei disse: e l'alpe aprissi (11),
E tremò dell'eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi, di nitriti, e di timballi
Fragor, che tutti ne muggían gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli [tanto
Risposero a quel mugghio, e fiumi in-
Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri, e lacerata il manto:
Pur venisti, gridava, amato figlio,
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira, e queste vene
Tutte quante solcate. E sì parlando,
Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
Non rispose l'eroe, ma trasse il brando.
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; l'alemanno
Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rocche aprir le ferree porte (12)
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.
Così a noi fece libertà ritorno. –
Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno:
Libertà? di che guisa? ancor l'orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole,
Ma chi conduce il buon volere all'atto?
Altra volta pur volle, e fur parole;
Chè con ugna rapace arpie digiune
Fèro a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.
V'eran leggi; il gran patto era solenne (13);
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L'asta il trattato, e servi ne ritenne.
Pietà gridammo; ma pietà non transe
Al cuor de' cinque; di più ria catena
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vuota il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido, macro il buon soldato, e bruno
Di polve, di sudor, di cicatrici [to.
Chiede plorando del suo sangue il frut-
Ma l'inghiottono l'arche voratrici
Di onnipotenti duci, e gl'ingordi alvi
Di questori, prefetti e meretrici.
Or di': conte all'eroe che ancor n'ha salvi
Son queste colpe? e rifaran gl'Insubri
Le tolte chiome, o andran più mozzi e calvi?
Verran giorni più lieti, o più lugubri?
Ed egli, il gran campione, è come pria
Circuito da vermi e da colubri?
Sai come si arrabatta esta genia,
Che ambizïosa, obliqua, entra e penètra
E fora, e s'apre ai primi onor la via.
Di Nemi il galeotto e di Libètra (14),
Certo rettile sconcio, che supplizio
Di dotti orecchi cangiò l'ago in cetra;
E quel sottile ravegnan patrizio (15)
Sì di frodi perito, che Brunello
Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio,
Come in alto levârsi, e fur flagello
Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nel bordello!
Tacque; e l'altro riprese: la divina
Virtù che informa le create cose,
Ed infiora la valle e la collina,
D'acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo

L' ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle [mo.
Alternar l' allegrezza e il pianto all' uo-
Penuria non fu mai d' anime felle;
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d' anime belle.
Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno;
Picciolo d' onde e di valor gigante.
Reggio ancor non obblia che dal suo seno
La favilla scoppiò, d' onde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l' ardita
Brescia, sdegnosa d' ogni vil pensiero.
Nè d' onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il saranno' altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è quei che vede oltre all' apparen-
Mira l' astro del dì. Siccome volle [za?
Il suo Fattore ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze e sulle inferme
Beneficio del par gli sguardi abbassa;
E s' uno al fior dà vita e l' altro al verme;
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.
Or procede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d' affanno e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un' altra volta
Rapina, insulto e tirannia si cova;
Dirò verace. E dir volea: ma tolta
Da portentosa vision gli fue
La voce che dal labbro uscia già sciolta.
Il trono apparve dell' Eterno, e due
Gli erano al fianco cherubin sospesi
Su le penne, già pronti a calar giue.
L' uno in sembianti di pietade accesi,
Sì terribile l' altro alla figura,
Che n' eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola; e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all' altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell' ali in ferrugigno.
Quegli d' olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente; e fisso i lumi
In Dio ciascun, palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salian gridando, pace,
Col sonito che fan cadendo i fiumi.
Pace la Senna, pace l' Elba, pace
Iterava l' Ibero, ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.
Ma guerra i lidi d' Albione, e guerra
D' inferno i mostri replicar s' udiro,
E l' inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l' increato Spiro
Su l' immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l' immenso empiro.
La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l' uman fato, intanto
Iddio solleva, e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortali i delitti, e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava;
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle, e che per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L' udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell' acceso ingegno.

CANTO TERZO.

Due virtù che nimiche e in un sorelle
L' una grida rigor, l' altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,
Ritte in piè, dell' Eterno innanzi al trono,
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l' arpe i celesti in abbandono.
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locâr taciturni e riverenti.
D' ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube, il tuon dormiva
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil diva,
Incominciò: Sire del ciel, che libri
Nell' alta tua tremenda estimativa
Le scelleranze tutte, e a tutte vibri
Il suo castigo; e fino a quando inulti
Fian d' Europa i misfatti, e di ludibri
Carco il tuo nome? Ve' tu come insulti
L' umano seme a tua bontade, e ingrato

Del par che stolto nella colpa esulti?
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e dalla forza
Il delitto regal santificato.
Vedi come la ria ne' petti ammorza
Di ragion la scintilla, e i sacri, eterni
Dell'uom diritti cancellar si sforza:
Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe,
Che sol si ciba di dolor, di scherni;
E a rio macello spinta, come zebe,
Per l'utile d'un solo, in campo esangue
L'itale ingrassa e le tedesche glebe.
Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L'onor ne compra, e coll'onore il san-
Per lei Megera nell'inferno suda [gue.
Armi esecrate, per lei toschi mesce;
Suo brando è l'oro, ed il suo Marte e Giu-
Che di Francia direm? A che riesce [da.
De' suoi sublimi scuotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a sè medesma incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro, e lo coprì di lutto.
Libertà che alle belle alme s'apprende,
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di virginee bende;
Vaga sì che nè greca nè latina
Riva mai vista non l'avea, giammai
Di più cara sembianza e pellegrina.
Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed io t'adoro,
Dir pareva ogni core, io ti chiamai.
Nobil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguia
Delle smarrite virtù prische il coro;
E maestosa al fianco le venia
Ragion d'adamantine armi vestita
Con la nemica dell'error, Sofia.
Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannia tremò; parve del mondo
Allor l'antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
Le delira Parigi, e libertate (1)
In Erinni cangiò, che furibondo
Spiegò l'artiglio, e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur più sacre a famose ed onorate.
Poi divenuta in suo furor gigante
L'orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante;
E gli sdegni imitarne, e le nembose
Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
Fra le genti, d'orror mute e pensose.
Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente e l'essassino;
E in trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti
Sitibonda ruggia di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze, e di trafitti.
O voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D'orrende stragi inferocir vedeste
E strugger Francia un solo, un Robespiero (2)?
Tacque; e al nome crudel su l'auree teste
Si sollevâr le chiome agl'immortali
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli angeli il volto si velâr coll'ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono, e fiammeggiâr gli strali.
E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
Grida vendetta, e vendetta iterava
Dell'olimpo il convesso interminato.
Carca d'ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia, e Dio,
Dio sol si stava immoto e riguardava.
Surse allor la Pietade; e non aprio
Il divin labbro ancor, che già tacea
Di quell'ire tremende il mormorio.
Col dolce strale d'un solo guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la dea.
Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida, ed io domando
Anch'io vendetta, sempiterno Sire.
Anch'io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.
Ma se i regnanti han mia ragion tradita,
Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,
Negl'innocenti popoli è punita?
Perchè tante perir misere squadre
Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre.
Peccò Francia, gli è ver; ma spenti i drudi
D'insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi?
Dunque eterne laggiù l'ire saranno!
E solo al pianto in avvenir le spose,
Solo al ferro e al furor partoriranno?

Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
Per due, per poche insonma alme orgogliose.
Taccio il nembo di duol che denso imbruna (3)
Tutto d'Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna.
Ma l'affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe' tanto di bellezza esperimento.
Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.
Su i cruenti suoi campi più non freme
Di marte il tuono; ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme?
Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrare le dovea si tace.
Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.
Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pera una volta e de' tiranni il dritto!
Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
Ma l'innocente viva, e dell' oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada.
La Dea qui ruppe il suo parlar con esso
Le lagrime sul ciglio; e chi per questa
Chi per quella fremea l'alto consesso;
Qual freme d' aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I sussurri forier della tempesta.
Mentre vario il favor ne' petti ispira
Desianze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice, la clemenza o l' ira;
Del ciel cangiossi il volto e si fe' bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell' Eterno ed Uno.
E una voce n' uscì che l' ardua volta
Dell' Olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.
Cieli, udite, odi, o terra, l' assoluta
Di Dio parola. Tu che l' alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;
Tu che vincendo moderanza insegni
All' orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni; [za,
Fa' cor: quel Dio che abbatte ogni grandez-
Guerra e pace a te fida, a te devolve
Il castigo d' Europa e la salvezza.
Fu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. Qui tacque
Colui che immoto tutto muove e volve.
Qui sparve l' alta visïon: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d' ali e di piè che di molt' acque
Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran buio, e folgoran-
Due cherubini si calaro in giuso. [do
Que' due medesmi del divin comando
Esecutori, che nel pugno avièno
L'un d'olivo la fronda, e l'altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno,
E due gran solchi di mirabil vista
Paralelli traean per lo sereno.
L'uno è pura di luce argentea lista;
L' altro è turbo di fumo che lampeggia,
E sangue piove che le stelle attrista.
Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
Di là son tuoni e nembi, e in suon di pian-
L' aria geme da lungi e romoreggia. [to
Seguian coll' ali del vedere un tanto
Prodigio stupefatti i due Lombardi,
Coll' altro spirto di che parla il canto;
Quando si vide a passi gravi e tardi
Dalla parte ove rota il suo viaggio (4)
La terra, e obliqui al sole invia gli sguar-
Pensierosa salir l'ombra d'un saggio, [di,
Che il dito al mento e corrugata il ciglio,
Uom par che frema di veduto oltraggio.
Della fronte sublime e dal cipiglio
Nobilmente severo si procaccia
Testimonianza il senno ed il consiglio.
Come trasse vicino, alzò la faccia,
Gl' insubri ravvisò spirti diletti,
E mosse prima che il parlar le braccia.
Allor si vider con amor tre petti
Confondersi e serrarsi, ed affollarse
Gli uni su gli altri d' amicizia i detti.
Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
Tra quell' alme finito ancor non era,
Che di note sembianze altra n'apparse;
E corse anch' ella, ed abbracciò la schiera
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera.
Ma la fronte, prigion d' alto intelletto,
Ad or ad or s' infosca, e lampi invia
Dell' eminente suo divin concetto.
Scrisse quel primo l' alta economia
Che i popoli conserva, e tutta svolse (5)
Del piacer la sottile anatomia:
Intrepido a librar l' altro si volse
I delitti e le pene, ed al tiranno
L' insanguinato scettro di man tolse.
Poscia che le accoglienze, onde si fanno

Lieti gli amici, s'iterâr fra questi
Che fur primieri tra color che sanno,
Disse Parini: perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose; [ti.
Piango la patria: e chinò gli occhi ones-
E anch'io la piango, anch'io; con sospirose
Voci soggiunse Beccaria: poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose.
Di duol che sdegna testimon conquise
Vide Borda quell'alme, e in atto umano
Disse a tutte: salvete; e si divise.
Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura
Mosser tacendo per l'etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d'udire cosa dura;
Tale andar si vedea quell'onoranda
Di sofi compagnia, curva le fronti,
Aspettando chi primo il suo cor spanda.
Luogo è d'Olimpo su gli eccelsi monti
Di piante chiuso che non han qui nome,
E rugiadoso di nettarei fonti,
Ch'eterno il verde edúcano alle chiome
Degli odorati rami, e i più bei fiori
Di colei che fa il tutto, e cela il come (6);
Poi cadendo precipiti e sonori
Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
Scendono a valle per diversi errori:
E là danzando del beato empiro
A inebriar si vanno i cittadini
Dell'Ambrosia che spegne ogni desiro:
A quest'ermo recesso i peregrini
Spirti avviarsi; e qui seduti al rezzo
Tra color persi, azzurri e porporini,
Fer di sè stessi un cerchio. O tu che in mez-
Di lor sedesti, olimpia dea, nè l'ira [zo
Temi del forte, nè del vil lo sprezzo,
Tu verace consegna alla mia lira
L'alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira,
Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

CANTO QUARTO.

Sacro di patria amor che forza acquista,
Ed eterno rivive oltre l'avello
(Cominciò l'alto insubre economista);
Desìo che pure ne' sepolti è bello
Di visitar talvolta, ombra romita,
Le care mura del paterno ostello;
E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta
Che l'alme al fango per patir marita;
Mi fean pocanzi abbandonar la lieta
Regìon delle stelle: e il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la meta.
Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti,
Ed altari alle Grazie ed a Cupido,
E operose officine, e di volanti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti,
Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
Gentil Milano, tu sei bella ancora!
Ancor bella e beata è Lombardia!
Poi nell'ascoso penetrai, (chè fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto)
E venir mi credei nell'Antenora,
Nella Caïna, o s'altro luogo è tanto
Maladetto in inferno, ove raccoglia
Tutte insieme le colpe Radamanto.
Dell'albergo fatal guardan la soglia
Le cabale pensose e l'impostura,
Che per vestirsi la virtù dispoglia;
La fraude che si tocca il petto e giura,
La fallace amistà che sul tuo danno
Piange e poi t'abbandona alla ventura.
Carezzanti negli atti in volta vanno
Le bugiarde promesse, accompagnate
Dalle garrule ciance e dall'inganno.
Sta fra le valve, a piè profan vietate,
Il favor che bifronte or apre, or chiude,
E dice all'un: non puossi; e all'altro entrate.
Su e giù sospinte le speranze nude
Van zoppicando, e inseguele per tutto
Colei che tutte le speranze esclude.
Con umil carta in man, lurido e brutto,
Grida il bisogno, e sua ragione apporta;
Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:
Chè voce di ragion là dentro è morta,
E de' pieni scaffali tra le borre
Dorme giustizia in gran letargo assorta;
Nè dall'alto suo sonno la può sciorre
Che il sonante cader di quella piova
Che fe' lo stupro dell'acrisia torre.
Quest'io vidi nell'antro in cui si cova
Della patria il dolor, che con grand'arte
Tutto giorno si affina e si rinnova,
Tal che guasta il bel corpo d'ogni parte,
Trae già l'ultimo fiato, e muore in culla
La figlia del valor di Buonaparte.

Circuisce la misera fanciulla
Multiforme di mostri una congréga
Che la sugge, la spolpa e la maciulla:
furto, ch' al poter fatto è collega;
Tirannia, che col dito entro gli orecchi,
Scóstati, grida alla pietà che prega;
oranza, che losca fra gli specchi [gna
Banchetta, e l'osso che non unge arci-
Getta al merto giacente in su gli stecchi.
la patria frattanto, empia matrigna,
Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona
Stranier, cui meglio si daría gramigna.
Mossi più addentro il piede; e in logra zona
Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,
Che scheletro pareva e non persona.
Colle man disperate entro le chiome
Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
Cerca e non truova dell' empirli il come.
Or la forza le invia fusa e disfatta
La pubblica sostanza, or la meschina
Perdendo merca e supplicando accatta.
Scorre a fiumi il danaro, e la rapina
Di color mille a cento man l' ingozza
E giù nell' ampio ventre lo ruina
Con sì gran fretta, che talor la strozza
Tutto nol cape, e il vome, e vomitato
Lo ricaccia nell' epa e lo rimpozza:
Nè del pubblico sazia, anco il privato
Aver divora; e il vede e lo consente
Suprema e muta autorità di stato.
Chiusa e stretta da forza prepotente
(Dolce interruppe allor Lorenzo) e in forse [te,
Di maggior danno, e inerme dependen-
Che far poteva autorita? Deporse (1),
Grido fiero Parini: e steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse.
Strinse allora le labbia in sè romito
Dei delitti il sottil ponderatore;
E fu giusto, poi disse, il tuo garrito.
Forza li vinse: e che può forza in core
Che verace virtute in se raduna?
Cede il giusto la vita e non l'onore;
L' onor su cui nè strale di fortuna,
Nè brando, nè tiranno, nè lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna.
Qual madre che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa,
Ma china il guardo per dolor dimesso,
E tuttavolta col tacer l' escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.
Ma col cenno del capo il fier poeta
Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordii in parte acqueta.
Apri di nuovo al ragionar le vele
Verri frattanto, e non ancor, soggiunse,
Tutto scorremmo questo mar crudele.
Poichè protetta la rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse:
La meretrice che laggiù si noma
Libertà depurata iva in bordello
Coi vizii tutti che dier morte a Roma.
Alla fronte lasciva era cappello
Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti, il parlare ed il mantello.
E la seguía di drudi una caterva,
Che da questa d' Italia a quella fogna
A fornicar correa colla proterva.
Altri perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo;
Altri e resto di scopa, altri di gogna:
Qual repe e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d' un Leopoldo.
Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
Sparga, e le funi e la Senavra impetra
Con questi che biscazza il patrimonio.
V' ha chi, ventoso raschiator di cetra (2),
Il pudor caccia e sè medesmo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra.
V' ha chi salta in bigoncia dallo spago,
V' ha chi versuto ciurmador le quadre
Muta in tonde figure, e non è mago.
Disse rea d' adulterio altri la madre,
E di vile semenza di convento [dre.
Sparso il solco accusò del proprio pa-
Altri è schiuma di prete, e fraudolento (3)
De' galeotti arringator, per fame
Va trafficando Cristo in sacramento.
Tutto è strame, letame e putridame
D' intollerando puzzo, e là fermenta
Tutto quanto de' vizii il bulicame:
E questa ciurma ell' è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D' Itala libertà le fondamenta?
Oh inopia di capestri! oh maladetta [dio!
Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Id-
Perchè pigra in tua mano è la saetta?
Terror mi prese a tanto; e nell' obblio
Del mio stato immortale, al patrio tetto
Per celarmi, tremante il piè fuggio.
Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
Fratello! Oh quanto nell'udir mi piacqui
Da voi nomarmi coll' antico affetto!
E ricordar siccome amai, nè tacqui

La pubblica ragion, sin che già franta
De' buon la speme, addio vi dissi, e giac-
Piansi di gioia nel veder cotanta [qui!
Carità della patria, e come intera
De' miei figli nel core si trapianta.
Ed io vana allor corsi ombra leggera,
E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto
La dolcezza di padre, e più sincera.
Ma il tenero lor petto al mio congiunto
Ahi! quell'amplesso non intese, e invano
Vivi corpi abbracciai, spirto defunto.
Mi staccai da' miei cari, e di Milano
Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
Delle lagrime altrui gonfio oceàno.
Città discorsi e campi; e pria mi volsi
Al longobardo piano; ove superbe (4)
Strinser catene altre de' Franchi, i polsi,
E il villan coll' aratro ancor tra l' erbe
Urta le gallic' ossa, e quell' aspetto
Par che 'l natio rancor gli disacerbe.
Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto (5)
Contro i punici dardi allo spirante
Padre fe' scudo del roman suo petto:
Vidi l' umil Agogna intollerante
Del suo fato novel: vidi la valle
Cui nome ed ubertà fa la sonante
Sesia: di là varcai per arduo calle
L' alpe che il nutritor di molte genti
Verbano adombra colle verdi spalle.
Quindi del Lario attinsi le ridenti
Rive, e la terra ove alla luce aprirsi
I solerti di Plinio occhi veggenti,
Ed or l' odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi (6)
Di due metalli (maraviglia a dirsi!)
Nei membri già di pelle e capo scemi
Delle rauche di stagno abitatrici,
E di Galvan ricrea gli alti sistemi.
I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell' Eupili lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai: salvete,
Piagge dilette al Ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete,
E lui spiraste i numeri divini *
Che sovente obliar fero ad Apollo
I tebani concenti e i venosini (7).

Io le mirava e non venia satollo
Mai del mirar: chè rapido il piacere
L'un dall'altro sorgea, come rampollo,
Quando un accento non lontan mi fere
Che il tuo uome suonava. Disïoso
D'onde quel suono uscía corsi a vedere.
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso (8)
Sculto un sasso funèbre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, aguzzò gli occhi il vate,
E spianava le rughe e sorridea)
Colle dita venía bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l' alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dato i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso e disse:
Pace eterna all' amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse, [do
Che gli occhi anch'io levai, fermo aspettan-
Che tu scendessi: e vidi che mortale
Grido agli Eterni non salia più, quando
Il costei prego a te non giunse; il quale
Se alle porte celesti invan percote,
Per là dentro passar null'altro ha l' ale.
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,
Uom d' alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Sol per farle contente eccelsa mole
D' attico gusto ergea, su cui fermato
Pareami in cielo, per gioirne, il sole;
E AMALIA la dicea del nome amato
Di colei che del loco era la Diva, [to.
E più del cor, che al suo congiunse il fa-
Al pietoso olocausto, a quella viva
Gara d' amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m' usciva.
Mossi al fine; e quei colli ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.
Vagai per tutto; nel tugurio entrai
Dell' infelice, e il ricco vidi in grembo
Dell' auree case più infelice assai.
Salii, discesi, e risalii lo sghembo [no
Sentier di balze e fiumi: e il mio cammi-

* Approvando in parte il giudizio portato dall' *Antologia di Firenze* (fascicolo 13 del secondo decennio) sugli ultimi due canti inediti della *Mascheroniana* pubblicati la prima volta a Capolago, ne abbiamo in questa nostra ristampa seguito il consiglio per ciò che riguarda la variante del canto quarto.

Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brem-
Alla tua patria giunsi, o pellegrino [bo,
Di Bergamo splendor, che qui m'ascolti;
E mesta la trovai del repentino
Tuo dipartire, e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma, [ti.
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciol-
Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
Dell'amoroso geometra, e uscire
Parve alcun poco dell'usata calma;
E già surto partia, per lo desire
Di riveder quel volto che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire;
Ma dignitosa coscienza il tenne,
E il narrar grave di quell'altro saggio,
Che, precorso un sorriso, così venne
Seguitando il suo dir). Dritto il viaggio
Di là volsi al terren che il Mela irriga,
Ricco d'onor, di ferro e di coraggio.
Quindi al Benaco che dal vento ha briga
Pari al liquido grembo d'Amfitrite
Quando irato Aquilon l'onde castiga.
Quindi al fiume, ove tardi diffinite (9)
Fur l'italiche sorti, e non del duce,
Ma de' condotti il cor vinse la lite.
E l'Adige seguii fino alla truce
Adria, ove stanchi già del lungo corso
Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.
Tutto in somma il paese ebbi trascorso
Che alla manca del Po tra'l mare e'l mon-
Sente de' freni cisalpini il morso. [te,
E di dolore, di bestemmie e d'onte
Per tutto intesi orribili favelle, [te.
Che le chiome arricciarmi feano in fron-
Pianto di scarna plebe a cui la pelle
Si figura dall'ossa, e per le vie
Famelica suonar fa le mascelle;
Pianto d'orbi fanciulli e madri pie,
D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse
E d'orzo sagginar lupi ed arpie;
Pianto d'attrite meschinelle, avulse
Ai sacri asili, e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse;
Pianto di padri, ahi lassi! a dar costretti
L'aver, la dote, e tutto, anche le poche
Care memorie de' più sacri affetti:
Cupi sospiri, e voci or alte or fioche
Di tutte genti, per gridar pietade
E per continuo maledir già roche.
D'orror fremetti; e venni alla cittade
Che dal ferro si noma. O dalle Muse
Abitate mai sempre alme contrade,
Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria, e tal di carmi vena
Che non Ascra, non Chio la maggior
schiuse (10),
D'onor, di cortesia nutrice arena
Come giaci deserta! e dal primiero
Splendor caduta, e di squallor sol piena!
Questi sensi io volgea nel mio pensiero,
Quando un'ombra m'accorse alla veduta
Mesta sì, ma sdegnosa e in atto altero.
Sovresso un marmo sepolcral seduta
Stava l'afflitta, e della manca il dosso
Era letto alla guancia irta e sparuta.
Ombrosa avea di lauro non mai scosso
La spaziosa fronte, e sui ginocchi
Epico plettro, che dall'aura mosso
Dir fremendo parea: nessun mi tocchi.
Ver lei mi spinsi e dissi: O tu che spiri
Dolor cotanto e maestà dagli occhi,
Soddisfammi d'un detto a' miei desiri;
Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,
Parlami la cagion de' tuoi sospiri,
Se nulla puote onesto prego umile.

CANTO QUINTO.

Non mi fece risposta quell'acerbo,
Ma riguardommi colla testa eretta
A guisa di leon queto e superbo.
Qual uomo io stava che a scusar s'affretta
Involontaria offesa, e più coll'atto
Che col disdirsi, umil fa sua disdetta;
E lo spirto parea quei che distratto [tesa
Guata un oggetto, e in altro ha l'alma in-
Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto
Gridò con voce d'acre bile accesa:
« Oh d'ogni vizio fetida sentina (1),
« Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'or questa gente, or quella è tua reina
Che già serva ti fu! Dove lasciasti,
Poltra vegliarda, la virtù latina?
La gola e 'l sonno ti spogliàr de' casti
Primi costumi, e fra l'altare e 'l trono
Co' tuoi mille tiranni adulterasti;
E mitre e gonne e ciondolini e suono
Di molli cetre abbandonar ti fenno [no:
Elmo ed asta, e tremar dell'armi al tuo-
Senza pace tra' figli e senza senno, [ro
Senza un Cammillo, a che stupir, se ava-
Un'altra volta a' danni tuoi vien Brenno?
Or va', coltiva il crin, fatti riparo
Delle tue psalmodie; godi se puoi

D' aver cangiato in pastoral l' acciaro.
Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti, e al crin gli avvolti allori,
De' poeti superbia e degli eroi,
M' eran già del suo nome accusatori,
All' intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l'armi e gli amori;
Perch'io la fronte e'l ciglio umil chinando
Oh gran vate, sclamai, per cui va pare
D' Achille all' ira la follia d' Orlando!
Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell' antico valore orma non pare;
Ma dimmi, o padre: chi da' marmi bui
Suscitò l' ombra tua? Concittadino
Amor, rispose, e dirò come il fui.
Fra i boati di barbaro latino (2)
Son tre secoli omai ch' io mi dormia
Nel tempio sacro al divo di Cassino.
Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copría.
Fra il canto delle Muse alla diurna.
Luce fui tratto, e la mia polve anch'essa
Riviver parve, e s' agitò nell' urna.
Ma desto non foss' io, che manomessa
Non vedrei questa terra, e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!
Oh qualunque tu sia, non domandarmi
Le sue piaghe, per Dio! ma trar m'aita
Di lassù la vendetta a consolarmi.
Di ragion, di pietade hanno schernita
I tiranni la voce, e fu delitto
Supplicare e mostrar la sua ferita.
Fu chiamato ribelle, ed interdetto
Anche il sospiro, e il cittadin fedele
Or per odio percosso, or per profitto;
E le preghiere intanto e le querele
Derise e storpie gemono alle porte
Inesorate di pretor crudele.
Mentr' egli si dicea, ferinne un forte
Muggir di fiumi, che tolte le sponde
S' avean sul corno, orror portando e morte.
Stendean Reno e Panar le indomit' onde
Con immensi volumi alla pianura:
E struggendo venian le furibonde
La speranza de' campi già matura:
Co' piangenti figliuoi fugge compreso
Di pietade il villano e di paura;
Ed uno in braccio, un altro per man preso
Ad or ad or si volge, e studia il passo,
Per lo campo tremando e per lo peso;
Ch'alto il flutto l' insegue, e con fracasso
Le capanne ingoiando e i cari armenti,
Fa vortice di tutto e piomba al basso.
Ed allora un rumor d' alti lamenti,
Un lagrimare, un dimandar mercede,
Con voci che farian miti i serpenti;
Ma non le ascolta chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede.
Mentre che d' una parte in mar converso
Geme il pian ferrarese, ecco il secondo
Strano lutto dall' altra e più diverso:
In terra, in mare e per lo ciel profondo
Ecco farsi silenzio; il sol tacere
All' improvviso e parer morto il mondo.
Le nubi in alto orribilmente nere,
Altre stan come rupi, altre ne miri
Senza vento passar basse e leggere.
Tutti dell' aure i garroli sospiri
Eran queti, e le foglie al suol cadute
Si movean roteando in presti giri:
D' ogni parte al coperto le pennute
Torme accorrono, e in tema di salvarse
Empiono il ciel di querimonie acute;
Fiutan l'aria le vacche, e immote e sparse
Invitan sotto alle materne poppe
Mugolando i lor nati a ripararse;
Ma con muso atterrato e avverse groppe
L' una all' altra s' addossano le agnelle,
Pria le gagliarde e poi le stanche e zoppe.
Cupo regnava lo spavento; e in quelle
Meste sembianze di natura il core
L'appressar già sentía delle procelle:
Quando repente udissi alto rumore
Qual se a' tuoni commisto giù da' monti
Vien di molte e spezzate acque il fragore. [fronti
Quindi un grido: ecco il turbo: e mille
Si fan bianche; e le nebbie e le tenébre
Spazza il vento sì ratto, che più pronti
Vanno appena i pensier. S' alza di crebre
Stipe un nembo e di foglie e di rotata
Polvere che serrar fa le palpebre.
Mugge volta a ritroso e spaventata
Dell' Eridano l' onda, e sotto i piedi
Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve, ed or le vedi
Come falciate rovesciarsi in giuso,
E inabbissarsi se allo sguardo credi;
Or gemebonde rialzar diffuso
L' enorme capo, e giù chinarlo ancora,
Qual pendolo che fa l' arco all' insuso.
Batte il turbo crudel l' ala sonora,
Schianta, ancide le messi e le travolve,
Poi con rapido vortice le vora,

E tratte in alto le diffonde e solve [cia
Con immenso sparpaglio. Il crin si strac-
Il pavido villan, che tra la polve
Scorge rasa de' campi già la faccia,
E per l'aria dispersa la fatica
Onde a' figli la vita e a sè procaccia;
E percosso l'ovil, svelta l'aprica
Vite appiè del marito olmo, che geme
Con tronche braccia su la tolta amica.
Oh giorno di dolor! giorno d'estreme
Lagrime! E crudo chi cader le vede
E non le asciuga, ma più rio le spreme!
E chi le spreme? Chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con ôr lordo
Di sangue e pianto al suo poter provvede.
Poichè al duol di sua gente ogni cor sordo
Vide il cantore della gran follia,
E di pietà sprezzato ogni ricordo,
Mise un grido e sparì. Mentre fuggia,
Si percotea l'irata ombra la testa
Col chiuso pugno, e mormorar s'udia.
Già il sol cadendo raccoglica la mesta
Luce dal campo della scena orrenda;
Ed io com'uom che pavido si desta
Nè sa ben per timor qual via si prenda,
Smarrito errava, e alla città giungea,
Che spinge obliqua al ciel la Carisenda (3).
Cercai la sua grandezza; e non vedea [na
Che mestizia e squallor, tanto che appe-
Il memore pensier la conoscea:
Ne cercai l'ardimento; e nella piena
De' suoi mali velava ire e disdegni
Che parean di lion messo in catena:
Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni
Che alzar sublime le facean la fronte
E toccar tutti del sapere i segni;
Ed il Felsineo vidi Anacreonte (4)
Cacciato di suo seggio, e da profani
Labbri inquinato d'eloquenza il fonte;
Vidi in voto liceo spander Palcani (5)
Del suo senno i tesori, e in tenebroso
Ciel la stella languir di Canterzani (6);
E per la notte intanto un lamentoso
Chieder pane s'udia di poverelli
Che agli orecchi toglieva ogni riposo.
Giacean squallidi, muti, irti i capelli,
E di lampe notturne al chiaror tetro
Larve uscite parean dai mesti avelli.
Batte la fame ad ogni porta e dietro
Le vien la febbre, e l'agonia, e la dira
Che locato il suo trono ha sul ferétro.
Mentre presso al suo fin l'egro sospira,
Entra la forza, e grida: Cittadino,
Muori, ma paga: e il miser paga e spira.
Oh virtù! Come crudo è il tuo destino (7)!
Io so ben, che più bello è mantenuto
Pur dai delitti il tuo splendor divino;
So che sono gli affanni il tuo tributo;
Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,
Forz'è il blasfema proferir di Bruto?
Con la sventura al fianco su la terra
Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
De' tuoi nemici a sostener la guerra;
E il reo felice e il misero innocente
Fan sull'eterno provveder pur anco
Del saggio vacillar dubbia la mente.
Come che intorno il guardo io mova e 'l fianco
Strazio tanto vedea, tante ruine, [e
Che la memoria fugge, e il dir vien man-
Langue cara a Minerva e alle divine
Muse la donna del Panar, ne quella
Più sembra che fu invidia alle vicine;
Ma sul Crostolo assisa la sorella
Freme, e l'ira premendo in suo segreto,
Le sue piaghe contempla e non favella;
Freme Emilia, e col fianco irrequïeto
Stanca del rubro fiumicel la riva (8),
Che Cesare saltò, rotto il decreto.
E de' gemiti al suon che il ciel feriva,
D'ogni parte iracondo e senza posa.
L'adriaco flutto ed il terren muggiva.
Ripetea quel muggir l'alpe pietosa,
E alla Senna il mandava, che pentita
Dell'indugio pareva e vergognosa:
E spero io ben che la promessa aita
Piena e presta sarà, che la parola
Di lui che diella non fu mai tradita:
Spero io ben ch'il mio Melzi a cui rivola (9)
Della patria il sospiro... e più bramava
Quel magnanimo dir, ma nella gola
Spense i detti una voce che gridava:
Pace al mondo; e quel grido un improv-
[viso
Suono di cetre e d'arpe accompagnava.
Tutto quanto l'Olimpo era un sorriso
D'amor; nè dirlo ne spiegarlo appieno
Pur lingua lo potria di Paradiso.
Si rizzâr tutte e quattro in un baleno
L'alme lombarde in piedi, e ver la plaga,
D'onde il forte venia nuovo sereno,
Con pupilla cercaro intento e vaga
Quest'atomo rotante, ove dell'ire
E degli odii sì caro il fio si paga.
E largo un fiume della Senna uscire
Vider di luce, che la terra inonda

E ne fa parte al ciel nel suo salire.
Tutto di lei si fascia e si circonda
Un eroe, del cui brando alla ruina
Tace muta l'Europa e tremebonda.
Ed ei l'amava; e nella gran vagina
Rimesso il ferro, offrì l'ulivo al crudo
Avversario maggior della meschina:
E col terror del nome e coll'ignudo
Petto e col senno disarmollo, e pose
Fine al lungo di Marte orrido ludo.
Sovra il libero mar le rugiadose (10)
Figlie di Dori uscir, che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose:
Primo, Tremerte, e Glauce, de' cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia,
Di zoofiti amante e di coralli;
Galatea, che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto, e Proto
E tutta di Nereo l'ampia famiglia,
Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto
Van le torme proterve. In mezzo a tutti
Dell'onde il re, da' gorghi imi commoto,
Sporge il capo divino e, al carro addutti
Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti e adegua i flutti.
Cade al commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo, e per le tarde
Vene la vita che languia ricorre.
Al destarsi, al fiorir delle gagliarde
Membra del nume, la percossa ed egra
Europa a nuova sanità riarde;
Nuova lena le genti erge e rintegra:
E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più ch'altri allegra;
E le piaghe tue tante, e l'alto oltraggio
Emenderai, che ferti anime ingorde
Di libertà più ria che lo servaggio;
Anime stolte, svergognate e lorde
D'ogni sozzura. Or fa' che tu ti forba
Di tal peste, e il passato ti ricorde.
E voi che in questa procellosa e torba
Laguna di dolore il piè ponete,
Onde il puzzo purgarne che n'ammorba;
Voi ch'alla mano il remo vi mettete
Di conquassata nave (e tal vi move
Senno e valor, che in porto la trarrete),
Voi della patria le speranze nuove
Tutte adempite, e di giustizia il telo
Animosi vibrando, udir vi giove
Che disse in terra, e che poi disse in cielo
Lo scrittor dei delitti e delle pene;
Ei di parlarvi, e voi rimosso il velo
D'ascoltar degni il ver che v'appartiene.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI.

CANTO PRIMO.

(Le Note dell'Autore han questo segno *).

(1) Urania (in greco la *celeste*) la musa che presiedeva alla matematica ed all'astronomia.

(2) * Invito a Lesbia Cidonia. Questo elegantissimo poemetto, di cui abbiamo piu edizioni, non è che la descrizione de' musei di Pavia. Sono le grazie medesime che parlano profonda filosofia.

(3) * È noto che il gran Galileo dopo le sue scoperte astronomiche divenne cieco. * — Egli fu il primo a scoprire i satelliti di Giove.

(4) Prometeo ed Epimeteo figliuoli di Japeto furono i creatori degli esseri animati. Avendo Epimeteo conceduti tutti i doni di forza e di difesa agli animali e dimenticatosi intieramente dell'uomo, Prometeo, onde supplire, involò a Pallade ed a Vulcano le arti ed il fuoco animatore dell'intelletto, e gliene fe' dono. — Platone in *Protagora;* Eschilo nel *Prometeo*.

(5) Il poeta segue la dottrina di Platone, favorevole alla poesia, il quale pensava che le anime fossero state distribuite da Dio nei pianeti, donde, per opera di divinità subalterne, scendano ad informare i corpi de' mortali: e quell'anime che avranno vissuto in terra la vita de' giusti, ritorneranno dopo la morte a rivivere nell'astro primitivo; le altre passeranno ad animare il corpo dei bruti, finchè siansi intieramente purgate. — Platone, lib. VII *della Repubblica*.

(6) È fama che Archimede, prima ancora di Buffon, abbia conosciuto l'uso degli specchi ustorii, di cui si servì per incendiare le navi di Marcello, che assediava Siracusa.

(7) * Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle Tusculane I. 5, §. 23.

(8) * Filolao nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagora. Fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

(9) Fetonte fulminato.

(10) * Cassini, chiamato l'oracolo del sole, diede una teorica completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della paralasse del sole, elemento principale di tutta l'astronomia.

(11) Monsignor Bianchini, vescovo di Verona, e il P. Riccioli gesuita, celebri astronomi, i quali applicarono le osservazioni degli astri alla storia umana, il primo colla sua erudita istoria provata da monumenti e l'altro colla sua cronologia riformata, tenuta in grande estimazione.

(12) * La teoria del nuovo pianeta Urano, stampata in Milano nel 1789, fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto *Oriani* non la presentò all'Accademia delle scienze, l'astronomo *Delhambre* profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

(13) * Bartolommeo Borda celebre matematico francese, intimamente legato d'amicizia col nostro Mascheroni, il quale su la di lui morte compose un'elegia latina degna del secolo d'Augusto.

(14) Il Meridiano.

(15) Mascheroni, il quale era stato membro del corpo legislativo della repubblica cisalpina, dacchè gli Austro-russi invasero l'Italia, si rifugiò cogli altri *patriotti* in Francia.

(16) Allude alle aringhe che si tenevano in pubblico da quegl' invasati che si chiamavano repubblicani.

(17) Cioè, il quale è o pazzo o indemoniato. Era comune proverbio tra i Greci, quando volevano significare che taluno era pazzo, che aveva d'uopo di elleboro: oppure, che bisognava mandarlo per l'elleboro ad Anticira.

(18) La grotta nel tempio di Delfo, presso alla quale era il tripode da cui la Pizia pronunciava gli oracoli, mandava certe esalazioni, che avevano la proprietà di mettere in furore; per cui la Pizia, quando salivane, pareva quasi che presa fosse da epilessia. Ne' primi tempi gli oracoli erano in versi.

Allude al suo rivale, il celebre improvvisatore Gianni. Le inimicizie di questi due poeti essendo note ad ognuno, non riuscirà discaro ai nostri lettori se ci dilunghiamo alcun poco su quel soggetto, tanto più che servirà a dar risalto ad alcuni tratti della presente Cantica.

Francesco Gianni nacque in Roma verso il 1760. Dotato dalla natura di una prepotente inclinazione per la poesia, ma povero e costretto per vivere all'arte del sartore, teneva sul banco il Tasso e l'Ariosto, che leggeva con avidità nei momenti d'ozio. Spinto non di meno dal medesimo suo genin, gittò via l'ago e le cesoie, e si diede alla professione dell'improvvisatore. I suoi primi esperimenti gli fece in Roma, dov'era accolto e cercato in tutte le belle brigate, nelle quali incominciò a fare amicizia col Monti. Verso il 1795 si recò a Genova dov'ebbe applausi straordinarii: e fu in quella città dove si videro accoppiati due de' più strani fenomeni, il Gianni per la sua facilità inarrivabile per la poesia

estemporanea, e l'avvocato Ardizzoni per l'incredibile sua memoria nel ritenere e recitare subito dopo, e senza perder sillaba, i canti improvvisati dal poeta: ed è alla tenace sua ritentiva che noi dobbiamo la pubblicazione delle poesie del Gianni, in un tempo in cui non si era per anco introdotta in Italia la stenografia. Quando l'anno dopo fu instituita da Bonaparte la repubblica Cisalpina, il Gianni venne a Milano, fece lega coi principali demagoghi, e fu naturalizzato e introdotto nel consiglio legislativo, dove servì di appoggio al Monti, in allora profugo dagli stati romani per motivi di opinioni, ad ottenere il posto di segretario centrale presso al ministro degli affari esteri. Ma inimicatisi ben presto, il Gianni si fece uno de' promotori perchè la *Basvilliana* fosse abbruciata sulla piazza del Duomo, e perchè il suo autore fosse deposto dal suo ufficio in virtù di una legge intollerante ed assurda che si era fatta passare allora, la quale dichiarava incapace ai pubblici ufficii chiunque avesse scritto in pro della monarchia. Sgraziatamente al Monti era stato affidato un impiego che non era pel suo dosso. Il governo lo aveva incaricato unitamente all'avvocato Oliva di Cremona dell'ordinamento economico amministrativo dell'Emilia, nella qual nuova carriera ei dimostrò che un eccellente poeta essere poteva benissimo un cattivo amministratore. Nè qui si sa se meriti più rimproveri il Monti per avere accettato un incarico così lontano da' suoi studii, o quello strano governo che sapeva scegliere così male i suoi funzionarii. Certo si è ch'egli si acquistò biasmo grandissimo e porse argomento a' suoi nemici onde perseguitarlo; nè il Gianni si stette allora colle mani alla cintola, e dicesi che non poco si compiacesse dei danni che avvennero al suo avversario. Nel 1799 quando gli Austro-russi invasero l'Italia e ne cacciarono i Francesi coi loro frenetici repubblicani, il Gianni, con molti altri così detti *giacobini*, fu condotto prigione a Cattaro nella Dalmazia. Liberatone l'anno appresso dopo la battaglia di Marengo, egli si recò a Parigi, dove ottenne da Napoleone un' annua pensione di 6,000 franchi, continuatagli dal governo francese sino alla sua morte ivi accaduta nel 1823. Negli ultimi anni della sua vita si era tutto dedicato alla religione, solito effetto in presso che tutti coloro che hanno avuta una gioventù tempestosa, e che hanno rifiutato alcuni principii e seguitone altri, senza aver avuto altro criterio nella scelta che le passioni.

Il Monti nella sua lettera al Bettinelli, e il Gianni in un suo opuscolo contro il Monti, esposero a lungo i motivi delle loro gare, in cui ciascuno vuole all'altro imputare il torto, ma tacquero ambedue il motivo principale e vero, cioè la rivalità di professione. Ambedue erano grandi poeti e ambedue avidi di primeggiare. Ma il Gianni era il lavoro grezzo della natura, era un esperimento di questa divina artefice di quanto può l'uomo col semplice soccorso di lei nell'arte maravigliosa del verso. Digiuno di ogni sapere filosofico, senza alcuna lettura, salvochè di poeti, si presentava il Gianni spontaneo, non abbonito, a slanci, coll'idee in balìa dell'immaginazione, le somme bellezze infarraginate coi sommi difetti, e in breve dominato dalla foga medesima delle naturali sue ispirazioni. Il Monti ne ha dato un giudizio che stimiamo imparzialissimo. « Interrogato un giorno, ei dice nella succitata lettera, sopra di lui alla presenza di ventinove membri dell'Istituto italiano, e di molte eccelse persone, candidamente e con intima persuasione risposi: *la natura dal canto suo ha fatto di tutto per furne un grande poeta.* Se qui feci punto, il mio silenzio fu prova della mia moderazione, e anco in questo momento io rendo al Gianni quello che è suo, perchè non ho tarli nel cuore che mi impediscano di esser giusto. Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell'arte non farà mai un sommo poeta. Aggiungo però che se il Gianni, rinunziando alla ciurmeria dell'improvvisare, siccome io stesso le mille volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell'idioma latino, primo elemento del linguaggio poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo Young, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll'eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che delirii; il Gianni, confortato di buona filosofia, e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno de' più scelti allori del Parnaso italiano. » A cui noi soggiungeremo che era forse impossibile al Gianni il far tutto questo, perchè la natura ha voluto fare di lui un portentoso poeta estemporaneo e non più; e ne sia una prova che i suoi più bei pezzi sono quelli appunto che gli scaturirono spontaneamente in quelli accessi *di delfica mania* che gli erano tanto frequenti: laddove le sue poesie scritte a testa posata sono appena tollerabili.

Il Monti al contrario (che pure aveva improvvisato nei primi anni della sua carriera poetica e se n'era lodevolmente distolto per darsi ad un poetare più maturato e terso) porge la sua musa di una natura ben diversa. Quantunque sembri egli abbandonarsi intieramente ai liberi voli della sua fantasia, pure vi regna sempre una grand'arte; arte tanto più difficile e profonda in quanto che non si lascia scorgere. In mezzo ad una maravigliosa abbondanza di pensieri e d'immagini, che sembrano quasi imbarazzare il poeta nella scelta e arrestarlo a caso sovra una qualch'una, l'estetica del gusto sa discernervi da per tutto l'ordine e l'armonia. Tutto è al suo posto, tutto è meditato, nulla vi è di ozioso, eppur sembra che tutto scaturisca spontaneo dalla semplice natura. Ed è da questa simmetrica, ma naturale disposizione de' poetici oggetti, che si genera nell'animo de' lettori quel magico disordine di piaceri e di sensazioni. In somma la poesia del Monti è, come quella di Dante, la figlia di un estro immaginoso, sbrigliato e tutto

fuoco; ma tiranneggiato negl' impetuosi suoi slanci dalla riflessione e dall'arte.

Era dunque naturale che questi due poeti, chiamati dalle circostanze più di una volta a contatto, dovessero essere rivali. Gianni era lo stupore degl' ignoranti, dei mediocri e degl' intendenti; ma gl' intendenti solo potevano conoscere ed apprezzare la superiorità del Monti: pure quella legge eterna che costringe tutti gli uomini a gustare i piaceri del bello o del sublime, anche senza conoscerlo, rendeva una muta giustizia al Monti colle replicate edizioni de' suoi poemi. Era il primo il poeta dell' istante, l'altro apparteneva all' immortalità. L'uno e l'altro non era senza orgoglio, e forniti ambidue di una buona dose di amor proprio, che nei poeti specialmente abbonda, e dal quale ne derivava una segreta vicendevole invidia. Monti si credeva nel caso di poter dare dei precetti a Gianni, e Gianni, gonfio di lodi e di adulazioni, si arrogava l'assoluto principato di Pindo. Ambo avevano i loro partigiani, ma più il Gianni che il Monti, perchè per quello erano anco gl' idioti: ambo avevano i loro detrattori, ma più il Monti che il Gianni, e questo era in regola, perchè dove il merito è più solido, ivi l' invidia si mostra anco più efficace. Questi furono i veri elementi delle eterne loro inimicizie, sospese solo da brevi intervalli di tregua, che sembrava trovata da loro a bello studio per pigliar nuova lena, e per cui si disonoravano l'uno e l' altro, e giustificarono presso gli stranieri l'accusa che la nostra bella patria sia il nido di continue e puerili animosità letterarie.

(19) Giuseppe Lattanzio, uomo d'ingegno mediocre, nativo di Nemi nella campagna di Roma, dov'è il lago Nemorino, per cui più sotto il poeta lo chiamerà *galeotto di Nemi,* cioè barcaiuolo. Perseguitato per opinioni politiche, si riparò a Milano, centro della Cisalpina, dove si diede a tradurre e scarabocchiar romanzi. Fu oratore pubblico, poeta e giornalista. Scrisse in opposizione alla *Mascheroniana* un assai cattivo poema in terza rima intitolato l'*Inferno*, che non fu terminato, dove tra gli altri caccia tra i dannati il celebre generale Lahoz, e tartassa il Monti e più altri. Ma il Monti lo ripagò ad usura, perseguitandolo acerbamente con rabbia proprio letteraria, onde il povero Lattanzio n'ebbe a soffrire non poco. Avendo egli lasciato travedere nel suo *Corriere delle dame,* che Napoleone si farebbe re d' Italia, fu dal governo inviato alla Senavra, grande ospitale dei pazzi suburbano, dove, trattenutovi per qualche mese, fu per diventar pazzo davvero: perciò il poeta dirà più innanzi che *la fune e la Senavra impetra.* Una persona che ha avuto qualche parte in quell' affare ci assicura che il Lattanzio fosse di accordo col governo nell' enunciare quella sua notizia, la quale doveva servire siccome di scandaglio per conoscere la disposizione degli animi. Egli morì in Roma nel 1822.

(20) Genuzio e Saturnino, due de' più sediziosi e de più sanguinarii tribuni di Roma. Quest' ultimo, nemico implacabile del senato, fece uccidere nel modo più barbaro il patrizio Gratidiano, e mantenevasi più migliaia di sicarii disposti ai feroci suoi ordini, cui chiamava il suo antisenato.

(21) Allude ai tragici casi della famiglia di Edipo.

(22) Adelasio di Bergamo fu membro del direttorio cisalpino e ardente propugnatore delle nuove idee repubblicane. Trovò nondimeno grazia appo gl' imperiali per aver loro svelato i depositi del denaro e degli archivii della repubblica. Egli era di un carattere debole, ed un bizzarro miscuglio d' idee liberali e cappuccinesche. Finì in fatti col farsi frate nel convento di S. Giustino in Padova, dove morì poco dopo.

(23) Conte Giovanni Paradisi di Reggio. Fu membro del direttorio della Cisalpina e in conseguenza tradotto a Cattaro dagli Austriaci nel 1799. Fu in seguito ai Comizii di Lione; e nella formazione del regno d'Italia, creato, per le profonde sue cognizioni di matematica, direttore delle acque e strade, decorato di molti ordini, di cariche illustri e in ultimo della presidenza del senato; era anco membro dell' Istituto italiano, e morì in patria nel 1822.

Il padre Gregorio Fontana delle Scuole pie, celebre filosofo e matematico, era nativo di Nogarola nel Tirolo italiano. Fu pubblico professore a Sinigaglia, a Bologna, a Milano, finalmente a Pavia, dove fu anco nominato direttore della Biblioteca. Napoleone, che amava gli uomini dotti e i mattematici in ispecie, lo distinse molto, e lo fece nominare membro del Consiglio legislativo della Cisalpina, per cui fu egli pure tratto a Cattaro. Siccome egli aveva anticipatamente pubblicato qualche cosa contro la rivoluzione di Francia, percio l' opera sua fu abbruciata insieme colla *Baswigliana*, e il partito fanatico tentò, ma inutilmente, di cacciarlo dal suo posto. Durante la repubblica italiana diventò membro del collegio elettorale dei Dotti. Morì in Milano il 24 agosto 1803.

(24) Conte Carlo Caprara di Bologna, il quale fu pure condotto a Cattaro per essere stato del direttorio Cisalpino. Fu in seguito grande scudiere del vicerè d' Italia.

Pietro Moscati milanese, celebre medico e fisico, fu del congresso Cisalpino, quindi presidente del direttorio, e in seguito relegato a Cattaro, donde fu chiamato quasi subito a Vienna ad assistere l' arciduca Carlo, che trovavasi ammalato. Ritornato in Italia fu spedito ai Comizii di Lione, e ottenne da Napoleone dignità ed onori e la carica di direttore generale della pubblica istruzione.

(25) Conte Costabili-Containi di Ferrara membro del direttorio Cisalpino, in seguito deputato ai Comizii di Lione, e per ultimo consigliere di Stato e intendente dei beni della corona del regno d' Italia, anch' egli deportato a Cattaro.

Luigi Lamberti di Reggio in Lombardia, dotto ellenista e letterato. Fu prima segretario del legato pontificio a Bologna; trasferitosi in seguito

a Roma, strinse amicizia col celebre Ennio Quirino Visconti e col Monti. Venuto a Milano durante la Cisalpina, fu membro del corpo legislativo ed uno de' più validi oppugnatori della strana legge proposta in favore della poligamia. Trasportato a Cattaro cogli altri colleghi, si occupò in ricerche scientifiche. Di ritorno in Italia fu nominato dell'Istituto italiano. Tra le altre sue opere, pubblicò alcune dottissime illustrazioni filologiche sul testo d'Omero, delle quali si valse assaissimo il Monti per la sua traduzione dell'Iliade. Morì in Milano verso la fine del 1813.

Tutti costoro, tranne l'Adelasio, furono grandi amici del poeta; e l'abate Beccattini, cattivo scrittore di quei tempi, fu'l miserabile che li denunciò insieme ad altri molti al commissario imperiale Cocastelli.

V. *Apostoli*, lettere Sirmiensi.

CANTO SECONDO.

(1) Qui l'autore accenna la spedizione in Egitto fatta da Napoleone affine di avere, colonizzando quel ricco paese, il vero punto d'appoggio onde rovesciare il dominio politico e mercantile degl'Inglesi nell'India. Ad intelligenza di questo squarcio ritrarremo in breve i fatti istorici a cui si allude. Non appena Bonaparte aveva posto piede nell'Egitto, che gl'Inglesi strinsero lega colla Porta ottomana, la quale adunò bentosto due poderosi eserciti, di cui l'uno comandato da Gezzar, pascià della Siria, doveva da questa provincia entrare nell'Egitto, e l'altro sotto gli ordini di Mustafà pascià doveva sbarcare ad Abukir, spalleggiato dall'armata inglese capitanata da Sidney Smith. Napoleone avvertitone, con quella celerità di concepimento che fu in lui prodigiosa, uscì dal Cairo con dieci mila uomini, giunse in pochi giorni ad El-Arisce', piccola fortezza all'ingresso dell'Egitto dalla parte della Siria, la quale era caduta in potere dell'antiguardo di Gezzar pascià, e la costrinse ad arrendersi. Di qui attraversando un deserto di 150 miglia, dove egli e i suoi soldati furono soggetti ad ogni sorta di patimenti, penetrò nelle fertili e ricche pianure di Gaza, memorabili nella storia delle crociate, e dove dopo tanti secoli non si era mai veduta orma di esercito europeo. Gaza capitolò al primo presentarsi dell'esercito vincitore: pochi giorni dopo marciò contro Jaffa, che fu presa d'assalto, e la guarnigione turca passata a fil di spada. Intraprese in seguito il celebre assedio di Ascalona o S. Giovanni d'Acri, dove Gezzar pascià aveva raccolto il meglio delle sue forze, ed era soccorso dagl'Inglesi. I Francesi con una costanza ed una audacia incredibili erano montati più d'una volta all'assalto, una parte della città era già presa, e lo stesso Gezzar s'era imbarcato per salvarsi, quando improvvisi rinforzi giunsero a rinfrescar l'abbattuto coraggio dei turchi. Napoleone continuando l'assedio per qualche settimana avrebbe potuto egualmente pigliare la città; ma avvisato che l'altro esercito stava già per isbarcare ad Abukir, credette più vantaggioso di andarlo ad incontrare prima che si potesse congiungere coi mamma lucchi. Durante l'assedio di S. Giovanni, Kleber, il quale con una divisione di quatro mila uomini era stato spedito contro ad un esercito di Turchi, avvenne che trovassesi investito presso al monte Tabor da venti mila di costoro comandati da Damas pascià. Napoleone volò in suo soccorso, e lungo la via battè numerosi corpi di Ottomani a Nazaret, a Saffet, a Canaan e nei contorni del Giordano, e finalmente nei piani di Esdrelona alle falde del Tahorre sconfisse l'esercito di Damas pascià, il quale oltre a cinque mila uomini, perdè tutto il suo ricco bagaglio militare. Malgrado la ritirata dei Francesi da S. Giovanni d'Acri, le perdite del pascià della Siria erano sì gravi, che non ebbe il coraggio d'inseguirli. Intanto Mustafà pascià e Sidney Smith erano sbarcati ad Abukir, in quella stessa rada dove un anno prima la squadra navale francese comandata dall'ammiraglio Brueys era stata annichilata da Nelson. Napoleone giunse in tempo onde cancellare quella macchia. L'esercito di Mustafà fu tagliato a pezzi, egli stesso ferito dovette arrendersi con tutto il suo stato maggiore, Sidney Smith potè appena salvarsi sopra una scialuppa, e più di quindici mila Turchi si annegarono in mare, volendo nella confusione salvarsi sopra le navi. Qualche settimana dopo, avvertito Napoleone dei disordini che regnavano in Francia, abbandonò segretamente l'Egitto, apparve inaspettato a Parigi, dove rovesciò il ridicolo governo degli avvocati, e si fece proclamare primo console. Napoleone si era acquistata in Egitto una così fatta stima, che gli Arabi gli davano il titolo fastoso di *Sultano Kébir*, ch'egli poi per bizzarria interpretava *padre del fuoco*. Gli Arabi sogliono dare ai loro principi il titolo di *sultan* (signore, padrone) e l'addiettivo *kébir* significa *grande;* ond'essi lo chiamavano superlativamente il sultano grande.

(2) Il lago di Genezaret nella Gallilea, sul quale Pietro detto Simone Barjona volle camminare onde andare incontro a Gesù Cristo.

(3) Pompeo, il quale sbarcando in Egitto vi fu fatto assassinare da Tolommeo.

(4) Scherer, generale in capo dei Francesi in Italia, intanto che Bonaparte era in Egitto, fu sconfitto dagli Austro-russi presso Verona, onde, ritiratosi cogli avanzi del suo esercito sopra l'Adda, cedette, per ordine del direttorio, il comando a Moreau. — V. *Botta*.

(5) Camillo quando vendicò Roma dai Galli, e Trasibulo che cacciò i trenta tiranni da Atene.

(6) L'Egitto, paese situato sotto il tropico del Cancro, dove i corpi nei giorni solstiziali presentano poca o niuna ombra. Era celebre a Siene un pozzo, dove il sole, precisamente perpendicolare ad esso nel suo passaggio del Cancro, rifletteva per entro le acque la sua immagine.

(7) Dopo la rottura del trattato di Campo Formio, cioè mentre Napoleone era in Egitto, i confederati avevano convenuto a questo modo; che gl'Inglesi sbarcherebbono un esercito in Olanda, gl'imperiali ed i Russi discendereb-

bono in Italia ed attacherebbono la Svizzera, alleata colla Francia. Gl' Inglesi infatti, sotto gli ordini del duca di York e secondati dai partigiani del principe di Orange, essendo sbarcati in Olanda, riuscirono ad impadronirsi della flotta batava che ancorava nel Texel: ma battuti in seguito a Bergen dall'esercito del generale Brune, e avviluppati nelle paludi del Zyp, il duca di York per salvarsi fu costretto ad una capitolazione non troppo onerevole per le armi britanniche, e che lo obbligava a sgomberare con tutte le sue truppe l'Olanda. Gli Austro-russi furono ben più fortunati in Italia, dove gli errori del Direttorio e dei generali francesi fecero perdere in pochi mesi i frutti delle vittorie di Bonaparte. Nondimeno Massena, che occupava la Svizzera, riuscì con piccolo esercito a battere gli Austriaci nei Grigioni; e in seguito i generali russi Korsakoff e Suaroff, essendosi presa a loro carico tutta la guerra elvetica, furono sì fattamente rotti da Massena presso a Zurigo, che furono costretti a cercare una fuga per la via dei monti, e a trovare coi pochi avanzi del distrutto esercito il gelato loro clima.

(8) I membri del Direttorio esecutivo erano cinque; e sedevano allora Barras, l'abate Sieyes, Moulins, Royer-Ducos e Gohier; l'uno più dell'altro incapaci di governare una nazione qual'era allora la Francia.

(9) La prima bisogna di Napoleone, appena salito al consolato, fu quella di conciliare o d'ingannare i partiti, ch'erano al sommo della discordia; d'indurre colla dolcezza i capi della Vandea a deporre le armi; di riformare l'amministrazione interna ch'era nel peggiore disordine e infine di riordinare gli eserciti, i quali erano ridotti a tanto, che più non ne meritavano il nome; e, se Napoleone fu grande in molte cose, in questa parte ha superato se stesso, dacchè la Francia, la quale a que' tempi era stimata preda sicura degli alleati, in pochi mesi si trovò in grado di far tremare l'Europa.

(10) Moreau, preposto da Bonaparte al comando dell'esercito del Reno, entrò nella Germania, battè in più riprese il maresciallo Kray, e costrinse a Parusdorf gl'imperiali ad un armistizio.

(11) La memorabile discesa del S. Bernardo.

(12) In conseguenza di un armistizio conchiuso subito dopo la battaglia di Marengo, gli Austriaci dovettero consegnare a Napoleone tutte le fortezze dell'alta Italia in numero di dodici. — V. *Botta*.

(13) La costituzione della repubblica Cisalpina fu malmenata e contorta per ogni verso dal Direttorio francese, il quale trattava l'Italia più da paese di conquista che da confederata repubblica.

(14) Fontana dedicata alle Muse, dette perciò Libetridi. È una staffilata al Gianni ed al Lattanzio.

(15) Il conte Guiccioli di Ravenna, membro del corpo legislativo, il quale aveva accusato il Monti e l'Oliva intorno alla loro amministrazione in qualità di commissarii ordinatori dell'Emilia. Il Monti per ricambio rivelò al Direttorio cisalpino i mali acquisti del Guiccioli; la qual cosa non fece altro che inasprire vicmaggiormente la rabbia de' suoi nemici, ond'ebbe a perdere la carica ed a soffrire non pochi disgusti. *Brunello*, di Maganza, uomo pieno di frodi e d'inganni, il quale figura molto nel poema dell'Ariosto.

CANTO TERZO.

(1) * Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella Basvilliana. La Convenzione nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia muto fisonomia, e la cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare le fermezze de' miei principii? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'Aristodemo! Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? Ho sospirato, e sospiro ardentemente l'indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Machiavello si sono abbassati all'adulazione necessaria a' lor tempi. Ell'era più necessaria in quelli ne' quali io scriveva: *ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizii, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese*. O tu che accusi la mia debolezza, che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile, non io. Or va', miserabile; e in vece di predicar la libertà di Catone coll'anima di Tersite, va' a banchettare alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio.

(2) Massimiliano Robespierre era un avvocatuzzo ignorante senza spirito, e sarebbe vissuto per sempre nell'oscurità, ove il caso che a que' tempi tutto poteva, non lo avesse esaltato con quella stessa facilità con che dappoi lo ha abbattuto.

(3) L'Olanda e la Svizzera, come già fu detto, erano state esse pure invase nel 1799 dai confederati contro la Francia.

(4) La terra inclinata ai poli di ventitre gradi e mezzo sull'eclittica, nella sua rotazione guarda appunto obliquamente il sole.

(5) Allude all'ingegnoso trattato del Verri: *Sull'indole del piacere e del dolore*.

(6) Intende la natura.

CANTO QUARTO.

(1) Narrasi a questo proposito un molto curioso aneddoto. Il consiglio legislativo della Cisalpina, di cui Parini era membro, teneva la sua

adunanza nello stesso luogo dove siedeva l'antica Cameretta e dov'eravi un gran Crocifisso, che un giorno alcuno di quegli esaltati repubblicani fece levar via. Giunto Parini e non vedendo più il Crocifisso, chiese fieramente ai colleghi: Dov'è il cittadino Cristo? Al che eglino ridendo, e motteggiando, risposero averlo fatto riporre altrove, perchè non aveva più nulla a fare colla nuova repubblica. Ma l'austero poeta soggiunse: ebbene, quando non c'entra più il cittadino Cristo, non c'entro più nemmen' io. E si dimise immediatamente dal suo ufficio.

(2) L'accocca di nuovo al Gianni cui dice: *segnato da Dio*, perchè era gobbo. *Vetra*, piazza in Milano dove si faceva giustizia de' malfattori.

(3) Fu in que' tempi di depravata libertà in cui si videro preti e frati apostatare tra le oscene danze intorno all'albero della libertà; o predicare intolleranti e feroci principii d'irreligione e di scostumatezza.

(4) Nelle campagne di Pavia accadde la famosa battaglia in cui Francesco I, re di Francia fu fatto prigioniero dall'esercito di Carlo V.

(5) Accenna la battaglia del Ticino, trionfata da Annibale, in cui restò ucciso Paolo Emilio, del quale Scipione Affricano era figliuolo adottivo.

(6) La teoria del magnetismo animale e dell'elettricità del Galvani, perfezionata dal Volta colla sua prodigiosa invenzione della pila, a cui applicata una rana scorticata e senza capo, fa a un di presso gli stessi salti come se fosse viva.

(7) Dicesi che Amfione edificasse le mura di Tebe col suono della sua cetra. Allude fors'anco a Pindaro, ei pure Tebano. Orazio al quale il Parini, più che ad ogni altro, somiglia nelle sue odi, era di Venosa.

(8) Da' cultori di tanto poeta singolare gratitudine merita l'avvocato Rocco Marliani, che a Erba, nello splendido ed elegante edifizio della sua villa Amalia, consacrò un monumento allo spirito dell'amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr'essa la lung'ombra di un antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono melanconico, inaspettato dal passeggiere. Nel monumento v'è il busto in marmo del poeta, e nella lapida leggonsi scolpiti qu'suoi versi:

> Qui ferma il passo, e attonito
> Udrai del tuo Cantore
> Le commosse reliquie
> Sotto la terra argute sibilare.

E chi da quella collina volge l'occhio al lago di Pusiano, vede la terra (di Bosisio) ove nacque il Parini, e il *vago Eupili* (il lago anzidetto) ch'egli cantò, e dov'ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalla infermità, e riposo all'animo suo, stanco della fortuna e del mondo.

Prefazione dell'Editore dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo, ec. *Brescia*, 1808.

(9) All'Adige dove Scherer fu vinto dagli Austriaci.

(10) Ascra, villaggio della Beozia sacro alle Muse e patria di Esiodo. Chio una tra le sette contendenti per la patria di Omero.

CANTO QUINTO.

(1) Ariosto, *Orlando Furioso*, Canto XVII, 76.

(2) L'Ariosto morto in Ferrara il 6 giugno del 1533, era stato sepolto senza alcun onore nella chiesa de' Benedettini. (È noto che S. Benedetto fu il primo istitutore della vita monastica in occidente e fondatore del monastero di Monte Cassino). Quarant'anni dopo, Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, ornò la tomba di quell'illustre con iscrizioni e bassi rilievi: ma nel 1612 un pronipote del poeta gli fece erigere un magnifico sarcofago, ove con sacra cerimonia ne fece deporre le ossa. Un terzo trasporto più solenne fu fatto non solo delle sue ceneri, ma pur anco di tutto il gran deposito, dalla lontana chiesa di S. Benedetto sino al palazzo delle scuole, detto volgarmente lo Studio pubblico e vicinissimo all'antica paterna casa dell'Ariosto, dove in faccia alla seconda sala della Biblioteca fu onorevolmente collocato. In questa circostanza i mortali avanzi del poeta, trovati sepolti in terra sotto al monumento e in luogo assai umido, furono riposti con medaglia di metallo, entro cassa di cipresso e chiusi in alto dietro la grande iscrizione in pietra nera. Questa cerimonia, solennizzata per due giorni di festa e da prose e rime stampate, ebbe luogo dopo la seconda venuta de' Francesi in Italia nel 1801, e nel giorno anniversario della morte dell'Ariosto. Il Monti, per una licenza convenevole alla poesia, fa un anacronismo indietreggiando questo avvenimento di qualche anno.

(3) È questa una torre di Bologna, detta anche la torre mozza, la quale è inclinata in guisa che sembra voglia cadere.

(4) Il conte Lodovico Savioli senatore bolognese e autore delle eleganti canzonette intitolate AMORI. Malcontento delle riforme che il cardinale Buoncompagni voleva introdurre in Bologna, si unì agli oppositori, onde fu nel numero de' senatori disgraziati dal papa. Al contrario, favoreggiatore delle nuove opinioni repubblicane, fu dalla repubblica Cispadana spedito deputato a Parigi, e nel 1803 dalla repubblica italiana ai Comizii di Lione. Nominato da Napoleone membro del corpo legislativo, abbandonò bentosto questa carica per quella di professore di diplomazia a Bologna, dove morì nel 1804.

(5) Luigi Palcani di Bologna fu professore di eloquenza nella patria università e morì in Milano nel 1803, di ritorno dai Comizii di Lione, dov'era stato spedito dalla repubblica italiana. Egli, uomo saggio, erudito e profondo, e più dedito ai pacifici studii che agl'intrighi dell'ambizione, prese poca parte alle vicende de' suoi tempi. Ci rimangono di lui alcune prose dove si vede come sapess'egli costringere molta dottrina in poco volume.

(6) Canterzani esimio professore di matematica nell'università di Bologna sua patria.

Avendo egli pure favoreggiato le nuove opinioni repubblicane, fu nel 1799 privato della carica e molestato da non pochi disgusti.

(7) Il Monti per le cabale de' suoi nemici, tra i quali il Gianni, privato d'ogni carica ed in istrettissime angustie, intendeva recarsi a Roma, dove gli era stato promesso un nuovo collocamento; ma, accortisi i suoi avversari, brigarono tanto che, ov'egli non fosse stato trattenuto tuttavia in Milano dalle istanze del Paradisi e del Containi, avrebbe intrapreso un viaggio indarno e fors'anco alla sua peggiore. Le seguenti parole sue serviranno a chiarimento de' suoi versi. « Questa inaudita persecuzione, questo inumano disegno di non lasciarmi angolo della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo confesso, tutte le forze, e colla spada del dolore nell'anima stetti per proferire la bestemmia di Bruto. La soffocò una consolante sentenza di Socrate : *Gli Dei hanno mandata la virtù sulla terra, accompagnata dalla sventura*. Questa considerazione ravvivò il mio coraggio abbattuto.»—*Lettera al Bettinelli.*

Bruto, essendo presso ad uccidersi, esclamò, secondo che narra Plutarco : O virtù, che se' tu mai se non che un nome vano sulla terra, dacchè la fortuna di continuo ti soverchia. Anche Luciano pinge, in un suo dialogo, la virtù avvilita e calpestata dalla fortuna, nuda e lacera, che aspetta giustizia alla porta della casa di Giove.

(8) Il Rubicone era la linea di confine del governo delle Gallie affidato a Giulio Cesare dal senato.

(9) Francesco Melzi di Eril, in appresso duca di Lodi, fu uno de' più saggi e più illuminati cittadini di Milano. Riparatosi a Parigi per l'invasione degli Austro russi, fu dopo la battaglia di Marengo nominato da Bonaparte a vicepresidente della repubblica italiana, che governò per quattro anni con molto senno e prudenza.

(10) Allude al trattato d'Amiens tra la Francia e l'Inghilterra, per cui restava libero il commercio marittimo; ma che non durò che un momento, perchè quest'ultima negò di rendere Malta, siccom' era convenuto. Così l'egoistico possesso di quell'isola per gl'Inglesi costò all'Europa lo sterminio di più milioni d'uomini e un mare di pianto.

VARIANTE

DI PARTE DEL CANTO QUARTO.

Quando ei fabbro di numeri divini,
L'aere bile fe' dolce, e la vestia
Di tebani concenti e venosini.
Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonia.
Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi e iterarmi in suon pietoso :
Il cantor nostro ov'è? chi lo n'asconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funebre che dicea :
Ai sacri mani di parin riposo.
Ed una, non so ben se donna o Dea
Tese l'orecchio e fiammeggiando il Vate
(Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dato i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso e disse :
Pace eterna all'amico : e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale
Parte d'Olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual'altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle divote
Ceremonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d'ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole :
E AMALIA la dicea dal nome amato
Di costei che del loco era la Diva,
E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funèbre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la ragion m'usciva.

POESIE VARIE.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. PRINCIPE

D. SIGISMONDO GHIGI.

SCIOLTI.

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva,
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente! Oh saggio, oh solo
A me rimasto negli avversi casi
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d'opre
Co' benefizi al mio dolor soccorri,
Gismondo, e qual di gioie e di martiri
Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!
Questa parte di me, che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto,
Che mi scalda le membra e le penétra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellia le cose!
Or s'è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto,
Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor logora e strugge.
Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin che si sgomenta e guata,
Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)
D'Oriente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera,
Dall'umile mio letto anch'io sorgendo
A salutarlo m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venia d'incontro
Che a' piedi l'attendea della montagna.
Dall'umido suo sen la terra allora
Su le penne dell'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo,
E altero di sè stesso, e sorridente
Su i benefizi suoi l'aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Già rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall'opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell'onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il vago e vario degl'insetti ammanto,
E l'indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferrir: queste d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada; e quello
Al suo rival ne disputa l'impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello

Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
Alla strage chiamati ed agl' inganni
Della morte d' altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale. [po
Questi gli oggetti, e questi erano un tem-
Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofia m' empían la mente e il petto;
Mentre soave mi sentía sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio che le viscere serpendo
Dell' ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme che inerti le giaceano in grembo,
L' une contra dell' altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l' armonía del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d' un lago, e l' agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa. [pi,
Ma più quell' io non son. Cangiaro i tem-
Cangiâr le cose. Della gioia estremo
Regnò su l' alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martiri.
E come stenderò su le ferite
L' ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d' affetti e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Ohimè! l' orrore,
Che sgorga di mia mente e il cor m' allaga,
Di natura si sparse anche sul volto,
E l' abbuiò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non odo
Che urlar torrenti e mugolar tempeste.
Dovunque il passo e la pupilla movo
Escono d' ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo, e sciormi in
pianto.
Ah, che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto
Questo non fora orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i pianeti, e più tranquilla ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in que' verginei labbri, in que' begli
occhi
Aver quest' occhi inebriati, e dolce
Sentirmi ancor nell' anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e riamato amante
Non essere felice, e veder quindi
Contra me, contra te, contra le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna:
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d' amante, e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d' un bacio pregarmi, e d'un sorriso
Con angelico vezzo: abbandonarti...
Obbliarti, e per sempre... Ah lungi, lungi
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro
Forsennato pe' campi, e di lamenti
Le caverne riempio, che dintorno
Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m' è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra,
L' anelito s' addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor; finchè smarrito
Di balza in balza valicando, all' orlo
D' un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome e il pie s'arretra.
A poco a poco a quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra ed un desío,
Disperato desío. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L' occhio guarda laggiuso, e il cor respira,
E immaginando nel piacer mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall' alto

Staccar l'incerto piede, e coraggioso
Ingiù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il Fato
Di questo Sole a contemplar l'aspetto.
Oh perche non poss'io la mia deporre
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e sulle penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O su i campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle!
Prigionero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredita? Qualunque
Mi serbi il ciel condizion di spirto,
Perchè, *Gismondo*, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desire invidiollo, e l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di candor, d'amistade e cortesía,
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d'un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto,
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invia l'ultimo raggio
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar che la ricopre.

I.

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi
Col desire mi corco e colla speme [lasso!
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.
Qual sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell'alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile iddio che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,
E il Dolor siede su la mesta entrata.
Con cent'occhi il crudel mostro la guarda,
E la Gioia ne scaccia, che passarvi
Vorría pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s'accheti; ma trapassa
L'onda repente di contrario affetto,
Ch'alto romor menando lo riscuote;
Ond'egli riede dispettoso all'ira,
E l'istesso gioir cangia in martíre,

II.

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d'oscura
Funesta visïon svegliomi, e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vête piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo,
E deluso mi desto, ahi! che del cuore
La grave oppressïon sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d'orrendi mali, a cui
Termine non vegg'io fuorche la tomba.

III.

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa o non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l'immago dagli occhi non s'invola;
Anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio;
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo e s'abbandoni al sonno.

IV.

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna;
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio,

Di cui fu dono questo cor che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl' istanti in adorarti avrei.
Non vo' lagnarmi, o giusto Iddio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desío che m' arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere...
Se questi labbri su quei labbri... Ahi, misero!
Ahi che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti e l' ossa!

V.

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fora la vita.
Poi, quando al fine dell' etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrian vôlti i diletti
All' apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all' amistade il loco;
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioia.

VI.

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e do-
Dove son tratto dal furor di questo [ve,
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest'occhi
Altro non veggon che sua dolce immago,
Altro nel core risonar non sento
Che l' amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l' Universo estinto.

VII.

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l' anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro...
Ahi parmi allor che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra
Che di foco una man la stringa e chiuda
Allor mi batte in fiera guisa il core:
E per dar vento all' infiammato petto
Più lunghi e cupi dall' aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla; o dispiccarmi
Da lei veloce, e colle vôlte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII.

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia e sospinge l' iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl' interrotti campi
Qua e la deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l' Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll' infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh, perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell' amica assiso
A' suoi begli occhi t' insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioia intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d' un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea. [que,
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dun-
Dunque io per sempre v' ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta Natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l' aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX.

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
È gran tempo, lo sai, che su l' erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo,

E d' accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Senza l' errore, amabil rio, perdona
L' involontaria scortesia. Se noto
L' orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo t' udrei su l' alta mia sventura
Gemer pietoso e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D' affanni scarco m' acoglicano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D' Amor la face non l' avea pur anco?
Perchè riveggio queste piante, e l' ombra
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d' april, perchè sì dolce intorno
Batti le piume e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste,
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell' onda che mi scorre al piede.

X.

Tutto pere quaggiù. Divora il Tempo
L' opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov' io mi assido,
E coll' aura che passa mi lamento,
Del Nulla tornerà l' ombra e il silenzio.
Ma non l' intera Eternità potría
Spegner la fiamma che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n' accese, [spirto
Fiamma immortal, perchè immortal lo
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest' occhi adunque chiuderà di morte
Il ferreo sonno, ne potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscío.
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo
Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall' onda, emergeranne
L' amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n' avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d' altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene,
E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore,
Nè d' uomo tirannía, nè di fortuna
Franger potranne, o indebolir quel nodo
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl' infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d' amarezza asperse?

SULLA MITOLOGIA

SERMONE

ALLA MARCHESA ANTONIETTA COSTA DI GENOVA

NELLE NOZZE DEL MARCHESE BARTOLOMMEO CON LA SUO FIGLIO.

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasíe già fiorîr le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch' esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell' italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell' aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.
E tu fra tanta, ohimè! strage di Numi
E tanta morte d' ogni allegra idea,
Tu del Ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m' inviti?
E vuoi che al figlio tuo fior de' garzoni
Di rose côlte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli Dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero,
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenienti?
Forse l' austero Genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohime! che nato
Sotto povero Sole, e fra i ruggiti
De' turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce, e le ridenti abborre,

E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null' altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
Tempo già fu, che, dilettando, i prischi
Dell' apollineo culto archimandriti
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell' aria e nel mar produce effetti,
Tanti Numi crearo: onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina [do.
Fiamma scorrea, che l' alma era del mon-
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell' arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D' una saltante Driade; e quel duro
Artico Genio destruttor l' uccise.
Quella limpida fonte uscía dell' urna
D' un' innocente Najade; ed, infranta [te.
L' urna, il crudele a questa ancor diè mor-
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell' altro al Sol converso
Una ninfa, a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi Sabei lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d' aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel troneo
Cessò di Mirra l' odoroso pianto.
Ov' è l' aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del Mondo?
Ove l' Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il Vero. -
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l' irte dottrine,
Ma non del senno che cantò d' Achille
L' ira, e fu prima fantasía del Mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l' arte de' carmi, e mal s' accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido Vero che de' vati è tomba.
Il mar che regno in prima era d' un Dio
Scotitor della terra, e dell' irate
Procelle correttore, il mar soggiorno
Di tanti Divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche
Il gran padre Oceáno ed Amfitrite,
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciâr di nido di Neréo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fur più belle che Dori e Galatea.
Quel Nettunno che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il Mondo, e allor ch' alza lo
scettro
Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca
Folgor s' infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che, al fragor della battaglia
Fra gl' Immortali, dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la Terra e fra i sepolti
Intromessa la luce, eran pensieri
Che del Sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettunno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perchè il Ver non v' impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achee. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d' orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d' amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D' un oriuolo a polve e d' una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: *pazïenza, pazïenza* (1). - [ro (2.
Ombra del grande Ettorre, ombra del ca-
D' Achille amico, fuggite, fuggite (3),
E povere d' orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
Mirabile dell' arte, ecco il sublime.
Di gentil poesía fonte perenne
(A chi saggio v' attigne), veneranda

(1) La Eleonora, novella romantica di G. A. Burger.
(2) Virg. En., lib. II, v. 270.
(3) Omero, Il., lib. XXIII, v. 65.

Mitica Dea! qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del Bello
Dall'idea partorito, e in te sì vivo,
La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d'Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
Nell'officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all'arte, che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora,
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella
Che mise Troia in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah riedi al primo officio, o bella Diva,
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasie l'amaro
Tempra dell'aspra Verità. Nol vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista,
Ma in segreto congiunta, a sè t'invita:
Chè non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora,
Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in più desío
Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien, chè tutta per te fatta più viva
Ti chiama la Natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade e tutte alfin le cose
(Da che fur morti i numi, onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza) a te dolenti
Alzan la voce, e chieggono vendetta.
E la chiede dal ciel la luna e il sole
E le stelle, non più rapite in giro
Armonioso, e per l'eterea vòlta
Carolanti, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi:
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto e prima legge, e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, divina Antonïetta, a cui
(Meglio che a Giuno nel Meonio canto)
Altra volta l'avea già conceduto,
Quando novella Venere di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
Tu, donna di virtù, che all'alto core
Fai pari andar la gentilezza, e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Maliarde del Norte. Ed or che brilla
Nel tuo Larario d'Imenéo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

ALL'AMICA

CANZONETTA.

Finchè l'età n'invita,
Cerchiamo di goder.
L'aprile del piacer
Passa, e non torna.
Grave divien la vita
Se non ne cògli il fior.
Di fresche rose Amor
Solo s'adorna.
A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Cotanta vanità,
Ben mio, disdice.
I nostri cuori a gara
Lasciamo delirar.
Chi sa fervente amar,
Solo è felice.
Fonte d'affanni e pianti
Si grida Amor, lo so.
Tu non pensarlo, no,
Sgombra il sospetto.
Per due fedeli amanti
Tutto, tutto è gioir,
Nè destasi un sospir
Senza diletto.
Più sei bella, più devi
Ad Amor voti e fè.
Della beltade egli è
Questo il tributo.
Amiam, che i dì son brevi;
Un giorno senza amor,
È giorno di dolor,
Giorno perduto.

LA FECONDITÀ

A S. E. LA SIG. PRINCIPESSA

D. COSTANZA BRASCHI ONESTI

NATA FALCONIERI

NIPOTE DI S. S. PIO VI

CANZONETTA.

Piacer del mondo, origine
Delle corporee vite,
Che terra e mar riempiono.
Diverse ed infinite;
Sospiro e desiderio
Di giovinette spose,
Che la speranza pubblica
Incoronò di rose;
Bella del Tebro, guardami:
Fecondità son io.
Per te quà mossi: arréstati;
Qui siedi al fianco mio.
Già sul tuo casto talamo
Assisa mi vedesti
Un'altra volta, e titolo
Per me di madre avesti.
Brevi i contenti furono;
E sull'estinta figlia
Presto sgorgàr le lagrime
Dalle materne ciglia.
Lo Sposo inconsolabile
Allor ti pianse accanto;
Fu visto allor confondersi
Al suo di Roma il pianto.
Mentre un profondo gemito
Uscir s'udía dal Trono:
Intorno ancor ne mormora,
Se tu l'ascolti, il suono.
E al tuo desir propizia
Di nuovo io già scendea;
Il mio secondo tremito
Già scosso il sen t'avea.
Dalla lusinga amabile
D'un avvenir migliore
Sulla funesta perdita
Prendea conforto il core.
Ma tosto un Dio contrario
Si bella speme uccise,
E me tradita e debole
Dal fianco tuo divise.
Più forte allor bagnarono
Le amare stille il petto,
Ed abbondanti scorsero
Sull'infecondo letto;
E scapigliata e supplice
Mi richiamasti invano;
E io volli invan soccorrerti
Colla fuggente mano.
Vietollo il Fato. Impavida
Tu poi di tanto affanno
Colla ragion pacifica
Temprar sapesti il danno;
Chè dentro membra ténere
Ne' casi avversi e crudi
Tu saldo spirto ed anima
Filosofante chiudi.
Le Grazie a te sorridono,
E Giovinezza illesa.
Qual mai si puote attendere
Dal quarto lustro offesa?
Dunque gl'Iddii non tolsero,
Ma prepararo i giorni,
In cui di madre il giubilo
A consolar ti torni.
Sul celebrato margine
Di questa fonte amica,
Che occulto foco ed alcali
A sanita nutrica,
Qui del tuo ben sollecita
Ad aspettarti io venni;
Qui deggio, o Bella, adempiere
Del gran Tonante i cenni.
L'eccelsa Pianta ed inclita,
Che colla tua s'infiora,
Son sette e sette secoli
Che cresce; e temi ancora?
Già nuova prole al timido
Tuo grembo il Cielo invía.
Asciuga il pianto, ed ilare
Gli andati affanni obblía.
All'onda salutifera
Le care membra affida;
Ecco, son io la Naiade
Che la governa e guida.
Intanto Amor del talamo
Preparerà le piume,
E dei cristalli incomodi
Verrà scemando il lume.
Di velo, il sai, compiacesi
Amor modesto e puro.
Va, fra quell'ombre tacite
Mi troverai, tel giuro.

IL CONGRESSO D'UDINE

CANZONE.

Agita in riva dell' Isonzo il fato,
Italia, le tue sorti, e taciturna
Su te l' Europa il suo pensier raccoglie.
Stannosi a fronte, e il brando insanguinato
Ferocemente stendono sull' urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch' una a morte ti toglie,
E darlati crudel l' altra procura.
Tu muta siedi, ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi, e nella tua paura
Se ceppi attendi, o libertà non sai.
Oh più vil, che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! sì dimesso il volto
Non porteresti, e i piè dal ferro attriti,
Se del natìo valor precisi i nervi
Superba ignavia non t' avesse, e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti.
Onorati mariti
Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio:
Leggiadro cambio, accorto senno in vero;
Colei che l' Universo ebbe mancipio
Or salmeggia, e una mitra è il suo cimiero.
Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta;
E al sonito dell' armi, al fiero canto
De' Franchi Mirmidòni e delle trombe
Sussurrando vendetta alzan la testa.
E voi l' avrete e presta,
Magnanim' ombre; l' Itala fortuna
Egra è sì, ma non spenta; empio sovrasta
Il fato, e danni e tradimenti aduna,
Ma contra il fato è Bonaparte, e basta.
Prometeo nuovo ei venne, e nell' altera
Giovinetta virago Cisalpina
L' etereo foco infuse, anzi il suo spirto.
Ed ella già calata la visiera
Il ferro trae gittando la vagina
Desiosa di lauro e non di mirto.
Bieco la guata ed irto
Più d' un nemico, ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme;
Disperata virtù la fa sicura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.
Se il vero io parli Cremera vel dica
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti e noi nutrica
Il valor che alle donne Etrusche e Perse
Plorar fè l' ombre de' mariti estinti.
Morti sì, ma non vinti,
Ma liberi cadrem, e armati, e tutti.
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti,
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.
Cadrete; ed alzerà natura alfine
Quel dolce grido, che nel cuor si sente
Tutti abbracciando con affetto eguale;
E ragion sulle vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L' immobil suo triangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E forza invan lo crolla ed impostura:
Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
Tienvi sopra il suo dito, e l' assicura.
Tu magnanimo Eroe, che sull' Isonzo
Men di te stesso che di noi pensoso
Dei re combatti il perfido desio,
Tu, che se tuona di Gradivo il bronzo
Là fra il sangue e le morti polveroso
Mostri in salma mortale il cuor d' un Dio;
All' ostinato e rio
Tedesco or dì, che sul Tesin lasciata
Hai la vergine Insubre ancor fanciulla,
Ma ch' ella in mezzo alle battaglie è nata,
E che novello Alcide è nella culla.

INNO

PER LA BATTAGLIA DI MARENGO.

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto, e si confonde
L' alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T' avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re.
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò,
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l' Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr,
E l' eterne nevi intatte

D'armi e armati fiammeggiâr.
Del baleno al par veloce
Scese il Forte, e non s'udì;
Che men ratto il vol, la voce
Della Fama lo seguì.
D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidir,
E de' bronzi ai tuoni ai lampi
L'onde attonite fuggir.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;
Dinne all'Adria che finita
La gran lite ancor non è.
Di' che l'asta il Franco Marte
Ancor fissa al suol non ha;
Di' che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà.
Libertà principio e fonte
Del coraggio e dell'onor,
Che il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor;
Questo lauro al crin circonda:
Virtù patria lo nutrì,
E Dessaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia, e palpitò.
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia, e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve' sull'Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor.
L'ali il Tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà;
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle
Usa i nembi a calpestar
Torva l'ombra d'Anniballe
Verrà teco a ragionar.
Chiederà di quell'ardito,
Che seconda l'Alpe aprì.
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così.
Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò.
Afro, cedi al suo paraggio;
Tu scendesti, ed ei volò.
Tu dell'itale contrade
Abborrito destruttor.
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:
Ei placolle, e le sconfisse
Col sorriso, e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruína,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina:
Muore ogni astro in faccia al sol.

IL PERICOLO (1)

CANTO.

Furor ne cæcus, an rapit vis acrior;
An culpa? responsum date.
Hor. Od. VII. Epod.

Stendi, fido amor mio, sposa diletta,
A quell'arpa la man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta.
Svegliami l'armonia ch'entro le cave
Latébre alberga del sonoro legno,
E de' forti pensier volgi la chiave.
Ch'io le vene tremar sento e l'ingegno
Ed agitarsi all'appressar del Dio
Sul crin l'alloro, e di furor dar segno.
Ove, Febo, mi traggi? ove son io?
Non è questa la Senna e la famosa
Riva che tanto di veder desìo?
Salve, o fiume, che l'onda gloriosa
Dell'Ilisso vincesti e dell'Eurota;
E fai quella del Tebro andar pensosa!
Qual t'è maniera di bell'opre ignota?
Qual fonte ascoso di saper? qual arte?
E chi, dovunque il sol volge la rota,
Chi meglio parla al cor, verga le carte?
Qual più bella ed al ciel terra gradita
Della terra che in grembo ha Bonaparte?
Oh più che d'arme, di valor vestita,
Gallica Libertà, cui sola diede

(1) Questa poesia fu pubblicata in Milano all'occasione delle turbolenze che agitarono Parigi avanti il 18 fruttidoro.

La ragion di Sofia principio e vita!
Di te tremano i troni, ed al tuo piede
Palpitanti i tiranni pace pace
Gridan, giurando riverenza e fede.
Ma se fede è sul labbro, il cor fallace
Sol di sangue ragiona e di vendetta
Che in re vili e superbi unqua non tace.
Oh cara, oh santa Libertà, che stretta
Di nodi ti rinfranchi, e vie più bella
Da tuoi mali risorgi, e più perfetta!
Alma d'invidia e di vil odio ancella,
Alma avara e crudel non è tua figlia,
Nè cui febbre d'orgoglio il cor martella.
Libera è l'alma che gli affetti imbriglia,
Libero l'uomo, cui ragion corregge,
E onor, giustizia, cortesia consiglia.
Liberi tutti, se dover ne regge
In pria che dritto e sanità ne guida
Più di costumi, che poter di legge.
Queste cose io volgea dentro la fida
Mente segreta, allor che voce acuta
In suon di doglia e di pietà mi grida:
Ahi che nel petto de' miei figli è muta
La virtù di che parli, o pellegrino!
Disse; e in pianto la voce andò perduta.
Mi volsi; e in volto che apparia divino
Donna vidi seder, che della manca
Fa letto al capo addolorato e chino.
La destra in grembo dolcemente stanca
Cade, e posa. Degli occhi io non favello,
Che son due rivi; e più piange, più manca
Del conforto la voglia. Al piè sgabello
Le fan rotti un diadema ed uno scetro,
E di Bruto l'insegna è il suo cappello.
Volea parlarle, e dimandar; ma dietro
Tomba aprirsi m'intesi, e la figura
Mi sopravvenne d'un orrendo spetro.
Impietrommi le membra la paura,
E trema la memoria al rio pensiero
Che vivo nella mente ancor mi dura.
Più che bujo d'inferno ei fosco e fiero
Portava il ciglio, e livido l'aspetto
D'un cotal verde che moria nel nero.
Dalle occhiaje, dal naso e dall'infetto
Labbro la tabe uscia sanguigna e pesta
Che tutto gli rigava il mento e il petto.
E scomposte le chiome in su la testa
D'irti vepri parean selva selvaggia,
Ch'aspro il vento rabbuffa e la tempesta.
Striscia di sangue il collo gli viaggia,
Che della scure accenna la percossa:
Il capo ne vacilla e par che caggia.
Stracciato e sparso d'aurei gigli indossa
Manto regal che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell'anca, e le scarne
E de' vermi rivela il fiero pasto, [ossa;
Che nel putrido ventre cavernoso
Brulicando, per fame avean contrasto.
All'apparir che fece il tenebroso
Regal fantasma la donna affannata
Il mesto sollevò ciglio pensoso.
E a lui che intorno avidamente guata,
Fra tema e sdegno, a che venisti, disse,
O fatal di Capeto Ombra spietata?
Non rispose il crudel, ma obliquo fisse
Gli occhi nò ma degli occhi le caverne
In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse.
Così guatàrsi entrambi e nell'interne
Del cor latébre ognun si penetrava,
Chè il pensier per la vista ancor si scerne.
L'un d'ira, e l'altra di terror tremava.
Superbamente alfin l'Ombra si mosse,
E a cadenza le lunghe orme alternava.
Con feroce dispetto al piè chinosse
Di quella dolorosa; il calpestato
Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse.
Poi l'infranto diadema insanguinato
Sul capo impose e lo calcò sì forte, [nato.
Chè il crin ne giacque oppresso e imprigio-
Allor si féo gigante, e colle torte
Vuote lucerne disfidar parea
Europa e l'altre tre sorelle a morte.
Facea tre passi, e al terzo si volgea
Insù i calcagni eretto e su i vestigi;
E ad ogni passo di terror crescea.
È sacro a Libertà luogo in Parigi,
Ove pose la Dea suo trono immoto.
Quando sdegnosa ne balzò Luigi.
Ivi seduti e liberi in lor voto
Stan cinquecento che alle sante leggi
Per cinquecento fantasie dan moto.
O tu che su le carte il senno leggi
Di quel Consesso che in Atene il crime
Punia de' Numi dai tremendi seggi;
O la severa maestà sublime
Di quei Coscritti che la muta terra
Reggean col cenno dalle sette cime; [ra
Di questi, ond'io ti parlo, in mente affer-
I magnanimi sensi e la grandezza;
Ma non l'ira, il furor, l'odio, la guerra.
Qual dell'Euripo è il flutto che si spezza
Contro gli scogli della rauca Eubea,
Tal di questi il fracasso e la fierezza.
Nè diversa era l'onda Cianea,
O quella che soffrì di Serse il ponte
Quando al cozzo d'Europa Asia correa.
Improvviso, e sembiante ad arduo mon-
Qui comparve lo spettro maladetto: [te

Tremàr gli scanni, i crin rizzàrsi in fronte.
Stette in mezzo, girò torvo l'aspetto,
E stendendo la man spolpata e lunga
Con lo scettro toccò questo e quel petto.
Come è scosso colui che il dito allunga
Al leidense vetro che fiammeggia,
E par che snodi i nervi e li trapunga;
Così del crudo ai colpi arde e vampeggia
Ogni seno percosso, e amor, disio
Dell' estinto tiranno i cuor dardeggia.
E subito un tumulto, un mormorio
E d'accenti un conflitto e di pensieri
Da quelle bocche fulminanti uscìo.
E parole di morte, onde que' feri
Van sussurando, simiglianti a tuono
Che iracondo del ciel scorre i sentieri.
Tremò di Libertade il santo trono,
« Tremò Parigi, intorbidossi Senna
Alle spade civili in abbandono.
Ma di Vandèa le valli e di Gebenna
Si rallegràr le rupi, ed un muggito
Mandàr di gioja alla mal vinta Ardenna.
L' Istro udillo, e levò più ch'anzi ardito
Il mozzo corno, e al suo scettrato augello
Fè l'italo sperar nido rapito.
L' udì Sebeto, e rise in suo bordello;
Roma udillo, e la lupa tiberina
Sollevò il muso, e si fè liscio il vello.
Ma la vergine casta Cisalpina
Mise un sospiro, e a quel sospir snudati
Mille brandi fuggir dalla vagina.
Chè al dolor di costei di Francia i fati
Visti in periglio, alzàr la fronte i figli
D'ira, di ferro e di pietade armati.
E su i pugnali tuttavia vermigli
Fèr di salvarla sacramento, tutti
Aruffando feroci i sopracigli.
Di Sambra e Mosa i bellicosi flutti
Risposero a quel giuro; e allor non tenne
I rai la Donna di Parigi asciutti.
Chiudi la bocca, ohimè! frena le penne,
Loquace fama, e fra' nemici il pianto
Deh non si sappia che colei sostenne.
E voi che crudi della madre il santo
Petto offendete, al suo tiranno antico
Ricuperando la corona e il manto,
Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico;
Che tentate infelici? ah! se tal guerra
Le danno i figli, che farà il nemico?
Già non più vacillanti in su la terra,
Acquistan piede e fondamento i troni;
Già Lamagna, già l' avida Inghilterra
Fan sulla Senna di lor voce i tuoni
Mormorar più possenti, a cui risponde
Il signor de' settemplici trioni.
Già de' suoi vanni le dalmatich' onde
Copre l'aquila ingorda a cui cresciute
Son l'ugne, che del Pò perse alle sponde.
E alla sua vista pavide e sparute
Cela le corna l'ottomana Luna,
E l'isolette dell' Egeo stan mute.
Tradita intanto l'itala fortuna
Di voi duolsi, di voi che libertade
Le contendete non divisa ed una.
E con furor che in basse alme sol cade,
Tutto scoprendo all'inimico il fianco,
In voi stessi volgete empj le spade.
Già non aveste il cor sì baldo e franco
Quando su l'alpi la tedesca e sarda
Rabbia ruggiva; e non avea pur anco
Di Bonaparte l'anima gagliarda
Le cozie porte superate, e doma
Di Piemonte la valle e la lombarda.
Ei vi fè tersa e lucida la chioma,
Ei pugnando e vincendo e stanco mai
De' vostri mali alleviò la soma.
Ei vi fè ricchi ed eleganti e gai,
Ei vi fece superbi; e se non basta,
Ingrati e vili: e ciò fu colpa assai.
Or dritto è ben se della tanta e vasta
Sua fatica ed impresa una mercede
Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta.
Dritto è ben se l'Italia che vi diede
D'auro e d'arte tesori, or la meschina
Aita indarno e libertà vi chiede.
Potè, oh vergogna! la virtù latina
Domar la greca, e libere le genti
Mandar, compenso della sua rapina.
E voi franchi di Bruto ai discendenti
Voi premio d'amistà, premio d'affanni
Sol catene darete e tradimenti?
Deh! non rida all'idea de' nostri danni
La serva Europa, nè di voi sia detta
Fra gli amici quest'onta, e fra' tiranni.
Non più spregio di noi, non più negletta
L'itala sorte, e fra voi stessi aperta
Non più lite, per dio, non più vendetta.
O servitù tra poco e dura e certa
Voi pur v'avrete; e giusta fia la pena.
Ha cuor villano, e libertà non merta
Chi amico lasciò nella catena.

LA SPADA DI FEDERICO II.

CANTO.

Sul muto degli Eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face.
Passa il Tempo, e la sventola coll' ale,
E più bella la rende e più vivace.
Corre a inchinarla la virtù rivale;
Alessandro alla tomba entro cui tace
L' ira d' Achille, e maggior d' ogni Antico
Bonaparte all' avel di Federico.
Del sudore di Jena ancor bagnato
Al sacro marmo Ei giunse, e la man stese
Al brando che in Rosbacco insanguinato
Tarpò le penne del valor francese:
Famoso brando del martel temprato
Della sventura; e che per dure imprese
Nomar fe' Grande chi lo cinse, e dritto
Diede e splendor sovente anco al delitto.
La man vi stese, e disse: entra nel mio
Pugno, o fatal tremenda Spada. Il trono
Ch' alto levasti, e i lauri onde coprìo
Un dì la fronte il tuo Signor, miei sono.
Dal gorgo intatta dell' umano obblìo
Sua gloria volerà; ma tale un suono
Di Jena i campi manderan, che fiacco
Quel n'andrà di Torgavia e di Rosbacco.
Così dicendo, con un fier sorriso
L' impugna, e il ferro alle contente ciglia
Dalla vagina già splendea diviso.
Mise l' arme una luce atro-vermiglia;
Mise, forte tremando, un improvviso
Gemito il sasso: ed ecco maraviglia,
Ecco una man che scarna e spaventosa
Sul nudo taglio dell' acciar si posa.
Era del guanto marzïal vestita
La terribile mano, e si vedea
Sangue uscirne a gran gocce: e tosto udita
Fu roca orrenda voce che dicea:
Chi sei che al brando mio porti l' ardita
Destra? E il brando di forza a sè traea,
E un fremer si sentía di rotte e cupe
Voci, qual vento in cavernosa rupe.
Rise il Franco Guerriero alla superba
Sdegnosa inchiesta per Lui solo intesa,
(Chè sol delle grand' alme al senso serba
I suoi portenti il cielo, e li palesa);
Il magnanimo rise; indi in acerba
Sembianza d' ire generose accesa,
È mia, gridò, cotesta Spada, e invano
La contende l' Averno a questa mano.
Se di Cocíto su la morte foce
Non vien dei fatti di quassù la fama,
Se laggiù del mio nome ancor la voce
Non ti percosse, e di saperlo hai brama,
Chiedilo a quel tuo trono, Ombra feroce,
Che là giace atterrato, e invan ti chiama.
Tu ben sette a fondarlo anni pugnasti,
Io sette giorni a riversarlo: e basti.
Non tutto ancora il suo parlar finiva,
Che un doloroso altissimo lamento
Suonò per l' aria, e alla virtù visiva
Del favellante Eroe sparve il portento.
Ma non già sparve agli occhi della Diva,
Che animando su l' arpa il mio concento
Presta al pensiero la pupilla, e il move
Per le vie de' baleni in grembo a Giove.
Ivi si spazia, e con intatte piume
Tra gli accesi del Dio strali s' avvolve;
A suo senno de' Fati apre il volume;
Tocca il sigillo del Futuro, e il solve:
E fragoroso passar vede il fiume
Dell' umane vicende, e sciolti in polve
Sparir là dentro i troni e su la bruna
Onda regina passeggiar Fortuna.
Poichè l' emersa dall' eterna notte
Larva scettrata infranto vide il soglio
Di Brandeburgo, e violate e rotte
L' auguste bende del Borusso orgoglio,
Cesse il ferro conteso; ed interrotte
Di furor mormorando e di cordoglio
Fiere parole, all' aura alto si spinge,
E lunga lunga il ciel col capo attinge.
Perchè nessuna al suo veder si rubi
Di tante alla gran lite armi commosse,
Squarcia d' intorno colla man le nubi;
E sì truce fra nembi appresentosse,
Ch' un de' negri parea vasti Cherubi
Che un dì la spada di Michel percosse.
Bieca allor la grand' Ombra il guardo gira
Sul pugnato suo regno: ed ahi! che mira?
Di Prusso sangue dilagate e nere
Mira di Jena le funeste valli,
E le sue sì temute armi e bandiere,
E i vantati non mai vinti cavalli
Fulminati, o dispersi, e prigioniere
Gir le falangi, e i bellici metalli
Su meste rote con le bocche mute
Cigolando seguirle in servitute.
Mira il Nipote successor pentito
Morto alla fama, ed al rossor sol vivo,
Voltar le spalle, e maledir l' invito
Dell' Anglo insultator del santo olivo.
Mira i Prenci congiunti, altri ferito,

Altri spento in battaglia, altri captivo;
E cagion fugge delle rec disfide
La regal Donna. Amor la segue, e ride.
Del valor che di Praga e Friedbergo
Cinse un giorno gli allori alle sue chiome,
Cerca i Duci; e qual cade, e qual dà il tergo,
Qual l'armi abbassa trepidanti e dome.
Della prisca virtù sciolto è l'usbergo
Da tutti i petti: si spalanca al nome
Del Vincitor qual rocca è più sicura,
E ne volge le chiavi la Páura.
Spinge l'Elba atterrite e rubiconde
Al mar le spume, e il mar le incalza al lido
Anglo muggendo, e su le torbid'onde
Gl'invía del sangue sì mal compro il grido.
A quel muggir l'Odera alto risponde,
E, rispetta il Lïon, bada al tuo nido,
Grida allo Sveco dalla riva estrema,
Bada al tuo nido, Re pusillo, e trema.
Di fanciulli e di padri orbi, cadenti
Il coronato Spettro ode frattanto
Le pietose querele, ode i lamenti
Delle vedove donne in negro ammanto;
Ode urli e suono di feroci accenti;
E vede all'onda del pubblico pianto
La discesa di Dio giusta vendetta
Folgorando temprar la sua säetta.
E temprata e guizzante la ponea
Nel forte pugno del Guerrier sovrano;
Nè cangiata il divin dardo parea
Sentir del primo vibrator la mano.
L'ira allor delle Franche armi sorgea
Superante il furor dell'Oceano,
Simile all'ira del signor del tuono,
Che guarda bieco i regni, e più non sono.
Pur, siccome talor, rotta la scura
Nube, fuor porge la serena testa
« Il ministro maggior della natura,
E i campi allegra in mezzo alla tempesta;
Bella del par Clemenza fra la dura
Ragion dell'armi al cor si manifesta;
E di mano all'Eroe tenera Diva
Fa lo strale cader, che già partiva.
Qua vedi al pianto di fedel consorte
Rimesso di slëal sposo il delitto,
E di malizia gravido e di morte
Pietose fiamme consumar lo scritto.
Là del sedotto Sassone le torte
Vie d'error perdonate, e allo sconfitto
Ricomposte sul crin le regie bende,
Che or fatto amico un maggior Dio difende.
Ecco poscia un diadema in tre spezzato
(Se non inganna dello sguardo il volo)
Saldarsi, e ratto del gran Sire al fiato
Que' tre brani animarsi, e farne un solo.
Rompe al nuovo prodigio il vendicato
Polono i ceppi, e dell'Artico polo
Alle barbare torme oppon più saggio
Saldi schermi di ferro e di coraggio.
Allor, siccome è di quel Forte il senno,
Prender nuova sembianza, e depor l'ire
D'Agénore la figlia, e quei che fenno
Tante piaghe al suo fianco, impallidire.
E dell'Invitto, che la salva, al cenno
Altri balzar dal solio, altri salire:
E il rio mercato ir chiuso, ove a mal frutto
Compra il Britanno dell'Europa il lutto.
Al grande audace mutamento in viso
Guardansi i Regi paventosi e muti,
E tremar nelle destre all'improvviso
Senton gli scettri in Albïon venduti.
Cade ne' petti attoniti preciso
Ogni ardimento; e in fronte agli sparuti
Correttor delle genti in solchi orrendi
Scrive il dito di Dio: Piega, o discendi.
Dell'odiosa scritta non sofferse
L'Ombra superba la veduta; e fatto [se,
Di nembi un gruppo, in quello si sommer-
Nè più la vidi. Ma per lungo tratto
Nube vidi tremenda che coperse
Il Germanico cielo esterrefatto,
E questo tuono mi feriva: Avara
Regal semenza, a vender sangue impara.
D'Europa intanto alla Città reina
Viaggia della Sprée la trïonfata
Spada, e la segue con la fronte china
La Borussa Superbia incatenata.
Densa al passar dell'arme pellegrina
Corre la gente stupefatta, e guata.
E già la fama con veloce penna
Ne pronuncia la giunta in su la Senna.
Fuor dell'onda levarsi infino al petto
L'altero fiume regnator fu visto,
E nel vivo raggiar del glauco aspetto
Splendea la gioia di cotanto acquisto.
Ma un segreto del cor grave rispetto
Del trïonfo al piacer sorgea commisto
All'apparir del brando che si spinse
Sol contro cinque in sette campi, e vinse.
Luogo è in Parigi alla Vittoria sacro,
Ove i Geni di Marte alle severe
Ninfe compagni dell'Ascreo lavacro
Cantan de' Franchi le virtù guerriere.
Della Diva d'intorno al simulacro
Pendon l'arme de' vinti e le bandiere,
E n'è sì pieno il tempio che alle nuove
Nimiche spoglie omai vien manco il dove.
Ivi di cento ferrei nodi avvolto

Freme l'Orgoglio delle genti dome,
Ivi l'atre Congiure, ivi lo stolto
De' regnanti Furor raso le chiome.
Lordo di bava i mostri alzano il volto
Alle perdute appese insegne; e come
Rabbia li rode, colle gonfie vene
Fanno il dente suonar su le catene
Prodi di bianco pelo, a cui caduta
Del corpo è la virtù, ma non del core,
Custodiscono il loco; e la canuta
Fronte ancor spira militar terrore.
A questo tempio fra la turba, muta
Di riverenza insieme e di stupore,
In guardia dato al buon guerriero antico
Passa il brando immortal di Federico.
Questo è dunque, dicean le generose
Tremole teste de' vegliardi eroi,
Questo è il ferro, a cui tutta un dì s'oppose
L'ira d'Europa, e si pentì dappoi?
Questa l'arme fatal che fea spumose
Del nostro sangue le campagne? E noi
Illustri avanzi del tuo sdegno or scinta
Te qui vediamo, e la tua luce estinta?
Ma se trofeo cadesti, o forte Spada,
D'una Spada maggior, che aprir ferita
Sa più profonda, non verrà che cada
Mai la fama al tuo lampo partorita.
In questa di valor sacra contrada
Alti onori t'avrai, chè riverita
Pur de' nemici è qui la gloria, e schietti
Della tua faran fede i nostri petti.
Sì dicendo scoprìr le rilucenti
Colte in Rosbacco cicatrici antiche,
E vivo scintillò negli occhi ardenti
Il pensier delle belliche fatiche.
Parve l'inclita Spada a quegli accenti
Agitarsi, e sentir che fra nemiche
Destre non cadde; parve di più pura
Luce ornarsi, e obbliar la sua sventura.

IL GIORNO ONOMASTICO

DELLA MIA DONNA

NELLA VILLA DEL SIG. LUIGI AUREGGI
IN CARAVERIO

CANZONE.

Donna, dell'alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me più degno, e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s'appressa
Al suo tramonto, ma sperar ti giovi [me
Che tutto io non morrò: pensa che un no-
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno
Fra le italiche Donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Basville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse (e fra gl'Insubri
Qual è lo spirto che gentil non sia?)
Ma con ciò tutto nella mente poni
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia! Oh voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell'eterno sonno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo,
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno, in cui
Così corte le gioie e così lunghe
Vivon le pene: ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (chè de' Poeti in cielo
L'arte è pregio, e non colpa) il tuo fedele.
Adorata mia donna,
T'aspetterà cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' Celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade; e l'anime beate
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno che lieti, e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:

Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato, che verace fede.
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

SOPRA LA MORTE

SONETTO.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

OPERE POETICHE

DI ALESSANDRO MANZONI

IL CONTE DI CARMAGNOLA

ADELCHI

POESIE VARIE

IL CONTE DI CARMAGNOLA,

TRAGEDIA.

AL SIGNOR

CARLO CLAUDIO FAURIEL

IN ATTESTATO

DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA

L'AUTORE.

PREFAZIONE.

Pubblicando un' opera d' immaginazione che non si uniforma ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Italia e sanzionati dalla consuetudine dei più, io non credo però di dovere annojare il lettore con una lunga esposizione dei principii che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere, e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione di un dramma il quale, dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltre di che, ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessari a regolarne un giudizio; e a mio avviso son questi — Quale sia l'intento dell'autore — Se questo intento sia ragionevole — Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo le regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro: il che per altro è uno dei più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

Fra i vari spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnosissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest' uso anche ai piccioli interessi della poesia, così dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio. Questi comandi, che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d' un lavoro poetico; quand' anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de' suoi propri versi.

Ma poichè la quistione delle due unità di tempo e di luogo può essere trattata tutta in astratto, e senza far parola della presente qualsiasi tragedia; e poichè queste unità, malgrado gli argomenti a mio credere inespugnabili che furono addotti contro di esse, sono ancora da moltissimi ritenute per condizioni indispensabili del dramma; mi giova di ripigliarne brevemente l'esame. Studierò per altro di fare piuttosto una picciola appendice, che una ripetizione degli scritti che le hanno già combattute.

I. L'unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell'arte, nè risultanti dall' indole del poema drammatico; ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da principii arbitrari: ciò risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L'unità di luogo è nata dal fatto che la più parte delle tragedie greche imitano un' azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L'unità di tempo ebbe origine da un passo di Aristotile (1), il quale, come benissimo osserva il signor Schlegel (2), non contiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto; cioè della pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotile avesse realmente inteso di stabilire un canone dell' arte, questa sua frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere un' idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.

Quando poi vennero coloro i quali, non badando all'autorità, domandarono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una, ed è: che, assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione di un'azione, diventa per lui inverisimile che le diverse parti di questa azione avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo, mentre egli sa di non essersi mosso di luogo, e di avere impiegate solo poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente fondata su di un falso supposto, cioè che lo spettatore sia lì come parte dell' azione; quando egli è, per così dire, una mente estrinseca che la contempla. La verisimiglianza non deve nascere in lui dai rapporti dell' azione col suo modo attuale di essere, ma dai rapporti che le varie parti dell' azione hanno fra di loro. Quando si considera che lo spettatore è fuori dell' azione, l'argomento in favore delle unità svanisce.

II. Queste regole non sono in analogia cogli altri principii dell' arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. Infatti si ammettono nella tragedia come verisimili molte

(1) Sono differenti in questo (*l' Epopea e la Tragedia*), che quella ha il verso misurato semplice, ed è raccontativa, e formata di lunghezza; e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto un giro del sole, o di mutarne poco; ma l'Epopea è smoderata per tempo, ed in ciò è differente dalla Tragedia. *Traduzione del Castelvetro.*

(2) *Corso di Letteratura drammatica*, Lezione X.

cose, che non lo sarebbero, se ad esse si applicasse il principio sul quale si stabilisce la necessità delle due unità, il principio cioè che nel dramma rappresentato sieno verisimili quei fatti soltanto che si accordano colla presenza dello spettatore, in modo che a lui possano parere fatti reali. Se altri dicesse per esempio: — quei due personaggi che parlano fra loro di cose segretissime, assicurandosi di essere soli, distruggono ogni illusione, perchè io sento di esser loro visibilmente presente, e li veggo esposti agli occhi d'una moltitudine; — egli farebbe precisamente la stessa obbiezione che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest' uomo non si può dare che una risposta: la platea non entra nel dramma: e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sia esteso il falso principio anche a questi casi, e non si sia imposto all'arte anche questo giogo, io credo che non ne troverebbe altro, se non che per questi casi non v'era un periodo di Aristotile.

III. Se poi queste regole si considerano dal lato dell'esperienza, la gran prova che non sono necessarie alla illusione si è, che il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall'arte, assistendo tutto dì e in tutti i paesi a rappresentazioni dove esse non sono osservate: e il popolo in questa materia è il miglior testimonio. Poichè non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d'illusione, e non avendo alcuna idea teorica del verisimile dell'arte definito da alcuni critici pensatori; niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere un'impressione di verisimiglianza da cose che non fossero naturalmente atte a produrla. Se i cangiamenti di scena distruggessero l'illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fantasia a secondare le intenzioni dell'artista.

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual conto si sia tenuto di queste regole nei teatri colti d'ogni nazione, noi troviamo che nel greco non sono mai state poste per principio, e che si è fatto contro ciò che esse prescrivono, ogni volta che l'argomento lo ha richiesto; che i poeti drammatici inglesi e spagnuoli più celebri, i quali sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, o non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel teatro francese vennero introdotte a stento; e l'unità di luogo in ispecie incontrò ostacoli da parte dei comici stessi, quando vi fu posta in pratica da Nairet colla sua Sofonisba, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità tragica debba sempre incominciare da una Sofonisba noiosa. In Italia queste regole sono state seguite come leggi, e senza discussione, ch'io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

IV. Per colmo poi di bizzarria è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute non le osservano esattamente in fatto. Perchè, senza parlare di qualche violazione della unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi di quelle chiamate esclusivamente *regolari*, è noto che l'unità di tempo non è osservata nè pretesa nel suo stretto senso, cioè nella eguaglianza del tempo fittizio attribuito all'azione col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiano questa condizione. *Comme il est très rare* (dice un critico francese) *de trouver, des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle, et on l'a étendue jusqu'à vingt-quatre heures* (1). Con tale transazione i trattatisti non hanno fatto altro che riconoscere la dannosità della regola, e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in alcun modo. Giacchè si potrà ben discutere con chi è di parere che l'azione non debba oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con che ragione pretenderà che altri si contenga in un limite ch'egli ha posto arbitrariamente? Che si può mai dire ad un critico, il quale stima che si possano allargare le regole? Accade qui, come in molte altre cose, che sia più ragionevole domandare il molto che il poco. Si hanno argomenti più che sufficienti per esimersi da queste regole; ma non se ne può trovare uno per ottenere una facilitazione a chi le voglia eseguire. — *Il serait donc à souhaiter* (dice un altro critico) *que la durée fictive de l'action pût se borner au temps du spectacle; mais c'est être ennemi des arts et du plaisir qu'ils causent que de leur imposer des lois qu'ils ne peuvent suivre sans se priver de leurs ressources les plus fécondes et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heureuses dont le public convient tacitement avec les poètes, à condition qu'ils les emploient à lui plaire et à le toucher; et de ce nombre est l'extension feinte et supposée du temps réel de l'action théâtrale* (2). Salvo il rispetto a Marmontel e all'opera piena di merito nella quale leggesi questo passo, osservo che le *licenze felici* sono parole senza senso in letteratura; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un'idea chiara nel loro si-

(1) Batteux, *Principes de Littérature*, Traité V, chap. IV.

(2) Marmontel, *Élémens de Littérature*, art. *Unité*.

gnificato proprio e comune, e che, usate qui metaforicamente, rinchiudono una contraddizione. Si chiama ordinariamente *licenza* ciò che si fa contro le regole prescritte dagli uomini; e si danno in questo senso licenze felici, perchè seguite da un buon successo. Si è trasportata questa espressione nella grammatica, e vi sta bene; perchè molte regole grammaticali, essendo di convenzione, e per conseguenza alterabili, può uno scrittore, violando alcuna di queste, spiegarsi meglio; ma nelle regole intrinseche alle arti del bello la cosa sta altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura, necessarie, immutabili, indipendenti dalla volontà dei critici, trovate, non fatte; e non si può quindi trasgredirle senza fallare lo scopo dell'arte. — Ma perchè queste riflessioni su due parole? Nelle due parole appunto sta l'errore. Quando si abbraccia una opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in un altro; perchè la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l'erroneità dell'opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

V. Finalmente queste regole impediscono molte bellezze, e producono molti inconvenienti.

Non discenderò a provare con esempi la prima parte di questa proposizione: ciò è stato fatto egregiamente più d'una volta. E la cosa risulta tanto evidentemente dalla più leggiera osservazione di alcune tragedie inglesi e tedesche, che molti dei sostenitori stessi delle regole hanno dovuto convenirne. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo ad una imitazione ben altrimenti varia e forte; non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole, ma affermano che bisogna rinunziare a quelle bellezze, giacchè per ottenerle bisogna cadere nell'inverisimile. Ora, ammettendo l'obbiezione, è chiaro che l'inverisimiglianza tanto temuta non sarebbe sensibile che alla rappresentazione scenica; e però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può giungere la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso, chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedia: e nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro, quei critici i quali sono tuttavia di parere che le tragedie greche non sieno mai state superate dai moderni, e che producano il sommo effetto poetico, tragedie non conosciute che per la lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverisimili alla recita; ma da una conseguenza ho voluto far sentire il valore del principio.

Gli inconvenienti che risultano dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono essi pure confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverisimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole sieno così tranquillamente tollerate da coloro che vogliono le regole a solo fine di ottenere la verisimiglianza. Cito un solo esempio di questa loro rassegnazione: *Dans* Cinna, *il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Émilie, et qu'Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna, et lui pardonner: cela est peu naturel.* L'inconvenienza è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola: *Cependant il le faut* (1).

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su di una quistione già così bene sciolta, e che a molti può sembrare troppo frivola. Ricorderò a questi le parole usate in un caso consimile da un eccellente scrittore: *Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela; mais il vaut encore mieux ne s'y point tromper, s'il est possible* (2). Nondimeno io stimo che una tale quistione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione coll'arti della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come cosa indifferente. Egli è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.

Queste ultime riflessioni conducono ad una quistione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutt'altro che sciolta, ed è: se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare sopra di ciò alcun dubbio, dacchè il pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscriversi, senza esame, ad una sentenza contro la quale sussistono le appellazioni di Nicole, di Bossuet e di G. G. Rousseau, il cui nome, unito a questi, viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimemente inteso di stabilire due punti: l'uno, che i

(1) Batteux, *l. c.*
(2) Fleury, *Mœurs des Israélites*, X

drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali; l'altro, che ogni dramma debba esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l'arte, e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si debbono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. Convenendo interamente sui vizi del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che essi ne hanno dedotta a disfavore di tutta in generale la poesia drammatica. Parmi che sieno stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema fuori di quello seguito in Francia. Se ne può dare, e se ne dà, un altro suscettibile del più alto grado d'interesse ed esente dagl'inconvenienti di quello: un sistema conducente allo scopo morale ben lungi dall'essergli contrario. Al presente saggio di componimento drammatico io aveva in animo di unire un discorso su tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito di annunziarlo; perchè mi sembra cosa sconveniente il manifestare una opinione opposta all'opinione ragionata di uomini di prim'ordine, senza adunrre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.

Mi rimane a render conto del coro introdotto una volta in questa tragedia, il quale, per non essere nominati i personaggi che lo compongono, può sembrare un capriccio, o un enigma. Non posso meglio spiegarne l'intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegel ha detto dei cori greci: *Il coro è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l'azione ispira, come l'organo dei sentimenti del poeta che parla in nome dell'intera umanità.* E poco sotto: *Vollero i Greci che in ogni dramma il coro... fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poscia il difensore della causa dell'umanità: il coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava le impressioni violenti e dolorose d'una azione talvolta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza d'una espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione* (1). Ora mi è sembrato che se i cori dei Greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti nella idea di quei cori. Se l'essere questi indipendenti dall'azione e non applicati a personaggi toglie loro una gran parte dell'effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d'uno slancio più lirico, più variato, e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio di essere senza inconvenienti: non essendo legati colla orditura dell'azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farveli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov'egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti, difetto dei più noti negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che sieno destinati alla lettura: e prego il lettore di esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perchè il progetto mi sembra potere esser atto a dare all'arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d'influenza morale.

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche sul personaggio, e sui fatti che sono l'argomento di essa, pensando che chiunque si risolve a leggere un componimento misto d'invenzione e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciò che vi è conservato di avvenimenti reali.

(1) *Corso di Letteratura dramm.* Lezione III.

NOTIZIE STORICHE.

Francesco di Bartolomeo Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. L' anno della sua nascita non è noto: il signor Tenivelli, che ne scrisse la vita nella *Biografia Piemontese*, la pone verso il 1390. Mentre ancor giovanetto pascolava gli armenti, l' aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri, e si pose con esso agli stipendi di Facino Cane, celebre condottiero.

Qui la storia del Carmagnola comincia ad essere legata con quella del suo tempo: io non toccherò di questa che i fatti principali, e quelli singolarmente che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono narrati così diversamente dagli storici, che è impossibile, a chi li raccoglie dai loro scritti, formarsene, e darne una opinione certa ed unica: fra le lezioni spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono sembrate più verisimili, o le più universalmente seguite.

Alla morte di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano (1412), il fratello di lui Filippo Maria, conte di Pavia, era rimasto erede, in titolo, del ducato. Ma questo Stato, ingrandito dal padre loro Giovanni Galeazzo, erasi sfasciato nella minorità pessimamente tutelata, e nel debole e crudele governo di Giovanni. Molte città eransi ribellate, alcune tornate in potere di antichi signori, d' altre s' erano fatti padroni i generali stessi delle truppe ducali. Facino Cane uno di essi, il quale di Tortona, Vercelli ed altre città avevasi formato un picciolo principato, morì in Pavia nel giorno stesso in cui Giovanni Maria fu ucciso dai congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda, vedova di Facino, e si trovò signore delle città tenute da lui, e dei suoi militi.

Era tra essi il Carmagnola, e vi avea già un comando. Questo esercito corse col nuovo duca sopra Milano, ne espulse il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n' era impadronito, lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa, che fu dal duca nominato generale.

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in breve tempo Piacenza, Brescia, Bergamo ed altre città: alcune ritornarono allo Stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già ispirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli stati del duca. E questi, che nel 1412 era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città « acquistate, per servirmi delle parole di Pietro Verri, colle nozze della infelice duchessa (1), e colla fede e col valore del conte Francesco. » Venne il Carmagnola creato dal duca conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti, parente di Filippo, non si sa in qual grado; e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato tuttavia del Broletto.

L' alta fama dell' esimio generale, l' entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altiero, la grandezza forse de' suoi servigi, gli alienarono l' animo del duca. I nemici del conte, fra i quali il Bigli storico contemporaneo cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l' avversione del loro signore. Il conte fu spedito governatore a Genova e tolto così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli: il duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell' armi un uomo nutrito fra le armi: e ben s' accorse, dice il Bigli (2), che era questo consiglio dei suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare, quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d' essere licenziato dal servigio, il conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe. Questi dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, udì con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunziare al duca, ebbe in risposta che questi era impedito, e ch' egli parlasse con Riccio. Insistette egli, dicendo di avere poche cose e da comunicarsi al duca stesso, e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che egli vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e giurò che bentosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo; diè di volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotto con se; inseguito invano da Oldrado, il quale, al dire del Bigli, stimò bene di non raggiungerlo.

Andò il Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo duca di Savoja, suo natural principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo; poi attraversando la Savoja, la Svizzera e il Ti-

(1) Filippo la fece decapitare come rea di adulterio con Michele Orombelli. Il più degli storici crede che questa colpa le fosse apposta calunniosamente.

(2) *Hist. lib. IV. Rer. Ital. Script.* T. XIX, col. 72.

rolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese (1).

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di febbrajo del 1425, vi fu accolto con distinzione; gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar arme a lui ed al suo seguito. Due giorni dopo fu preso al servigio della Repubblica con 300 lance (2).

I Fiorentini impegnati allora in una guerra infelice contra il duca Filippo, sollecitavano l'alleanza dei Veneziani: il duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col duca l'uccisione del Carmagnola, purchè gli fosse concesso il ritorno in patria. La trama fu sventata, e tolse ai veneziani ogni dubbio che il conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il Doge propose in Senato che si consultasse il Carmagnola: questi consigliò la guerra: il Doge opinò pure caldamente per essa: e fu risoluta. La lega coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennajo del 1426. Agli 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti da terra della Repubblica; ed ai 15 gli fu dato dal Doge il bastone e lo stendardo di capitano all'altare di San Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile su gli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo su i fatti che hanno servito di argomento alla tragedia.

« Ridussesi la guerra in Lombardia, dove fu « governata dal Carmagnola virtuosamente, ed « in pochi mesi tolse molte terre al duca insieme « colla città di Brescia; la quale espugnazione in « quelli tempi, e secondo quelle guerre fu tenuta « mirabile » (3). Papa Martino V s'intromise; e sul finire dello stesso anno fu chiusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola pose per la prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo con un doppio cinto di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo molti piccioli fatti, e dopo la presa di alcune terre, venne egli a campo sotto il castello di Maclodio, tenuto da una guernigione duchesca.

Comandavano nel campo del duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino (4). Essendo venuta la discordia fra di essi, il giovane Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese, di nobilissima famiglia, ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando accordato al Malatesti non bastò a togliere la rivalità dei condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno ripugnava l'obbedire al Carmagnola, benchè sotto di lui comandassero condottieri celebri, e principi, come Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio Manfredi di Faenza, e Giovanni Varano di Camerino.

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e trarne profitto. Attaccò Maclodio, nella cui vicinanza era il campo ducheseo. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine: e fra le paludi s'alzavano qua e là delle macchie poste su di un terreno più sodo: il conte pose agguati in queste, e si diede a provocare il nemico. Nel campo ducheseo i pareri erano vari: i racconti degli storici non lo sono meno. Ma l'opinione che sembra avere più sostenitori, è che il Pergola ed il Torello, sospettando di agguati, opinassero di non dar battaglia: che lo Sforza e il Piccinino la volessero ad ogni modo. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede, e fu pienamente sconfitto. Come appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito da ambo i lati dalle imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri, otto mila prigionieri. Il comandante fu preso anch'egli; gli altri quattro, chi in un modo, chi nell'altro, si sottrassero.

Un figliuolo del Pergola si trovò fra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I commissari veneti ne fecero lagnanza al conte: egli richiese che fosse avvenuto dei prigioni, ed essendogli risposto che tutti erano stati posti in libertà fuorchè quattrocento, ordinò che questi pure si rilasciassero secondo l'uso (5).

Uno storico che non solo scriveva in quei tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera cagione di questo uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di udirsi gridare dai popoli i *alla zoppa i soldati* (6).

I signori veneti furono punti e insospettiti dal procedere del conte; nel che mi pare avessero il torto. Perchè, pigliando al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi ch'egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; nè potevano senza indiscrezione pretendere che egli si attentasse di riformare un uso

(1) Tutto questo racconto è estratto dal Bigli.

(2) Sanuto, *Vite dei duchi di Venezia. Rer. Ital.* XXII. 978.

(3) Machiavelli, *Ist. Fior.* Lib. 4.

(4) Per servire alla dignità del verso, il nome di quest'ultimo personaggio nella tragedia venne cambiato con quello di *Fortebraccio*. La storia stessa ha suggerita questa mutazione; dacchè il Piccinino era nipote di Braccio Fortebraccio, e dopo la morte dello zio fu capo de' soldati della fazione Braccesca.

(5) *Istos quoque jubeo solita lege dimitti.* Bigli, lib. 6.

(6) *Ad tigonem stipendiarii.* Chron. Tarv. Rer. It. XIX, 864.

così utile e caro ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, ed a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretendere da esso la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa si accorda soltanto ad una causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni dei commissari, il Governo veneto abbia mosse col Carmagnola altre lamentanze per questo fatto, non si parla anzi che di onori e di ricompense.

In aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il duca un'altra di quelle solite paci.

La guerra rotta di nuovo nel 1431 non ebbe pel conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che teneva Soncino pel duca si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questi vi andò con una parte di truppa, e diede in un agguato, ove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, seicento cavalli e molti fanti, salvandosi egli a stento.

Pochi giorni dopo Nicolò Trevisani, capitano dell'armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del duca di Milano. Il Piccinino e lo Sforza con finte disposizioni d'attaccare il Carmagnola lo ritennero dal venire in soccorso dell'armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti da terra sulle navi del duca. Quando il Carmagnola s'avvide dell'inganno e corse per sostenere i suoi, la battaglia era presso l'altra riva. L'armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì su di una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di aver patteggiato col nemico, ch'egli non verrebbe in soccorso delle navi. Gli storici che non hanno pigliato il tristo assunto di giustificare gli uccisori di lui, sembrano piuttosto dargli taccia di essersi lasciato ingannare da uno stratagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente dapprima, e irresoluta nella battaglia (1). Egli fu bandito, furono confiscati i suoi beni; « e al capitano generale, per « imputazione di non aver dato favore all'ar« mata, con lettere del Senato fu scritta una « lieve riprenzione » (2).

Nel giorno 18 ottobre il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno de' suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questi se ne impadronì d'una parte; ma essendosi i cittadini levati a stormo, egli dovette abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

Il Carmagnola non credette a proposito l'andar col grosso dell'esercito a sostenere questa impresa: e mi sembra cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dal Governo veneto. La resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo spiega benissimo perchè egli non si sia ostinato a combattere una città che egli sperava di occupare tranquillamente per sorpresa: il tradimento non ispiega nulla; giacchè non si sa vedere perchè il Carmagnola avrebbe ordinata la spedizione: e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d'alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l'aveva invano tentata.

Ma la Signoria, risoluta, secondo l'espressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, pensò al modo di averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò uno migliore nè più sicuro che quello d'invitarlo a Venezia sotto pretesto di consultarlo sulla pace. Egli vi andò senza sospetto; e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari sì a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga ch'egli si aveva tolto per compagno. Tutti gli storici anche veneti sono in ciò d'accordo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Giunto a Venezia « gli « furono mandati incontro otto gentiluomini, « avanti ch'egli smontasse a casa sua, che l'ac« compagnarono a San Marco » (3). Quando egli fu introdotto nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il conte si fermerebbe a lungo col doge. Fu arrestato nel palazzo e condotto in prigione. Fu esaminato da una giunta, alla quale il Navagero dà nome di collegio secreto; e condannato a morte, fu nel giorno 5 di maggio del 1432 condotto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della Piazzetta ed ivi decapitato. La moglie ed una figliuola del conte (o due figliuole secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

Nulla d'autentico si ha sulla innocenza o sulla reità di questo grand'uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneti, che volevano scrivere e vivere tranquilli, avrebbero affermata la seconda opinione. Essi la esprimono come una certezza, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimonii e colle sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoperato è l'infamissimo primo, quello che non prova nulla.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che dieno prove della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno apparire improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè da altra parte si è saputo mai nulla d'un tale trattato. Questa accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione; e sarebbe una legge stravagante non meno che

(1) Al 13 di luglio essendo stato proclamato Nicolò Trivisano che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli avvogadori di comune andarono al consiglio de' pregadi, e messero di procedere contro di lui, per essere stato rotto in Po da' galeoni del duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vituperio del dominio, e per non aver fatto il suo dovere, *immo vilissime* essersi portato, *immo* perche andò pregando gli altri che fuggissero via. Sanuto 1017

(2) *Navagero Stor. Ven. Rer. Ital.* XXIII, 1096.

(3) Sanuto, *Rer. It.* XXII, 1028.

atroce quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice. Si ponga mente inoltre all'andata del conte a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni; si ponga mente al mistero tenuto sempre dal governo veneto a malgrado della taccia d'ingratitudine e d'ingiustizia che gli si dava in Italia; si ponga mente alla crudele precauzione di mandare il conte al supplizio colle sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto che si usava con un militare non veneziano che non poteva avere partigiani nel popolo; si ponga mente per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del duca di Milano, e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione d'un trattato di questa sorte fra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di agir lentamente, di lasciarsi battere, non si accordano coll'animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il duca non era perdonatore; e il Carmagnola, che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere ad una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in capo a quell'uomo che aveva provato le retribuzioni di Filippo beneficato.

Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia di opinione pubblica diversa da quella che il governo veneto ha voluto stabilire; ed ecco ciò che ho potuto raccoglierne.

Un cronista di Bologna, dopo avere raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge: « Dissesi che questo hanno fatto, perchè egli non « faceva lealmente per loro la guerra contra il « duca di Milano, come egli doveva, e che s'in« tendeva col duca. Altri dicono che come vede« vano tutto lo stato loro posto nelle mani del « conte, capitano d'un tanto esercito, parendo « loro di stare a gran pericolo, e non sapendo « con qual miglior modo potessero deporlo, han « trovato cagione di tradimento contra lui. Iddio « voglia che abbiano fatto saviamente; perchè « par pure, che per questo la signoria abbia « molto diminuita la sua possanza, ed esaltata « quella del duca di Milano » (1).

E il Poggio: « Certuni dicono che non abbia « meritata la morte con delitto di sorta; ma che « ne fosse cagione la sua superbia insultante « verso i cittadini veneti, e odiosa a tutti » (2).

Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, così dice:

« Gli tolsero il valsente di più di trecento « migliaja di ducati, i quali furono piuttosto « cagione della sua morte che altro. »

Senza dar molto peso a quest'ultima congettura mi sembra che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell'amor proprio bastino, per quei tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile di un tradimento contrario all'indole e all'interesse dell'uomo a cui fu apposto.

Fra quegli storici moderni che, non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio, un solo ch'io sappia si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato percosso da una giusta sentenza. Questi è il conte Verri; ma basta leggere il passo della sua storia che si riferisce a questo avvenimento, per essere tosto convinti che la sua opinione è venuta dal non avere egli voluto informarsi esattamente dei fatti su i quali andava stabilita. Ecco le sue parole: « O foss'egli « allontanato, per una ripugnanza dell'animo, « dal portare la distruzione ad un principe dal « quale aveva un tempo ottenuto gli onori, e « sotto del quale aveva acquistata la celebrità, « ovvero foss'egli ancora nella fiducia, che umi« liato il duca venisse a fargli proposizioni di « accomodamento, e gli sacrificasse i meschini « nemici, che avevano ardito di nuocergli, cioè « i vilissimi cortigiani suoi; o qualunque ne « fosse il motivo, il conte Francesco Carmagnola, « malgrado il dissenso dei procuratori veneti, e « malgrado la decisa loro opposizione, volle ri« mandare disarmati bensì, ma liberi al duca « tutti i generali ed i soldati numerosissimi, che « aveva fatti prigionieri nella vittoria del giorno « 11 d'ottobre 1427..... Il seguito delle sue im« prese fece sempre più palese il suo animo; poi« chè trascurò tutte le occasioni, e lentamente « progredendo lasciò sempre tempo ai ducali di « sostenersi. In somma giunse a tale evidenza « la cattiva fede del conte Francesco Carma« gnola, che venne, dopo formale processo, de« capitato in Venezia..... come reo di alto tradi« mento. » Fa stupore il vedere addotto in prova della reità d'un uomo un giudizio segreto di quei tempi, da uno storico che ne ha tanto conosciuta l'iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere ai suoi lettori. Quanto al fatto dei prigioni, ognun vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti i generali e i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò i generali, perchè non ne fu preso che il Malatesti, e questi fu ritenuto; non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al duca: furono semplicemente messi in libertà. Non vedo poi perchè si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questa occasione, quando esiste il fatto che essa fu dettata da una costumanza di guerra

La sorte del Carmagnola fece un grande strepito in tutta l'Italia; e sembra che in particolare i Piemontesi la sentissero assai acerbamente, e ne serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato dal Denina (3).

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni di un loro agente in Milano, il quale aveva inteso « che un Carlo Giuffredo piemontese che

(1) *Cronica di Bologna, Rer. It.* XVIII, 645.
(2) *Poggii Hist.* Lib. VI.

(3) *Rivoluzioni d'Italia.* Lib. X, cap. 1.

« si trovava fra i segretarii di stato del governo « di Milano a' servigi del re Luigi, andava fra i « suoi famigliari dicendo essere venuto il tempo « in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la « morte del conte Francesco Carmagnola suo « compatriotto. »

Non ho citato questo tratto per applaudire ad un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma per mostrare quale era l'importanza che si dava a questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d'Italia, che lo considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente tragedia si è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali; se se ne eccettui l'aver supposto accaduto in Venezia l'attentato contra la vita del Carmagnola, quando invece ebbe luogo in Treviso.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.

PERSONAGGI STORICI.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.
ANTONIETTA VISCONTI, sua moglie.
Una loro figlia, a cui nella tragedia si è attribuito il nome di MATILDE.
FRANCESCO FOSCARI, doge di Venezia.
GIOVANNI FRANCESCO GONZAGA, PAOLO FRANCESCO ORSINI, NICOLO' DA TOLENTINO, } condottieri al soldo dei Veneziani.
CARLO MALATESTI, ANGELO DELLA PERGOLA, GUIDO TORELLO, NICOLO' PICCININO, a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di FORTEBRACCIO, FRANCESCO SFORZA, PERGOLA figlio, } condottieri al soldo del duca di Milano.

PERSONAGGI IDEALI.

MARCO, senatore veneziano.
MARINO, uno dei capi del consiglio dei Dieci.
PRIMO COMMISSARIO VENETO nel campo.
SECONDO COMMISSARIO.
UN SOLDATO DEL CONTE.
UN SOLDATO PRIGIONIERO.
SENATORI, CONDOTTIERI, SOLDATI, PRIGIONI, GUARDIE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Sala del Senato, in Venezia.)

IL DOGE E SENATORI *seduti*.

IL DOGE.

È GIUNTO il fin de' lunghi dubbi, è giunto,
Nobil' uomini, il dì che statuito
Fu a risolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il duca di Milan c' invita,
Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, invïolato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l'ignori. Un fuoruscito al conte
Di Carmagnola insidiò la vita;
Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi.
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
Ei l'ha nomato, ed è - quel duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arra intanto
Ei ci dà della sua. Taccio la vile
Perfidia della trama, e l'onta aperta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto: egli odia dunque
Veracemente il conte; ella è fra loro [to
Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stret-
Fra lor d'eterna inimicizia un patto. [no
L'odia - e lo teme: ei sa che il può dal tro-
Quella mano sbalzar che in trono il pose;
E disperando che più a lungo in questa
Inonorata, improvvida, tradita
Pace restar noi consentiamo, ei sente
Che sia per noi quest'uom; questo fra i primi [ta
Guerrier d'Italia il primo, e quel che mon-
Forse ancor più, delle sue forze istrutto

Come dell' arti sue; questi che il lato
Saprà tosto trovargli ove più certa,
E più mortal fia la ferita. Ei volle
Spezzar quest' arme in nostra mano; e noi
Adoperiamla, e tosto. – Onde possiamo
Un più fedele e saggio avviso in questo,
Che dal conte, aspettarci? Io l' invitai:
Piacevi udirlo?

(*Segni di adesione.*)

S' introduca il conte.

SCENA II.

IL CONTE E DETTI.

IL DOGE.

Conte di Carmagnola, oggi la prima
Occasïon s' affaccia in che di voi
Si valga la repubblica, e vi mostri
In che conto vi tiene: in grave affare
Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
Tutto per bocca mia questo senato
Si rallegra con voi di sì nefando
Periglio uscito; e protestiam che a noi
Fatta è l' offesa, e che sul vostro capo
Or più che mai fia steso il nostro scudo,
Scudo di vigilanza e di vendetta.

IL CONTE.

Serenissimo doge, ancor null' altro
Io per questa ospital terra, che ardisco
Nomar mia patria, potei far che voti.
Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
Pur or sottratta al macchinar dei vili,
Questa che nulla or fa che giorno a giorno
Aggiungere in silenzio e che guardarsi
Tristamente, tirarla in luce ancora
E spenderla per voi, ma di tal modo,
Che dir si possa un dì, che in loco indegno
Vostr' alta cortesia posta non era.

IL DOGE.

Certo gran cose, ove il bisogno il chiegga,
Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
Contro il Visconte l' armi nostre implora
Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
Nella bilancia che teniam librata
Non farà picciol peso.

IL CONTE.

E senno e braccio
E quanto io sono è cosa vostra: e certo
Se mai fu caso in cui sperar m' attenti
Che a voi pur giovi un mio consiglio, è que-
E lo darò: ma pria mi sia concesso [sto:
Di me parlarvi in breve, e un cuore aprirvi,
Un cuor che agogna sol d' esser ben noto.

IL DOGE.

Dite: a questa adunanza indifferente
Cosa che a cor vi stia giunger non puote.

IL CONTE.

Serenissimo doge, senatori;
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e fedel, s' io non divengo [po.
Nemico all' uom che mio signor fu un tem-
S' io credessi che ad esso il più sottile
Vincolo di dover mi leghi ancora,
L' ombra onorata delle vostre insegne
Fuggir vorrei, viver nell' ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che scelsi in cor non sento,
Perch' egli è giusto ed onorato: il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui, cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasmo e dell' onor, ch' ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l' intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg' io, dove in periglio sono
Di riportar – forza è pur dirlo – il brutto
Nome d' ingrato, l' insoffribil nome
Di traditor. So che de' grandi è l' uso
Valersi d' opra ch' essi stiman rea,
E profondere a quei che l' ha compita
Premii e disprezzo, il so; ma io non sono
Nato a questo; e il maggior premio ch' io
bramo,
Il solo, egli è la vostra stima, e quella
D' ogni cortese; e – arditamente il dico –
Sento di meritarla. Attesto il vostro
Sapïente giudicio, o senatori,
Che d' ogni obbligo sciolto inverso il duca
Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
Dei beneficii che fra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due. –
Ma di ciò nulla: io fui fedele al duca
Fin c' hio fui seco, e nol lasciai che quando
Ei mi v' astrinse. Ei mi cacciò del grado
Col mio sangue acquistato: invan tentai
Al mio signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono: allora
M' accorsi alfin che la mia vita anch' essa
Stava in periglio: – a ciò non gli diei tempo.
Che la mia vita io voglio dar, ma in campo,
Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete dei vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
Ei mi tese un agguato. Ora a costui

Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All' util vostro
Io servirò, ma franco, e in mio proposto
Deliberato, come quei ch' è certo
Che giusta cosa imprende.

IL DOGE.

E tal vi tiene
Questo senato: già fra il duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l' ha resa intatta,
Qual gliela deste il primo giorno. E nostra
Or questa fede; e noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.

IL CONTE.

Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra [mo
(Se oltre il presente è mai concesso all'uo-
Cosa certa veder) certo l'evento;
Tanto più, quanto fien gl' indugi meno.
A che partito è il duca? A mezzo è vinta
Da lui Firenze: ma ferito e stanco
Il vincitor: vuoti gli erari: oppressi
Dal terror, dai tributi cittadini
Pregan dal ciel su l' armi lor istesse
Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
E conoscer li deggio: a molti in mente
Dura il pensier del glorïoso, antico
Viver civile; e tostamente un guardo
Rivolgon di desio la dove appena [gio,
D'un qualunque avvenir si mostri un rag-
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio; indi l' udite
Mansueto parlarvi; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi fra l' ugne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate: ecco mutata
La faccia delle cose: egli soggioga
Senza dubbio Firenze; ecco satolle
Le costui schiere col tesor dei vinti,
E più folte, e anelanti a nuove imprese.
Qual prence allor dell' alleanza sua
Far rifiuto oseria? Beato il primo
Ch' ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
Consulterebbe e come e quando a voi
Muover la guerra, a voi rimasti soli.
L' ira che addoppia l' ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non lo trova
Che nei prosperi casi: impazïente
D' ogni dimora ove il guadagno è certo;
Ma nei perigli irresoluto: ai suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
O nelle ville rintanato, attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo: coglietе
Questo momento: ardir prudenza or fia.

IL DOGE.

Conte, su questo fedel vostro avviso
Tosto il senato prenderà partito;
Ma il segua, o no, vi è grato; e vede in esso,
Non men che il senno, il vostro amor per
noi. (*Parte il Conte.*)

SCENA III.

IL DOGE E SENATORI.

IL DOGE.

Dissimil certo da sì nobil voto
Nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio
Più generoso è il più sicuro, in forse
Chi potria rimaner? Porgiam la mano
Al fratello che implora: un sacro nodo
Stringe i liberi stati: hanno comuni
Fra lor rischi e speranze; e treman tutti
Dai fondamenti al rovinar d' un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D' ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il duca?
Perchè il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
Nè l' animo. – Ei ci vuole ad uno ad uno;
Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
La prima volta che il leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato.
No; fia tentato invan. – Pongo il partito
Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al duca s' intimi, e delle nostre
Genti da terra abbia il comando il conte.

MARINO.

Contro sì giusta e necessaria guerra
Io non sorgo a parlar; questo sol chieggio,
Che il buon successo ad accertar si pensi.
La metà dell' impresa è nella scelta
Del capitano. Io so che vanta il conte
Molti amici fra noi; ma d' una cosa
Mi rendo certo, che nessun di questi
L' ama più della patria; e per me, quando
Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,
Serenissimo doge, oppormi a voi. –
Non è il duce costui quale il richiede
La gravità, l' onor di questo stato.
Non cercherò perchè lasciasse il duca. –
Ei fu l' offeso; e sia pur ver – l' offesa

E tal che accordo non può darsi; e questo
Consento; io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s'è dipinto; - e governar sì ombroso,
Sì delicato e violento orgoglio,
O senatori, non mi par che sia
Minor pensiero della guerra istessa.
Finor fu nostra cura il mantenerci
La riverenza dei soggetti; or altro
Studio far si dovria, come costui
Riverir degnamente. - E quando egli abbia
La man nell' elsa della nostra spada,
Potrem noi dir d'aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacergli ognuno
Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
Che nell' arti di guerra il voler nostro
A quel d'un tanto condottier prevalga?
S'egli erra, e nostra è dell' error la pena -
Che invicibil nol credo - io vi domando
Se fia concesso il farne lagno? E dove
Si riscotan per questo onte e dispregi,
Che far? Soffrirli? Non v'aggrada, io stimo,
Questo partito. Risentirsi? È dargli
Occasïon che in mezzo all'opra, e nelle
Più difficili strette ei ci abbandoni
Sdegnato, e al primo altro signor che il voglia, - [sveli
Forse al nemico - offra il suo braccio, e
Quanto di noi pur sa, magnificando
La nostra sconoscenza, e i suoi gran merti.

IL DOGE.

Il conte un prence abbandonò; ma quale?
Un che da lui tenea lo stato a cui
Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
Un da pochi aggirato, e questi vili;
Timido e stolto, che non seppe almeno
Il buon consiglio tor della paura,
Nasconderla nel core, e starsi all'erta;
Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
Tale è il signor che inimicossi il conte.
Ma lode al ciel, nulla in Venezia io veggio
Che gli somigli. Se destrier, correndo,
Scosse una volta un furibondo e stolto
Fuor dell'arcione, e lo gittò nel fango,
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.

MARINO.

Poichè sì certo è di quest'uomo il doge,
Più non m'oppongo; e questo a lui sol chieggio:
Vuolsi egli far mallevador del conte?

IL DOGE.

A sì preciso interrogar, preciso
Risponderò: mallevador del conte, [tro:
Nè per altr'uom che sia, certo, io non en-
Dell' opre mie, de' miei consigli il sono:
Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
Che guardia al conte non si faccia, e a lui
Si dia l'arbitrio dello stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso.
Ma s'ei si volge al rio sentier, ci manca
Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?

MARCO.

Perchè i principii di sì bella impresa
Contristar con sospetti? E far disegni
Di terrori e di pene, ove null'altro
Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
Che all'util suo sola una via gli è schiusa,
Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond'egli è già coperto, e quella
A cui pur anco aspira il generoso,
Il fiero animo suo: che un giorno ei voglia
Dall'altezza calar de' suoi pensieri,
E riporsi fra i vili, esser non puote.
Or, se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio;
Ma dorma il cor nella fiducia. E poi
Che in così giusta e grave causa, un tanto
Dono ci manda Iddio; con quella fronte,
E con quel cor che si riceve un dono,
Sia da noi ricevuto.

MOLTI SENATORI.

Ai voti, ai voti!

IL DOGE.

Si raccolgano i voti - e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumer lo faccia. In questo stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV.

(Casa del Conte.)

IL CONTE.

Profugo - o condottiero. - O come il vecchio
Guerrier nell'ozio i giorni trar, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi - o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono [to
Destarmi, comandar. - Questo è il momen-
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Riman, degg'io chiuso e celato ancora

In questo asilo rimaner, siccome
L' omicida nel tempio? E chi d' un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò fra tanti prenci in questa
Divisa Italia un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? Che si ricordi,
Ch' io l' acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch' io la riposi
Su quella fronte, ed or null' altro agogno
Che ritorla all' ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V.

MARCO E IL CONTE.

IL CONTE.

O dolce amico-ebben che nunzio arrechi?

MARCO.

La guerra è risoluta, e tu sei duce.

IL CONTE.

Marco, ad impresa io non m' accinsi mai
Con maggior cor che a questa: una gran fede
Poneste in me: ne sarò degno, il giuro.-
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin; poi che quest' alma terra
M' ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome.
Esserlo io vo' per sempre: e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa
E alla grandezza sua.-

MARCO.

Dolce disegno!
Non soffra il ciel che la fortuna il rompa.-
O tu medesmo.

IL CONTE.

Io - come?
Al par di tutti
I generosi che, giovando altrui,
Nocquer sempre a se stessi, e superate
Tutte le vie delle più dure imprese,
Caddero a un passo poi, che facilmente
L' ultimo de' mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t'ama - i più dei nostri sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, nè mi lice - e forse
Troppo già dissi. Ma la mia parola
Nel fido orecchio dell' amico stia,
Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

IL CONTE.

Forse io l' ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so quai sieno i miei nemici?

MARCO.

E sai
Chi te gli ha fatti? - In pria l' esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
Non ti nocque finor - ma, chi non puote
Nuocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allor che in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed obblia; ma il vil si gode
Nell' odio.- Or tu non irritarlo: cerca
Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch' io stesso a sdegno avrei
Io non ti do, nè tal da me l' aspetti.
Ma tra la non curanza, e la servile
Cautela havvi una via; v'ha una prudenza
Anco pei cor più nobili e più schivi;
V' ha un' arte d' acquistar l' alme volgari,
Senza discender fino ad esse: e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

IL CONTE.

Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo io il diedi;
E sempre all' uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio che dove
Semina l' ira, il pentimento miete.
Dura scuola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai che, s' egli è mio destino
Ch' io sia sempre in tai nodi avviluppato,
Che mestier faccia a disbrigarli appunto
Quella virtù che più mi manca - s' ella
E pur virtù - s' è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca,
Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai
Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque:
E giurerei che un sol non è fra loro
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
Ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.

MARCO.

È ver: se v' ha mortal di cui
La sorte invidii, è sol colui che nacque
In luoghi e in tempi ov' uom potesse aperto
Mostrar l'animo in fronte, e a quelle prove
Solo trovarsi ove più forza è d' uopo
Che accorgimento: quindi, ove convenga
Simular, non ti faccia maraviglia
Che poco esperto io sia. Pensa per altro
Quanto più m' è concesso impunemente
Fallire in ciò, che a te; che poche vie
Al pugnal d' un nemico offre il mio petto;
Che me contra i privati odii assecura

La pubblica ragion; ch'io vesto il sajo
Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
Di togati signor, tu cui lo stato
Dà tante spade per salvarlo, e niuna
Per salvar te.... fa che gli amici tuoi
Odan sol le tue lodi; e non dar loro
La trista cura di scolparti. Pensa
Che felici non son, se tu nol sei.
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi
Che ancor più addentro nel tuo cor risuoni?
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu se' sola speranza: il cielo
Diè loro un' alma per sentir la gioja,
Un' alma che sospira i dì sereni,
Ma che nulla può far per conquistarli.
Tu il puoi per esse - e lo vorrai. Non dire
Che il tuo destin ti porta: allor che il forte
Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
Signor di se che non pensava in prima.

IL CONTE.

Tu hai ragione. Il ciel si piglia al certo
Qualche cura di me, poichè m'ha dato
Un tale amico. Ascolta; il buon successo
Potrà, spero, placar chi mi disama:
Tutto in letizia finirà. Tu intanto
Se cosa odi di me che ti dispiaccia,
L'indole mia ne incolpa, un improvviso
Impeto primo, ma non mai l'obblio
Di tue parole.

MARCO.

Or la mia gioja è intera.
Va, vinci, e torna - Oh come atteso e caro
Verrà quel messo che la gloria tua
Con la salute della patria annunzi!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Parte del campo ducale con tende.)

MALATESTI E PERGOLA.

PERGOLA.

Sì, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A voi commise il duca
L'arbitrio della guerra: io v'ho obbedito,
Ma con dolor: ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

MALATESTI.

Anzian d'anni e di fama,
O Pergola, qui siete: io sento il peso
Del vostro voto; ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete, il Carmagnola
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto:
E due partiti ci rimangon soli;
O lui cacciarne - o abbandonar la terra;
Che saria danno e scorno.

PERGOLA.

A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di nuovo, [lo,
Quando han già detto: ella è così. S'io par-
E che tale vi tengo. Italia forse
Mai da' barbari in poi non vide a fronte
Due sì possenti eserciti: ma il nostro
L'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
Ne va il tutto, o signore, allor non vuolsi
Dargliene più ch'ella non chiede. E questo
Esercito con cui tutto possiamo
Salvar, ma che perduto in una volta
Mai più rifar non si potria, non dessi
Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
Avventurarlo in un sì picciol campo,
E in un campo mal noto, e, quel ch'è peggio,
Noto al nemico. Ei qui ci trasse: un torto
Argin divide le due schiere: a destra
E a sinistra paludi, in esse sparsi
I suoi drappelli: e noi fuori dei nostri
Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l'arti
Conosce di costui; che ha combattuto
Al fianco suo: qui v'è un' insidia. Forse
La miglior via di guerreggiar quest'uomo
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra
Pigliasse a noja il suo superbo impero,
E il fascio ch'egli or nella mano ha stretto
Si rallentasse alfin. Pur, se a giornata
Venir si debbe, non è questo il loco:
Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,
Senza svantaggio almanco, si decida.

MALATESTI. [de

Due grandi schiere a fronte stanno; e gran-
Fia la battaglia: d'una tale appunto
Abbisogna Filippo. A questi estremi
A poco a poco ei venne, e coi consigli
Ch'or proponete. A trarnelo, fia d'uopo
Appigliarci agli opposti: il rischio vero
Sta nell'indugio, e nel mutare il campo
Rovina certa. Chi saprìa dir quanto

Di numero e di cor scemato ei fia,
Pria che si ponga altrove? Ora egli è quale
Bramar lo puote un capitan; con esso
Tutto lice tentar.

SCENA II.

SFORZA, FORTEBRACCIO E DETTI.

MALATESTI.

Ditelo, o Sforza,
E Fortebraccio, voi giungete in tempo,
Ditelo voi, come trovaste il campo?
Che possiamo sperarne?

SFORZA.

Ogni gran cosa.
Quando gli ordini udir, quando lor parve
Che una battaglia si prepari, io vidi
Un feroce tripudio: alla chiamata
Esultando venieno, e col sorriso
Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
Entro le file, ad ogni schiera un grido
S'alzava; ognuno in me fissando il guardo
Parea dicesse: o condottier, v'intendo.

FORTEBRACCIO.

E tai son tutti: allor ch'io venni a' miei,
Tutti mi furo intorno. Un mi dicea: [mo
Quando udremo le trombe? Altri: noi sia-
Stanchi d'esser bellati; e tutti in una
La battaglia chiedean, come già certi
Dell' ottenerla, e dubbi sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s'udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli elmi levati
Sull'aste, un grido universal d'assenso
Fu la parola, ond' io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venia proposto
D'intimar la ritratta; ed alle mani,
Che gia posate sulle spade aspettano
L'ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine omai?

PERGOLA.

Del parlar vostro
Un nuovo modo di milizia imparo,
Che i soldati comandino, e che i duci
Obbediscano.

FORTEBRACCIO.

O Pergola, i soldati
A cui capo son io fur da quel Braccio
Disciplinati, che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma;
E non son usi a sostener gli scherni
Dell'inimico.

PERGOLA.

Ed io conduco genti
Da me, qual ch'io mi sia, disciplinate;
E sono avvezze ad aspettar la voce
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

MALATESTI.

Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private?

SCENA III.

TORELLO E DETTI.

SFORZA.

Ebben, Torello,
Siete mutato di parei? Vedeste
L'animo ardente de' soldati?

TORELLO.

Il vidi;
Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: – era il pensier che false
Son quelle gioje e brevi: era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,
Quanto lunge potei; rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia;
La son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l'urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un nuovo è questo
Trovato di costui per torre ai suoi
Il pensier primo che s'affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo [ra.
Due colpi è d'uopo: ei con un sol ne atter-
Perchè – non giova chiuder gli occhi al
vero –
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combatteva il soldato; in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggieri
Trovi il furor che la costanza: e corrono
Volonterosi alla vittoria incontro.
Ma s'ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento

Più che tutt'altro antivedere ci è forza. –
Vil tempo in cui tanto al comando cresce
Difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.

MALATESTI.

Dunque?

TORELLO.

Si muti.
Non siam pari al nemico: andiamo in luogo
Dove lo siam.

MALATESTI.

Così Maclodio a lui
Lascerem quasi in dono? I valorosi,
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.

TORELLO.

Il so; ma non si tratta
Nè d'un presidio qui, nè d'una terra;
Trattasi dello stato.

SFORZA.

E di che mai
Se non di terre si compon lo stato?
E quelle che, indugiando, ad una ad una
Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e.... se vi piace
Noveratele voi, che in tal pensiero
Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto,
Che a noi fidato ha il duca, a brano a brano
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo omai da noi non giunga
Che una ritratta non gli annunzi. Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta.

TORELLO.

E questo è segno, o Sforza,
Ch'ei brama una battaglia.

SFORZA.

Oh, che puot'egli
Bramar di più, che innanzi a se cacciarne
Colla spada nel fodero?

PERGOLA.

Che puote
Bramar di più? Dirovvel io; che noi
Tutto arrischiam l'esercito in un campo
Ov'egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; che le terre è lieve
Ripigliar con gli eserciti.

FORTEBRACCIO.

Con quali?
Non, per mia fe, con quelli a cui s'insegna
A diloggiar, quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli
Nelle angosce i compagni; ma con genti,
Quali or le abbiam, d'ira e di scorno accese,
Impazienti di pugnar; con queste
Si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
Perchè lasciargli irrugginir?

SFORZA.

Torello,
Voi temete d'agguati? Anch'io dirovvi:
Non son più quelle guerre, in cui minuti
Drappelletti movean, coll'occhio teso
Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un'oste intera sovra un'oste intera
Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s'accerchia; ei spazza
Innanzi a se gl'intoppi, e fin ch'è unito,
Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

FORTEBRACCIO.

(*A Pergola e Torello.*)
Siete convinti?

TORELLO.

Sofferite....

MALATESTI.

Io lo sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d'accordo,
Più che non foste in divisar disgiunti.
Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,
Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera
Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
E chiude la vanguardia; il mezzo tenga
Della battaglia Fortebraccio: e il nostro
Ufficio sia con impeto serrarci
Addosso il campo del nemico, aprirlo
E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
E voi, Pergola, a cui si dubbia sembra
Questa giornata, io pongo in vostra mano
L'assicurarla: voi discosti alquanto,
Il retroguardo avrete. O la fortuna,
Pur come suol, seconda i valorosi,
E rompiamo il nemico; e voi piombate
Sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro
L'impeto nostro, e ci vedete entrati
Donde uscir soli non possiam; venite
A noi, reggete i periglianti amici;
Che per cosa che accaggia, io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.

FORTEBRACCIO.

Non ci vedrete, no.

SFORZA.

Siatene certi.

FORTEBRACCIO.

Sia lode al ciel, combatteremo alfine:

Mai non accadde a capitan, ch'io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.

PERGOLA.

O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

FORTEBRACCIO.

Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
Ella cresce cogli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa....

PERGOLA.

Ebben, dite.

FORTEBRACCIO.

Paura;
Poi che volete ad ogni modo udirlo.

MALATESTI.

Fortebraccio!

PERGOLA.

L'hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto,
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto....

MALATESTI.

Da quel lato,
Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.

PERGOLA.

Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor, ma non importa. Allora
Potea schifarsi; or la dimando io primo:
Io son per la battaglia.

MALATESTI.

Accetto il voto,
Ma non l'augurio: Io distorni il cielo
Sul capo del nemico.

PERGOLA.

O Fortebraccio,
Tu m'hai offeso.

MALATESTI.

Or via....

FORTEBRACCIO.

Se così credi,
Sia pur così: perchè a te spiaccia, o a quale
Altro pur sia, non crederai ch'io voglia
Una parola ritirar che uscita
Delle labbra mi sia.

MALATESTI.

(*In atto di partire.*)
Chi resta fido
A Filippo, me segua.

PERGOLA.

Io vi prometto
Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno. - O Fortebraccio!
Non giunger onta ad onta; io ti ripeto,
Tu m'hai offeso. - Ascolta: io t'offro il modo
Che tu mi renda l'onor mio, serbando
Intatto il tuo.

FORTEBRACCIO.

Che vuoi?

PERGOLA.

Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io -
Io deggio ad ogni modo essere in luogo
Che l'amico e il nemico aperto veggia
Ch'io non ho.... tu m'intendi.

FORTEBRACCIO.

Io son contento,
Piglia quel posto; poi che il brami, è tuo.
O forte, or m'odi: ora m'è dolce il dirti
Ch'io non t'offesi, no: per la fortuna
Del signor nostro tu soverchio temi:
Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quei che ama la vita, e l'ama
Più dell'onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch'egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso,
Pensavi tu?...

PERGOLA.

Nulla pensai: tu parli
Da generoso qual tu sei.
(*A Malatesti.*)
Signore,
Voi consentite al cambio?...

MALATESTI.

Io v'acconsento;
E son ben lieto di veder tant'ira
Tutta cader sovra il nemico.

TORELLO.

(*Allo Sforza.*)
Io stava
Col Pergola da prima; ingiusto, io spero,
Non vi parrà....

SFORZA.

V'intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m'importa il dove.

MALATESTI.

Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi.
(*Partono.*)

SCENA IV.

(Campo veneziano. Tenda del Conte.)

IL CONTE, *poi un* SOLDATO *che sopraggiunge.*

SOLDATO.

Signor, l'oste nemica è in movimento:
La vanguardia è sull'argine, e s'avanza.

IL CONTE.

I condottieri dove son?

SOLDATO.

Qui tutti
Fuor della tenda i principali; e stanno
Gli ordin vostri aspettando.

IL CONTE.

Entrino tosto.
(*Parte il soldato.*)

SCENA V.

IL CONTE.

Eccolo il dì ch'io bramai tanto. - Il giorno
Ch'ei non mi volle udir, che invan pregai,
Che ogni adito era chiuso, e che deriso,
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioja io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia - ed ora è vero.
Gli sono a fronte - ecco mi balza il core:
Io sento il dì della battaglia: - e s'io...
No: la vittoria è mia.

SCENA VI.

IL CONTE, GONZAGA, ORSINI, TOLENTINO, *altri Condottieri.*

IL CONTE.

Compagni, udiste
La lieta nuova: l'inimico ha fatto
Ciò ch'io volea; così voi pur farete.
E il sol che sorge a ognun di noi, lo giuro,
Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è fra voi chi una battaglia aspetti
Per farsi un nome, io'l so; ma questa sera
L'avrem più glorioso; e la parola,
Che al nostro orecchio scenderà più grata,
Omai fia quella di Maclodio. - Orsini,
Son pronti i tuoi?

ORSINI.

Sì.

IL CONTE.

Corri alle imboscate
Sulla destra dell'argine; raggiungi
Quei che vi stanno, e pigliane il comando.
E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
Non vi movete, che non sia lo scontro
Incominciato; quando ei fia, correte
Alle spalle al nemico. - Udite entrambi:
Se delle insidie egli s'avvede, e tenta
Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
Siategli addosso uniti: io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev'esser vinto.

ORSINI.

Ei lo sarà. (*Parte.*)

TOLENTINO.

Ti obbedirem, vedrai.
(*Parte.*)

IL CONTE.

Tu, Gonzaga, al mio fianco.
(*Ad altri.*) I posti a voi
Assegnerò sul campo. Andiam, compagni;
Si resista al prim'urto: il resto è certo.

CORO (1).

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo,
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. -
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E recinta coll'Alpe e col mar.
Ahi! qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?

(1) Vedi pref. dell'autore verso la fine.

Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual'è? -
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto, ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? -
Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaja de' morti,
E la piéta dell'arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì.
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, e dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioja favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel. -
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioja crudel. -
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. -
Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offese non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide,
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d'un Solo;
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maladetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tenda del Conte.)

IL CONTE E IL PRIMO COMMISSARIO.

IL CONTE.

Siete contenti?

PRIMO COMMISSARIO.

Udir l'alto trionfo
Della patria, vederlo, essere i primi
A salutarla vincitrice, a lei
Darne l'annunzio, assistere alla fuga
De' suoi nemici, e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena,
Come un sol delle nubi, è gioja questa
Forse, o signor, cui la parola arrivi?
Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza; e ben ci tarda
Di rendervi tai grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.

IL CONTE.

Io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberata in parte
Una grande promessa; ho fatto alfine
Risovvenir di me tal che m'avea
Dimenticato; ho vinto.

PRIMO COMMISSARIO.

Ed or si vuole
Assicurar della vittoria il frutto.

IL CONTE.

....Questa è mia cura.

PRIMO COMMISSARIO.

Or che dal vostro brando
Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
Voi la farete, nè starem, fin tanto
Che non si giunga del nemico al trono.

IL CONTE.

Quando fia tempo.

PRIMO COMMISSARIO.

E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?

IL CONTE.

Or non lo voglio.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma il senato lo crede.... e noi ben certi
Che pari all'alta occasion, che pari
Alla vittoria il vostro ardor saria
Nel proseguirla, abbiamo a lui....

IL CONTE.

Vi siete
Tropo affrettati.

PRIMO COMMISSARIO.

E che dirà mai quando
Udrà che ancor siam qui!

IL CONTE.

Dirà, che il meglio
È di fidarsi a chi per lui già vinse.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma.... che pensate far?

IL CONTE.

Ve l'avrei detto
Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch'io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui, pria ch'espugnate
Non sien le rocche che ci stan d'intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

PRIMO COMMISSARIO.

Or dunque i nostri voti....

IL CONTE.

I vostri voti
Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli.... ed io.... la prima volta
È che m'ascolto dir ch'io pur m'affretti.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma pensaste abbastanza?

IL CONTE.

E che! Si nuova
Dunque mi giunge una vittoria? E parvi
Che questa gioja mi confonda il core
Tanto, che il primo mio pensier non sia
Per ciò che resta a far?

SCENA II.

IL SECONDO COMMISSARIO E DETTI.

SECONDO COMMISSARIO.

Signor, se tosto
Non correte al riparo, una sfacciata
Perfidia s'affatica a render vana
Sì gran vittoria, e già l'ha fatto in parte.

IL CONTE.

Come?

SECONDO COMMISSARIO.

I prigioni escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara

Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuor che un vostro comando.

IL CONTE.

Un mio comando?

SECONDO COMMISSARIO.

Esitereste a darlo?

IL CONTE.

È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar, quando si vince! E l'ira
Presto si cangia in amistà nei cori
Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
Invidiar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè jer fur prodi.

SECONDO COMMISSARIO.

Sia generoso chi per se combatte,
Signor; ma questi - e ad onor l'hanno, io
credo -
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigioni.

IL CONTE.

E voi potete adunque
Creder così: quei che gli han visti a fronte,
Che assaggiaro i loro colpi, e che a fatica
Su lor le mani insanguinate han poste,
Nol crederan sì di leggieri.

PRIMO COMMISSARIO.

È questa
Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar Venezia? È vana al tutto
Fia la vittoria?

IL CONTE.

Io già l'udii, di nuovo
La deggio udir questa parola: amara,
Importuna mi vien, come l'insetto
Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto.... La vittoria è vana? -
Il suol d'estinti ricoperto, sparso
E scoraggiato il resto; - il più fiorente
Esercito! - col qual, se unito ancora
E mio foss'egli, e mio davver, torrei
A correr tutta Italia; ogni disegno
Dell'inimico al vento; anco il pensiero
Dell'offesa a lui tolto; a stento usciti
Delle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur jeri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di quei gran nomi; ai nostri
Addoppiato l'ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi;
Nostre le terre ch'egli han sgombre.... è
nulla?
Pensate voi che torneranno al duca
Quei prigioni; che l'amino; che a loro
Caglia di lui più che di voi? Ch'egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto
Perchè all'uomo che segue una bandiera
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti e vinci. Ei son perdenti; ei sono
Tornati in libertà; si venderanno, -
Oh tale ora è il soldato! - a chi primiero
Li comprerà.... Compratelì, e son vostri.

PRIMO COMMISSARIO.

Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.

SECONDO COMMISSARIO.

Signor, Venezia in voi si fida; in voi
Ved'ella un figlio; e quanto all'util suo,
Alla sua gloria può condur, s'aspetta
Che si faccia da voi.

IL CONTE.

Tutto ch'io posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Ebben, che non potete in questo campo?

IL CONTE.

Quel che chiedete: un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Voi, cui nulla resiste, a cui sì pronto
Tien dietro ogni voler, sicch'uom non vede
Se per amore o per timor si pieghi,
Voi non potreste in questo campo, voi
Fare una legge, e mantenerla?

IL CONTE.

Io dissi
Ch'io non potea: meglio or dirò: nol voglio.
Non più parole; cogli amici è questo
Il mio costume antico; ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
Apertamente rifiutar. - Soldati!

SECONDO COMMISSARIO.

Ma.... che disegno è il vostro?

IL CONTE.

Or lo vedrete.
(*Ad un soldato che entra.*)
Quanti prigion restano ancora?

IL SOLDATO.

Io credo
Quattro cento, signor.

IL CONTE.

Chiamali... chiama
I più distinti.... quei che incontri i primi:
Vengan qui tosto.
(*Parte il soldato.*)
Io'l potrei certo.... Ov'io
Dessi un tal cenno, non s'udria nel campo
Una ripulsa.... Ma i miei figli, i miei

Compagni del periglio e della gioja,
Quei che fidano in me, che un capitano
Credon seguir sempre a difender pronto
L'onor della milizia ed il vantaggio,
Io tradirli così! Farla più serva,
Più vil, più trista che non è!... Signori,
Fidente io son, come i soldati il sono;
Ma se cosa or da me chiedete a forza,
Che mi tolga l'amor de' miei compagni,
Se mi volete separar da quelli,
E a tal ridurmi ch'io non abbia appoggio
Altro che il vostro - a mio mal grado il dico -
M'astringerete a dubitar....

SECONDO COMMISSARIO.

Che dite!

SCENA III.

I PRIGIONI, *fra i quali* PERGOLA *figlio*, E DETTI.

IL CONTE.

(*Ai prigioni.*)
O prodi indarno, o sventurati!... A voi
Dunque fortuna è più crudel? voi soli
Siete alla trista prigionia serbati?

UN PRIGIONE.

Tale, eccelso signor, non era il nostro
Presentimento: allorchè a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l'hanno
Ricovrata color che agli altri duci,
Minor di voi, caddero in mano; e noi...

IL CONTE.

Voi, di chi siete prigionier?

IL PRIGIONE.

Noi fummo
Gli ultimi a render l'armi. In fuga, o preso
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l'empia fortuna
Della giornata; alfin voi feste il cenno
D'accerchiarci, o signor, - soli, non vinti,
Ma reliquie dei vinti, - al drappel vostro.

IL CONTE.

Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi: e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi: e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Piacevol tresca esservi a fronte.

IL PRIGIONE.

Ed ora
Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor l'avranno
Trovato più cortese? Indarno ai vostri
La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l'assenso vostro;
Ma cel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al conte, ci dicean: non egli
Certo dei vinti aggravera la sorte;
Non fia certo per lui tolta un'antica
Cortesia della guerra.... ei che saprìa
Esser piuttosto ad inventarla il primo.

IL CONTE.

(*Ai commissari.*)
Voi gli udite, o signori... Ebben, che
Voi, che fareste?... [dite?...
(*Ai prigioni.*)
Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch'io stesso. -
Voi siete sciolti, amici: addio; seguite
La vostra sorte, e s'ella ancor vi porta
Sotto una insegna che mi sia nemica....
Ebben, ci rivedremo.
(*Segni di gioja fra i prigioni che partono; il conte osserva il Pergola figlio, e lo ferma.*)
O giovanetto,
Tu del volgo non sei; l'abito, e il volto
Ancor più chiaro il dice, e ti confondi
Cogli altri, e taci?

PERGOLA FIGLIO.

Capitano, i vinti
Non han nulla da dir.

IL CONTE.

Questa fortuna
Porti così, che ben ti mostri degno
D'una miglior. Quale è il tuo nome?

PERGOLA FIGLIO.

Un nome
Cui crescer pregio assai difficil fia, [ta:
Che un grande obbligo impone a chi lo por-
Pergola è il nome mio.

IL CONTE.

Che? Tu sei figlio
Di quel valente?

PERGOLA FIGLIO.

Io il son.

IL CONTE.

Vieni, ed abbraccia
L'antico amico di tuo padre. Io era [ma. -
Quale or tu sei, quando il conobbi in pri-
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fa cor. - Fortuna
Più giocondi principii a me concesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E tosto o tardi essa le adempie. Il padre
Per me saluta, o giovanetto, e digli

Ch'io non tel chiesi, ma che certo io sono
Ch'ei non volea questa battaglia.

PERGOLA FIGLIO.

Ah! certo
Non la volea; ma fur parole al vento.

IL CONTE.

Non ti doler: del capitano è l'onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ov'ei fu posto.
Vien meco.

(*Lo piglia per mano.*)

Ai duci io vo' mostrarti, io voglio
Renderti la tua spada. (*Ai commissari.*)
Addio, signori;
Giammai pietoso coi nemici vostri
Io non sarò, che dopo averli vinti.

(*Partono il conte e Pergola figlio.*)

SCENA IV.

I DUE COMMISSARI.

SECONDO COMMISSARIO.

(*Dopo qualche silenzio.*)

Direte ancor che a presagir perigli
Troppo facil son io? Che le parole
De' suoi contrari, il mio sospetto antico,
L'odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
Contra costui? Ch'egli è sdegnoso, arden-
Ma leal? Che da lui cercar non dessi [te,
Ossequi, ma servigi? E quando in grave
Caso la nostra voglia a lui s'intimi,
Il dubitar ch'egli resista è un sogno?
Vi basta questo?

PRIMO COMMISSARIO.

V'ha di più. Gli dissi
Che a noi premea che s'inseguisse il vinto:
Ei ricusò.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma che rispose?

PRIMO COMMISSARIO.

Ei vuole
Assicurarsi delle rocche.... ei teme....

SECONDO COMMISSARIO.

Cauto ad un tratto è divenuto - e dopo
Una vittoria.

PRIMO COMMISSARIO.

La parola a stento
Gli uscia di bocca: ella parea risposta
All'indiscreto che t'assedia, e vuole
Il tuo segreto che per nulla il tocca.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma - l'ha poi detto il suo segreto? E questo
Motivo ond'egli accontentar vi volle,
Vi parve il solo suo motivo - il vero?

PRIMO COMMISSARIO.

Nol so, non vi badai, tempo non ebbi
Che di pensar ch'io mi trovava innanzi
Un temerario, e ch'io sentia parole
Inusitate ai pari nostri.

SECONDO COMMISSARIO.

E s'egli
Al suo signore antico, al primo ond'ebbe
Onor supremi, all'alta creatura
Della sua spada, più terror che danno
Volesse far? Fargli pensar soltanto [tro?
Quel ch'egli era per lui, quel che gli è con-
Tal nemico mostrarglisi, ch'ei brami
D'averlo amico ancor? S'ei non potesse
Tutto staccare il suo pensier da un trono
Ch'egli alzò dalla polve, ov'ebbe il primo
Grado dopo colui che v'è seduto?
Se un duca ardente di conquiste, e inetto
A sopportar d'una corazza il peso,
Che d'una mano ha d'uopo e d'un consi-
glio -
Che al condottier lo chiede, e gli comanda
Ciò ch'ei medesmo gl'inspirò - più grato
Signor, più dolce al condottier paresse,
Che molti, e vigilanti, e più bramosi
Di conservar che d'acquistar, cui preme
Sovr'ogni cosa il comandar davvero?

PRIMO COMMISSARIO.

Tutto io m'aspetto da costui.

SECONDO COMMISSARIO.

Teniamo
Questo sospetto: il suo contegno, i nostri
Accorgimenti il faran chiaro in breve,
O ad altro almen ci guideranno. Ei trama
Certo. - Colui che trama, e già si pasce
Del suo disegno, come il tenga, ardito
Parla ancor che nol voglia; e quei che
sprezza [to
In faccia il suo signor, già in cor ne ha scel-
Un altro, o pensa a divenirlo ei stesso.
No: da Filippo ei non è sciolto in tutto.
A quella stirpe, onde la sposa egli ebbe,
Non è stranier: troppo gli è caro il nodo
Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
Che ha tanta parte in suo pensier, non
scorre
Col suo confuso de' Visconti il sangue?

PRIMO COMMISSARIO.

Come parlò! come passò dall'ira
Al non curar! Con che superba pace
Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
Di Venezia i mandati? Eran costoro
Vinti e prigioni? E più sicuro il guardo
Portavano di noi! noi testimoni

Del suo poter! del conto in cui ci tiene,
Dei nostri acquisti così sparsi al vento,
Di tal gioja, di tai grazie, di tali [te.-
Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puo-
Che avviso è il vostro?

SECONDO COMMISSARIO.

Havvene due. Soffrire,
Dissimular, fargli querela ancora
D'un' offesa che mai creder non puote
Dimenticata, e insiem la strada aprirgli
Di ripararla a modo suo, gradire
Che ch'ei ne faccia, chiedergli soltanto
Ciò che siam certi d'ottenerne, opporci
Sol quanto basti a far che vera appaja
Condiscendenza il resto, a dichiararsi
Non astringerlo mai.... vegliare intanto,
Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

PRIMO COMMISSARIO.

Viver così! Che si diria di noi?
Dell' alto ufficio che ci fu commesso,
A cui venimmo invidiati, e or tale
Diviene?...

SECONDO COMMISSARIO.

È sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci,
Tutti sono per lui, l'ammiran tutti,
Nessun l'invidia; a sommo onor si tiene
Bene obbedirlo; e in questo sol v'è gara;
Che ad essergli secondo ognuno aspira.-
Voce si cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor, poscia che udita
L'hanno in un tanto dì, che forza avrebbe
Se proferisse mai quella parola,
Che in core han tutti-la rivolta? Guai!
Che più?-Gli udimmo pur-come de' suoi,
E nel pensiero dei nemici in cima.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma siamo in tempo? Ei già sospetta.

SECONDO COMMISSARIO.

Il siamo.
Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
A prodigar la vita, a non temere
Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
A non guardar che la speranza, alfine
Più ch'uomini nel campo: ah! se fanciulli
Non fosser poi nel resto, ed i sospetti
Facili a palesar come a deporli;
Se una parola di lusinga, un atto
Di sommessa amistà non li volgesse
A talento di quei che l'usa a tempo;
A che saremmo? ubbidiria la spada?
Saremmo ancora i signor noi?

PRIMO COMMISSARIO.

Sta bene.
Riesca, o no, questo partito è il solo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

(Sala dei capi del consiglio dei Dieci in Venezia.)

MARCO *senatore*, E MARINO *uno dei capi.*

MARCO.

Eccomi al cenno degli eccelsi capi
Del consiglio dei Dieci.

MARINO.

Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un grave
Incarco, via di qui: se un argomento
Di confidenza questo fia.... la vostra
Coscienza il diravvi.

MARCO.

Ella mi dice
Che scarsa al merto ed all'ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.

MARINO.

La patria! È un nome
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.

MARCO.

Ed io....

MARINO.

Per chi parlaste
Oggi in senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Che vi rendea sì caldo? Il suo periglio;
O il periglio di chi? Chi difendeste....
Voi solo?

MARCO.

Io so dinanzi a cui mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

MARINO.

Tutto che puote
Por la patria in periglio, essere inciampo

All'alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D'oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO.

E che? Fors'altro mi si appon? Di nulla
Temer poss'io; la mia condotta....

MARINO.

È noia
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo: -
Il nostro libro non obblia.

MARCO.

Di tutto
Ragion darò.

MARINO.

Voi la darete, quando
Vi fia chiesta: non più. - Quando il senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa parea: potea parerlo allora. -
Ei discioglie i prigioni, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perfid'ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più. - Nel suo soccorso
Troppo fidando, il Trevisan s'innoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta;
Sopraffatto dal numero, domanda
Al capitan rinforzo, e non l'ottiene.
Freme il senato; poche voci appena
S'alzano ancor per lui. - Cremona è presa,
Basta sol ch'ei v'accorra; ei non v'accorre.
Giunge l'annunzio oggi al senato. - Alfine
Più non gli resta difensor che un solo:
Solo, ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se vi fu sventura,
Colpa è soltanto del destino e nostra. -
Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida coi fatti: io son maggior di voi. -
Certo inaudito è un tal linguaggio: i padri
Nel lor senato oggi l'udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce
Venia, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel senato ardia. -
Chiarito è il conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nuocere. Ma l'arte
Tanta, e l'audacia è di costui, che reso
Ei s'è tremendo ai suoi signori; è forte
Di quella forza che gli abbiam fidata;
Egli ha il cor de' soldati; e l'armi nostre,
Quando ci voglia, son sue; contro di noi
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
Aspettar ch'ei lo tenti; ognun risolve
Ch'ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
È impresa piena di perigli. E noi
Starem per questo? E il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
L'arte con cui l'ingannator s'inganna,
Ei ci astrinse a tenerla. Ebben, si tenga:
Questo è il voto comun. - Che fece allora
L'amico di costui? Ve ne rammenta?
Io vel dirò; che men tranquillo al certo
Era in quel punto il vostro cor, dell'occhio
Che imperturbato vi seguia. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor; dimenticaste
Ciò che promesso v'eravate, intero
Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
Cui parea nuovo ciò che a noi non l'era.
Ognuno allor pensò ch'oggi in senato
V'era un uom di soverchio, e che bisogna
Porre il segreto dello stato in salvo.

MARCO.

Signor, tutto a voi lice. Innanzi a voi
Quel che ora io sia non so; - però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono;
Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.
Sono un di voi: la causa dello stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

MARINO.

Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
Di cui si teme, un che lo stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che nol sarete; - il darvene agio ancora
È gran clemenza.

MARCO.

Io sono amico al conte:
Questa è l'accusa mia; nol nego, io il sono:
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico
È della patria; mi si provi; è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti? -
Non li disciolse il vincitor soldato? -
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. - Il potea forse? -
Ma l'imitò. - Non ve lo astrinse un uso,
Qual ch'ei sia, della guerra? Ed al senato
Vera non parve questa scusa? E largo
D'ogni onor poscia non gli fu? - L'ajuto

Al Trevisan negato?-Era più grave
Periglio il darlo; era l'impresa ordita,
Ignaro il conte; ci non fu chiesto in tempo.
E la sentenza che a sì turpe esiglio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sovra di lui? - Cremona?-
Chi di Cremona meditò l'acquisto?
Chi l'ordin diè che si tentasse? Il conte.
Del popol tutto che a romor si leva
Non può scarso drappel l'inaspettato
Impeto sostener; ritorna al campo,
Non scemo pur d'un combattente. Al duce
Buon consiglio non parve incontra un nuo-
Impensato nemico avventurarsi; [vo
E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compiute, una fallita impresa.
Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso
Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio;
Un troppo lungo tollerar macchiato
Ha l'onor nostro. - Ed un'insidia il lava?
E poi che un nodo - un dì sì caro - ormai
Non può tener Venezia e il Carmagnola,
Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
Sì nobilmente stretta or non potria
Nobilmente finir? Come! anche in questo
Un periglio si scorge! Il genio ardito
Del condottier, la fama sua si teme,
Dei soldati l'amor! Se render piena
Testimonianza al ver, colpa si stima;
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del conte, il senso almeno
Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
Un più degno concetto; e non si creda
Che a tal Venezia giunta sia, che possa
Porla in periglio un uom. Lasciam coteste
Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
Ove lo scettro è in una mano, e basta
A strapparlo un guerrier che dica: io sono
Più degno di tenerlo, - e a' suoi compagni
Il persuada. Ei che tentar potria?-
Al duca ritornar, dicesi, e seco
Le schiere trar nel tradimento. - Al duca?
All'uom che un'onta non perdona mai,
Nè un gran servigio, ritornar colui
Che gli compose, e che gli scosse il trono?
Chi non potè restargli amico in tempo
Che pugnava per lui, ridivenirlo
Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
A quella man che in questo asilo istesso
Comprò un pugnal per trapassargli il pet-
to! -
L'odio solo, signor, creder lo puote.
Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
Temuto seggio fa trovarmi, un'alta
Grazia mi fia, se fare intender posso
Anco una volta il ver: qualche lusinga
Io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì, l'odio cieco, l'odio sol potea
Far che fosse in senato un tal sospetto
Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
Fra noi nemici il conte: or non ricerco
Perchè lo sieno: - il son. Quando nascoste
All'ombra della pubblica vendetta,
Le nimistà private io disvelai;
Quando chiedea che a provveder s'avesse
L'util soltanto dello stato, e il giusto;
Allora ufficio io non facea d'amico,
Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
Il mio parlar: quando proporre intesi
Che sotto il vel di consultarlo ci sia
Richiamato a Venezia, e gli si faccia
Onor più dell'usato, e tutto questo
Per tirarlo nel laccio... allor, nol nego...

MARINO.

Più non pensaste che all'amico

MARCO.

Allora,
Dissimular nol vo', tutte io sentii
Le potenze dell'alma sollevarsi [solo
Contro un consiglio... ah fu seguito!... un
Pensier non fu, fu della patria mia
L'onor ch'io veggio vilipeso, il grido
Dei nemici e dei posteri: fu il primo
Senso d'orror che un tradimento inspira
All'uom che dee stornarlo, o starne a par-
E se pietà d'un prode a tanti affetti [te.
Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
Farla tacer? Son reo d'aver creduto
Ch'util puote a Venezia esser soltanto
Ciò che l'onora; che si può salvarla
Senza farsi...

MARINO.

Non più: se tanto udii
Fu perchè ai capi del consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si volle
Se un più maturo ponderar v'avea
Tratto a più saggio e più civil consiglio.
Or, poiche indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,
Non alla patria: ad altre, e forti, e pure
Mani è commessa la sua sorte; e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
Pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio

Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest'uomo è del senato il voto;
Compir si dee.-Voi che pensieri avete?

MARCO.

Quale inchiesta, signor!

MARINO.

Voi siete a parte
D'un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a vuoto ei vada-non è ver?

MARCO.

Che importa
Ciò ch'io brami allo stato? A prova omai
Sa che dell'opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

MARINO.

Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del tribunale un ve ne chieggo: e questi,
Se lo negate, un traditor vi tiene.
Quei che si serba ai traditor, v'è noto.

MARCO.

Io... Che si vuol da me?

MARINO.

Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente [tro
Quei che salvar non puote. Ogni error vos-
È pronta ad obbliar; v'apre ella stessa
La strada al pentimento.

MARCO.

Al pentimento!
Ebben, che strada?

MARINO.

Il Musulman disegna
D'assalir Tessalonica: voi siete
Colà mandato. A quale ufficio, quivi
Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

MARCO.

Ubbidirò.

MARINO.

Ma un'arra
Si vuol di vostra fe: giurar dovete
Per quanto è sacro che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s'è fisso. Il giuramento è questo.
(*Gli presenta un foglio.*)
Sottoscrivete.

MARCO.

(*Legge.*)
E che, signor? Non basta?...

MARINO.

E per ultimo udite. Il messo è in via
Che reca al conte il suo richiamo. Ov'egli
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi,
Giustizia ei troverà, forse clemenza.
Ma se ricusa, s'egli indugia, o segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E serbatelo in voi: l'ordine è dato
Che delle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l'uccide, e si perde.-Io più non odo
Nulla da voi: scrivete; ovvero...
(*Gli porge il foglio.*)

MARCO.

Io scrivo.-
(*Piglia il foglio e lo sottoscrive.*)

MARINO.

Tutto è posto in obblio. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l'impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che omai due vite in vostra man son poste.
(*Parte.*)

SCENA II.

MARCO.

Dunque è deciso!... un vil son io... fui posto
Al cimento: e che feci?... Io prima d'oggi
Non conoscea me stesso!... Oh che segreto
Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
Un amico io potea! Vedergli al tergo
L'assassino venir, veder lo stilo
Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
Io lo potea; l'ho fatto... io più nol deggio
Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo
D'una infame viltà... la sua sentenza
Ho sottoscritta... ho la mia parte anch'io
Nel suo sangue! oh che feci!... io mi lasciai
Dunque atterrir?... La vita?... Ebben, tal-
volta
Senza delitto non si può serbarla:
Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
Per chi tremai? per me? per me? per questo
Disonorato capo?... o per l'amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
Non lo stornava.-O Dio, che tutto scerni,
Rivelami il mio cor; ch'io veggia almeno
In quale abisso io son caduto, s'io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato.-
O Carmagnola, tu verrai!... sì certo
Egli verrà... Se anco di queste volpi
Stesse in sospetto, ci penserà che Marco
È senator, che anch'io l'invito; e lunge

Ogni dubbiezza ei caccerà; rimorso
Avrà d'averla accolta.... Io son che il perdo.-
Ma... di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
All'uom che ha tratto nell'agguato, a quello
Ch'egli medesmo accusa, e che gl'importa
Di trovar reo. Clemenza all'innocente!
Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli; ei la nomò, perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
Scender sull'alma mia: vide che d'uopo
M'era un nobil pretesto, e me lo diede.-
Gli astuti! i traditor! Come le parti
Distribuite hanno fra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnal, quest'altro
Le minacce... e la mia?... voler che fosse
Debolezza ed inganno... ed io l'ho presa!
Io gli spregiava-e son da men di loro!
Ei non gli sono amici!... Io non doveva
Essergli amico: io lo cercai; fui preso
Dall'alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che incarco
È l'amistà d'un uom che agli altri è sopra?
Perchè allor correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s'io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
Il cortese la strinse; ed or ch'ei dorme,
E il nemico gli è sopra-io la ritiro-
Ei si desta, e mi cerca-io son sfuggito!
Ei mi dispregia-e muore! Io non sostengo
Questo pensier... che feci! Ebben, che feci?
Nulla finora: ho sottoscritto un foglio,
E nulla più. Se fu delitto il giuro,
Non fia virtù l'infrangerlo? Non sono
Che all'orlo ancor del precipizio; il veggio,
E ritrarmi poss'io.-Non posso un mezzo
Trovar?... Ma s'io l'uccido?-Oh! forse il disse
Per atterrirmi-e se davvero il disse?
Oh empi, in quale abbominevol rete
Stretto m'avete! Un nobile consiglio
Per me non v'ha: qualunque io scelga è colpa.
Oh dubbio atroce!-Io li ringrazio, ei m'hanno
Statuito un destino; ei m'hanno spinto
Per una via-vi corro:-almen mi giova
Ch'io non la scelsi-io nulla scelgo; e tutto
Ch'io faccio è forza e volontà d'altrui.-
Terra ov'io nacqui, addio per sempre: io spero
Che ti morrò lontano, e pria che nulla
Sappia di te, lo spero; infra i perigli
Certo per sua pietade il ciel m'invia.-
Io non morrò per te. Che tu sii grande
E gloriosa, che m'importa? Anch'io
Due gran tesori avea, la mia virtude,
Ed un amico-e tu m'hai tolto entrambi.
(*Parte.*)

SCENA III.

(Tenda del Conte.)

IL CONTE E GONZAGA.

IL CONTE.

Ebben, che raccogliesti?

GONZAGA.

Io favellai,
Come imponevi, ai commissari; e chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi
Riman la colpa e la vergogna a lui
Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu, perchè la imprese
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui;
Che l'armi lor tanto in tua man felici
Sempre il sarien, se questa guerra fosse
Commessa al senno ed al voler d'un solo.

IL CONTE.

Che dicon essi?

GONZAGA.

Si mostrar convinti
Ai detti miei: dissero in pria che nulla
Dissimular volean; che amaro al certo
Dei perduti navigli era pensiero,
E di Cremona la fallita impresa:
Ma che son lieti di saper che il fallo
Di te non fu; che di chiunque ei sia,
Da te l'ammenda aspettano.

IL CONTE.

Tu il vedi,
O mio Gonzaga; se dai fede al volgo,
Sommo riguardo, arte profonda è d'uopo
Con questi uomin di stato. Io fui con essi
Quel ch'esser soglio; rigettai le ingiuste
Pretese lor, scender li feci alquanto
Dall'alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri signor mi sia: d'allora in poi
Mai varcato non l'hanno; io li provai
Saggi sempre e cortesi.

GONZAGA.

E non pertanto
Dar consiglio ad alcuno io non vorrei

Di tener questa via.-Te da gran tempo
La gloria segue e la fortuna; ad essi
Util tu sei, tu necessario e caro-
Terribil forse:-e tu la prova hai vinta;
Se pur può dirsi che sia vinta ancora.

IL CONTE.

Che dubbi hai tu?

GONZAGA.

Tu che certezza? Io veggio
Dolci sembianti, e dolci detti ascolto,
Segni d'amor; ma pur, l'odio che teme,
Altri ne ha forse?

IL CONTE.

No: di questo io nulla
Sono in pensier. Troppo a regnar son usi,
E san che all'uom da cui s'ottiene il molto
Chieder non dessi improntamente il meno.
E poi-mi credi; io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, questi intricati
Avvolgimenti di menzogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,
E meno assai di quel che al mondo appare.

GONZAGA.

Se pur non era di lor arte il colmo
Il parer tali a te.

IL CONTE.

No: tu li vedi
Coll'occhio altrui. Quando col tuo li veggia,
Tu cangerai pensiero. Havvene assai
Di schietti e buoni. Havvene tal che un'alta
Anima chiude, a cui pensier non osa
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D'amor, di riverenza, e di desio
Di somigliarle.-Non temer; non sono
Di me scontenti; e quando il fosser mai,
Io lo saprei ben tosto.

GONZAGA.

Il ciel non voglia
Che tu t'inganni.

IL CONTE.

-Altro mi duol-son stanco
Di questa guerra che condur non posso
A modo mio.-Quand'io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso
E perduto fra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m'avea posto il cielo,
E della oscurità l'aria affannosa
Respirava tremendo, ed il comando
Sì bello mi parea... chi m'avria detto
Ch'io l'otterrei, che a gloriosi duci,
E a tanti e così prodi e così fidi
Soldati io sarei capo; e che felice
Io non sarei perciò!...

(*Entra un soldato.*)

Che rechi?

SOLDATO.

Un foglio
Di Venezia.

(*Gli porge il foglio, e parte.*)

IL CONTE.

Veggiam.

(*Legge.*)

Non tel diss'io?
Mai non gli ebbi più amici: a lor la pace
Domanda il duca, e conferir con meco
Braman di ciò. Vuoi tu seguirmi?

GONZAGA.

Io vengo.

IL CONTE.

Che di' tu di tal pace?

GONZAGA.

Ad un soldato
Tu lo domandi?

IL CONTE.

È ver.-Ma questa è guerra?
O mia consorte, o figlia mia, fra poco
Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici-
Questo è contento al certo.-E pur del tutto
Esser lieto non so-chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

(Notte. Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.)

IL DOGE, I DIECI E IL CONTE, *seduti.*

IL DOGE.

(*Al conte.*)
A questi patti offre la pace il duca;
Su ciò chiede il consiglio il parer vostro.

IL CONTE.

Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
Pomisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
Farle obliar però: sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le ponea. Di nuovo avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.

Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete in tempo: è questa
La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; - e non son vostre?
L'armi [vi,
Le han fatte vostre. Ei non può tanto offrir-
Quanto sperar di torgli v' è concesso.
Ma - da un guerrier che vi giurò sua fede
Voi non volete altro che il ver - se il modo
Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.

IL DOGE.

Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.

IL CONTE.

Uditel dunque.
Scegliete un duce, e confidate in lui:
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui: largo poter gli date; [gio
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chieg-
Ch'io sia l'eletto: io dico sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.

MARINO.

Non l'eravate voi, quando i prigioni
Sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra
Più risoluta non si fea per questo,
Nè certa più. Duce e signor nel campo,
Forse concesso non l'avreste.

IL CONTE.

Avrei
Fatto di più: sotto alle mie bandiere
Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
Vuoto or sarebbe, o sederiavi un altro.

IL DOGE.

Vasti disegni avete.

IL CONTE.

E l'adempirli.
Sta in voi: se ancor nol son, n'è ragion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

MARINO.

A noi si disse altra cagion: che il duca
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce
Che già portaste al signor vostro antico
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

IL CONTE.

Questo vi fu riferto? Ella è sventura
Di chi regge gli stati udir con pace
La impudente menzogna, i turpi sogni
D'un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.

MARINO.

Sventura è vostra
Che a tal riferto il vostro oprar s'accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

IL CONTE.

Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V'ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non mertato onor di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch'essi han di lui
Altro pensiero.

IL DOGE.

Uno è il pensier di tutti.

IL CONTE.

E qual?

IL DOGE.

L'udiste.

IL CONTE.

È del consiglio il voto
Quello che udii?

IL DOGE.

Sì, il crederete al doge.

IL CONTE.

Questo dubbio di me?...

IL DOGE.

Già da gran tempo
Non è più dubbio.

IL CONTE.

E m'invitaste a questo?
E taceste finor?

IL DOGE.

Sì, per punirvi
Del tradimento, e non vi dar pretesti
Per consumarlo.

IL CONTE.

Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin: pur troppo altrui
Creder non volli. - Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge:
Ei non è mio; chi l'ha mertato il tenga.
Ditemi stolto, il soffrirò; che il merto:
Tale è il mio posto qui, ma con null'altro
Il cangerei, ch'egli è il più degno ancora. -
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Ch'io fui vostro soldato: ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e
quando
Io venni a questo che alto onor parea,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza, e zelo...
Fiducia no: pensa a fidarsi forse
Quei che invitato in fra gli amici arriva? -
Io veniva all'inganno! Ebben, ci caddi;

Ella è così.-Ma via-poichè gettato
E il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel; siamo in un campo almeno
Che anch'io conosco.-A voi parlare or toc-
E difendermi a me: dite, quai sono [ca,
I tradimenti miei?

IL DOGE.

Gli udrete or ora
Dal collegio segreto.

IL CONTE.

Io lo ricuso.
Quel ch'io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol, renderne conto
Fra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m'intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veggia...

IL DOGE.

Passato è il tempo di voler.

IL CONTE.

Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie!
(*Alzando la voce, va per uscire.*)

IL DOGE.

Sono
Lunge di qui.-Soldati!-
(*Entrano genti armate.*)
Eccovi ormai
Le vostre guardie.

IL CONTE.

Or son tradito!

IL DOGE.

Un saggio
Pensier fu dunque il rimandarle: a torto
Non si stimò che, in suo tramar sorpreso,
Farsi ribelle un traditor potria.

IL CONTE.

Anche un ribelle, sì: come v'aggrada
Omai potete favellar.

IL DOGE.

Sia tratto
Al tribunal segreto.

IL CONTE.

Un breve istante
Udite in pria. Voi risolveste, il veggio,
La morte mia; ma risolvete insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l'antico
Confin l'insegna del leon si spiega
Su quelle torri, ove all'Europa è noto
Ch'io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il beneficio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all'avvenir. Fra poco
Il dì verrà che d'un guerriero ancora
Uopo vi sia: - chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
Ch'io non vi nacqui, che fra gente io nacqui
Belligera, concorde, usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque
Gloria d'un suo concittadin: non fia
Che straniera all'oltraggio ella si tenga.
Qui v'è un inganno: a ciò vi trasse un
qualche
Vostro nemico e mio: voi non credete
Ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

IL DOGE.

È tardi.
Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo,
Tempo era allor d'antiveggenza.

IL CONTE.

Indegno!
Tu forse osasti di pensar che un prode
Pei giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
Come si muor. Va; quando l'ultim'ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io
reco.
(*Parte il conte fra le genti armate.*)

SCENA II.

(Casa del Conte.)

ANTONIETTA E MATILDE.

MATILDE.

Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.

ANTONIETTA.

Ah! tu nol sai per prova: i lieti eventi
Tardi aspettati giungono, e non sempre.
Presta soltanto è la sventura, o figlia:
Intraveduta appena ella ci è sopra.
Ma la notte passò: le ore penose
Del desio più non son: fra pochi istanti
Quella del gaudio sonerà. Non puote
Ei più tardar; - da questo indugio io prendo
Un fausto augurio: il consultar si a lungo
Tratto non han, che per fermar la pace.-
Ei sarà nostro; e per gran tempo.

MATILDE.

O madre,
Anch'io lo spero. Assai di notti in pianto,
E di giorni in sospetto abbiam passati.
È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo

Più non si tremi, e all'alma combattuta
Quell'orrendo pensier più non ritorni,
Forse colui che sospirate or muore.

ANTONIETTA.

Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioja col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre
Tratto in trionfo, infra i più grandi accolto,
Portò le insegne dei nemici al tempio?

MATILDE.

Oh giorno!

ANTONIETTA.

Ognun parea minor di lui,
L'aria sonava del suo nome, e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell'uno in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi: inebriato
Il cor tremava, e ripetea: siam sue.

MATILDE.

Felici istanti!

ANTONIETTA.

Che avevam noi fatto
Per meritarli? A questa gioja il cielo
Ci trascelse fra mille. - Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte...
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi
Ne andrà superbo. A quanta invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.

MATILDE.

Ah! son finite... ascolta;
Odo un batter di remi... ei cresce... ei cessa... [ge:
Si spalancan le porte... Ah! certo ei giun-
O madre, io veggio un'armatura, è desso.

ANTONIETTA.

Chi mai saria, s'egli non fosse?.. O sposo...
(*Va verso la scena.*)

SCENA III.

GONZAGA E DETTE.

ANTONIETTA. [voi
Gonzaga!... ov'è il mio sposo? ov'è?... Ma
Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.

GONZAGA.

Ah che pur troppo
Annunzia il vero!

MATILDE.

A chi sventura?

GONZAGA.

O donne!
Perchè un incarco sì crudel m'è imposto?

ANTONIETTA.

Ah! voi volete esser pietoso, e siete
Crudel: tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate: ov'è il mio sposo?

GONZAGA.

Il cielo
Vi dia la forza d'ascoltarmi. Il conte...

MATILDE.

Forse è tornato al campo?

GONZAGA.

Ah più non torna!
Egli è in disgrazia dei signori; è preso.

ANTONIETTA.

Egli è preso! perchè?

GONZAGA.

Gli danno accusa
Di tradimento.

ANTONIETTA.

Ei traditore!

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Or via; seguite: preparate al tutto
Siam noi; che gli faran?

GONZAGA.

Dal labbro mio
Voi non l'udrete.

ANTONIETTA.

Ahi l'hanno ucciso!

GONZAGA.

Ei vive;
Ma la sentenza è proferita.

ANTONIETTA.

Ei vive?
Non pianger, figlia, or che d'oprare è il tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura: il ciel vi affida
Due derelitte. - Ei v'era amico: - andiamo;
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente: oh! vieni - in terra
V'è ancor pietà - son sposi e padri ánch'essi. [mente
Mentre scrivean l'empia sentenza, in
Non venne lor ch'egli era sposo e padre. -
Quando vedran di che dolor cagione
E una parola di lor bocca uscita, [no
Ne fremeranno anch'essi; ah! non potran-
Non rivocarla - del dolor l'aspetto
È terribile all'uom. - Forse scusarsi
Quel prode non degnò, rammentar loro
Quel che per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,

Noi pregheremo.

(*In atto di partire.*)

GONZAGA.

Oh ciel! perchè non posso
Lasciarvi almen questa speranza! A preghi
Loco non v'è: qui i giudici son sordi,
Implacabili-ignoti: il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v'è concesso, il tristo
Conforto di vederlo, ed io vel reco.
Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
È la prova; ma il Dio degl'infelici
Sarà con voi.

MATILDE.

Non v'è speranza?

ANTONIETTA.

Oh figlia!
(*Partono.*)

SCENA IV.

(Prigione.)

IL CONTE.

A quest'ora il sapranno. - Oh perchè almeno
Lunge da lor non muojo! Orrendo, è vero,
Lor giungeria l'annunzio; ma varcata
L'ora solenne del dolor saria; -
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna[ti!
Gustarla a sorsi, e insieme. - O campi aper-
O sol diffuso! O strepito dell'armi!
O gioja dei perigli! O trombe! O grida
Dei combattenti! O mio destrier! Fra voi
Era bello il morir. - Ma - ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele? -
E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbio! o potess'io deporlo
Pria di morir! - Ma no - che val di nuovo
Affacciarci alla vita, e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo? -
E tu, Filippo, ne godrai! - Che importa?
Io le provai quest'empie gioje anch'io:
Quel che vagliano or so - Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! L'ultimo addio
Da quelle voci udir! Fra quelle braccia
Ritrovarmi, e - staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr'esse
Un guardo di pietà.

SCENA V.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA E IL CONTE.

ANTONIETTA.

Mio sposo!...

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?...

IL CONTE.

O misere! sa il cielo
Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi - voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Iddio su i buoni
Fa cader la sciagura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
Alla sciagura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
Figlia, tu piangi! e tu consorte?... Ah! quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi [gna
Scorreano in pace; - io ti chiamai compa-
Del mio tristo destin: questo pensiero
Mi avvelena il morir. Deh ch'io non veggia
Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA.

O sposo,
De' miei bei dì, tu che li festi il core
Vedimi; io muojo di dolor: ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE.

Sposa, il sapea quel che in te perdo - ed ora
Non far che troppo il senta.

MATILDE.

Oh gli omicidi!

IL CONTE.

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall'innocente animo tuo, non turbi
Questi istanti: - son sacri. È grande il torto:
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un'alta gioja anco riman. - La morte!
Il più crudel nemico altro non puote [no
Che accelerarla. - Oh! gli uomini non han-
Inventata la morte: ella saria
Rabbiosa, insopportabile: - dal cielo
Ella ne viene, e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè torre

Gli uomini ponno.-O sposa, o figlia,-udite
Le mie parole estreme: amare, il veggio,
Vi piombano sul cor; un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme. -
Tu, sposa, vivi-il dolor vinci, e vivi;
Questa infelice orba non sia del tutto:
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
La riconduci-ella è lor sangue-ad essi
Fosti sì cara un dì:-consorte poscia
Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di stato avversi fean gran tempo
De' Carmagnola e de' Visconti il nome.-
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto [te.
Dell'odio è tolto:-è un gran pacier la mor-
E tu, tenero fior, tu che fra l'armi
A rallegrare il mio pensier venivi,-
Tu chini il capo:-oh! la tempesta rugge
Sopra di te-tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen-sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso;-a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde; ah! nulla il padre
Può far per te:-ma pei diserti in cielo
V'è un padre, il sai.-Confida in esso, e vivi
Ai dì tranquilli se non lieti: ei certo
Te li destina. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell'angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà?-Vivi, e consola [no
Questa dolente madre.-Oh ch'ella un gior-
A un degno sposo ti conduca in braccio!-
Gonzaga, io t'offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbii eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi, che scorta e difensor sarai
Di queste donne, infin che sien rendute
Ai lor congiunti?

GONZAGA.

Io tel prometto.

IL CONTE.

Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e di' loro ch'io
Muojo innocente; testimon tu fosti
Dell'opre mie, de' miei pensieri,-e il sai.
Di' lor che il brando io non macchiai col-
l'onta
D'un tradimento-io nol macchiai:-son io
Tradito.-E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo
Il sacrificio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch'io credea
Morir sul campo.

ANTONIETTA.

Oh Dio, pietà di noi!

IL CONTE.

Sposa, Matilde, omai vicina è l'ora;
Convien lasciarvi-addio.

MATILDE.

No, padre...

IL CONTE.

Ancora
Una volta venite a questo seno,
E per pietà partite.

ANTONIETTA.

Ah no! dovranno
Staccarci a forza.

(*Si ode uno strepito di armati.*)

MATILDE.

Oh qual fragor!

ANTONIETTA.

Gran Dio!

(*Si apre la porta di mezzo, e si affacciano genti armate; il capo di essi si avanza verso il conte: le due donne cadono svenute.*)

IL CONTE.

O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio.-Amico,
Tu le soccorri, a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce,
Di' lor-che nulla da temer più resta.

ADELCHI,

TRAGEDIA.

ALLA
DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE
ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL
LA QUALE INSIEME
CON LE AFFEZIONI CONJUGALI
E CON LA SAPIENZA MATERNA
POTÈ SERBARE UN ANIMO VERGINALE
CONSACRA QUESTO ADELCHI
L'AUTORE
DOLENTE DI NON POTERE A PIU' SPLENDIDO
E A PIU' DUREVOLE MONUMENTO
RACCOMANDARE IL CARO NOME
E LA MEMORIA DI TANTE VIRTU'.

NOTIZIE STORICHE.

FATTI ANTERIORI ALL'AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

Nell'anno 568 la nazione longobarda guidata da Alboino uscì della Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d'uomini di altre genti nordiche, scese in Italia, la quale allora si teneva per gli imperatori greci; ne invase una parte, si stabilì in quella come padrona, e vi pose un regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale (1). In progresso di tempo questa nazione dilatò in più riprese il suo possesso in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando duchee più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell'ottavo secolo il continente italico era occupato dai Longobardi, salvo alcuni stabilimenti veneziani in terraferma, l'esarcato di Ravenna tenuto ancora dall'Impero, come pure alcune città marittime della magna Grecia. Roma col suo ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma l'autorità loro vi si andava di dì in dì restringendo ed affievolendo, e vi cresceva quella dei pontefici (2). I Longobardi corsero in diversi tempi alcune di queste terre, e tentarono anche di ridurle a stabile soggezione.

754. — Astolfo re dei Longobardi invade in parte, ed in parte minaccia le terre del ducato romano. Stefano II papa si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, ch'egli unge in re de' Franchi: scende questi in Italia, caccia Astolfo in Pavia, lo vi assedia, e per la intromissione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

755. — Ripartiti i Franchi, Astolfo non tiene il patto, anzi pone l'assedio a Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino; questi scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse delle Alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Presso a questa città si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo che rimettesse all'Impero le città dell'esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano ad essere spazzate di Longobardi. Ma Pipino giurò in risposta ch'egli aveva combattuto per amore di S. Pietro, e per mercede de' suoi peccati; che per altri non avrebbe voluto muoversi, e che ad altri non darebbe per nulla ciò che aveva già offerto a S. Pietro (3). Così fu tronca brevemente nel fatto quella curiosa quistione, sul diritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, calò di nuovo agli accordi, e confermò i primi patti. Pipino tornossene in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

756. — Muore Astolfo: Desiderio nobile di Brescia (4), duca longobardo, aspira al regno, raguna i Longobardi della Toscana, ove si trovava speditovi da Astolfo (5), e viene da essi eletto re. *Ratchis*, quel fratello di Astolfo che, re prima di lui, erasi fatto monaco, lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce del chiostro, fa raccolta d'uomini, e va contra Desiderio. Questi si volta al papa; il quale, fattogli promettere, che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non mai rilasciate dappoi, consente a favorirlo, consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino (6): Ratchis dà retta al papa, e Desiderio rimane re dei Longobardi.

Non si sa precisamente in quale anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, fondò Desiderio insieme con Ansa sua moglie il monastero di San Salvadore che fu poi detto di Santa Giulia, in Brescia: Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa (7).

(1) Paul. Diac. *De Gestis Langob.* Lib. II.

(2) Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell'Italia a quel tempo ci condurrebbe a quistioni intricate, e inopportune. V. Murat. *Antich. Ital.* Dissert. seconda.

(3) *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini sæpius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla cum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret*, Anastas. *Biblioth. Rer. It.* T. III, p. 171.

(4) *Cujus* (Brixiæ) *ipse Desiderius nobilis erat.* Ridolf. *Notar. Hist. ap. Biemmi, Ist. di Brescia, del secolo XI.* — Sicardi Episc. *Rer. It.* T. VII, 577, ed altri.

(5) Anast. 172.

(6) *Sub jurejurando pollicitus est restituendum B. Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam cum eorum finibus*, etc. Steph. *Ep. ad Pipin.* Cod. Car. 8.

(7) *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii*

758. — I duchi di Benevento e di Spoleti si ribellano a Desiderio, ponendosi sotto la protezione di Pipino: Desiderio gli attacca, gli sconfigge, prende Alboino di Spoleti, e mette in fuga Liutprando di Benevento (1). In questo o nel seguente anno fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere dei papi, e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici Adelchis.

Nell' anno 768 morì Pipino: il regno dei Franchi fu diviso fra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino di Paolo I e di Stefano III, successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contra Desiderio, perchè non restituiva le città promesse, e perchè faceva nuove occupazioni.

770. — Bertrada vedova di Pipino, desiderosa di stringere vincoli di amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimoni, di Desiderata o Ermengarda (2) figlia di Desiderio con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figliuola con Adelchi. Stefano III, al romore di questo trattato, scrive ai re franchi quella celebre lettera, inibendo loro una tal parentela (3). Ciò non di meno Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il magno, la pigliò in moie (4). Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.

771. — Carlo, per ignota cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione sveva (5). La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio, e fu questo cagione della sola sconcordia, che sia mai nata fra loro (6). Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonae nella selva Ardenna al confine dei due regni: ottiene i suffragi degli elettori; è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga vedova di Carlomanno fugge coi suoi due figli, e con alcuni ottimati, e si ricovera presso Desiderio. Carlo prese sdegno di questa andata, come d' oltraggio (7).

772. — A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un' ambasciata per richiederlo della sua amicizia: il nuovo papa risponde, ch' egli, come con tutti i Cristiani, così brama tenerla con quel re; ma che non può fidarsi d'un uomo, il quale, avendo giurato di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene, lo si tiene tuttavia. Desiderio corre altre terre della Donazione (8).

Domini Salvatoris, quod fundatum est in civitate Brixia, quam dominus Desiderius excellentissimus rex, et Ansa præcellentissima regina, genitores ejus, a fundamentis ædificaverunt.... Dipl. an. 761 apud Murat. *Antiquit. Italic.* Dissert. 66. Tom. V, pag. 499.

(1) Paul. *Ep. ad Pip.* Cod. Car. 15.

(2) Le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, quando però ti danno.

(3) Cod. Carol. *Epist.* 45.

(4) *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.* Annal. Nazar. ad h. an. *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 11.

(5) *Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum præcipuæ nobilitatis feminam in matrimonium accepit.* Karol. M. Vita per Eginh. 18. (Scrittore contemporaneo)

(6) *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, præter in divortio filiæ regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat.* Eginh. in *Vita Kar.* 18.

(7) *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit.* Eginh. *Annal. ad h. annum.*

FATTI COMPRESI NELL' AZIONE DELLA TRAGEDIA.

772, 774. — Mentre Carlo guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo (secondo alcuni (9) Stadtberg nella Vestfalia), Desiderio, per vendicarsi di lui, ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re de' Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tempi barbarici, la pensata non era senza merito; ma Desiderio non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nimico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto (10). Spedì egli allora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territori di varie città romane (11). In queste angustie, e dopo inutili ambascerie di supplicazione, Adriano ebbe ricorso a Carlo (12). Questi, prima di ricevere l'ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma tre ambasciatori, Albino suo confidente (13), Giorgio vescovo, e Wulfardo abbate, perchè si accertassero di veduta, se le città occupate dai Longobardi erano state restituite, come asseriva Desiderio. Gli ambasciatori, chiariti del no, tornando in Francia, si fermarono presso Desiderio, esortandolo in nome di Carlo a rendere a San Pietro ciò che gli era dovuto: ai quali il Longobardo rispose, che ciò non farebbe per nulla (14). Con questa risposta tornarono essi a Carlo, il quale svernava in Thionville: ad un tempo con essi giunse Pietro legato di Adriano a chieder soccorsi (15).

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri e di parti, alcuni dei primati tennero pratica con Carlo, l' invitarono per messi a scendere in Italia con forte esercito, e ad impadronirsi del regno, promettendo di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze (16).

(8) Anast. 180.

(9) Hegevisch. *Hist. de Charlem.*, trad. de l'allem. pag. 116.

(10) Anast. 181.

(11) Id. 182.

(12) Id. 183.

(13) *Albinus deliciosus ipsius regis.* Anast. 184. V. Mur. *Ant. It.* Diss. 4.

(14) *Asserens se minime quidquam redditurum.* Anast., ibid.

(15) *Annal. Tiliani, Loiseliani, Cronac. Moissiacense*, ed altri nel tom. V *Rer. Franc.* In generale gli annalisti di que' secoli, che noi chiamiamo barbari, sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l'un l'altro al pari di qualunque letterato moderno: s'accordano poi a maraviglia nel tacere di quello che più si vorrebbe sapere.

(16) *Sed dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiæ sub suæ*

Carlo tenne il sinodo, o il campo in Ginevra e la guerra vi fu deliberata (1). S'avviò quindi coll' esercito, e giunse alle Chiuse d' Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite, e di torri, posta verso lo sbocco di Val di Suza, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate ed accresciute (2); ed accorse coll' esercito a difenderle. L' esercito franco ristette alle Chiuse, come ad assedio, e vi trovò grande resistenza (3). Il monaco della Novalesa pur or citato narra che Adelchi robustissimo dalla giovinezza, ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sovr' essi alla sprovveduta coi suoi, martellava a destra e a manca, e ne faceva grande carnificina (4). Carlo, disperando di superare le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare in Italia, aveva già fermo di ritornarsene (5), quando, spedito da Leone, arcivescovo di Ravenna, giunse al campo de' Franchi (6) Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.

Mandò Carlo per salite scoscese una parte eletta dell' esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi, e gli assalse: questi, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi, e misti di traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate (7). Desiderio, con parte di quelli che gli erano rimasti fidi, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga coi figliuoli (8). Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s' arrendettero a Carlo, altre si chiusero, e si posero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questi con Answaldo suo fratello, vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili, e resistette ad Ismondo conte mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi il popolo atterrito dalle crudeltà, con che Ismondo trattava i resistenti che gli venivano nelle mani, forzò i due fratelli alla resa (9).

Carlo pose l'assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Ildegarde, e vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore (10). L' assedio di Pavia durò parte dell' anno 773, e del susseguente: non credo si possano porre termini più distinti, senza incontrare contraddizioni fra i cronisti, e quistioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi stanchi dall' assedio gli aprirono le porte (11). Desiderio fu da' suoi Fedeli consegnato al nemico (12); e da lui condotto prigione in Francia, fu finalmente confinato nel monastero di Corbie (13). I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi (14). Il regno de' Longobardi fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. È incerto, quando egli si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi, Gerberga gli uscì incontro coi figli, e si pose nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, la quale si arrese: quegli si rifuggì a Costantinopoli, ove, accolto onorevolmente, stette a chiedere ajuti: dopo vari anni ottenne il comando di alcune forze greche, sbarcò in Italia (15), diede battaglia ai Franchi, e fu morto (16).

Nella tragedia la fine di Adelchi si è trasportata al tempo ch' egli uscì di Verona. Questo anacronismo, e l' altro d' aver supposta Ansa già

ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas, etc... *Quod ille prædictus rex Carolus cognoscens, cum... ingenti multitudine Italiam properavit.* Anonim. Salernit. Chron. C. 9. *R. I.* T. II, p. 11, pag. 180. — Scrisse nel secolo X.

(1) Eginh. *Annal. ad an.* 773.

(2) Anast. pag. 184.—*Chron. Novaliciense.* Lib. III, c. 9. *R. I.* T. II, p. 11, pag. 717. — Il monaco anonimo, autore di questa cronaca, visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

(3) *Firmis qui* (Desiderius) *fabricis præludens limina regni arcebat Francos adita.* — Ex Frodoardo *de Pontif. Rom. Rer. Fr.* T. V, pag. 463.—Frodoardo, canonico di Reims, visse nel X secolo.

(4) *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili.... Cum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat eum suis a dextris et a sinistris, et maxima cæde eos prosternebat.* Chron. Nov. L. III, c. 10.

(5) *Claustrisque repulsi*
In sua præcipitem meditantur regna regressum.
Una moram reditus tantum nox foreferebat.

Frodoard. ib. — *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti.* Anast. pag. 184

(6) *Hic* (Leo) *primus Francis Italiæ iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiæ regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Agnel. Raven. Pontif. *R. I.* T. II, p. 1, pag. 177. — Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX, e conobbe *Martino*, di cui descrive l' alta statura, e le forme atletiche. *Ibid.*, pag. 182.

(7) *Misit autem* (Karolus) *per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transcenso monte, Langobardos eum Desiderio rege eorum.... in fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac. *Rer. Fr.* T. V, pag. 69. — Questa cronaca, d' Incerto autore, termina all' anno 818.

(8) Anast. 184.

(9) *Ridolfi Notarii Histor. apud Biemmi, Istoria di Brescia*, t. II. — Del secolo XI.

(10) Anast. 185 e seg.

(11) *Langobardi obsidione pertæsi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Annal. Lambec. *R. Fr.* V, 64.

(12) *Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est ei traditus* Anon. Salern. 179.

(13) *Rer. Fr.* T. V, pag. 385.

(14) *Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiæ subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac. *Rer. Fr.* V, 70.

(15) *Hadriani Epist. ad Carolum.* Cod. Carol. 90 et 88.

(16) *Ex Sigeberti Chron. Rer. Fr.* V, 377.

morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito captiva in Francia, dove morì) sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, si è cercato di accomodare i discorsi dei personaggi alle azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d'un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni di Adelchi, i suoi giudizi sugli eventi, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso fra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall'autore.

COSTUMANZE CARATTERISTICHE ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA.

Atto I, Scena II, Verso 149. — Il segno della elezione dei re longobardi era di porre loro in mano un'asta (1).

Scena III, Verso 212. — Alle donzelle longobarde si recidevano le chiome, quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: *figlie in capegli* (2). Si crede, che fossero pure chiamate *intonse*, e che quivi sia venuta la voce *Tosa*, tuttavia in uso presso alcuni volghi di Lombardia (3).

Scena V, Verso 335. — Tutti i Longobardi atti alle armi, che possedevano un cavallo, erano tenuti a marciare: il giudice poteva dispensarne un picciolissimo numero (4).

Atto III, Scena I, Verso 78. — Nei costumi germanici il dipendere personalmente dai principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita (5). Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di soggezione onorata, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione erano dai Longobardi chiamati *Gasindi;* nei secoli posteriori invalse il titolo *domicellus*, donde il *donzello*, che, non servendo ai costumi attuali, è rimasto però nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno dei molti capi di somiglianza che hanno quei tempi con quelli, che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patroclo ancor giovinetto, dopo d'aver nell'ira del giuoco ucciso il figlio d'Anfidamante, è dal padre ricoverato presso il cavalier Peleo, il quale lo alleva nelle sue case, e lo pone ai servigi del figlio Achille (6).

Scena IV, Verso 212. — L'omaggio dai Franchi si prestava ginocchioni, e ponendo le mani in quelle del nuovo signore (7).

Atto IV, Scena II, Verso 221. — Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote (8).

Coro nell'Atto IV, st. 7. — Carlo, come i suoi nazionali, si esercitava spesso nella caccia (9). Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che lo stanno mirando da un'altura (10).

Coro suddetto, st. 10. — Carlo si dilettava assai del bagno di acque naturalmente calde; e perciò fabbricossi il palazzo di Aquisgrana (11).

Il vocabolo *Fedele*, che ricorre spesso in questa tragedia, vi è sempre adoperato nel senso che aveva nei secoli barbarici, senso smarrito affatto dall'uso comune della lingua moderna. In questa, applicato alle relazioni politiche, significa l'uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui, che l'aveva obbligata, comunque poi la serbasse. Non trovando altro vocabolo da sostituire, non si è potuto far altro, onde evitare l'equivoco, che distinguer quello colla iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è di evidente origine germanica (12), farebbe peggior suono, essendo riserbato ad un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico si è trasformato in *feal*, e vi è rimasto: le caginni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia dei due popoli; e in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale dei due abbia donde invidiar l'altro. I Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta dal nostro.

(1) *Cui* (Hildeprando) *dum contum, uti moris est, traderent*. Paul. L. VI, c. 55.

(2) *Si quis Langobardus, se vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit....* Liutprandi Leg. Lib. I 2.

(3) V. Nota al passo citato, *Rer. It.* T. I, p. 11, pag. 51.

(4) *De omnibus judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, id est hamines quinque*, etc. Liutpr. Leg. Lib. V. 29.

(5) *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: ceteris robustioribus ac jampridem probatis aggregantur: nec rubor inter comites aspici*. Tacit. German. 13.

(6) Homer. *Il.* L. XXIII, v. 90.

(7) *Tassila dux Bajoariorum.... more francico in manus regis in vassaticum manibus suis semetipsum commendavit*. Eginh. *Annal. Rer. Fr.* T. V, p. 198.

(8) *Juret ad arma sacrata*. Rotharis Leg. 364. V. Murat. *Ant. It.* Dissert. 38.

(9) *Assidue exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat*. Eginh. *Vit. Kar.* 22.

(10) *Rer. Fr.* T. V, pag. 388.

(11) *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium.... Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit*. Eginh. *Vit. Kar.* 22.

(12) *Treu*, fedele.

ADELCHI.

PERSONAGGI LONGOBARDI.

DESIDERIO, re.
ADELCHI, suo figlio, re.
ERMENGARDA, figlia di Desiderio.
ANSBERGA, figlia di Desiderio, abbadessa.
VERMONDO, scudiero di Desiderio.
ANFRIDO, scudiero di Adelchi.
TEUDI, scudiero di Adelchi.
BAUDO, duca di Brescia.
GISELBERTO, duca di Verona.
ILDECHI, INDOLFO, FARVALDO, ERVIGO, GUNTIGI, } duchi.
AMRI, scudiero di Guntigi.
SVARTO, soldato.

FRANCHI.

CARLO, re.
ALBINO, legato.
RUTLANDO, ARVINO, } conti.

LATINI.

PIETRO, legato di Adriano papa.
MARTINO, diacono di Ravenna.
DUCHI, SCUDIERI, SOLDATI LONGOBARDI, DONZELLE, SUORE NEL MONASTERO DI ANSBERGA. — CONTI FRANCHI, UN ARALDO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Palazzo reale in Pavia.)

DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO,

VERMONDO.

O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufficio, che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All'arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi
Tra le franche donzelle e gli scudieri
Giunse la nobilissima Ermangarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal rattenuto in ogni ciglio, aperto
Mostrar che degni eran color d'averla
Sempre a regina, e che dei Franchi istessi
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,
La real donna or posa: io la precorsi
L'annunzio ad arrecar.

DESIDERIO.

L'ira del cielo,
E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicator sul capo dell'iniquo
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte.
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d'un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta.
Oh! questo dì gli sia pagato: oh! caggia
Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L'ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile
Quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI.

O padre,
Ch'io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi
Al tuo cospetto. O lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolor! Su queste soglie ahi! troppe
Memorie acerbe affolleransi intorno
A quell'anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, e senta in prima
Una voce d'amor che la conforti.

DESIDERIO.

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo.
Riedi alla figlia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno,
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia: tu al padre ed al fratel rimena
Quel desiato volto. Alla sua scorta
Due fidate donzelle, e teco Anfrido
Saran bastanti: per la via segreta
Al palazzo venite, e inosservati

Quanto si puote: in più drappelli il resto
Della gente dividi, e per diverse
Parti gli invia dentro le mura.
(*Vermondo parte.*)

SCENA II.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Adelchi,
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
Far di nostr' onta testimon volevi?
E la ria moltitudine a goderne,
Come a festa, invitar? Dimenticasti
Che ancor son vivi, che ci stan d' intorno
Quei che le parti sostenean di Rachi,
Quand' egli osò di contrastarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo, a cui
L' abbattimento delle nostre fronti
È conforto e vendetta!

ADELCHI.

Oh prezzo amaro
Del regno! oh stato del costor, di quello
Dei soggetti più rio! se anche il lor guardo
Temer ci è forza, ed occultar la fronte
Per la vergogna, e se non ci è concesso,
Alla faccia del sol, d' una diletta
La sventura onorar!

DESIDERIO.

Quando all' oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia
Fia lavata col sangue, allor, deposti
I vestimenti del dolor, dell' ombre
La mia figlia uscirà; figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla
Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta - e il giorno
Lunge non è; l' arme io la tengo, e Carlo,
Ei me la diè, la vedova infelice
Del fratel suo, di cui con arti inique
Ei successor si feo, quella Gerberga
Che a noi chiese un asilo, e i figli all' ombra
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno: al pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr' esse proferisca i preghi [lo
Che danno ai Franchi un re. Sul franco suo-
Li porterem, dov' ebbe regno il padre,
Ove han fautori a torme, ove sopita
Ma non estinta in mille petti è l' ira
Contra l' iniquo usurpator.

ADELCHI.

Ma incerta
È la risposta d' Adrian? di lui
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
Voce udir non gli fa che di lusinga
E di lode non sia, voce di padre
Che benedice? A lui vittoria e regno
E gloria, a lui l' alto favor di Piero
Promette e prega; e in questo punto ancora
I suoi legati accoglie, e contra noi
Certo gl' implora; contra noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite.

DESIDERIO.

Ebben, ricusi:
Nemico aperto ci fia; questa incresciosa
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca; e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì che indarne
I nostri padri sospirar serbato
È a noi: Roma fia nostra; e tardi accorto
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà: re delle preci,
Signor del sagrificio, il soglio a noi
Sgombro darà.

ADELCHI.

Debellator dei Greci,
E terror de' ribelli, uso a non mai
Tornar che dopo la vittoria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò le insegne, e si fuggì; due volte
Dell' antico pontefice la destra,
Che pace offria, respinse, e sordo stette
All' impotente gemito. Oltre l' Alpe
Fu quel gemito inteso: a vendicarlo
Pipin due volte le varcò: quei Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti qui. Veggio da questa
Reggia il pian vergognoso, ove le tende
Abborrite sorgean, dove scorrea
L' ugna dei franchi corridor.

DESIDERIO.

Che parli
Or tu d' Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi: altri mortali han re-
Altri tempi si volgono, brandite [gno,
Sono altre spade. Eh! se il guerrier che il
capo
Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
Dov' è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda

Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato taffarsi, e su la turba
Dei combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito? Insiem col vinto
Duca ribelle ei ritornò: sul campo
Consorte al regno il chiesi; un grido surse
Di consenso e di plauso, e nella destra
– Tremenda allor – l'asta real fu posta.
Ed or quel desso altro veder che inciampi
E sventure non sa? Dopo una rotta
Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mi venisse a riferir che tali
Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioja.

ADELCHI.

Deh perchè non è qui! Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
Nel giudicio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio,
E farti dir, che troppo presta, o padre,
Una parola dal tuo labbro uscia!

DESIDERIO.

Questa è voce d'Adelchi. Ebben, quel gior-
Che tu brami, io l'affretto.

ADELCHI.

O padre, un altro
Giorno io veggio appressarsi. Al grido im-
Ma riverito d'Adrian, vegg'io
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
Quello sarà dei successor d'Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors'anco,
Sono i nostri nemici, e che la vista
D'un'insegna straniera ogni nemico
In traditor ti cangia. Il core, o padre,
Basta a morir, ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Odio l'aurora che m'annunzia il giorno
Della battaglia, incresce l'asta e pesa
Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
Deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

DESIDERIO.

Chi mai regnò senza nemici? il core
Che importa? E re siam dunque indarno?
e i brandi
Tener chiusi dovrem nella vagina,
Infin che spento ogni livor non sia?
Ed aspettar sul soglio inoperosi
Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
Fuorchè l'ardir? Tu che proponi alfine?

ADELCHI.

Quel, che signor di gente invitta e fida,
In un dì di vittoria, io proporrei:
Sgombriam le terre dei Romani: amici
Siam d'Adriano; ci lo desia.

DESIDERIO.

Perire,
Perir sul trono, o nella polve, in pria
Che tanta onta soffrir! Questo consiglio
Più dalle labbra non ti sfugga: il padre
Te lo comanda.

SCENA III.

DETTI, VERMONDO *che precede* ERMENGARDA E DONZELLE *che l'accompagnano.*

VERMONDO.

O regi, ecco Ermengarda.

DESIDERIO.

Vieni, o figlia; fa cor.
(*Vermondo parte: le donzelle si scostano.*)

ADELCHI.

Sei nelle braccia
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
Dei re, nel tuo, più riverita e cara
D'allor che ne partisti.

ERMENGARDA.

Oh benedetta
Voce dei miei! Padre, fratello, il cielo
Queste parole vi ricambii; il cielo
Sia sempre a voi, quali voi siete ad una
Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggio - Oh dolce madre!
Qui ti lasciai; le tue parole estreme
Io non udii; tu qui morivi - ed io...
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi,
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì con tanta gioja,
Con tanta pieta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna:
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa rejetta.

ADELCHI.

Ah! nostro
È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

DESIDERIO.

E nostro
Sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA.

O padre,
Tanto non chiede il mio dolor; l'obblio
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
Agli infelici: oh! basta; in me finisca

La mia sventura. D'amistà, di pace
Io la candida insegna esser dovea:
Il ciel nol volle: ah! non si dica almeno
Ch'io recai meco la discordia e il pianto,
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioja
Esser pegno dovea.

DESIDERIO.

Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?

ERMENGARDA.

Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d'interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me – Padre, un estremo
Favor ti chieggio: in questa corte, ov'io
Crebbi adornata di speranze, in grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata ai pie' del passeggiero. Al santo
Di pace asilo e di pietà che un tempo
La veneranda tua consorte ergea
– Quasi presaga – ove la mia diletta
Suora, oh felice! la sua fede strinse
A quello sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
Nozze aspirar più non poss'io, legata
D'un altro nodo: ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI.

Al vento
Questo presagio: tu vivrai: non diede
Così la vita dei migliori il cielo
All'arbitrio de' rei: non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Torre ogni gioja.

ERMENGARDA.

Oh! non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia del longobardo
Sangue una nuora desiata mai,
Ne gli occhi volti sopra me!

DESIDERIO.

Vendetta,
Quanto lenta verrai!

ERMENGARDA.

Trova il mio prego
Grazia appo te?

DESIDERIO.

Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele,
E di vicende e di pensieri il tempo
Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl'io.

SCENA IV.

ANFRIDO E DETTI.

DESIDERIO.

Che rechi, Anfrido?

ANFRIDO.

Sire, un legato è nella reggia, e chiede
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO.

Donde vien? Chi l'invia?

ANFRIDO.

Da Roma ei viene,
Ma legato è d'un re.

ERMENGARDA.

Padre, concedi
Ch'io mi ritragga.

DESIDERIO.

O donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete; a' suoi servigi
Io vi destino: di regina il nome
Abbia e l'onor.

(*Ermengarda parte con le donzelle.*)

DESIDERIO.

D'un re dicesti, Anfrido?
Un legato... di Carlo?

ANFRIDO.

O re, l'hai detto.

DESIDERIO.

Che pretende costui? quali parole
Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?

ANFRIDO.

Di gran messaggio
Apportator si dice: ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,
Favella in atto di blandir.

DESIDERIO.

Conosco
L'arti di Carlo.

ADELCHI.

Al suo stromento il tempo
D'esercitarle non si dia.

DESIDERIO.

Raguna
Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga.

(*Anfrido parte.*)

DESIDERIO.

Il giorno della prova è giunto;
Figlio sei tu con me?

ADELCHI.

Sì dura inchiesta
Quando, o padre, mertai?

DESIDERIO.

Venuto è il giorno
Che un voler solo, un solo cor domanda:
Di'; l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI.

Risponda
Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli.

DESIDERIO.

E quando
A' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI.

O padre!
Un nemico si mostra, e tu mi chiedi [do
Ciò ch' io farò? Più non son io che un bran-
Nella tua mano. Ecco il legato; il mio
Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V.

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO, FEDELI LONGOBARDI.

DESIDERIO.

Duchi, e Fedeli, ai vostri re mai sempre
Giova compagni nei consigli avervi,
Come nel campo.-Ambasciator, che re-

ALBINO. [chi?

Carlo, il diletto a Dio sire dei Franchi,
Dei Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar di cui
L'uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO.

Uomini longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; se dell' uom che questi
Or v' ha nomato, e ch' io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto-Or tu, straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto dei re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

ALBINO.

E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v' intimo, a voi
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra, e suo mal grado
Lo spiegherà contra chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

DESIDERIO.

Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor.-Fedeli!
Rispondete a costui.

MOLTI FEDELI.

Guerra!

ALBINO.

E l'avrete,
E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

DESIDERIO.

Spieghi ogni duca
Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;
Ogn' uom che nutre un corridor lo salga
E accorra al grido de' suoi re. La posta
È alle Chiuse dell' Alpi.
(*Al legato.*)
Al re dei Franchi
Questo invito riporta.

ADELCHI.

E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o la vendetta, il Dio
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s' avvisa
Chi va dei brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.
(*Partono da un lato i re con la più parte dei Fedeli, e dall'altra il legato.*)

SCENA VI.

DUCHI *rimasti.*

INDOLFO.

Guerra egli ha detto?

FARVALDO.

In questa guerra è il fato
Del regno.

INDOLFO.

E il nostro.

ERVIGO.

E inerti ad aspettarlo
Staremci?

ILDECHI.

Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII.

(Casa di Svarto.)

SVARTO.

Un messaggier dei Franchi! Un qualche evento,
Qual ch' ei pur sia, sovrasta. - In fondo all' urna
Da mille nomi ricoperto giace
Il mio; se l' urna non si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch' io d' uscirne ardea.
- Nullo son io. Se in questo tetto i grandi
S' adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re; se i lor segreti
Saper m' è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s' affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m' odia? chi mi teme? - Oh! se l' ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l'impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l' avria.
Se toccasse all' accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v' è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
Se vi scorgeste mai che un sol desio
A voi tutti mi lega, una speranza...
D' esservi pari un dì! - D' oro appagarmi
Credete voi. L' oro! gittarlo al piede
Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico...

SCENA VIII.

SVARTO, ILDECHI, *quindi altri che sopraggiungono.*

ILDECHI.

Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui?

SVARTO.

Nessun. Quai nuove, o duca?

ILDECHI.

Gravi: la guerra abbiam coi Franchi: il [nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciorlo col ferro: il dì s' appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.

SVARTO.

Io nulla attendo,
Fuor che da voi.

ILDECHI.

(*A Farvaldo che sopraggiunge.*)
Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO.

Vien su i miei passi Indolfo.

ILDECHI.

Eccolo.

INDOLFO.

Amici!

ILDECHI.

Vila! Ervigo!
(*Ad altri che entrano.*)
Fratelli! Ebben, supremo
È il momento, il vedete: i vinti in questa
Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno che posto ci riman? Con uno
Dei combattenti è forza star. - Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?

INDOLFO.

Nessuna
Pace con lor.

ALTRI DUCHI.

Nessuna!

ILDECHI.

È d' uopo un patto
Stringer con Carlo.

FARVALDO.

Al suo legato...

ERVIGO.

È cinto
Dagli amici dei regi: io vidi Anfrido
Porglisi al fianco; e fu pensier d' Adelchi.

ILDECHI.

- Vada adunque un di noi; rechi le nostre
Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
O le rimandi.

INDOLFO.

Bene sta.

ILDECHI.

Chi piglia

Quest' impresa?

SVARTO.

Io v' andrò. Duchi, m' udite.
Se alcun di voi quinci svanisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
La sua via frugherà, fin che la trovi:
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s' avveggia il mondo,
Che d' un vepre scemato alla boscaglia.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov' è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall' arcion nell' onda
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar; ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

ILDECHI.

-Svarto, io da tanto
Non ti credea.

SVARTO.

Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.

ILDECHI.

Amici!
Ch' ei vada?

I DUCHI.

Ei vada.

ILDECHI.

Al di novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Campo dei Franchi in val di Susa.)

CARLO, PIETRO.

PIETRO.

Carlo invitto, che udii? Toccato ancora
Il suol non hai dove il secondo regno
Il signor ti destina; e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa
Dal tuo labbro real tosto smentita
L' empia voce cader! L' età ventura
Non abbia a dir che in sul principio tronca
Giacque un' impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No, ch' io non torni
Al Pastor santo, e debba dirgli: il brando,
Che suscitato Iddio t' avea, ricadde
Nella guaina: il tuo gran figlio volle,
Volle un momento, e disperò.

CARLO.

Quant' io
Per la salvezza di tal padre oprai,
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m' ha dato il suo
Necessità. L' Onnipotente è un solo.
Quando all' orecchio mi pervenne il grido
Del Pastor minacciato, io su gl' infranti
Idoli vincitor dietro l' infido
Sassone camminava; e la sua fuga
Mi batteva la via: ristetti in mezzo
Della vittoria, e patteggiai là dove
Tre dì più tardi comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra; al voler mio
Ogni voler piegò; Francia non ebbe
Più che un affar; tutto si mosse; al varco
D' Italia s' affacciò volonterosa,
Come al racquisto di sue terre andria.
Ora a che siam, tu il vedi: il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
Fosser uomini sol, questa parola
Il re dei Franchi proferir potrebbe,
Chiusa è la via? Natura al mio nemico
Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti,
Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi: ogni più picciol varco
Chiuso è di mura onde insultare ai mille
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
-Già troppo in opra, ove il valor non basta,
Di valenti io perdei; troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stes-
Nell' alta notte visitando il campo, [so,
Fermo presso le tende, udii quel nome
Con terror proferito. I Franchi miei
Ad una scola di terror più a lungo
Io non terrò. S' io del nemico a fronte
Venir poteva in campo aperto, oh! breve
Era questa tenzon, certa l' impresa...
Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
Un guerrier senza nome, un fuggitivo,

L' avria con me divisa; ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava: Iddio mel nie-
Non se ne parli più. [ga.

PIETRO.

Re, all' umil servo
Di colui che t' elesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in arme
Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
Più che di tema il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re. - Tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: immota
Sia questa man per sempre; inaridisca
Il crisma santo in su l' altar di Dio,
Pria che, sparso da me, seme diventi
Di guerra incontro al figliuol mio. - T' aiti
Quel tuo figliuol, fe' replicargli il rege;
Ma pensa ben che, s' ei ti falla un giorno,
Fia risoluta infra noi due la lite.

CARLO.

A che ritenti questa piaga? In vani [si
Lamenti vuoi che anch' io mi perda? o pen-
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
- È in periglio Adrian: forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? il veggio, il
sento;
E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar... de' Franchi il re nol puote.
Detto io te l' ho; nè volentier ripeto
Questa parola. - Io da' miei Franchi ottenni
Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose. All' uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
Ciò ch' è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e debbe
Ciò ch' egli agogna conseguir con l' opra,
Quei conosce i momenti. - E che potea
Io far di più? Pace al nemico offersi,
Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
Oro gli offersi per la pace; e l' oro.
Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
Sul Vésero ne andrò.

SCENA II.

ARVINO E DETTI.

ARVINO.

Sire, nel campo
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.

PIETRO.

Un Latin?

CARLO.

Donde arrivò? Le Chiuse
Come varcò?

ARVINO.

Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei giunse: e a te si vanta
Grande avviso recar.

CARLO.

Fa ch' io gli parli.
(*Arvino parte.*)
E tu meco l' udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d' Adriano io voglio
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA III.

MARTINO *introdotto da* ARVINO E DETTI. (*Arvino si ritira.*)

CARLO.

Tu se' Latino, e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?

MARTINO.

Inclita speme
Dell' ovil santo e del pastor, ti veggio;
E de' miei stenti e dei perigli è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empi! ad insegnarti io vengo
La via.

CARLO.

Qual via?

MARTINO.

Quella ch' io feci.

CARLO.

E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l' ardito
Pensier ti venne?

MARTINO.

All' ordin sacro ascritto
Dei diaconi io son: Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo pastor, m' invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo; Iddio sia teco; e s' Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta; a lui di Roma
Presenta il pianto e d' Adrian.

CARLO.

Tu vedi
Il suo legato.

PIETRO.

Ch' io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi

Angel di gioja.

MARTINO.

Uom peccator son io;
Ma la gioja è dal cielo, e non fia vana.

CARLO.

Animoso Latin, ciò che veduto, [chi,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i ris-
Tutto mi narra.

MARTINO.

Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo, e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell'empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
Dei tiranni e le madri, e di fanciulli [chi,
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stan-
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO.

Toccasti
Il campo lor? qual'è? che fan?

MARTINO.

Securi
Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza; a fascio stanno: e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te per mezzo
Il campo ostil quindi venir non m'era
Possibil cosa, e nol tentai; chè cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico infra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei: reddir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia; risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO.

E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO.

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Del campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla destra
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in una angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
Greggie erranti e tuguri: era cotesta
L'ultima stanza de' mortali: entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia.-Oltre que' monti
Sono altri monti, ci disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi; e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò.-Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda.-E Dio ti scorga, ei disse:
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e in rude sacco avvolti
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal cielo; e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i mi ci passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l'aquila dall'erto
Nido spiccata in sul mattin rombando
Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, e nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguía, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gía; di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili.-Cadeva [si,
Il terzo sol, quando un gran monte io scer-
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china; e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte

Tosto il passo io rivolsi. - Era la costa
Orïental di questo monte istesso,
A cui di contro al sol cadente il tuo
Campo s'appoggia, o sire. - In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza all'alba risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investía le foreste, e sibilando,
D'una in altra scorrea; ma veramente
Un romor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il romor più presso: divorai
L'estrema via; giunsi sull'orlo, il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO.

- Empio colui, che non vorrà la destra
Qui riconoscer dell'Eccelso!

PIETRO.

E quanto
Più manifesta apparirà nell'opra,
A cui l'Eccelso ti destina!

CARLO.

Ed io
La compirò.
(*A Martino.*)
Pensa, o Latino, e certa
Sia la risposta: a cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

MARTINO.

Il puote.
E a che l'avrebbe preparata il cielo?
Per chi, signor? perche un mortale oscuro
Al re dei Franchi narrator venisse
D'inutile portento?

CARLO.

Oggi a riposo
Nella mia tenda rimarrai: sull'alba
Ad un'eletta di guerrier tu scorta
Per quella via sarai. - Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO.

Con lor sarò: di mie promesse pegno
Il mio capo ti fia.

CARLO.

Se di quest'alpe
Mi sferro al fine, e vincitore al santo
Avel di Piero, al desïato amplesso
Del gran padre Adrian giunger m'è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende
Circonderan quel capo; e faran fede
In quanto onor Carlo lo tenga. - Arvino.
(*Entra Arvino.*)
I conti e i sacerdoti.
(*Arvino parte. Segue Carlo a parlare al legato ed a Martino.*)
E voi, le mani
Levate al ciel; le grazie a lui rendute
Preghiera sien che favor novo impetri.
(*Partono il legato e Martino.*)

SCENA IV.

CARLO.

Così Carlo reddiva. Il riso amaro
Del suo nemico e dell'età ventura
Gli stava innanzi; ma l'avea giurato, [di,
Egli in Francia reddia. - Qual de' miei pro-
Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
Smosso m'avria dal mio proposto? E un solo,
Un uom di pace, uno stranier, m'apporta
Nuovi pensier! No, quei che in petto a Car-
Ripone il cor, non è costui. La stella [lo
Che scintillava al mio partir, che ascosa
Stette alcun tempo, io la riveggio. Egli era
Un fantasma d'error quel che parea
Dall'Italia rispingermi; bugiarda
Era la voce che diceami in core:
No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
Ove nacque Ermengarda. - Oh! del tuo sangue
Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi,
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
Pallida, e come del sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa; ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei

Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss' io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d' oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l' alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. - Larva cresciuta
Nel silenzio e nell' ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe, ti dilegua.

SCENA V.

CARLO, Conti e Vescovi.

CARLO.

(*Ai conti.*)
- A dura
Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
A perigli oziosi, a patimenti
Che parean senza onor: ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli obbediste come
In un dì di battaglia. Or della prova
E giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
Degno dei Franchi. Al sol nascente in via
Una schiera porrassi. - Eccardo, il duce
Tu ne sarai. - Dell' inimico in cerca
N' andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men s'aspetta. - Ordin più chiari, Eccardo ti darò. Nel longobardo campo [do,
Ho amici assai; come li scerna, e d' essi
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
Voi sniderete di leggier: noi tosto
Le passerem senza contrasto, e tutti
Ci rivedremo in campo aperto. - Amici!
Non più muraglie, nè bastie, nè frecce
Dei merli uscite, e feritor che rida
Dai ripari impunito o che improvviso
Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
Destrier contra destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunge
Che la misura d' una lancia. Il dite
A' miei soldati; dite lor, che lieto
Vedeste il re, siccome allor che certa
La vittoria predisse in Eresburgo;
Che sien pronti a pugnar; che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto, e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e nei frutteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote;
Fra i tempii antichi e gli atrii in quella ter- [ra
Rallegrata dai canti, al sol diletta,
Che i signori del mondo in sen racchiude,
E i martiri di Dio; dove il supremo
Pastor leva le palme, e benedice
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
Una picciola gente, e questa ancora
Tra se divisa, e mezza mia; la stessa
Gente su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi; tutto ci aspetta. - Intento
Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato. - E voi,
Vescovi santi e sacerdoti, al campo
Intimate le preci. A Dio si voti
Questa impresa ch'è sua. Come i miei Franchi
A Lui dinanzi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor, nel campo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Campo dei Longobardi. Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.)

ADELCHI e ANFRIDO.

ANFRIDO.

(*Che sopraggiunge.*)
Signor!

ADELCHI.

Diletto Anfrido; ebben, che fanno
Cotesti Franchi? Non dan segno ancora
Le tende al tutto di levar?

ANFRIDO.

Nessuno
Finora: immoti tuttavia si stanno,
Quali sull' alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciar la ritratta. Un lungo tratto
Scorsi del vallo, esaminando; ascesi
Una torre, e guatai: stretti li vidi
In ordinanza, folti, all' erta, in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Sta d' un assalto, e più si guarda, quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritrarsi agogna, ed il momento agguata.

ADELCHI.

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile

Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue! Nol posso! in campo aperto
Stargli a fronte io non posso! In queste Chiuse
La fe dei pochi, che a guardarle io scelsi,
Il cor di quelli ch'io prendea fra i pochi,
Compagni alle sortite, alla salvezza
Potè bastar d'un regno: i traditori
Stetter lontani dalla pugna, inerti,
Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,
Solo coi pochi, abbandonato almeno
Io sarei da costoro. Oh rabbia! Il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi darà; gioja mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO.

O dolce
Signor, ti basti questa gloria. Come
Un vincitor sopra la spoglia, ei scese
Su questo regno; e vinto or torna: ei vinto
Si confessò, quando implorò la pace,
Quando il prezzo ne offerse: e tu sei quello
Che l'hai rispinto. Il padre tuo n'esulta;
Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
Alteri van della tua gloria, alteri
Di dividerla teco; e quei codardi
Che a non amarti si dannar, temerti
Dovranno or più che mai.

ADELCHI.

La gloria? il mio
Destino è d'agognarla, e di morire
Senza averla gustata. Ah no! cotesta
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre:
Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popoi regna
D'un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
Come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio
Che m'offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido,
Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta
Nè gloriosa, si presenta: e questa
Certa ed agevol fia.

ANFRIDO.

Torna agli antichi
Disegni il re?

ADELCHI.

Dubbiar ne puoi? Securo
Dalle minacce d'esti Franchi, incontro
L'apostolico sire il campo tosto
Ei moverà: noi guiderem sul Tebro
Tutta Longobardia, pronta, concorde
Contra gl'inermi, e fida, allor che a certa
E facil preda la conduci. Anfrido!
Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
Sopra ruine ammucchierem: l'antica
Nostr'arte è questa: nei palagi il foco
Porremo, e nei tuguri: uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell'asce nostre ad inciampar verranno,
Fia servo il resto, e fra di noi diviso;
E ai più sleali e più temuti il meglio
Toccherà della preda. - Oh! mi parea,
Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse,
Che senza rischio, e senza onor, guastarla.
- O mio diletto! O de' miei giorni primi,
De' giochi miei, dell'armi poi, de' rischi
Solo compagno e dei piacer, fratello
Della mia scelta; innanzi a te soltanto
Tutto vola su i labbri il mio pensiero.
Il mio cor m'ange, Anfrido; ei mi coman- [da
Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique: e strascinato
Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
Senza scopo: e il mio cor s'inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento.

ANFRIDO.

Alto infelice!
Reale amico! il tuo fedel t'ammira,
E ti compiange. Toglierti la tua
Splendida cura non poss'io, ma posso
Teco sentirla almeno. Al cor d'Adelchi
Dir che d'omaggi, e di potenza e d'oro
Sia contento, il poss'io? dargli la pace
Dei vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
- Soffri e sii grande: il tuo destino è questo
Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

SCENA II.

ADELCHI, DESIDERIO. (*Anfrido si ritira.*)

DESIDERIO.

Figlio, a te rege qual son io, m'è tolto

Esser largo d'onor; farti più grande
Nessun mortale il può: ma un premio io tengo
Caro alla tua pietà, la gioja, e l'alte
Lodi d'un padre. Salvator d'un regno,
La tua gloria or comincia: altro più largo
E agevol campo le si schiude. I dubbi,
Ed i timor, che a' miei disegni un giorno
Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.
Dissipator di Francia! io ti saluto
Conquistator di Roma: al nobil serto
Che non intero mai passò sul capo
Di venti re, tu di tua man porrai
L'ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI.

A quale
Tu vogli impresa il tuo guerriero, o padre,
Obbedïente seguiratti.

DESIDERIO.

E a tanto
Acquisto, o figlio, obbedïenza sola
Spinger ti può?

ADELCHI.

Questa è in mia mano; e intera
L'avrai, fin ch'io respiro.

DESIDERIO.

Obbediresti
Biasmando?

ADELCHI.

Obbedirei.

DESIDERIO.

Gloria e tormento
Della canizie mia, braccio del padre
Nella battaglia, e nei consigli inciampo;
Sempre così? sempre fia d'uopo a forza
Traggerti alla vittoria?

SCENA III.

UNO SCUDIERO *frettoloso ed atterrito*, E DETTI.

LO SCUDIERO.

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO.

Che dici, insano?

UN ALTRO SCUDIERO.

I Franchi, o re.

DESIDERIO.

Che Franchi?

(*La scena si affolla di Longobardi fuggitivi. Entra Baudo.*)

ADELCHI.

Baudo, che fu?

BAUDO.

Morte e sventura! Il campo
È penetrato d'ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO.

I Franchi!
Per qual via?

BAUDO.

Chi lo sa?

ADELCHI.

Corriamo; ei fia
Un drappello sbandato.
(*In atto di partire.*)

BAUDO.

Un'oste intera:
Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

DESIDERIO.

Tutto è perduto?

ADELCHI.

Ebben, compagni; i Franchi?
Non siam noi qui per essi? Andiam: che importa
Da che parte sian giunti? I nostri brandi
Per riceverli abbiamo. I brandi in pugno.
Ei gli han provati: è una battaglia ancora:
Non v'è sorpresa pel guerrier: tornate;
Via, Longobardi, indietro; ove correte,
Per Dio? La via che avete presa è infame:
Il nemico è di là. Seguite Adelchi.
(*Entra Anfrido.*)
Anfrido!

ANFRIDO.

O re, son teco.

ADELCHI.

(*Avviandosi.*)
O padre; accorri,
Veglia alle Chiuse.
(*Parte seguito da Anfrido, da Baudo, e da alcuni Longobardi.*)

DESIDERIO.

(*Ai fuggitivi che attraversano la scena.*)
Sciagurati! almeno
Alle Chiuse con me: se tanto a core
Vi sta la vita, ivi son torri e mura
Da porla in salvo.
(*Sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella donde è partito Adelchi.*)

UN SOLDATO FUGGITIVO.

O re, tu qui? Deh! fuggi.
(*Attraversa la scena.*)

DESIDERIO.

Infame! al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? In abbandon le Chiuse

Voi lasciate così? Che fu? Viltade
V'ha tolto il senno.
(*I soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d'uno di essi, e lo ferma.*)
Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide
Come quello dei Franchi. Al re favella:
Perchè fuggite dalle Chiuse?

IL SOLDATO.

I Franchi
Dall'altra parte hanno sorpreso il campo;
Gli abbiam veduti dalle torri. I nostri
Son dispersi.

DESIDERIO.

Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha ragunati, e li conduce incontro
A quei pochi nemici. Indietro!

IL SOLDATO.

O sire,
Non è più tempo: e' non son pochi; e' giungono:
Scampo non v'è: schierati ci sono; e i nostri
Chi qua, chi là, senz'arme, in fuga: Adelchi
Non li raguna: siam traditi.

DESIDERIO.

(*Ai fuggitivi che si affollano.*)
Oh vili!
Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa
Restar si può.

UN SOLDATO.

Son deserte: i Franchi
Le passeranno; e noi siam posti intanto
Fra due nimici: un picciol varco appena
Resta alla fuga; or or fia chiuso.

DESIDERIO.

Ebbene;
Moriam qui da guerrier.

UN ALTRO SOLDATO.

Siamo traditi:
Siam venduti al macello.

UN ALTRO SOLDATO.

In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.

ALTRO SOLDATO.

I Franchi!

MOLTI SOLDATI.

Fuggiamo!

DESIDERIO.

Ebben, correte; anch'io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.
(*S'avvia coi fuggitivi.*)

SCENA IV.

(Parte del campo abbandonato dai Longobardi sotto alle Chiuse.)

CARLO *circondato da* CONTI FRANCHI, SVARTO.

CARLO.

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia, pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.
È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto.
(*Ad uno dei conti.*)
Su quel colle ascendi,
Guata se vedi la sua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso.
(*Il conte parte.*)

SCENA V.

RUTLANDO E DETTI.

CARLO.

E che? Rutlando,
Tu riedi dal conflitto?

RUTLANDO.

O re, ti chiamo
In testimonio, e voi conti, che in questo
Vil giorno il brando io non cavai: ferisca
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
Io non l'inseguo.

CARLO.

E non trovasti alcuno
Che mostrasse la fronte?

RUTLANDO.

Incontro io vidi
Un drappello venirmi, ed alla testa
Più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli
Calar tosto i vessilli, e fecer segni
Di pace, e amici si gridaro. - Amici?
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse
Ci scontravam. - Chiesero il re; le spalle
Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea
A qual nemico si venia, per certo
Mosso di Francia non sarei.

CARLO.

T'accheta,
Prode fra i prodi miei. Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,
Non andrà questo; e non temer che manchi
Da far: Sassonia non è vinta ancora.
(*Entra il conte spedito da Carlo.*)

IL CONTE.

(*A Carlo.*)

Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;
Ei procede in battaglia : i Longobardi
Fra il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,
Sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.

CARLO.

Esser dovea così.

IL CONTE.

Vidi un drappello,
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta
Venia correndo.

UN ALTRO CONTE.

È qui.

CARLO.

Svarto, son quelli
Che m'annunziasti?

SVARTO.

Il son.-Compagni!

SCENA VI.

ILDECHI, *ed altri* DUCHI, GIUDICI, SOLDATI LONGOBARDI, E DETTI.

ILDECHI.

O Svarto!
Il re!

CARLO.

Son desso.

ILDECHI.

(*S'inginocchia e pone le sue mani fra quelle di Carlo.*)

O re dei Franchi e nostro!
Nella tua man vittoriosa accogli
La nostra man devota, dalla bocca
Dei Longobardi tuoi l'omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.

CARLO.

Svarto,
Conte di Susa!

SVARTO.

O re, qual grazia?...

CARLO.

Il nome
Dimmi di questi a me devoti.

SVARTO.

Il duca
Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza: questi
Giudici son; questi guerrieri.

CARLO.

Alzatevi,
Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri merti: il tempo
Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri
Concittadin tornate, a quei che ancora
Non san che Iddio de' Longobardi al regno
Oggi assunto ha il suo servo; e che potrie-
Sventurati, al lor re senza saperlo [no,
Star contro in campo: dite lor, che ad una
Gente germana, di german guerrieri
Capo, guerra io non porto: una famiglia
Riprovata dal ciel, del solio indegna,
A balzarnela io venni. Al vostro regno
Non fia cangiato altro che il re. Vedete
Quel sol? qualunque, in pria ch'ei ascenda, omaggio
In mia mano a far venga, o dei Fedeli
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi [ti
Tragga i due che fur regi, un premio aspet-
Pari all'opra.

(*I Longobardi partono, e Carlo segue a parlare a Rutlando in disparte.*)

Rutlando, ho io chiamati
Prodi costor?

RUTLANDO.

Pur troppo.

CARLO.

Errato ha il labbro
Del re. Questa parola ai Franchi miei
In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
Dimenticar ch'io proferita or l'abbia.

(*S'avvia.*)

SCENA VII.

ANFRIDO *ferito, portato da due* FRANCHI, E DETTI.

RUTLANDO.

Ecco un nemico. Ove si pugna?

UN FRANCO.

Il solo
Che pugnasse è costui.

CARLO.

Solo?

IL FRANCO.

Gran parte
Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritrarsi e solo
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,
Uom d'alto affar parea: quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia

Sull'orme sue, pei campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga, e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo; ei ne affronta; al più vicino
Vibra l'asta, e lo abbatte, la ritira,
Prostra il secondo ancor, ma nello stesso
Ferir percosso dalle nostre ei cadde.
Quando fu al suol, tese le mani in atto
Di supplicante, e ci pregò che, posto
Ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse
Portato lunge dal tumulto, in loco
Dove in pace ei si muoja. Invitto sire,
Meglio da far quivi non v'era: al prego
Ci arrendemmo.

CARLO.

E ben feste: a chi resiste
L'ire vostre serbate.

(*A Svarto.*)

Il riconosci?

SVARTO.

Anfrido egli è, scudier d'Adelchi.

CARLO.

Anfrido,
Tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO.

Bisogno
Fa di compagni per morir?

CARLO.

Rutlando!
Ecco un prode.

(*Ad Anfrido.*)

O guerrier, perchè gittavi
Una vita sì degna? o non sapevi
Che nostra divenia? che, a noi cedendo,
Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO.

Io viver tuo guerrier, quand'io potea
Morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto
È Adelchi, o re. Da questo giorno infame
Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
Vorrà serbarlo: ma, se mai... rammenta
Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
Che chi l'offende, il Dio del cielo offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna e di poter, ma d'alma
Nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO.

(*Ai conti.*)

Amor così deve un Fedel.

(*Ad Anfrido.*)

Tu porti
Teco la nostra stima. È il re dei Franchi
Che ti stringe la man d'onore in segno,
E d'amistà. Nel suol de' prodi, o prode,
Il tuo nome vivrà; le franche donne
L'udran dal nostro labbro, e il ridiranno
Con riverenza e con pietà: riposo
Ti pregheran.-Fulrado, a questo pio
Presta gli estremi uffici.

(*Ai soldati che rimangono.*)

In lui vedete
Un amico del re. Conti, ad Eccardo
Incontro andiam: nobil saluto ei merta.

SCENA VIII.

(Bosco solitario.)

DESIDERIO, VERMONDO, *altri* LONGOBARDI *fuggiaschi in disordine.*

VERMONDO.

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su [queste
Erbe l'antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia
Gli affaticati spirti. Assai dal campo
Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio
Lo scellerato mormorio non giunge.
Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO.

E Adelchi?

VERMONDO.

Or or fia qui, lo spero: alla sua traccia
Più d'un fido inviai, che lo ritragga
Dall'empio rischio, a miglior pugna il ser-
E a questa posta de' leali il guidi. [bi,

DESIDERIO.

O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco,
È stanco-dalla fuga.

VERMONDO.

Ahi traditori!

DESIDERIO.

Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
Capelli del lor re; l'hanno costretto,
Come un vile, a fuggir.-Fuggire! e quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro
Privo di gloria?-E come? Io per costoro
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
La vita. Ebben? quand'io sarò sotterra,
Che mi farà cotesto Carlo?

VERMONDO.

O nostro
Re per sempre, fa cor: son molti i fidi,
La sorpresa gli ha spersi; a te d'intorno
Li chiamerà l'onor: ti restan tante
Città munite: e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO.

Maladetto quel dì che sopra il monte

Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
Dei successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingojarli! Maladetto il giorno,
Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Che una esecranda ora d'infamia ha spen-
VERMONDO. [to!
Il re!

DESIDERIO.

Figlio, sei tu?

SCENA IX.

ADELCHI E DETTI.

ADELCHI.

Padre, ti trovo!
(*Si abbracciano.*)

DESIDERIO.

S'io t'avessi ascoltato!

ADELCHI.

Oh! che rammenti?
Padre, tu vivi; un alto scopo ancora
È serbato a miei dì; spender li posso
In tua difesa. - O mio signor, la lena
Come ti regge?

DESIDERIO.

Oh! per la prima volta
Sento degli anni e degli stenti il peso.
Di gravi io ne portai; ma allor non era
Per fuggire un nemico.

ADELCHI.

(*Ai Longobardi.*)
Ecco, o guerrieri,
Il vostro re.

UN LONGOBARDO.

Noi morirem per lui!

MOLTI LONGOBARDI.

Tutti morrem!

ADELCHI.

Quand'è così, salvargli
Forse potrem più che la vita. - E a questa
Causa, or sì dubbia ma ognor sacra, afflitta
Ma non perduta, voi legate ancora
La vostra fede?

UN LONGOBARDO.

Ai tuoi guerrieri, Adelchi,
Risparmia i giuri: ai longobardi labbri
Disdicon oggi, o re: somiglian troppo
Allo spergiuro. Opre ci chiedi: il solo
Segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI.

V'ha dunque
Dei Longobardi ancora! Ebben; corriamo
Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora
La nostra vita, ma per farla in tempo
Caro costar: donarla al tradimento
Non è valor. Quanti potrem dispersi
Raccoglierem per via; misti con noi
Ritorneran soldati. Entro Pavia,
A riposo, a difesa, o padre, intanto
Ristar potrai: cinta di mura intatte,
Ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo
Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscìo.
Io mi getto in Verona. O re, trascegli
L'uom che restar debba al tuo fianco.

DESIDERIO.

Il duca
D'Ivrea.

ADELCHI.

(*A Guntigi che s'avanza.*)
Guntigi, io ti confido il padre.
Il duca di Verona ov'è?

GISELBERTO.

(*Si avanza.*)
Tra i fidi.

ADELCHI.

Meco verrai: nosco trarrem Gerberga.
Tristo colui che nella sua sventura
Gli sventurati obblia! Baudo, il tuo posto
Lo sai; chiuditi in Brescia; ivi difendi
Il tuo ducato, ed Ermengarda. - E voi
Alachi, Ansuldo, Ibba, Cunberto, Ans-
prando
(*Li scerne tra la folla.*)
Tornate al campo. Oggi pur troppo ai
Franchi
Ponno senza sospetto i Longobardi
Mischiarsi: esaminate: i duchi, i conti
Esplorate e i guerrier; dai traditori
Discernete i sorpresi; e a quei che mesti
Vergognosi vedrete da cotesto
Orrido sogno di viltà destarsi,
Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,
Che si combatte, che una via rimane
Di morir senza infamia; e li guidate
Alle città munite. Ei diverranno
Invitti: il brando del guerrier pentito
È ritemprato a morte. Il tempo, i falli
Dell'inimico, il vostro cor, consigli
Inaspettati vi daranno. Il tempo
Porterà la salute; il regno è sperso
In questo dì, ma non distrutto!
(*Partono gli indicati da Adelchi.*)

DESIDERIO.

O figlio!
Tu m'hai renduto il mio vigor: partiamo.

ADELCHI.

Padre, io t'affido a questi prodi: or ora
Anch'io teco sarò.

DESIDERIO.

Che attendi?

ADELCHI.

Anfrido.
Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
Seguirmi da lontan, più presso al rischio
Star per guardarmi: io non potei dal duro
Voler, da tanta fedeltà distorlo.
Seco indugiarmi, di tua via in forse,
Io non potea: ma tu sei salvo; e quinci
Non partirò, fin ch'ei non giunga.

DESIDERIO.

E teco
Aspetterò.

ADELCHI.

Padre....
(*Ad un soldato che sopraggiunge.*)
Vedesti Anfrido?

IL SOLDATO.

Re, che mi chiedi?

ADELCHI.

O ciel! favella.

IL SOLDATO.

Il vidi
Morto cader.

ADELCHI.

Giorno d'infamia e d'ira
Tu se' compiuto! – O mio fratel, tu sei
Morto per me! tu combattesti!... ed io...
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti. Oh Dio!... Dio, che mi serbi
In vita ancor, che un gran dover mi lasci,
Dammi la forza per compirlo. – Andiamo.

CORO.

Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar:
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.
Udite! quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge per aspri sentier:
Sospeser le gioje dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciar nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all'addio,
A preghi e sonsigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle su i bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durar;
Si vider le lance calate su i petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme su i campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

(Giardino nel monastero di San Salvadore in Brescia.)

ERMENGARDA *sostenuta da due* DONZELLE, ANSBERGA.

ERMENGARDA.

Qui sotto il tiglio, qui.
(*S' adagia sur un sedile.*)
Come è soave
Questo raggio d' april! come si posa
Su le fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che, d' anni
Carco, fuggir sente la vita!
(*Alle donzelle.*)
A voi [mo,
Grazie, a voi che, reggendo il fianco infer-
Pago feste l' amor ch' oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch' io prime respirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
- Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga!
(*Le porge la mano: le donzelle si ritirano: Ansberga siede.*)
- Di tue cure il fine
S' appressa, e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca. foriera della tomba: incontro
L' ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L' anima antica nel dolor si solve.
L' ultima grazia ora ti chieggo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch' io lascio in terra.
- Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio (nol vedi?)
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA.

Cara infelice, non temer: lontane
Da noi son l' armi ancor: contra Verona,
Contra Pavia, dei re, dei fidi asilo,
Tutte le forze sue quell' empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l' ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvoldo a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han ragunati; e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Caggia e Pavia (Dio nol consenti!) un novo
Lungo conflitto...

ERMENGARDA.

Io nol vedrò: disciolta
Già d' ogni tema, a d' ogni amor terreno.
Dal rio sperar lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell' amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. - Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veggia, - oh questa
Gioja negata non vi sia! - dirai
Che all' orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s' obblia, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell' atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta,
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una rejetta vergognar; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s' Ei non l' ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch' io morendo
Gli ho benedetti. - Indi, sorella... oh! questo
Non mi negar!... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi...

ANSBERGA.

Carlo!

ERMENGARDA.

Tu l' hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D' odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch' ella sofferse Iddio scongiura, e spera
Ch' egli a nessun conto ne chiegga, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e... se all' orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola...
Ch' io gli perdonno. - Lo farai?

ANSBERGA.

Le estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA.

Amata! e d' una

Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l'animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema; e la componi in pace.
Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell'urna: ci mi fu dato
Presso all'altar dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia. - Tutti siam polve; ed io
Di che mi posso glorïar? - Ma porti
Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA.

Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose! - Adempi
Il sagrifizio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni, e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana
Cosa l'obblio.

ERMENGARDA.

Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al signor! Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a lui; sposa illibata,
Ma d'un mortal. - Felici voi! felice
Qualunque, sgombro di memorie il core
Al Re dei regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma - d'altri io sono.

ANSBERGA.

Oh mai
Stata nol fossi!

ERMENGARDA.

Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
- E, se all'annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? - Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai.

ANSBERGA.

Oh! nol farà.

ERMENGARDA.

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurïoso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode in sua mercede
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA.

No, sventurata, ci nol farà. - Nol puote.

ERMENGARDA.

Come? perchè nol puote?

ANSBERGA.

O mia diletta,
Non chieder oltre; obblia.

ERMENGARDA.

Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA.

Oh! l'empio
Il suo delitto consumò.

ERMENGARDA.

Prosegui!

ANSBERGA.

Caccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: su gli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Questa Ildegarde sua...

(*Ermengarda sviene.*)

Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! Sorelle,
Accorrete! oh che feci!

(*Entrano le due donzelle e varie suore.*)

Oh! chi soccorso
Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA.

Fa core: ella respira.

SECONDA SUORA.

O sventurata!
A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir!

UNA DONZELLA.

Dolce mia donna!

PRIMA SUORA.

Ecco le luci
Apre.

ANSBERGA.

O che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA, *in delirio.*

Cacciate
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?

ANSBERGA.

Svegliati! Oh Dio
Non dir così; ritorna in te; rispingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA, *in delirio.*

Carlo! non lo soffrir; lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi - Oh ciel! che veggio?

Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo - O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. - Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; secura
Nel mio gaudio io tacea, nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebrezza del mio cor segreto.
- Scacciala per pietà! Vedi; io la temo,
Come una serpe; il guardo suo m'uccide.
- Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride... Oh cielo! ei fugge
Nelle sue braccia... io muojo!..

ANSBERGA.

Oh! mi farai
Teco morir!

ERMENGARDA, *in delirio.*

Dov'è Bertrada? io voglio
Quella soave, quella pia. Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all'amor somiglia.
- Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
Qui presso a te; sì stanca io sono! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
Inebriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? Varcammo
Monti, fiumi e foreste: e ad ogni aurora
Crescea la gioja del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioja capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell'obblio.
(*Ricade.*)

ANSBERGA.

Tranquilla
Ella moria!

ERMENGARDA, *in delirio.*

Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e sorridendo
Di poca fe mi rampognasse!
(*Ricade in letargo.*)

ANSBERGA.

O donna
Del ciel, soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA.

Oh! vedi:
Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA.

O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA, *riavendosi.*

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA.

Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA.

Il cielo
Vi benedica. - Ah! sì: questi son volti
Di pace e d'amistà. - Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA.

Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

ERMENGARDA.

È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi, cortesi, al fido
Mio letticciuol traetemi: l'estrema
Fatica è questa ch'io vi do: ma tutte
Son contate lassù. - Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

CORO.

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l'estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall'ansia

Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.
Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gli irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide
Aure del franco lido,
E fra le nuore saliche
Invidïata uscì:
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dei tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D'amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rilluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Obblio torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente;
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

SCENA II.

(Notte. Interno d'un battifredo su le mura di Pavia. Un'armatura nel mezzo.)

GUNTIGI, AMRI.

GUNTIGI.

Amri, sovvienti di Spoleti?

AMRI.

E posso
Obbliarlo, signor?

GUNTIGI.

D'allor, che morto
Il tuo signor, solo, dai nostri cinto
Senza difesa rimanesti? Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Già la calava; io lo ritenni; ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio;
Che mi giuravi?

AMRI.

Obbedienza e fede
Fino alla morte. - O mio signor, falsato
Ho il giuro mai?

GUNTIGI.

No; ma l'istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.

AMRI.

Imponi.

GUNTIGI.

Tocca quest'armi consacrate, e giura
Che il mio comando eseguirai; che mai,
Nè per timor nè per lusinghe, ei fia
Mai dal tuo labbro rivelato.

AMRI.

(*Ponendo le mani sull'armi.*)
Il giuro:
E se quandunque mentirò, mendico
Andarne io possa, non portar più scudo,
Divenir servo d'un Romano.

GUNTIGI.

Ascolta.
A me commessa delle mura, il sai,
È la custodia; io qui comando, e a nullo
Obbedisco che al re. Su questo spalto
Io ti pongo a vedetta; e quindi ogn'altro
Guerriero allontanai. Tendi l'orecchio;
E guata al lume della luna: al mezzo
Quando la notte fia, cheto vedrai
Alle mura un armato avvicinarsi:
Svarto ei sarà... Perchè così mi guati
Attonito? Egli è Svarto, un che fra noi
Era da men di te; che ora tra i Franchi
In alto sta, sol perchè seppe accorto
E segreto servir. Ti basti intanto,
Che amico viene al tuo signor costui.
Col pomo della spada in su lo scudo
Sommessamente ei picchierà: tre volte
Gli renderai lo stesso segno. Al muro
Una scala ei porrà: quando fia posta,
Ripeti il segno: ei saliravvi: a questo
Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti
Qui fuor; se un'orma, se un respiro inten-
Entra ed avvisa. [di,

AMRI.

Come imponi, io tutto
Farò.

GUNTIGI.

Tu servi a gran disegno, e grande
Fia il premio.

(*Amri parte.*)

SCENA III.

GUNTIGI.

Fedeltà! - Che il tristo amico
Di caduto signor, quei che ostinato
Nella speranza, o irresoluto, stette
Con lui fino all'estremo, e con lui cadde,
Fedeltà! fedeltà! gridi, e con essa
Si consoli, sta ben. Ciò che consola
Creder si vuol senza esitar. - Ma quando
Tutto perder si puote, e tutto ancora
Si può salvar, quando il felice, il sire
Per cui Dio si dichiara, il consacrato
Carlo un messo m'invia, mi vuole amico,
M'invita a non perir, vuol dalla causa
Della sventura separar la mia...
A che, sempre rispinta, ad assalirmi
Questa parola fedeltà ritorna,
Simile all'importuno? e sempre in mezzo
Ai miei pensier si getta, e la consulta
Ne turba? - Fedeltà! Bello è con essa
Ogni destin, bello il morir. - Chi 'l dice?
Quegli per cui si muor. - Ma l'universo
Seco il ripete ad una voce, e grida
Che, anco mendico e derelitto, il fido
Degno è d'onor più che il fellon tra gli agi
E gli amici. - Davver? ma, s'egli è degno,
Perchè è mendico e derelitto? E voi
Che l'ammirate, chi vi tien che in folla
Non accorriate a consolarlo, a fargli
Onor, le ingiurie della sorte iniqua
A ristorar? Levatevi dal fianco
Di quei felici che spregiate, e dove
Sta questo onor fate vedervi: allora
Vi crederò. Certo, se a voi consiglio
Chieder dovessi, dir m'udrei: rigetta
Le offerte indegne; de' tuoi re dividi,

Qual ch'ella sia la sorte. - E perchè tanto
A cor questo vi sta? Perchè, s'io caggio,
Io vi farò pietà; ma se fra mezzo
Alle rovine altrui ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco
Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse invidia farovvi: e più v'aggrada
Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
Questo vostro consiglio. - Oh! Carlo anch'egli
In cor ti spregerà - Chi l'ha detto? [curo,
Spregia egli Svarto, un uom di guerra os-
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
Quel potente m'onori, il core a voi
Chi'l rivela? E che importa? Ah voi volete
Sparger di fiele il nappo a cui non puote
Giungere il vostro labbro. A voi diletta
Veder grandi cadute, ombre d'estinta
Fortuna; e favellarne, e nella vostra
Oscurità racconsolarvi: è questo
Di vostre mire il segno: un più ridente
Splende alla mia; nè di toccarlo il vostro
Vano clamor mi riterrà. Se basta
I vostri plausi ad ottener, lo starsi
Fermo alle prese col periglio, ebbene,
Un tremendo io ne affronto; e un dì saprete
Che a questo posto più mestier coraggio
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perchè, se il rege, come suol talvolta,
Visitando le mura, or or qui meco
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
Un di color, ch'ei traditori, e Carlo
Noma Fedeli... oh! di guardarsi indietro
Non è più tempo: egli è destin, che pera
Un di noi due; far deggio in modo, o veglio,
Ch'io quel non sia.

SCENA IV.

GUNTIGI, SVARTO *condotto da* AMRI.

SVARTO.

Guntigi!

GUNTIGI.

Svarto! (*Ad Amri.*) Alcuno
Non incontrasti?

AMRI.

Alcun.

GUNTIGI.

Qui intorno veglia.
(*Amri parte.*)

SCENA V.

GUNTIGI, SVARTO.

SVARTO.

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto
Alla tua fede.

GUNTIGI.

E tu n'hai pegno: entrambi
Un periglio corriamo.

SVARTO.

E un premio immenso
Trarne sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
D'un popolo e la tua?

GUNTIGI.

Quando quel franco
Prigion condotto entro Pavia mi chiese
Di segreto parlar, messo di Carlo
Mi si scoverse, e in nome suo mi disse,
Che l'ira di nemico a volger pronto
In real grazia egli era, e in me speranza
Molta ponea; ch'ogni mio danno avria
Riparato da re; che tu verresti
A trattar meco; io condiscesi: un pegno
Ei domandò: tosto de' Franchi al campo
Nascosamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio: e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

SVARTO.

Dubbiar ne puoi?

GUNTIGI.

Ch'io sappia
Ciò ch'ei desia, ciò ch'ei promette. Ei pre-
La mia cittade, e ne fe' dono altrui; [se
Nè resta a me che un titol vano.

SVARTO.

E giova
Che dispogliato altri ti creda, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l'hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette: Ivrea perdesti; il conte,
Prendi,
(*Gli porge un diploma.*)
sei di Pavia.

GUNTIGI.

Da questo istante
Io l'ufficio ne assumo; e fiane accorto
Dall'opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.

SVARTO.

Ei vuol Pavia; captivo
Vuole in sua mano il re: l'impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi
Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parlerà? L'altre città che sparse

Tengonsi, e speran nell'indugio ancora,
Caggion tutte in un dì, membra disciolte
D'avulso capo: i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna; al duro
Ostinato obbedir manca il comando:
Ei regna, e guerra più non v'è.

GUNTIGI.

Sì, certo:
Pavia gli è d'uopo; ed ei l'avrà: domani,
Non più tardi l'avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga;
Finga quivi un assalto: io questa opposta
Terrò sguernita, e vi porrò sol pochi
Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
Ei corra, aperta gli sarà.-Ch'io preso
Il re consegni al suo nemico, questo
Carlo da me non chiegga; io fui vassallo
Di Desiderio in dì felici: e il mio
Nome d'inutil macchia io coprirei.
Cinto di qua, di là, lo sventurato
Sfuggir non può.

SVARTO.

Felice me, che a Carlo
Tal nunzio apporterò! Te più felice,
Che puoi tanto per lui! - Ma dimmi ancora:
Che si pensa in Pavia? Quei che il crol-[lante
Vecchio poter salvare han fermo, o seco
Precipitar, son molti ancora? o all'astro
Trionfator di Carlo i guardi alfine
Volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome
L'altra già fu, questa vittoria estrema?

GUNTIGI.

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
Stanno sol per costume: a lor consiglia
Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abbandonò; ma in capo
D'ogni pensier s'affaccia una parola
Che gli spaventa, tradimento. Un'altra
Più saggia a questi udir farò, salvezza
Del regno; e nostri diverran; già il sono.
Altri, inconcussi in loro amor, da Carlo
Ormai nulla sperando...

SVARTO.

Ebben, prometti;
Tutti guadagna.

GUNTIGI.

Inutil rischio ei fia.
Lascia perir chi vuol perir: senz'essi
Tutto compir si può.

SVARTO.

Guntigi, ascolta.
Fedel del re dei Franchi, io qui favello
A un suo Fedel; ma longobardo pure
A un longobardo. I patti suoi, lo credo,
Carlo terrà; ma non è forse il meglio
Esser cinti d'amici? in una folla
Di salvati da noi?

GUNTIGI.

Fiducia, o Svarto,
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà, che un brando
Non resterà, che non gli sia devoto...
Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge
Un nemico, e respira, e questo novo
Regno minaccia, non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO.

Saggio tu parli e schietto.-Odi; per noi
Sola via di salute era pur quella
Su cui corriamo, ma d'inciampi è sparsa
E d'insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
Farla vorrà.-Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì, ci elesse
All'opera compagni ed al periglio
Di questa notte, che obbliata omai [bo
Da noi non fia, stringiamo un patto, ad am-
Patto di vita. Su la tua fortuna
Io di vegliar prometto; i tuoi nemici
Saranno i miei.

GUNTIGI.

La tua parola, o Svarto,
Prendo, e la mia ti fermo.

SVARTO.

In vita e in morte.

GUNTIGI.

Pegno la destra.
(*Gli porge la destra: Svarto la stringe.*)
Al re dei Franchi, amico,
Reca l'omaggio mio.

SVARTO.

Doman!

GUNTIGI.

Domani.
Amri!
(*Entra Amri.*)
È sgombro lo spalto?

AMRI.

È sgombro; e tutto
Tace d'intorno.

GUNTIGI.

(*Ad Amri accennando Svarto.*)
Il riconduci.

SVARTO.

Addio.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

(Palazzo reale in Verona.)

ADELCHI, GISELBERTO *duca di Verona.*

GISELBERTO.

Costretto, o re, dell' oste intera io vengo
A nunziarti il voler: duchi e soldati
Chieggon la resa. A tutti è noto, e indarno
Celar si volle, che Pavia le porte
Al Franco aprì; che il vincitor s' affretta
Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge
Captivo il re. Coi figli suoi Gerberga
Già incontro a Carlo uscì, dall'aspro sire
Più ancor fidando nel perdon, che in una
Impotente amistà. Verona attrita
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
Scema, non forte assai contra il nemico
Che già la stringe, non potrà la foga
Dei sorvegnenti sostener; nè quelli
Che l' han difesa infino ad or, se pochi
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
Di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
Era un frutto sperar, fenno e soffriro;
Quanto il dover, quanto l' onor chiedea,
Il diero: ai mali, che non han più scopo,
Chieggono il fine.

ADELCHI.

Esci: la mia risposta
Fra poco avrai.

SCENA II.

ADELCHI.

Va, vivi, invecchia in pace;
Resta un de' primi di tua gente: il merti;
Va, non temer, sarai vassallo: il tempo
È pei tuoi pari.-Anco il comando udirsi
Intimar dei codardi, e di chi trema
Prender la legge! è troppo. Han risoluto!
Voglion, perchè son vili; e minacciosi
Li fa il terror; nè soffriran che a questo
Furor di codardia s' opponga un solo,
Che resti un uom fra loro!- Oh cielo! il padre
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
Uom d' altrui vivrà, soggetto al cenno
Di quella man, che non avria voluto
Come amico serrar; mangiando il pane
Di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla
Via di cavarlo dalla fossa, ov' egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! nulla!- Caduta
Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto
Anch' ei le porte a spalancar da quelli
Che non voglion morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d' invidia è degno
Chi d' affanno morì!- Di fuor costui,
Che arrogante s'avanza, e or or verrammi
Ad intimar che il suo trionfo io compia;
Qui la viltà che gli risponde, ed osa
Pressarmi;-è troppo in una volta! Almeno
Finor, perduta anco la speme, il loco
V'era all' opra; ogni giorno il suo domani,
Ed ogni stretta il suo partito avea.
Ed ora... ed or, se in sen dei vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte, che da forte ei pera?
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;
Più d'un compagno io troverò, s'io grido:
Usciam costoro ad incontrar, mostriamo
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongon la vita; e... se non altro,
Morrem.- Che pensi? Nella tua ruina
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
Ti resta a far qua giù, non puoi tu solo
Morir? Nol puoi? Sento che l' alma in questo
Pensier riposa alfine; ei mi sorride,
Come l' amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D' ira, di dubbio, e di pietà gittarlo!...
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu secura [to
Mano avvezza a trattarlo... e in un momen-
Tutto è finito.- Tutto? Ah sciagurato!
Perchè menti a te stesso? Il mormorio
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l' ansia di questa
Ora t' affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto
Che m' assegnasti era difficil troppo; [to
E l'ho deserto!- Empio, fuggire? e intan-
Per compagnia fino alla tomba al padre

Lasciar questa mmeoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli? Al vento,
Empio pensier. - L' animo tuo ripiglia,
Adelchi; uom sii. Che cerchi? in questo istante
D' ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
Che in tuo poter non è! - T' offre un asilo
Il greco imperador. Sì; per sua bocca
Te l' offre Iddio: grato l' accetta: il solo
Saggio partito, il solo degno è questo.
Conserva al padre la sua speme: ei possa
Reduce almeno e vincitor sognarti,
Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
Del sangue sparso disperando. - E sogno
Forse non fia: da più profondo abisso
Altri già sorse: tutto cangia: eterni
Patti non stringe con alcun fortuna.
- Teudi!

SCENA III.

ADELCHI, TEUDI.

TEUDI.

Mio re.

ADELCHI.

Restano amici ancora
Al re che cade?

TEUDI.

Sì: color che amici
Eran d' Adelchi.

ADELCHI.

E che partito han preso?

TEUDI.

L' aspettano da te.

ADELCHI.

Dove son essi?

TEUDI.

Qui nel palazzo tuo, scevri dai tristi
A cui sol tarda d' esser vinti appieno.

ADELCHI.

Tristo, o Teudi, il valor disseminato
Fra la viltà! - Compagni alla mia fuga
Io questi prodi prenderò: null' altro
Far ne poss'io: nulla ei per me far ponno,
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se havvi alcuno
A cui soccorra un più gentil consiglio,
Per pietà, me lo dia - Da te, mio Teudi,
Un più coral servigio, un più fidato
Attendo ancor: resta per ora; al padre
Fa che di me questa novella arrivi,
Ch' io son fuggito, ma per lui, ch' io vivo
Per liberarlo un dì, che non disperi. [ca
Vieni, e m'abbraccia: a dì più lieti. - Al du-
Di Verona dirai che non attenda
Ordini più da me. - Su la tua fede
Riposo, o Teudi,

TEUDI.

Oh! la secondi il cielo.

(*Escono dai lati opposti.*)

SCENA IV.

(Tenda nel campo di Carlo sotto Verona.)

CARLO, Un Araldo, ARVINO, Conti.

CARLO. [tutti

Vanne, Araldo, in Verona; e al duca, a
I suoi guerrier questa parola esponi:
Re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra
Grazioso signor; se no, più tarda
L'entrata fia, ma non men certa; e i patti
Quali un solo li detta, e inacerbito.

(*l' Araldo parte.*)

ARVINO.

Il vinto re chiede parlarti, o sire.

CARLO.

Che vuol?

ARVINO.

Nol disse; ma pietosa istanza
Egli ne fea.

CARLO.

Venga.

(*Arvino parte.*)

Vediam colui,
Che destinata a un' altra fronte avea
La corona di Carlo.

(*Ai conti.*)

Ite: alle mura
La custodia addoppiate, ad ogni sbocco
Si vegli in armi: e che nessun mi sfugga.

SCENA V.

CARLO, DESIDERIO.

CARLO.

A che vieni, infelice? E che parola
Correr puote fra noi? Decisa il cielo
Ha la nostra contesa, e più non resta
Di che garrir. Tristi querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re: nè a me con detti acerbi
L' odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor s' eleva
Ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m'abbandoni ancor. Nè, certo, un va-
Da me conforto di parole attendi. [no

Che ti direi? ciò che t' accora, è gioja
Per me; nè lamentar posso un destino,
Ch'io non voglio mutar. Tal del mortale
È la sorte qua giù: quando alle prese
Son due di lor, forza è che l'un piangendo
Esca del campo. Tu vivrai; null' altro
Dono ha Carlo per te.

DESIDERIO.

Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio, qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch' io vinto, io nella polve,
Di gioja anco una volta inebriarmi
Non potrei? del velen che il cor m' affoga
Il tuo trionfo amareggiar? parole
Dirti di cui ti sovveresti, e in parte
Vendicato morir? Ma in te del cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m'inchinò, m' inchino: a supplicarti
Vengo, e m'udrai; che degli afflitti il pre-
È giudizio di sangue a chi lo sdegna. [go

CARLO.

Parla.

DESIDERIO.

In difesa di Adrian, tu il brando
Contro di me traesti?

CARLO.

A che mi chiedi
Quello che sai?

DESIDERIO.

Sappi tu ancor che solo
Io nemico gli fui, che Adelchi - e m' ode
Quel Dio che è presso ai travagliati - Adel-
chi
Al mio furor preghi, consigli, ed anco,
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
Mai sempre oppose: indarno!

CARLO.

Ebben?

DESIDERIO.

Compiuta
È la tua impresa: non ha più nemici
Il tuo Romano: intera, e tal che basti
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
La sicurezza e la vendetta. A questo
Tu scendevi, e l' hai detto: allor tu stesso
Segnasti il termin dell' offesa. Ell' era
Causa di Dio, dicevi. È vinta, e nulla
Più ti domanda Iddio.

CARLO.

Tu legge imponi
Al vincitor?

DESIDERIO.

Legge? Oh! ne' detti miei
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli
O Carlo, il ciel molto ti diè: ti vedi
Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
Odi il prego sommesso e la lusinga;
Nel suolo, ov' ei ti combattea, tu regni;
Ah! non voler di più: pensa che abborre
Gli smisurati desiderii il cielo.

CARLO.

Cessa.

DESIDERIO.

Ah! m'ascolta: un dì tu ancor potresti
Assaggiar la sventura, e d' un amico
Pensier che ti conforti aver bisogno;
E allor gioconda ti verrebbe in mente
Di questo giorno la pietà. Rammenta
Che innanzi al trono dell' Eterno un giorno
Aspetterai tremando una risposta
O di mercede o di rigor, com' io [to
Dal tuo labbro or l' aspetto. Ahi! già vendu-
Il mio figlio t' è forse! Oh! se quell' alto
Spirto, indomito, ardente, consumarsi
Debbe in catene! ah no! pensa che reo
Di nulla egli è; difese il padre: or questo
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
Non v' è brando che fera: a te vassalli
Son quei che il furo a noi: da lor tradito
Tu non sarai: tutto è leale al forte.
Italia è tua; reggila in pace; un rege
Prigion ti basti: a stranio suol consenti
Che il figliuol mio...

CARLO.

Non più: cosa mi chiedi
Tu, che da me non otterria Bertrada.

DESIDERIO.

- Io ti pregava! io, che per certo a prova
Conoscerti dovea! Nega; sul tuo
Capo il tesor della vendetta addensa;
Ti fe'l inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e dispietato;
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci...

CARLO.

Taci tu che sei vinto. E che? pur jeri
La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,
Qual converria, se nella facil ora
Di colloquio ospital lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica e pari
Non sono la risposta al tuo desio,
Anco mi vieni a imperversar d'intorno,
Come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi... Adelchi
Era allor teco... e non ne parli: or io
Ne parlerò. Da me fuggia Gerberga,
Da me cognato, e seco i figli, i figli
Del mio fratel traea, di strida empiendo

Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all' ugna di sparvier. Mentito
Era il terror, vero soltanto il cruccio
Di non regnar; ma obbrobriosa intanto
Me una fama pingea, quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
La sconsigliata raccettaste, ed eco
Feste a quel suo garritto. Ospiti voi
Dei nipoti di Carlo! Difensori
Voi del mio sangue incontra me! Tornata
Or finalmente è, se nol sai, Gerberga
A cui fuggir mai non doveva; a questo
Tutor tremendo i figli adduce, e fida
Le care vite a questa man. Ma voi,
Altro che vita, un più superbo dono
Destinavate a' miei nipoti. Al santo
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
Che su le chiome dei fanciulli, al peso
Non pur dell' elmo avvezze, ei da spergiuro
L' olio versasse del Signor. Sceglieste
Un pugnal, l' affilaste, e al più diletto
Amico mio por lo voleste in pugno, [do
Perch' egli in cor me lo piantasse. E quan-
Io tra'! Vesero infido e la selvaggia
Elba i nemici a debellar del cielo
Mi sarei travagliato, in Francia voi
Correre, insegna contra insegna, e crisma
Contra crisma levar, perfidi! e pormi
In un letto di spini, il più giocondo
De' vostri sogni era cotesto. Al cielo
Parve altrimenti. Voi temprastе al mio
Labbro un calice amaro; ei v' è rimasto:
Vuotatelo. Di Dio tu mi favelli;
S' io nol temessi; il rio che tanto ardia
Pensi che in Francia il condurrei captivo?
Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci:
Inesausta di ciance è la sventura;
Ma del par sofferente e infaticato
Non è d' offeso vincitor l' orecchio.

SCENA VI.

CARLO, DESIDERIO, ARVINO.

ARVINO.

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli
Calan le insegne; strepitando a terra
Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti
Ognun s' affolla, ed all' omaggio accorre.

DESIDERIO.

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
Ad ascoltar!

CARLO.

Nè alcun vi manca?

ARVINO.

Alcuno.
Pochi in fuga ne gían: ma, i nostri a fronte
Visti venir, pugnar da forti invano:
Tutti restar, qual senza vita, e quale
Presso al morire.

CARLO.

E son?

ARVINO.

Tale è presente,
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO.

Nunzio di morte, tu l' hai detto.

CARLO.

Adelchi
Dunque peri?

DESIDERIO.

(*Ad Arvino.*)
Parla, o crudele, al padre.

ARVINO.

La luce ei vede, ma per poco, offeso
D' immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
E te pur anco, o sire.

DESIDERIO.

E questo ancora
Mi negherai?

CARLO.

No, sventurato. - Arvino,
Fa ch' ei sia tratto alla mia tenda, e digli
Che non ha più nemici.

SCENA VII.

CARLO, DESIDERIO.

DESIDERIO.

Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
E tremo di viderti. Io del tuo corpo
Mirerò la ferita? io che dovea
Esser pianto da te! Misero! io solo
Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
Più bello il soglio io ti scavai la tomba!
Se ancor, tra il canto dei guerrier, caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi
Fra il singulto de' tuoi, fra il riverente
Dolor dei fidi, sul real tuo letto,
Gli occhi io t' avessi... ah saria stato ancora
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,
Senza lamenti che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO.

Veglio, t' inganna il tuo dolor. Pensoso,
Non esultante, d'un gagliardo il fato
Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
D'Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in questo
Novello seggio io riposar potessi
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
Stassi in quelle di Dio: quivi non giunge
La nimistà d' un pio.

DESIDERIO.

Dono funesto
La tua pietà, s' ella giammai non scende,
Che su i caduti senza speme in fondo;
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
Che più loco non trovi alle ferite.

SCENA VIII.

CARLO, DESIDERIO, ADELCHI
ferito e portato.

DESIDERIO.

Ahi, figlio!

ADELCHI.

O padre, io ti riveggio! Appressa,
Tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO.

Orrendo
M' è il vederti così.

ADELCHI.

Molti sul campo
Cadder così per la mia mano.

DESIDERIO.

Ahi, dunque
Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI.

Insanabile.

DESIDERIO.

Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t' uccido!

ADELCHI.

Non tu, nè questi, ma il Signor d' entrambi.

DESIDERIO.

O desiato da quest' occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea, la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.

ADELCHI.

Ora per me di pace, [to
Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vin-
Te dal dolor qua giù non lasci.

DESIDERIO.

Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!

ADELCHI.

Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita; e nol comprende
Che l' ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l' imprecar dei tribolati asceso.
Godi che re non sei, godi che chiusa
All' oprar t' è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v' è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l' ingiustizia; i padri l' hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l' hai provato: e fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom che morrà.

DESIDERIO.

Ma ch' io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI.

Il Dio
Che di tutto consola.
(*Si volge a Carlo.*)
E tu, superbo
Nemico mio...

CARLO.

Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi; il fui; ma con le tombe
Empia e villana è nimistà; nè tale,
Credilo, in cor cape di Carlo.

ADELCHI.

E amico
Il mio parlar sarà, supplice e schivo
D' ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo
Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà... questo io non chieggo,
Che vano, il veggio, il mio pregar saria,
Vano il pregar d' ogni mortale. Immoto

E il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi
Senza esser crudo, io ti domando. Mite,
Quant'esser può, scevra d'insulto sia
La prigionia di questo antico, e quale
La imploreresti al padre tuo, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D'ogni oltraggio difendi: i forti, incontra
I caduti, son molti: e la crudele
Vista ci non debbe sopportar d'alcuno
Che vassallo il tradì.

CARLO.

Porta all'avello
Questo lieta certezza: Adelchi, il cielo
Testimonio mi sia: la tua preghiera
È parola di Carlo.

ADELCHI.

Il tuo nemico
Prega per te, morendo.

SCENA IX.

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI.

ARVINO.

Impazienti,
Invitto re, chieggon guerrieri e duchi
D'essere ammessi.

ADELCHI.

Carlo!

CARLO.

Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
È signor qui. Solo d'Adelchi il padre,
E il pio ministro del perdon divino,
Han qui l'accesso.

(*Parte con Arvino.*)

SCENA X.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Ahi, mio diletto!

ADELCHI.

O padre,
Fugge la luce da quest'occhi.

DESIDERIO.

Adelchi,
No, non lasciarmi!

ADELCHI.

O Re dei re, tradito
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua, l'anima stanca
Accogli.

DESIDERIO.

Ei t'ode: oh ciel! tu manchi! Ed io...
In servitude a piangerti rimango.

POESIE VARIE.

IN MORTE

DI CARLO IMBONATI

VERSI

A GIULIA BECCARIA (1).

Se mai più che d'Euterpe il furor santo,
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,
L'amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto;
Nè del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Così diss'io: ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t'udia di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piangi,
Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m'avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi parea vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
A tacit'orma. Qual mentita in tela, [no,
Per far con gli occhi all'egra mente ingan-
Quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d'infermo, cui feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl'ignoti affida:
Ma ricetto parea d'alti pensieri.
Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro. A me dappresso
Poi ch'e' fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,
Di favellare ardea, ma irrigidita
Da timor, da stupor, da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma
Che a l'amplesso correva. Ei dolcemente
Incominciò: quella virtù, che crea
Di due buoni l'amor, che sien tra loro
Conosciuti di cor, se non di volto,
A vederti mi tragge. E sai se, quando
Il mio cor nelle membra ancor battea,
Di te fu pieno, e quanta parte avesti
Degli estremi suoi moti. - Or poi che dato
Non m'è, com'io bramava, a passo a passo
Per man guidarti su la via scoscesa,
Che anelando ho fornita, e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza. Io, con sommessa voce,
Com'uom che parla al suo maggiore, e pensa
Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
Risposi: allor ch'io l'amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime,
E novissime furo; e la dolcezza
Dell'esser teco presentia; chi detto
M'avria che tolto m'eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t'apersi,
Che non saria dagli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo
Di te nutrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrin, che d'amor preso
Di non vista città, per quella move;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
Se le torri bramate apparir veggia;
E mira più da presso i fondamenti
Per crollo di tremuoto in su rivolti;
E le porte abbattute, e fori e case
Tutto in ruine inospital converso;
E i meschini rimasti interrogando,
Con pianto ascolta raccontar dei pregi
E disegnar dei siti; a questo modo
Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti
Di retto acuto senno, d'incolpato
Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo:
Com'oggi al mondo al par di te nessun
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor dell'altrui danno. Egli ascoltava
Con volto nè superbo nè modesto.
Io rincorato proseguia: se cura,
Se pensier di quaggiù vince l'avello, [to
Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pian-
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto. E se possanza
Di pietoso desio t'avrà condotto

(1) La madre dell'autore.

Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno. Io favellava ancora,
Quand' ei l'umido ciglio, e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise : e, se non fosse
Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
Quell'anima gentil fuor delle membra
Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
Di Quei, ch'eterna ciò che a lui somiglia :
Che fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo
Di mai più non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso. A questi accenti
Chinammo il volto, e taciti ristemmo :
Ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.
Poi che il pianto e i singulti alle parole
Dieder la via, ripresi : alle sue piaghe
Sarà dittamo e latte il raccontarle
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
Ten prego, dammi che d'un dubbio fero
Toglierla io possa. Allor che della vita
Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto
Di possanza vital feceti agli occhi
Il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?
Come da sonno, rispondea, si solve
Uom, che nè brama nè timor governa,
Dolcemente così dal mortal carco
Mi sentii sviluppato; e volto indietro,
Per cercar lei, che al fianco mio si stava,
Più non la vidi. E s'anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto
Avrei pianto, e per te : se ciò non era,
Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov'è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier dalla parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;
Dov'è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo disegual la guerra
Contra i perversi affratellati e molti.
Tu, cui non piacque su la via più trita
La folla urtar che dietro al piacer corre
E all'onor vano e al lucro; e delle sale
Al gracchiar voto, e del censito volgo
Al petulante cinguettio, d'amici
Ceto preponi intemerati e pochi,
E la pacata compagnia di quelli
Che, spenti, al mondo anco son pregio e norma,
Segui tua strada; e dal viril proposto
Non ti partir, se sai. Questa, risposi,
Qual sia favilla, che mia mente alluma,
Custodii, com'io valgo, e tenni viva
Finor. Nè ti dirò com'io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
Dell'insipida stoppia, il viso torsi
Dalla fetente mangiatoja, e franco
M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.
Nè l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L'operosa calunnia. Alle lor grida
Silenzio opposi, e all'odio lor disprezzo.
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;
Ond'io lieve men vado a mia salita,
Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
Se di te vero udii che la divina
Delle Muse armonia poco curasti.
Sorrise alquanto, e rispondea : qualunque
Di chiaro esemplo, o di veraci carte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che nelle reggie primo
L'orma stampò dell'Italo coturno :
E l'aureo manto lacerato, ai grandi
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
E di quel che sul plettro immacolato
Cantò per me : *Torna a fiorir la rosa*,
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre,
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno
Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L'immondizia del trivio, e l'arroganza,
E i vizi lor; che di perduta fama
Vedi e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.

Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende:
E patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
Sopravvissuti, oscura e disonesta
Canizie attende-E tacque; e scosso il capo,
E sporto il labbro, amaramente il torse,
Com' uom cui cosa appare ond' egli ha schifo.
Gioja il suo dir mi porse, e non ignota
Bile destommi; e replicai: deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far che, s'io cadrò su l'erta,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.-
Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento: dalla meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura e la mente: delle umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo,
Che plauda al vizio, o la virtù derida.
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
Non mi sia spento; a governar rimani
Me, cui natura e gioventù fa cieco
L'ingegno, e serva la ragion del core.-
Così parlava e lagrimava: al mio
Pianto ei compianse, e non è questa, disse,
Quella città, dove sarem compagni
Eternamente. Ora colei, cui figlio
Se' per natura, e per eletta amico,
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
L'intensa amaritudine le molci.
Dille ch'io so, ch'ella sol cerca il piede
Metter su l'orme mie; dille che i fiori,
Che sul mio cener spande, io li raccolgo,
E li rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà nè bruma,
Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora
Delle sue belle lagrime irrorato.
Dolce tristezza, amor, d'affetti mille
Turba m'assalse; e da seder levato,
Ambo le braccia con voler tendea
Alla cara cervice. A quella scossa
Quasi al partir di sonno io mi rimasi;
E con l'acume del veder tentando,
E con la man, solo mi vidi; e calda
Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

URANIA.

POEMETTO.

Su le populee rive e sul bel piano
Dalle insubri cavalle esercitato,
Ove di selva coronate attolle
La mia città le favolose mura,
Prego, suoni quest'inno: e se pur degna
Penne comporgli di più largo volo
La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno
Sposa gentil, che a te gradito ei vegna
Chieggo alle Grazie. Chè dai passi primi
Nel terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è della via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio delle Muse antico.
Nè fuggitive dai laureti achei
Altrove il seggio dell'eterno esiglio
Poser le Dive; e quando alla latina
Donna si feo l'invendicato oltraggio,
Dal barbaro ululato impaurite
Tacquero, è ver, ma l'infelice amica
Mai non lasciar; che ad alte cose al fine
L'Itala poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, dalle turpi emerse
Unniche nozze. E tu le bende e il manto
Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti; e nelle stanze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu dell'ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima.
A queste alme d'Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non colte or tesso,
Che vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le Dive sorelle osa insultando
Interrogar che valga all'infelice
Mortal del canto il dono. Onde una brama
In cor mi sorge di cantar gli antichi
Beneficii che prodighe all'ingrato
Recâr le Muse. Urania al suo diletto
Pindaro li cantò. Perchè di tanto
Degnò la Dea l'alto poeta e come,
Dirò da prima; indi i celesti accenti
Ricorderò, se amica ella m'ispira.

Fama è che a lui nella vocal tenzone
Rapisse il lauro la minor Corinna;
Misero! e non sapea di quanto Dio
L'ira il premea; che alla famosa Delfo
Venendo, i poggi d'Elicona e il fonte
Del bel Permesso ei salutando ascese;
Ma d'Orcomene, ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il dèvio passo
Vider da lunge e il non curar superbo
Del fatal giovanetto le immortali,
E promiser vendetta. Al meditato
Inno di lode liberato il volo
Pindaro avea, quando le belle irate,
Aerie forme a mortal guardo mute,
Venner seconde di Corinna al fianco.
Aglaja in pria su la virginea gota
Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
Raggio di gioja le diffuse in fronte:
Ma la fragranza de' castalii fiori
Che fanno l'opra dell'ingegno eterna
Eufrosine le diede; e tu pur anco,
Dolce qual tibia di notturno amante,
Lene Talia, le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata in mezzo
Corinna assurse: il portamento e il volto
Stupia la turba, e il dubitar leggiadro
E il bel rossor con che tremando al seno
Posò la cetra; e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Soave incominciò. Volava intorno
La divina armonia che, con le molli
Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compungea gl'intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percotea. Rapito
L'emulo anch'ei, non alito, non ciglio
Movea, nè pria de' sensi ebbe ripresa
La signoria, che verdeggiar la fronda
Invidïata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gota ove salia
Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
Di dolor punto e di vergogna, al volgo
L'egregio vinto si sottrasse, e solo
Sul verde olivo onde l'aeria fronte
Spinge il Parnaso, s'avviò. Dolente
Errar dall'alto Licoréo lo scorse
Urania Dea cui fu diletto il fato
Del giovanetto, e di blandir sua cura
Nel pio voler propose. E nei riposti
Del sacro monte avvolgimenti un bosco
Romito, opaco, ove talor le Muse,
Sotto il tremulo rezzo esercitando
L'ambrosio piè, ringioviniscon l'erbe
Da mortal orma non offese ancora.
All'entrar della selva, e sovra il lembo
Del vel che la tacente ombra distende,
Balza l'Estro animoso, e delle accese
Menti il Diletto, e, nella palma alzata
Dimettendo la fronte, il Pensamento
Sta col Silenzio che per man lo tiene.
Bella figlia del Tempo e di Minerva
V'è la Gloria, sospir di mille amanti:
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
Ivi il trasse la Diva. All'appressarsi,
Dell'aura sacra all'aspirar, di lieto
Orror compreso in ogni vena il sangue
Sentia l'eletto, ed una fiamma leve
Lambir la fronte ed occupar l'ingegno.
Poi che nell'alto della selva il pose
Non conscio passo, abbandonò l'altezza
Del solitario trono, e nel segreto
Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
Come tal volta ad uom rassembra in sogno,
Su lunga scala o per dirupo lieve
Scorrer col piè non alternato all'imo,
Nè mai grado calcar, nè offender sasso;
Tal su gli aerei gioghi sorvolando,
Discendea la celeste. Indi la fronte
Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
D'umana forma il Dio; Mirtide fassi,
Mirtide già de' carmi e della lira
A Pindaro maestra; e tal repente
A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto:
A che, disse, ne vieni? a mirar forse
Il mio rossore? o madre, oh! perchè tanta
Speme d'onor mi lusingasti in vano?
Come la madre al fantolin caduto,
Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
Che guata impaurito e già sul ciglio
Turgida appar la lagrimetta, ed ella
Nel suo trepido cor contiene il grido,
E blandamente gli sorride in volto
Perch'ei non pianga; un tal divino riso,
Con questi detti, a lui la Musa aperse:
A confortarti io vegno. Onde sì ratte
« L'anima tua è da viltate offesa?
Non senza il nume delle Muse, o figlio,
Di te tant'alto io promettea. Deh! come,
Pindaro rispondea, cura dei vati
Aver le Muse io crederò? Se culto
Placabil mai degl'Immortali alcuno
Rendesse all'uom, chi mai d'ostie e di lodi,
Chi più di me di preci e di cor puro
Venerò le Camene? Or se del mio
Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli
L'egro mio spirto consolar col canto. »
Tacque il labro, ma il volto ancor pregava,
Qual d'uom che d'udire arda, e fra sè tema

Di far parlando alla risposta indugio.
Allor su l'erba s'adagiaro: il plettro
Urania prese; e gli accordò quest'Inno
Che in minor suono il canto mio ripete.

Fra le tazze d'ambrosia imporporate,
Concittadine degli Eterni e gioja
De' paterni conviti eran le Muse
Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene
Valli non use a visitar; ma primo,
Scola e conforto della vita, in terra
Di Giove il cenno le inviò. Vedea
Giove dall'alto serpeggiar già folta
La vaga mortale orma, e sotto il pondo
Di tutti i mali andar curvata e cieca
L'umana stirpe: del rapito foco
Piena gli parve la vendetta; e all'ira
Spuntate avea l'acri saette il tempo.
Alfin più mite nell'eterno senno
Consiglio il Padre accolse, ed, assai, disse,
E troppo omai le Dire empio governo
Fer della terra; assai ne' petti umani
Commiser d'odii, e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. Di felici
Geni una schiera al Dio facea corona,
Inclita schiera di Virtù (che tale
Suona quaggiù lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra e perseguir le crude
Dell'uom nemiche ed a più miti voglie
Ricondur l'infelice, impose il Dio.
Al basso mondo ove la luce alterna
Sceser gli spirti obbedïenti, e tutto
Ricercarlo, ma invan; che non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo;
E di Giove il voler non s'adempía.
Però baldanza a quel voler non tolse
Difficoltà che all'impotente è freno,
Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
Novo propose esperimento. Al desco
Del Tonante le Muse una concorde
Movean d'inni esultanza; inebriate
Tacean le menti degli Dei; fe' cenno
Ei la destra librando; e la crescente
Del volubile canto onda ristette
Improvviso. Raggiò pacato il guardo
Alle vergini il Padre; e questo ad elle
D'amor temprato fe' volar comando.
Figlie, a bell'opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conosciute ancora
Errar vedete le Virtù fra i ciechi
Figli di Pirra: d'amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte
Farsi dell'ardue menti aprir le porte:
La forza sol dell'arti vostre il puote:
Là giù dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie; e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende.
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
Detti, dal ciglio e dalle labra rise
Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l'eterea vetta, e d'improvviso
Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.
Nel primo aspetto della terra intanto
Il lungo duol delle Virtù neglette
Vider le Muse: ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad avverar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse; e sì l'amò che il nome
A lui di figlio non negò. Vicina
All'orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la Diva, e dell'alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitâr le sorelle: e d'un eletto
Mortal maestra al par fatta ciascuna,
L'alme col canto ivan tentando, e l'ira
Vincea quel canto delle ferree menti.
Così dal sangue e dal ferino istinto
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume,
Che del passato l'avvenir fa servo,
Levar di nuova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia degli stranier divini,
Che alle Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che mollemente intorno
Ai cor fremendo, dei veduti mali
Dolor chiedea: Pietà, degl'infelici
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta
Con alta fronte passeggiar l'Offesa
Vider, gl'ingegni provocando, e mite
Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
Lo spontaneo Perdon che con la destra
Cancella il torto e nella manca reca
Il beneficio, e l'uno e l'altra obblia.
Blando alla Dira ei s'offeria: seguace
Lenta ma certa, l'orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede,
Non fa motto, ed aspetta. Un giorno al fine
Negl'iterati giri, orba dinanzi
Le vien l'Offesa: al tacit'arco impone
Nemesi allor l'alata penna; aggiunge
L'aerea punta impreveduta il fianco,
E l'empio corso allenta. Inonorata
La Fatica mirâr, che gli ermi intorno

Campi invano additava, a cui per anco
Non chiedea della messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovuti: a lei compagno
L'Onor si fea, se forse alla sua luce
Più cara all'occhio del mortal venisse
L'utile Dea. Vider la Fede, immota
Servatrice dei giuri, e l'arridente
Ospital Genio che gl'ignoti astringe
Di fraterna catena; e tutta in fine
La schiera dia nell'opra affaticarsi.
Videro, e novo di pietà, d'amore
Negli attoniti surse animi un senso,
Che infiammando occupolli. E già de' lieti
Principii in cor secure, il plettro e l'arte
Sacra del plettro ai figli lor le Muse
Donâr, le Grazie il dilettar donaro
E il suader potente. Essi alla turba
Dei vaganti fratelli ivan cantando
Le vedute bellezze. Al suon che primo
Si sparse all'aura, dispogliò l'antico
Squallor la terra, e rise: e tu qual fosti,
Che provasti, o mortal, quando sul core
La prima stilla d'armonia ti scese?
Quale all'ara de' Numi allor che il sacro
Tripode ferve, e tremolando rosse
Su le brage stridenti erran le fiamme,
Se la man pia del sacerdote in esse
Versi copia d'incenso, ecco di bruno
Pallor vestirsi il foco, e dal placato
Ardor repente un vortice s'innalza
Tacito, e tutto d'odorata nebbia
Turba l'etere intorno e lo ricrea;
Tal su i cori cadea rorido, e l'ira
V'ammorzava quel canto, e dolce, in vece,
Di carità, di pace vi destava
Ignota brama. All'uom così le prime
Virtù fur conosciute onde beata,
Quanto ad uom lice, e riposata e bella
Fassi la vita. Allora in cor portando
Il piacer dell'evento, e la divina
Giocondità del beneficio in fronte,
All'auree torri dell'Olimpo il volo
Rialzâr le Camene. Ivi le prove
Dell'alma impresa e le fatiche e il fine
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
Dalla bocca di lui scorrea quel dolce
Canto all'orecchio dei miglior, la lode.
Ma stagion lunga ancor volta non era,
Che nelle Nove ritornate un caro
Della terra desio nacque; che ameno
Oltre ogni loco a rivedersi è quello
Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
Elesser sede che secreta intorno
Religïon circonda, e, l'arti antiche
Esercitando ancor, l'aura divina
Spirano a pochi in fra i viventi, e danno
Colpir le menti d'immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna in cura
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell'è d'un Nume
Vendetta: incauto, che alle Grazie il culto
Negasti, all'alme del favor ministre
Dee, senza cui nè gl'Immortai son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
È di gentile, e sol qua giù quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna delle Grazie attinga;
Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti delga. A giovin quercia accanto
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
Col breve onor delle digiune frondi:
Ed ecco il verno la dissipa; e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
Gran parte abbranca di terreno, e mille
Rami nutrendo nel felice tronco,
Al grato pellegrin l'ombra prepara.
Signor così degl'inni eterni, un giorno,
Solo in Olimpia regnerai: compagna
Questa lira al tuo canto, a te sovente
Il tuo destino e l'amor mio rimembri.
Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,
Candida luce la ricinse: aperte
Le azzurre penne s'agitâr sul tergo,
Mentre nel folto della selva al guardo
Del suo Poeta s'involò. La Diva
Ei riconobbe, e di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezïoso
Dono tenea: nell'infiammata fronte
Fremean d'Urania le parole e l'alta
Promessa e il fato: e la commossa corda,
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea.

INNI SACRI.

I.

IL NATALE.

Qual masso, che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all'impeto
Di romorosa frana,

Per lo scheggiato calle,
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e stà;

Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè per mutar di secoli
Fia che riveggia il sole
Della sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:

Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo
Dal dì, che una ineffabile
Ira promessa all' imo
D' ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non poteva levar.

Qual mai fra i nati all' odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: perdona!
Far novo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano,
Al mover del suo ciglio:
All' uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l' antico onor.

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende;
E nel burron dei triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera
L' Eterno eterno seco,
Qual ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe':

E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.

Oggi Egli è nato; ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un' alma Vergine,
La gloria d' Israello,
Grave di tal portato:
Da chi' l promise è nato,
Dond' era atteso uscì.

La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,
E nell' umil presepio
Soavemente il pose;
E l' adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.

L'Angiol del cielo agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
Alle vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.

E intorno a Lui, per l' ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantâr.

L' allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.

Senza indugiar, cercarono
L' albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del ciel.

Dormi, o Fanciul, non piangere,
Dormi, o Fanciul celeste;
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste;
Use su l' empia terra,
Come i cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te.

Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile

Retaggio tuo saranno;
Che in quell' umil riposo,
Che nella polve ascoso
Conosceranno il Re.

II.

LA PASSIONE.

O tementi dell' ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s' intese annunziar.
Non s' aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito;
Qual di donna che piange il marito,
E la vesta del vedovo altar.

Cessan gl' inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l' ombra dei panni mutati,
L' Ostia viva di pace e d' amor.
S' ode un carme: l' intento Isaia
Proferì questo sacro lamento
In quel dì, che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui, che dinanzi all' Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d' un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d' ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele,
Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò:

Quei che siede su i cerchi divini,
E d'Adamo si fece figliuolo;
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir.
Volle l' onte, e nell' anima il duolo,
E le angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
L' abbandono del Padre sostenne:
O spavento! l' orribile amplesso
D' un amico spergiuro soffrì.

Ma simile quell' alma divenne
Alla notte dell' uomo omicida:
Di quel sangue sol ode le grida;
E s' accorge che sangue tradì.

Oh spavento! lo stuol dei beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl' incolpabili figli del ciel:
Come l' ebro desidera il vino,
Nelle offese quell' odio s' irrita;
E al maggior dei delitti l' incita,
Del delitto la gioja crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi all' altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d' un prego esecrato:
I Celesti copersero il volto,
Disse Iddio: Qual chiedete sarà.
E quel Sangue dei padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d' etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l' ha.

Ecco, appena sul letto nefando
Quell' Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò,
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l' ira già grande minaccia,
Già dall' ardue vedette s' affaccia,
Quasi accenni: Fra poco verrò.

Oh gran Padre! per Lui che s' immola,
Taccia alfine quell'ira tremenda;
E dei ciechi l' insana parola
Volgi in meglio; pietoso Signor.
Sì quel Sangue sovr' essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro
Santo Sangue cancelli l' error.

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sien pegno d' eterno goder.

III.

LA RISURREZIONE.

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò:

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario.
È risorto: dall'un canto
Dell'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea
Al Divino, che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.

Che parola si diffuse
Fra i sopiti d'Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell'inimico,
Il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò:

Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevâro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.

Era l'alba, e, molli il viso
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in su l'Ucciso:
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.

Via coi pallii disadorni
Lo squallor della viola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.

Dall'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo,
Godi; il Dio cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona;
Non è madre, che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al faste
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa

Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioja che verrà.

Oh beati? a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto! i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

IV.

LA PENTECOSTE.

Madre dei Santi, immagine
Della Città superna,
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti, e preghi;
Che le tue tende spieghi
Dall' uno all' altro mar;

Campo di quei, che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov' eri mai? qual angolo
Ti raccoglica nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Dal suo sublime altar?

E allor, che delle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell' obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l' inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando segnal dei popoli
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L' Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l' udì.

Adorator degl' idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel, che nel sen vi sta.

Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi,
Invidiando mira?
Non sa, che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile,
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

Oh Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari,
Dall' Ande algenti al Libano,
D' Ibernia all' irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d' un cor solo in Te,

Noi t' imploriam: placabile
Spirto discendi ancora

Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t' ignora;
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.

Discendi, Amor; negli animi
L' ire superbe attuta:
Dona i pensier, che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior:

Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto,
Ne sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell' etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

Noi t' imploriam: nei languidi
Pensier dell' infelice
Scendi, piacevol Alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch' è suo, le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli
Nell' innocente riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioje ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.

Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

V.

IL NOME DI MARIA.

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d' un fabbro nazaren la sposa;
Salia non vista a la magion felice
D' una pregnante annosa;

E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l' inaspettata,
Dio lodando, sclamò: Tutte le genti
Mi chiameran Beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani
Presagi allor l' età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh degl'intenti umani
Antiveder bugiardo!

Noi testimoni, che alla tua parola
Obbediente l' avvenir rispose,
Noi serbati all' amor, nati alla scola
Delle celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
L' alta promessa che da te s' udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome suona:
Salve beata! che s' agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli vegna appresso?

Salve beata! in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'appese?
Quai monti mai, quali acque

Non l' udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch' ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d' un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

Te, quando sorge, e quando cade il dì,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
Invita ad onorarte.

Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a Te, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone;

A te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo, nè degl' imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto:
Nè il dì verrà che d' obblianza il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti: d' ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.

Tanto d' ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa Fanciulla ebrea.

O prole d' Israello, o nell' estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei che in onor tanto avemo
Di vostra gente uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui Vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l' inferno alzati.

Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o degli afflitti scampo;
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

VI.

IN MORTE DI NAPOLEONE.

(IL CINQUE MAGGIO.)

ODE.

Ei fu; siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita,
La terra al nunzio sta;
Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque,
Quando con voce assidua
Cadde, risorse, e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all' urna un cantico,
Che forse non morrà.

Dall' Alpi alle Piramidi
Dal Mansanare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.
Fu vera gloria? ai posteri
L' ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioja d' un gran disegno,
L' ansia d' un cor, che indocile
Ferve pensando al regno,
E 'l giunge, e tiene un premio
Ch' era follia sperar,
Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga, e la vittoria,
La reggia, e il triste esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte su gli altar.

Ei si nomò: due secoli,
L' un contro l' altro armato,
Sommessi a lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor;
Ei sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d' immensa invidia
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio,
E d' indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolve e pesa,
L' onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese;
Oh! quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sulle eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito
Morir d' un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir.
Ei ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l' onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l' avviò su i floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati:
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

A FRANCESCO LOMONACO (1)

SONETTO.

Come il divo Alighier l' ingrata Flora
Errar fea, per civil rabbia sanguigna,
Nel suol cui liberal natura infiora,
Ove spesso il buon nasce e rado alligna.

Esule egregio, narri: e tu pur ora
Duro esempio ne dai; tu cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.

Tal premii, Italia, i tuoi migliori: e poi
Qual pro se piangi, e il cener freddo adori,
E al nome vôto onor divini fai?

Sì da barbari oppressa, opprimi i tuoi;
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai.

VERSI

DA SCRIVERSI SOTTO IL RITRATTO DI VINCENZO MONTI.

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante, e del suo duca il canto!
Questo fia 'l grido dell' età futura:
Ma l' età che fu tua, tel dice in pianto.

STROFE

DA CANTARSI DA UN CORO DI GIOVANETTI, ALLA PRIMA COMUNIONE, NELLA I. R. CHIESA PREPOSITURALE DI SANTA MARIA DELLA SCALA IN SAN FEDELE.

Dopo il preparamento.

Sì, Tu scendi ancor dal Cielo;
Sì, Tu vivi ancor fra noi:
Solo appar, non è, quel velo:
Tu l' hai detto; il credo, il so;

Come so che tutto puoi,
Che ami ognora i tuoi redenti,
Che s' addicono i portenti
A un amor che tutto può.

(1) Francesco Lomonaco, Napoletano, autore delle *Vite degl' illustri Capitani italiani*, fra' quali è annoverato anche l' Alighieri finì con suicidio i travagliati giorni. (*L' Editore.*)

Dopo la consacrazione

Ostia umil, Sangue innocente,
Dio presente, — Dio nascoso;
Figlio d'Eva, eterno Re!
China il guardo, Iddio pietoso,
A una polve che Ti sente,
Che si perde innanzi a Te.

Dopo la comunione.

Sei mio; con Te respiro,
Vivo di Te, gran Dio!
Confuso a Te col mio
Offro il tuo stesso amor.

Empi ogni mio desiro;
Parla, che tutto intende;
Dona, chè tutto attende,
Quando T'alberga, un cor.

AL LETTORE.

Il nome di Alessandro Manzoni salì in tanta rinomanza, e le opere di lui furono con tanta cura disaminate da valentissimi scrittori, che il dirne da noi sarebbe ripetere quello che tutti sanno.

Nella prefazione dell' autore premessa al Carmagnola sono discusse le regole antiche e moderne della tragedia; e basti per questo volumetto. Chi fosse vago di maggiori osservazioni critiche sulla quistione delle *unità di tempo e di luogo* vegga l'edizione delle *Tragedie del Manzoni, in*-12. *Parigi, Baudry*, 1830, ricca d'uno scritto dell' Ugoni, o quella più completa delle opere del nostro Autore, 2 *vol. in*-8°, *Firenze*, 1829; ed in quest' ultima troverà inoltre di molti gioielli dalla penna del Tommaseo.

Noi abbiamo raccolto in queste pagine tutte le poesie del Manzoni che videro la luce, ed alcune (tali sono le *Strofe da cantarsi da un coro di giovanetti alla prima comunione*) non contenute, a creder nostro, in verun'altra raccolta. Ben sappiamo correre manuscritti versi della prima gioventù del nostro Autore, monumenti d' ingegno precoce e d'alto sentire; ma di queste giovanili preziosità non volemmo farci arditi d'arricchire il nostro volume, e solo, come saggio di esse, diamo il Sonetto a Francesco Lomonaco tolto dalla citata edizione fiorentina.

Le molte edizioni delle opere del Manzoni sono altrettante corone d'alloro che la nostra età nemica di poetiche cascaggini, tutta intenta a crear nuove forze, a ricercar gli arcani delle scienze, tesse riverente al merito di lui.

A. Ronna.

NOVELLE SCELTE

ED ALTRE RIME

DI TOMMASO GROSSI

GISELDA

ILDEGONDA. — ULRICO E LIDA

CANTO DI UN TROVADORE

GISELDA,

EPISODIO TRATTO DAL POEMA

I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA.

CANTO PRIMO.

Già il temuto vessillo della croce,
Che a ritor Terra-Santa al musulmano
Spinto in Asia votivo avea la voce
Dell' Eremita e del secondo Urbano,
I gioghi soverchiava del feroce
Tauro mal domo e del selvaggio Amano,
E di Bitinia all' aure si svolgea
Sulle trecento torri di Nicea.

Già l' oste innumerevol d' Occidente
Da' suoi mille baron capitanata,
Del giurato conquisto impaziente
Che in terra di Soldan l' ha strascinata,
Verso Antiochia spensieratamente
Traea per una via fiera, inusata,
Sotto il tormento degli assidui raggi,
Da macchine impedita e da fardaggi;

E per l' ardente, faticosa arena
Di larghi piani o d' affondate valli,
Ogni dì più fiaccavasi la lena
Delle bestie da soma e de' cavalli,
Che a fren guidati si reggeano a pena
Su per quei dubbi, svariati calli,
E dall' arsura e dal travaglio spenti
Cadeano a frotte, ingombro ai sorvegnenti;

Quando, fallite i guidator le strade,
L' esercito commiser per un' erta,
Che da principio il viator suade
A guadagnarla, agevole ed aperta;
Ma a poco a poco più s' innaspra e cade
Sdrucciolevol, dirotta, e sol coperta
Qua e là di mali triboli e di spine
Fra ignude, erette balze e fra ruine.

Corsa che ha l' antiguardo una giornata
Ode il mugghiar di grossa acqua cadente,
Sbocca ad un poggio rovinoso, e guata
Raccapricciando il salto d' un torrente,
Che giù dal monte in una sterminata
Voragin piomba spaventosamente;
L' orrida gola tortuosa, oscura
Empiendo di rimbombo e di paura.

Un angusto ciglion rasente il masso
Serpeggia, e infuor sulla voragin pende;
A far più dubbio e mal fidato il passo
Pur quello in più d' un loco si scoscende;
Di greppo in greppo corre il guardo al bas-
Poi fugge dall' altura che l' offende, [so,
Ma inaccessibil rupe è tutto il resto,
Nè s' apre calle al passeggier che questo.

Da manca, inverso borea, una montagna
Alta, scheggiosa l' ima chiostra adugge,
E sovra quella incurvasi e si bagna
Nella infranta tra i sassi onda che fugge:
A chi la mezza costa ne guadagna
Sotto ai pie' la voragine rimugge,
E appar di fronte il periglioso calle
Onde lo parte il rotto della valle.

Ivi nel sen del monte ampia s' interna,
Di ladroni già un tempo occulta sede,
Una fosca, antiquissima caverna,
Nominata la Bocca delle prede:
Noiosa intorno le fan nebbia eterna
L' acque che a franger le si vanno al piede;
Un sentier tortüoso e dirupato
Cala da quella al fondo del burrato.

Già da molt' anni un pellegrino ignoto,
Dopo lungo vagar per l' Oriente,
Fra quegli ermi dirupi avea per voto
Preso stanza, lontan d' ogni vivente;
E l' armonia d' un cantico devoto,
O il rotto suon d' un pianto penitente,
Fioco, indistinto, spesso si mescea
Al selvaggio mugghiar della vallea.

Strani prodigi ed avventure strane
Per la Siria narravansi di quello:
Chi signor lo dicea d' ampie, lontane
Terre a lui tolte da un minor fratello,
Chi reo d' opre nefande ed inumane,
Chi un santo il vuole, anzi un Elia novello;
Alcun non avvi che più in là discerna,

So noman tutti l'uom della caverna.

Sulla bocca dell' antro, in piedi eretto
Ei stassi e il guardo desioso intende;
Un bruno saio che sui lombi è stretto
Dalle spalle al ginocchio gli discende;
Nude ha le braccia; oltre al confin del petto
Nera la barba ed ispida gli pende;
Recise in giro a mezzo orecchio, come
E l'uso longobardico, ha le chiome.

Mentr' egli, all' alternar di preci sante,
Per gli omeri a due man si flagellava,
Un remoto fragor vario, incessante
Udito avea pel vano della cava:
Non era il vento che investìa le piante,
Non l'onda che dall' alto rovinava,
Ma sì ben, quale udir giammai non suole,
Un fragor d' armi effuso e di parole:

Perch' ei n'uscia maravigliando fuore,
E pei gioghi lontani e per le valli
Un brulichìo confuso, uno splendore,
Un luccicar vedeva di metalli;
Quindi i vessilli e il segno redentore
Raffigurava e gli uomini e i cavalli,
Che la montagna ingombrano da lunge
Fin dove del veder l'acume aggiunge.

A quella vista, prono con la faccia
Devotamente sul terren si prostra,
Poi tende in atto di dolor le braccia
Alla soggetta spaventosa chiostra;
Nè valendo a stornar da quella traccia
La schiera che di fronte gli si mostra,
Nel pìo fervor del confidente zelo
Sovr' essa invoca la pietà del Cielo.

Affoltato frattanto, alla rinfusa
Si rovescia uno sciame miserando
Per sentieri ove andare il piè ricusa,
Seguitamente l'un l'altro incalzando:
Una gran parte dentro l'armi chiusa
Sospende a lato ponderoso brando;
V'ha chi d'acciaro ha lucidi brocchieri,
Le corazze d'argento e gli schinieri.

Molti hanno targhe d'osso; agili e presti
Altri nel corso, portano celate
D'arrendevoli vinchi insiem contesti
E le man di taurine pelli armate;
Varie di specie e di lavor le vesti,
Bianche, gialle, di porpora, screziate;
Chi di Baldacco o di Bisanzio ha il saio,
E chi 'l mantello d'ermellin, di vaio.

Lance, spade, balestre, archi e tormenti,
Zagaglie e mazze e fionde e ronche e spiedi,
Che in guerra adopran le diverse genti,
Miste ondeggiar confusamente vedi,
E pellegrin fra mezzo e penitenti,
Del campo impedimento, ignudi i piedi,
Coi feltri rabbassati in su la faccia,
Col bordon benedetto e la bisaccia.

E, immemori del sesso e dello stato,
Matrone illustri e nobili donzelle,
E femmine del vulgo più spregiato
Coi miseri lattanti alle mammelle,
Ed affannosi pargoletti a lato,
Cui traggon per le braccia tenerelle
Su per l'erto cammin rotto e malvagio,
Dalla sete piangenti e dal disagio.

Capre vedi e monton, maiali e cani
D'armi, di scudi e di bagaglie onusti;
E cavalieri e prenci e capitani
Dalla fatica e dal calore adusti,
Sotto larghi turcheschi abiti strani
Cavalcar tori e bufali robusti;
E vacche macre, estenuate e lente,
E dromedari e indomite giumente.

Soldati e pellegrin, fanciulli e donne
Tutti segnati d'una croce vanno,
Sui mantelli, sull'armi e sulle gonne
Pinta o tessuta, serica o di panno;
V'ha chi sospese al collo anco portonne,
Incisa nelle carni altri pur l'hanno:
Trïonfal segno dappertutto splende
Alle bandiere in vetta ed alle tende.

Molti che per le cime ardue sbandarsi
Seguendo indicio di fallaci strade,
Fra balze e fra dirupi errano sparsi
E le corazze gettano e le spade;
Alcun tentando nel sentier calarsi
Dirupa a valle, e sovra l'aste cade,
E vi s'infigge, e nella sua rovina
Precipitosa seco altri strascina.

Ma allo sbocco è l'angoscia e lo spavento,
Ch' ivi il sentier più sempre angusto fassi;
E dai bronchi intricato, a grave stento
Muta per l'erta il tragittante i passi:
Sul capo e d'ogni intorno al guardo intento
Null' altro appar che trarupati massi;
Giù la vorago, e la vallea risponde
All' incessante rimugghiar dell' onde.

In quel fondo una poca luce e tetra,
Fra gli sprazzi onde l'aëre s'ingombra,
Rotta dai greppi qua e là penetra
E più gravosa e cupa ne fa l'ombra:
L'uom guarda, e bianco di terror s'arretra

Ogni animal più mansueto adombra;
Ma vien la folla e sì li calca e preme
Che tutti spinge al duro passo insieme.

S'impennano i cavalli esagitati
Dai tanti echi che desta il suon dell'onda;
E calcitrando, femmine e soldati
Slancian nella voragine profonda;
Stridono gli altri allor che trabalzati
Per lo stretto sentier che non ha sponda,
E svolti a forza vengon dal torrente
Della turba incalzantesi e crescente.

Gridan molti ai vegnenti, e con la mano
Pur di sostare accennano alle schiere,
Ma propagato troppo di lontano
È l'impeto e nessun si può tenere:
Chi a stento si converte, e come insano
Urta il vicino e bestemmiando il fere:
Travolte intanto per dirotte vie
Rotan genti, animali e salmerie.

Sparsa è la valle d'elmî, di brocchieri
Dipinti a più color, d'oro e d'argento,
Che disperati gettano i guerrieri
Cui son per quelle strette impedimento:
Si rimpinza al ristarsi de' primieri
La calca soverchiante ogni momento;
Donne, vecchi, fanciulli, egri e mal presti
Son nel trambusto soffocati e pesti.

A tanta furia di cavalli e fanti
Umana forza contrastar non puote;
Chi stracciasi i capegli e gridi e pianti
Al cielo alza, e la fronte si percuote;
Chi a Dio si vota in suo segreto e ai Santi,
Col pallor della morte in sulle gote;
Chi la Vergin bestemmia e il Divin Figlio
Che non li traggan da quel reo periglio!

Così il terror dell'Asia, l'indomata
Oste di Cristo perigliando venne
Fra mezzo ai precipizi travïata,
Finchè il lontano urtar non si contenne:
Cesse allor lo scombuglio; e alla sfilata
Un dopo l'altro in suo cammin si tenne:
Bendati gli occhi, guidansi i cavalli
Mansi per gli ardui disastrosi calli.

Già declinava il sole all'occidente,
Allor che da corazze ampie difesa
E da scudi quadrati, una gran gente
Lungo la via montana si fu stesa:
Alle chiome raccorce, alla cadente
Barba sul petto, all'abito, all'impresa
Non fu già l'uom della caverna tardo
A conoscer l'esercito lombardo.

Gli balzò il cor di mesta gioia, ascese
Sull'erta punta d'un acerco masso
Curvo sul precipizio, onde palese
La via di fronte gli si scopre al basso:
Le prime file procedenti, illese
Già son di là del periglioso passo,
E valicando in queto ordine e piano
Già venia la battaglia a mano a mano;

Quando sul dorso d'un cammello assisa
Una fanciulla approssimarsi ei vede,
In bianca vesta sotto al sen divisa,
Che lenta scorre oltre i confin del piede;
Su gli omeri le ondeggia in molle guisa
Il nero crin che all'aure ella concede:
Di perle orïentali ornata e d'oro,
Bellissima di forme e di decoro.

Due donzellette assise in compagnia
Le reggevano a muta un vago ombrello,
Quattro scudieri per l'angusta via
Il corso moderavan del cammello,
E dietro seguitando la venia
Di cavalieri un provvido drappello,
Onde con ogni studio era, all'entrata
Dei passi più difficili, guardata.

Giunta allo sbocco la fanciulla scese
Già paurosa sull'angusto piano;
Ratto a lei corse un cavalier cortese
Che le fe' cor porgendole la mano;
Con trepida dubbiezza ella la prese
E il seguì del burron fin sopra il vano,
Radendo il monte con le aperte braccia
Tutta tremante e sbigottita in faccia;

Ma quando fra la nebbia umida e folta
A lei dinanzi il precipizio aprissi,
E vide la spumante onda travolta
Che parea sprofondarsi negli abissi,
Da subita vertigine fu colta,
Diè un grido, gli occhi con le man covrissi,
Sull'orlo barcollò della costiera,
E ne cadea, se il cavalier non era.

Smarrita ei la sorregge fra le braccia,
Nè sa come la tragga a salvamento;
Levarsela sul petto invan procaccia
Per lo stretto sentier pien di spavento:
Il cammel che seguía sulla lor traccia
Fa di sua lenta mole impedimento,
E indietro chi vien dopo è rattenuto
Nè recar puote ai periglianti aiuto.

Allor giunger fu visto a tutto corso
Giovane cavalier, che come un lampo,
Del frapposto animal balzò sul dorso,
Movendo della vergine allo scampo;
Ma il cammel, che a ritroso era trascorso

S' accoscia, in quella urtando in un inciam-
E dal ciglion trabalza, e nel cadere [po,
D' un grand'urto sospinge il cavaliere.

Che pel vano dell' aria in giù piombando
Le acute rocce trasvolò a dichino,
Illeso in mezzo ai precipizi, e quando
Al fondo della valle fu vicino,
Una prunosa macchia attraversando
Fra scoglio e scoglio l' esizial cammino,
Col volume arrendevole ebbe possa
L' impeto d' allentar della percossa.

Ma quel tapin che rovinando ha preso
D'un rovero il sottil gambo cedente,
Riman sulla voragine sospeso
Sobbalzato nell' aria alternamente,
E tanto aggrava l' arboscel col peso
Che la cima si bagna nel torrente,
Scricchiola il tronco, la radice vassi
Scalzando e caggion sgretolati i sassi.

Dall' alto l' uom della caverna appena
Il Lombardo piombar veduto avea,
Che doloroso con ansante lena
Per salvarlo sollecito accorrea
Giù pel distorto suo sentier, che il mena
Nel più profondo sen della vallea;
Ratto snodasi allor duplice zona
Onde ai lombi ricinta ha la persona,

E un ampio scoglio attinge che dal piede
Il flagellar dell' onde avea scavato;
Nè più il caduto, nè l' arbusto vede
A ch' ei con ambe man s'era avvinghiato;
Dalla terra però che frana e cede
Raccoglie che n' è il tronco sbarbicato,
Perchè a seconda del torrente, e verso
Un picciol sen va in traccia del sommerso.

Le sabbie della squallida riviera
Fra la speme e il terror corse e ricorse
Di su, di giù, tutto in angustia, ed era
Già di lasciar la vana inchiesta in forse,
Quando nelle prime ombre della sera
Un ramo galleggiar vide, e s' accorse
Come da estrania forza era nell' onda
Tratto talor sicchè sparia la fronda.

Balza ei nel fiume infino alla cintura,
La fune slancia, il mobil ramo apprende
E d' un nodo scorsoio l' assecura,
Poscia il tragge, nè quel però s'arrende:
Raddoppia allor lo sforzo, e un' armatura
Ecco s' è mossa, ed a fior d' acque ascende;
Un uomo attiensi al tronco, e conosciuto
Dal solitario è il cavalier caduto.

Com' egli ricovrato in sulla riva,
E l' elmetto e l' altr' arme ebbegli tratte,
La man sul cor posandogli sentiva
Che a scarsi tocchi lento lento batte,
Perchè, fatto securo ch' ei pur viva,
Sferrar gli tenta dalle dita attratte
L' arbusto, che d' impaccio per la via
Portandolo alla grotta gli saria.

Ma visto che ogni sforzo usciagli vano,
Un ferro tragge a' suoi bisogni presto,
E rasente recidegli alla mano
Il tronco inarrendevole e molesto;
Poi sulle spalle il cavalier cristiano
Assume, e tutto pensieroso e mesto
Per fratte e per dirupi il passo alterna,
Movendo a stento verso la caverna.

Le tenebre frattanto eran discese
Pei burron risonanti a poco a poco,
Ma i molti fochi che a rincontro accese
L' esercito sbandato in più d' un loco,
Facean dall' alto il nero antro palese,
Inviandovi un lume incerto e fioco,
Che a traverso le nebbie della valle
Quel pietoso reggea per l' arduo calle.

Ei fra i silenzi della notte, fuore
Dal reboato assiduo del torrente,
A quando a quando uscir sente il fragore
D' una lontana innumerevol gente,
E gl' inni che notturna erge al Signore
De' pellegrin la turba penitente,
E de' Pastori e delle affrante schiere
L' assueto alternar delle preghiere.

Quel lungo mormorar, quell' armonia
All' orecchio di lui tant' anni muta
Al pensier gli riduce la natia
Terra diletta ch' egli avea perduta:
Intanto sospirar languido udia
Risentito il garzon dalla caduta,
Ond' ei commosso a un senso è di segreta
Religïosa gioia irrequïeta.

Un di sua fè, nel suol lombardo nato
Onde s' è tolto per la santa guerra,
È 'l giovin cavalier da lui salvato
In sì lontana abbandonata terra:
Dacchè ramingo senza nome e stato
Profugo e tristo pel levante egli erra,
Dolce all' orecchio mai, mai non gli scese
Il caro accento del natio paese;

E or dopo il volger di tant' anni amari
Fra il trepido desir sempre deluso,
D' una dolcezza cui null' altra è pari
Il purissimo fonte gli fia schiuso,
E il suono inebbriante udrà dei cari

Nomi ch' ei porta in cor per sì lungo uso,
E finalmente pur fia che ritorni
Alle memorie de' suoi primi giorni.

Fervendogli nel cor tanta speranza,
Fra mille care fantasie pietose
Giunse dell' antro alla più interna stanza
E qui il languente sul terren depose;
Stese poscia d' un letto a somiglianza
Foglie olezzanti e sopra vel compose;
Il volto molle, il seno, il crin gli terse
E di caprine pelli il ricoverse.

E lo vegliò tutta la notte, al lume
D' un resinoso arido tronco acceso,
Che tener conficcato avea costume
Entro un fesso ove l' antro è più scosceso:
Mandava il tizzo un languido barlume
Sulla pallida faccia dell' offeso;
E l' uom della caverna ansio, raccolto
Tenea sempre lo sguardo su quel volto.

Lo schiudersi degli occhi tuttavia
Erranti, incerti, la vaghezza ardita
Di tutto il bel sembiante che s' apria
Novellamente all' aure della vita,
Tornangli alla commossa fantasia
La memoria tremenda e pur gradita
D' una infelice, cui si maraviglia
Di scorger quanto il giovin s' assomiglia.

Al suol seduto, pensieroso, intento
Bramosamente su quel volto ei stava;
Stringea la destra al sen, nell' altra il mento
Inchinando, la bocca si celava;
Allor che il rinvenuto lento lento
Volse attonito il guardo per la cava,
E sospettoso in atto e sbigottito
Quell' estranio mirò loco romito.

Disadatto era l' antro e dirupato,
Dall' acque un dì nella montagna aperto:
Pendon reliquie in questo ed in quel lato,
Di cenere e flagelli è il suol coperto;
Sorge un altar nel fondo, e un nero strato
A frange d' or da quattro aste sofferto
Il nudo veste della rotta balza
E sull' altare a padiglion s' innalza.

Era lo strato stesso in che s' avvolse
Di quello speco l' abitante ignoto,
Allor che al fin d' un gran viaggio sciolse
Sul sepolcro di Cristo il primo voto;
E seco poi pellegrinando il tolse,
Giusta l' uso del secolo devoto,
Perchè, ovunque l' estrema ora lo colga
In quello il suo cadavere s' avvolga.

Poichè stupido il tutto ebbe veduto,
Mutando fianco il cavalier s' accorse
Di lui che stava contemplandol muto
A' piè del letto, e di levarsi in forse;
E alzando il volto attonito e sparuto
Sovra le braccia vacillando sorse;
Ma lo reggea nel novo sforzo appena
Dell' egra salma l' affralita lena.

L' ospite, tosto che gli lesse in viso
Il dubbio che di lui concetto avea,
L' austera faccia componendo al riso
- Fa' cor, diletto figlio, gli dicea,
Son io che te dai sensi ancor diviso
Quassù recai dalla fatal vallea:
Quantunque peccator, quantunque indegno,
Il ciel m' avea prescelto al suo disegno.

Un servo io sono di Gesù, che in questi
Ignoti al mondo chiostri abbandonati
Trascino i giorni pensierosi e mesti
Tutto pien dell' orror de' miei peccati;
Nacqui anch' io nella terra in cui nascesti,
In quei climi diletti e fortunati
Ai quali dolcemente or mi rappella
La longobarda tua sembianza bella. -

L' atto benigno di quel pio cortese,
Una parola di cotanto affetto,
E l' idioma del natio paese
Tornar la vita in core al giovinetto;
Fra i labbri allor parole non intese
Mormorando, affisava con sospetto
Gli occhi nel volto all' ospite eremita,
Siccome suol chi alla risposta invita.

Questi s' accorge ben che della bella
Pericolata il cavalier gli chiede,
La pellegrina longobarda, quella
Ch' egli a salvar correa con tanta fede;
Però gli dice come ha visto ch' ella
Venia soccorsa e ch' ei salva la crede:
Un cielo azzurro allor che spunta il sole
Parve il volto dell' egro a tai parole.

Più giorni poscia con pietoso impero
Il governava l' ospite cortese,
Finchè alle membra fu il vigor primiero
Tornato e l' armi il cavalier riprese:
Allor fra quei dirupi uno straniero
Tutto tremante di paura ascese:
Fulvi i capelli cadongli pel volto,
D' orridi peli ha il labbro ispido e folto;

Gli traspar dal sembiante e dallo sguardo
Un non so che d' abbietto e di feroce;
Sulle spalle una targa, in mano ha un dardo;
Larga dal collo pendegli una croce:

Muto il guardava il giovane lombardo,
E come sciolta quegli ebbe la voce,
Porse ei l'orecchio alle parole attento,
Ma intender non potea l'estranio accento.

Era un Armen che assunto già s'avea
Per guida l'uom della caverna, quando
Visitata la terra di Giudea
Si mise per l'Egitto ramingando;
E poi ch'ivi racchiuso egli vivea,
Di tempo in tempo gli venia recando
Di che potesse sostentar la vita
In quella valle inospita e romita.

Costui veduto il cavalier cristiano,
Con volto l'affisò cupo e selvaggio;
Ma gli accennò il romito con la mano,
Ed ei tosto curvossi a fargli omaggio;
Poi narrò come in fuga iva il Soldano
Di strage seminando il suo passaggio;
Che dalla brama del saccheggio punti
Gli s'eran dieci mila Arabi aggiunti;

Che la Siria correndo, dappertutto
Con simulata gioia fea quel tristo
Sonar voci bugiarde ch'ei distrutto
Avea l'immenso esercito di Cristo,
Ed era poi di sua menzogna il frutto
Che ogni forte a difendersi provvisto,
Ogni castello che scontrasse in via
A lui siccome a salvator s'apría.

Ma tosto che intromesse le sue frotte
Nelle ospitali avea mura tradite,
Mettere a ruba e a sangue per la notte
Fea le fidate case e le meschite;
E in dura, oscena servitù ridotte
Le donne fra le stragi sbigottite,
Il ladron con la truce sua masnada
Di prede carca riprendea la strada.

Narrò che appena in Antiochia intesa
Fu la marcia de' Franchi a quella volta,
Armi fe' il Turco e macchine a difesa
E gente entrarvi bellicosa e molta;
E d'insano furor la plebe accesa
Sediziosa trascorreva e stolta
Manomettendo niquitosamente
Ogni quartier della cristiana gente;

E ne incendea le porte e le nascose
Ricchezze invidiate ne rapia,
Giovani madri, verginelle e spose
Strascinando per forza in sulla via,
Ove, in mezzo alle spoglie sanguinose,
Tepide e palpitanti tuttavia
De' teneri mariti e de' parenti,
Stridean costrette a sozzi abbracciamenti.

Narrò com' ei medesimo scampato
Nel buio della notte dal periglio
Per tre dì rimanesse rimpiattato
Senza cibo in un cieco nascondiglio,
Dappoichè sotto gli occhi trucidato
S'avea visto cader l'unico figlio,
E dalle fiamme scellerate invasa
Dirovinar la poveretta casa.

– Oh! gridò l'uom della caverna, ed i
Qui rimarrommi, e non potrò fra l'armi
Alla chiamata accorrere di Dio
E nel sangue di questi empi tuffarmi?
O mia corazza irrugginita, o mio
Decaduto cimier, chi potrà darmi
Ch'io vi riprenda, e in cor giovane, ardito
Ancor mi senta palpitar la vita! –

Così dicendo, per l'ardente volto
E per gli occhi mettea lampi di guerra:
Ma tosto in sè lo sguardo ebbe raccolto
E in atto umíl chinò la fronte a terra:
Quindi al lombardo cavalier rivolto,
La man commosso nella sua gli serra
E: – Te beato, esclama, o giovinetto
Alle battaglie dell'Eterno eletto! –

Quando poi nel vigor primo tornato
Con lungo profferir di grazie e voti
Quegli instava chiedendogli commiato:
– Solo andrai, disse, per sentieri ignoti?
Oh quanto volentier t'avrei guidato
In fra i campion di Cristo e i sacerdoti!
Ma ho sacramento di non mover passo
(E qui accennò col dito) oltre quel masso;

Però t'indugia, chè alla nova luce,
Quando dal sonno confortato sia,
Questo Armeno per me ti sarà duce
Nella falace perigliosa via. –
Quei nel voler dell'ospite s'adduce,
Fisso è il partir pel giorno che seguia:
In ammonirlo intanto la dimora
Dispensa, e di consigli l'avvalora.

Poscia grappoli biondi che le viti
Di Damasco nutriro e di Barutto,
E fichi al sol del Libano appassiti,
E aranci e cedri e delle palme il frutto
Da un suo panier traendo, entro puliti
Giunchi in villose pelli avvolge il tutto,
Perchè la scorta e il cavalier latino
Sien provvisti a tre giorni di cammino.

Venne la sera: dai disagi stanco
Un sonno di terror dormia l'Armeno,
E l'uom della caverna assiso al fianco
Del giovane sul ruvido terreno:

Doman tu parti, gli diceva, oh almanco
Fammi pago un desir che m' arde in seno!
Parlami dell' Italia, della mia,
Della diletta tua terra natia.

Narrami i casi tuoi, dì come tanta
Possa di guerra siasi qui mandata,
Chi sollevò, chi ragunò alla santa
Impresa l' infinita oste crociata:
Quai la gente lombarda aver si vanta
Più illustri cavalier, chi l' ha guidata,
E qual la bella dalle nere chiome
E l' altre nostre pellegrine han nome.

Così pregava: il giovane lombardo
Di compiacergli desioso assorse,
Abbassò il viso in atto umile e tardo,
Lieve per quello un bel rossor gli corse.
Poi della mente con l' intento sguardo
Dell' impresa gli eventi alti ricorse,
E tutto ardente di guerresco zelo
Incominciò levando gli occhi al cielo.

CANTO SECONDO.

Era antico nel cor d' ogni credente
Argomento di sdegno e di vergogna
La Terra-Santa da una sozza gente
Violata e da un culto di menzogna;
E venia dolorosa all' Occidente
De' lontani fratelli la rampogna,
Che sofferenti per la fede invano
Stanca dai ceppi a noi tendean la mano.

Luridi, miserabili d' aspetto,
Nudi i piè sanguinosi, il crin reciso,
Tronche le nari, lacerato il petto,
Monchi, deformi di cincischi il viso,
Scorrean l' Europa mendicando un tetto
I fedeli, che al crudo circonciso
Piangendo abbandonavan la campagna,
Che il bel Giordano e che l' Oronte bagna.

Narravan essi qual gli Egizi e i Persi
Fesser de' battezzati orrido scempio,
I santuari del Signor riversi,
Contaminato di Sionne il tempio,
I sacri vasi dell' altar conversi
Ad uso infame tra le man dell' empio,
E calpestati gli Evangeli, e infrante
E sparse al vento le reliquie sante;

E pur sempre al terren dolce natio
Tornava la parola dei dolenti,
Ove li chiama trepido desio
Delle spose deserte e de' parenti,
Degl' infelici pargoletti a rio
Culto cresciuti e a crude opre nocenti,
Delle caste fanciulle fra diverse
Genti in nefanda servitù disperse.

Reduci dal Carmélo e dal Taborre,
Ove correan di penitenza i voti
Da tutta Europa ciascun anno a sciorre
Peregrinanti turbe di devoti,
Quando fra un lieto popolo a deporre
Venian nel tempio, in man de' sacerdoti
Il baston del viaggio e il sacro ramo
Delle palme che nutre il suol d' Abramo,

Disnudate le braccia, i solchi impressi
Mostravan delle barbare catene,
Iddio chiamando e i luoghi santi stessi
In testimon delle sofferte pene,
Dei lunghi atroci strazi, a che fur messi
Per quelle vaste desolate arene;
E i compagni nomavan lagrimando
Caduti fra gli stenti o sotto al brando.

Al duro annunzio un gemito, un lamento
Un fremer d' ira e di pietà sorgea;
Quindi larga agli altar copia d' argento
A gara ogni commosso profondea:
Vile e steril tributo al truculento
Domator della terra di Giudea,
Che non mai sazio del tesor raccolto,
Di nuove stragi ha la minaccia in volto.

Così tacea l' Europa lagrimando
Della città di Dio sull' empia offesa:
Non era speme in Palestina; quando
Nel suol d' Italia fu una voce intesa,
In cui più che mortal sona un comando,
Che spento ogni odio, tolta ogni contesa,
Affratellato ed in Gesù possente
Tutto in armi consurga l' Occidente:

Di castelli in città, di terra in terra
Trascorrendo venía nunzio del Cielo
Un inspirato che alla santa guerra
Chiama i figli oltraggiati del Vangelo.
Ogni più duro petto si disserra
A quella voce; di pietà, di zelo
Arde la terra che in passando ei preme,
Ed arme! ogni contrada, arme! arme! freme.

Infra una turba di palmieri uscita
Di Francia, agli altri, a sè medesmo ignoto,
Visitata quel grande avea l' attrita
Gerusalemme, e sciolto il sacro voto;
E nella notte quando più romita

E la casa di Dio, mentr' ei devoto
Sul sepolcro di Cristo lamentava
L' empio furor di quella gente prava,

Commosso in cor da subito spavento
Alzò la fronte, ed una voce intese
Chiara dal fondo uscir del monumento
Che chiamandol per nome a dir gli prese:
« Pietro Eremita! levati! il lamento
« Del mio popol calcato in cielo ascese;
« Corri a terger d' Europa i lunghi pianti,
« Nunzia la libertà de' luoghi santi. »

Ed ei nel nome di Gesù venía
D' una tanta parola banditore:
Una gente infinita lo seguia
Che in cor compunta da divin terrore
In rudi sacchi avvolta, per la via
Acclamava il profeta del Signore,
E a rimedio dell' anima gravata
La guerra d' Orïente avea giurata.

Dell' inviato all' apparir sopita
Ogni civil discordia si tacea;
Al lume della fede convertita
Ogni settaria plebe si volgea:
Gente di sangue e d' oltraggiosa vita
Gli asili abbandonando a lui correa,
A lui dai chiostri e dalle tane usciti
Venían caste donzelle ed eremiti.

Di mente, oh! mai non m' uscirà quel giorno,
Quando eminente in mezzo ad una folta
Procellosa, asserrata a lui d' intorno,
Il vider gli occhi miei la prima volta:
Sovra candida mula, in disadorno
Estranio saio la persona involta,
Venía siccome di rapito in atto
In man recando il segno del riscatto.

Come persona che per forza è desta
Nell' angoscia d' un sogno, che di fuore
Palesa tuttavolta la tempesta
Onde dormendo ebbe travaglio al core:
Tal l' assorto pel volto manifesta
La visïon terribil del Signore; [lento,
Smunte ha le guance, un volger d' occhi
La fronte impressa di divin spavento.

Con la destra ei fe' cenno, e in un istante
Le genti innumerabili fur mute;
Allor benedicendo, il trïonfante
Segno ei levò della comun salute
In fronte alle pie schiere a lui davante
Col volto nella polvere cadute;
Poi cominciò parlando; nè a creata
Parola mai tanta virtù fu data.

Pinse l' eredità di Dio polluta
Del sangue de' suoi servi; per le strade
I cadaveri santi a cui riliuta
Dar sepolcro una timida pietade;
Ai figli d' Israel l' acqua venduta,
Di sue fontane in guardia estranie spade,
E la dominatrice delle genti
Lacera il crin servile e i vestimenti.

Pallido il volto e verso il suol dimesso
Mentr' ei le viste crudeltà narrava,
Era il dir rotto dai singhiozzi, e spesso
Le parole cessando lagrimava.
L' accolta moltitudine con esso
Gemendo stesa sul terren si stava;
S' udían parole di devoti affetti,
Un pio lagnarsi, un battersi di petti.

- Oh! diss' egli, levando allor la voce
Che coperse il susurro delle genti,
Correte in Asia a inalberar la croce
Che dal fallo de' padri ci ha redenti:
All' armi! all' armi! gioventù feroce,
L' ire tue qui che fanno? il suon non senti
Della celeste tromba che ti chiama
Al sangue ove più corre la tua brama?

Delle vedove voi, voi de' pupilli
Predatori sacrileghi, omicidi,
D' un ladro a seguir soliti i vessilli
Che a sparger sangue e a rapinar vi guidi;
Voi che dai vostri focolar tranquilli
Fuggir cercando estranie guerre io vidi,
Come avvoltori che calati al piano
I cadaveri odoran di lontano:

Armatevi su tosto! Un glorïoso
Cimento in Palestina ecco v' aspetta:
Sacrilega la pace ed il riposo;
Santo e lo sdegno, santa la vendetta.
Nel musulmano sangue abbominoso
Tuffatevi, struggete l' empia setta;
La vostra securta, l' onor, la fede,
Il Signor degli eserciti vel chiede. -

Fiere voci di guerra in ogni canto
Scoppiano al terminar di sue parole:
Gridar - La croce! - si sentía fra il pianto
- La croce! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole!
Perchè un cappuccio lacerando il santo,
Onde velar quegli occhi ardenti ei suole,
Ov' è più forte il grido e più le mani
Scuotonsi in alto ne gettava i brani;

Che raccolti nell' aria avidamente
Di croci a guisa tosto eran foggiati,
E apparian sulle vesti e sul lucente
Arnese de' predoni e de' soldati;

Sigillo al voto che nell' Oriente
Alla guerra di Dio gli ha consacrati,
E tocchi poi venian dall' ansiosa
Devota turba come sacra cosa.

Quand'ecco all'improvviso, ecco elevato
Sopra la vasta calca un mio fratello
Che fuggendo notturno, abbandonato,
Fanciullo ancor, del padre avea l' ostello,
E rapinando poi scorrere armato
Solea le marche e le citta rubello:
Odo il suo nome in cento lati espresso
- È Reginaldo! e Reginaldo! e desso! -

Egli al veggente del Signor rivolto,
Che intanto con le man silenzio indisse,
Alla faccia del popolo raccolto
Dell' empia vita s' accuso ch' ei visse,
E fu dai lacci della colpa sciolto
Perche i vessilli del Signor seguisse;
Quindi acclamato e ven a mostro a dito
Come un santo il novello convertito.

E vid' io con quest' occhi in negro ammanto
Una donna tapina, ancora il ciglio
Per lui bagnata di materno pianto
Che sul trafitto sen verso del figlio,
Benedirlo in passandogli da canto;
E fatto mite l' aspro suo consiglio,
Pregar d' Asia le palme alla spietata
Man che l' avea del suo conforto orbata.

Tale il Dio degli eserciti la chiave
De' cor piu ribellanti allor volgea,
Tanta l' eterno Spiro aura soave
Di sua grazia inellabil diffondea;
Fra le migliaia non è più cui grave
Paia la morte in terra di Giudea:
D' ogni eta, d' ogni stato ad una voce
Tutti gridando domandiam la croce.

La bellicosa ampia Milan di lieti
Inni eccheggia e di cantici devoti:
Splendon del maggior tempio le pareti
Ove fra il coro pio de' sacerdoti
L' unto di Dio, l' ammesso a' suoi segreti
Le offerte accoglie del suo gregge e i voti,
Tra cento fiammeggianti auree lumiere
L' armi benedicendo e le bandiere.

Pier de' Selvaggi e quel da Cortesella
Sangue di prodi Reginerio e Oldrado,
Ardico e Otton Visconte che fe' bella
La nostra nominanza appo Corrado,
La croce e il voto assunsero, fra quella
Turba i primi di cor, come di grado;
E il correttor delle lombarde squadre
Arvin da Ro, chè tal detto è mio padre.

D' Arvino al nome un fremito improvviso
Pei membri all' uom della caverna corse:
Sul crociato ei levò pallido il viso
D' interrogarlo si ristando in forse;
Ma ne' stupendi suoi concetti fiso
Del mutamento questi non s' accorse,
E qual la concitata anima pia
Dentro viengli dettando, proseguía.

Pier l' Eremita, poichè all' alta impresa
La lombarda vedea gente infiammata,
A pie' nudi la gelida e scoscesa
Ripidezza dell' Alpi superata,
A Chiaramonte accorse ove la Chiesa
Di Cristo era a concilio ragunata
Da qual piu clima è inospito e lontano,
Per la chiamata del secondo Urbano.

Ivi raccolta in una gran pianura
D' Europa la piu illustre baronia,
Che ambito pur vastissimo di mura
Si smisurata folla non capía;
Del consiglio del Ciel ch' or si matura
Il pastor sommo gli alti arcani apría,
Promettendo sommessa e obbediente
La Palestina all' armi d' Occidente.

E ogni terra fedel di tanto acquisto
Di così nobil gloria a parte invita;
Che a liberar l' eredita di Cristo
Ne i tesor si risparmin, ne la vita;
Ed anatema sulla fronte al tristo
Per cui fosse la santa opra impedita:
Grandi ed abbietti omai piu nulla a core
S' abbian fuorche la guerra del Signore;

Ed ei per quel poter che gli fu dato
Supernamente, d' ogni pena scioglie
Che mai gli fosse imposta per peccato,
Qualunque l' armi per la fede toglie;
E persone ed aver d' ogni crociato,
E le famiglie abbandonate accoglie,
Tutor sovrano, sotto la difesa
Dell' ali inviolate della Chiesa.

Quel dir nel petto agli ascoltanti e un
Di carita, di sdegno e di coraggio: [fuoco
Spandonsi gli agitati in ogni loco
L' Occidente appellando al gran viaggio
Che tutto arde e s'infiamma a poco a poco
Del desio di lavar l' antico oltraggio:
Soffiano il sacro incendio in ogni terra
Sermoni e riti e cantici di guerra.

Principi, duchi, vescovi, e prelati
E signori di marche e di castelli,

L' un con l'altro all' impresa per legati,
Per lettere s' invitan, per cartelli:
Per tutto è un armeggiar negli steccati,
Un correr di scudieri o di donzelli;
E vesti ed armi e vettovaglie a gara
E cavalli in gran festa si prepara.

Ma l' Eremita Pier cui la più rea,
La più sfrenata feccia d' ogni gente,
Eletto intanto a guidator s' avea,
Di qualunque dimora impazïente,
Primo si volse verso la Giudea
Seguíto da una turba ognor crescente;
Nel fervor di sua fe' dicendo vana
E a Dio d' oltraggio ogni prudenza umana.

Del suo vïaggio trïonfante giunse
Al suol lombardo rapida la fama;
E al genitor celatamente punse
L' intollerante cor d' invida brama:
Perchè ogni gente che la croce assunse
Nell' ampie di Milan pianure ei chiama,
Precipita gli indugi, e vuol che sia
Tutto parato alla giurata via.

Allor che grave dell' estremo frutto
Era la donna in ch' io fui generato,
Fra la ruina della casa e il lutto
Che il furor vi portò d' un suo cognato,
A Dio giurava che se in vita addutto
Avesse quell' ignoto suo portato,
Appena scorsi gli anni imbelli, avría
Peregrinato per la santa via.

Tacque indi sempre, e sol quand' esser presta
Alla partenza la crociata intese,
Non frenando le lagrime la mesta
Fe' il voto antico del dolor palese;
E la cresciuta vergine modesta,
La figlia del suo amor la croce prese:
Ed era quella che a salvar correa
Quando al fondo piombai della vallea.

Così dal caro fianco della madre
È forza che la suora mia si svella;
Balzata in mezzo all' armi, delle squadre
Fra il trambusto insolente e la procella,
Eran stupor del campo le leggiadre
Forme, il rossor, la dubitanza bella,
L' atto modesto con che gli occhi inchina
La desïata vaga pellegrina.

Fra uno stuol di donzelle e di matrone
Al tempio ella avvïossi il dì prescritto,
E noi tutti con esse, la canzone
Intonando del prossimo tragitto.
Fulgido, ornato a festa ogni verone
Splendea dei drappi di Sidon, d' Egitto;
Vaghi fanciulli e vergini amorose
Venían spargendo a piene man le rose.

Il pastor santo di Milan ci accolse
Fra un' esultanza d' inni e di preghiere:
Prima indulgendo d' ogni colpa sciolse
De' combattenti e de' palmier le schiere;
Quindi il sacro vessillo in man si tolse
E in vago ordin ci scôrse alle frontiere
Tra il fumo degli incensi e i sacri canti
Delle innumere torme seguitanti.

Benedicendo accomiatocci il santo
Alle sponde dell' Adda la domane:
Ne' vïatori un' esultanza, un pianto
Universal si leva in chi rimane.
Oh qual versarsi negli amplessi! oh quanto
Iterar di promesse che fur vane!
Quanto intender degli occhi con desio
Di ricambiarsi da lontan l' addio.

Infermi e vecchi e squallidi, il crin bianco,
Improvide fanciulle e spose imbelli,
Strappate a forza dall' amato fianco
De' figli, de' mariti e de' fratelli;
Vinti d' amor, da lungi, con pie' stanco
Sull' orme lor traeansi in più drappelli;
E tutto intorno l' arenoso lido
Fean risonar d' un miserando grido.

E chi a gran stento alfin gli avea raggiunti
Mai più d' abbandonarli non sostenne,
Ma dividendo il pan de' suoi congiunti
A lato di que' cari ognor si tenne,
E una bisaccia in collo, e i voti assunti
Pur la crociata seguitando venne
Stremo di vesti e d' or, mal fermo il piede,
Nel Signor collocata ogni sua fede.

Trista, poi che seguirci a lei non lice,
Che non l' assente al suo desir lo sposo,
A Reginaldo e a me la genitrice
Le man levando e il ciglio lagrimoso
- Quest' orfana, dicea, questa infelice
Per me strappata al mite suo riposo,
La vostra suora, deh per l' amor mio
Riducetemi salva al suol natio.-

Poi dimettendo nelle palme il volto
- O miei figli, dicea con rotti accenti,
Figli, il travaglio di mia vita è molto:
Vedova, orba d' amici e di parenti,
Di rivedervi sento che fia tolto
A questi miei materni occhi dolenti:
Pietoso il ciel v' assentirà il ritorno,
Ma vostra madre non vedrà quel giorno.-

Qui ad uno ad uno ci abbracciava, e quando
Si fu tolta all' amplesso della figlia
Per man mi prese, e – A te la raccomando
Disse, tu la difendi e la consiglia –
E partiti, con man spesso accennando
Venia da lungi e si tergea le ciglia;
Scuoter nell' aria un bianco vel mi parve,
Poi tra la folla si confuse e sparve.

Ogni dì procedendo in suo viaggio
L' esercito crescea di nuove genti,
Come il Po, cui si mescon nel passaggio
Cento fiumi minor, cento torrenti;
Festoso ogni castello, ogni villaggio
Ci accoglie al suon di musici stromenti:
Di preziosi vini e di gioconda [da.
Vettovaglia non compra il campo abbon-

Su rozze carra e benne lentamente
Per sentieri dirotti strascinate
Da smunte vacche e indocili giumente
A tori, a muli, ad asini appaiate,
Venía cantando a torme una gran gente
Che ha l' opre delle messi abbandonate;
E ad ogni terra fanciulletti e donne
Chiedevano se quella era Sionne.

Ricchi di vesti e cinti e catenelle
Ci si aggiunser per via conti e baroni
Con traino di scudieri e di donzelle,
Di paggi altri a cavallo, altri pedoni,
Che come a caccia usciti nell' imbelle
Pugno recavan domiti falconi,
E dietro ad essi i servi in rozzo saio
Coi molossi in guinzaglio a paio a paio.

Delle selve e degli antri più segreti
Laceri, truci, rabbuffati il crine
Raumiliati uscíéno e mansueti
I vissuti fra il sangue e le rapine:
Cherici, sacerdoti, anacoreti:
Sacre vergini e caste pellegrine,
Dai chiostri solitari, dalle ville
Dagli eremi accorreano a mille a mille.

Splendea la notte prodigiosamente
Al bel seren d' innumere facelle,
E migrar dall' occaso all' oriente
In corso assiduo si vedean le stelle,
Raffigurando l' infinita gente
D' usi e di leggi varia e di favelle
Che dai confin si leva della terra
Sfidando l' Asia riprovata in guerra.

Di Venezia ci accolsero le mura,
Ove a schiere ancorato è nel marino
Lito il navil, che d' Asia la paura
Tragetti alla città di Costantino;
Però che di Bisanzio alla pianura
Era la posta d' ogni pellegrino,
Che di Francia movesse o di Bretagna,
O dai liti d' Italia o di Lamagna.

Sciolte le vele uscimmo salutati
Dal suon de' bronzi e da festosi evviva
D' una devota turba, onde affoltati
I moli brulicavano e la riva;
Da un ponente piacevole cacciati
La terra a poco a poco ne fuggiva,
E quasi nuvolette in mar vaganti
Ci sorgeano infinite isole innanti.

Narra delle rapine e de' brutissimi misfatti commessi dall' esercito crociato ne' campi di Bisanzio contro a' Greci, cristiani anch' essi ed alleati.

A colmo di vergogna e di sciagura
Allor nel campo fu una voce udita,
Che narrava il disastro e l' oppressura
Dell' oste che guidò Pier l' Eremita:
Ladri, mendici, gente di ventura
D' ogni ciel, d'ogni lingua, avara, ardita
Dalla potenza del suo dir travolta
L' avea seguito baldanzosa e stolta.

Settanta mila armati, e numerose
Caterve di fanciulli e vecchi imbelli,
Di pellegrin, di femmine incresciose,
Di monaci che al chiostro fur rubelli,
Seco in viaggio, immane oste, si pose,
Varcò Franconia e i bavari castelli,
E soverchiante invase di Lamagna
L' impaurita attonita campagna;

In lor fidanza temeraria e stolta
Asseverando che il Signor dovea
I segni rinnovar, con che una volta
Resse il viaggio della gente ebrea:
Indocili, correnti alla rivolta,
Peste d' ogni città che gli accoglica;
Del cammin fra i disagi, e in ogni rio
Scontro ognor presti a mormorar di Dio.

Dell' ongaro e del bulgaro feroce
Per lor le terre fur vastate ed arse,
Sicchè il terror della divina croce
Fra i battezzati popoli si sparse;
E un torrente d' armati dalla foce
Della Drava su lor venne a versarse
Che tanta accolta possa in un momento
Mandò dispersa quasi polve al vento.

Alla spada rapito ed alla dura
Sorte di tanti in servitù curvati,
Pur di Bisanzio attinse la pianura

L'alto Eremita che gli avea guidati;
Ed ahi! quanto il rigor della sventura
I lineamenti aveane tramutati:
Quanto diverso era dal dì che tante
Turbe prostrate gli cadean dinnante!

Bassa la fronte umiliata, il crine
Squallido, e quelle fulgide pupille
Al suol portava lagrimando chine
Onde erupper profetiche faville:
Muto il labbro tonante le divine
Parole, il labbro agitator dei mille;
Qua e là movea le dubitose piante
Attonito negli atti e trepidante.

A torme intanto, laceri, mal vivi,
Giugnean nel campo per diverse bande
Salvi da mille rischi i fuggitivi,
Di tanta oste reliquie miserande;
E ad una voce bestemmiar gli udivi
Il nome e le promesse di quel grande,
Che per le man d'una vil gente rea,
Quasi gregge, a perir tratti gli avea.

E l'Eremita ad essi di rimando
Le sciagure sofferte riferia,
Empi ladron voraci li chiamando,
Riprovata di vipere genia,
Per giudicio del Ciel tenuti in bando
Dal sepolcro del Figlio di Maria,
Traditor, degni ch'ei dal santo escluda
Libro di vita, immagini di Giuda.

Di rispetto così rotto ogni freno
Tornò nel campo la licenza usata.
Coi soldati di Pier misti venièno
Gli avanzi d'altra pessima crociata,
Per cui di strage ebrea già brutto il Reno
Accolse la Mosella insanguinata:
Empi, che vòlti al glorïoso acquisto,
Sotto le insegne idolatràr di Cristo.

Indomabile esercito deliro
Un'oca vile e una capretta avea,
Siccome afflate da celeste spiro,
Assunte nel cammin per la Giudea,
E nell' impetuoso ampio suo giro
Senza rettor, capitanar si fea
Da que' stupidi bruti, gli onorando
Di sozzi riti e reo culto nefando.

Il giovane cavaliere seguita narrando i casi lieti e tristi dell'esercito crociato, il quale, presa Nicea, volendo condursi sotto Antiochia, viene da guide forviate o infide addotto al fallace calle di que' monti. L'eremita, per nome Pagano, profondamente tocco da pietà, scopre nel narratore il nipote Gulfiero, figlio di Arvino da Rò di lui fratello: versa su di lui una piena d'affetti, ma non gli si appalesa come zio. Alcuni giorni dopo, mentre il nipote respira fuori della grotta le prime aure mattutine, il romito dà l'incarico all'Armeno di scorgere il giovane crociato sotto le mura d'Antiochia ove sono a campo i cristiani, e giunto quivi, gl'ingiunge di cercare di Pietro l'Eremita e scongiurarlo di scior lui (Pagano) dal voto che il tiene a penitenza nella grotta delle prede; bramare tor l'armi e lavar il suo peccato nel sangue degli infedeli. Gulfiero parte col fidato Armeno, il quale, via facendo, gli racconta i viaggi, le penitenze, la santità del romito, di cui egli pure ignora il nome.

CANTO QUINTO.

Ove più bella la minor collina
Che d'Antiochia sorge entro le mura,
Il largo fianco lentamente inchina
Cosparso di fioretti e di verzura
Salutato dall'aura mattutina,
Dalla prima del sol luce più pura,
L'altera fronte un bel palagio estolle
Fra boschi ameni sovra l'erba molle.

Portici ed atrii in maestoso giro
Tra il verde si confondon delle piante;
Ivi i bei marmi splendono che usciro
Dalle vetuste cave dell'Atlante,
I cristalli che manda l'ampia Tiro,
Del Libano gentil cedro fragrante,
Di ricchi bronzi l'opre pellegrine
Sudate d'Amatunta alle fucine.

Qui delle belle Armene e qui s'aduna
Delle Circasse e delle Greche il fiore,
In che si piacque alla miglior fortuna
Aecian, che del paese era signore;
E qui, qual mammoletta da importuna
Mano divelta nel più intenso ardore,
Traea Giselda trepida, smarrita
Fra un pianto inconsolabile la vita.

Quel dì che sopra le lombarde squadre,
Uscendo quasi veltri dal guinzaglio,
Rapiro i Turchi la fanciulla al padre
Del ratto assalto nel maggior travaglio,
Ammirati di forme sì leggiadre
La svenuta recâr tosto al serraglio,
Come alla cava di montan dirupo
Tremante agnella si strascina il lupo.

Fu commessa la bella pellegrina
Alla custodia di due schiave nere
Che le fanno ogni onor come a regina,

Parate sempre ad ogni suo volere;
Le recan vesti e gioie alla latina
Foggia e alla foggia d'Asia in più maniere;
Ma la fanciulla con la fronte bassa
I lunghi giorni in lagrime trapassa.

Se non che fra il cordoglio e la paura
Di sapersi tra ignota infida gente,
Alquanto il dolce aspetto l'assecura
D'una donna che a lei torna sovente
A confortarla nella sua sventura,
Ad asciugarle il pianto umanamente.
Del signor d'Antiochia quella pia
Era consorte, e si nomò Sofia.

Nata e cresciuta allo Scamandro in riva
Del Vangelo alla scola, giovinetta
Fu presa in guerra e fu serbata viva
Al serraglio d'Accian fra mille eletta.
In mezzo agl' infedeli ella captiva
Di Macon sempre abbominò la setta,
Pura la fè serbando de' redenti,
Unica eredità dei suoi parenti.

Ignorata dapprima, nel cospetto
Di quel barbaro sir trovò favore,
Quando lo fece dal regal suo letto,
Per tant'anni infecondo, genitore;
E lei diletta allor di doppio affetto
Sposa assunse e sultana il suo signore:
Quindi onoranda e cara, in quell'esiglio
Fra regie pompe avea cresciuto il figlio.

Della Lombarda alla segreta stanza
Desïosa venía spesso costei;
La fe' comun, la dura somiglianza
La vi traendo de' lor casi rei;
Vinta poi dalla nobile sembianza
Di Giselda, dal piangere di lei,
Dal fidar con che seco si consiglia,
Amor le pose come a propria figlia.

Leggiadro giovinetto e valoroso
Saladin, caro germe di Sofia,
Talor quando dall'armi avea riposo
Venía pur della madre in compagnia.
All'aspetto d'un uom, di peritoso
Vago rossor la vergin si copría,
Dubbia fatta e tremante d'un lontano
Presentito dal cor periglio arcano.

Bellezze allettatrici e invereconde
Visto egli avea menar tripudio e festa;
Ma una beltà smarrita che s'asconde
Sotto al vel del dolor timida e onesta
Nova nel giovin cor segreta infonde
Una cura soave e pur molesta,
Un desiderio d'asciugar quel pianto,
Di restar sempre all'infelice a canto.

Più reverente quindi e mansueto
Della madre amorosa ode i consigli,
Nè con tanto furor l'irrequïeto
Animo del garzon cerca i perigli:
L'antico odio s'allenta in suo segreto
Ond'era infesto della croce ai figli:
Pietà gli fanno i prigionier che a morte
Son tratti d'Antiochia entro le porte.

Quanto di generoso e di virile
Fra il novellar d'avidi crocchi apprende,
Di fiamma emulatrice il giovanile
Fantastico pensier tosto gli accende;
Ma un non so che di molle e di gentile
Sui sogni della gloria anco si stende,
E sente come anch'essa alfin gl'incresce
Se un'immagin d'amor non vi si mesce.

Più dell'usato affettuoso e blando
Accarezza la madre, e in suo cor sente
Che gli è più cara e più soave quando
Con Giselda è rimasta lungamente:
Allor ansio, importuno, interrogando
D'ogni modo di lei la vien sovente,
E non mai sazio a parte a parte vuole
Sentirsi replicar le sue parole.

Ben s'avvisò Sofia, ma in cor si piacque
Di quell'amor che nel figliuol s'accese:
Lui della fe' rigenerar nell'acque,
Tolto ai fallaci culti del paese,
Fu il suo desir dal primo di ch'ei nacque,
E sempre a questo fin la mente intese;
E in premio or parle del suo lungo zelo
Quella fanciulla a lei messa dal cielo.

E d'esta cura è più che mai pressata
Da che la furibonda oste latina
Alla città dolente e travagliata
Par che minacci l'ultima ruina:
Però gran parte vien della giornata
Spendendo in confortar quella tapina
E al suo dolor si duole e piange insieme.
E del figlio le parla e di sua speme.

Di quegli umani modi consolarsi
Par la fanciulla, e come la consiglia
Amore, in lei s'affida e con lei starsi
Gode, e madre chiamarla e dirsi figlia.
Cessando il pianto, placide levarsi
Alfin fur viste quelle stanche ciglia;
Ed una pace afflitta le trapela
Dal sembiante che l'animo rivela.

Non più del figlio di Sofia l'aspetto
Come soleva un dì, le dà spavento:
A poco a poco ammira con diletto

L' atto modesto, il nobil portamento,
L' assidua cortesia del giovinetto,
La dubitanza del soave accento;
Converso sel figura al Dio verace
E d' un segreto orgoglio in lui si piace.

Ed ei più spesso con la madre viene
In fidati colloqui a passar l' ore,
Chè trasfonder si sente nelle vene
La mesta arcana voluttà d' amore:
D' ogni amico conforto la sovviene;
E a tranquillar quell' innocente core,
Pur le promette con dogliosi accenti
Libera ritornarla a' suoi parenti.

Onde udir quella voce desïata,
Interrogando spesso la venìa,
Come la madre avesse abbandonata
Soletta nella sua terra natìa,
Per seguitar fanciulla la crociata
Fra gli stenti e il terror di tanta via:
Ella, più volte supplicata, il vago
Talento alfin del giovane fe' pago.

E chini gli occhi, incominciò: - Dolente
Storia di sangue e di delitti udrai,
Ch' io pargoletta intesi e nella mente
Inorridita e pavida serbai.
Desio di mille, orgoglio di sua gente,
Onesta e bella qual null' altra mai
Fra le lombarde vergini crescea
Quella ch' essermi poi madre dovea.

Richiesta ad alti maritaggi invano
Dalle vicine terre e dai castelli,
Arvin se la contendono e Pagano,
Di chiara antica schiatta due fratelli;
Tal fatto avverso all' un l' altro germano
E i clienti di lor scissi in drappelli,
Cercansi a morte per qualunque modo
D' assalto aperto e di celato frodo.

Scontrossi un dì Pagan per una via
In due creati del fratel rivale,
E furïosamente gli assalìa
Alla sprovvista a colpi di pugnale.
Ucciso un d' essi, l' altro si fuggìa
Fra il trambusto e la pressa universale,
E insanguinando la percorsa arena
L' asil d' un tempio guadagnava appena.

Un uom fra i tanti accorsi allor levosse
Che delle man fe' plauso allo scampato:
Pagan notollo, a tergo lo percosse
D' insanabile colpo scellerato;
Poi dietro all' altro che fuggìa si mosse
Seguendo il sangue ond' è il terren segnato;
E i sacri penetrali con nefando
Sacrilegio d' orror contaminando,

Lui pauroso e supplicante in nome
Di Cristo, onde l'altar ansio abbracciava
Avvoltagli la manca entro le chiome,
Giù pei marmorei gradi strascinava;
Ed insultando al suo pregar, siccome
La feroce gli detta anima prava,
Il coltello gl' immerge nella gola,
Tagliandogli nel mezzo la parola.

Inorridita da cotanto eccesso
La turba alla vendetta allor correa,
Ma salvò l' uccisor l' altare istesso
Che in quell' istante insanguinato avea:
Nessun la mano ardì levar sovr' esso
Di vïolato asilo a farsi rea;
Sol che armati vegliàrlo ad ogni uscita,
Perchè la fuga gli ebbero impedita.

Dei trucidati accorsero i parenti,
Torvi cingendo l' intentato ostello,
Accorse Arvin coi servi e coi clienti
Agognando alla morte del fratello;
Il Pastor di Milan d' armate genti
Subitamente vi mandò un drappello;
E il dì e la notte per qualunque lato
Ogn' adito del tempio era guardato.

Ma giovato del braccio e del consiglio
De' suoi tristi, fuggì pur lo scaltrito
Fra il tumulto fallace e lo scompiglio
D' un assalto vicino a ciò mentito;
Quindi molt' anni in doloroso esiglio
Solo e ramingo errò di lito in lito,
In sospetto pur sempre che l' offesa
Possanza non l' aggiunga della Chiesa.

Arvin frattanto ottenne la donzella,
Prima e innocente d' ogni mal radice.
Di due giocondi pargoletti quella
L' avea già fatto genitor felice,
Di me suo terzo peso era novella
Già nel settimo mese portatrice;
E il tempo gli odii avea sopiti, quando
Mandò al padre Pagan significando:

Che dall' errante suo viver mendico
Desia ridursi alla paterna sede;
E però dei misfatti a che un antico
Sdegno lo trasse gli abbia alfin mercede,
E gli componga in pace ogni nemico
Dando il prezzo del sangue a chi n' è erede;
Alla pena venendo egli parato
Che statuì la Chiesa al suo peccato.

Folco (così dei due german si chiama
Il genitor), negli anni suoi cadenti

Il cor piegando all' amorosa brama
Di veder quegli antichi odii omai spenti,
Ben tosto il ramingante a sè richiama
Dal fratel perdonato e dai parenti.
In atto ei vien di peccator contrito
Del sacco penitente rivestito.

E colla fune al collo e raso il crine
La cittade a piè nudi attraversata,
Tra un' infinita plebe da vicine
Terre accorrente in quella pia giornata,
Alla magion di Dio pervenne alfine
Con tanto mal esemplo vïolata:
Sul limitar prostrossi e a tutti in faccia
Si flagellò con efferate braccia.

Di penitente pubblico in sembianza
Quindi fu visto lagrimoso e pio
Nei giorni sacri, quando a ragunanza
Più gente accorre alla magion di Dio,
Starsi alla soglia, e con fervente istanza
Pregar perdono e dirsi indegno e rio,
E bruttarsi di cenere la fronte
In fra gli scherni della plebe e l' onte.

Ma, o sia che il foco ancor non fosse spento
D' amor e d' ira che in quel petto ardea,
E, tornando, a maligno infingimento
L' alma piegasse nequitosa e rea;
O ridesto gli avesse il mal talento
La vista di colei che amata avea;
Sotto al bugiardo penitente lutto
Maturava di sangue amaro frutto.

Di rapir la cognata entrò in pensiero,
Trucidato il fratello, quel fellone;
Lo favoreggia Pirro, uno scudiero
In che il tradito Arvin sua fe' ripone,
Svolto a tanta perfidia di leggiero
Dalla speme d' un ricco guiderdone
E dal desio nascosto che nutrica
Di vendicarsi d' un' offesa antica.

Corso un mese non era da quel giorno
In che il fallace a riposato ostello,
Dopo tanto vagar, facea ritorno,
E alle braccia pietose del fratello,
Quando celatamente a sè d' intorno
Di scherani raccolse un suo drappello,
E l' occultò fra le paterne mura,
Nell' orror muto d' una notte oscura.

Spargonsi taciturni alla coverta
Quei venduti ad ufficii empi e funesti,
Alcuni ove la casa è più deserta
Occulti incendi da più lati han desti;
Altri la porta schiudon che all' aperta
Strada risponde, e due corsier v' han pres-
Veglian frattanto col coltello in mano [ti;
La camera d' Arvin Pirro e Pagano.

Era l' atroce lor divisamento
D' assalir sulla soglia quel tradito
Al volgersi degli usci, nel momento
Che al suon de' gridi ei ne sarebbe uscito;
Ma non rispose a quel pensier l' evento,
E il desio de' ribaldi andò fallito;
Chè Arvin della sua stanza era già fuori
Quando furo all' agguato i traditori.

Però che, le sue genti addormentate,
Per quei silenzi ei vigilando, intese
Vagar per casa tacite pedate,
E vide un tal baglior di faci accese,
Onde del letto marital levate
Cheto cheto le coltri, ne discese;
Tolse un mantel, prese la spada e mosse
Tenton fra l' ombre per saper che fosse.

Un andito lunghissimo passando,
Lento scendea per vie segrete e torte
Là dove si venía più sollevando
Cupo fragor da una remota corte:
Ansio, mal certo, alfin vi giunse quando,
Già tenendo le fiamme ed atrii e porte,
L' aria ferían di crude orrende voci
Del rio fratello i masnadier feroci.

Precipitosi da diverse bande
Accorrevano i servi sbigottiti,
Visto il chiaror del fuoco che si spande
E gli alti gridi di spavento uditi;
Ma sbucando i ladroni da una grande
Aperta che scavaro, eran fuggiti:
Or mentre qui s' adopra e si periglia
Fra gl' incendi la trepida famiglia,

Dall' altro estremo del palagio aspetta
Tacita, fra le tenebre nascosa,
La scellerata coppia maladetta
Ch' è del sangue d' Arvin desiderosa:
Dalla camera interna ecco s' affretta
Una pedata, già una man si posa
Sulle sbarre dell' uscio che si schiude
A quel lieve urto, cigolante e rude.

Era Folco, che desto al fragor muto
Pur del lontano incognito scompiglio,
Dalla propinqua stanza era venuto
In gran sospetto ad avvisarne il figlio;
Nè quivi il rinvenendo, a dargli aiuto
Accorrea nell' appreso suo periglio:
Ma al toccar della soglia ecco la mano
Parricida l' aggiunge di Pagano.

Cade il vecchio infelice al suol trafitto,

Nè morendo formar puote una voce
Che l' orror dell' ignoto suo delitto
Per la notte riveli a quel feroce;
Il qual grondante del suo sangue, dritto
Corre al fraterno talamo veloce;
Afferra per le braccia e via strascina
La cognata che stride e si tapina.

Monta a cavallo e sull' arcion davanti
La misera reggendo fra le braccia,
Da Pirro seguitato, per vaganti
Sentier con tutto l' impeto si caccia:
Fuggir l' intera notte, e d' alti pianti
Sonar da lunge se ne udìa la traccia;
Ma allo spuntar del dì giunti ad un forte,
V' entraro, e tutte ne sbarrâr le porte.

In tanta angoscia l' animo devoto
A Dio volgendo di fidanza pieno,
Per me la madre supplicò, che ignoto
Frutto pur anco le crescea nel seno;
E se in luce io venìa salva, fe' voto
Che di Sionne avrei visto il terreno,
Come v' avea pellegrinato anch' essa
Fanciulla ancor, per un' egual promessa.

Accetta in ciel di quella desolata
Stette innanzi all' Eterno la preghiera.
Corsa fra lo spavento la giornata,
Più terribil scendea d' ombre la sera,
Quando da varie parti alla spezzata
Al castello giungea l' infame schiera
Ch' avea la parte di Pagan difesa:
Così fermata era fra lor l' intesa.

Narravano costor come il mattino
Per la cittade illeso avean veduto
Correre e domandar vendetta Arvino
Di Folco che trafitto era caduto:
Raccapricciò Pagan, quando assassino
Di suo padre si fu riconosciuto,
E da fantasmi esagitato e ossesso
Fu per torcer l' acciar contra sè stesso.

Fuggì poscia la notte qual deliro,
E pur gli venne Pirro in compagnia;
Nè da quel punto più nomar s' udiro,
Nè indizio alcun si ottenne di lor via.
Tolta alle angosce di quel reo martiro,
Tornò libera a' suoi la madre mia;
E quando il termin natural fu pieno,
Di me tapina alleviossi il seno.

Cupa di tanto orror la rimembranza
Sui primi anni aggravossi di mia vita:
Quel talamo più volte, quella stanza,
E quella mi additâr soglia tradita:
Più volte con segreta dilettanza
Il genitor, la stessa madre ho udita
Parlar vendetta, ed irritarne insieme
Nel cor de' figli teneri la speme.

La genitrice al fianco suo mi venne
Crescendo sempre, figlia ahi! troppo ama-
Nè che mi dipartissi unqua sostenne [ta,
Per la via santa a che m' avea giurata;
Ma come al gran viaggio con solenne
Pompa vide apprestarsi la crociata,
Tutta piangente confidommi al padre
Che guida in Asia le lombarde squadre.-

Qui dei fratelli seguitò narrando,
A cui la madre in guardia pur la diede,
Disse di Reginaldo e del nefando
Suo rinnegar della verace fede;
Ma di Gulfier la morte rimembrando
(Però che morto la fanciulla il crede),
Al pianto, che le scoppia, il fren disciolto,
Tra le man bianche si celava il volto.

Inteso in quell' angelico sembiante
Su che la nube del dolor salìa,
Al suon di quella voce inebriante
Sentía rapirsi il figlio di Sofia:
Mosso a pietà delle sciagure tante
Che della bella tribolâr la via,
Gli si destava una fiducia in core
Ch' ei le sarebbe un dì consolatore.

Così traea nel placido soggiorno
La prigioniera vergine la vita,
Quando al levar di quel funesto giorno
Che fero i Turchi l' ultima sortita,
Le apparve innanzi di tutt' armi adorno
Saladin nella sua stanza romita,
E in modesto d' amore atto cortese
Da lei commiato e dalla madre prese.

- Dunque mi lasci? questa gli dicea,
E corri ad affrontar nuovo periglio?
Ahi! tra le file d' una gente rea
Un' empia guerra tu guerreggi, o figlio:
Ai soldati di Cristo la Giudea
Fia sottomessa per divin consiglio;
E guai! tormento e speme del cor mio,
Guai, per lo stolto che resiste a Dio! -

Muto ei la man le stese, dolcemente
Guardò Giselda e sparve qual baleno.
Die' in un pianto dirotto la dolente
Vergin correndo della madre al seno.
Era il periglio della propria gente
Che a tanto affanno disciogliesse il freno?..
O quel del lor nemico?... Ahi! la ritrosa
Il cor segreto interrogar non osa.

Sola rimasta, da pensier funesti

A lungo travagliata e combattuta
Stette, a terra fissando gli occhi mesti,
Chinò il volto nel sen, pallida, muta:
Alfin come persona che si desti
Nel terror d'una immagine veduta
Rapita quasi fuor del mortal velo
Dicea, levando ambe le palme al cielo:

– Gran Dio! se il pianto degli afflitti piega
Alla clemenza il tuo voler sacrato,
Ascolta la tua ancella che ti prega
Per la vita di questo traviato:
Che se l'eterna a me giustizia il nega,
Alla pia madre sua dona l'ingrato,
Donalo alla speranza che pentito
Della mesta s'arrenda al santo invito. –

Così Giselda; ma di sua preghiera
Accortasi, dolor n'ebbe e spavento:
– Ahi! dicea, forse fra una rotta schiera
Si periglia il mio padre in tal momento,
E il primo voto del mio cor non era
Perch'ei possa uscir salvo del cimento?
E prego per l'infido che l'abborre,
Che a versar forse il caro sangue corre?

Oh se il sapesse la mia madre! ahi quale
Saria ferita al cor di quell'afflitta!
Nè dell'onor, nè della fe' mi cale
Che al sepolcro di Cristo m'ha indiritta?...
Infelice Gulfier! perchè al fatale
Passo non hai la suora derelitta?
Vedi al destin d'un infedele intenta
L'ingrata, nè la tua morte rammenta! –

Ma lusingata da un pensier novello
A sè stessa indulgendo dicea in core: –
Loco di padre, loco di fratello
Non mi tenne l'uman nel mio dolore?
Oh! sì modesto giovane e sì bello
Riprovato non l'ha certo il Signore!
E se l'eterna sua pietà là sopra
Stromento mi scegliesse alla grand'opra?

Non mel disse più volte la sua pia
Genitrice abbracciandomi qual figlia?
Giselda, mi dicea, tu sei la mia
Unica speme e della mia famiglia...
E lagrimava... povera Solia!
Oh quanto allor che piange a lui somiglia!
Fra le braccia di lei provo un'ebbrezza
Languida, a cui non è quest'alma avvezza.

Oh! se doman destandomi, fermata
Mi dicesser la pace, ed ei venisse
Al mio letto, e la fronte disarmata
Alle sante acque di salute offrisse;
Poi per man mi traendo, invidiata
Ove i Lombardi le lor tende han fisse,
Al padre i suoi tesor, la generosa
Schiatta mostrasse e mi chiedesse sposa!

Salutata Sionne e sciolto il voto,
Ed ei verria con nosco in Occidente:
Maravigliata di quel vago ignoto
Per la mia terra chiederia la gente:
Chi è il leggiadro giovane devoto
Che al tempio con Arvin convien sovente?
Lo sposo di Giselda, un che da' rei
Culti s'è tolto di Macon per lei!...

E Sofia? .. la seconda genitrice
Che nella sua clemenza il Ciel m'ha dato,
Dalle braccia strappar della infelice
Vorrei proterva quel suo dolce nato?
Ah! no, pietosa mia consolatrice,
Ho un cor, pur troppo! alla sventura usato:
So come i giorni volgan lenti e amari
Desiderando quei che ne son cari.

Perchè col dolce figlio e con la nuora
Che ti se' eletta e tu cara non vieni?
Il Dio de' padri tuoi che vi si adora,
Sulla mia terra larghi spande i beni:
Fresca rugiada, estiva pioggia irrora
Sotto più mite ciel campi più ameni:
Vien, diletta con noi, madre novella
A me sarai e a mia madre sorella. –

Un giocondo avvenir così la sciolta
Fantasia sorridendo alla ritrosa,
Manifesta le fe' la prima volta
La segreta del cor fiamma amorosa,
Che dell'amante al guardo non pur tolta
Ma a sè medesma avea tenuta ascosa,
A senso riferendo umano e pio
Quel che occulto era in lei d'amor desio.

Ma da sì cari sogni alfin si scosse
Allo scoppiar d'un subito fragore
D'alte femminee voci, onde commosse
Fur quelle gia sì tacite dimore:
Scese Giselda per saper che fosse,
Pallida in volto, palpitante in core,
E in compagnia di due fidate ancelle
Venne ove il fior s'aduna delle belle.

Più di trecento giovinette in festa
Quivi tripudi menano gioconde:
A qual disciolte scorron dalla testa
Per gli omeri e pel sen le chiome bionde;
Chi le forme rivela e chi modesta
Sotto purpurei ammanti le nasconde:
Brillan vesti di splendido lavoro,
Coralli e perle in bei trapunti d'oro.

Molte al suon di barbarici stromenti

Saracine movean danze diverse,
Mentre in conche di marmi rilucenti
Fra pure linfe altre si stanno immerse,
O si profuman d' odorosi unguenti
Nude dall' acque in varie fogge emerse,
O un ginocchio appoggiando in sulla spon-
Tergonsi il petto candido che gronda. [da

Di Babilonia sui tappeti assise
Affidan molte in man d' ancelle il crine;
Chi piacesi allo specchio, e le divise
Trecce raccoglie in forme pellegrine;
Altra corre e folleggia in mille guise,
Qual spruzza l' acqua in volto alle vicine,
Qual prostesa si giace mollemente
Sovra i serici letti d' Oriente.

Al giunger della vergine lombarda
Subitamente il gran trambusto cessa:
Ognuna con superbo atto la guarda
E si raccoglie e preme intorno ad essa.
- Oh! - una voce gridava alta e bellarda -
Oh! la nostra sultana ecco s' appressa:
I giuochi sospendete e le carole,
Curvatevi dinanzi al novo sole. -

La turba per ischerno allor le mani
Incrociando sul petto a lei s' inchina.
- E della razza di quei sozzi cani
Che vomitò la rea terra latina - [ni
Grida un' altra frattanto - Oh! perchè a bra-
Far non posso la falsa pellegrina,
L' idolatra che un tronco infame adora
E i credenti con fascini innamora! -

- Baldanzosa! - una terza indi ripiglia -
Che sulle Musulmane avesti il vanto;
Quelle superbe, invereconde ciglia
E tu fra poco bagnerai di pianto;
De' tuoi Lombardi l' infedel famiglia
Caduta nelle man di lui che è santo,
Che col braccio per noi pugna di Dio,
Del superbo ardimento or paga il fio. -

Rossa nel volto, con le luci basse,
Tremante di sospetto e di paura,
La timida fanciulla il piè ritrasse
Ratto da quelle petulanti mura:
Parve che l' ampia volta allor crollasse,
Chè s' accrebbe il tumulto a dismisura
Di man percosse, di bestemmie atroci
D' insulti e gridi e minacciose voci.

- Oh! de' Lombardi miei qual ria novella
Le parole adombrâr della scortese? -
Appena di là uscita ad un' ancella
La palpitante vergine richiese
- Dimmel, ten prego, - seguitava; e quella
Le rifería quanto nel bagno intese
Pur or da una Circassa; ed era questa
La ragion, le dicea, di sì gran festa.

Di Saladino un lieto messo è giunto,
Le novelle recando del conflitto:
Sovra i Latin piombava egli in quel punto
Che al mar giugnean con gli orator d'Egitto,
E rompea Boemondo, e quindi aggiunto
D' Aleppo a lui s' era il sultano invitto,
E avean sozza di sangue, ingombra e piena
Di cristiani cadaveri l' arena.

Alla lombarda nobiltà raccolta
Dalla trepida fuga in su una vetta,
Era da gente bellicosa e molta
Ogni via di salute già intercetta;
Per montani dirupi a quella volta
Nuova dalla città gente s' affretta,
E consumata l' ultima ruina
Speran quel dì di tanta oste latina.

Il periglio del padre alla dogliosa
Terribilmente innanzi si presenta,
- Ahi snaturata figlia abbominosa,
Contra sè prorompea, sarai contenta!
Suvvia la fe' rinnega, infame sposa
Stringi d' un infedel la man cruenta:
Vedi, ella fuma, e tu la stringi ardita,
Forse è sangue di lui che ti die vita.

Quindi le ancelle accommiatando ascen-
L' aguglia d' un eccelso minaretto, [de
Donde per quanto la città si stende
Domina il guardo e tutto il pian soggetto:
Prime ella scorse le lombarde tende
Che delle mura elevansi in cospetto:
Stese le braccia involontarie, e intanto
Le brune ciglia si velar di pianto.

Un infinito brulicar di genti
Pel campo si scorgea, per la cittade;
Sonavan l' unghie dei destrier correnti
Sui rimbombanti fonti e per le strade,
E trombe e gridi di diversi accenti,
Un cozzar d' elmi, un incalzar di spade:
Le porte spalancarsi e di lontano
Vedea di fuggitivi ingombro il piano.

Gli assalitor cui di Tolosa il conte
Alla città cacciava a furia d' asta
Eran questi, e correan trepidi al ponte
Onde Goffredo il valico contrasta:
Piena è la rotta, il vorticoso Oronte
Ai corpi circoncisi appena basta;
Ma fra il tumulto delle genti alterne
Qual sia Giselda il vincitor non scerne.

Volgendo il guardo dall'opposta banda
Donde per aspre e torte vie montane
In una grama uliginosa landa
L'antica riuscia *porta del Cane*,
Sparsa di varia strage miseranda
Le intentate vedea paludi estrane;
E su per l'erta abbandonando il morso
Venir gli antiocheni a tutto corso.

Scorgea quindi i Lombardi nella valle
Che i fuggitivi incalzan fulminando.
Innanzi a tutti e pur su l'erto calle
Solo il caccia un cavalier col brando:
Era omai di quei miseri alle spalle,
Già già toccava i men veloci, quando
Caduto il vede e minaccioso e crudo
Saladin sovra di lui col ferro ignudo.

Giselda come prima il cavaliero
Lombardo su per l'erta ebbe veduto,
Di sua famiglia il candido brocchiero
Al sol raggiante avea riconosciuto;
Il diletto fratello, il suo Gulfiero
Delle membra al portar l'avria creduto,
Ma il reputando morto, alla divisa
Aver dinanzi il genitor s'avvisa.

E scorgendolo all'ultimo periglio
Lo spettacolo atroce non sostenne,
Torse tremante e sbigottita il ciglio,
Stese le mani irrigidite e svenne;
Nè vide come di pietà consiglio
La man nel colpo al feritor rattenne,
Il qual ricoverato s'è al sicuro
Entro il ricinto dell'amico muro.

Quando all'usato ufficio della vita
Angosciosa tornò l'anima incerta,
Levossi in piè la vergine smarrita
E volse il guardo cupido per l'erta;
Ogni anima vivente era sparita,
Muta è qui solitudine deserta;
Ma vien dalla città cupo un lamento,
Un lungo suon di doglia e di spavento.

Vedea volgersi macchine, levarsi
Manganelle e petriere in sulle mura,
E in ogni opra gl'infidi affaccendarsi
Onde si renda la città secura;
E vecchi e donne coi capegli sparsi
Piangenti, singhiozzanti di paura
Correre alle meschite, in collo stretti
Recandosi a tumulto i pargoletti.

– Forse, fra se dicea Giselda, il punto
Che a quest'empia città prescrisse estremo
L'alto consiglio dell'eterno è giunto
E il giudicio su lei cade supremo:
Che pro? se più non restami un congiunto,
Se de' suoi prodi il latin campo è scemo,
Se una mano che a me tendasi pia,
Un petto su cui pianga non vi fia? –

Così pensando udia sonante al basso
Del minaretto e poi su per le scale
Alternare un guerrier rapido passo
Che a quella vetta concitato sale:
Ed ecco di sudor grondante e lasso
Le appar dinanzi il giovane fatale,
Di che l'alme ha nel cor forme leggiadre
Pel qual orbata si credea del padre.

Nella sinistra man recava un cinto
Ch'ella tosto conobbe come quello
Onde il brando solea tenersi avvinto
All'agil fianco il suo miglior fratello:
Ella stessa il trapunse e v'avea finto
Con l'ago industre il torbido Israello,
Quando assetato nel deserto giacque,
E il sasso onde Mosè sgorgar fea l'acque.

A quella vista – Ahi! m'ha il fratello
ucciso! –
Gridò, torcendo per l'orror le ciglia;
Ma quegli le narrò, come improvviso
Scorgendo egli il color di sua famiglia,
E del caduto il delicato viso
Ond'esce una virtù che a lei somiglia,
Nol ferisse, donando alla diletta
Sua memoria il piacer della vendetta.

A cento lievi ripetute inchieste
Satisfè poi di quella ansia tapina.
– Tal era il manto, tal la sopravveste,
Dello stocco la lamina azzurrina,
L'elmo d'argento col cimier celeste,
Bruno il ciglio, la chioma era corvina, –
Sì ch'ella al fine esser Gulfier s'accerta
Quel che veduto avea cader sull'erta

. . . . . .
. . . . . .

Gli Antiocheni malconci si riparano nella città e dan opra a maggiori difese.

CANTO SETTIMO.

. . . . . .
. . . . . .

Pietro Eremita, insultato da insanita plebe, fugge dal campo de' crociati e si conduce nella grotta delle prede. Quivi, fra Tancredi che l'in-

segue ed il vuol morto, e Pagano che le parti prende di Pietro, nasce dura lotta. Rappatumati infine riedono tutti e tre al campo de' cristiani, Pagano anch'esso che sciolto dal voto di penitenza l'armi veste, nuovo battagliere di Cristo; e giunto fra' suoi non s'appalesa loro. Pirro, già consorte di Pagano nel mal fare, rinnegato da lunga pezza il Vangelo, è preposto alla guardia di due torri agli spaldi di Antiochia, donde uscito per cercare del corpo dell'unico figlio che crede ucciso in sanguinoso scontro tra gli Antiochieni ed i crociati, s'abbatte in Pagano che gli dice prigione il figlio e non estinto; e per salvarlo da certa morte lo suade dar le torri a' crocesignati Stringono il patto; e di notte tempo i Franchi, per tradimento di Pirro, salgono sugli spaldi e presa la città la mettono a sacco, a fuoco, a sangue.

Dai superbi tappeti e dalle piume
L'infedel sorge che il trambusto ascolta,
E sui terrazzi ascende, e vede al lume
Di mille faci trascorrenti in volta
Versarsi a guisa di ruggente fiume
Una caterva vorticosa e folta,
Scintillante d'acciar, che le contrade,
Gli ampli bazarri e le piscine invade.

A quella vista alcuno infra i perigli
Ferocemente indomito s'avventa;
Altri a fuggir si caccia o i nascondigli
Segreti del terror tremando tenta;
Chi trafugando la consorte e i figli
Trepido il passo impaziente allenta,
Ansio in suo cor pei tenerelli e cari
Che affrettan dietro alui con orme impari.

Ma la strage incomincia: una è la sorte
Degli imbelli fuggiaschi e de' valenti:
Tutto è sangue e terror; son tratti a morte
I figli innanzi agli occhi de' parenti.
Morti i custodi, atterransi le porte,
Non è più scampo alle tradite genti;
Sorgon gl'incendi, e sanguinoso e truce
Tutto arde il ciel d'una sinistra luce.

Tolti dai sotterranei e dalle piene,
Ove a lungo languir, carceri fede
I Siri, i Greci, le pie genti armene
E qualunque in Gesù sperando crede,
Per la città strascina le catene
Sonanti, ancor coi duri ceppi al piede,
Pallidi, macri, rabbuffati il crine,
Guidando i Franchi al sangue e alle rapine.

Nei timidi serragli penetrati,
Varii di modi, d'armi, di favelle,
Con sanguinose man gli empi soldati
Afferrano pei crin donne e donzelle:
Gli atrii, le sale echeggian d'ululati,
Di man percosse, d'alto pianto imbelle;
Scorre il sangue a torrenti e vi corrompe
Di Babilonia e di Sidon le pompe.

Intanto la lombarda prigioniera,
Giselda, trepidante di sospetto,
Discinta e scapigliata siccom'era
Sulla vetta correa d'un minaretto:
Soffia il vento, la lunga chioma nera
Sugli omeri agitandole e sul petto,
Mentr'ella il guardo paventando gira
E incendi e morti dappertutto mira.

Primo al pensiero Saladin le corse,
E le spuntò una lagrima sul ciglio;
-Ahi! fra sè disse singhiozzando, ahi!
forse [glio-
Son questi i Franchi, ed ci stassi in peri-
Protendendosi poi l'orecchio porse,
E fra il tumulto, il pianto, lo scompiglio
E gli urli delle stragi cittadine
Udiva ad or ad or voci latine.

A quei riposti lochi approssimarsi
Più sempre il grido e la rovina ascolta,
Per l'ampie case in che s'alloggia apparsi
Già son gl'incendi, ogni difesa è tolta;
Fuggir le donne coi capegli sparsi,
E vede il vincitor che a briglia sciolta
Spietatamente sulle imbelli sprona,
Nè a giovanezza nè a beltà perdona.

Dal prepotente istinto della vita
Ogn'altro affetto allor fu in lei conquiso:
Rannicchiossi in un canto sbigottita
E con le palme si coperse il viso.
Ed ecco per le scale ond'è salita
Sente d'armi uno strepito improvviso
E percossi a furor caggiono infranti
Gli usci svelti dai cardini sonanti.

Morta si tenne al subito fragore,
Quà e là correa stridendo, le man tese
Supplicanti alle torme che a furore
Irrompean verso lei con faci accese;
Quando un d'essi in soave atto d'amore
La confortando, per la man la prese
E ansante siccom'era di paura
La tolse allo squallor di quelle mura.

Era Pagano: ha in una man la spada,
Lieve tienla con l'altra, e via cammina
A precipizio la dubbiosa strada
Di morte seminando e di rovina:
Furibonda lo segue una masnada
Baccata, ebbra di sangue e di rapina:
Arde la luce degli incendi accolti
Orrendamente su quei crudi volti.

Così le altere logge attraversate,
Gli atrii e la corte della regia sede,
Fra il terror degli incendi e la pietate
Dei cadaveri ond' era inciampo al piede,
Varca Giselda quelle soglie amate
E orror di morte dappertutto vede;
Insanguinate mira e brulicanti
D' armi le piazze, di cavalli e fanti.

Uscían dai templi bestemmiando gravi
I predatori di ricchi arredi eletti;
E frecce sovra lor, macigni e travi
Cadean dai palchi, dai veron, dai tetti;
Chè per le sacre ceneri degli avi,
Per le spose, pei dolci pargoletti,
Dall' alto tra le fiamme che li serra
Pugnano i vinti in disperata guerra.

Ma stretti dall' incendio ognor crescente,
Estrema offesa, in mezzo del cammino,
Ov' è più fitta la nemica gente,
Slanciansi dalle guglie a capo chino,
Dopo aver di lor man le donne spente
E i figli in faccia del crudel Latino,
E in armi miserande e dispietate
Converse quelle spoglie insanguinate.

Da tanto scempio torse paurose
La seguitante vergine le luci,
Si strinse alla sua scorta, il volto ascose,
E - Ahimè! disse piangendo, ove m'ad-
duci? -
- Sangue mio, quell' ignoto le rispose,
Fa' cor, ti scorgo al padiglion de' duci:
Cara ricuperata, il Ciel mi guida,
Il Ciel che ti vuol salva; in lui t' affida. -

Ed ecco sparse i lunghi crin, discinte,
Pallide di terror donne e donzelle,
Con le tenere mani a tergo avvinte,
Pur nelle angosce della morte belle:
Infra il tumulto strascinate e spinte
Venièno, e al mite supplicar di quelle,
Ai gemiti repressi, ai gridi, ai pianti
Insultavan le torme petulanti.

Fra il misero drappello riguardando
Ansia Giselda nel passar venía:
Era il fior del serraglio che dal brando
Scampato, ai rapitor venne in balía;
Omai trascorsa era col passo, quando
Nel volger gli occhi ravvisò Sofia:
Mise un grido la vergine, ritorse
Delira il piede e ad abbracciarla corse.

Ma l'avvinghia un feroce, e con villano
Scherno fra l' altre in servitù vuol trarla,
Se non che sopravvien ratto Pagano
Dal furor di quel sozzo a liberarla.
Al novo suo difenditor la mano
Stringendo allor la pia vergine parla
Affannose parole di preghiera
A pro della infelice prigioniera:

Che fedele alla legge de' redenti,
Schiava pur essa in Antiochia, avea
Come sposa d' Accian, delle pie genti
Fatta la sorte, quant' e in lei, men rea;
Che dal capo stornar degli innocenti
L' ira del suo signor sola potea;
Che i Franchi prigionier con suo periglio
D' aiuto ognor sovvenne e di consiglio.

- Olà, disse il Lombardo alle sue scorte,
Quella matrona in libertà si metta.
Ed ei col brando intanto le ritorte
Troncava onde la misera era stretta;
Ma a render vana la pietà del forte
Accorrean de' predon le torme in fretta:
- È una Greca fedel - gridava invano
Fra lo scompiglio ed il ferir, Pagano;

Chè sordo a quella voce un ladron fran-
Vista la donna da' suoi nodi sciolta [co
Di tale un colpo la ferì nel fianco
Che pallida al suol cadde e di sè tolta.
Corre Pagan per vendicarla almanco;
Ma il feritor, mischiandosi alla folta,
Gli si dilegua della vista, e il lascia
Attonito fra l'ira e fra l' ambascia.

Alla morente inginocchiata a canto
Si graffia il sen Giselda, il crin si straccia
E le cosperge di dirotto pianto
Gli occhi eclissati e l'ammortita faccia.
Sofia le fredde man stendendo intanto
Alla donzella, come può, s' abbraccia:
Il capo a guisa d' un reciso fiore
Sul petto inchina mollemente, e more.

Appena fu spirata la meschina,
Pagan dal muto suo dolor riscote,
E da quel loco infausto via strascina
Quantunque reluttante la nipote.
Il passo egli ha rivolto a una vicina
Porta, da cui nel campo uscir si puote,
Chè le vie tutte i Franchi ne avean prese,
Com' ei da un paggio di Tancredi intese.

Poco eran lungi omai dal baluardo
Allor che gente udir sulla lor pesta;
Ed ecco di repente, ecco un gagliardo
Inseguente drappel si manifesta:
Al corsier velocissimo leardo
Del capitano, alla purpurea vesta
Ravvisando la vergine venía

Il suo diletto, il figlio di Sofia.

La curva scimitarra in giro ei ruota
E quei che primi incontra uccide o atterra;
La sua gente fra i rischi a lui devota
Seco si scaglia a disperata guerra;
Ma la latina schiera all'urto immota
Cala le lance, gli ordini rinserra,
Di dardi un nembo d'ogni intorno fischia
E più sempre a furor cresce la mischia.

Visto quel prode dai perigli stretto
Un grido di terror mise la bella:
In mezzo al cor l'intese il giovanetto,
Si volse e riconobbe la donzella;
Recinsela d'un braccio intorno al petto
E agevolmente la recossi in sella,
Poi ritorse il corsier, spronollo e disse
Alla fida sua truppa che il seguisse.

Pagan che la fanciulla avea lasciata
Quando in aiuto di sue genti accorse,
Si mosse al grido della travagliata
E sull'arcion del rapitor la scorse:
Pianse di doglia, e in alto sollevata
La spada ratto a liberarla corse:
Ma a precipizio il corridor la porta
Sparsa le chiome per la faccia smorta.

Come montano lupo che ghermita
Un'agnelletta candida alla gola
Di greppo in greppo all'inseguente ardita
Frotta de' veltri rapido s'invola;
Tal serrandosi in braccio la rapita
A precipizio fugge il Turco e vola,
Ansio soltanto del diletto peso
Su che inchinato l'ampio scudo ha steso.

Dopo lungo aggirarsi in ogni calle
Rapido volteggiando a destra e a manca,
Più presso ognor sentendosi alle spalle
Minacciosa gridar la gente franca,
Il barbaro corsier, chè un piè gli falle,
Volgendo a dritta si piegò sull'anca;
E la fanciulla dallo scosso arcione
Nel rilevarsi stramazzò boccone.

L'animoso garzon subitamente
Dal destrier per riprenderla si china;
Ma il sopraggiunge in quella la sua gente
E seco a forza in fuga lo strascina:
A precipizio furiosamente
Cacciandosi fra l'armi e la ruina
De' crollanti edifici e in mezzo ai fochi,
Salvo alfin dalla porta uscía con pochi.

Primo del fuggitivo in sulla traccia
Pagan raccoglie dal terren l'amata,
Cospersa di sudor freddo la faccia,
Affannosa, discinta, scarmigliata:
Siccome morta, da pietose braccia
Alle paterne tende fu recata;
Deserto è il campo, squallido, tacente,
Chè a depredar trascorsa era ogni gente.

CANTO OTTAVO.

. . . . . .
. . . . . .

Continuazione della presa d'Antiochia. Acciano, cercato riparo in una capanna di mandriani sirii, evvi raccolto, e poi scoperto esser egli l'abborrito tiranno, vien dicollato e la testa recata a Boemondo.

In traccia di Giselda avea Gulfiero
Di qua di là corsa la notte invano;
Quando al levar del sol, per un sentiero
Erto scendendo dalla rocca al piano,
Vide un giovin fuggir sui piè leggiero
Che alle vesti gli parve musulmano;
Lo vide, e il corridor lieto spronando
L'aggiunse e gli levò sul capo il brando.

Volse la faccia l'inseguito a un tratto
E, - Fermati! gridò, dunque sì caldo
Persecutor del sangue tuo se' fatto?
O forse non ravvisi Reginaldo? -
La spada a quella voce stupefatto
Cader lasciando a' piedi del ribaldo,
Dalla sella Gulfier rapido scese,
E al fratel corse con le braccia stese;

Ma il rinnegato dal fraterno amplesso
Fugge sdegnoso e riguadagna il monte:
Scampar lo vede il cavalier dal fesso
D'una muraglia che gli sorge a fronte;
E piangendo col volto al suol dimesso
Si rimette in cammin verso l'Oronte,
Chè della suora rinnovar l'inchiesta
Fra le tende crociate anco s'appresta.

Nell'angoscia novella tutto muto
Mentre ei s'avvolge fra la calca e guata,
L'affronta un cavalier non conosciuto
Che la buffa sul volto avea calata:
Profferito poi ch'ebbegli il saluto,
- Va, quel gli dice, il ciel ce l'ha serbata:
Al padiglion del genitor t'affretta;
Giselda, la tua suora, ivi t'aspetta. -

Al cortese onde viengli il caro invito
Il garzon si rivolge incontanente,

Ma quel dagli occhi gli era già svanito
Sdrucciolando via via fra gente e gente:
Ansio e dubbiante pur, dal vallo uscito,
Corse ai paterni padiglion repente;
E là col capo fra i ginocchi inchino
Trovò Giselda e starle al fianco Arvino.

Levò la bella lentamente il volto
Al subito apparir del giovinetto:
Infino al suol le trascorrea disciolto
Il lungo crine per l'ansante petto:
Smarrito il guardo, attonito, travolto
Affisò muta nel fraterno aspetto;
Poi dispettosa ver l'opposto canto
Quasi delusa il torse e ruppe al pianto.

Misera! ai sensi rinvenuta appena
Starsi all'amante in braccio si credea,
Fuggir le parea seco, e tutta piena
Dell'indomata inebbriante idea,
Al genitor che ogni passata pena
Dimenticando al sen se la stringea,
Disse parole fra un delirio vano
Che del suo cor gli rilevar l'arcano.

E tosto poi che dell'error s'accorse,
Contristata di quello e vergognosa,
Le man ritrasse istupidita e torse
Da lui la faccia fra le palme ascosa:
Così come il fratel prima le occorse
Il guardo ne stornò tutta crucciosa,
Chè d'onta, di cordoglio, di dispetto
L'era argomento ogni creato obbietto.

Ignaro ei corse ad abbracciar l'amata,
Ma il padre gli gridò: - Ferma! che fai?
Non è tua suora una vituperata
Che al sozzo Egitto pur converte i rai:
Vile! all'obbrobrio di mia casa nata,
Oh! non t'avessi generata mai!
Oh! t'avesse la madre, empia fanciulla,
Negato il latte, e soffocata in culla! -

Atterrito il garzon dalle tremende
Voci del genitor le man ritira,
Nella faccia di lui lo sguardo intende
E vede gli occhi divampargli d'ira,
Perch'ei pietoso per le braccia il prende,
A forza verso la sorella il tira:
Ed: - Oh! di questa abbi pietà, gli dice,
Che ci ridona il Ciel nostra infelice. -

Allora Arvin narravagli le udite
Infra il delirio gravi, amare cose,
E della figlia già modesta e mite
L'atto altier, le parole nequitose:
Chinò al suol le pupille sbigottite,
Nè motto il verecondo gli rispose;
Ma alla fanciulla voltosi: - Sorella
Amata, disse, vedi chi t'appella:

È tuo padre, Giselda, è il tuo Gulfiero
Che t'ama tanto, e tanto amasti un giorno:
Pel pianto su te sparso, pel pensiero
Che sempre ci ridea del tuo ritorno,
Parla, diletta nostra, da un sì fiero
Dubbio ne togli e da cotanto scorno:
Vieni al paterno amplesso: ah! tu non vuoi
Sì gran tormento de' più cari tuoi. -

In così dir per una man la piglia
Ch'ella languidamente gli abbandona,
E al genitor converso: - Alla tua figlia
Contristata, dicea, padre, perdona:
Spoglia il rigor delle paterne ciglia,
A questa afflitta l'amor tuo ridona.
No, che il tuo nome ella non ha bruttato
Di tanto obbrobrio, di sì gran peccato. -

Sorto a novella speme, e dalla pia
Voce del figlio mosso il buon parente,
Allor le braccia desïose apría
E all'amplesso correa della dolente;
Ma quella a tanta carità restia
E nell'ebbrezza dell'amor demente,
Indomita di sciogliersi procaccia
Da quei nodi, e da lui torce la faccia.

Perch'egli offeso prorompendo all'onte
Fuggissi e abbandonò la figlia rea,
La qual dimessa nelle man la fronte
Null'altro mai che piangere non fea.
Finchè il sol non calò dall'orizzonte
Seco il fratel pietoso rimanea,
Nè per caldo pregar quell'ostinato
Silenzio mai gli fu di vincer dato.

- Giselda, spesso le dicea, rammenti
Di nostra madre l'ultime parole,
Quando cogli occhi per gran doglia spenti
Vedea furarsi la diletta prole?
Per man mi prese, e te accennando: -
Oh! senti,
Disse; di questa mia sai se mi duole:
All'amor tuo l'affido ed al tuo brando;
In lei la madre tua ti raccomando.

Fido proteggitor nella procella
Dell'armi e nel cammin mi ti giurai:
In sì lungo viaggio, oh! di', sorella,
Falsata ho forse la parola mai?
I rischi per te corsi ti rappella,
E l'ostinata fede ond'io t'amai,
La filial pietà, l'onor rammenta,
E d'un padre e del Ciel l'ira paventa. -

Ella pur salda, al suol fisse tenea
Immobili le luci dispettose;
Nè l'intimo disdir foco in che ardea
Sapendo, motto mai non gli rispose:
Dall'ira alfin che a lungo già premea
Vinto Gulfier, del padiglion la pose
Nel più segreto, ed ei prese il viaggio
Verso Antiochia della luna al raggio.

Poi che tolta si vide alla molesta
Presenza alfin d'ogn' anima vivente.
L'innamorata sollevò la testa
E le pupille lagrimose e lente:
Da quel novo silenzio, dalla mesta
Oscurità venir grave si sente
Una ineffabil trista gioia al core
D'innebriarsi almen del suo dolore.

Al fin di pianger sazia, alla importuna
Tenda si toglie, ed esce al ciel sereno,
Splendea sui muti padiglion la luna
Che di Cristo i campion deserti avíeno:
Parean giganti per la notte bruna
Sparsi a vegghiar sull' inegual terreno
Le torri che da lungi ergon la fronte [te.
Di vasta ombra segnando il piano e il mon-

Un agitarsi, un rimugghiar confuso,
Un fragor di tripudi alto, infinito
Della vinta città sorge fra il chiuso
E ne rintrona dell'Oronte il lito:
Fra le lombarde tende errar diffuso
Siccome l'ebbe la fanciulla udito,
Più amaro ridestar sentissi in petto
Il desio del perduto giovinetto.

-Morto, ahi! pur troppo egli sarà, dicea,
E morto per l'amor che m'ha portato!
E questa ciurma petulante e rea
Forse insulta al suo corpo insanguinato,
Oh! il Ciel la sacra terra di Giudea
Vi nieghi, oh! il mio dolor vi sia pagato!
Chi riveggia fra tanti empi non sia
La sposa, i figli, la magion natia.

Ebben? mio padre?... mio fratello?...
Oh! tutto
Tutto è morto per me; caduta in fondo
D'ogni sciagura, nulla omai che lutto
Non ha per questa desolata il mondo.
E t'aman forse i tuoi? con ciglio asciutto
Non miran dunque il tuo dolor? giocondo
Per lor non è quel che t'affanna e ancide?
Una vorago immensa, ah! ci divide.

Smarrita io corro un arido deserto,
Guardo, nè scorgo più vestigia umane:
Del mio viaggio doloroso, incerto,
Sola meta, la tomba mi rimane.
Perchè m'ha il Ciel tanta dolcezza offerto?
Tante liete speranze che fur vane?
Oh mio consolator! m'avesse Iddio
Dato che teco fossi morta anch'io.-

Con empia man, così dicendo, al volto
E al bianco sen fea dispietato oltraggio:
Stanca, alla luna il guardo poi rivolto
Che seguía taciturna il suo viaggio,
Avida n'accogliea sul crin disciolto,
Sulle vesti, sul viso il blando raggio,
In un novo pensier tutta rapita
Che al travaglio la fura della vita.

La notte precorrente il dì funesto,
Che da Milan si mosse la crociata,
In pianger tutta, in amoroso e mesto
Colloquio con la madre avea vegliata
Sovra un terrazzo, d'onde manifesto
Vedeasi il pian d'intorno, e la stellata
Azzurra volta, e l'ampia curva bruna
Che in lenta maestà salía la luna.

Dopo l'ansia e il sospetto d'interrotte
Parole di querela e di consiglio,
Su lei piangendo a lagrime dirotte
Disse la madre: - Oh! nel tuo lungo esiglio
Sovvengati di me; quando la notte
Scender vedrai, leva alla luna il ciglio
A me pensando, a lei conversa; ed io
Teco col cor sarò, dolce amor mio. -

Ed or fra il pianto le ritorna in mente
La promessa che fatta gli ne avea,
Sicchè sorger nell' anima dolente
La cara si sentía materna idea,
Che dello stanco senso dolcemente
A poco a poco donna in lei si fea,
E lene lene sull' ardente core
Un balsamo spargea ristoratore.

Le parea di vederla, come viva
Veracemente innanzi a lei si stesse,
E che l'amata che i suoi casi udiva
In grembo raccogliendola piangesse.
Poscia, severa fatta in volto e schiva,
Le parea che da sè la respingesse
Crucciata, qual non mai vederla era usa,
Di violata fe' le dando accusa:

E amara udir le sembra la rampogna
Di quel protervo amor che la divora:
Ella da pietà vinta e da vergogna
Move parole supplicanti e plora;
Ma come vana larva ad uom che sogna
La cara immagin si dilegua allora
E sul cor con più forza e maggior danno

Le ripiomba il torrente dell' affanno.

Mentre così la sconsolata amante
Delirando si cruccia e si dispera,
Alla sua volta tacito e vagante
Un uom si avanza lungo la riviera:
Al vestir lungo, all' atto ed ad sembiante
Lo riconobbe la fanciulla, ed era
Uno scudier di Saladino, un Greco
Che cavalcar vedea più volte seco.

Le greche genti in Antiochia accolte,
Fedeli a Cristo e di fraterno affetto
Avvinte ai Franchi, avean l' armi rivolte
Nei donni settator di Macometto:
Però scontrando le lombarde scolte
Non die il messo di sè verun sospetto,
Rispose al segno come amico ei sia,
Nè ritardollo alcun nella sua via.

Appena il vide, un tremito improvviso
Alla fanciulla per le membra corse,
E coll' ansia del cor pinta sul viso
-Nunzio di morte ahi! disse, mi sei forse?-
Ma come un lampo balenar di riso
Sul mesto labbro del fidato scòrse,
Forsennata seguía. - Vive egli ancora?
Come fu salvo? oh! dimmi, ove dimora?-

Profondamente innanzi a lei curvato,
Al petto incrocicchiandosi le braccia,
Rispose il nunzio: - Il mio signor mandato
M' ha, vergine gentil, sulla tua traccia;
Egli ti attende in un vallon celato,
Nè dei Franchi fuggir vuol la minaccia
Se ricusi seguirlo, tu che sei
Solo conforto de' suoi giorni rei.

L' ineffabil dolcezza non sostenne
Della insperata subita novella,
Ma chinò il volto rugiadoso e svenne
Fra le braccia del Greco la donzella;
Riavutasi poi dietro gli tenne
Alla man s' avvinghiando che l' appella,
E a lunghi passi, taciti, frequenti,
Le spalle diero ai franchi alloggiamenti.

Nell' estasi d' amor tutta rapita
Nulla sente Giselda e nulla vede:
Quasi sgombra del carco d' esta vita
Volar l' è avviso alla celeste sede:
Lieve qual nebbia, libera, e spedita,
Nè conscia pur, muta per l' erta il piede;
Il genitor, la cara madre obblia;
Non ha memoria che d' amor non sia.

Del campo usciti, per girevol calle
Salían del Farfar la sonante sponda,
All' afflitta città volte le spalle
In viaggio contrario a quel dell' onda;
Tanto che entrati in un' angusta valle
Fra monti inaccessibili profonda,
Vider da lungi per la notte oscura
Un cavallo pascente alla verzura.

Il calpestio de' sorvegnenti intese
Tosto l' insospettito corridore;
Volse le groppe e galoppando ascese
Sull' erta ove l' attende il suo signore:
Amico questi per le chiome il prese
Fra tema e speme combattuto in core,
E invêr Giselda col cavallo a paro
Scendea stringendo nella man l' acciaro.

L' armi d' argento riconobbe il messo
E alla seguace trepida e smarrita
Voltosi, disse: - E il signor nostro, è desso,
Ed è questa la posta statuita. -
Ogni decoro verginal dimesso
E come fuor di sè medesma uscita,
Affannata di gioia ed anelante
A lui sen corse la fanciulla amante.

E non sapendo più quel che si faccia,
Ebbra d' amor deliro e di pietate,
S' abbandonando fra le care braccia
Del garzon che vêr lei le avea levate,
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia
Con tremanti il baciò labbra infocate,
E largamente dalle ciglia intanto
Le discorrea giù per le gote il pianto.

Da lui quindi si scioglie e parlar tenta,
Ma la soverchia un prepotente affetto,
E un' altra volta al collo gli s' avventa
E delirante lo si stringe al petto.
Come doma del cor la violenta
Procella s' ebbe alquanto il giovanetto,
Pur fra le braccia dell' amata avvinto
Disse in suon fioco e dai singhiozzi estinto:

- Oh sei pur dessa, mia Giselda? è questa
La tua pietosa man che al cor mi serra?
Ahi! nulla, o cara, al mondo più mi resta,
Misero avanzo d' esecranda guerra;
Caduto il regno; il genitor, la mesta
Mia dolce madre giacciono sotterra,
E sei tu sola all' orfano infelice,
Tu sola e regno e padre e genitrice.

A parte entrar di mie sciagure assenti?
Sposa errante con me farti mendica?
- Sì, rispondea con interrotti accenti
Fra i singhiozzi la vergine a fatica,
Sì, mio signor, fra i turbini frementi,
Tra le fiere che l' Affrica nutrica,
Infra i dannati a' sempiterni guai

Ti seguirò per non lasciarti mai. –

Ed ecco in quella da un' aèrea vetta
Ov' era a guardia lo scudier restato
Veniva un grido – Salvati, t' affretta!
Veggio un drappello che s'innoltra arma-
Balza il Turco a cavallo, e la diletta [to.–
Toltasi sull' arcion dal manco lato,
Colla sinistra se la stringe al seno,
E sprona e regge con la destra il freno.

I fuggitivi udivan di lontano
Un fragor di persone e di cavalli,
E al fioco lume della luna il piano
Vedevan luccicante di metalli.
Era Gulfier che la sorella invano
La notte seguitò per fiere valli:
Saladin sprona intanto alla montagna
E la ripida costa ne guadagna.

Infaticato, rapido cammina
L' arabo corridor per via deserta,
Nè dal retto sentiero unquà dechina
L' orma non mai fra i precipizi incerta:
Come cervo alternando per la china
Il corso velocissimo e per l' erta
Varca torrenti, salta macchie ed ampi
Burron, fossati, e corre selve e campi.

La paurosa ai fianchi dell' amante
Tenacemente avviticchiata stassi:
Nella corsa inegual cespiti e piante
Passar si vede ai lati ed acque e massi,
E voragini e frane ad ogni istante
Del corsier spalancarsi sotto ai passi;
E sull' orlo di quelle in un momento
Lieve lieve trasvola come un vento.

Chiude timida gli occhi, chè non puote
La vista sostener di tanta altezza;
Per la fronte ventarsi e per le gote
Fresca si sente la notturna brezza
Che sulle spalle il lungo crin le scuote
E le vesti le informa, ed accarezza
Soavemente sospirosa e lieve
Le membra tondeggianti e il sen di neve.

Di mesta voluttà tutta l' innonda
Quel novo senso e fuor di sè rapita
Par che dinanzi agli occhi le si asconda
Ogni antica memoria della vita:
Umana non le par quella profonda
Dolcezza inenarrabile, infinita;
È come in nebbia cerca sospirando
Ov' ella sia, come venuta e quando.

Così di sogno in sogno errò beata
Per la notte la bella fuggitiva,
Finchè l' alba non l' ebbe richiamata
Alla verace conoscenza viva:
Schiudendo gli occhi allor vide una grata
Ampia valle che innanzi le si apriva
Folta di piante verdeggianti, antiche,
Poco lontan dalla marina Liche.

Qui sostan dal viaggio, e mentre sciolto
Il corsier pasce per la fresca erbetta,
D' esca in traccia l' amante uscia dal folto
E d' un colle vicin salito in vetta,
Scosse una palma, e il frutto indi raccolto,
Fe' ritorno alla stanca giovanetta;
E assisi d' un ruscello in sulla sponda
Gustâr del cibo e bevvero dell' onda:

Qui a Giselda l' amante persuade
Quel che pel meglioin corfisso ei già s'era:
Di Damasco alle floride contrade
Giungeran prima della terza sera:
La terra è amica e dalle franche spade
Inviolata mantenerla ei spera:
Ivi a lei fia compagno eternamente
Seco avvinto coi riti d' Oriente.

Visto al suo caro insanguinarsi il fianco
Per recente ferita doloroso,
Scongiurollo la vergine che almanco
Tutto quel dì giacesse ivi a riposo; [co,
Ma quei, temendo non li aggiunga il Fran-
Di sè non già, ma di lei sol dubbioso,
Sotto la vampa del cocente raggio
Seguir volle il deserto suo viaggio.

La bella coppia rapida cammina
Volgendo sempre a mezzodì la fronte:
Il mar di Siria a destra, e alla mancina
L' onda li serra del ribelle Oronte:
Gabala sinuosa e la vicina
Arado scorgon dal nassario monte:
D' acque ridente la piscosa Amano,
Schizar, Cafarda e di Tortosa il piano.

E progredendo ognor vedean da lunge
Del celebrato Libano la cima:
I fianchi del corsier Saladin punge
Ch' ivi la notte di posar fa stima:
Dopo lungo cammin la vetta aggiunge
Da cui come la faccia abbassa in prima
Ecco farglisi al guardo manifesta
De' sacri antichi cedri la foresta.

A piè del monte sorge una collina
Che degrada in dolcissimo pendio:
Romoreggiando per la verde china
Limpido scorre in tra i fioretti un rio:
Vanto di Giuda, onor di Palestina,
Care in dì lieti d' Israello al Dio,
Cantate dai profeti all' onde sante

Ivi torreggian le superbe piante,

Il montanino orezzo della sera
Lieve tra fronda vaneggiando e fronda
Invola ai fior la polvere leggiera
Che in grembo ad altri fior cade feconda:
Una dolce fragranza la costiera,
Il pian d'intorno e le colline innonda,
Qual del Signor la casa allor che un denso
Nuvol s' estolle di soave incenso.

Lieve un ribrezzo, una devota e mesta
Gioia che al pianto dolcemente invita,
Esce dal sacro orror della foresta
Che a Giselda il garzon dall'alto addita:
- Oh! diss' ella chinando allor la testa,
E fatta in volto pallida e smarrita,
Oh! i sacri cedri visitar mi lice
Onde parlar solea la genitrice? -

E tacque, ma una lagrima furtiva
Le corse al ciglio e l'offuscò repente;
Scendea frattanto la fiorita riva
Tutta commossa la virginea mente;
E sull'anima scorrer si sentiva
Una cupa mestizia ognor crescente;
E le parea di mezzo all'acque e ai rami
La cara madre udir che la richiami.

L'immagine dolente del fratello
Poi le soccorre in seguitarla affranto,
E rammenta l'ingrato atto rubello,
Con che rispose alle sue preci e al pianto:
Ai pie' roco le mormora il ruscello,
L'aura d'intorno le susurra, e intanto
Nera dai monti cade l'ombra, e perde
A poco a poco la collina il verde.

Tacita abbassa lentamente il volto
Sull'affannoso petto allor la bella,
E ogni freno alle lagrime disciolto
Empia figlia si chiama, empia sorella:
Dell'avvenir nel buio orrido e folto
Guarda smarrita, e in mezzo alla procella
Cupa di gravi accadimenti ascosi
Non vede un porto dove alfin si posi.

CANTO UNDECIMO.

. . . . . .
. . . . . .

Pagano, profondamente afflitto della fuga di Giselda, cerca indizio della via da lei tenuta, ed inteso andar ella esule volontaria con Saladino, risolve di seguitarla. Dopo la rotta de' Persi che cingeano Antiochia di grosso assedio, egli travestito rozzamente, togliendo però seco la spada che gli fu dono d'Arvino, viaggia per più dì in cerca della nipote. Dopo infruttuose ricerche, mosso da nuovi indizii, riprende il cammino d'Antiochia, e fermatosi la terza notte in una caverna, gli interviene una fortuna strana.

Alta la notte taciturna, ed era
Il tempestoso ciel senza una stella:
Tutto tacea, sol desto alla preghiera
Stava Pagan nella petrosa cella,
Quand'ecco di lontan per l'aria nera
Ratta trascorrer vede una facella,
E sostarsi un istante, e più spedita
Ricorrere la strada allor fornita.

Ignaro onde proceda e dubitante
Segue ei col guardo quell'estranio foco:
Come attraversi il folto delle piante
Vivo or lo scorge, or gli divien più fioco;
Del tutto gli scompar per un istante,
E lo rivede alfin fisso in un loco,
E ascolta insiem venir da quella banda
Una voce di pianto miseranda.

Voglioso di chiarir chi pel deserto
Inabitato mova quel lamento,
Snuda la spada e per sentier mal certo
Tenton seguita il lume a passo lento:
Quanto più gli si approssima, più aperto
Sempre gli vien: porge l'orecchio attento,
Ode siccome è donna che si duole
E più sempre ne intende le parole.

- Me misera! (dicea la voce afflitta
Da singhiozzi e da lagrime repressa)
Così dolce cor mio m'hai derelitta
Vedova, sola e dai disagi oppressa?
Sì amara sorte il Ciel m'avea prescritta?
Così, così mi serbi la promessa?
Queste le nozze son? questa è la speme
Che chiusi avremmo gli occhi stanchi insieme?

Fredda è la man, la fronte, e freddo il viso,
Freddo il labbro che i miei baci non sente:
Ov' è il lume degli occhi? ove il sorriso
Che rallegrar solea questa dolente?
Saladin! Saladin! dunque diviso
Sarai dalla tua donna eternamente?
Non ti vedrò mai più?... Dimmi, più forte
Dell'immenso amor mio sarà la morte? -

Tacito al limitar d'una caverna
Pagan commosso pervenía frattanto,
E qui al lume vedea d'una lucerna

Un morto steso sovra ricco ammanto,
E una fanciulla di beltà superna
Che sovra quello si discioglie in pianto,
E desolata il bacia, e lo tien stretto
E or sul volto la man pongli, or sul petto.

-Ascoltami (seguía la dolorosa
Parlando a quel cadavere che abbraccia)
Ove l'anima tua stanca riposa
E questa mia raccogliere ti piaccia.
Non son io la tua amica e la tua sposa?
Una promessa eterna non ci allaccia?
Non ho io per seguirti abbandonata
Qual m'ebbi in terra creatura amata?-

Tutta tremante e pallida le gote,
Col lungo crin per gli omeri disciolto
Restasi poi con le pupille immote
Stupidamente su quel morto volto:
Siccome trasognata alfin si scuote,
E nel dolor che il senno omai le ha tolto,
Risoluta-Non più, sclama; sì, questa
È la ragione estrema che mi resta!-

Quindi intorno frugando al poco lume
Che della grotta stendesi pel vano
Trova un'aurato candido volume
E sull'estinto il posa; era il Corano
Ch'ei sempre tener seco avea costume;
L'apre la bella, stendevi una mano,
Lagrimando lo bacia; e al ciel rivolta
-O Dio de' padri miei, dice, m'ascolta!

Se allor che questo amato io battezzai
N'era già l'alma dalle membra uscita,
Sicchè la luce de' tuoi santi rai
Fruir gli neghi alla seconda vita,
Ripudio la speranza a che tu m'hai
Da bambinella per pietà sortita,
E la fe' d'abbracciar giuro in che il mio
Sposo diletto e mio signor morìo.-

Pagan che nelle tenebre celato,
Ogn'atto discopría della donzella,
Ne vien raffigurando il delicato
Volto dolente e la persona bella,
E quando l'empio giuro forsennato
Intese profferir dalla rubella,
Ritte sul fronte per orror le chiome,
Si spinse innanzi e la chiamò per nome.

Mise un acuto grido di paura
La fanciulla al vedersi un uom davante,
Le si prosciolse a un tratto ogni giuntura
E si lasciò cader tutta tremante.
Era Giselda che con tanta cura
Pagan cercava da gran tempo errante
E il giovane prosteso senza vita,
Il Turco amante che l'avea rapita.

Ivi la bella coppia ricovrata
Al mancar s'era del diurno raggio
Allorquando sfuggendo alla crociata
Vêr Damasco drizzava il suo viaggio,
Nè mai più in sì gran tempo dilungata
Erasi da quel loco ermo e selvaggio,
Chè dai disagi della corsa via
Il ferito garzon rotto languia.

Chi ridir della vergin dolorosa
Le smanie puote, il pianto e le querele
Quando in deserta terra, a tutti ascosa,
Vedea mancarsi innanzi il suo fedele?
Solinga la foresta e la petrosa
Balza cercava, ed or selvaggio mele
Venía recando, or dolci acque di fonte
Ed erbe e frutti di che abbonda il monte.

Ogni dì nel terror che la premea
Pensando ch'ei morrebbe musulmano,
Affannosa d'intorno gli piangea,
Chè il battesmo volesse di sua mano:
Delira spesso e per amor sol rea,
S'affidava ella stessa nel Corano:
Pentita poscia, empia diceasi e stolta,
Per cadere e accusarsi un'altra volta.

Di due fedi mescea riti segreti,
E bagnando di lagrime le gote,
Or succhi gli apprestava ed amuleti
Con basso mormorar d'arcane note
Speculando ora il volger de' pianeti
Poneagli al petto immagini devote;
Quando di Dio la Vergin madre, e quando
Il bugiardo profeta supplicando.

Lungamente così quella meschina
Da inefabili angosce travagliata,
Vedea farsi all'infermo più vicina
A poco a poco l'ultima giornata:
Il Lombardo frattanto che cammina
In traccia della bella traviata,
Mancando il giorno, in quella valle appunto
Dopo una lunga via stanco era giunto.

Allor Giselda riguardando muta
L'agonizzante giovane venía,
E come vide su per la sparuta
Guancia l'ultimo raggio che moría,
Le si offerse alla mente combattuta
Che vivo battezzarlo ancor potria;
Ed afferrando colla destra il lume
Corse ad attigner acqua a un vicin fiume.

E tornò frettolosa; ma esalato
Avea l'estremo spirto in quell'istante:
Ella tremando sparse del sacrato

Lavacro pur la fronte dell' amante,
Quindi ruppe in un grido disperato
Fuor di senno cadendogli alle piante:
Grido da cui Pagan, fra balze ignote,
Fu a disvelar guidato la nipote.

Svenuta infra le braccia ei la sostenta
Mentre le spruzza di pura onda il viso:
A poco a poco par che si risenta
La bella, e il guardo in lui tenendo fiso:
-È dunque un sogno quel che mi spaven-
Disse con un mestissimo sorriso; [ta?-
-Ma tu mi guardi con quel volto e taci?
Perchè non m' accarezzi e non mi baci?-

Ma come si destasse in quel momento,
Del vano error che la deluse accorta,
Da lui si strappa, e in atto di spavento
L' avido sguardo d' ogni intorno porta;
E dell' amico che al suol giace spento
Vista la faccia irrigidita e smorta,
Prona su lui con disperato affetto
Cadendo, il bacia e se lo stringe al petto.

Tutta la notte e tutto il giorno appresso
Intrattabil, restia d' ogni conforto, [fesso
Fra un singhiozzar, fra un piangere inde-
Al petto ansante si stringea quel morto;
Ma togliendosi alfin dal freddo amplesso,
Quando il secondo sol parve dall' orto,
Come il Lombardo la consiglia, ha cura
L' amante d' onorar di sepoltura.

Sulla verde collina all' ombra molle
De' sacri cedri ond' e la Siria altera,
Egli là dove più fiorían le zolle
Una fossa scavata avea la sera
Sugli omeri il cadavere si tolle
Dietro a cui la nipote si dispera,
E aiutato da quella lagrimosa
In ricco manto avvolto ivi lo posa.

. . . . . .
. . . . . .

CANTO DUODECIMO.

. . . . . .
. . . . . .

Molti giorni eran corsi, e sempre in pian-
Giselda si struggea sulla collina, [to
Mentre l' ignoto zio di caro e santo
Conforto sovvenía quella meschina,
Cui seguita pietoso in ogni canto
Ove il desio di morte la strascina:
E dolce la consola e la ripiglia
Col nome ognor chiamandola di figlia.

A poco a poco alfin la suadea
A lasciar quella terra inabitata
Per seguirlo in paese di Giudea
Ove a campo esser debbe la crociata:
Così afflitta in viaggio si mettea
Dappoi che lagrimando salutata
Ebbe la smossa gleba dolorosa
Ove il caro cadavere riposa.

Dal duol crescente e dai disagi rotta
Il debil fianco con mancante lena,
Per fiere valli ed aspri monti addotta
Venía la vergin strascinando a pena,
Quand' ei scontrársi in un' amica frotta
Cui desio d' acqua fra quei greppi mena,
La qual narrò da cruda sete affrante
Sotto Gerusalem le schiere sante;

Arso dalla solar vampa il Cedronne;
Le cisterne e le fonti, onde poterse
Sostentar fra le arene di Sionne;
Di tosco infette od accecate o sperse:
Guerrieri e vecchi errar, fanciulli e donne
Cercando ove da rupe onda si verse,
E venir men languendo a poco a poco
Accesi da un interno assiduo foco.

Dal suo cammin togliendosi Pagano
Con la fanciulla quel drappel seguiva:
Divenner tutti in un fiorito piano
Ad una fonte di dolce acqua viva;
E mentre avidamente altri nel vano
Della palma l' umor fresco lambiva,
Altri a gara bevea nelle celate,
O n' empica l' otri di lontan recate;

Da un' ampia grotta, in cui teneansi asco-
Come lupi famelici sbucaro [si,
Mettendo urli di gioia spaventosi
Dense torme d' Egizi aspri d' acciaro:
Debili e scarsi, a tanti non fur osi
Far testa i nostri, e senza alcun riparo
Si sfuggían sparpagliati al vicin monte,
Elmi ed otri gittando intorno al fonte.

Ma galoppando su per la salita
Gl' inseguon quelli e ne fan strage ria:
La nipote cader vedea ferita
Pagan, toglieala in braccio e si fuggía,
Ma lo nota in quell' atto un Islamita,
E si mette a furor per quella via,
Il fervido corsier flagella e punge,
Sparisce il suol di sotto, ecco il raggiunge.

Il Lombardo che pavido e sospeso

Dietro le spalle galoppar si sente,
Ratto a terra depon l' amato peso,
Si converte in un punto all' inseguente;
E al morso con gran forza il corsier preso
Sì lo raggira con la man possente,
Che quel fiaccato al suol stramazza e preme
Il suo signor, con cui va a fascio insieme.

Pria che il caduto ad espedirsi vaglia
Il capo ei d' un gran colpo in due gli fende,
Sul risorto destrier quindi si scaglia,
Rapido in sella la nipote prende,
E sprona a tutto corso a una boscaglia
Che nella valle da lontan si stende:
Lo inseguono gl' infidi in tutta fretta,
Alla preda anelanti e alla vendetta.

Per ignoti sentier tra folte piante
Il fuggitivo rapido si caccia
Ferma tenendo in sull' arcion davante
La tramortita vergin fra le braccia:
In poc' ora la turba seguitante
Fra tante strade ne smarrì la traccia,
Ed ei pur fugge ove più l' ombra è nera
Galoppando pel bosco infino a sera.

Il sangue sparso, la stagion molesta,
Il travaglio del giorno e la paura
Nelle fauci alla vergine avean desta
Una sì intensa, spasimante arsura,
Che ogni fronda che storma alla foresta
Udir murmure d' acqua si figura,
E onde n' esce il fragor tosto converte
Gli occhi intenti e le labbra aride, aperte.

Dal cavallo discesa, il debil fianco
La notte appoggia al tronco d' un abete,
Nel respirar l' aura notturna almanco
Il tormento alleggiando della sete:
Dal rezzo confortato è il corpo stanco
E dalla nova tacita quiete:
Stupida intanto fra sè stessa e quasi
Trasognata rivolge i proprii casi.

Più incerte a poco a poco e più vaganti
Le immagini fugaci le si fanno:
Confusamente in novi aspetti e tanti
Nella mente accoppiando le si vanno;
Tutto le si dilegua alfin dinanti,
Del petto infermo addoppiasi l' affanno;
E in grave sonno e torbido sopita
Sfugge un istante al cruccio della vita.

Ed ecco che sognando erale avviso
Di veder la diletta genitrice
In bianca vesta, sorridente in viso
Discender da una florida pendice:
Ove un bel rio discorre in due diviso,
S' asside la contenta, acqua n' elice,
Nel fresco umor la man diguazza e beve,
E sul volto gli spruzzi ne riceve.

A lei corre anelando l' assetata
E di quell' acqua per pietà le chiede,
Ma fuggirsi dinanzi spaventata
Di sue parole al primo suon la vede
Per una valle lunga, sterminata,
Lassa la segue con infermo piede;
Dagli occhi alfin le è tolta, e sola, incerta
Corre una landa sterile e deserta.

E intanto che smarrita invan si duole,
Nè trova refrigerio all' arse labbia,
Di lontan le parea d' udir parole
Di bestemmia, di spasimo e di rabbia;
Scuotersi i monti, ottenebrarsi il sole,
Sotto ai pie' si vedea fumar la sabbia
E traballando con fragor s' apriva
L' infida terra ad ingoiarla viva;

E l' orecchio ferivale un lamento
Che in voci poi distinto le dicea:
– Per te son posto a sì crudel tormento,
Sei tu, Giselda, di mia morte rea:
Perchè (seguia quel doloroso accento
Che del perduto amante le parea)
Perchè non m' hai vivente battezzato?
Or paga, o maladetta, il tuo peccato. –

Dal terror, dall' angoscia combattuta,
Per fuggir, per gridar si trambasciava;
Ma una forza invincibil la fa muta
Ed ogni membro di torpor le grava:
Intanto le parea d' esser caduta
In una gora d' infocata lava,
E che a ber le porgesser d' acqua invece
Coppe di piombo liquefatto e pece.

Qui destossi atterrita, e immantinente
Alla gola correa la man dubbiosa:
Una secchezza rabida, un' ardente
Vampa la strazia per le membra ascosa:
Al palato s' attien tenacemente
La gonfia lingua arsiccia e neghittosa,
E a gran fatica e pur con doglie atroci
Svolgerla puote a formar rauche voci.

Sollecito Pagan s'avvolge ed erra
Per l' ampia selva in traccia d' una fonte,
Ma adusta dappertutto era la terra, [te;
Nè d' acqua trova stilla o in piano o in mon-
Però il terror concetto in cor rinserra,
E l' afflitta conforta in lieta fronte,
Chè poco lungi il campo aver de' stanza
Ove di dissetarla avea speranza.

Monta a cavallo, in braccio la si piglia,

E di carriera in breve escon del bosco;
Corse in poch' ore avean già molte miglia
Verso Gerusalemme all' aer fosco
Quando Pagan - T' allegra, disse, o figlia,
Di Sion la montagna riconosco,
Vedi quel brun là innanzi che s' appressa,
E ha il sol nascente in sulla vetta? è dessa. -

Avidamemente fissi ivi tenea
Gli occhi Giselda irrequïeta, ansante,
E aggiungerla, e tuffarsi le parea
A sua voglia nell' acqua ad ogni istante:
Lungo il cammin frattanto si vedea
Steril, fesso il terren, secche le piante,
Brulli i monti selvatici e squallenti,
Ed alvei biancheggiar d' arsi torrenti.

Sorge l' aurora: lato il ciel risplende,
Qual per incendio in una notte oscura;
Di cupa luce rosseggiar le tende
Vedresti e i colli e le turrite mura:
Dimessa, immota ogni bandiera pende,
Contrista il guardo una distesa arsura,
Della vita una grave aura nemica
Nel petto il tardo anelito affatica.

In quel mezzo Pagan coll' angosciosa
Nipote al campo di Tancredi arriva;
Sotto un' amica tenda ivi la posa
Dal partir lungo stupida e mal viva;
Poi corre d' acqua in traccia, e nulla ascosa
Parte del campo al suo cercar fuggiva;
Ma offrir mercede o supplicar non giova,
Alla morente nè una stilla ei trova:

Le temute opre belliche intraprese
Dapprima intorno alla nemica terra
Dappertutto vedea giacer sospese
Come giunta al suo fin fosse la guerra:
Del campo abbandonate le difese
Langue la plebe infra i ripari, od erra
Per valli e monti in traccia di poca onda,
Adusta, rifinita e sitibonda.

Scarsi drappelli dei più prodi, a stento
Dai principi raccolti e insiem tenuti,
Circuivan le mura a passo lento,
Cavi gli occhi, e nel volto arsi e sparuti;
Atteggiati frattanto di spavento
Giaccion molti per terra affranti e muti,
Molti di tenda in tenda erran, gli ascosi
Lochi frugando, e truci e minacciosi.

Nelle cisterne uliginose ed ime
Con lunghe funi cala altri i mantelli,
E ingordamente nella bocca esprime
Quindi il poco umidor raccolto in quelli;
Chi, buoi scannati e pecore, le opime
Sul corpo si ravvolge umide pelli,
E una lurida turba atroce, esangue,
A tutta gola ne tracanna il sangue.

Le vene accesa e l' intime midolle
Qui una gente a scavar la terra suda
E giunta al fondo ov' è più fresca e molle,
Boccon su quella si distende ignuda,
O recasi alla bocca umide zolle
Onde il tormento della sete eluda;
E feroci contendonsi fra loro
Anco il ben di quel misero ristoro.

Là un drappello di donne agonizzanti
Ingombra fra gli spasimi il terreno,
Sulle livide labbia e sui sembianti
Portando impressi i segni del veleno,
Che bebber per l' arsura deliranti
Nell' onda che ha corrotta il Saraceno;
E appaion sanguinosi e mutilati
Guerrier ch' ei colse ne' riposti agguati.

De' Lorenesi il campo attraversando
Vide Pagan della propinqua valle
Pirro, l' amico suo, venir recando
D' acqua un' otre tumente in sulle spalle;
E d' assetati un nugol miserando
Che intoppo gli si fa per l' arduo calle,
E d' ogn' intorno il preme e lo molesta
Con insistente disperata inchiesta.

Il vide, e un suon di minacciosi accenti
Udì levarsi e tutto in un istante
Mescersi, e andar sossopra de' chiedenti
Scorse lo stuol feroce e petulante;
Lampeggiaron nell' aria rilucenti
Spade, e la polve alzossi che ondeggiante
I casi tolse della mischia al guardo
Dell' accorrente, attonito Lombardo.

Giunto là dove si combatte, ei mira
Pirro intriso di sangue il volto e il seno,
Che al suol disteso si contorce e spira
Lungi dal figlio che lo pianga almeno;
E l' acqua, cagion trista di tant' ira,
Dispersa invan sull' arido terreno,
Chè nella cieca mischia traforata
Cadde la pelle in cui venía racata.

Da quel funesto loco il passo ei torse
Nel segreto del cor tutto turbato,
Chè il delitto di Pirro gli soccorse
E il sangue che col sangue era pagato;
E più tremenda a un tratto gli risorse
La memoria crudel del suo peccato,
Di che non anco avea gettato il carco
In tant' anni d' asprezza e di rammarco.

Pregni gli occhi di pianto si converte

Ai padiglion della lombarda gente:
Ivi distesa al suol vede un' inerte
Ciurmaglia miserabile e languente:
Vecchi sfiniti dal calor, deserte
Donne e fanciulle, cui spietatamente
Nega una stilla del raccolto umore
Il figliuolo, il marito, il genitore.

In mezzo al campo ad un gran foco im-
Ampio vaso d' argilla si vedea, [posto
E molto bronzo a liquefarsi posto
Era nel fondo che rovente ardea:
D' armati un torvo stuol tenea discosto
Il volgo che incalzandosi accorrea,
E intorno all' onda del metal, devoti
Prostravansi claustrali e sacerdoti.

Vano di quella età rito bugiardo
Che la pioggia a impetrar credea valesse,
E in cui fidava il semplice Lombardo
L' acqua pregando alla languente messe:
Come la nota cerimonia al guardo
Di Pagan si fu offerta, fra le spesse
Torme ei prostrossi al sacro foco in vista
Di Patmo a supplicar l' evangelista.

- O diletto da Dio più caramente,
Santo apostol Giovanni (orava in core)
Che a morir posto da una cruda gente
Nella conca del pingue, acceso umore,
Largo nembo chiamasti onde fur spente
Le vampe rie dell' eccitato ardore,
Pel tuo popol devoto che ti appella
Lo stupendo prodigio or rinnovella. -

Ma pur sempre apparía lucido e netto
L' ampio ciel fino all' ultimo orizzonte;
Chi lagrimando allor picchiasi il petto,
Chi si straccia i capelli dalla fronte,
Chi giura voler darsi a Macometto
Ed empie il campo di bestemmie e d'onte.
Ma un grido di letizia vien da lunge:
- Al Siloe! al Siloe! giunge l' acqua! or
giunge! -

È il Siloe del Sionne un picciol rivo
Lontan dal campo mille passi appena
Che ad ogni terzo di limpido e vivo
Mormorando rampolla in fresca vena,
Poscia scompar lasciando asciutto il clivo
E la pulita sottoposta arena;
Una piscina al basso lo raccoglie
Scarso, ahi! troppo di tanti all' arse voglie.

Mille voci di plauso in un istante
D'ogni parte scoppiâr festose e liete;
Levasi a furia il volgo, ed anelante
Corre ove spera di cacciar la sete:
Lieto Pagan pur esso, dopo tante
Vane cure il sentier corso ripete,
Giselda in sull' arcion leva, e cammina
Dalla folla impedito, alla piscina.

Ma quanto più s' appressa, fra il confuso
Gridar di moltitudine infinita
Distingue un suono di dolor diffuso
E l' imprecar di chi col ciel s' irrita.
Su mille volti pallidi il deluso
Desir legge, e una speme omai tradita.
Più chiare voci alfin dan nunzio e fede
Che non anco sgorgar l' acqua si vede.

Di Giósafat la valle intanto acquista
La mesta coppia vinta da temenza,
Ed ecco su un' altura alla lor vista
Un vecchio sacerdote di Provenza
Che in man stretta una verga, a quella trista
Ciurma che il segue parla in tal sentenza:
- Abbiate fede! fede! o mio drappello,
Non siam noi forse plebe d' Israello?

Sì, questa terra che fu un dì promessa
Al seme di Giacobbe, o gregge mio,
Questa terra sacrata è quella stessa
Che a te promise pe' suoi Santi Iddio.
E tu l' empia querela or dunque cessa
Che movea nel deserto un popol rio:
Fede! e dal sasso fia che un fonte emerga
Un' altra volta al tocco d' una verga. -

Così dicendo corre a una pendente
Rupe con fermo passo, e la percote:
Volgon tutti vêr quella avidamente
Le aspettanti pupille, intente, immote:
In suo desir frustrato, novamente
La tocca e la ritocca il sacerdote:
Spezza la verga, visto che non vaglia,
E dispettoso alfin da sè la scaglia.

Le vestimenta lacerando poi
E di polve spargendo il crin canuto,
- Non se' tu, prorompea quel Dio che vuoi
Pietoso e onnipotente esser creduto?
Qual signor della terra i figli suoi,
La famiglia, i vassalli s' è veduto
Ad una morte abbandonar sì rea
Se pur salvargli in modo alcun potea?

Queste le tue promesse, ai lunghi stenti
Per te sofferti, i premii, or di', son questi?
È tua la guerra che pugnam, fidenti
In Asia tuoi soldati ci traesti;
E vorrai che ludibrio delle genti
Così il tuo nome glorioso resti?
Chi d' invocarti ancor, non che oso fia
Più del sepolcro tuo correr la via? -

E seguitava bestemmiando, e irata
Al ciel volgea la baldanzosa faccia:
Ma la folla che s'era strascinata
Del fallace profeta in sulla traccia
Nel suo sperar delusa, infuriata
A sassi il piglia, e in fuga al monte il caccia,
L'aggiunge, ne fa strazio, e per la china
L'odïoso cadavere strascina.

Da quell'atroce fatto inorridita,
Si ristrinse Giselda alla sua scorta:
Spinge questi il cavallo alla salita
Sull'Oliveto per la via più corta,
E giunto a mezza costa, la smarrita
Vista nel fondo della valle porta:
Vede del Siloe la piscina asciutta
E una gente infinita ivi ridutta.

Stretti, stivati aspettan che la fonte
Dalla rupe natía sgorgando cada;
Errando molti van di monte in monte
A lambir sui macigni la rugiada,
Qual l'elmetto si toglie dalla fronte,
Qual disnuda del fodero la spada,
E v'imprime le labbia, e invan procura
Lenir col fresco del metal l'arsura.

La fervida del ciel volta serena
Il sol frattanto sfolgorando ascende;
E il mite umor, di che la terra appena
Sparse la notte, asciuga, e l'aura incende,
Torrida sotto ai pie' bolle l'arena,
S'infoca il monte, ed una vampa rende
Come d'incendio intolleranda, atroce,
Che la squallida plebe affanna e coce.

Levansi i più robusti e in traccia vanno
D'un'ombra pel vallon sterile ed ermo;
Ma irreparabil d'infiniti è il danno
A mutar non valenti il passo infermo:
Sul terren tormentoso aneli ei stanno
Di vesti e scudi al sol facendo schermo,
Che colle assidue sue fiamme gagliarde
Immobile, insistente li rïarde.

Quasi vampa che venga da fornace
Fastidïoso aleggia per l'aperto
Gravosamente un morto soffio edace
Carco dell'arsa arena del deserto;
E al vulgo miserabile che giace,
E a quel che errando si strascina incerto,
Fura il vigor, le afflitte membra solve,
Gli occhi, la gola, il petto empie di polve.

Vedresti urlando di dolor, di rabbia,
Discinte, coi capelli scarmigliati,
Rotolarsi le donne per la sabbia,
E sporre innanzi tempo i lor portati;
Giacer distesi con ardenti labbia
Ricchi baroni, principi lodati,
E indarno offrir le vesti e l'armatura
Per poche stille di sozza acqua impura.

Barcollando quà e là per gli arsi piani,
Dimesso il muso, errar debili e lenti
Generosi destrier, feroci alani,
Di bufali e di buoi sbandati armenti,
Insaniti vedresti i miti cani
In tronchi e sassi inferocir coi denti,
O trascorrendo intorno, di letali
Morsi ferir le genti e gli animali.

Pagan frattanto, sceso alla piscina,
L'acque aspetta commisto al popol lasso:
Mentre Giselda, assisa in sulla china,
Al lento capo appoggio fea d'un sasso;
E la turba vedea fitta, meschina
In tanto stremo travagliarsi al basso,
E molti per la valle in ogni canto
Senza aiuto cader, senza compianto.

La possa empia del sol, la polve, il vento,
Alla fanciulla rincrudir la sete:
Già il terror della morte ed il tormento
Le sta nelle pupille irrequïete,
E rinascenti in cor le dan spavento
Mille cure fantastiche, segrete,
Chè ricorda la madre e le interrotte
Visïoni angosciose della notte.

Quand'ecco roca mormorar s'ascolta
D'un gorgoglio crescente la montagna:
Rimugghiando s'innalza dalla folta
Un grido che il fragor lieto accompagna:
Tutti del Siloe affrettansi alla volta
Quei che erravano sparsi alla campagna,
E vi converton l'affilata faccia
Gl'infermi alzando le tremanti braccia.

Scossa da un primo istinto anch'essa in piede
Giselda a un tratto levasi anelante
Tosto che zampillar dall'alto vede
Precipitando un rivolo spumante:
Ma a quell'impulso che il desio le diede
Mancan le forze delle membra affrante:
Smarrisce in volto, un gel tutta l'invade
E come morta sul terren ricade.

Limpida trascorrendo romoreggia
L'acqua pei greppi in rapido vïaggio:
E sbalza in mille spruzzi ove lampeggia
A più color del sol rifratto il raggio:
Furibondo ciascun, come la veggia,
Par che diventi: indomito e selvaggio
Spinge, trabalza, urta, percote e preme,
Chè pur fra i primi d'arrivarvi ha speme.

Folla maggior la prima folla incalza,

Come un' onda nel mar l' altr' onda caccia:
Uno stridir di femmine s' innalza,
Chi urla, chi bestemmia e chi minaccia:
Spinti a furor, contro l' ignuda balza
Danno molti del petto e della faccia,
Al suol calpesto o in fondo alla piscina
E trabalzato chi per ber s' inchina.

Coi brandi intanto sull' angusta sponda
Ferocemente l' acqua si contende,
Traboccano i cadaveri nell' onda,
Il sangue d' ogni intorno vi discende:
Mentre alcun fortunato sulla immonda
Fonte il collo allungando si protende,
E non la bocca pur, ma il volto immolla
Avido, e largamente si satolla.

Su tutti eccelso vedesi un membruto
Sbrattar dinanzi a gran furor la calca:
Da nullo impedimento rattenuto,
Un ne spinge dai lati, un ne scavalca,
Un ne atterra, sul petto del caduto
Move i passi spietati, ed oltre valca
Puntando colle pugna, e l' arduo calle
Coi gomiti s' aprendo e colle spalle.

Calar mirasi alcun dall' aspra altura
O su pei greppi arrampicarsi lieve,
E giungere allo sbocco ove alla pura
Vena nascente si rinfresca e beve:
Chi in otri o in vasi, e chi con ansia cura
Nel cavo delle man l' acqua riceve,
Chi in sen la versa o il volto se ne asperge,
Chi nel mezzo vi balza e vi s' immerge.

Altri in recenti pelli, altri si toglie
L' onda negli elmi inonorati e pesti,
In conchiglie capaci un la raccoglie,
Un nei guerrieri corni o nelle vesti:
Allor lo sposo alla languente moglie,
Al fratello il fratel correr vedresti,
Al vecchio genitor la sbigottita
Figlia amorosa, e richiamarli in vita.

Una turba di miseri giacenti
In sulla sabbia presso della foce,
Cui la lingua e le labbia asciutte, ardenti
L' ufficio non consenton della voce,
Con bocche aperte, ed infossati, intenti
Occhi onde traspar lume feroce,
Le man tende a chi passa e il terren bagna
Quà e là recando l' acqua alla campagna.

Giselda intanto al duro estremo passo
Dopo tanto travaglio omai vicina
Assisa in sulla rupe, il capo lasso
Entro le palme tremule declina;
Nè i gridi che venir s' odon dal basso,
Nè l' urtarsi de' brandi e la ruina
Vagliono a richiamar l' alma fugace
Dal letargo mortifero in che giace.

Ma una voce l' appella: ecco ella sente
Sul manco omero il tocco d' una mano:
Leva a fatica il pallido, morente
Volto, e si vede innanzi il suo germano.
Per acqua al Siloe ei pur con l' altra gente
Gulfier venuto, si scontrò in Pagano,
E seguitollo dove amor l' appella
Della compianta misera sorella.

La moribonda ei lagrimando abbraccia
Che languida nel sen gli s' abbandona;
E sul volto di lei china la faccia
E d' amor care voci le ragiona;
Ma subito fra lor Pagan si caccia,
Dall' amplesso amorevole sprigiona
L' assetata, e alla bocca le avvicina
La fresca onda che attinse alla piscina.

Avidamente con ingorda rabbia
Tremando tutta, ella vi tuffa il volto,
E il vaso a un tempo afferra siccom' abbia
Timor che dal fratel le venga tolto:
Ma dalle moribonde inette labbia
L' umor decade nella bocca accolto;
Chè estinto nella gola ogni vitale
Forza ha l' arsura, e a tranghiottir non vale.

Vistasi al morir presso, un guardo spen-
In volto sollevando a quel cortese, [to
Tentò parlar, ma il meditato accento
Le s' affogava nelle fauci accese:
Con la fievole destra a grave stento
Allor la man che a ber le offrìa gli prese,
Languida sollevolla, e quelle scarse
Linfe versando il capo se ne sparse.

Misera! le sovvenne in quell' istante
Che il battesmo per lei fu rinnegato
L' ultima notte, quando il caro amante
Sul Libano rendea l' estremo fiato;
E spaventata tutta e delirante
Per l' orror che le inspira il suo peccato,
Sperò al poter d' abisso d' esser tolta
Per virtù di quell' acque un' altra volta.

Allor di speme vivida atteggiata,
L' ultimo sguardo al ciel tenendo fiso,
Spirava, e intanto alla bellezza usata
Ricomponeasi a poco a poco il viso.
È una neve la guancia delicata,
Sta sulle labbra immobili il sorriso,
E per la fronte che serena tace
Lieve un raggio diffondesi di pace.

ILDEGONDA,

NOVELLA.

PARTE PRIMA.

Quando la Lombardia dall' odio antico
E dal novo pericolo commossa
Sorgea contra il Secondo Federico
Nipote del respinto Barbarossa,
E il Papa a quello in apparenza amico,
Celatamente pur con ogni possa
Già suscitando più che mai gagliarda
La Lega formidabile Lombarda,

Sdegnosa ancor della tedesca offesa
Speditamente deputò Milano
Legato presso il Capo della Chiesa
Il Marchese Rolando Gualderano,
Il qual, fattosi aggiungere all' impresa
Compagno il figlio, corse al Vaticano,
Ove onorata entrambi ebbero stanza
Finchè il periglio tenne l' alleanza.

Or qui Rolando famigliar divenne
D' un conte Ermenegardo Falsabiglia,
A cui, perchè improvviso a morir venne
La moglie di ricchissima famiglia,
Legavasi con tal patto solenne,
Che a sposa ei gli darebbe una sua figlia,
La crescente Ildegonda, che rimasa
E con la madre alla paterna casa;

E il Conte parimenti strinse fede
Che avrebbe al figlio di Rolando data
Una fanciulla sua, l' unica erede
Che la madre morendo avea lasciata.
Il Gualderan che in queste nozze vede
La sorte di sua casa ristorata
Stimola e assedia il Conte, e lo tien stretto
Perchè tosto si pongano ad effetto.

Rogier le nozze affretta quant' ei puote
- Così il figliuol del Gualderan s' appella-
Convenïenti per la ricca dote
E pel casato ond' esce la donzella;
Ma, son le istanze sue d' effetto vote
Che ripete ogni dì presso di quella:
Però ch' egli era alla fanciulla esoso,
La qual morrebbe anzi che averlo sposo.

Prega ella il padre che non voglia farla
Con un marito tal misera e grama,
E piange, e lo scongiura, e sì ben parla
Ch' egli che alfin le è padre, e che pur l' ama;
Fermo quantunque di sacrificarla,
Contraddirle non sa l' ultima brama
Che differita almen venga ogni cosa
Finch' ei pur meni la novella sposa.

Sebben l' indugio ai Gualderan dispiac-
E d' inetto fra lor dien nota al Conte [cia,
Che obbedir da una figlia non si faccia,
E ai capricci di lei chini la fronte;
Non gli danno però querela in faccia,
Ma a quanto ei vuol mostran le voglie pron-
Temendo ch' egli offeso non ritratti [te,
Le sue promesse e star non voglia ai patti;

E tosto che la lega fu disciolta,
Giusta l' accordo che fra lor si prese,
Dal Vaticano i Gualderan dier volta
Tornando in fretta al lor natio paese,
D' onde la bella fidanzata tolta
Di nuovo a Roma esser dovean fra un mese
A celebrarvi splendidi e reali
Gli statuiti duplici sponsali.

Ildegonda, e la madre giubilando
Rivider così alfin gli amati volti;
Gli abbracciamenti si iteraro, e quando
Tutti alla mensa furono raccolti,
Gli occhi alla ingenua sua figlia Rolando
Con un riso festevole rivolti,
A indovinar l' invita di qual dono
Apportatori egli e Rogier le sono.

Lungi d' apporsi l' innocente figlia
Nominava con aria di contento
Un cintolo, un monile, una smaniglia
E altro tal muliebre adornamento:
A gioco ei lungamente in pria si piglia
Quell' esitante pueril talento;
Al fin le chiede se le fia gradito
Più d' un giojello, il dono d' un marito;

La vergine si tinse di rossore
Poi chinò gli occhi, impallidissi e tacque:

Diede quell'atto al giovanil pudore
Della candida figlia; e sen compiacque,
Blando a lei sorridendo il genitore;
E seguitò narrando come nacque
Il pensier primo, e come poscia fatto
Avea del doppio maritaggio il patto:

E lei sempre chiamando avventurosa
Oltre a quanto arrivar possa il pensiero;
Ch'era prescelta a divenir la sposa
Del più ricco, e prestante cavaliero,
E giovin, bella, docile, amorosa
Commendando l'amata di Rogiero,
Conchiudeva con dir che termin prese
A tale effetto lo spirar del mese;

E che il corredo d'allestir gli preme
Alla sposa, già tal la figlia nomia,
Affinchè tutti il dì composto insieme
Sian per le nozze statuite a Roma.
La fanciulla che il padre offender teme
Con ogni sforzo sè medesma doma,
Ch'ei non s'accorga di che ria ferita
L'abbia trafitta la novella udita.

Ma la madre che in lei sola si piace
E l'ama quanto amar madre più possa,
Nè sa il pensier pur comportarsi in pace
Che sia così dal fianco suo rimossa,
Or la veggendo pallida, che tace
E che la guarda, da pietà commossa
Asconde il volto, come chi a gran pena
Le prorompenti lagrime raffrena:

E quella allor d'un impeto repente
Quasi più non sapendo che si faccia,
Surse dal desco come una demente
E si slanciò fra le materne braccia,
Cadendole sul collo, e dolcemente
Baciandola per gli occhi e per la faccia,
Mentre pur non potendosi far motto
Davan ambe in un piangere dirotto.

– Godi, bella innocente sventurata,
Di questo istante che t'ha il Ciel concesso,
Godi il piacer del pianto inebbriata
Nella dolcezza del materno amplesso.
Ah! misera, non sai quanta giornata
Di sacrificio ti si volga appresso;
Nè allora il pianto della madre avrai,
Che ti conforti fra cotanti guai. –

A quella vista il padre ed il fratello
Conturbârsi, e in fortissimo sospetto
La prima volta entravano di quello
Segreto amor, ch'ella tien chiuso in petto;
Al qual dubbiar fu inseguito suggello
L'aver, siccome ella poi fè, disdetto
L'assentimento, mendicando scuse,
A quelle nozze senza lei conchiuse.

Avea già posto la dogliosa il core
In un gentil garzon bello e valente,
E con tutto il furor del primo amore
Accesa era di lui perdutamente:
Nomavasi Rizzardo Mazzaflore
Sceso di buona popolana gente,
Un cresciuto nell'arti della guerra
A salvamento della patria terra.

Spesso armeggiando visto ella l'avea
Venir per gioco alle più strette prese,
Chè fra i rischii dell'armi allor godea
La gioventù bollente milanese:
Uno fra tanti bello le parea,
E di tutti più nobile, e cortese;
E in ogni scontro inavvedutamente
Desiderava ch'ei fosse vincente.

Quindi giunta al domestico soggiorno
Si fea più sempre pensierosa e mesta,
Nulla bramando più, fuorchè il ritorno
Del consueto primo dì di festa;
Però che ai torneamenti per quel giorno
La gioventù belligera s'appresta,
E sotto l'armi, fra la nota schiera
Veder quel forte un'altra volta spera.

Ma in mirarselo poi passar dappresso,
Siccome diè più fiate la ventura,
Provava in cor quel turbamento istesso,
Che è solita destarvi la paura,
E avria voluto in quel momento spesso
– Sì timida e modesta è per natura –
Potersi asconder, ch'ei non la notasse,
E tenea il volto e le pupille basse.

Nè il garzon di desio men vïolento
Per lei, punto sentiasi ed infiammato,
Chè la gentil persona, e il portamento
Altero, e il viso bello e dilicato
Della fanciulla, fra il marzial cimento
Avea più volte con stupor notato;
E in ogni atto e in ciascun rischio d'onore
A piacerle, e non più poneva il core.

E quando, dopo lungo indugio, vana
Ch'ivi tornasse vide la speranza
– Chè, assente il padre, la tenea lontana
La genitrice da ogni ragunanza –
Venne ne' dì festivi alla gualdana (1),
Che avea di correr la cittade usanza,
E galoppando cogli armati in folla
Ad un balcon la vide e salutolla.

Notò la casa, e quindi ebbe raccolto
Chi fossero i parenti, e prese usata

In que' d'intorni, e procacciò con molto
Studio di rivederla ogni giornata:
Ella arrossiva, e tutta era pel volto
La fiamma ond' arde il cor significata;
Sicch' ei fatto più ardito a poco a poco,
Le discoverse l'amoroso foco.

E ufficioso sempre e riverente
Con sì modesto zel la perseguia,
Che piegò ad ascoltarlo finalmente
La verginale intatta ritrosia
Dell' ingenua fanciulla che gli assente
Quella parola ch' ei tanto desia:
E tutta vergognosa, a lui confessa
Il grande amor che gli portava anch' essa.

Avea fidente la donzella onesta
Schiuso all'amor del suo Rizzardo il core,
Dacch' ei giurava che l'avrebbe chiesta
Per le nozze agognate al genitore:
Il fervido garzon solo di questa
Dolce speranza nutre il casto amore:
La virtù della vergine era tanta
Ch' ei la guardava come cosa santa.

Tutte le notti, e alcun non s'era accorto,
Recavasi Ildegonda ad un verone
Interïor che rispondea nell' orto
Fatto patente al cupido garzone
Per un cancello ond' ella il fece scorto,
Che dalla strada agevol si frappone:
E qui insiem convenuti per lunghe ore
Intratteneansi a ragionar d'amore

Esca novella al foco ministrando
In che avvampavan gli innocenti petti,
Così, finchè lontan stette Rolando,
Beati i dì traean quei giovinetti:
Ma, deh! qual cor fu il tuo, misera! quando
Giunse inatteso il padre ai patrii tetti
Recando la novella dolorosa
D'averti altrui già destinata sposa!

Passan più giorni, e il tempo s'avvicina
Che a Roma egli debb' esser con la figlia:
Invan pregata, invano è la meschina
Stimolata da tutta la famiglia;
Ma il padre, come l'ira lo strascina,
E Rogier sempre instando lo consiglia;
Due giorni alfin le accorda di pensiero
Per sceglier quelle nozze o un monastero.

Desolarsi in quei giorni fu veduta
E il fratello, ed il padre ir supplicando,
Ma dal fiero proposto non si muta
Per questo l'inflessibile Rolando:
Protesta che per figlia ei la rifiuta,
Se resiste al paterno suo comando,
E che una cella a compiere l'aspetta
I suoi giorni da tutti maledetta.

La notte che il fatal giorno precesse,
Dal terror, dall'angoscia delirante,
Non che dormir la misera potesse,
Nè sulle piume s'adagiò un istante:
Va in mente rivolgendo le promesse
Iterate più volte al caro amante,
E la speme, e i delirii fortunati
A che s'erano entrambi abbandonati.

Spesso, abbracciando gli origlieri e il letto,
Il suo Rizzardo d'abbracciar si crede;
E come donna fuor dell' intelletto
Sensibilmente a sè dinanzi il vede,
E con lui parla, e sente il poco affetto
Improverarsi e la mancata fede,
Le par ch'ei piagna, e pur com'ella suole,
Di lagrime il conforta e di parole.

– Ch'io t'abbandoni? dicea spesso, ch'io
Giammai ponga in altr'uom gli affetti miei?
Deh! per pietà non crederlo, cor mio,
Che nè manco volendo io lo potrei:
Ti giuro, o mio Rizzardo, e sallo Iddio
Siccome a me tu necessario sei:
Ei che il segreto mio gemito ascolta
Sa ch' io di duol morrò se ti son tolta.

La madre?.. Oh! la dolente madre mia!
La dolce madre! io l'ho pur sempre in core:
Sai di che amore io l'ami, e tuttavia
Quel che a te porto è più profondo amore:
Tutta in pianto pregavami la pia,
Che cedessi al voler del genitore,
Con cari nomi mi pregava, ed era
Rifiutata per me la sua preghiera –

Sì vaneggiando, il letto d'infocati
Baci travaglia tuttavolta e abbraccia;
A più illudersi gli occhi tien serrati
E sulle coltri abbandona la faccia;
E dolcemente ne' bei dì passati
Lascia rapirsi d'aurei sogni in traccia,
Di pensiero in pensier passa e delira
E dimentica il duol che la martira.

Ma intanto che la bella dolorosa,
Così fra il sonno e il vaneggiar sopita,
Dal pianger finalmente si riposa
E il travaglio addormenta della vita,
Ecco giunger Rizzardo, d'ogni cosa
Ignaro, che dappoi fosse seguita,
E cruccioso dall' orto, e pien di sdegno
Invitarla al veron col noto segno.

Era ogni notte quel tapin venuto
Celatamente al consueto ostello;
Ma da gran tempo non avea potuto
L' innamorata giovine vedello,
Chè più guardinga dopo il suo rifiuto
Fatta de' scaltrimenti del fratello,
D' avventurarsi non avea baldanza
A metter piede fuor della sua stanza.

Ora in cupi pensier Rizzardo assorto
Nuda recando in una man la spada,
Schiuse il cancello, e penetrò nell' orto,
Come il sicario che al delitto vada. -
Il difende da due parti un ritorto
Muro, che il volger segue della strada,
Sorge a destra il palagio, e lo circonda
Il terrazzo ove già vide Ildegonda.

Di fronte a questo è una muraglia bruna
D' un vetusto castello ora deserto;
Sbucarne i gufi al lume della luna
Veggionsi e carolar col volo incerto,
E le torri in lontano, da nessuna
Cosa impedite, splendere all' aperto.
Dubitando il garzon di qualche trama,
Fra i rottami nascondesi e la chiama.

La chiama, e quindi rattenendo il fiato,
Porge ad ogni fragor l' orecchio attento,
E il cor gli balza in petto esagitato,
Avvisando esser dessa ogni momento;
Ma non sente che un canto misurato,
Or sì, or no secondo spira il vento:
Era il canto notturno che al Signore
Di Benedetto ergevano le Suore.

Sospira, e poi la chiama un'altra volta,
E pur l' orecchio intende e il respir cessa;
Ed ecco l' alternar d' un passo ascolta
Tacito, lento che ognor più s' appressa;
Ecco farglisi sopra, i crin disciolta
E nella faccia squallida e dimessa
L' amata che alle sue stanze si fura
Tutta tremante in cor dalla paura.

Dall' alto spaldo del veron, qual' era
Grande della persona ed ajutante,
Al lunar raggio discopriala intera
Il desioso sguardo dell' amante:
Appar vestita d' una veste nera
Dolorosa negli atti e nel sembiante,
E il bel volume delle chiome bionde
Per le spalle, e pel sen le si diffonde.

Esce all' aperto tosto che la vede
Corucciato Rizzardo, e le si appressa,
E d' aspri detti pungela e le chiede
Ragion ch'abbia mancato alla promessa;
Ch' egli ogni notte sulla data fede
Quivi venuto era quell' ora istessa
Ansio aspettando sino al far del giorno
Fra mille rei sospetti il suo ritorno.

La misera, raccolto ogni vigore,
Allor con voce flebile e commossa
- Vuoi tu, disse, ch' io muoja di dolore
L' ultima volta che veder ti possa? -
Ma qui a un tratto scoppiar sentissi il core,
E di frenarsi non avendo possa,
Diè in un gran pianto, ed il parlar fu rotto,
Nè per gran tempo gli potea far motto.

Sospirando il garzon dall' imo petto
Sopraffatto ver lei levò la testa
E - Ohimè! le disse, ohimè! cor mio diletto
L' ultima volta che mi vedi è questa?
L' hai tu, l' hai tu veracemente detto?
Deh parla per pietà, deh non t' arresta -
E quella gli occhi si tergeva intanto,
E seguitava con voce di pianto,

Del duplice connubio raccontando
Che avea col Conte il genitor statuto,
E dello sdegno a che trascorse ei quando
Intese dalla madre il suo rifiuto;
E che, lui sempre a questo stimolando
L' ingorda rabbia del fratello astuto,
Le intimò come un monaster l' attenda
Quando al prossimo dì non gli s' arrenda;

Ma ch' ella mille volte vuol morire,
Se sofferta esser può più d' una morte
Su questa terra, innanzi che patire
D'esser d'altr'uom fuorchè di lui consorte;
E qui si tacque, e da lontan sentire
- Che più secondo il vento era e più forte -
Potè distintamente i sacri canti
Delle Benedettine salmeggianti.

Le corse un gel per tutta la persona,
Chè quella malinconica armonia
Quasi annunzio di morte in cor le suona
E pinge alla commossa fantasia
Il padre che sdegnato l' abbandona
Fra quella schiera penitente e pia;
Sola nell' aspra sua cura tenace
A tribolarsi in mezzo a tanta pace.

Dalla disperazion fatto più ardito
Dopo qualche silenzio il garzon disse,
Che solo di salvezza era un partito,
Che seco quella notte ella fuggisse:
Sul terrazzo sarebbe egli salito
A darle ajuto affin che giù venisse,
E tosto empiendo i riti della Chiesa
Come sua sposa poi l' avria difesa.

O veramente, s' ella a ciò più inchina,
Nè qui restando credasi secura,
Ridotti si sarian d' una vicina
Terra celatamente fra le mura:
Che se ha pur cor di farsi pellegrina,
E gir seco cercando la ventura,
Seguirebbon la turba varia e tanta
Che Frederico adduce in Terra Santa.

Parve un istante la fanciulla in forse,
Vinta da quanto l' amator le dice;
Ma quasi un lampo all' animo le corse
L' immagin dell' afflitta genitrice,
E il cor segretamente le rimorse
Il pensier pur di renderla infelice:
Quindi la tema e il natural pudore
Si ridestâr nel mansueto core;

E il parato giudicio delle genti
Sovra il capo pesar grave s' intese;
Onde a lui volta umanamente, - Senti,
Mio primo e solo amor, senti, riprese,
Sa il Ciel s'io t'amo, e s'io stato e parenti
E questo dolce mio natal paese
Non lascierei, teco affrontando ardita
Quanto di più dubbioso è nella vita;

Ma quando penso di che duol cagione
Alla povera mia madre sarei,
A cui già il padre il troppo amarmi appone,
E il fallo mio vendicherebbe in lei;
Quando penso che innanzi a sua stagione
Sospingere al sepolcro io la potrei,
E che i pietosi estremi ufficii invano
Morendo invocheria dalla mia mano;

Oh allora a un tratto l' animo mi cade,
E s' anco fossi di morir secura
Restando, carità mi persuade
A compiere i miei dì fra queste mura:
Però ti prego, abbi di me pietade,
Questo oltraggio risparmia alla natura;
Di mia misera vita il breve corso
Deh non m' avvelenar con un rimorso:

Ah cessa! cimentarono abbastanza
La mia scarsa virtù le tue parole;
Troppa hanno, ahi! troppa sul mio cor possanza,
Troppo l' abbandonarti già mi duole:
Ricorditi di me, non ho speranza
Di più vederti dopo il nuovo sole:
Orbata del tuo amor che la conforta
Udrai fra poco che Ildegonda è morta. -

- Che parli di morir? che mai dicesti?
L' interruppe il garzon forte piangendo;
Se il vuoi, più non m'oppongo che qui resti,
Alla tua filïal pietà m' arrendo:
Ma a che la cupa fantasia, di questi
Vani sogni di morte vai pascendo?
Speriamo, o cara, forse il ciel dispose
Che in meglio alfin si volgano le cose.

Le sue minaccie por forse ad effetto
Il genitor medesmo non intende,
Forse a più mite il piegherà concetto
Il pianto d' una madre che al cor scende;
Che se diverso pur da ogni rispetto
D' umanità la stolta ira lo rende, [to
Non ti spaventi il chiostro: avrò chi instrut-
Di te mi renda e sto parato al tutto. -

Così di consolarla ei s' affatica,
Ma alla fanciulla ogni lusinga è tolta,
E parle che una voce al cor le dica
- Non sperar di vederlo un' altra volta -
D' ogni conforto uman però nemica
Disfacendosi in lagrime l' ascolta,
E come certa già di sua sciagura
Un suo strano pensier volge e matura.

Universal correva in fra le genti
Una stolta credenza a quella etate,
Che sorgesser dai tumuli recenti
L' anime all' altra vita trapassate,
E a visitar tornassero i parenti
E le persone caramente amate,
Per vari segni dando lor contezza
Se in loco eran di pena o di salvezza:

Nell' età prima al creder più leggiera
Avea Ildegonda quell' error succhiato,
Quando d' amiche tra una poca schiera
Nel loco della casa il più appartato
Avidamente s' accogliea la sera,
E ogni lume alla camera levato,
Tutte a cerchio, fantastiche avventure
Narravansi di spettri e di paure.

Ed ora le torna alla memoria un fatto
Che avea più volte già in quel crocchio udi-
Siccome fèr di visitarsi il patto [to,
Premorendo un de' duoi, moglie e marito;
E come quel sia valido contratto
Quando con certe forme è statuito,
E stretto è il primo che di viver cessa
Da arcana forza a scioglier la promessa:

Perchè mesta pensando e sbigottita
A Rizzardo che tosto le vien tolto,
Nè più speranza avendo in questa vita
Che le sia dato riveder quel volto,
Vederlo dopo l' ultima partita
Almen vorrebbe ignudo spirto e sciolto;
E un somigliante patto gli propone

Sacrosanto secondo sua ragione.

Rizzardo, ancor che non ponesse fede
A tali pazze e stravaganti fole,
Al desío pur di quell' afflitta cede,
Che in ogni modo consolar la vuole:
Cominciò la donzella, e ritta in piede
Giurò, guardando là onde nasce il sole;
Poscia il giuro l' amante profería
Siccom' ella dettando gli venía.

Così pel santo Corpo del Signore
Ambi sacramentâr solennemente
Che qualunque dei due primo si muore
Apparirebbe in anima al vivente,
E imprecâr con scongiuri di terrore
L' eterna ira del Ciel sovra chi mente,
O con altri abbia somiglianti patti,
Suggerendo ella le parole e gli atti.

Ma già s' accommiatava dal donzello,
Che in Orïente l' ombra si dirada,
Quando d' agguato uscir vede il fratello
E Rizzardo investir con una spada;
Quel fugge rovinando, e pel cancello
Esce precipitoso in sulla strada:
L'altro sempre alle coste, mentre il caccia,
Tiengli il ferro, e lo sgrida e lo minaccia.

Mise un acuto strido la tradita
Ignara di che ajuto li proveggia:
Piegan quelli a sinistra nell' uscita
Dietro il muro onde l'orto si fiancheggia,
Sicchè tosto ogni vista è a lei rapita,
Che mentre assorta in mille dubbii ondeggia,
Trepidante di quel che intanto accade,
Ode da lunge un incalzar di spade.

Cresce il fragor delle percosse... Cessa:
S' ode il sonar d' un passo accelerato:
È il passo d' un fuggente che s' appressa:
Ecco giunge... trascorre... è trapassato.
Oh! quale di lamento egra e repressa
Voce move improvvisa da quel lato?
Chi sarà quel languente? Ahi dubbio atroce!
E forse di Rizzardo quella voce.

Dal terrazzo in quell' impeto slanciata
Giù nell' orto d' un salto si saría,
E corsa a guisa d' ebbra e forsennata
Al loco onde il lamento le venía:
Ma dalle forze a un tratto abbandonata
Offuscarsi la vista si sentía,
E de' sensi perduto ogni potere,
Siccome morta si lasciò cadere.

Quando l' alma smarrita fè ritorno
Al ministerio della vita usato,
Il sole apportator del novo giorno
Sull' orizzonte s' era già levato,
Ed ella gli occhi a sè volgendo intorno
Trovavasi d' aver la madre a lato,
E la camera poi riconoscea,
E il letto su cui posta si vedea.

Un rombazzo, un frastuono occupa intanto
Del palazzo le camere e le sale,
Un susurrar di voci, un suon di pianto,
Un gridar di chi scende e di chi sale;
E i servi affaccendarsi in ogni canto,
E un tumulto e una pressa universale;
Perchè la vergin tutta paurosa
Domanda che inferir voglia tal cosa.

La madre a lei rispose sbigottita
Del fratello narrando la sciagura,
Che ai sensi tolto da crudel ferita
Stranie braccia recâr fra quelle mura;
Ed or concesso è in dubbio della vita
De' medicanti alla discreta cura,
Nè ancor indizio potè aversi o spia
Che manifesti l' assassin qual sia.

Ma, confortato da pietosi uffici,
Aperte al giorno avea Rogier le ciglia,
E al padre raccontava ed agli amici
Di Rizzardo il delitto e della figlia:
Ch' ella tutti gli avea fatti infelici,
E d' infamia coperta la famiglia;
Sempre aggravando l' innocente errore,
A che spinta l' avea forza d' amore;

Tanto che il padre in sì grand' ira accese
Che corse fulminando come insano
Al letto d' Ildegonda, e un ferro prese,
E la volea trafigger di sua mano:
Se non che la pia madre la difese
È chi a suoi gridi accorse di lontano;
Perch' egli con terribili parole
A maledir si volse la sua prole.

E sovra il capo le imprecò l' inter
Terribile vendetta del Signore,
Nè della madre il pianto, o la preghiera
De' congiunti frenâr l' empio furore;
E rinchiusa la volle anzi la sera
In una cella al *Monaster maggiore*,
Nel cui ricinto pochi giorni pria
Morte a lei tolse una diletta zia.

PARTE SECONDA.

Gran tempo non poterono tai cose,
Di che già tutta la città bisbiglia,
Tenersi al conte Ermenegardo ascose,
Che come miglior senno lo consiglia,
In tutto finalmente si dispose,
Alle preci cedendo della figlia,
Di pigliarne il pretesto a sciorre il patto
Nuzial che avea coi Gualderan contratto.

Al quale annunzio s'addoppiò lo sdegno
Del padre sulla misera Ildegonda;
E ben fu a lei ventura che all'indegno
Impeto cieco il monaster l'asconda.
Il maligno fratel con ogni ingegno
Va soffiando in quel foco, e lo seconda,
E il ravviva se dorme, affin che poi
Serva ai disegni tenebrosi suoi.

Di danno fu minor che di spavento
La sanabil ferita di Rogiero:
Erge dal letto l'egro fianco a stento
E già in cor la vendetta ha quell'altero;
Ma alla frode il vigliacco, al tradimento
Ruminando fra sè volge il pensiero,
Chè ben s'accorse quanto a lui prevaglia
L'avverso cavalier nella battaglia.

Nè di Rizzardo a insidiar la vita
Lo spinge pur la rabbia dell'offesa,
Ma la sete dell'oro anco l'invita,
Ond'ha tutta la bassa anima accesa:
Chè se a lui la sorella avea rapita
La pingue dote ingordamente attesa,
Insignorirsi d'ogni sua sostanza
A ristoro del danno avea speranza.

Erede dal materno avo lasciata
Fu di vasti poderi la fanciulla,
Ch'egli al battesimal fonte levata
Aveala e prediletta dalla culla:
Però pensa quel vil, che disperata,
Se tor le possa il suo Rizzardo, nulla
Più desiando, agevolmente fia
Che si conduca a quanto egli desia.

Ed è che il velo assuma e il sacro voto
Con che si leghi al chiostro ove fu messa,
Come più volte stimolata a vòto
L'avea con molta istanza la Badessa;
Tal cura del furor nel primo moto
Rolando, il Padre, avendole commessa:
Chè se a quel passo al fin la persuade
Ogni aver della suora a lui ricade.

Però le nere trame egli coverse,
E il fidente Rizzardo tenne a bada
Per lunghi mesi, intanto che diverse
Insidie tenta perchè al laccio cada;
Finchè per avventura gli si offerse
La più spedita e più secura strada,
La qual guidollo senza alcun ritegno
Al compimento d'ogni suo disegno.

A quel tempo in Milano, e ne' vicini (1)
Paesi surser crudi cercatori
De' Catari, Passagii e Paterini
Nomati in Lombardia *Consolatori;*
Seminator di dommi pellegrini,
Rigermoglianti dai vetusti errori
Che con altr'armi in secoli men rei
La Chiesa combattea ne' Manichei.

Oldrado da Tresseno lodigiano
Tenea fra noi quell'anno signoria,
Un ardente fanatico, inumano
Che il flagel si nomò dell'eresia:
Con sì feroce zel costui diè mano
A un'opra ch'egli reputava pia,
Che in breve risonavan tutti i luoghi
Di confische, di carceri e di roghi.

Freme Rizzardo; e il traditor che agogna
Di perderlo, raccoglie avidamente
Qualunque sua parola di rampogna
Contro la scelleraggine presente,
Con neri avvolgimenti di menzogna
Sempre aggravando quel che dir ne sente,
Perchè dal volgo delirante sia
Giudicato fautor dell'eresia;

E l'opre sue nascoste ad una ad una
Fa spiarne; e corrompe a lui gli amici;
A prezzo d'oro incontro gli raguna
False testimonianze e falsi indici;
E così l'asseconda la fortuna,
Che cela al padre i suoi neri artifici;
Talchè, con retto intendimento, spesso
Ingannato, a' suoi fin serve egli stesso.

L'afflitta madre d'Ildegonda intanto
A morir venne ancor d'età fiorita,
Che il pensier d'una figlia amata tanto
Affrettò il fin della dolente vita.
Ahi! chi ridir può d'Ildegonda il pianto
Tosto che n'ebbe la novella udita,
E le parole dolorose, e come
Percosse il viso, e si stracciò le chiome!

Nell'ore sue fantastiche del duolo

Fuor di senno chiedea la genitrice,
E alla ragion la richiamava solo
La voce d'una sua consolatrice;
Una fra tante del devoto stuolo,
Cui toccasse pietà della infelice:
Chè sorelle fra lor viveano quasi
Per somiglianza d'indole e di casi.

Idelben si nomava la pietosa,
Che reluttante ai sacri voti avvinta,
Trascinava una vita dolorosa
Da lunghi strazi attrita e quasi estinta:
Alle Sorelle, alla Badessa odiosa
Che a quel passo fatal l'avean sospinta
Or con lusinghe, or con acerbi modi
Per ogni via di monacali frodi.

Questa alla nova amica rivelati
I lacci ascosi avea della Badessa,
E le insidie aggirevoli e gli agguati
A che fu presa iniquamente anch'essa.
Fatta cauta Ildegonda, agli iterati
Assalti stette ferma a che fu messa,
Sempre eludendo le impudenti inchieste
Con parlar dolce e con maniere oneste.

Ma, tosto che le giunse la novella
Che la madre era morta, e che al pensiero
I duri modi di Rogier rappella
Che troncâr forse il suo mortal sentiero,
In tanto odio le cade la sua cella
E le claustrali e tutto il monastero,
Che qualunque riguardo ella abbandona
Nè veder più, nè vuol sentir persona,

E dal dispetto e dal dolor cacciata
I dì e le notti sempre immersa in lutto,
Se docil era e mite, or diventata
È ritrosa e intrattabile del tutto:
Preci, e minaccie più d'una fiata
Cimentò la Badessa, e non fè frutto:
Le leggi del convento disdegnosa
Rompe e scompiglia, e lacera ogni cosa.

E quindi ebbe principio la nefanda
Guerra che poi sostenne la tradita:
Tolta le venne a un tratto della blanda
Fedel compagna la pietosa aita,
Di cibo ebbe difetto e di bevanda,
Da ogni sua cosa amata fu partita,
E le claustrali a tribolarla diersi
Tutte a gara con stimoli diversi.

Vituperosamente dalle crude
Che prendosi di lei barbaro gioco
Talor fra dense tenebre si chiude
In sotterraneo disagiato loco:
Con flagelli e cilicii delle ignude
Sue carni si fa strazio a poco a poco;
Vegliar la fanno lunghe intere notti
Pei corridori orando e pei ridotti.

Ma una notte che stesa al pavimento
Ne' suoi tristi pensier stava raccolta,
Le giunse il suon d'un flebile concento
Che udito aver pareale un'altra volta:
Sorge e là s'indirizza a passo lento,
D'onde un'imposta leggermente tolta,
Il vasto spaldo dominar le è dato
Che la città difende da quel lato.

Era sereno il ciel, splende la luna
Ridente a mezzo della sua carriera,
Sicchè da lungi in armatura bruna
Vedea un guerrier calata la visiera:
Nessun fragor s'udia, voce nessuna;
Sol quella universal quiete intera
D'improvviso venia rotta talvolta
Dal grido dell'allarme d'una scolta.

S'innalza un canto... — « Errante, pellegrina (2),
« E pur segnata della croce il petto
« La regal casa abbandonò Fiorina
« Per seguitar l'amato giovinetto:
« Combattendo al suo fianco in Palestina
« Fu il terror de' credenti in Macometto:
« Da valorosi insiem caddero in guerra,
« Dormono insieme in quella sacra terra.

« Era d'autunno un bel mattin sereno
« L'ultimo ch'ella si destava all'armi
« - Fiorina, ah non voler, diceale Sveno,
« Non voler nella pugna seguitarmi:
« Immensa strage s'apparecchia, oh! almeno
« Il diletto tuo capo si risparmi - [ra,
« Non l'ascoltava: insiem caddero in guer-
« Dormono insieme in quella sacra terra.

« I cadaveri santi fur trovati
« Nel campo ove la strage era maggiore
« Tenacemente insieme ambo abbracciati
« In atto dolce di pietà e d'amore:
« Riposano gli spiriti beati
« Nella pace inefabil del Signore;
« I corpi, come già caddero in guerra,
« Dormono insieme in quella sacra terra.

Tacque, ma non fu il suon del tutto spento
Che in quell'alto silenzio trascorrea,
Però che dalle mura del convento
Le triste note l'eco ripetea,
E mormorare un flebile lamento
Per la vasta campagna s'intendea,

Che a poco a poco manca, e si confonde
Col susurrar dell' acque e delle fronde.

Fu il suo Rizzardo a riconoscer presta
La bella solitaria innamorata,
E la memoria lusinghiera e mesta
De la coppia che il canto ha ricordata,
Invitandola al pianto, in cor le desta
Il desio della prossima crociata,
A che Rizzardo contra il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere (3).

E ben ella il sapea, che quell' afflitto,
Quando all' armi chiamar senti il suo nome,
Per copia d' oro giugnerle uno scritto
Fece, e una ciocca delle proprie chiome,
Perchè, durando quel lungo tragitto,
A sua memoria la serbasse, e come
Ei giurava d' amarla eternamente,
Anch' ella avesse lui sempre presente:

Così, dappoi che udito ebbe quel canto,
A mille fantasie si diede in preda:
Farneticava a quel viaggio santo,
Ove d' ogni suo mal par che il fin veda.
Or che morta è la madre che amò tanto
D' altro affetto non v' ha forza a cui ceda,
E il dì e la notte nella mente fruga
Alcun modo possibile di fuga.

Fra se pensava spesse volte - Oh! s' io
Fossi crociata sotto il suo stendardo?
Cadessi pur come Fiorina anch' io,
Spirerei fra le braccia di Rizzardo,
Quell' alma terra consacrata a Dio
Salutando dell' ultimo mio sguardo -
E nascere un coraggio si sentia,
Che i rischi sprezza di sì lunga via.

E pur Rizzardo d' altra parte, appena
D' Ildegonda la madre a morte venne,
Spezzata alfin veggendo ogni catena,
Che altra volta d' ir seco la ritenne,
Sperò che stanca della lunga pena
In che l' ingiusto genitor la tenne,
A seguitarlo si sarebbe mossa,
Ov' egli intenzïon dar le ne possa.

Che però dagli spaldi a tale intento
Udir si fea con flebili canzoni,
Di ch' eran valorose opre argomento,
E amori di donzelle e di baroni
Che la purpurea croce nell' argento
Seguitâr con Tancredi e coi Buglioni,
E invitti all' urto d' Asia tùtta quanta
Furo al conquisto della Terra Santa:

E, poi che stette lungamente in forse,
Fatto dall' incalzar del tempo ardito,
Avviso in una lettera le porse
Del giorno alla partenza statuito,
E alla fuga spronandola, trascorse
A divisarle il modo più spedito
Perchè mandi ad effetto l' ardua impresa,
E l' ora e il loco in ch' ei l' avrebbe attesa.

Del claustro nel solingo orto s' apria (4)
Dagli sterpi impedita e dalle spine
Una vetusta sotterranea via
Che del Circo adduceva alle ruine;
Quinci ei medesmo incontro le verria,
E lei, vestita d' armi e ascoso il crine,
Scortar farebbe da un fidato messo,
Col qual l' avria di pochi dì precesso.

Ecco la notte della speme arriva
Agli amanti propizia, oltre il costume
Di densa nebbia intenebrata, e priva
Sotto ciel procelloso d' ogni lume:
Già la fanciulla tacita e furtiva
Abbandonò le travagliate piume:
Già si volge evitando ogni fragore
Verso le scale giù pel corridore.

A sè d' innanzi nullo obbietto vede,
E, come i ciechi, vien per l' aria oscura
Movendo piena di sospetto il piede,
E le man brancolanti per le mura:
Fra un duplice di celle ordin procede
Lieve lieve, tremando di paura
Che alcuna della Suore non si desti
Al fievol suon de' passi e delle vesti.

Se a una porta la man tentando appressa,
La tragge indietro, ed oltrepassa incerta:
Spesso tende l' orecchio, e l' andar cessa,
Che ad ogni moto parle esser scoverta:
Ma giunta ove s' alloggia la Badessa
S' accorge al tocco che l' imposta è aperta,
E poco stante ode il romor d' un piede,
Onde com' ella è ancor desta s' avvede.

Fu per cader dallo spavento in terra;
Tutta l' invade un gelato sudore
E nelle fauci un brivido le serra
Il respiro ed i palpiti nel core:
Più s' affrettando si confonde ed erra
Smarrita a lungo entro quel cupo orrore,
Riscontra alfin per caso sotto al passo
Le scale e vien tacitamente al basso.

Varca la corte e i portici, e discende
Per un andito ignoto barcollante
Fino all' orto e alla cava, ove l' attende
Fra tema e speme il combattuto amante,

Il qual con una man tosto la prende,
E tentando con l'altra a sè davante
Con lei si mette per l'oscuro calle
Sempre temendo aver gente alle spalle:

Quanto più ponno accelerando i passi
Eran già a mezzo di quel fosco loco,
Quando lontan lontan visibil fassi
L'incerto tremolar d'nn picciol foco,
Ed odono un fragor sordo che vassi
Approssimando sempre a poco a poco
E raffiguran poi più da vicino
Molti armati venir per quel cammino.

Indietro si rivoltan spaventati
Tornando su la strada già fornita;
Ma non sì tosto veggionsi arrivati
Al pertugio che s'apre in sull'uscita,
Ch'ivi pur trovan numerosi armati,
Onde la fuga vien loro impedita:
Mettono questi un grido, e di lontano
Risponde il primo stuol dal sotterrano.

Rizzardo, sguainando allor la spada,
Dice all'amata che al suo fianco stia,
E a correr dassi per l'incerta strada
Verso lo stuol che adosso gli venia:
Scontra fra i primi della ria masnada
Un che gli altri scorgea per quella via;
La man che il lume sofferia gli tronca,
E torna buja a un tratto la spelonca.

Nella confusïon che lo seconda
Rotando ei vien con una man l'acciaro,
E con l'altra si trae dietro Ildegonda
Del suo petto facendole riparo:
Quai diersi in fuga, quai dalla profonda
Oscurità difesi s'appiattaro;
Molti a que' colpi orribili, improvvisi
Cadean feriti d'ogni parte o uccisi:

Suonan le basse sotterranee volte
D'urla lugubri e strida di terrore
Delle genti che vanno in fuga sciolte,
Di chi grida al soccorso e di chi more;
Le varie truppe de' fuggenti, stolte
Fra lor si fiedon per funesto errore;
A cerchio pur gira Rizzardo il brando,
E in silenzio si vien sempre avanzando.

E già un barlume gli apparia dal fesso
Pel qual la strada al Circo adito dava;
Già ver quello affrettandosi era presso
Al termin giunto dell'orrenda cava,
Quand'eccogli alle spalle un branco spesso
Di nova gente che lo seguitava
Con faci accese ed armi d'ogni sorte,
Gridando e minacciandol della morte.

Trascinandosi dietro la mal viva
Slanciasi ei fuor di quel pertugio in fretta;
Ma dalla prima torma fuggitiva
Quivi accolta, la fuga gli è intercetta:
La nova schiera intanto ecco che arriva;
Già l'infelice coppia in mezzo è stretta:
Non per questo l'indomito s'arrende,
Ma disperatamente si difende.

Con spessi colpi la calca dirada,
E solo a tanti assalitor pur basta,
E s'apre sui cadaveri una strada
Che nessun de' nemici gli contrasta:
Ma Ildegonda fra quelli avvien che cada,
La qual ferita indietro era rimasta,
Senza che il giovin se ne fosse accorto
Tutto nel caldo della pugna assorto.

Tal dalla fiera mischia ei si districa,
E a salvamento giungere potea;
Ma poi si volge e vede che l'amica
Fuor del rischio seguito non l'avea;
Sente i gridi di lei, che s'affatica
D'uscir di man di quella turba rea,
E sè stolto nomando, un'altra volta
Slanciasi ardito in mezzo della folta.

E molti pur nel novo scontro atterra,
E fa di suo valor miranda prova,
Ma troppo disuguale era la guerra
Ne l'esser forte a lungo anco gli giova,
Che d'ogni intorno sempre più lo serra
Armata calca succedente e nova;
Sicchè spossato e in molte parti offeso,
Dopo lungo contrasto alfin fu preso.

La fanciulla renduta al monastero,
E fu l'amante in duro carcer stretto.
Maturo il tempo allor parve a Rogiero
Di por le preparate arti ad effetto,
Onde perda il nemico cavaliero,
Or che pieno è l'atroce suo concetto
Di far ch'ei cada in grave fallo in pria
Perchè l'accusa più credibil sia.

Già da gran tempo l'orrido successo
Venuto era tramando quell'astuto,
Assecondandol la Badessa e un messo
Di Rizzardo che a lui s'era venduto,
Pel quale al ratto d'Ildegonda spesso
Fece incitarlo ed offerirgli ajuto:
Nè quel tradito fè parola, o mosse
Passo mai che a Rogier noto non fosse.

Di Rogier per consiglio la Badessa,
Quando Ildegonda era a fuggir parata,
Allentò il fren, l'abbandono a se stessa,
Perche non si credesse più guardata;

Da lui la notte fu in agguato messa
Al doppio varco quella gente armata
Che l'infelice coppia fuggitiva
Si tolse in mezzo e poi fece captiva.

Perchè la vil di sangue e di menzogna
Opera tenebrosa sia perfetta,
E l'aver della suora a ch'egli agogna
Consegua, e del nemico la vendetta,
Altro omai non rimangli, fuorchè pogna
L'incarco dell'accusa maledetta,
Che maturata avea sì lungamente
Sul capo di quel misero innocente.

Di sacrilegio per un suo creato
E di credenze eretiche gravollo
Al tribunal del santo magistrato
Non anco di civil sangue satollo;
E del nome del padre avvalorato
In tanti ascosi lacci avviluppollo,
Che da iniquo giudicio fu il tapino
Dannato al rogo come Paterino.

Il primo dì della comun sventura
L'empia accusa a Ildegonda fu scoverta;
Ma da quel giorno, invan prega e scongiura
Che la sorte di lui le venga aperta;
Però chè preso la Badessa ha in cura
Di non lasciar che ne sia fatta certa,
Forte temendo che quel duol repente
Non le turbi il discorso della mente.

Nè di pietoso senso opra fu questa,
Che pietà non conosce o cortesia,
Ma solo la risparmia affin che presta
Al profferir de' sacri voti sia,
A' quai con violenza manifesta
Crudamente spronando or la venía,
E il dì de' morti, il fatal dì s'avanza
A compier fisso tanta scelleranza.

Nel fondo d'un sepolcro tenebroso
Langue intanto la misera ferita:
Scarso è il cibo, interrotto il suo riposo,
E sospettosa sempre e sbigottita
Del fianco infermo il suolo uliginoso
Preme, d'un sacco squallido vestita,
Ricinta d'un cilicio aspro le rene,
E piedi e braccia strette da catene.

Ogni giorno una monaca velata,
Sì che tutta la faccia si nasconde,
L'acqua le reca e il pane all'ora usata,
Nè al domandar di lei giammai risponde;
Ma sul terreno ogni cosa posata,
La lucerna ravviva, olio v'infonde,
Visita e fruga ogni angolo, e poi muta
La lunga scala ascende ond'è venuta.

Fra mille tetre fantasie crudeli
Della sepolta sta l'animo assorto:
Dubita che ogni cosa a lei si celi
Del suo Rizzardo, perch'ei sia già morto:
Il sangue spesso par che le si geli
Nelle vene, e solleva il viso smorto,
E di veder le è avviso ad ogni tratto [to:
L'ombra di lui che a scioglier venga il pat-

E sì il terror la mente le possiede
Che travïato il senso anco ne resta,
E una fantasma da per tutto vede
Ravvolta in un lenzuol, che dalla testa
Lungo giù le discende infino al piede:
Così bianca e terribile s'arresta;
E le par che ver lei tenda le braccia
In atto or di preghiera, or di minaccia.

Quindi, siccome ai deliranti accade,
Una novella fantasia le è sorta:
Sospetta in prima, e al fin si persuade
Ch'ella pur sia veracemente morta.
Un sogno nella mente allor le cade
Ch'ebbe la notte, e come tutta è assorta
Profondamente in quel tristo pensiero
Quanto sognò le si presenta vero.

Il tremolante raggio, che d'intorno
Vibra la lampa omai quasi consunta
Tinge di quel funereo soggiorno
Le brune volte d'una luce smunta,
Come suol tinger della luna il corno
Un nugol tempestoso da cui spunta:
E la fanciulla di terror commossa
Vedeva i crani biancheggiarne e l'ossa.

Vacillar le pareti anco vedea;
E tutta quanta nelle idee travolta
Altrettanti cadaveri credea
Veder, che andasser vagolando in volta;
Sovra che discorrendo, le parea
Che l'avesser le monache sepolta,
E andava pur fra se farneticando
Come calata ivi l'aveano, e quando.

Ma poi che alfin di vaneggiar s'accorge,
E al fievole chiaror della lucerna
Nessuno fuor che sè medesma scorge
In quella tetra orribile caverna,
Orando al Ciel sulle ginocchia sorge,
E grida, e invoca la giustizia eterna
Che sì gran pena omai voglia finita,
E la richiami a sè da questa vita.

Quivi sei giorni e sei giacque sepolta
Senza che anima viva la conforti,
Finchè per trarla ai voti ne fu tolta
Il giorno che precesse al dì de' morti:

La sua cella rivide un' altra volta,
I vestimenti antichi le fur porti:
Con lei si chiude la Badessa, e prova
Or lusinghe, or minaccie; e nulla giova.

Visto, come d'amor fervente e calda
Il sacro vel ricusi ad ogni patto,
- Il tuo Rizzardo, disse la ribalda, [to -
Dannato è a morte, e in te sta il suo riscat-
A tai parole più non stette salda,
Ma piangendo rispose - Sarà fatto -
La bacia allor contenta la Badessa
Quindi esce abbandonandola a sè stessa.

Rimasta sola la fanciulla, in mente
Volge la nova spaventosa udita,
Nè immaginando come un innocente
Possa dannarsi a perdere la vita,
Incomincia a dubbiar, che veramente
La dritta via Rizzardo abbia smarrita,
E un miscredente riprovato sia,
Un empio settator dell'eresia.

Nei dolci lor colloqui spesse volte
Preso l'amante a motteggiarla avea
Di pie stranezze, e cerimonie stolte
Che come sacrosante ella credea:
Le sue parole in mala parte volte
Non ebbe allor, sebben se n'offendea;
Ma il rammentarle adesso, a dismisura
Il sospetto le cresce, e la paura.

- Ohimè! fra sè dicea la dolorosa,
Un eretico dunque, un empio amai?
Ahi sciagurata! ed essere sua sposa
Ho bramato, e fuggir seco tentai?-
Ma pur sente, a dispetto d'ogni cosa,
Che lasciarlo d'amar non potrà mai,
E di sacrificar sè stessa, ancora
E contenta, quand'ei perciò non mora.

Meditando tai cose, alla lontana
Da lenti colpi spaventosi udia
Percossa la funerea campana
Che si nomava dalla *Signoria:*
Era il segnal che tratto alla inumana
Morte in quel punto il suo fedel venía.
Quantunque ignara, al feral suon fu scossa
E le trascorse un brivido per l'ossa.

PARTE TERZA.

È il dì de' morti: taciturna e nera
Regna la notte ancor nel firmamento,
Addormentata è la natura intera;
Sol con lo squillo lamentoso e lento
Invita dei defunti alla preghiera
La campana maggiore del convento:
Al primo suon le monache già deste
Il cilicio si cingono e la veste;

E un picciol lume nella man raccolto,
Uscite dalla povera celletta
Ad una, a due, a tre col vel sul volto
Passano i foschi corridori in fretta,
Mormorando preghiere, e tutte han vòlto
Il cammino alla casa benedetta,
Ove del monaster le antiche Suore
Riposan nella pace del Signore.

Ma Ildegonda, che stanca del gran pian-
Tante notti versato alfin dormia, [to
Da un dolce sogno lusingata intanto
Credea morirsi rassegnata e pia,
Di caritade accesa, il nome santo
Di Gesù ripetendo e di Maria,
Col ministro di pace a canto al letto
E il Crocifisso e il cereo benedetto,

Quando del mesto bronzo il suon la scosse,
E non ben desta ancor, nè ben dormente,
S' avvisò che quel suono il segno fosse
Che l'agonía di lei nunzii alla gente;
Al qual pensiero tutta si commosse
Di gioja, e si segnò devotamente,
E l'Angel tutelar chiamando e i Santi,
Disse la prece degli agonizzanti.

Quindi dal sonno affatto rinvenendo,
Subitamente i languid' occhi aperse,
E nulla più d' intorno a sè veggendo
Di quanto in sogno dianzi le si offerse,
Riconobbe l' error, perchè piangendo
Le lusinghiere sue speranze perse,
Il cor sentia spezzarsi per l' amara
Idea dell' avvenir che si prepara.

Ed, - Oh! disse, perchè non sono io morta
Veracemente, come n' ebbi speme,
Anzi che siami dalle labbra estorta
La promessa che il cor ricusa e teme?
Ahi! nulla più lusinga mi conforta!
Il paterno giudicio ecco mi preme:
Oh Rizzardo! Rizzardo! Ahi! che al tuo nome
Levarmisi d' orror sento le chiome.

Innocente finor fu l' amor mio,
Io ti credetti a me dal Ciel donato,
Ma poichè fatto se' ribelle a Dio,

Questo innocente amor sarà peccato :
Ahi ! forse è scritto che morir degg' io
Col rimorso nel cor d' averti amato,
E ferma pur d' amarti eternamente
Reproba, disperata, impenitente.

Questo, sì questo è il fine che m' aspet-
Sciagurata ! per me non v' è salute : [ta.
Sento l' anima mia ch' essere eletta,
Se dannato tu sei, par che rifiute :
Piomberò dal Signore maledetta
Nell' Inferno fra l' anime perdute ;
Se eternamente son teco abbracciata
Non mi spaventa l' essere dannata.

Ohimè ! che dissi ? Oh qual delirio ! o quale
Bestemmia orrenda m' è dai labbri uscita!
Deh sostieni, o Signor, questa mia frale
Ragion nel colmo del dolor smarrita ;
E tu, mia dolce madre, che immortale
Vivi nel gaudio dell' eterna vita,
Se d' una figlia ancor t'aggiunge il pianto,
Deh mi soccorri, che m' amasti tanto.

Dal sepolcro ove han stanza l'ossa ignu-
Manda una voce d' ira e di minaccia, [de
Spezza la fredda pietra che ti chiude
E spaventosamente ergi la faccia,
Salvami dal furor di queste crude,
Cingimi delle tue materne braccia ;
Sotto il funèbre tuo lenzuol ripara
L' unica figlia che ti fu sì cara –

Mentre di tali fantasie pascea
L' infelice fanciulla il suo dolore,
Della campana la chiamata avea
Già congregate insiem tutte le Suore,
E già il diserto monaster tacea ;
Se non che di lontan viene il rumore
Di lunga cantilena appena intesa
Che suona fra le volte della Chiesa.

La mesta allor del suo tardar s'accorse,
E giù balzando dal pudico letto,
Ratta ad accender la lucerna corse
In un semplice candido farsetto ;
Quindi le vesti ruvide ad apporse
S' affretta, e i lini ad acconciar sul petto,
Alla cintura la corona assesta
E il salterio de' veli in su la testa ;

E frettolosa giù per l' erte scale
Corre soletta, che è ancor notte oscura,
E come quella che nel bujo, male
I luochi per cui passa raffigura,
Vien seguitando il canto funerale
Alterno in malinconica misura ;
E riesce per anditi ritorti
Nell' oratorio consacrato ai morti.

Era la vasta sotterranea stanza
Da una lampada in mezzo rischiarata :
Tutta d' ossa, e di teschi in ordinanza
La parete lunghissima è celata :
Solo nel fondo poco spazio avanza
Ov' è la mensa mistica innalzata :
Biancheggia il suol di sepolcrali sassi
E rispondon le tombe sotto ai passi.

In corte file spesse ed ordinate
A destra si vedevano ed a manca
Le monache per terra inginocchiate,
Curvato il volto sulla nuda panca :
Ma con le braccia al petto incrocicchiate
Macera il volto dall' etade e bianca,
Sola nel mezzo in alto seggio nero
L' austera Madre stà del Monastero.

Ildegonda coll' altre si prostese
Pe' suoi cari defunti Iddio pregando ;
Ma il pensier di Rizzardo la sorprese
Novellamente, ogn' altro dissipando ;
Nè degli organi il suon, nè i canti intese
Delle sorelle, nè s' accorse, quando
Ogni fragor cessato, in basse note
Celebrò i gran misteri il Sacerdote.

Poi che l' augusto rito fu perfetto
Tacite uscir di Chiesa le Sorelle,
E con le braccia incrocicchiate al petto
La vecchia Madre uscì dopo di quelle ;
Che già di mezzo al ciel lucido e netto
Vedevansi sparir l' ultime stelle,
E l' albór diffondeasi lento lento
Su per la bruna torre del convento.

Ma la fanciulla che non s' era accorta
Come sola l' avessero lasciata,
Ne' suoi pensier profondamente assorta
Stavasi tuttavolta al suol prostrata ;
Quando sentendo stridere una porta,
Dal pavimento alza la faccia, e guata
Al loco d' onde quel rumor le viene,
E scorge la mestissima Idelbene,

Che sospettosamente le si appressa
Guardando attorno, e a lei dice – Sorella
Ah ! t' arrendesti dunque alla Badessa ?
Così le frodi ti scaltrir di quella ?
Oh ! guardati da lei : la sua promessa
E unamen zogna, è un' empia arte novella
Affinchè presa nell' agguato resti
Che tante volte già evitar sapesti.

– Come ? Ildegonda rispondea, la vita
Co' miei voti non salvo io di Rizzardo ?

Fosse ei già morto? - e pallida, e smarrita
Pur la risposta le chiedea col guardo:
Ma la pietosa che sì gran ferita
Alla sprovvista darle avea riguardo [to,
Dai singhiozzi interrotta. - Oh! disse a sten-
Non lasciarti strappare il giuramento -

E in così dir s'inchina, e umanamente
Dal terren sollevandola pian piano,
La bacia in fronte e per la faccia, e sente
Tremar la man di lei nella sua mano:
Singhiozzando la misera innocente
Parlar tentava e domandar, ma invano;
Tergendo alfin col vel gli occhi bagnati
Usciano entrambe per diversi lati.

Ma già l'ora s'affretta in che Ildegonda
Farsi pur debba innanzi al Ciel spergiura:
Un drappello di donne la circonda,
Che d'adornarle la persona han cura;
Intrecciata di fior la chioma bionda,
Stretta d'un roseo nastro alla cintura,
In semplice vestir candido, pare
Una vittima pia tratta all'altare.

Ella stupida, immota si sommette,
E come fuor de' sensi, ad ogni cosa;
Quelle mutate vestimenta elette
Meravigliando guarda, e sta pensosa;
Poi delirando in fantasia si mette
Che sì l'adornin per menarla sposa;
Non sa più dove sia, le uscì di mente
La sua sciagura, e tutta è sorridente.

Così al tempio guidata intorno gira
L'arido sguardo dell'amante in traccia,
E pur sommersa in quell'error sospira,
Cercata invan la desïata faccia:
Fra se del lungo suo tardar s'adira,
Nè conoscendo più quel che si faccia,
Chiede alle Suore - Chi me lo trattiene?
Che fa il mio sposo? ed or perchè non viene? -

Compiuti alfine i riti benedetti
Il sacerdote in grave contenenza
- Ildegonda, diceale, a Dio prometti
Castità, povertade, obbedïenza? -
Un orrido baleno a questi detti
La torna alla verace conoscenza:
Alza la faccia spaventata e muta,
Guarda l'altare, e poi cade svenuta.

La sacra cerimonia fu interrotta;
Tutto è confusïon, tutto è scompiglio,
Fra la turba infinita ivi ridotta
Un susurro diffondesi, un bisbiglio,
Mentre Ildegonda alla sua cella è addotta
Della vita in gravissimo periglio;
E lungo studio adoperar conviensi
Anzi che l'abbian richiamata ai sensi.

Del caso inopinato la Badessa
Quanto si può più creder fu dolente,
Ed ordina, e provvede per sè stessa
Che il rito si rinnovi al dì vegnente:
L'ira frattanto dentro il sen compressa
Tutta benigna mostrasi e ridente
Alla fanciulla, e par che un dolce affetto
Di pietà l'affatichi intorno al letto.

Giunta la sera del funesto giorno
Surse Ildegonda, e insiem con l'altre Suore
Alla casa de' morti fè ritorno
Tratta al sermon d'insolito oratore.
Tacita nel funereo soggiorno
In atto di pietà stette molt'ore
Inginocchiata, il guardo in sè raccolto
E declinato nelle palme il volto.

Un devoto salterio in pria fu detto
D'avvicendati *Paternostri* e d'*Ave*,
Quindi il Frate al suo stolido concetto
Sciolse la voce rimbombante e grave.
Stava egli in una camera soletto,
Che attigua giace all'oratorio, ed ave
Due pertugetti che a distanza pare
Rispondono ai due lati dell'altare.

Eran le genti in quella età, siccome
Rozze ed incolte, dei terrori amanti,
E lo scaltrito Frate ch'avea nome
E onoranza fra i dotti predicanti,
Alle claustrali fè arricciar le chiome
Narrando come l'anime purganti
In quella notte agli eredi malvagi
Con lunghe grida chieggano i suffragi.

E invenzioni atroci d'ogni sorte
Spacciate per eventi che già furo:
Apparizioni di persone morte,
Ombre che rivelarono il futuro,
Anime di dannati a chiuse porte
Di mezza notte penetrate, al scuro
A visitare in minacciose forme
Ora l'amanza, ora il rival che dorme;

E seguitò narrando l'avventura
D'una fanciulla, che l'inamorato
Sorger veggendo dalla sepoltura
E a lei venirne come avea giurato,
Fu ritrovata morta di paura
Vicina a quel sepolcro spalancato,
In cui guardando si vedeva il morto
Con le man sciolte e sovra un fianco sorto.

Nell'oratorio non si vede d'onde

Mova la voce che lenta s'avanza,
Però che un velo i due pertugi asconde,
E non ha lume il Frate entro la stanza:
Fioche sonar s'intendono e profonde
Le tremende parole in lontananza,
E quel suon malinconico rimbomba
Quasi voce che venga da una tomba:

Lieve oscillando un tal poco consente
Il sottil marmo sepolcral scavato,
Su che la figlia misera giacente
Stassi, col capo fra le man curvato:
Ella che il fiero caso ha vivo in mente
Della fanciulla pur testè narrato
Trema che da quel sasso ad ogni istante
L'anima non si levi dell'amante.

Tornata alla sua cella, la feroce
Idea pur sempre la persegue e tiene:
Gli oscuri detti, l'interrotta voce,
Le lagrime ricorda d'Idelbene;
Quanto la sealtra Madre, dell'atroce
Condanna già le disse, or le sovviene;
E teme che Rizzardo veramente
Arso sia stato come un miscredente.

Ma rammentando il patto, tuttavia
Serbava speme, ch'ei non fosse ucciso;
Chè l'anima disciolta già saria
A lei comparsa per recarle avviso,
Se nel giudicio sostenuto, sia
Giudicata all'inferno o al Paradiso,
E sì tenerla in vita anco può sola
La fallace credenza in quella fola.

Da fantasie diverse combattuta
Lungamente così stette in affanno;
Ma quando con la notte fu venuta
L'ora in che l'altre Suore a dormir vanno,
Tacitamente la Badessa astuta,
Che il sorriso ha sul volto e in cor l'inganno,
Entro la cella apparve, in dolci modi
Di lusinghe blandendola e di lodi.

Innocente fanciulla, ah! la credesti
Fatta pietosa alfin de' tuoi tormenti:
Ai piedi singhiozzando le cadesti,
E con grate parole e riverenti
A lei la falda delle austere vesti
Baciando, gli occhi desïosi intenti
Lungamente tenevi con amore
In quel volto atteggiato di dolore.

Ma troppo, ahi! troppo tosto ti fu noto
Che non già da tuoi mali intenerita,
Ma sol per trarti repugnante al voto
Gli atti compose di pietà mentita:
Però che vista alfin cadere a vòto
Ogni trama, e la sua speme tradita;
Ch'eri nel primo tuo proposto salda,
Fè ritorno allo sdegno la ribalda.

E indietro respingendoti. - Esecrata
Femmina, disse, non aver speranza,
Se il vel ricusi, di veder mutata
Per tutta la tua vita questa stanza:
Forse nella promessa scellerata
Del tuo Rizzardo ancor poni fidanza?
Tra le fiamme, l'eretico deliro,
Rese all'inferno l'ultimo respiro. -

Al suon della terribile parola
Alla vergine un gel corse per l'ossa,
Stringer repente si sentì la gola,
Cadde come da folgore percossa:
De' sensi fuor, priva d'ajuto e sola
Sul pavimento, senza lena e possa
Fu abbandonata dalla vecchia dira
Che fredda alle sue stanze si ritira.

A lungo giacque come fosse morta,
E quando si fu alfine risentita
Sulle ginocchia tremule risorta
Guarda più volte intorno istupidita,
Poi le mani alle vesti, al volto porta,
E si tocca dubbiando s'ella è in vita,
Che or si crede all'inferno, ora le pare
D'essere al purgatorio, or di sognare.

Alfin si rizza vacillando in piede
Perchè ogni cosa che ha d'intorno scerna,
E il lume sovra il picciol desco vede
Ardere della pallida lucerna:
Vede ivi presso uno sgabello, e siede;
E intanto una segreta voce interna,
Un senso ignoto che nel cor le è sorto
Par che le dica - Il tuo Rizzardo è morto. -

Intravvedere ad or ad or le sembra
Come fra nube quanto le è successo;
Ma sì confusamente lo rimembra
Che non è più l'avvenimento istesso,
Però che in mente vaneggiando assembra
Antiche estranie rimembranze ad esso,
E ad ogni nova sorvegnente idea
Novellamente si trasmuta e crea:

Ma pur sempre le sta fissa nel core,
E le par di sentirla in ogni lato
Quella voce profonda di dolore
Che le annunzia il supplicio dell'amato:
Le par anco che morto peccatore
Ella lo sappia, e sappialo dannato,
Nè rammentando il come, si figura
Che sia presentimento di sventura.

Rabbrividita fuor del sen si trasse

Di Rizzardo la lettera, e siccome
Un serpente mortifero toccasse,
Toccò la ciocca delle amate chiome,
E non già che lo scritto ella baciasse,
E quel già caro, or sì tremendo nome,
Che di guardarli pure non s' attenta
E sol d' averli innanzi si spaventa.

Levasi, e intorno stupida toccando
Va le tavole e il letto e quanto trova,
Poi balza indietro inorridita, quando
Le sembra che il terren sotto si mova:
Sullo sgabello s' abbandona ansando,
Le braccia al desco appoggia, e ben le giova
Che vacillante sovra i piè, la lena
Sentia mancarsi, e si reggeva appena.

Il dorso incurva, e il lento capo appoggia
Fra le braccia sul desco incrocicchiate:
Tutto è silenzio, se non che la pioggia
Batte talvolta le imposte serrate,
Ed in lugubre spaventosa foggia,
A distanze di tempo misurate
Per entro i fessi delle vecchie mura
Ulula un gufo nunzio di sventura.

Tre volte palpitando ella lo intese,
Poi levò il capo, e vistosi d' innanti
Un libro, quasi involontaria il prese
Tosto che v' affissò gli occhi vaganti:
Erano antiche cronache di Chiese
Piene di sogni atroci e stravaganti:
Ignara ella di quel che si facesse
L'aperse a caso, accostò il lume e lesse.

« – *Altro esempio dell' ira del Signore*
« *Se al confessor si taccia alcun peccato* –
« Renzo Brancaleon da San Vittore
« Sendo del mal di morte travagliato
« Mandava fuori per un confessore;
« Veniva al letto, e scoltava il malato
« Il Reverendo Padre Anton da Nesso,
« E 'l Laico stava ne la stanza appresso.

« Di sante preci il Frate soccorrea
« Quel penitente alla tremenda andata,
« Il cor gli confortava nell' idea
« Della prossima sua vita beata;
« Poi levata la destra lo sciogliea
« Benedicendo, delle sue peccata;
« Ch'ei non sapeva come quel perduto
« Un glie n' avesse in confession taciuto:

« Ma il Fratel Laico che dal loco ov'era
« Scorgea il morente e il letto e ogn' altra [cosa
« Vedea dall' alto fuor della lettiera
« Lenta sbucare una mano pelosa,
« Scarnata, lunga lunga, nera nera;
« Che calava, calava minacciosa
« E respingea la consacrata stola,
« E abbrancava il malato per la gola.

« E già strozzato esala il maladetto
« Nell' ira del Signor l' ultimo fiato,
« E due demonii balzano sul letto,
« Graffiangli il fronte dal crisma segnato
« E gli strappano l' anima dal petto;
« L' anima imputridita nel peccato,
« E fuggon tra le fiamme. – Il Laico intanto
« Vedeva tutto perchè gli era un Santo. –

Qui 'l vento cigolar fece la porta:
Schiudersi lenta lenta essa la vede,
E come forsennata la trasporta
Il terror, getta il libro e sbalza in piede;
Ma la lucerna a quella malaccorta
Nel subito atto rovesciar succede:
Le tenebre le accrescon lo spavento,
E stramazza boccon sul pavimento

D' onde alzando la faccia insanguinata,
Però che nel cader s' è tutta pesta,
Vedea la cella a un tratto rischiarata
Da una luce di fiamma, e in mezzo a questa
Starsi in martorio un' anima dannata
Coi capelli drizzati in su la testa,
Lo sguardo spaventevole travolto,
E rigonfiati i muscoli del volto.

E non tanto del foco in ch' egli ardea
Cruccioso il miserabile dolente,
Quanto d' un altro spasimo parea
Ond' era lacerate internamente;
Chè dalla bocca fuori gli pendea
La coda smisurata d' un serpente
E il flagellava per la faccia, mentre
Il capo e il tronco gli scendean nel ventre.

E quanto un braccio e più grossa la dira
Bestia, e sbarrate tiengli le mascelle:
Con ambe mani egli l' abbranca, e tira
Di tutta forza, nè però la svelle;
Perchè tratta a ritroso, e mossa ad ira
Si gonfia, e innaspra la scagliosa pelle,
E l' irte spine delle terga estolle
Che s' appuntellan nella carne molle.

Fischia la biscia nella orribil lutta
Entro il ventre profondo del dannato
Che dalla bocca lacerata erutta
Un torrente di sangue raggruppato;
E bava gialla, venenosa e brutta
Dalle narici fuor manda col fiato,
La qual pel mento giù gli cola, e lassa
Insolcata la carne ovunque passa.

Fisso nella infernal larva ha lo sguardo,

Che con fragor di catene infinito
Al deseo s' avvicina a passo tardo
E a lei mostra la lettera col dito.
Riconobbe a quell' atto il suo Rizzardo,
Gridar pur volle; ma era già sparito,
E successa con subita vicenda
Era vision nova e più tremenda.

Chè in quell'istante di veder le sembra
Stranamente confondersi e mischiarsi
Tutte fra lor di Rizzardo le membra;
E in un brutto demonio trasformarsi:
Allor sue forze la Caduta assembra,
E a quell' orribil mostro per sottrarsi,
In piedi sbalza e fugge, e pur sel mira
Sempre alle spalle divampante d'ira.

I lunghi corridoi corre e ricorre
Nelle colonne urtando e negli sporti,
E sì da quelle orrende forme abborre
Che par che il vento, il turbine la porti:
Si fa segni di croce, a Dio ricorre,
Chiama Idelbene, invoca i Santi e i Morti;
Disperata alfin slanciasi dall' alto
Del parapetto nel cortil d' un salto.

Rischioso era quel salto, chè più d'otto
Braccia cade la corte, ma l' ajuta
O paglia o strame che trovò di sotto,
E l' impeto allentò della caduta:
Membro non n' ebbe dislogato o rotto,
Ma sì gargliarda fu la scossa avuta,
Che là ove cadde quasi tronco giacque
Ai venti esposta tutta notte e all' acque.

Quando le Suore surser mattutine
A salmeggiar, siccome il rito porta,
Andando al tempio le passar vicine,
Sì che di lei si fu Idelbene accorta;
Che come tosto la conobbe, il crine
Disperata stracciò gridando – È morta! –
V' accorser tutte, e ciascuna procaccia
Di sollevarla e man v' adopra e braccia.

Dalla orribil caduta si risente
La sventurata, e gli occhi intorno gira,
Ma il lume non ricovra della mente,
Che fantastica ancor sogna e delira:
Toccarsi appena e cingere si sente
Che a sè le mani a tutta forza tira,
E graffia e morde chi stretta la tiene
Sicchè in un punto ad espedirsi viene.

A fuggir rapidissima si diede,
Come bestia selvatica cacciata:
Lacera è tutta dalla testa al piede,
Molle, brutta di fango, insanguinata:
La smorta faccia ad or ad or si vede
Volger guatando pur se è seguitata:
E verso il Cielo supplicanti in atto
Levar gli occhi e le braccia ad ogni tratto.

Sforzando il fiato i labbri componea
Ad accenti or di rabbia, or di preghiera;
Ma nelle fauci il suon si confondea,
E non ne usciva la parola intera;
Nè voce umana quel gridar parea,
Ma l' urlo gemebondo d' una fiera
Che peregrin notturno alla lontana
Ruggire ascolti dall' alpestre tana.

Ch' era affiocata per lo gran spavento
E pel disagio di quell' aspra notte:
Seguitandola van di mal talento
Le Suore alla spezzata in varie frotte;
Ma poi che pel vastissimo convento
Gran pezzo ella qua e là l' ebbe condotte,
Per un ritorto corridor si caccia
Ove alfin la perdettero di traccia.

Ogni riposto canto andar frugando
Con torchi accesi lungamente, invano.
In suo cor freme la Badessa, quando
Pensa che uccider puossi di sua mano;
La rinvennero alfine, seguitando
Il sangue che trovâr sparso sul piano,
In una cella sotterranea e bassa,
Che appiattata si stava entro una cassa.

Molto han sudato anzi che presa fosse,
Chè graffia e morde, e pugni e calci mena,
Pur le mani le avvincono con grosse
Funi annodate alfin dietro la schiena,
E a viva forza d' urti e di percosse,
Siccome malfattor tratto alla pena,
La sospingono innanzi crudelmente
Gridando dietro a lei tutta la gente.

Fra quel tripudio scellerato e stolto
Il core ad Idelbene sanguinava,
Ma le era forza pur celare il molto
Amarissimo pianto che versava:
Fra le man giunte declinando il volto
La delirante amica seguitava,
Timida, sospettosa, alla lontana,
Che delitto era in lei l' esser umana

Infelice Ildegonda! ad ogni scossa
La ferita del capo si commove:
Sozzata e fatta omai fumante e rossa
La chioma par di sangue, e sangue piove;
Profondamente l' occhio le s' infossa,
Che or spaventato, or stupido si move,
E inferocita per insana rabbia
La lingua spesso mordesi e le labbia.

Nelle luride stanze si trasporta,

Misero e lagrimevole ricetto
Delle tradite, cui nel duolo è morta
La luce razional dell'intelletto;
Da molte funi qui stretta e ritorta
A giacer ponsi sovra un duro letto,
E ai piè gravata ed alle braccia viene
Da crude pesantissime catene.

Tre lunghe, intere settimane scorse
Assorta in un delirio spaventoso,
Nè mai a quelle stanche membra porse
Refrigerio di sonno o di riposo.
Ahi! quante volte mal vegliata, morse
Le proprie carni con dente rabbioso,
Le fasce lacerò, l'ampia ferita
S'aperse e dentro vi cacciò le dita!

Bestemmiò Cristo ed ogni sacramento,
I Santi e il Cielo per cui fu creata,
Maledì il seme del suo nascimento,
Maledì il ventre che l'avea portata,
Le man che la raccolsero, il momento
In cui fu detto una fanciulla è nata,
E imprecò il foco dell'ira ventura
Sull'empio capo d'ogni creatura.

Troncando a mezzo un disperato pianto,
Talvolta a un tratto a ridere si pone,
Parla, e risponde siccom' abbia a canto
Quand' una o due, e quando più persone:
Sciogliendo i labbri qualche volta al canto,
Di Rizzardo la flebile canzone
Che per tante ascoltò notti serene
Va ripetendo al suon delle catene.

Nomar la madre spesso anco s'udiva,
E a lei la storia delle sue sventure
Narrar piangendo, sì che intenerìva
Per la pietade l'anime più dure:
Maravigliarsi di vederla viva
Parea talvolta fra se stessa pure,
E il suo dolore le diceva, e quanto
Reputandola morta avesse pianto.

A tenero con lei colloquio stretta:
– Cara madre, una notte le dicea,
Ogni anima vivente mi rigetta;
Converso in odio il ben che mi volea
Il padre, il padre mio m'ha maledetta,
E nel cospetto del Signor son rea:
Tu sola, o madre, mi rimani, sola
Che mova a confortarmi una parola. –

E seguitava come morto venne
Il suo Rizzardo, e come d'Idelbene
In tanto duolo l'abbandon sostenne
Sola che un dì piangesse alle sue pene;
E che un crudo demon dietro le tenne
Pei corridori, e a visitarla viene
Talvolta ancor quand'è la notte bruna
Che nè stella apparir lascia nè luna.

Mentre in tal guisa, frammischiando al vero
I neri sogni d'una mente stolta,
Il secreto svelar del suo pensiero
Alla madre credea che le fu tolta,
La madre innamorata, dal sincero
Soggiorno degli eletti in lei rivolta,
Fra il gaudio ancor della seconda vita
Ascoltavala forse impietosita.

-o-o-o

E lungamente stretta se la tiene :
Un pianto copiosissimo le invade
Tutta la faccia, e giù piovendo, viene
Qual rugiada su fior mezzo reciso
Alla giacente ad irrorare il viso.

Poi che tacite entrambe lungamente
Ristetter nel soave atto amoroso,
Prima ruppe il silenzio la giacente
E incominciò, - Sorella, ed io riposo
Fra le amate tue braccia? e finalmente
Baciar m'è dato il tuo volto pietoso?
Quale alle piaghe mie, dolce compagna,
Qual latte è questo pianto che mi bagna!

- E perchè non venisti, proseguia,
Perchè non se' venuta in mia difesa
Allorquando un demonio m'inseguia,
E trafelata e ansante alfin m'ha presa?
Forse non hai la supplichevol mia
Voce, che a nome ti chiamava, intesa?
O sdegnata eri meco, nè hai voluto
Porgere a questa sciagurata ajuto? -

Non rispose la mesta, che s'accorse
Come il giudicio in lei non era intero;
E quella seguitava, e quanto sorse
Nei giorni del delirio in suo pensiero
A parte a parte a raccontar trascorse,
Narrar credendo tuttavolta il vero.
Pietosa in atto verso lei rivolta
La fida amica tacita l'ascolta.

Disse i dolci colloquj ed i conforti
Di che molcea la madre i suoi tormenti,
Gli avi nomò da lungo tempo morti
Siccom'anco pur fossero viventi;
E i consigli d'amor che le fur porti
Dal labbro di quei teneri parenti,
Quand'era ancor bambina, ripetea
Che nel delirio avuti li credea:

E parlando, le braccia desïose,
Ignara ancor siccome avvinta fosse,
All'amplesso amorevole compose
Più volte, e incontro ad Idelben le mosse;
Ma d'amore al dolce impeto rispose
Un suon lugubre di catene scosse:
Si sente la tapina a quel fragore
Stringere da una man gelata il core:

E a lei, che di pie lagrime la bagna
E stretta al collo l'ha di caro nodo,
- Oh! dimmi, prega, oh i', cara compagna,
Ben di catene è quel fragor ch'i odo!
Qual novo fallo forza m'è che piagna
Martoriata in sì misero modo?
Ohimè! che feci? Deh! perchè stai muta?
Lassa! chè ogni memoria io n'ho perduta. -

E quando vide che i singhiozzi e il pianto
Intoppo le si feano alla parola:
- Sorella, incominciò, non pianger tanto,
Su via fa cor, sorella, e ti consola - [canto,
Quindi a pregarla - Oh stammi, stammi a
Tienmi abbracciata, non lasciarmi sola -
E pur levando verso lei le braccia
Tutta di baci le copria la faccia.

Dileguate frattanto ad una ad una
S'eran le ancelle da Idelben suase,
E sole, e senza sospicione alcuna,
Le due fedeli amiche eran rimase:
A poco a poco l'aria si fea bruna,
E rischiarava quelle infauste case
Una lucerna all'ampie volte appesa
Che avean le donne nel partire accesa.

Gran parte della notte si dispensa
In teneri colloqui d'amistade:
Se dell'inferma pur la mente offensa
In qualche antica fantasia ricade,
Tosto l'amica a distornarla pensa
E in dolci modi il ver le persuade,
Finchè sul far del giorno lenta lenta
In placida quïete s'addormenta.

Mentre ella dorme la compagna assisa
In sulla sponda dell'angusto letto
Amorosa la veglia a quella guisa
Che madre veglia infermo pargoletto:
Su lei pende, e la guarda in volto fisa;
Di tenerezza piena e di sospetto,
La bocca approssimandole talora
Per accertarsi se respiri ancora.

Quel dolce sonno riposato puote
Conforto indurle nelle membra e lena;
Si sveglia con la calma in sulle gote,
Fatta negli occhi placida e serena.
Come soglion talor cose remote
Per folta nebbia intravvedersi appena,
Desta così le sopportate angosce
Rammenta e il suo delirio ella conosce:

Asseverando che però non era
Fantasima di mente vaneggiante,
Ma salda cosa corporale e vera
L'apparizion dell'aspettato amante:
E qui a lei raccontava qual la sera
Del dì de' morti le venisse innante
Tratto dal sacramento inviolato
A darle avviso ch'egli era dannato.

Nè v'ha argomento a richiamar possente
Da un error sì funesto la meschina:
Il suo Rizzardo sempre ella ha presente,

Per nome sempre il chiama, e si tapina
Credendolo perduto eternamente
Nel foco della instante ira divina.
Così sei lunghi di volser di pianto,
E le fu sempre la compagna a canto.

Ma nel settimo giorno un vïolento
Febbrile accesso rigido l'assale,
Che a lei già vinta da sì lungo stento
Per giudicio comun saria mortale.
Vede Idelben commossa da spavento
Più e più sempre inacerbarsi il male;
E a suoi preghi si dona che disciolta
Venga l'inferma, e a quelle stanze tolta.

L'antica cella quella travagliata
Dopo sì lungo tempo alfin rivede,
Ch'erasi chiusa da quel dì serbata
Che in visïoni ella dapprima diede,
Onde così come l'avea lasciata
Quando da lei torse fuggendo il piede,
Che un demonio crudel vedeasi appresso,
E tal tornando la rivede adesso.

Le seggiole riverse e il letto e quanto
Mira rinnova in lei l'antico duolo;
Vede lacere vesti in ogni canto
E lini e vasi far ingombro al suolo:
È la lucerna, è lo sgabello infranto,
Il tavoliero in piè rimasto è solo;
E sovra quello ancor patente posa
Il libro della fola paurosa.

Quel giorno e l'altro e il terzo che successe [do:
Più crudo il morbo ognor venne incalzan-
Parea a vederla intanto ch'ella stesse
Fiere cose fra se fantasticando,
Spesso con voci dai sospir represse
Il fratello ed il padre nominando;
Al fin quasi da un sonno si riscuote
E supplice domanda un Sacerdote.

Al sacrosanto minister di vita
Veniva al letto il Confessor chiamato,
E a lui l'inferma di dolor contrita
Se stessa accusa d'ogni suo peccato:
Innocente colomba a Dio gradita
Colpa non ha che d'aver troppo amato:
E trepidante è pur nell'innocenza
Ch'ei non la scevri della sua presenza.

- Ohimè! dicea piangendo, ohimè! che vale
Se invoco il Ciel che mi soccorra, e s'io
Gli offersi ogn'altra affezïon mortale,
Se non è pieno il sacrificio mio,
Chè spenta anco non è questa infernale
Fiamma, che m'arde per chi abborre Iddio,
Per chi dannato a sempiterno pianto
Maledice il suo nome sacrosanto.

- In così formidabile momento,
Onde chiesto a rigor conto mi fia,
Io pur divampo per Rizzardo, e sento
Che meco sol morrà la fiamma mia --
Così sfogando il suo crudel tormento,
L'affannosa fanciulla proseguia;
Ma il pietoso Pastor, cui di lei duole,
La riprende con tai dolci parole:

- Intendi, o figlia, temeraria tanto
Come i giudicii investigar del cielo
Presumi tu, quando da Lui che è Santo
Ravvolti furo in denso arcano velo?
Come perduto nell'eterno pianto,
Puoi tu dire un credente nel Vangelo? -
E l'inferma narravagli tremando
La visïone, e come l'ebbe e quando.

Il discreto Ministro la conforta
Che visïon verace ella non sia,
Ma una vana fantasma, nella storta
E infiammata sua mobil fantasia
Sì vivamente quella notte insorta,
Che come vero corpo le apparia;
E ciascun argomento di ragione
Redarguisce che in contrario oppone.

E allorquando inchinar vede la mente
Di lei a dar credenza a sue parole:
- Figlia, adora, le dice, Iddio clemente
Che per mia bocca consolar ti vuole:
Quel Rizzardo, che tanto ardentemente
Amasti ed ami ancor, sebben ten duole,
Morì innocente senza far difesa
Fedele in grembo della Santa Chiesa. -

E qui narrò partitamente come
Fosse l'empio giudicio una vendetta
De' suoi nemici, e ch'era falso il nome
Ch'ei fesse parte della nova setta:
La fanciulla arricciar sentì le chiome
A iniquità sì atroce e maledetta;
Pure in mezzo al terror ebbe conforto
Che nella fè di Cristo ei fosse morto.

- Io stesso, seguitava il Confessore,
Poi che tutto a salvarlo invan tentai,
Io stesso al tuo fedel nell'ultim'ore
Della Chiesa i conforti ministrai,
E a morir nella pace del Signore
Vittima paziente il confortai,
E tutte allor le più segrete cose
L'anima rassegnata in me depose.

Negli ultimi colloqui, allor che tolta

Ogni riserva, pienamente il core
Desia versarsi in sen di chi l'ascolta
E il proprio allevia nell'altrui dolore,
M'intrattenne di te più d'una volta,
E la storia di quel funesto amore
Ch'ambo v'addusse a fin tanto infelice
Mi raccontò dalla prima radice.

A un dolce senso di pietà rivolto
Men duro al cor parevagli il morire
Nella lusinga che venendo ei tolto,
Ei, ch'era stato il fomite dell'ire;
Del tuo padre ingannato il lungo e molto
Odio in più saldo amor potria finire:
Misurando il rigor della tenzone
Che sostenevi e ond'egli era cagione.

Quindi per quella fè costante e pura
Che in questa ti serbò vita dolente,
Pel grande amor che t'ha portato, e giura
Di portarti su in Cielo eternamente,
Con tutto il cor ti prega e ti scongiura
Che plachi l'adirato tuo parente,
E al tuo fratello il sangue che ha versato
Perdoni, siccom'egli ha perdonato:

Ch'egli poi giunto al regno degli eletti,
Siccome n'ebbe nel Signor speranza,
L'avria pregato che il momento affretti
Del tuo richiamo alla superna stanza,
Certo che tu, fedel, nulla più aspetti,
Che nulla, o desolata, più t'avanza
In questa cieca miserabil vita
Dopo l'ultima sua dura partita.

Però, se a nostro intendimento è dato
Aprir su tanto arcano il proprio avviso,
Io t'assecuro, o figlia, che varcato
Questo mar dove breve è il pianto e il riso,
Il tuo Rizzardo rivedrai beato
Fra gli spiriti eletti in Paradiso,
E là congiunti di più santo amore
Sarete eternamente nel Signore. -

Levò l'inferma verso il ciel le braccia,
E tutta quanta di pietà, di zelo
Trasmutata negli occhi e nella faccia,
Come d'innanzi le sia tolto un velo:
- Ah tosto, disse, o mio Signor, ti piaccia
Teco chiamarmi fra i beati in Cielo:
Oh! guidami alla mia madre diletta,
Al fedel mio Rizzardo che m'aspetta. -

Ma poscia che rinvenne dal celeste
Rapimento a che s'era abbandonata
Lagrimose inchinò le luci meste
In lui che a tanta altezza l'ha levata:
Ed - Ahi! disse, potrò la mortal veste
Spogliar, dal padre mio sendo esecrata?
Morir portando in fronte ancor scolpita
La sua maledizion nell'altra vita?

Che direbbe la santa madre mia
Allor che in Cielo incontra mi venisse,
Vedendo che la figlia unica sia
Morta ribelle al padre come visse?
Ella che sempre sofferente e pia
Stette sommessa a quanto ei le prescrisse,
E moglie, e donna era per sè veggente,
Mentr'io fanciulla ed egli è il mio parente!-

-Volgiti al padre, il confessor le dice,
No, possibil non è ch'ei non si pieghi,
Che alla morente sua figlia infelice
Supplicato, il perdono ultimo neghi:
Avvalorati fian dalla vittrice
Parola del Signor per me i tuoi preghi. -
Le membra inferme di vigor già prive
Dal letto a stento ella solleva e scrive.

-« Perdonatemi, o padre, e benedite
« L'afflitta vostra figlia moribonda:
« Deh per l'amor di Dio, deh non patite
« Per pietà della povera Ildegonda,
« Che v'amò tanto in questa vita, e mite
« Vi pregherà il Signor nella seconda,
« Deh non patite che sotterra io scenda
« Nella paterna vostra ira tremenda. -

Finito ch'ebbe, alzava lentamente
La faccia, e vista fu che lagrimava,
Prese il foglio, e baciollo, con la mente
Rivolta al genitor cui lo mandava;
Quindi piegato, e chiuso finalmente
Con un sospiro al confessor lo dava,
Che lo riceve impietosito, e vola
Fuor dalla stanza, nè può dir parola.

Un lieve cenno allor fè con la testa,
Idelben richiamando presso al letto,
E tutta alla pietosa manifesta
Che di Rizzardo, il confessor le ha detto,
E come a desiar più non le resta
Che la morte onde torni al suo diletto,
E ch'ella ben la invocheria di core
Se impetrasse il perdon dal genitore:

Poi le dice - Ecco affrettasi il momento
Che darà fine a questa lunga guerra:
Già nelle membra travagliate sento
Una voce che chiamami sotterra:
Forse mi cercherai domani, e spento
Quel raggio in me che tanto amasti in terra,
Mi troverai, e non avrai presente
Fuor che un freddo cadavere indolente;

E tu, sorella, tu il cadaver mio
Toccherai sola, tanto imploro, o cara;
Tu lo componi in atto umile e pio
Con le tue man sulla funerea bara;
E orando sovra lui prega da Dio
La pace che a suoi giusti Egli prepara -
L'altra a risponder si movea; ma intanto
Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.

- Non pianger, proseguia la rassegnata,
Non pianger me, che alfine arrivo in por-
Che farò io deserta e travagliata [to:
In tanto mare, senza alcun conforto,
Or che tolta mi fu la madre amata, [to?
Che il mio Rizzardo, il mio Rizzardo è mor-
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
Misera valle, dimmi, or che mi resta? -

E in così dir, l'amica accarezzando,
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spes-
E - Mel concedi quel che ti domando? [so,
Lo farai? dunque lo prometti adesso? -
Così insistente supplicava, e quando
Quella il capo inchinando ebbel promesso;
- Mercè te n'abbia il Ciel, sorella mia:
Oh dì che amor mi amasti! - e proseguia:

- Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre, invano!
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
L'aspettato piagnea sposo lontano:
Il mio rosario pommi nella manca,
Il Crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.

Se fuor verrò portata dal convento,
Siccome prego e supplico che sia,
Mi porran nell'antico monumento
Della famiglia con la madre mia:
Che se dato non m'è tanto contento,
Mi seppelliscan qui presso la zia
Nella Chiesa de' morti sotto al sasso
Che terzo troveran, venendo al basso:

E tu, allor che involandoti alla schiera
Delle infelici che non han mai pianto,
Verrai soletta, come si fa sera,
Celatamente in quell'asilo santo,
Prostrati, o cara, nella tua preghiera,
Sul sepolcro di lei che t'amò tanto:
Sentiran dal profondo della fossa
La tua presenza e esulteran quest'ossa. -

Qui, volgendo ad un tratto intorno il guardo,
Siccome da improvviso pensier colta,
Domandò se le avesser di Rizzardo
La lettera, nel suo delirio, tolta:
Disse Idelben, che avendo ella riguardo
Che alcun non la vedesse, l'ha raccolta
Dal pavimento, ove trovolla aperta,
Appena fu di sua sventura certa.

Di sen poi la si trasse, e a lei la diede,
Che rapida la sciolse in un istante,
Cogli occhi ansia cercando, e ben la vede,
La ciocca delle chiome dell'amante:
Al desiderio di baciarla cede
L'ultima volta poi che l'ha d'innante,
E a rilegger pur torna quello scritto
Che avea già tutto nella mente fitto.

Quindi all'amica del suo cor diletta
Ripiegato tornavalo con dire,
Che, qual si trova, a lei sul petto il metta
Quando la porteranno a seppellire;
E la prega e vuol pur che le prometta,
Se fuor non vien portata, di seguire
Il suo ferètro, e di restar presente
Chè tumulata sia com'è sua mente.

Si trasse allora, e in collo a lei lo mise,
Un suo devoto scapolar, che pia
Tenea sul petto, come le commise
La dolce madre, a culto di Maria;
Mestamente baciandolo sorrise,
E voglio, disse, che portato sia
Da te, mia cara, finchè in vita resti,
In memoria del ben che mi volesti.

Ma all'innoltrarsi della notte, il duro
Morbo più sempre minaccioso cresce:
Farmaci adatti ministrati furo,
E a nullo giovamento le riesce:
Ella con volto placido e securo
Sta la morte aspettando, e sol le incresce,
Solo di questo lagnasi e sospira
Che morir debba al genitore in ira.

Meste squillan nel bujo le campane;
Un basso mormorar di molte genti,
Che di lontan procedon lente e piane,
Avvicinarsi a poco a poco senti:
Il mistico recando augusto Pane
Fra lo splendor de' sacri cerei ardenti:
Ecco apparir devotamente il santo
Ministro, e stargli le Sorelle a canto.

La povera celletta d'improvviso
Rifulger parve d'un celeste raggio;
Una soavità di paradiso
Confortò la morente al gran viaggio,
E fu veduta sfavillar d'un riso
Di carità, di speme e di coraggio

Quando l'Ostia d'amor, le sacre note
Proferendo, le porse il Sacerdote.

Poiché col Sacramento benedette
Egli ebbe al fin le congregate suore,
Quelle in due file s'avviar ristrette,
Intonando le laudi del Signore:
Nessuna il pie fuor della soglia mette,
Che non volga uno sguardo di dolore
Alla morente, la qual grave e muta
Con gli occhi ad una ad una le saluta.

Il lugúbre cortëo fuor de la cella,
China il volto, la rea madre seguia;
Ma Idelbene l'aggiunge e la rappella,
Che l'amica morente la desia;
La qual con fioca e flebile favella
Tosto come la vide che venia:
-Madre, le disse, troppo ardita io sono
A richiamarvi, e chieggone perdono.

Salutate le mie compagne, e loro
La povera Ildegonda ricordate,
Quando la sera pregheranno in coro
La requie alle Sorelle trapassate:
Dite che mi perdonino, ch'io moro
Pacificata, e che fra le beate
Anime giunta al fin d'ogni desio,
M'avranno intercedente presso a Dio.

Con un guardo Idelben poscia additando,
Che fra le man tenea la faccia ascosa,
Questa afflitta, dicea, vi raccomando:
Non le sia colpa se mi fu pietosa.
L'ultima carità che vi domando
La domando per questa generosa,
Che il Ciel mi diede con paterna cura
A lenimento della mia sventura.

La rigida Badessa le rispose,
Che saria fatto quanto le chiedea,
Orò conversa al ciel, le man le impose
Devotamente, e la benedicea;
E quella, le pupille lagrimose
Chinava intanto, ed - Ahi! lassa, dicea,
Ahi! che invano la speme avea concetta
Che m'avrebbe il mio padre benedetta. -

Il veggente Ministro la ripiglia
Con salde efficacissime ragioni,
Che le parti adempite ella ha di figlia
Pregando il genitor che le perdoni;
E che de' suoi giudizii Iddio non piglia
La norma nelle umane passioni,
Nè d'un padre l'ingiusta ira mai fia
Che il faccia declinar dalla sua via.

Mentre con santi detti la rincora
La voce di quel giusto al gran tragitto,
Ecco che giunge rapida una Suora
Alla Badessa, e recale uno scritto:
Del ver presaga, la morente allora
Parve rasserenasse il volto afflitto:
La Madre incontanente a lei lo porse,
Che ogni vigor raccolto alquanto sorse.

E baciò quello scritto, e al cor lo strinse,
Che scosso le balzò sotto la mano:
Poi desïosa a leggerlo s'accinse
Tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano,
Chè nebuloso al senso le si pinse
Ed ondulante su mal fermo piano;
Sicchè forzata finalmente il cesse
Al Confessor, che lagrimando lesse.

- « Amata figlia, il veggio, è troppo tar-
« È vano in tutto il pentimento mio; [do,
« Pur so che m'ami, e l'ultimo tuo sguardo
« Non sdegnerà lo scritto che t'invio.
« Deh perdonami, e prega il tuo Rizzardo,
« Che non chiami vendetta innanzi a Dio.
« Pensa che il tuo fratello è mio nemico,
« Ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico. -

In atto di pietà la moribonda
Levò le luci al Ciel senza far motto,
Quindi alla gioja che nel sen le abbonda
Cedendo, die in un piangere dirotto:
Incurvata del letto in sulla sponda,
Seco lei piange la sua fida, e sotto
I rabbassati veli la Badessa
Tacitamente lagrimava anch'essa.

Il commosso Ministro sulla pia
De' morenti le preci proferendo,
Devotamente ad or ad or la gia
Nel nome di Gesù benedicendo,
Finche il tocco feral dell'agonía
Fra 'l sopor che l'aggrava ella sentendo,
Balzò commossa, giro gli occhi intorno,
E domandò s'era spuntato il giorno.

Le fu risposto esser la notte ancora;
Ma che indugiar però più lungamente
Non puote ad apparir nel Ciel l'aurora,
Chè già svanian le stelle in oriente:
Tale di riveder la luce allora
Surse desío nel cor della morente,
Che fè schiuder le imposte, e fu veduta
Guardar gran tempo il Ciel cupida e muta.

Si scosse finalmente, e vista accesa
Starle la face benedetta a canto,
Le preghiere ascoltando della Chiesa
Che ripeteale quel Ministro santo,

E la campana funerale intesa,
Che di squillar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
Ed - Ecco, le dicea con un sorriso,

- Ecco l'istante che da lungo agogno -
Ma un affanno improvviso qui l'oppresse,
E levarla a sedersi fu bisogno,
Chè riaver l'anelito potesse.
- Oh me contenta! questo non è un sogno -
Disse, poichè il vigor glielo concesse,
Chè il dì de' morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.

E furon queste l'ultime parole:
Il capo, a guisa di persona stanca,
Lene lene inchinò, siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio icontra, e la riveste
D'una luce purissima celeste.

NOTE.

PARTE PRIMA.

(1) Venne ne' dì festivi alla gualdana.

La gualdana era una truppa di gente armata a cavallo che nei giorni di festa solea scorrere la città a diporto.

Corridor vidi per la terra vostra
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra.
DANTE, Inf. c. 21.

PARTE SECONDA.

(1) A quel tempo in Milano, e ne' vicini. ec.
Oldrado da Tresseno lodigiano. ec.

Ecco come ne parla il Corio:

« Sotto il reggimento di questo dignissimo podestà Oldrado Tresseno, frate Pietro Veronese, il qual poi fu santo, dell'ordine de' predicatori, per l'autorità a lui concessa dal Papa contra gli heretici, et dal Commun di Milano per uigor del Concilio generale, statuì, et ordinò, che fra gli altri statuti di questa Republica si ponessero gl' infrascritti capitoli, cauati dalle bolle del Papa, concesse a detto frate Pietro Veronese; per la uirtù de' quali si scommunicauano, et anatematizauano tutti gli heretici, Catari, Patarini, Poueri di Legiono, Passagini, Giesepini, Arnaldisti, Speronisti, et altri di diuersi nomi, i quali hauenano diuerse faccie, e con diuerse code l'un con l'altro si collegauano; et essendo dannati dalla chiesa di Christo, parimente fossero dal secolar giudicio. Ma auanti che dalle gratie si separassero, et dopo che delle cose predette fossero ripresi, non uolendo uenire alla condegna penitenza, giudicaua che fossero dannati alle carcere in perpetuo, come immersi ne gli errori d'heresia. Che i ricettatori, difensori, et fautori d'essi donessero soggiacere alla sentenza della scommunica; et chi fosse dichiarato scommunicato, et per sua prosuntione non curasse di emendarsi, subitamente donesse esser fatto infame ne' publici concilij, et ufficij, ne per testimonio fosse ammesso, et anchora fosse intestabile per modo che non potesse entrare ad alcuna successione d'heredità; et in ueruna causa questi tali non fossero uditi, ne ammessi. Se Giudice alcuno giudicasse per loro, tal sentenza fosse, come di niun ualore . . . . . .
. . . . . .
che da' cherici fossero vietati loro (*agli eretici*) i luoghi sacri per sepoltura, ne da essi riceuessero limosina, nè offerta; e 'l simile facessero gli Hospitalarij, e i Templarij, sotto pena d' esser priuati del loro ufficio . . . . . .
E se a tali presumessero dar sepoltura Christiana; fino alla condegna sodisfattione fossero notati di scommunica; della quale non potessero essere assolti, per fin che publicamente con le proprie mani non gettassero fra i dannati quei corpi; acciò che in perpetuo mancassero di sepoltura . .
. . . . . .
Che le case di coloro che gli riceueuano temerariamente nella città, senza ristoro di alcun tempo fossero ruinate . . . . . .
Che 'l Podestà fosse obligato a giurar d'osseruare le conditioni de' predetti statuti, et farle osseruare in questa città, e nella sua giuridizione; et tutte le cose ordinate fosse obligato di mano in mano far giurar al successor suo . . . . . .
. . . . . Che le predette cose ne per parlamento, ne per concilio, ne per uoce di popolo, ne in altro modo, o per ingegno, in alcun tempo potessero essere annullate, ne rilasciate da gli statuti del commune di Milano. CORIO, *delle Historie Milanesi*, Parte II, p. 223 e 224.

Quantunque in quell' Editto non sia pronunciata la pena di morte contra gli eretici, il podestà Oldrado deve averne condannati alcuni al fuoco, come si raccoglie dalla iscrizione seguente posta sotto la statua equestre fattagli innalzare da questa città sul muro del palazzo del *Broletto Nuovo*, ora Archivio Notarile, alla Piazza de' Mercanti.

Dominus Oldradus de Trexeno Potestas Mediolani

Atria qui grandis solii regalia scandis,
Civis Laudensis fidei tutoris et ensis
Præsidis hic memores Oldradi semper honores
Qui solium struxit, Catharos ut debuit uxit.

La voce *solium*, dice il Giulini, si poneva in que' tempi, massime nelle poesie in vece di *solarium;* il verso si riferisce alla costruzione dello stesso *Broletto Nuovo*, eseguita sotto la signoria di Oldrado.

(2) S'innalza un canto — • Errante, pellegrina.

Filius Regis Danorum, Sveno nomine, nobilissimus, et forma pulcherrimus. . . . . per mediam Romaniam securus iter agebat. . . . . sed a Solimano, qui in montanis victus Gallos evaserat, intra Finiminis et Ferna hospitatus, in media densissima silva ficorum, et calamorum recubans, in grandine sagittarum occisus est, totusque comitatus illius. . . . . Ibidem matrona quædam Florina nomine, filia ducis Burgundiæ. . . . . in eodem comitatu Danorum erat, sperans post triumphum fidelium tam magno, tantoque sociari marito. Sed hanc spem Turcorum abrupit ferocitas. Nam eandem in mulo sedentem sex confixerunt sagittis, etc.

ALBERTI AQUENSIS *Histor. Hierosol.*, l. LIII. §. IV.

È il medesimo Sveno, la cui morte vien descritta dal Tasso nel canto VIII della *Gerusalemme.*

• Sveno del Re de' Dani unico figlio, ec.

(3) A che Rizzardo contro il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere.

Quando le città della Lega Lombarda fecero la pace coll' Imperatore Federico Secondo, il Papa Onorio III, che ne ebbe il compromesso e ne dettò le condizioni, obbligò Federico a partire per l' impresa di Terra Santa; e le città collegate offersero dal canto loro un certo numero d' armati che dovevano accompagnarlo. Vedi DENINA, *Rivoluzioni d' Italia*, lib. II, cap. 9.

(4) Del claustro nel solingo orto s' apria.

Tanto il Puricelli, quanto il Latuada confermano ciò che dice il Fiamma, che dall' antico *Circo*, da cui prese poi il nome la Chiesa di Santa Maria al Circo (o al Cerchio) s' aprisse una strada sotterranea per cui si andava al Monastero Maggiore, e che non molto discosto vi fosse la porta detta Vercellina.

ULRICO E LIDA.

Tra le tante guerre che si mossero a vicenda le città lombarde, nel tempo che eransi ordinate in repubbliche quasi del tutto indipendenti, notabile sia per la durata, sia per le conseguenze che ne derivarono, è quella che i Milanesi mossero ai Comaschi nell'anno 1118.

Agitatissima era a quel tempo la lite, così detta *delle investiture*, per la quale si contestava a chi appartenesse la nomina dei Vescovi. Essendosi resa vacante la sede vescovile di Como, Enrico, fra i re di Germania IV, e V fra i re d'Italia e gli imperatori, chiamò ad occuparla un Landolfo da Carcano, diacono ordinario della Chiesa milanese; ma il popolo ed il clero comasco, che avevano già eletto per loro vescovo Guidone de' Grimoldi di Cavalasca, rifiutarono di riconoscere l'autorità del prelato eletto dall' Imperatore, anzi, dichiaratolo scismatico, lo sforzarono a fuggirsi dalla città.

Si ricovrò Landolfo in un castello del vescovado comasco, detto di S. Giorgio, posto al di là del lago di Lugano, presso la terra di Magliaso, d'onde, cercando di farsi de' partigiani, non cessava dal turbare con intrighi la diocesi; per lo che il vescovo Guidone e i capi della città di Como, adunato il Consiglio Generale, proposero d'andare a sorprender il castello di S. Giorgio, per farvi prigione il turbolento Landolfo. Piacque il partito, si raccolse una mano di *militi* e di *cittodini*, la quale si mise segretamente in via, assalì alla sprovveduta la rocca, se ne impadronì, fece prigioniero il vescovo scismatico, e lo tradusse a Como colle mani legate.

Alcuni Milanesi che erano con Landolfo, e che lo vollero difendere, rimasero uccisi in quello scontro, e fra questi un nipote di Landolfo medesimo, detto Ottone, il quale era feudatario dell'arcivescovo di Milano, e capitano di questa città.

Allora la vedova di lui, e seco il nobile suo parentado, e molte altre donne congiunte di altri uccisi, tolte le vesti insanguinate di questi, si presentarono innanzi all'arcivescovo Giordano, e gridando e percuotendosi il petto, e portando alcune fra mano delle croci, con abbondanti lagrime gli chiesero vendetta.

Commosso l'arcivescovo di Milano da un tale spettacolo, e sdegnato per l'ingiuria che reputò fatta a sè medesimo nella persona d'un suo vassallo, convocò a pubblica adunanza i *militi* e i *cittadini* milanesi; e dopo d'aver parlato a lungo del danno e delle offese che la nostra città avea tollerate dai Comaschi, chiamò il popolo all'armi per vendicare (com'ei diceva) il proprio onore e la memoria dell'egregio suo Capitano; e giunse a tanto il fervore del suo zelo, che, fatte chiuder le porte di tutte le chiese, impose l'interdetto sulla diocesi finchè non si fossero corse come nemiche le terre della città rivale (1).

Questa fu la scintilla che accese il deplorabile incendio d'una guerra che durò dieci anni, portando la devastazione e la morte nei fiorenti territori di due ricche e popolose città, che la natura avea fatte amiche anzi sorelle, e finì colla distruzione d'una buona parte della più debole di esse, lasciando sparsa negli animi una semenza d'odio e di vendetta che non tardò guari a dar nuovi e ancor più amari frutti.

La guerra incominciò dopo la festa di Pentecoste dell'anno 1118, e finì nel marzo del 1128.

Gli avvenimenti narrati nella Novella, riguardano principalmente la famiglia di quell'Ottone da Carcano, la cui morte fu cagione o pretesto della guerra, ed abbracciano il periodo di alcuni mesi dell'anno 1121.

A GIOVANNI TORTI,

NEL CUI ANIMO GODONO GLI AMICI
DI TROVARE QUELLA GELOSA
E SOAVE PURITÀ,
QUELLA SICURA E MODESTA ALTEZZA,
CHE I LETTORI AMMIRANO NE' SUOI VERSI,

L'AMICO AUTORE D. D. D.

CANTO PRIMO.

Era il terz'anno che con varia sorte
Contra i Comaschi combattea Milano
Per vendicar del prode Otton la morte
Della città patrizio e capitano;
E in quell'incendio d'ira ognor più forte
Soffiava l'arcivescovo Giordano,
Cui parve troppo imperdonabil fallo
Che gli avessero ucciso un suo vassallo.

(1) Vedi il Poema d'un anonimo Comasco — *De bello Mediolanensium adversus Comenses*, e la scheda che lo precede — *Muratori Scriptores Rerum Italicarum*, t. v. p. 407 al 456.

Landulphi Junioris Historia Mediol., cap. xxxiv, pag. 504.

Richelmo, che d'Ottone era figliuolo,
Reddiva ai fochi dell'amato albergo
Seco traendo un numeroso stuolo
Di prigion, colle mani avvinte al tergo:
Sciolto fra tanti, e pur vestito è un solo
Di tutte l'armi, fuor che dell'usbergo:
Ch'ei d'una punta ha il manco lato offeso,
E gli sta il sangue sul coscial rappreso.

Mesto cavalca, tutto in se raccolto,
A grand'agio venendo il prigioniero:
Gli fa il novo pallor più bello in volto
Un suo tal piglio di fierezza altero;
Scappa dalla celata, e giù disciolto
Mollemente pel collo erra il crin nero:
Al suol dimesso ha il guardo, il capo basso,
Tutto negli atti addolorato e lasso.

Diviso ei con Richelmo avea gli affanni,
I trastulli, i trionfi della scola
Sotto un tetto in Milan, fin da' prim'anni
Insiem congiunti in una mente sola:
Insiem, deposti i fanciulleschi panni,
Crescean nell'armi, quando uscì parola
Che già stava per rompersi la guerra,
E il Comasco tornavasi alla sua terra.

Da quel giorno mai più non si scontraro
Ma l'un dell'altro con piacer sentía
Narrar le imprese, onde ciascun fu chiaro
Tra i difensor della città natía:
Ed or Richelmo cavalcando a paro
Del benvoluto cavalier venía,
Un generoso di casato antico,
Signor di terre, che si noma Ulrico.

A vista di Milan la cavalcata
Giugnea col primo mattutino raggio,
Chè non la tenne la stagion gelata
Dal seguitar la notte il suo viaggio:
Un suon venía dalla città svegliata
Di cantici e di grida; e in sul passaggio
Varia qua e là vedean gente raccolta
Avvïarsi festosa a quella volta.

Ed ecco, in mezzo a un gran fragor, si desta
Di lieti bronzi un suon vario, infinito:
Levò la faccia, e-Che allegrezza è questa?-
Chiese a Richelmo il cavalier ferito:
E il Milanese a lui - Suonano a festa
Ch'oggi è il Santo, onde ha nome il nostro rito;
Non ti sovvien, come di questo giorno
Da fanciulli tardavaci il ritorno? -

- È ver - l'altro risponde, e con affetto
Misto di gioja e d'amarezza, preme
L'amica man soavemente al petto;
E quindi van rammemorando insieme
Gl'infantili tripudi, ogni lor detto,
Ogni loco, l'amor mutuo, la speme,
I sogni in che solean compor la vita,
E il dolor della subita partita.

- Nulla fia che il ricordo ne cancelli -
Disse Ulrico, e seguia levando il ciglio:
- E nostra madre? Deh! che ancor l'appelli
Con questo nome nel mio nuovo esiglio!
Gioiva ella chiamandone fratelli,
E m'avea posto amor come a suo figlio;
E or forse abborre l'innocente uscito
D'un popolo uccisor del suo marito.

Rispose l'altro - Le gramaglie mai
Da che vedova è fatta non ispoglia;
E finchè rasa non sia Como, i lai
Cessar ricusa e mitigar la doglia;
Tu benigna però, spero, l'avrai
E fia che un tetto entrambi ancor ne accoglia. -
Qui levâr gli occhi, e vider da vicino
Le mura a ch'era volto il lor cammino.

Dopo molto aggirarsi entro una torta
Con bellic'arte preparata via,
Della città pervennero alla porta,
Che in capo al Ponte-vetero s'apria:
Grossa man di soldati vi fa scorta,
Pien di macchine è il muro e la bastia,
E due torrazzi l'un dell'altro a fronte
Triangolari all'adito del ponte.

Avvisato da lungi avea la scolta
L'appressar d'una candida bandiera,
E già schiusi i serrami, e avean già tolta
D'argani a forza in alto la barriera.
Passa il drappello sotto un'ampia vôlta
Fatta per lunga etade umida e nera;
E al fin di quella, ecco sul destro lato
Il tempio a Santo Marcellin sacrato.

Il popol molto, in quel solenne giorno
Per le vie brulicante e per la piazza,
Tragge all'insegna, si condensa intorno
Alla squadra vegnente, urta e schiamazza;
E pria con atti e con parole scorno
Fanno ai prigioni; allin con furia pazza
A gittar pietre, a minacciar le scorte,
- I Comaschi! gridando, a morte! a morte! -

Sguaïnar fa le spade alla sua gente
Richelmo, e tolti in mezzo i minacciati,
Procedon fra la calca lentamente

Tutti insieme in buon ordine serrati,
Tanto che pon far argine al torrente
Che incalzando li vien da tutti i lati:
Ma l'impeto ad un tratto e il gridar cresce,
Chè nova folla alla prima si mesce.

Dalla vicina chiesa essa prorompe
Che detta in Terra-mala era ab antico,
Lasciando gl'inni e le devote pompe
Dell'esecrato nome al suo nimico:
Già vacilla il drappello e già si rompe
Al raddoppiar degli urti: allora Ulrico
Trasse il brando, e ferito com'egli era,
A gettarsi correa fuor della schiera.

Ma tosto il copre della sua persona
L'amico, e - Deh non far, grida, per Dio! -
E indietro il pinge, e il suo cavallo sprona
Ov'è più alto il grido e il rovinío;
E, notato un ribaldo che ragiona
Vendetta e sangue a chi n'è pur restío,
Ghermirsel, trarlo sull'arcion davante,
E tra suoi ricovrarsi, è un solo istante.

Strilla invano il furfante, e si dibatte
Come pica nell'ugne allo sparviere;
Tacquer le turbe a un punto, sopraffatte
Al novo caso; e instabili e leggere,
Tosto dall'ira al riso fur ritratte
Dal guair di quel ghiotto paltoniere,
A cui Richelmo per le spalle mena
Col pomo della spada, e per la schiena.

Continuando la sua via guardingo
Il drappello dappoi, giunse a bell'agio
Sulla piazza nomata dell'*Aringo*
Ov'è dell'Arcivescovo il palagio:
Consoli, Duci ed ogni Maggioringo
Là concionar son usi, e dar suffragio
Nelle pubbliche cose; ed era detto
Quel recinto del par *Corte* e *Broletto*

Ivi Richelmo i prigionier rassegna
Ai Valvassor, che tosto li fan porre
Stipati, e insieme avvinti in foggia indegna
Giù nell'umido fondo d'una torre:
Solo Ulrico rimase in sua consegna,
Chè sulla propria fede ei sel vuol torre;
Nè i Valvassori ebbero scusa onesta
Per rifiutargli quella sua richiesta.

Giunto Richelmo alla paterna soglia,
Tutto intorno trovò deserto e muto;
Non un fante, un donzello che l'accoglia.
Non le suore che affrettinsi al saluto:
Posto Ulrico a giacer, l'arme ei si spoglia,
Di paggio e di scudier senza l'ajuto,
Poscia alle interne camere s'affretta,
Ove l'irata genitrice aspetta.

Ella incontro gli surse, e - Sì leggiadre
Opre da te non m'aspettai, figliuolo!
Tu protettor di quelle genti ladre,
Per cui vedova i dì traggo nel duolo?
Nella casa del tuo povero padre
Io ti son grave, ben m'avveggo; oh solo,
Me' di quanto con meco sii mai stato,
Col tuo Comasco vi starai tu agiato! -

- Madre, Richelmo rispondea, non dite
Cosa che ben sapete se m'accora:
Vostra mercè, pur lo sperai, sgradite
L'opre mie non vi giunsero fin'ora;
Benigna, è vero, io v'ebbi sempre e mite,
Pur v'ho in conto di donna e di signora;
E il mio piacer vo' che sia nulla, quando
Della madre infrappongasi il comando.

Io pur odio i Comaschi, e m'affatico
Nell'armi a spegner quella razza prava,
E so che il tradimento ancor che antico
Nel sangue sol dei traditor si lava;
Ma non v'è ignoto, o madre, ho un dolce amico
Che veder nell'avversa oste mi grava;
E voi l'amaste un giorno, e il genitore
Poveretto! pur l'ebbe in grande amore. -

Qui le narrava, come a una sortita,
Trovatosi fra mille avvolto e stretto,
Insanguinando il pian d'una ferita,
Gli rassegnasse il brando il giovinetto;
Disse i disagi del camin, la vita
Di lui sottratta al popolar dispetto;
E ch'ella non gli apponga a mal consiglio
Se abbandonar nol volle in quel periglio.

Alquanto a quel parlar la genitrice
Si raddolciva, e men severa in volto
- Mal, rispondea, tanta pietà s'addice
Verso una gente che t'ha il padre tolto:
Non dirassi però che un infelice,
Sotto questo ospital tetto raccolto,
Per mia cagione uscirne s'è veduto
Sprovvisto di ricovero e d'ajuto. -

Così Ulrico rimase in quell'ostello,
E sempre intorno con solerte cura
Gli sta Richelmo più che a un suo fratello,
Fra la speme diviso e la paura:
Ma quasi un riprovato era, un rubello
Egli medesmo fra le proprie mura:
Tanto era l'ira in ogni petto ardente
Contro l'avversa combattuta gente.

Lida anch'essa quell'odio avea succhiato,
Chè i Comaschi gravar per tutto udia;

Rammenta il genitor che ha tanto amato,
Sa ch' ei trafitto di lor man peria;
Però lieve le sorge un delicato
Arcano senso in petto a farla pia
Pur suo malgrado all' ospite ferito,
Senso che di memorie era nudrito.

Chè, tratta da vaghezza giovanile,
Senza che alcun di lei si fosse accorto,
Da certe sue finestre nel cortile
Dismontar col fratello l' avea scorto;
E l' acconcia statura, e quel gentile
Suo portar delle membra, e il viso smorto,
E quell' aria d' affanno e di languore
Torsi la bella non sapea dal core.

Le si venian svolgendo a quel pensiero
Le prime rimembranze della vita;
E ravvisar godea nel cavaliero
Il garzoncello con che fu nudrita;
Chè, sebben fatto dall' età severo,
Non ha il volto la prima aria smarrita;
E la viril persona, e l' alto aspetto
Ricorda tuttavolta il fanciulletto.

L' amor quasi fraterno si rappella
Di che insieme in quel tempo eran legati;
Quando lei sola egli cercava, ed ella
Contenta lo seguia per tutti i lati;
Tanto che in casa se ne fea novella,
E li chiamava ognun gl' innamorati;
E conosciuti n' erano i fugaci
Sdegni, le care gelosie, le paci.

Dal fratel ch' essa amava caramente
Avea poi sempre commendarlo udito:
Ch' ei del sangue del padre era innocente,
Cortese in armi, generoso, ardito:
Ed or prigion d' un' irritata gente
Lunge dai cari suoi languia ferito;
Nè di medica mano opra gli vale
Che sempre più non incrudisca il male.

Pensando a lui, la vergin mansueta
Tocca profondamente si sentia
Il cor d' una pietà molle, segreta,
Qual mai provata non avea da pria;
Pietà che la fea mesta, irrequieta,
Fantastica, e ogni pace le rapia;
E ch' ella, ingenua sempre, or vergognosa,
Nè sa il perchè, tener si studia ascosa.

Le amiche sfugge che le fur sì care,
Non è trastullo alcun ch' ella più apprezzi;
Men cura tien della sorella, e pare
Le dia noja talor che l' accarezzi;
Di che poi la bambina a lagrimare,
Ed ella intenerita a farle vezzi,
A baciarla: e nell' anima frattanto
Sente un tumulto che l' invoglia al pianto.

Soletta nelle sue stanze raccolta
Spesso a sogni vaganti s' abbandona;
Pallido vede il giovine, ed ascolta
La sua voce che mesta al cor le suona;
Le par che verso lei sorga talvolta
In tutto il garbo della sua persona,
E di quella pietà grazie le renda
Che l' odio in parte della madre ammenda.

Così scorrono i giorni, e la ferita
Più sempre s' inacerba al giovinetto,
Tanto che gravemente di sua vita
Ad entrar cominciavano in sospetto:
A quell' annunzio trepida, smarrita
Il cor Lida sentì scoppiarsi in petto,
Corse alle stanze della sua dimora,
Vi si rinchiuse e pianse per lung' ora.

Ma, chetatasi alquanto, si ripiglia
Di quel suo duol soverchio, e - Perchè, di-
Com' egli fosse della mia famiglia [ce,
Mi sta sì addentro in cor quell' infelice?
Più angoscia aver potrei, sorella e figlia,
Pei german, per la cara genitrice?
Ed è un nemico! e d' una gente nasce
Che fu cagione a noi di tante ambasce!

Oh non l' avessi visto il meschinello!
La pietade ch' io n' ebbi il cor m' ha affran-
Sì leggiadro, sì giovane, sì bello; [to:
E tutto insanguinato, e patir tanto! -
Pensa talor: - Deh fossi in mio fratello!
Chè potrei stargli giorno e notte a canto,
E la sua vita forse dalla mia
Pietosa cura un dì conosceria. -

Ora veder l' infermo ospite anela,
Or quel desío condanna e chiama stolto;
E duolsi del suo stato, e si querela
Che ogni riposo de' suoi dì le è tolto.
Il tormento che in cor timida cela
Teme non le abbia a trasparir pel volto:
Di virgineo pudor tinta le gote,
L' occhio materno sostener non puote.

Ma il periglio d' Ulrico ogni malnata
Mitigando pur venne ira scortese:
Ai servigi di lui dappria forzata
Sdegnosamente la famiglia scese;
Poi vinta da' suoi modi, e dalla grata
Presenza, a ben voler tosto gli prese;
Tanto che al fin per quella casa, tutto
Era per amor suo pieno di lutto.

La stessa genitrice, che severa

Aveva agli altri ogni pietà disdetta,
Le due fanciulle tacita una sera
Raccolte in un' antica cappelletta,
Volle dicesser seco una preghiera
A Lei che fra le donne è benedetta,
Fonte di grazie ai tribolati aperta,
Chè all' ospite i pietosi occhi converta.

Di che per vario affetto in varia guisa
Ambe attonite fur quelle innocenti:
L' una, in età che tutto ancor ravvisa
Colla mente e cogli occhi de' parenti,
Non uomini i Comaschi, ma s' avvisa
Che sian lupi famelici, serpenti,
O se v' ha cosa più crudele e scura,
E gli abborre, o piuttosto n' ha paura:

E quando dalla madre le fu imposto
Di pregar pel ferito che languia;
-Nò, tutta spaventata ebbe risposto
Con selvaggia innocente ritrosia: [tosto
Non è il meglio ch' ei moja? e che al più
Spengasi tutta quella rea genia? -
E vi fu molto a dir, chè la bambina
Piange, ed in questa fantasia si ostina.

Lida invece all' udir quella parola,
Con che la madre una pietà confessa
Tanto insperata, quanto che alla scola
Dell' odio i figli crescere non cessa,
Tutta d' un puro gaudio si consola,
E si vien racchetando con sè stessa;
Chè quel suo duolo adunque non è cosa
D' esserne conturbata e vergognosa.

Ma alfin, piegando in meglio, si ristora
L'infermo, tanto che ogni tema è spenta:
Parve ella affatto tranquillarsi allora,
Chè quel sospetto più non la sgomenta:
Sempre di lui piena ha la mente ancora,
Ma più lene pietà par che ne senta;
Di che racconsolandosi, fe' stima
Alla pace tornata esser di prima.

Se non che intanto la minor sorella,
Vinto il terror che n'ebbe e la dubbianza,
Vaga nell' età sua d' ogni novella
Cosa, collo stranier prese fidanza,
E seco tanto erasi avvezza, ch' ella
Non avria mai lasciata la sua stanza;
Quindi con Lida non sapea di nulla
Parlar mai che del giovin la fanciulla.

Le dicea come bello era e piacente
Lui ch' ella tanto paventar solea,
Che la corazza d' oro e un gran serpente
In su la cresta dell' elmetto avea,
E ch' esso accarezzandola sovente
Della madre e di lei la richiedea;
Che il non poterle veder mai gli è greve;
Che aver di lui paura essa non deve.

Passan più giorni, e finalmente ammesso
Il garzon, che il vigor primo ripiglia,
Alla mensa domestica fu spesso,
E agli intimi colloqui di famiglia.
In presenza di lui porta dimesso
Lida il volto, nè mai leva le ciglia,
A suo poter lo scansa e gli s' invola,
Nè mai grazia gli fa d' una parola.

Tanto ch' a inculta giovenil vergogna
Quel riservo apponendo, la riprese
La genitrice, dandole rampogna
Di salvatica troppo e di forese:
Che a ben nata fanciulla non bisogna
Atto usar, le dicea, tanto scortese;
E quasi ad ammansarla e farla pia
L' ospite commendando le venia.

Ed ella a poco a poco quella ombrosa
Verginal peritanza temperando,
Con una voluttà timida, ascosa
Al materno obbedía dolce comando.
Non parea veramente umana cosa,
La verecondia sì l' ornava, quando
Seduta con la madre, il viso basso
Levava al suon d' un conosciuto passo.

Di sì ingenua beltà, di quel pudore
Il giovane gentil tosto s' accese,
Ma nemico in sua casa, il novo amore
Non s' attenta però farle palese; [re
Che val? per gli occhi in pochi giorni il co-
Arcanamente l' un dell' altro intese:
Mesto della sua cura ognun si piace
E in quel novo desio struggesi e tace.

Oh come ratte ai due segreti amanti
Di quel verno trascorser le giornate!
Che eteree gioje, che soavi pianti!
Con che dolcezza occulte ire placate!
E quante sol pel guardo e pei sembianti
Care cose fra lor significate!
E com' eran le conscie anime pronte
Al lene imperio dell' amata fronte!

Nè alla malía però che l' affascina
Improvido cotanto il giovinetto
S' abbandonava, che un acuta spina
Ad or, ad or non si sentisse in petto,
Pensando ch' ei tradia quella meschina,
Raccolto sotto l' ospital suo tetto;

Chè a lui contende tutta onesta speme
L'ira che in cor delle due genti freme.

Ma già trascorso era il secondo mese
Di quella, ahi troppo dolce prigionía!
Quando da prima susurrar s'intese
Che di pace trattar Como desía;
Ne molto andò che ai primi accordi scese
Seco la milanese Signoría;
E innanzi a tutto si fermò per patto
De' prigionieri il subito riscatto.

Chi il gaudio ridirà che il cor d'Ulrico
Tutto innonda all'udir questa novella?
Incontanente ei corre dall'amico
Svelandogli l'amor per sua sorella:
Questi poi l'odio della madre antico
Vinse, e assentir fece alle nozze anch'ella.
Celebreransi, così a tutti piace,
Tosto che stretta si sarà la pace.

Intanto a darne avviso a' suoi parenti
Ritorni Ulrico alla natia dimora:
Dubbio non avvi ch'ei non sian contenti
Di tanto illustre e costumata nuora:
Stupida resta a sì insperati eventi
Lida, e quasi sognar parle talora;
E a tal ribocco di piacer non basta
La mente verginal timida e casta.

Andonne Ulrico, ed all'assenza porre
Il più breve confin volle egli stesso:
Ecco giugne aspettato, ecco trascorre
Inutilmente il termine promesso:
Giorni a giorni s'aggiungono, nè a sciorre
La sua parola ei vien, nè alcun suo messo.
Già un lungo mese a compier non è lunge,
E pur anco di lui nuova non giunge.

L'amico a discolpar da pria si pone
Richelmo, e con sollecito riguardo
Si figura ogni dì qualche ragione
Che gli possa scusar tanto ritardo:
Spaccia messi, ne chiede alle persone
Che tornan dal nemico baluardo:
Nessun l'ha visto; tacito e celato
Vuolsi che il patrio lido abbia lasciato.

Ma si buccina intorno, come cosa
Che in silenzio si ordía di lunga mano,
Ch'ito egli è a Dongo per menarne sposa
La figlia di quel ricco Castellano:
Il qual si leveria dalla incresciosa
Alleanza contratta con Milano,
Per darsi a Como, insiem con la sua terra,
Fin che fosse durata quella guerra.

Venian frattanto dolorose e grevi
Nuove, che alla rival città vicina
Toltesi da Milano, le Tre-Pievi
Si fosser collegate e Valtellina,
E la riviera in arme si sollevi
Minacciandone l'ultima ruina:
Perchè temendo i nostri d'un assalto,
A munir diersi, a rinforzar lo spalto.

Contristato nel cor, Richelmo allora
Tradito veramente si credette:
E sconsigliato sè nomando, e fuora
Del senno, non aver posa promette
Fino al dì che adempiute della suora
Sullo sleal non abbia le vendette,
Istigandol la madre, che bisogna
Lavar nel sangue reo quella vergogna.

Piange Lida, e accusando in suo segreto
L'amante, infido e traditor lo dice;
Ma irritar l'altrui genio immansueto
Paventa se lei scorgano infelice;
E però il volto quanto può più lieto
Mostra al fratello ed alla genitrice;
E se alla sua presenza alcun l'accusa,
Con soavi parole ella lo scusa.

Fidato essendo il tenitòr che corre
Da Lecco su pel lago a destra mano,
La madre andossi tostamente a porre
Colle figlie al Castello di Bellano;
Ch'ivi ella campi in feudo ed una torre
Tenea dall'arcivescovo Giordano,
Signor di quella Terra e di quel forte,
Ov'hanno gli Arcivescovi una *Corte*.

Da un pezzo la sua suocera ridotta
Ivi pur s'era, omai dagli anni attrita,
Chè la natía de' monti aria incorrotta
Era conforto alla cadente vita:
E, fratello di lei, sulla dirotta
D'un burrone vicin balza romita,
Traea contento i giorni un vecchio abate,
Chiaro intorno per senno e santitate.

CANTO SECONDO.

Limpido, azzurro in sull'aurora è il cielo
Da un vapor roseo, ove il sol nasce, tinto;
Bianchi di neve e di notturno gelo
Son valli e monti e il lido che n'è cinto:
Il lago sol che non ne soffre il velo,
Bruno fra quel candor spicca distinto;

E capovolti sotto l'onde quete
Rupi e capanne ed alberi ripete.

Sotto al candido incarco oppresse e do-
Vedi incurvarsi pei vicini clivi, [me
E nondimanco verdeggiar le chiome
Degli allòr, dei cipressi e degli ulivi:
Grami augelletti che calâr, siccome
Falli il cibo, dai lor gioghi nativi,
Volan fra i rami, e cader fanno al lieve
Tocco in minuta polvere la neve.

Con un mesto pensier che la governa
Lida, la bella innamorata, siede
Solinga nella camera superna
Di quella torre, ond' è la madre erede:
Bruna, quadrata in riva alla Pioverna
S' innalza, e il lago le flagella il piede;
Il battelier s' affretta a quella via
Se Val-Menaggio manda traversía.

Talor si leva la fanciulla, al vano
D'un finestrel s'allaccia e l'occhio intende,
Sovra il ciglio tenendo alta la mano,
Che dal baglior del sole lo difende:
Nulla dell' acque sull' immoto piano
Le appar, per quanto il guardo si distende:
Siede, poi torna a mirar l' onde avare
Più volte, e nulla mai, mai non appare.

La sera del dì innanzi, in sè raccolta,
Mentr' ella orava in chiesa a capo chino,
Le si accostò all' orecchio tra la folta,
Chiamandola per nome, un pellegrino,
Il qual sommesso le dicea: - M'ascolta,
Con sei vele doman verso il mattino
Passerà Ulrico: com' ei l'abbia addotte
In salvo a Dongo, qui verrà la notte.

Di gaudio e di terror misto un affanno
Alla vergin contese la parola:
Fra gli stipati che sgombrando vanno
Si mesce il nunzio intanto, e le s'invola:
Così, pur dubitando d' un inganno,
Lassù era corsa timidetta e sola,
Celatamente innanzi al primo albore,
Se spuntar veggia le aspettate prore.

Ed ecco finalmente in lontananza
Le attese navi remigando a gara;
Eran sei, tutte in fila, e una distanza
A numerarle acconcia le separa:
Dall' alber della prima che s' avanza
Lunga all' indietro si distende e chiara
L'insegna che ai prigion già vide indosso,
Una candida croce in campo rosso.

Balzava alla fanciulla il cor nel petto,
Ed affisando pur la capitana,
Che di Menaggio omai giunta in prospetto
Prende il largo, volgendo a tramontana,
Le parea di veder come un' elmetto
Scosso a darle un segnal dalla lontana:
Non rispondea la bella, e tuttavia
Il navil con bramosi occhi seguia,

Che Nobial sinuoso, e la Gaeta
E i balzi d' Acqua-Seria trapassando,
Su che già i tralci s' educâr di Creta,
Recisi allor da nequitoso brando,
Corre a golfo slanciato alla pineta,
Ond' è ombrato Rezzonico; allorquando
Di qua dal lago ella ver Dervio guata,
E vede sollevarsi una fumata;

Poi dietro il promontorio ond' è pre-
scritto
Varco angusto al distendersi dell' onda,
E breve dalla sua punta è il tragitto
A chi si rechi sull' opposta sponda,
Mira apparir più navi, e a cammin dritto
Sulla comense uscir flotta gioconda,
La qual, veduta la nemica insegna,
A tutta voga di fuggir s' ingegna.

Lo spazio che le due flotte divide
Vien scemando, scemando ad ogni istante;
L' assalitrice all' altra già precide
La fuga, e già le si attraversa innante:
Al fulgor delle scosse armi omicide
Vedi ad un tratto l' aria luccicante;
E un grido formidabil si diffonde
Cupo, incessante sulla via dell' onde.

Al di là intanto dell' estrema vetta
S' alza da tramontana un gran nebbione:
Una grigia rotonda nuvoletta
Se ne spicca, e vien via dritto al Legnone:
Al vicin lido il pescator s' affretta
E la sua navicella in salvo pone:
Stride il guaíro folleggiante, e cala
Radendo il lago con prestissim' ala.

Odi un sordo fragor che di lontano
Sorge, e crescendo vien di monte in mon-
Vedi alzarsi in colonne al subitano [te,
Turbin la neve sui ciglion di fronte:
Tacito, immoto è ancor dell' acque il pia-
Sol che dal boreal fosco orizzonte [no,
Basso un ruggito vien, che manifesta
L' imminente arrivar della tempesta.

Lida, dall' alto della torre, ov' era,
Al di là dello stretto, in lontananza,
L'onda vedea, ch'or spumeggiante, or nera
Minacciosa e terribile s' avanza:

Eppur coi voti ella l'affretta, e spera
Che di stornar la pugna avrà possanza:
Ma ecco giungere il nembo, ecco le grosse
Navi dai fieri cavallon percosse.

A furor salta di traverso il vento,
Batte i navigli per le larghe sponde, [to
Li caccia un contra l'altro, e in un momen-
Tutti insiem li rimescola e confonde:
Rimbomban sobbalzati al violento
Impeto irresistibile dell'onde,
E alle percosse che si dan talora
Nel volteggiar, colla ferrata prora.

Qui fra i nemici Legni i Milanesi
Mirano avviluppato un lor naviglio,
Là veggonsi i Comaschi in mezzo presi;
Dappertutto è un tumulto, uno scompiglio,
Un gettar pietre e dardi e zolfi accesi,
Un afferrarsi a furia col ronciglio,
Un azzuffarsi su per gli orli estremi,
Le spade, i pugni adoperando e i remi.

La capitana de' Cemensi, quella
Che sull'albero avea la rossa insegna,
Lungi sbattuta vien dalla procella,
E d'entrar nella mischia invan s'ingegna;
Ma in fretta alzata un' agil manganella,
Ov' è il più fitto de' nemici segna,
E ne tempesta le impacciate navi
Con sassi, e tronchi di segate travi.

Ingrossa tuttavolta la fortuna
Che le sdrucite barche urta e travaglia:
In poco spazio or tutte le raduna, [glia;
Or piomba il turbo in mezzo e le sparpa-
E al fin qua e là travolte, ad una ad una
Contra le rive di Bellan le scaglia,
Di che alcuna si frange, alcuna viene
Gettata in salvo sulle secche arene.

Per le Ville frattanto e per la Terra
Sonavano a martello le campane;
Traea la folla a quel segnal di guerra
Armata a furia in mille fogge strane;
Chi picche e mazze e balestroni afferra,
Chi spiedi e ronche e falci rusticane;
E i naufraghi assaltando, con selvaggia
Esultanza, gli uccidon per la spiaggia.

Ma dei rotti Comaschi il maggior legno
Che della torre al piè cacciato venne,
Fesso quantunque e a mille colpi segno,
Pur sempre galleggiante si mantenne;
E fuggir forse anche potea, ma a sdegno
L'ebber, nè alcun d'abbandonar sostenne
I compagni infelici dell'impresa,
Benchè scorgesser vana ogni difesa.

Stando poco discosti dalla riva,
Infestano con pietre e con quadrelli
La folla che lunghesso incrudeliva
Sui naufragati supplicanti e imbelli;
Ma fuor de' moli una conserva usciva
Di caíchi, di burchi e di battelli,
Lievi sopra le irate onde saltanti,
La nave a circuïr da tutti i canti.

La proterva così frotta de' cani
S'affolta e gira balzellando intorno
All'orso, che ferito han gli alpigiani,
Anelante dal correr tutto il giorno;
Che latrando da pria ne stan lontani,
Ma imbizzarriti poscia al suon del corno,
Stringono il cerchio, e avvisano la presa
In quella parte ov' ha minor difesa.

La fanciulla atterrita e palpitante,
Non può da tanto orror torcere il ciglio,
Ch' ella riconosciuto avea l'amante
Fra quei che pugnan dal maggior naviglio,
E ognor più irreparabile e più instante
Del misero vedea farsi il periglio:
Qual ferito de' suoi, qual giacea morto;
Già quasi era dall'onde il legno assorto.

Mentre i pochi rimasti egli rincora
Dall'alta poppa, che difende a pena,
Volteggiando un battel, sotto la prora
Gli si caccia, e ne afferra la catena;
Poi batte i remi e, rimurchiando, fuora
Tragge il legno malconcio in ver l'arena;
Tutti plaudendo con feroce grido
Dalle barche, dai portici, dal lido.

Ben tosto di nemici un grosso stuolo
A precipizio dentro vi si spande;
Rimasto in sulla poppa Ulrico è solo
Punto e incalzato da tutte le bande;
Vede più sempre farsi accosto il molo,
Troppo di chi l'assal la schiera è grande;
Al più infesto ei s'avventa, e dalla sponda
Abbracciato con lui cade nell'onda.

Fu allor dal fondo della nave udita
Alta femminea voce di lamento;
Non l'intese, che fredda e tramortita
Lida in quella cadea sul pavimento,
Ove lung'ora dimorò, rapita
A sè medesma, e fuor d'intendimento,
A traverso la soglia, in giù ritorta,
Pallida, fredda, come cosa morta.

Al fin si scuote, con incerto piede,
Dubbia di quanto pur fosse avvenuto,

Corre al pertugio, guarda al basso e vede
Il lido fatto omai deserto e muto;
Un lento fiotto ancor l'arena fiede,
Ma l'orgoglio del vento era caduto;
Galleggianti pel vasto errano sparte
Vele e antenne qua e là, tavole e sarte.

Scorre col guardo pavido la spiaggia,
E i cadaveri mira, in sull'asciutto
Altri gettati, altri che ancora oltraggia
Lungo le arene l'alternar del flutto:
Elmi, scudi, corazze il sol ne irraggia:
A parte a parte ella riguarda il tutto,
E alfin di speme accoglie un raggio amico,
Chè le note non vede armi d'Ulrico.

Fuggitivo però fu quel conforto,
Chè pel cortil, per gli anditi frattanto
E per le interne camere era sorto
Un ulular di donne, un suon di pianto;
Tende l'orecchio, ode una voce - È mor-
E il gemito raddoppia in ogni canto: [to!-
Precipitosa allor scende, siccome
Furente, sparsa le scomposte chiome.

Trova una folla della torre al basso,
Che d'ogni parte irrompe dalle strade,
E di guai tutto empiendo, e di fracasso,
Il portico, l'andron, la corte invade.
All'apparir di lei ciascun dà il passo
Di riverenza in atto e di pietade.
Verso le stanze, onde un fragor venia
Di più acute querele, ella s'invia.

Vi giunse, e vide, ahi vista! in sul terreno
Un cadavere, e stretto intorno a quello
Battersi lagrimando il volto e il seno
Di sergenti e di femmine un drappello:
Sul morto ella slanciossi, in un baleno
La faccia ne scoverse: era il fratello.
Levò uno strido, e sulla fronte amata
S'abbandonò piangente e disperata.

Nessun sapea che il giovinetto ardito
Dirizzato si fosse a quella volta,
Chè a Lecco la Città l'avea spedito
A far di navi e d'uomini raccolta;
E nell'ufficio assunto, su quel lito
Stavasi travagliando tuttavolta,
Quand'ebbe spia che Ulrico in Valtellina
Un suo convoglio tragettar destina.

Brillò di gioja a quell'annunzio, e unita
Una flottiglia a mezza notte, in fretta,
Della sua Lida ch'ei credea tradita
Corse per far sul mancator vendetta;
Ma al primo scontro vi lasciò la vita,
Ferito in mezzo al cor d'una saetta;
E, infranta poi la nave ch'ei saliva,
Fu dall'onde gettato in sulla riva.

Curva sopra il cadaver miserando
Lagrimò la sorella lungamente:
Ne rifuggì, lo ribaciò, ma quando
Ampio sfogo ebbe dato al duol presente,
Le tornò in core Ulrico, e abbrividando
A suoi primi terror corse la mente;
In piè rizzossi, e chieder ne volea
Ma una piena d'affetti il contendea.

In mezzo a tanta pieta, ecco a fatica
Traendo il lento travagliato fianco,
Guidar si fea la cieca avola antica,
Scinta le vesti, squallida il crin bianco,
Più grave il pianto alzò la turba amica,
Ed ella - Oh date il passo! oh, grida, alman-
Alla misera vecchia non sia tolto [co
L'ultimo bacio imprimer su quel volto!

Le si fe' incontro la fanciulla pia,
E nella man di lei la sua man pose:
Quella la riconobbe, e - O figlia mia,
Disse con rotte voci dolorose,
Ov'è Richelmo? a lui m'apri la via. -
Obbedì la fanciulla, e non rispose:
Composto intanto sopra un ricco strato,
Entro una bara il morto avean locato.

Come l'antica veneranda appresso
Al cadaver si sente, lenta, lenta
Posata una man tremola sovr'esso,
Il petto, il volto, il crin muta ne tenta;
Poi mormorava fra le labbra - È desso! -
Allor, levata al ciel la faccia spenta,
Sclamò, facendo forza al suo dolore,
- Giusti i giudizi tuoi sono, o Signore. -

Ma tosto sopraffatta da uno schianto
Che le affatica e gonfia il cor nel petto,
Chinossi e ruppe in un dirotto pianto
Sulla fronte del morto giovinetto;
E fra i singhiozzi - Oh mia delizia e vanto!
Sclamava, e il caro capo tenea stretto,
Chi mi t'ha tolto? ahimè chi m'ha rapita
La luce d'esta mia cadente vita?

Non più accorrendo stenderai la mano
A sorreggermi il fianco vacillante;
Aspetterò la tua parola invano,
Che blanda mi volgevi e accarezzante;
Però che tu, cortese a tutti e umano,
Fin da quand'eri tenerello infante,
Più ch'a ogn'altro eri dolce a questa grama
Che coll'estremo fiato ora ti chiama:

Nè altrove mai che sul mio sen posata

La faccia, al sonno tu chiudevi gli occhi,
Nè cibo nè bevanda t'era grata
Che non ti porgess'io sui miei ginocchi:
O cara mano! e qui la man gelata
Stringesi al petto, lascia ch'io ti tocchi!
Con che pietà m'accarezzavi il volto
Poichè il ben della luce mi fu tolto!-

Tacque un istante, chè del duol la piena
Le soffocò la voce ed il respiro;
E udiva il pianto che di larga vena
Versan gli astanti impietositi in giro;
Fra il mormorío dolente ebb'ella appena
Distinto della sua Lida il sospiro,
Che mosse le man tremule e dubbiose
Ver lei, sentilla e in capo gliele pose,

Dicendo -Io ne morrò, chè d'anni grave
Sono e già troppo dalle angosce attrita;
Ma tua madre, ma tu giglio soave,
Dannate in duri tempi a trar la vita,
Ahi! che farete, in mezzo a genti prave,
Sole senza consiglio e senza aita,
Su questa infida maladetta terra
Di civile rancor piena e di guerra?-

Qui ammutissi la vecchia e con amore
Raccolse la nipote in fra le braccia,
Che dall'impeto vinta del dolore,
In seno a lei chinata avea la faccia;
Nè del fratello è sol pietà che il core
Affanni alla fanciulla, anco l'agghiaccia
Quella tema crudel non mai sopita
D'un altra ad essa ahi! troppo cara vita.

Tema crudel, che ammorza a poco a poco
D'ogn'altra cura il senso, e tanto cresce
E le fa forza, che non trova loco
S'ella di tanta angustia alfin non esce:
Leva la fronte, e con accento fioco
Che ai singhiozzi e alle lagrime si mesce,
Di virgineo pudor tinta la bella
Gota, ne chiese a una vicina ancella.

La qual certificolla come illeso
Dall'onde Ulrico avea visto raccorre,
E che coi pochi che fur salvi, preso
Stassi nella segreta della torre.
Null'altro avesse la donzella inteso!
Ma l'indiscreta femmina trascorre
A dir che chiusa era in quel fondo cieco
Una fanciulla ancor ch'egli avea seco,

Di vago aspetto sul fiorir degli anni,
Che dal fianco di lui pende amorosa;
E sol per essa par ch'egli s'affanni,
Ne' pensiero lo tocchi d'altra cosa;
Che quella, e non v'ha dubbio che s'ingan-
L'universal credenza, è la sua sposa, [ni
Ch'egli ai feudi adducea di Valtellina
Perchè alla madre sua stesse vicina.

Quest'ultime parole alla donzella
In mortale veneno ebber tornata
Subitamente la vital novella
Che l'avea tutta quanta confortata:
Senza moto restò, senza favella,
Stupida un pezzo e come trasognata:
Smorta, tremante alfin, col capo basso
Volse improvviso alle sue stanze il passo.

Ma l'avola poi ch'ebbe al vïolento
Materno affanno alcuna tregua imposto,
Collocar con pietoso avvedimento
Fa il cadaver nel loco più nascosto,
Vuol che cessato in casa ogni lamento,
Ai propri uffici ognun rieda tantosto:
Chè, tornando la nuora ch'era assente,
Si gran duol non la fieda di repente.

Per Corte-Nova allo spuntar del giorno
Essa con Odalinda era partita,
Lasciando che farebbero ritorno
La sera, chè di poche ore è la gita:
Dell'avola il fratello in quel contorno
Stavasi, il venerabil cenobita,
Il qual spacciato aveale in fretta un messo
Significando ch'ella corra ad esso.

Vide oscurarsi a un tratto l'orizzonte
La donna, e al basso la procella intese,
Allor che giunta ove s'innaspra il monte
Stette, ed al chiostro solitario scese:
Ahi! non sapea su quale amata fronte
Le furie di quei nembi eran sospese!
A che naviglio intorno furibonde
In quell'istante imperversavan l'onde!

Della bambina prese ella la mano,
Che stretta nella sua tremar sentia.
Il vecchio ad incontrarla, in volto umano,
Affrettossi con grave cortesia,
E per un corridor nel più lontano
Ridotto la fe'entrar della Badia,
Dove a seder la pose a un picciol foco,
Col maggior agio che consenta il loco.

Poi cominciava a dir del maritaggio
Dappria composto; e che non gli era asco-
Com'ella figurandosi un oltraggio [so,
Di che innocente era il promesso sposo,
Respinto avea son pochi dì un messaggio,
Siccome fassi d'un vituperoso,
Che a lei da quel leale era mandato
A discolparlo del non suo peccato.

« -Sappi or, seguia, che il genitor d'Ulri-
« Quelle nozze assentir non ha voluto, [co
« Però che fatto il Rumo aspro nemico
« Della sua figlia avrebbegli il rifiuto;
« Ch' ei lo conosce per costume antico
« Fiero negli odi e al sangue risoluto;
« Ed anzi il figlio supplicò, che sposa,
« Tolto ogni indugio, si menasse Eurosa.

« Ma poi che il vide in suo proposto saldo,
« Sotto color di certe brighe, in fretta
« Ei l' ha spedito presso un suo castaldo
« In una Terra a Svizzeri soggetta,
« E a vigilarlo postovi un ribaldo, [ta
« Che ogni messo, ogni scritto gli intercet-
« Con ch' ei Lida assicura di sua fede,
« E novelle ogni dì manda e richiede.

« Quando Ulrico del laccio alfin s' accorse,
« Non giugnendogli mai risposta alcuna,
« L' ira dissimulando, in patria corse
« Dove un oste novella si raduna,
« Nè più riman, per comun voce, in forse
« Che ritentin dell' armi la fortuna,
« Poichè aggirati n' hanno con fallace
« Artificiosa pratica di pace.

« Fermo in suo cor, l' innamorato allora
« Del padre alla ragion fingendo inchina,
« Il qual l' incarco di scortar la suora
« Gli dà presso alla madre in Valtellina:
« Ma quando ei torni, volgere la prora
« Sovra la spiaggia di Bellan destina;
« E dello sponsalizio statuito
« Ivi compir segretamente il rito.

« A dartene l' annunzio era mandato
« Lo scudier che tu irata respingesti:
« Di ciò dolente Ulrico, un suo creato
« Sollecito a me spaccia, il qual mi attesti
« Com' egli a torto vien da te gravato,
« E l' animo di lui ti manifesti,
« Affin ch' io poscia co' più caldi preghi
« Le chieste nozze ad assentir ti pieghi.

« A quale effetto io ti chiamassi or sai:
« Se il lago non è avverso, egli presume
« Che, dal viaggio non cessando mai,
« Approderà sta notte in riva al fiume;
« Quand' ei batta le palme, e tu porrai
« In sul verron che vi risponde un lume;
« Già per Lecco un mio nunzio il cammin piglia [glia. » -
« Che ti chiami il figliuol tosto in fami-

Si disse il vecchio, e fu dalla efficace
Ragion commossa delle sue parole
La donna, che rispose - E a me ciò piace
Di che il tuo senno suader mi vuole. -
Tal, mentr' ella i pensier composti in pace,
Pregusta il gaudio dell' amata prole,
Segno Richelmo alla funesta cocca,
Moría col nome della madre in bocca.

Acchetandosi il vento, s' era messo
Un nevischio minuto alla montagna:
Il vecchio abate vede fuor da un fesso
Il bianco, che terren sempre guadagna,
E alla donna l' addita, e vuol che appresso
Di lui con Odalinda si rimagna,
Finchè il tempo non muti, e per l' alpino
Sentier, men disagiato abbia il cammino.

CANTO TERZO.

Punta in quel mezzo da gelosa cura,
Le segrete sue stanze a lunghi passi,
Stimolata dal duol, Lida or misura,
Or sul letto abbandona i membri lassi,
E un peso intollerando, un' oppressura
Sente del par se corre, e se ritrassi:
Ad or, ad or l' anelito rattiene,
Intenta a un suon che dalla torre viene:

E le par che quel suon la voce sia
Che Ulrico move a consolar la sposa:
Gliela pinge l' ardente fantasia
Bellissima al suo fianco e lagrimosa:
Più vaga nel dolor, la faccia pia
Soavemente in grembo ella gli posa,
Il volto le accarezza egli e le chiome,
E la consola con un caro nome.

Ed in quel lusinghiero atto la bea,
Con quei detti, con quegli occhi d' amore,
Ch' ospite un dì in sua casa, a lei volgea,
E che ha pur sempre la perduta in core:
Regger Lida non puote a quell' idea,
E, da un impeto vinta di furore,
Le man caccia nei crini e si percote
Il bianco petto e le virginee gote.

Di pianger sazia poi, cader boccone
Si lascia un' altra volta sopra il letto;
E fra sè stessa a ripensar si pone
Con un senso di rabbia e di diletto,
Ch' egli è pur finalmente suo prigione,
Nè della madre sfuggirà il dispetto;
Che strappargli dal fianco vedrà quella [la,
Ch' egli ama; e almen sarà infelice anch' el

-Ella sarà infelice? Ahimè che dico?
S' interrompe, dappoi l'innamorata,
Ella che può gustar, pensando a Ulrico,
Tutta la voluttà d'essere amata:
Mentr'io mi struggo per un mio nemico,
Che, superbo d'avermi rifiutata,
In questo punto, degli affanni miei
Forse e del mio rossor ride con lei?-

Ma qui l'immagin del fratello ucciso,
Che frà il novo martir giacea latente,
Spietata risorgendo, all'improvviso
Le si getta a traverso della mente;
E le soccorre quando ella dal viso
Del cadavere ignoto, primamente
Il nero vel che lo copria rimosse,
Nello spavento di saper chi fosse.

E come chi una colpa a sè confessa
Che avvertita non abbia in quel primiero
Furor che il vinse quando l'ha commessa,
Ma grave poi gli sorge nel pensiero;
-Non fu tutto dolor, disse a sè stessa,
Ch'io provai quando il riconobbi... è vero:
Suora spietata, in quel tremendo istante
Ricordarmi potei d'essere amante.-

Tale essa a torto si querela: in quella
Ecco un uscio di fronte spalancarsi,
E venirle all'incontro una donzella
Tutta piangente coi capegli sparsi:
Era del fido Ulrico la sorella,
Che venia fra le sue braccia a gettarsi,
A pianger seco, a consolarla, come
Meglio potrebbe, del germano a nome.

-Mi manda Ulrico-incominciò, ma tolto
Le fu ad un tratto di dir altra cosa,
Chè di Lida oscurar vedendo il volto,
Timida si ristette e vergognosa:
Lida ingannata dal sospetto accolto,
Che dell'amato suo fosse la sposa,
Tutta avvampante di dispetto e d'ira
Di star lunge le accenna, e il piè ritira.

-Questo è troppo! - fra sè dice, e frattanto
Da capo a piè sguardandola, a più sdegno
Quella bellezza l'accendea, quel pianto,
Quel suo modesto verginal contegno:
Alfin proruppe-Tommiti da canto,
Sventurata! ritorna a quell'indegno
Che hai nomato, mi son l'opre sue note,
Parola altra fra noi correr non puote.-

E vedendo che pur non si partia,
Fugge ella stessa per un lungo androne;
Ma quella, attraversandole la via,
Le si getta dinanzi inginocchione,
E,-No! le grida, ah no! sorella mia,
M'ascolta, veggio ch'invide persone
Traendoti in inganno, hanno tentato
Di farti avversa a quello sventurato.

Una meschina che a tuoi piè si prostra
Non ripulsar, chè un dì ti saria duro:
Per questi tuoi ginocchi; per la nostra
Giovine età conforme, io ti scongiuro:
Al cielo innanzi, a cui tutto si mostra
Aperto il vero, a te, cara, lo giuro,
Che mio fratello non ha mai la fede
Nullamente fallita che ti diede.

-Che dicesti? ed è ver? d'Ulrico suora?
Lida l'interrompea tutta mutata,
E creder posso che pur m'ami ancora,
Che non m'abbia il mio sposo abbandona
Quella di tutto la chiariva allora; [ta?
E come non essendole vietata
Dalle guardie la soglia della torre,
In man di lei potè venirsi a porre.

-Ah sorella mia dolce, ah mi perdona!-
Lida prorompe allor fuor di sè stessa,
E le si getta al collo, e si abbandona
Fra le sue braccia dalla gioja oppressa:
Nulla cura nel cor più le tenzona,
Svanisce in quell'istante innanzi ad essa,
Nell'estasi d'amor tutta rapita,
Ogni trista memoria della vita.

Tosto come la neve si rallenta
Verso Bellan la madre il cammin piglia:
Cavalca ella una bianca sua giumenta,
E in grembo tien la picciolella figlia,
La qual nei passi agevoli contenta
E orgogliosa di reggere la briglia,
Tratto, tratto si volge vezzosetta
E chiede un bacio a lei che la tien stretta.

Talor quando discosta è più la guida
Giù per la china ripida e sassosa,
Sommesso ponsi a interrogar di Lida,
E s'egli è dunque ver ch'ella sia sposa;
Nè val che il dir la madre le precida
Col cenno, e le si mostri contegnosa,
O il vagante discorso ad altro pieghi;
Ch'ella carezze pur raddoppia e preghi;

Infantilmente d'una in altra inchiesta
Con una tal sua pervicacia instando,
Che quella tutto alfin le manifesta,
Di non fiatarne fattole comando.
Or chi potrà significar la festa
Dell'amorosa fanciulletta, quando
D'Ulrico ch'è lo sposo a intender viene,

Al quale ella volea tutto il suo bene?
-Giunge egli dunque? e pur Richelmo
è in via?
Dicea ridente in volto e lusinghiera:
Ad aspettarli, o cara madre mia,
Insiem con Lida io veglierò stasera;
Ma ditele che il guardi, e non gli sia
Così sdegnosa poi, così severa:
Un giorno anch' io n'avea paura, adesso
Gli starei sempre volentier dappresso,

Ch' egli è tanto cortese, poveretto!
E sì gran ben ne vuole, ed anche a lei;
Ed era la bugia quando m' han detto
Dei Comaschi che tutti sono rei.-
Qui se la strinse dolcemente al petto
La madre, e-Fatta suo campion ti sei,
Sorridendo dicea, ben torsi a patto
Vorrebbe Ulrico un difensor sì fatto.-

Improvida così la miseranda
Giojosa coppia vien calando al basso:
Obbliquo il sol gli ultimi raggi manda
Sul calle che scavato era nel sasso:
Odalinda tien gli occhi dalla banda
Del monte, e tace a un pauroso passo;
Ma valicate appena quelle strette,
Novellamente a frascheggiar si mette.

Era già notte buia, allor che il piede
Posero in sulla soglia dolorosa:
Mentre la madre ove sia Lida inchiede,
La fanciulletta senza darsi posa
Vispa a lei corre, e tosto che la vede
-La sposa! grida di lontan, la sposa!-
E le si getta in grembo, senza fine
Vezzi intorno facendole e moine.

Lieta soppragiugnea la genitrice,
Dicendo-Figlia mia, buona novella!
Viene Ulrico, e sei sposa; il ver ti dice
Chiamandoti così la tua sorella-
Sulla orbata levar madre infelice
Gli occhi gonfi non osa la donzella;
Mover parola il labbro indarno tenta,
Tanto il materno gaudio la sgomenta.

Ma quell' ignara proseguia-Non anco
Giunto è Richelmo? Anch' ei riede in fami-
A tai parole vedea farsi bianco [glia-
Come la morte il volto della figlia,
La qual sulla bambina il collo stanco
Piegando, di celar studia le ciglia
Turgide, e il pianto che sfrenato abbonda
Tra i folti ricci della testa bionda.

-Tu piangi? ahimè! qualche sventura
forse!
Dicea la madre, or via parla, che hai?
Che è dell' avola tua? dimmi, le occorse
Sinistro alcun da quando io la lasciai?-
Trepidante la man Lida le porse
Languida, e gli occhi non levando mai,
Col capo appena lo disdisse, e intanto
Rompea più cupo ed angoscioso il pianto.

-Ov' è Richelmo?-di terror gelata
Allor domanda, il vero mi sia porto.-
E, come non vien subito appagata,
Mette uno strido, ed-Ahi! prorompe, è
morto.-
Per le stanze a ulular quasi impazzata
Datasi, il sen si graffia e il viso smorto
-Ov' è Richelmo? pur gridando, ch' io
Tosto lo veggia, dov' è il figlio mio?-

E nè preghiere, nè ragioni ascolta,
Con che tentano pur trarla in inganno;
E respingendo a forza tuttavolta
La violenza amica che le fanno,
Là s' incammina furibonda e stolta,
Onde sviando a più poter la vanno:
Corsa al tumulto insiem con l' altre, invano
La suocera le avea presa una mano:

Ch' ella d' un urto ributtò l' antica;
E torcesi, dà stratte a destra e a manca,
E da tutte divellasi a fatica,
Corre all' uscio fatale e lo spalanca,
Nè v' ha chi del suo nato le interdica
Mirar la fronte inanimata e bianca.
Nè una lagrima diè, nè un sospir solo:
Siccome morta la levar dal suolo.

Non altro in quella misera dimora
Fu per più giorni che or silenzio or lai;
Tal che Lida, d' Ulrico e della suora
Di lui, non osa domandar pur mai;
L' avola in pria li rammentò, e la nuora
Persuase a cavarli alfin di guai:
Entrambi accolti con benigne ciglia,
Parteciparo al duol della famiglia.

La genitrice al giovane una mano
Stese in vederlo, e disse-Oh vieni Ulrico!
È in questa casa, e sta da noi lontano
Di quel sì caro mio figliuol l' amico?...
Deh! cessa, cessa; lo scolparti è vano:
Tutto m' è noto; apertamente il dico;
Empio fu l' odio ch' io ti posi e stolto;
Ed ahi! frutto di sangue ne ho raccolto.-

Commosso le rispose il giovinetto,
Ch' egli darebbe volentier la vita,
Per ridonarla al suo figliuol diletto,
Di ch' ella piange l' ultima partita;

Che se negato gli è il poterlo, accetto
Il voto almen le venga; e quell' aita,
Quel ristoro ch' ei puote in sì gran doglia
Offrirle, almanco rifiutar non voglia.

Ch' egli per sempre dalla terra infida
Che pargoletto lo nudria s' esiglia,
Che in vita e in morte s' è donato a Lida,
Ed è quella di lei la sua famiglia;
Che col brando difenderla confida,
Finchè il paese in armi si periglia;
E salvarla o morir giura per essa,
Fosse pur contra la sua gente istessa.

La cieca allora sollevò la testa
Verso il giovin sclamando - Oh benedetta
La man di Dio che a noi ti dona, e questa
D' amor parola e di pietà che hai detta!
Figlio, difesa e appoggio della mesta
Casa dov' hai la tua compagna eletta,
Ben di te il vero con amico zelo
Mi dicea quei che m'ode ora dal cielo! -

- Sì lo rammento; e a me pur resistea
Misero! quanto è a pio figliuol concesso,
Interruppe la madre: io son la rea,
Io che nel cor del mansueto ho messo
Quel furor scellerato che dovea
Trascinarlo alla tomba; io, lo confesso,
Fui quella che l' uccisi, ed or non merta
La pietà di nessun questa diserta. -

Ulrico e Rosamonda sua sorella
A Bellan rimanean tutto quel mese;
E alle preghiere e per amor di quella
Ben voluta da ognun coppia cortese,
Gli altri Comaschi pur, dalla procella
Sospinti a quelle piagge discoscese,
Dal cieco fondo in che giacean fur tolti,
E per la torre errar potean disciolti.

Finchè corse una voce, che Milano
Dalle sventure alfin resa più blanda,
La pace, a lei già tante volte invano
Richiesta, a offrir volonterosa manda;
E che quindi ogni gente che tien mano
A Como in guerra, suoi legati manda
Ivi il doman, dove saranno intesi
In adunanza i Nunzi milanesi.

Nella famiglia allor, sola è una mente,
Un pensier solo: a tutti quanti piace
Che Ulrico a Como sia pel dì vegnente,
Onde s' adopri a procurar la pace.
Tosto che cade il dì, segretamente
Dunque ei s' imbarca con un suo seguace:
Le tre fanciulle in caro atto soave
Piangendo lo seguian fino alla nave.

In vive strisce il raggio della luna
Brilla sulle increspate onde del lago
Rotto qua e là dalla montagna bruna,
Di cui sull' acque stendesi l' immago.
Sparisce ad or ad or nell' importuna
Oscurità la navicella, e al vago
Sguardo delle rimaste, ad ora, ad ora,
Ricompar netta, per celarsi ancora.

Stavano ancor nell' alto riguardando,
Che svanita era al tutto la barchetta,
Nè dalla spiaggia sapean torsi, quando
Dai muri il grido udir d' una vedetta;
E in questa, ecco un pedon venir mutando
Lungo le arene i passi in tutta fretta,
E ad inegual distanza dietro a quello
Un altro, e un altro, e alfin tutto un drappello.

I prigionier comaschi eran, che aperta
Un ampia breccia allor nella muraglia,
Correan la piaggia tacita e deserta
Cercando un legno che a scampar li vaglia.
Pavide fuggon le fanciulle all' erta,
Ma raggiuntele tosto la ciurmaglia,
Le caccia in una nave; insiem pur tutti
Balzanvi a furia, e danno i remi ai flutti.

A strillar le rapite; ma s' affoga
La voce ad esse in gola dai furfanti:
Di forza intanto battono la voga
Eccitandosi a gara i remiganti:
Ruggir l' onde squarciate nella foga
Del corso ascolti; e bianche e luccicanti
Le vedi in lunga striscia dalla spiaggia
Chiudersi dietro al legno che viaggia.

Accorsa intanto al grido che s' intese
Era la guardia, e visitando il lito
Allo splendor di molte faci accese,
Rinvenne nella torre uno sdruscito,
E quindi tostamente ella comprese
Com' ogni prigionier n' era sparito:
Gettandosi in due navi i remi abbranca
E a furia dietro i fuggitivi arranca.

Bestemmiando minaccia, ma i fuggenti,
Che un gran tratto avean preso di vantag-
Troppo di quella sicurtà insolenti, [gio,
Fan lor di scherni e di rampogne oltraggio:
I Bellanesi di furor più ardenti
Con tutta lena affrettano il viaggio,
E rimandano pur bestemmie ed onte
Che ripetono i cento echi del monte.

Vedendo gl' inseguiti come scemi
Lo spazio posto fra i nemici ed essi,
Con impeto maggior danno ne' remi

Battendo i colpi più robusti e spessi :
Nella fatica degli sforzi estremi
D' ambe le parti allor silenzio fessi,
Dall' affannato anelito sol rotto
De' rematori, e dal fragor del fiotto.

Assise al basso ad una delle sponde
Stanno abbracciate le fanciulle insieme :
In grembo alla sorella il capo asconde
Odalinda, a lei stringesi, e la preme;
Ma Lida indietro guarda su per l' onde,
E si conforta di crescente speme
Giugner vedendo le accorrenti prode,
D'onde già il suon di note voci ell' ode.

Sopra Menaggio voltan gl' incalzati,
Che foran presi in un più lungo corso,
E ver la rocca gridano agli armati
Che la guardan, chiedendone soccorso :
Ma già vengono a furia i paventati
Legni, già li hanno minacciosi al dorso :
La barca fuggitiva o mai raggiunta
Sente il cozzar d' una ferrata punta.

Diè Odalinda a quell' urto in uno strido;
La torma de' Comaschi si rivolta
Coi remi alzati; e sul vicino lido
La gente d' armi intanto s' è raccolta :
Già se ne spiccan sette navi : un grido
Levando allor quei di Bellan dier volta;
Che arrischiati quantunque e generosi
Star soli incontro a tanti non non fur osi.

E cacciati pur essi lungamente
Da forze che di troppo eran maggiori,
Dovetter la salvezza al prepotente
Nerbo de' valorosi rematori.
Gli scampati prigioni amicamente
Furo accolti a Menaggio; e tratte fuori
Dalle navi, condotte entro le mura
Lida e Odalinda smorte di paura.

La pietosa però suora d' Ulrico
Confortar dell' amica prigioniera
Potè subitamente il cor pudico,
E disgombrarle un ombra atroce e nera;
Chè, del fratel di lei uom ligio e amico,
Il correttor della comense schiera,
Le diè per tutte ferma sicuranza
Di fido ospizio e riposata stanza.

Come al suon delle pie voci fu queto
Quel senso verginal, quella natìa
Tema oscura che prova in suo segreto
Fanciulla, se d' altrui viene in balìa;
Cadde Lida ai ginocchi del discreto
Signor, pregando ch' ei per cortesia,
Per pietà del suo duol, tornar la faccia
Con Odalinda alle materne braccia.

E Rosamonda la sua prece a quella
Della compagna aggiunge, e la bambina,
Come vienla eccitando la sorella,
A lui che appar commosso s' avvicina;
Nell' innocente pianto ancor più bella
Gli leva gli occhi in volto la tapina,
- Lasciateci, dicendo timidetta,
La notte è tarda, e nostra madre aspetta.

La fanciullina in braccio egli si prese;
Le asciugò il pianto, la baciò; la diede
A Lida alfin, scusandosi cortese,
Che non è in lui far quanto gli si chiede :
Ch' egli al mattin le condurrebbe illese
A Como, e n' accettasser la sua fede;
Ch' ivi fino al riscatto la cittate
Le avrebbe in mite prigionia serbate.

Venne la notte : lagrimosa e dura
Notte per Lida! La bambina amata,
In quella età che puote la natura
Più d' ogni affanno, s' era addormentata;
Dormía pur Rosamonda, omai secura
Dai corsi rischi, e in libertà tornata;
Sol le pupille tue, Lida, non ponno
Nel travaglio del cor chiudersi al sonno.

Dinanzi con crudel perseveranza
La cara madre e l' avola le stanno,
Il fido letto, la segreta stanza
Ove a cercarla inutilmente andranno :
E tanto in quella fantasia s' avanza,
Che si sente mancar d' ansia e d'affanno;
E a respirar l' aperto aere si caccia
Ad un veron che le si schiude in faccia.

Al debil raggio della luna scema
Intende il guardo quanto può più lunge,
Ma su pel lago che s' increspa e trema
S'annebbia e perde ed a Bellan non giunge;
Se non che parle in vér la falda estrema
Del monte che con l' acque si congiunge,
Or discernere, or no, come una bianca
Striscia interrotta che vacilla e manca.

A quella vista un impeto, un desío,
Una sì forte carità l' assale,
Una dolcezza del terren natío,
Una pietade di sè stessa, e tale
Uno schianto al risorgere del pio
Senso di tenerezza filiale,
Che nella piena del diverso affetto
Quasi svenuta si versò sul letto.

La mente stanca allor corse ad Ulrico
Che troverebbe al fin del suo viaggio ·
E a quel pensier le balenò un amico

Lampo ancor di speranza e di coraggio :
S'accerta ch' ei tornata al nido antico
L'avria seco, e difesa d'ogni oltraggio;
E a lui sua madre, come a salvatore,
Avrebbe posto doppiamente amore.

Un'agiata al mattin nave corrente
Le tre fanciulle ascesero : le onora
Il capitano e tutta la sua gente,
E verso Como drizzano la prora.
Il sol che grande appar dall'oriente,
I lieti monti di Bellano indora,
Sì che dal piede alla più alta vetta
Si scerne ogni tugurio, ogni chiesetta.

Spinto il naviglio dal soffiar gagliardo
Di tramontana rapido trascorre :
Sta Lida in piedi sulla prora, e il guardo
Dal paese natal non sa distorre :
Discerne in sulla china il baluardo,
E i portici più al basso, e l'ardua torre
Ond'era, or son più dì, dell'infelice
Naval conflitto stata spettatrice;

Ed in angolo a quella, da man destra,
Bruna, corrente a fil della Pioverna,
Sino alle falde della balza alpestra,
Tutta merlata la magion paterna :
Fissa gli occhi intendendo, la finestra
Della madre le par che si discerna :
Parle e non parle; ed ecco a una rivolta
La desïata vista le fu tolta.

Non è però che dalla prua si svella,
Ma le pupille attonite e bramose
Ancor per lungo tempo la donzella,
Tien volte al caro lido che s'ascose;
Alfin seco traendo la sorella,
In un canto a seder basso si pose :
Quivi col volto tra le palme chino
Lagrimò fino al termin del cammino.

CANTO QUARTO.

Confusamente intanto la novella
Giunta era a Como del naval conflitto,
E della spaventevole procella
Che Ulrico travagliò nel suo tragitto :
Chi morto il dice, e chi con la sorella
Prigioniero, e il suo seguito sconfitto :
Alcun pur giunto a salvamento il crede;
Non sa il misero padre a cui dar fede.

È seco Azzon da Rumo, il castellano
Di Dongo, insiem colla sua figlia Eurosa,
Vergin leggiadra che i parenti invano
Hanno ad Ulrico destinata sposa;
La fronte si tenea con una mano
L'addolorata verginella ascosa,
La qual da un pezzo il giovine guerriero
Nel segreto accoglica del suo pensiero.

Chè del Rumo rendutosi alle case
Ulrico, onde trattar dell'alleanza,
Più volte in altri tempi vi rimase
Celatamente a lunga amica stanza :
Essa lo vide, e amor le persuase
Quell'atto altier, quella gentil sembianza;
E chi può dir l'angoscia che le prese
Poichè in Milano prigionier l'intese?

E di che gioja le brillasse il core
Quand'egli alfin fu in libertà tornato,
Ed a lei disse un giorno il genitore
Che sposo in breve le sarebbe stato?
Ma il tutto a sconciar venne il novo amore,
Che per Lida nel giovane era nato,
Amor che il padre del garzon sdegnoso
Ad Azzo tenne e alla fanciulla ascoso.

Irrequïeto il misero e dolente
Sull'incerto destino è de' suoi figli;
E tutti ricorrendo con la mente
Della zuffa e del turbine i perigli,
Sè stesso accusa, ed in suo cor si pente
Spesso de' malsortiti suoi consigli :
Azzo intanto, or l'amico, or la figliuola
Di qualche speme, come può, consola.

Vegliavano la notte in una sala
Che sovra il lago da terren risponde,
Tornando spesso in capo della scala
Che gli estremi mettea gradi nell'onde,
A specular se nave a quella cala
Si drizzi, o venga mai lungo le sponde
Alcun de' tanti che spacciati furo
A raccor qualche indizio più securo.

Ed ecco finalmente una barchetta
Da lungi al lume della luna han scorto
Che a quattro remi rapida s'affretta
Difilando diritta inverso il porto :
Alle scolte che stanno alla vedetta
Dà il segno, e come amica entra di corto :
Volgersi a manca, rattener si vede
I remi, e starsi della scala al piede.

Dice il padre scendendo-Or via che nova
Recate?-e intanto al navicel s'affaccia :
Vede uscirne un guerriero : ecco si trova
D'Ulrico, del suo figlio infra le braccia :

Il Rumo accorre anch'esso, ed ambi a prova
L'accarezzan, lo bacian per la faccia,
E ad alto il guidan, d'onde move Eurosa
Trepidante a incontrarlo e vergognosa.

Dopo le prime raccoglienze oneste
Tra il garzon ricambiate e la donzella,
Due donne Azzo chiamò, le quai fur preste
A ricondur la figlia alla sua cella:
D'Ulrico il padre allor levò le meste
Pupille, e al figliuol disse-E tua sorella?
Forse le avvenne alcun sinistro? or via
Parla, dimmi, dov'è la figlia mia?-

-E viva, consolatevi, risponde,
La nostra Rosamonda, ed è prigione
Coi pochi al ferro pur scampati e all'onde,
Nelle man della vedova d'Ottone.-
-A Bellan, disse il padre? e quinci è d'onde
Usciron l'armi all'inegual tenzone?
Ma il tuo Richelmo, quel fidato amico?...-
-Padre, egli è morto,-l'interuppe Ulrico.

E seguitò narrando a parte a parte
Del conflitto naval, della fortuna
Impetuosa, a cui non poteva arte
Nè umana contrastar forza nessuna:
Le amiche navi e le contrarie, sparte
Pel lido senza differenza alcuna;
Ma la sua gente o uccisa per la riva,
O malmenata, e alfin fatta cattiva;

E com'ei poscia di prigion fu tratto,
Perchè nell'assemblea del dì vegnente
Procurando la pace, al suo riscatto
Trovasse modo, e a quel della sua gente;
Che se stabile accordo non vien fatto,
Al carcere lasciato, incontanente
Ritornerà, ch'anzi il partir ne diede,
Toccando gli Evangeli, la sua fede.

Qui insorse il Rumo, e disse-Orsin del Pero,
Così appellossi il genitor d'Ulrico,
Di salvarti i prigion fia mio pensiero,
Senza trattar d'accordi col nimico:
La guerra in prima si dichiari, e spero
Tanto pur anco in questo brando antico,
Che lieve cosa mi sarà il ritorre
Pochi guardati in una vecchia torre.-

-Tardo sarebbe ogni soccorso e vano,
Gli fea risposta il giovin risoluto:
Saranno i prigionier prima in Milano,
Che tu mova le forze in loro ajuto:
In quanto a me, sai ch'io ripormi in mano
Dovrò di chi 'l venir m'ha conceduto,
Chè lo giurai; nè già da voi si vuole
Ch'io faccia fango delle mie parole.-

S'era già mosso alla ripulsa Azzone,
Ma il genitor d'Ulrico lo prevenne,
E per via di preghiera e di ragione
Modo con lui sì accomodato tenne,
Che nel mite consiglio del garzone
Dopo un contender lungo anch'ei convenne:
Doversi con proposito efficace
Concordemente procacciar la pace.

Chè al padre sta d'ogni pensiero in cima
La libertà della diletta prole,
E ottenerla altramente non estima,
Come avvisâr d'Ulrico le parole:
Che se alla dolce prigionia di prima
Pur tornasse il figliuol, troppo gli duole
Saperlo con l'amata, e che nuova esca
Al mal concetto ardor frattanto accresca.

Se questa guerra un tratto a cessar viene,
Fra se stesso discorre il giovinetto,
Pur la necessità manca, che tiene
Alla casa del Rumo il padre astretto,
E allor pregando e supplicando ho spene
Che l'amor mio non mi sarà disdetto:
Così per fin contrari, ad un avviso
Di cercar vie d'accordo fu deciso.

Fra la pace e la guerra eran le genti
Di Como scisse, e parteggiando armate
Nei dì delle adunanze avean soventi
Di civil sangue sparsa la cittate:
Potente di consiglio e di clienti
D'Ulrico il padre avea favoreggiate
Le parti della guerra, ond'era ad esso
Principalmente il carico commesso.

Però, d'avviso essendo ora mutato,
I suoi chiama, e tien lor vario linguaggio:
A qual sotto color di ben privato
Consigliando che accolgasi il messaggio,
Mostrando ad altri come dello Stato
Per quella via procurino il vantaggio;
I novi casi addur novo periglio,
E volersi ad altr'uopo altro consiglio.

Ed Azzo pur sollecito ritrova
Quella notte ogni amico, ogni seguace;
E dal suo canto ciaschedun fa prova
Di convertirne gli animi alla pace.
Ed ecco all'apparir dell'alba nova,
Mentre ancor tutta la città si tace,
A rintocchi sonar lenta s'udia
La gran campana della Signoria;

Ed indi a poco per le vie scorrente
Al suon di campanelli e di trombette
Un petulante vulgo ognor crescente

Di striduli fanciulli e femminette;
E mille voci incondite, la gente
Al consiglio chiamar, dall' ardue vette
Di torri e di bertesche, di che allora
Era munita ogni gentil dimora.

Il popol dal vicin monte e dal piano
In piazza dell' Aringo si raduna:
Siede il vescovo in alto, e non lontano
A destra il clero in lunga schiera bruna;
Stan più basso i patrizi a manca mano;
E s' eleva nel mezzo una tribuna,
Su cui, della campana al primo squillo,
Della città s' inalbera il vessillo.

Consoli, Capitani e Valvassori
Tengon distinto loco in quel consesso:
È Orsin fra questi, e i suoi sostenitori
Stan minacciosi in arme intorno ad esso;
Di Dongo il castellan fra i senïori
Siede in ischiera, gli sta Ulrico appresso;
E una confusa turba per la piazza,
Quant' ella è grande, s' agita e schiamazza.

Squillò una tromba che silenzio indisse,
Quindi levossi e favellò il Prelato,
Perchè il messaggio di Milan venisse
Da' patrizi e dal popolo ascoltato: [se
Com' ei si tacque, gli occhi a un tratto affis-
L' assemblea tutta quanta nel Legato,
Che nudo il capo, in ampia cappa nera
Mostravasi frattanto alla ringhiera.

Dopo un lungo esordir sulla dolente
Alterna strage, onde sozzò la bella
Natia contrada la divisa gente,
Di sangue una e di culto e di favella;
Al ciel leva le palme, e il Dio vivente
Di sue parole in testimonio appella,
La pace offrendo, e della pace i patti
Le avverse menti a ricomporre adatti.

Altri propugnator di quel partito,
Altri contr' esso la bigoncia tenne;
Orsin del Pero tra i primier fu udito,
Azzon da Rumo secondando il venne;
La vista di tant' armi l' atterrito
Vulgo, che freme e mormora, contenne;
E quella volta alfin nell' assemblea
La ragion della pace prevalea:

Se non ch' a un tratto rimbombar s' udiva
Di molte voci il porto non lontano:
Era la lieta turma fuggitiva
Scampata dalla torre di Bellano,
Che balzava in quel punto sulla riva [no;
Fra i gridi e il plauso e il batter mano a ma-
E v' ha chi tosto all' assemblea li guida
Con Rosamonda ed Odalinda e Lida.

Per l' affollata piazza del Consiglio
Di ciò corsa la voce era di botto:
Al romor che ne insorse, allo scompiglio
Ogni deliberar venne interrotto;
E chi l' amico, chi 'l fratel, chi 'l figlio
Veder sperando in securtà ridotto,
Traeano tutti ad incontrar per via
L' esultante brigata che venia.

Salito alla tribuna un de' tornati,
Diè ragion fil per filo d' ogni evento,
Disse de' soci inermi trucidati,
E ch' ei con pochi s' era salvo a stento:
Al qual racconto sursero indegnati
Gli ascoltator, gridando, - Al tradimento! -
Alla ringhiera fulminando ascese
Ulrico allora, e di parlar richiese:

Ma volgendo dall' alto in su le felle [ta,
Turbe irate lo sguardo, a un tratto ammu-
Che non lungi fra un gruppo di donzelle
La germana da pria gli vien veduta,
Poscia Odalinda e Lida in mezzo a quelle,
Sciolta le chiome, attonita, sparuta,
Che i cari occhi volgendo a quella banda
Stende le palme, e a lui si raccomanda.

Balza il giovane al basso, e la crucciosa
Voce, intanto che a lei corre, levando:
- Lasciatela, gridava, ell' è mia sposa;
Io la difendo, - e sguaïnava il brando;
E raggiunta la bella timorosa,
Per man la prese: ella chinossi, e quando
La fanciullina in braccio s' ebbe tolta,
Lo seguitò a traverso della folta.

Alla magion paterna per la sponda
Del lago, così in salvo egli le guida:
Tornar tosto promette, e a Rosamonda
Sollecito frattanto le confida;
Ch' ei riede dove iniqua e furibonda
Una plebaglia il cielo empie di grida,
E traditor lo chiama, e vuol che messo
Un bando sia dalla Città sovr' esso.

D' Ulrico la sorella premurosa
Alle sue stanze le fanciulle scorse,
Maravigliata di trovarvi Eurosa;
La qual, come di lor prima s' accorse
Di là infiammata in volto e dispettosa,
Le lagrime frenando, il passo torse;
Chè Lida ella conosce, e dell' amore
Del giovane avea pur qualche sentore.

Intanto per la piazza era un rombazzo,
Un frastuono, un gridar alto, infinito;
Però che l' arrogante popolazzo,

Contra Milan più sempre infellonito,
A furia di minacce e di schiamazzo,
Della guerra avea alfin vinto il partito;
Onde al suon d'una stolida esultanza
Si venía disciogliendo l'adunanza.

Orsin Del Pero, a cui già un messo avea
Recato, come insiem con Rosamonda
Una fanciulla da Bellan giugnea
Novella prigioniera a quella sponda,
Tosto avvisò chi fosse, ed accorrea
Sollecito alla casa, onde s'asconda
Agli sguardi d'Eurosa e dell'amico,
Divisando cambiarla con Ulrico.

Ma Azzon che nulla avea pur anco inteso
Della rapita, e senza alcun sospetto
Nell'adunanza a suo poter difeso
Ulrico avea dal popolar dispetto,
Vi giunse a un punto, e alle sue stanze asceso,
Trovò la figlia tutta nell'aspetto
Turbata: essa piangendo gli fe' chiara
L'onta sofferta e la sua doglia amara.

Le furie non dirò di quell'altero:
Altro omai che vendetta ei non respira,
Temperra non potendosi al pensiero,
Che già da lungo tempo altri l'aggira;
Nè dirò con qual arte Orsin Del Pero
A poco a poco mitigò quell'ira,
E, preso accortamente altro consiglio,
L'amor per Lida confessò del figlio;

Nel suo dir conchiudendo, siccom'era
Da tor partito dai novelli eventi,
E offerir la fanciulla prigioniera
In cambio dei due figli a' suoi parenti;
Chè Ulrico istesso ne farà preghiera,
Se pel destin di lei fia che paventi;
E docile il vedranno ad ogni patto
Che statuir lor piaccia al suo riscatto.

Così composto, dieder voce accorti
Che il vegnente mattin ritorni Azzone
A Dongo, e le due suore vi trasporti,
Siccome a lui dovute di ragione,
Perchè su quelle almen vendichi i torti,
Che sostenne la figlia d'un barone;
E ch'ei disegna le innocenti porre
A consumarsi in fondo d'una torre.

In ira al padre, al Rumo ed alla figlia
Supplica indarno il giovane amoroso,
Invan grida e minaccia, e s'assottiglia
Brigandosi a salvarla di nascoso:
La suora finalmente gli consiglia,
Come l'è imposto, che si faccia sposo
D'Eurosa, non avervi altra, fuor quella
Via di salute a Lida e alla sorella.

Ma infuriato le facea comando
Ulrico, che se amor di lui la tocca,
Ben s'avesse a guardar che un sì nefando
Conforto più le venga a uscir di bocca;
Ch'ei le infelici avria tratte col brando
Da qual si fosse più munita rocca,
Ovver di quella saria morto al piede
Serbando inviolata la sua fede.

Ma che facevi tu, bella, frattanto
Di sì ostinato amor misero obbietto?
Lida rinchiusa in una stanza a canto
Alla stanza d'Eurosa, in gran sospetto
Gli occhi intorno volgea gonfi di pianto,
E si stringea la fanciullina al petto,
Ad ogni accento, ad ogni scossa udita
Tutta tremante per sì cara vita.

Ch'ella del Rumo intesa avea la voce
E il fulminar, quando giurò vendetta,
E vedersi dinanzi quel feroce
Tinto di sangue ad ogni istante aspetta;
Talor, facendo delle braccia croce,
Sollecita ad orar la pargoletta,
Che le picciole man giunge, e fidenti
Leva al Cielo i soavi occhi innocenti.

Da Rosamonda finalmente udía,
Dopo lung'ora di martir, com'esse
Prigioniere eran d'Azzo, in sua balía
Dai Valvassor della Città rimesse;
Che senza pro perduto si saria,
Se nulla Ulrico mai tentato avesse;
Che a salvar tutti ella non sia ritrosa
Alle nozze piegandolo d'Eurosa.

A siffatta proposta la dolente
Abbrividì, stette alcun tempo muta,
Ed era intanto la virginea mente
Da immagini spietate combattuta:
Scossa, conquisa alfin da un prevalente
Affetto parve, e ferma e risoluta
Disse all'amica – Deh! mi sia concesso
Dunque vederlo e favellar con esso. –

Già il sol fra i monti declinava a sera,
E novo al cor di Lida era sgomento
I rabeschi mirar d'una vetriera,
Che rossi si pingean sul pavimento,
A poco a poco scomparir, fin ch'era
Ogni lume là dentro affatto spento,
Tranne il chiaror che tristo mette e fioco
Fra le nude muraglie un picciol foco.

Palpitando, in un canto rannicchiata
Con Odalinda in grembo ella si stava;

Ecco al di fuor s' ascolta una pedata,
Ecco con gran fragor l' uscio si schiava :
Alcun s' avanza : ben l' innamorata
Tosto conobbe lui che tanto amava,
Ma strillando l' ignara pargoletta
Alla sorella s' avvinghio più stretta.

-Nessun timor, disse il garzon, vi tocchi,
Sono Ulrico, son io, care infelici-
Levò incorata la bambina gli occhi
Al noto suon di questi detti amici, [chi
Quindi a lui corse, e gli abbracciò i ginoc-
Gridando - Ah tu di non temer ne dici ?
Qui stiam solette, ed è la notte oscura,
Riman con noi che non avrem paura.-

Nulla rispose in alte cure immerso
Ulrico, nè di lei quasi s' accorse,
Ma venne il passo accelerando verso
Lida, e la man senza parlar le porse ;
La prese, e il volto ella di pianto asperso
Dal caro sguardo singhiozzando torse,
E premendosi al petto quella mano
Tentò più volte di parlar, ma invano.

-Non pianger, disse Ulrico, o mia spe-
Anima del mio cor, eccomi teco : [ranza,
Questa misera vita che m' avanza,
E questa spada ch' è ancor mia ti reco.-
E la fanciulla a lui - Sento abbastanza
Di quanto amor tu m' ami ; verrà meco
Questa memoria fin ch' io sia sepolta,
E fia luce a' miei dì : ma tu m' ascolta :

Pur troppo, il so, la mia rovina è certa,
E insiem la tua, se si pon mano all' armi ;
Ma v' ha una strada tuttavolta aperta,
Unica strada onde tu puoi salvarmi :
Oh non prego io perchè questa deserta
Infelice mia vita si risparmi ;
Che se ti deggio perdere, cor mio,
Fuor che la morte io più nulla desio :

Ma ti prego per questa pargoletta,
Che innocente a perir meco trarrei,
Per la povera mia madre, che aspetta
Desolata che alfin torniamo a lei,
Per l' amor della tua suora diletta,
Di che la speme ed il tormento sei,
Per la tua pace, e d' esta tua famiglia
Accetta deh ti sia d' Azzo la figlia ! -

Ulrico a tanto, dalle man di Lida
La sua man liberò tutto sdegnato :
- Or va, dicendo, in un amor ti fida
Che santamente ti venía giurato ! -
Ma la fanciulla - O mio fedele ! Oh, grida,
Primiero del cor mio sospir celato !
Sola speme e conforto ne' miei guai !
Che amor sia questo ch' io combatto il sai ?

Sai tu con quanta angoscia, anima mia,
Vinta m' arrenda a così amara sorte ?
Lo sai, che tutto vorrei perder pria
Di saper che t' è al fianco una consorte ?
Che mille e mille volte mi saria
Più gioconda e accettevole la morte ?
Sai tu con che pietà, con che spavento
Ti sto dinanzi in sì crudel momento ?

Ma poi che in terra un debito mi resta,
Lascia che adempia il sacrificio mio,
Che figlia e suora, mi sommetta a questa
Acerba prova, a cui m' ha posta Iddio ;
E tu l' afflitta tua virtù ridesta ;
Il nostro amor dimentica ; son io
Che in questo ad ambedue punto tremendo
Te ne scongiuro, o mio fedel, piangendo.-

Il volto declinando quì si tacque,
Poi tutta singhiozzante proseguiva,
- Quegli di che il mio cor prima si piacque
Fia l' unica sua cura in fin ch' io viva :
Ritornerò qual vedova per l' acque
A riveder la mia paterna riva ;
E là, senza avvenir, le dolorose
Giornate fornirò che il Ciel m' impose ;

Ma tu questa infelice, non è vero ?
Però del tutto non iscorderai. -
- Perchè, rispose Ulrico, in tuo pensiero
Cotanto stremo figurando vai ?
Con questo brando liberarti io spero ;
Che se mancassi nel cimento mai.... -
- No ! gridò Lida, al suol cadendo prona,
Al mio destin piuttosto m' abbandona.

Col tuo morir, che inevitabil fora,
Non mi voler piombata al tutto in fondo :
Sebben non mio, finchè tu vivi, ancora
Un conforto mi resta a questo mondo ;
E quando sarò giunta all' ultim' ora
All' egro spirto tornerà giocondo
Il pensier, che quest' ossa consolate
Saranno almanco dalla tua pietate. -

Odalinda che vede la sorella
Tutta in lagrime a pie' del suo diletto,
Piangendo intorno gli si affanna anch' ella,
E per la man lo piglia e lo tien stretto :
Si china egli a baciar la tenerella,
E se la stringe dolcemente al petto :
Solleva quindi, senza dir parola
Lida da terra, e rapido s' invola.

Per arrestarlo la donzella corse ;

Ma giunta all' uscio, udì con gran fragore
Volgersi i chiavistelli, onde s' accorse
Che il rinserrâr le guardie pel di fuore:
D' Ulrico intese il passo che trascorse
Fino al termin d' un lungo corridore,
Ove giunto, di tratto fu perduto,
E tutto quanto tornò scuro e muto.

Dubbia, tremante resta la meschina
Pel suo non più, ma per l' altrui periglio,
Però che pensa a Ulrico, e s' indovina
Che all' armi ei saria corso a dar di piglio;
Chè ben s' avvide come lo strascina
Un disperato di morir consiglio,
Vedendo che da lei fuggito ei s' era
Saldo alla forza della sua preghiera.

Pigre l' ore si volgono, segnate
Dal mutar delle guardie, ond' ella sente
Il sommesso susurro e le pedate
Su e giù pei corridor discorrer lente;
Da lungi il cozzo udir di genti armate,
E il gridare, e il ferir parle sovente;
E tutta spaventata a quella volta
Senza fiatar, tende l' orecchio, e ascolta.

Poi fatta accorta che il terror l' illude,
Al letticiuol ritorna a tacit' orme,
Lenta il capo v' appoggia e gli occhi chiude
Presso Odalinda che tranquilla dorme:
Non dorme ella però, chè atroci e crude
Fantasie le fan guerra in mille forme:
Richelmo, Ulrico, avola e madre in pianto,
E la bambina che le posa a canto.

È mezza notte: fuor d' ogni speranza
Stanca ella ancor le travagliose piume,
Quando apparir nella vicina stanza
Vede pei fessi delle imposte un lume;
Lieve lieve frattanto alcun s' avanza;
Che sieno i suoi sicari ella presume;
Sente una chiave per la toppa, e mira
L' uscio che sugli arpion lento si gira.

Ecco in punta de' piè tutta dubbiosa,
Mutando il passo tacito e spedito,
Alla sua volta incamminarsi Eurosa,
Di star zitta accennandole col dito:
Lida che la bambina avea nascosa
Dietro a sè, levò il guardo impaurito,
Dicendo - Cada in me la tua vendetta,
Ma deh! perdona a questa pargoletta. -

Ma del Rumo la figlia, con sommessa
Voce - Zitto! le dice, e in me t' affida;
Questa bambina all' amor tuo commessa
Prendi, e mi segui, ch' io sarò tua guida. -
E affrettandola pur, piglia ella stessa [da,
L' addormentata, e ponla in braccio a Li-
- Presto, presto! dicendole, e la scuote,
Presto! un istante sol perder ci puote.

- Tu?... ma perchè?... ma dove?... - e si confonde,
E agli occhi suoi smarriti appena crede:
Nulla a quel tronco domandar risponde
L' altra, ma a lunghi passi la precede:
Per l' uscio aperto nella stanza d' onde
Era venuta pon guardinga il piede;
Una lucerna che v' avea lasciata
In man si toglie paurosa, e guata.

E un' altr' uscio accennandole, rasente
Il muro ch' esse avean dal manco lato:
- Di là dorme mio padre; pianamente
Trapassiam, disse, rattenendo il fiato; -
Ma in questa la bambina, di ripente
Ecco si sveglia, e il capo sollevato
Dal sen de la sorella mal secura
Mette un acuto strido di paura.

Mezzo in bocca gliel chiuse ella, che presta
Fu a portarvi una mano, e la contenne;
Poi, via dietro ad Eurosa, in manifesta
Fuga, che ai piedi aver parean le penne.
La voce d' Azzo che al rumor si desta
Alle fuggenti trepide pervenne,
Le quai credendo pur d' averlo al dorso
Precipitâr fuor di sè stesse il corso.

Tre lunghe sale trapassâr smarrite,
Poi scontrâr Rosamonda che le aspetta:
Al passo reputandole inseguite,
Ella di tratto il lume estinse, e stretta
Lida in un braccio - Qua, meco venite,
Ratto! - disse, e sboccava a una scaletta:
Giù per quella a tenton, zitte, pian piano
Gira, gira tenendosi per mano.

Riuscir sotto un portico, una corte
Attraversâr correndo in compagnia,
Dolcemente sospinsero le porte
Ch' eran socchiuse, e usciro in sulla via:
Qui fra il bujo, d' alcun si furo accorte
Che incontro ad esse tacito venia:
E Ulrico, che d'Otton l' amata figlia
Aspetta, e due cavalli ha per la briglia.

Mentr' egli Lida fa montare in sella,
E un mantello sugli omeri le pone:
- S' è desto alcun? - domanda alla sorella,
- Sì, gli risponde, ci ha sentite Azzone. -
Toltasi in collo allor la bambinella,

D' un salto egli salì sull' altro arcione,
Donde volto, e chinato inverso Eurosa:
- O nostro angelo, disse, o generosa!

Se un sì gran beneficio non mi lice
Rimeritar, l' avrò almen sempre in core.-
- Va, quella gli risponde, e sia felice,
Siccome io prego, il fin di tanto amore.-
Stese Lida alla sua liberatrice
La mano: questa vinta dal dolore
La strinse - E tu, disse, perdona al mio
Superbo cruccio, onde t' offesi, addio! -

-Addio!-disse il guerrier; ma alla parola
Che movea Lida fece il pianto intoppo.
- Presto, date di sproni, il tempo vola,
Ripete Eurosa, omai l' indugio è troppo!-
Non ha ciò detto appena, che s' invola
L' uno e l' altro cavallo di galoppo.
Odon le due rimaste il suon de' passi
Che piu e più sempre allontanando vassi.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

CANTO QUINTO.

Senti il lago laggiù?... dal lato manco
Or l' occhio intendi al punto ch' io t' accenno:
Scorgi pel fosco un non so che di bianco?
Case di pescator quelle esser denno:
Ma suona a stormo, oh sta: potessi almanco...
Sì certo è la campana di Brienno;
Che fossimo inseguiti?... Una barchetta
Cerchiam pel lito che a Bellan ci metta.

Così l'amante pensieroso a Lida,
Fermati entrambi su un' ignota altura,
Dappoi che lungamente, senza guida
Errato ebber la notte alla ventura,
Dietro le tracce d' una via mal fida,
Incerti cavalcando all' aria oscura,
Or da' bronchi impediti e dalle spine,
Or tra greppi in periglio e tra rovine.

E accoltala a discender dalla sella,
Il caro braccio con la destra piglia,
Porge la manca alla minor sorella
Dietro traendo i due cavalli a briglia;
E giù per un' angusta stradicella,
Che piuttosto a una frana s' assomiglia,
Insieme ristretti calano dall' erta
In fino al lembo della piaggia aperta.

Quindi lunghesso l' arenoso lito
Su che il fiotto moría gemente e roco,
Movono il passo tacito e spedito
Concordemente verso un picciol foco;
E al fin dinanzi a un casolar romito,
Il paese a mirar ristanno, in loco
D' onde scerner lo ponno, chè lontano
Non vi si stende più che un trar di mano

Spesseggia il martellar della campana,
Erran lumi qua e là correndo in volta,
E scende al lago da una via montana
Armata gente a quel segnal raccolta:
Diverse voci intanto alla lontana
Si rispondon: dubbioso Ulrico ascolta,
E intender pargli fra quel vario grido
Talvolta il nome suo sonar dal lido.

Turbato e sospettoso allor s' appressa,
E bussa all' uscio del solingo ostello:
S' ode una voce per di dentro, e messa
Poco stante la faccia a un finestrello,
-Vengo, - disse una vecchia, e fra sè stessa
Parlando, seguia poi - suona a martello! -
La chiese Ulrico, come parve fuori,
D' una barca e d' alquanti rematori.

Al chiamar della donna, in un momento
Tre robusti suoi figli ivi fur presti:
Varâr la barca, alzâr la vela al vento,
Tosto come da Ulrico ei fur richiesti;
Chè loro impose quel securo accento
L' atto d' imperio, le sfoggiate vesti;
E obbedïenti tutti e ossequïosi
Con domande tardarlo non fur osi.

Anzi venner d' accordo immaginando,
Ch' egli in armi levar faccia il paese,
Da Como ivi arrivato per comando
De' Maggioringhi a rilevanti imprese.
Spinta dal soffio della valle blando
Via per l' onde la nave il largo prese;
Lasciò alla vecchia Ulrico i due cavalli,
Dicendo che a levar presto verralli.

Così fra l' ombre tacita sfuggiva
Quella coppia infelice a chi l' incalza,
E di Torriglia per l' acuta riva,
E pur di Nesso sull' opposta balza
Scorgea le faci perseguenti, udiva
Le squille e il grido atroce che s' innalza:
-Parmi, disse il garzon, che il vento scemi,
Su, miei prodi, facciam forza di remi. -

Ed ei medesmo di vogar non resta
Finchè spunta del giorno il primo raggio.
Dal sonno che la vinse allor si desta
Lida, ed incerta pur del suo viaggio
Lenta dal molle grembo erge la testa,
Guarda, e scorge le rive di Menaggio:

Tosto a destra si volge, e di lontano
Ravvisa palpitando il suo Bellano.

– Tienti dritto a Gettana, i colpi affretta,
Al timonier così diceva Ulrico,
E fa che in terra a manca man ci metta
Sotto i castagni tra la croce e il fico. –
Ma giunti a mezzo il lago, una barchetta
Gl' insegue in manifesto atto nimico;
E – Ferma! ferma! odon gridarsi: invano
Fuggir tenti, ladron falso e villano. –

Benchè da lungi ancor quel grido vegna,
Riconosce il garzon d'Azzo la voce,
E – Là, grida, fuggiam, là innanzi, – e segna
Della Pioverna con la man la foce;
Ma un de' tre remiganti che l' insegna
Purpurea ha scorta con la bianca croce,
– Sono amici, dicea: per l' intervallo
Troppo che corre ci hanno colti in fallo. –

– Date tosto ne' remi, allor ripiglia
Il guerrier che non vide altro riparo;
Che se alcun d' indugiarmi si consiglia
Proverà come punga quest' acciaro –
Attoniti su lui volser le ciglia
I remiganti, ai quali allor fu chiaro
Che il garzon sconosciuto che minaccia
È un fuggitivo perseguito in caccia.

Ma spaventati nel veder che ratto
Trasse la spada e si fe' in volto ardente,
Di tutta forza urtâr la voga a un tratto,
E la nave fuggía velocemento,
Sì che ben tosto al correre men atto
Rimase indietro il legno perseguente:
Già salvo Ulrico si tenea, ma quando
Venivasi alla piaggia approssimando,

Tre navi che di Como la bandiera
Spiegano al vento scorge in una volta,
E vede che una tratta di costiera
A destra e a manca di Bellan gli è tolta:
Guarda più innanzi inverso Dervio, e spera
Ch' ivi approdar si possa tuttavolta:
Perchè converso ai remiganti, loro
Di porlo ingiunge sulla riva d' Oro.

Ivi approdò l' incauto, e non sapea
Che quella notte il traditor Corrado
Di Dervio il forte rassegnato avea
Al Rumo, il qual l'aggiunse al suo contado,
E ch' ei di là fino a Bellan potea
Sulla spiaggia appiattar gente a suo grado,
Perchè l' aspetti al varco, e su lui scenda,
E vivo o morto ad ogni modo il prenda.

Tanto sui fuggitivi di vantaggio
Il fero vecchio nel cacciarli prese,
Mentre questi, smarrito il lor viaggio,
Sovra Brienno errâr per vie scoscese.
Non sospettando insidia in sul passaggio,
Colle fanciulle Ulrico a terra scese;
Ratto pel lago il navicel fuggia;
Essi verso Bellan piglian la via.

Non molto procedean, che un erto calle
Presero a manca costeggiando il monte,
Finchè, giunti allo sbocco della valle,
Vedono uscirsi quattro armati a fronte,
E due tanti ne sentono alle spalle
Su lor calarsi con minacce ed onte.
Scorge Ulrico una grotta, e con la cara
Coppia per cui sol trema, ivi ripara.

Caccia nel fondo Lida, la qual cinge
Con le braccia la suora spaventata:
Poscia d' un salto subito si spinge
Della caverna ad occupar l' entrata:
Accorre intanto, e già l' assedia e stringe
Dalle due bande quella ria brigata:
Ed ei, calata la visiera in fretta,
Fermo l' assalto minacciato aspetta.

Largo a foggia di soglia si distende
Un macigno alla bocca della grotta,
Che al basso poi s' incurva in arco, e pende
Innanzi sulla valle ima e dirotta:
Al primo che d' ascendervi contende
Mena Ulrico di taglio sì gran botta,
Che sui compagni che veniangli appresso
Morto il fa rotolar col ciglio fesso:

Indietro si ritrassero i codardi,
E preso tostamente altro partito,
Ad infestarlo incominciâr coi dardi,
Chè nessun di salire era più ardito.
Ma Lida che su lui sempre ha gli sguardi:
– Qua dietro! – vien gridandogli; e col dito
Uno scheggion da un lato gli mostrava
Che fa ingombro alla bocca della cava.

Dietro a quello il garzon si rifuggia,
E non è colpo che a ferirlo vaglia,
Finchè il Rumo approdato non venia
A rinfrescar correndo la battaglia:
Egli a' suoi grida di lontan – Su via,
O svergognata e fetida canaglia!
Gl'imbelli archi che fan? mano alla spada:
Ad assalirlo da vicin si vada. –

Dell' imminente rischio fatta certa,
Di quella voce al suon Lida vien manco;
Ma il garzon generoso alla scoverta
Esce sul masso, e risoluto e franco:
– Fermati! – gri la al Rumo, il qual per l'erta
I suoi caccia all' assalto nondimanco:

– Ferma! ripete con più forte grido,
A singolar tenzone io ti disfido. –

– Fuggitivo ladrone! alma villana!
Cader non merti come cade il forte:
Quasi codardo lupo entro la tana
In che t' appiatti troverai la morte. –
Così risponde il Rumo, e alla montana
Cava sospinge pur la sua coorte:
Menando Ulrico assidui colpi viene,
E fuor del tiro della spada il tiene.

Ma dalle spalle gli riesce ad alto
Sul dirupo frattanto un altra frotta,
Che in mezzo lo toglica, s' egli d'un salto
Lanciato non si fosse entro la grotta:
Mentr' egli di costor sostien l' assalto,
Vien la gente che il Rumo avea condotta:
Verso la cava impazïenti insieme
Si spingono, e l'un l'altro incalza e preme.

Sostenne il nuovo affronto lungamente
Quel prode dal pertugio fulminando;
Ma durar sol incontro a sì gran gente
Più non potea; già gli era greve il brando,
Le sue botte cadean sempre più lente,
Già indietreggiava soverchiato, quando
Ecco presi da subito spavento
Fuggon gli assalitori in un momento.

Era un drappello pel sentier ritorto
Della montagna da Bellan venuto,
Che alla sprovvista addosso al malaccorto
Nemico piomba, e al garzon porge ajuto;
Però che i Bellanesi avean dal porto
A quella riva Azzo calar veduto,
E a spacciar dal castello ivi fur pronti
Una man di gagliardi che l' affronti.

Corre Ulrico alla bella rinvenuta,
Dicendole – Siam salvi, o mia diletta. –
E giù pel masso a scendere l' ajuta,
Toltasi in collo pria la pargoletta;
Quindi con esse per la via battuta
Che rasenta la valle ardua s' affretta, [te;
Sempre acquistando e sempre più del mon-
Finchè si scopre da man destra un ponte.

Sotto una lunga trave che attraversa
La valle ivi più angusta e più profonda,
D' un torrente che d' alto si riversa
Bianca mugghiando si devolve l' onda:
Dalla parte soltanto che è conversa
Alla cascata ha il ponticel la sponda;
Ma tarlata qua e là; scommessa e bassa,
Fragil sostegno e infido a chi vi passa.

Pel trave Ulrico innanzi a sè pian piano
Mettea la bambinella mal secura,
E dietro si traea con l' altra mano
Lida, che i passi trepida misura.
In alto, della valle sopra il vano,
Tremavan le sorelle di paura;
Ed ei fra l' una e l' altra, le venía
Reggendo entrambe per l'aerea via.

Quando dietro le spalle odon la voce
Furibonda del Rumo che minaccia,
Ed eccol da una macchia uscir veloce,
Eccolo che sul ponte già si caccia:
Strillan le imbelli a vista del feroce
Infocato negli occhi e nella faccia;
Egli cieco di rabbia, a prima giunta
Un gran colpo al garzon tira di punta.

Lui non feri, chè la fanciulla amante
Del petto verginal gli fe' riparo,
A quel crudel parandosi davante
Nel punto che vibrar vide l' acciaro:
Ella la punta in sè togliea: fumante
Sgorgar si vide il sangue, e le fu caro
Lo spavento e il dolor della ferita,
Che al diletto garzon salvò la vita.

Ma il feritore, in quel che s' abbandona
Spensierato sul colpo, un piè gli falla;
Colle braccia librando la persona
Di qua, di là sul ponticel traballa;
Invan la sbarra d' afferrar tenzona,
Sopra vi cade alfin con una spalla:
Si rompe all' urto il fragile ritegno,
Quei piomba, e il segue lo spezzato legno.

Intanto Ulrico a un masso che ha di fron-
Lei che già manca languida strascina, [te
Poi ricorre sollecito sul ponte
Ove strilla rimasta la bambina:
L' infranta sbarra con tenaci e pronte
Mani ella prese, allor che alla rovina
Del Rumo, un urto subitano e grave
Stramazzolla a traverso della trave.

La porta in salvo che pur anco grida,
Bianca, tremante come canna al vento;
Poi la ferita vien fasciando a Lida,
Di dolor fatto muto e di spavento:
– Reggimi il fianco, e al mio tetto mi guida,
La piagata dicea con fioco accento:
Che questo capo stanco io possa almeno
Posar morendo della madre in seno. –

Dolorando a ogni passo, il fianco infermo
A fatica così lento traea,
Che il garzon soccorrendo al piè mal fermo
Levar sulle sue braccia la volea;
Ma la pudica mollemente schermo
Della trepida man lenta si fea,

– No, dicendo, non giova : a fornir questa
Breve strada vigore anco mi resta. –

Ad affannosi e tardi passi alterna
Brevi posate, e alfin scerne il paese
Giù al basso, e mugghiar sente la Pioverna
Che si frange tra balze discoscese :
Mesta sorrise, e alla magion paterna,
Ahi ! fatta albergo del dolor, discese :
Le usate guardie ravvisârla pronte
Dalla veletta, e giù calaro il ponte.

Passa la nuova dolorosa intanto
Nell' ampia casa, e aduna le agitate
Ancelle, che accorrean con gli occhi in [pianto
Piene di tenerezza e di pietate :
Chi la bambina si rapisce, e ahi ! quanto
Le sembianze ne scorgono mutate;
Chi interroga il garzon, chi la donzella
Sorregge, e l' incammina alla sua cella.

– E mia madre ? domanda la pietosa,
Dov' è ? che fa ? perchè con voi non viene ? –
Non vi fu alcuna di risponder osa,
Si guardâr tutte di mestizia piene.
– Ohimè ! ripete, oh ! ditemi, nascosa
Qualche nova sciagura mi si tiene ?
Parlate per pietà : – ma nella stanza
Vista l' avola cieca che s' avanza,

Ver lei si volge, per la man la piglia :
– Voi mel dite ! – gridandole atterrita :
Di risponderle invece, — O cara figlia,
Chiedea la vecchia, è ver che sei ferita ? –
– È ver, ma e la mia madre ? e qui le ciglia
Le spalancava in volto, è ella in vita ? –
– Vive, ma fuor di sè per tanti guai :
Con che amara pietà la rivedrai ! –

E seguitava – A lei la vostra sorte
Nascosi in pria, chè amor mel persuase :
Ma siccom' ella più non v' ebbe scorte,
Invan cercate le paterne case,
Immaginando che le siate morte,
Siccome trasognata si rimase;
E soverchiata dall' acerbo affetto
Perdè, misera ! il ben dell' intelletto.

– Oh ! sclamò Lida, al ciel volgendo gli occhi,
Su noi la destra del Signor s' aggrava ! –
E tacque, e vacillante sui ginocchi,
Scorgere al fido letto si lasciava.
Come fu coricata : – Oh ch' io ti tocchi ! –
Così la cieca, e colle man tentava
Cercando il caro capo : con amore
Accarezzollo, se lo strinse al core;

E quindi lagrimando proseguia :
– Qui riposa la fronte travagliata,
Su questo petto, dolce figlia mia,
Dove l' hai tante volte riposata :
Ben ti ricordi, quando a ognun restía
Non volevi che l' avola tua amata,
Me confidente del tuo cor, me sola,
E t' acquetavi nella mia parola.

Cara, cara mia Lida; or ben, cor mio,
Io son con te, starotti sempre a canto :
Se tu sapessi in questi giorni anch' io
Quanto piangere ho fatto, e di che pianto !
No, no mai non credetti, e sallo Iddio,
Che si potesse in terra patir tanto :
Gl' incresciosi miei dì, noto t' è pure
Di guai fur seminati e di sciagure :

Padre, madre, marito : ahi doglia atroce !
Sette nati perdei... ma pur... figliuola... –
Qui in mezzo al pianto le moría la voce,
Nè a formar valse intera la parola :
Taccano entrambe; ed ecco alcun veloce
Accorrere : è la madre che s' invola
Alle guardiane, e fuor di sè s' avanza
Franca, in atto di stupida esultanza.

Fea contrasto terribile quel riso
Immobile sui labbri scolorati
Colla magrezza, col pallor del viso,
Col brillar degli intenti occhi infossati.
Sovra la fronte ad ambe man diviso
S' aveva entrando in crin lunghi, arruffati;
E tenea fisse estatica le ciglia
Della suocera in volto e della figlia.

La sentì, la conobbe e – O cara nuora !
La vecchia le dicea, vieni, t' accosta,
Sai che il Signor n' ha consolate ancora ?
Lo sai ?... – Ma quella, senza dar risposta,
Vicina fassi al letticiuol, l' esplora
Tacita, e guarda lei che su v' è posta;
E alla fin – Chi è costei ? – chiede all' orecchia
Sommessamente dell' intenta vecchia.

– Non la conosci ? le risponde, è Lida;
È la nostra figliuola che ci è resa. –
E al letto presso a lei fa che s' assida,
Dolce accennando con la palma stesa :
Ma la delira, come chi diffida
Di cosa strania che le venga intesa,
Con un riso scredente, ed un leggero
Scuoter del capo, disse, – Non è vero. –

– Sì che son io, prorompe allor la figlia;
Son ben la vostra Lida, o madre mia;
E in così dir per una man la piglia;
Ma adombrata scorgendola e restía,

-Deh! nel volto affisatemi le ciglia,
Vedete chi vi chiama, proseguia:
Questa fronte toccate e queste chiome,
Madre, madre chiamatemi per nome.-

Così pregava desolata; e il pianto
Largo giù per le gote le piovea:
La scema allor-Che hai da pianger tanto?
Forse hai perduti i figli? le dicea;
I cari figli che vederti a canto
Solevi, e il cor materno ne godea?
Quello è dolor! ma il lagrimar non giova
A richiamarli; ed io mel so per prova.

Taci, taci, non piangere: tu sei
Manco infelice ancor che non son io;
Gli hai conosciuti dunque i figli miei?
La mia Odalinda? la mia Lida? il mio
Richelmo?... sì leggiadri, così bei...-
Qui s' interruppe, e-Ohimè! qual calpestio?...
State! state!... non odi?... io ben lo sento
Un suon funebre che mi porta il vento.-

Chinò il volto, una man si pose al core,
E mormorava-Ho qui una spina acuta:
Son morti non sapendo di che amore
Gli amai; chè fredda sempre e rattenuta,
Strania talvolta ancor nel mio dolore,
Corrucciosa ed acerba m' han veduta:
E pur tanto piacevoli e soggetti
Eran sempre con me quei poveretti.

Sallo Iddio, cari figli, s' io v' amai!
S' ogni mia cura sempre in voi s' intese!-
Qui alla suocera volta-E tu lo sai;
Dimmi, e perchè nol festi lor palese?-
Ma Lida-Ah! no, del vostro amor, no mai
Nessun di noi non dubitò, -riprese:
-Voi pur, chiedea l' insana, lo sapete?...
Ma chi fu che vel disse? e voi chi siete?-

Di doglia alla fanciulla il cor si spezza,
Nè potendo parlar, la madre abbraccia,
Affannosa la bacia e l' accarezza,
Bagnandole di lagrime la faccia:
Scorrer pel sangue non so qual dolcezza,
Che l' ombre del pensier dirada e scaccia,
Si sente la delira a poco, a poco,
E mitigarsi nelle vene il foco.

La vecchia intanto-Guarda, cara nuora,
Le ripeteva pur: vedila, è dessa,
È Lida; or ben non la ravvisi ancora?-
La madre gli occhi attoniti le appressa,
Ed ora par la raffiguri, ed ora
Par che voglia riprendere sè stessa:
Di novo a lungo tacita la guata,
E mesta fassi in volto ed accorata.

Le lagrime ritornan finalmente
Quasi rugiada a quelle aride ciglia;
E come chi da un sonno si risente,
Sè stessa riconosce e la sua figlia:
Le vien recata innanzi l' innocente
Pargoletta, che in braccio ella si piglia;
Pietosa or l' una, or l' altra al cor si preme,
E piangon tutte di dolcezza insieme.

Ma per quel giorno e per molt' altri ancora
Non racquistò il discorso sì perfetto,
Che non le si sviasse ad ora, ad ora
Dietro a vani fantasmi l' intelletto;
Più e più sempre però le si avvalora
Il lume della mente; e presso al letto
Della figlia dispensa le giornate
In colloqui d' amore e di pietate.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

CANTO SESTO.

Riaversi frattanto la donzella
Parea; già chi ne tratta la ferita
Quetata ogni dubbianza avea di quella
Al cor di tutti troppo cara vita:
L' ava, la madre, Ulrico e la sorella,
Lieti d' intorno (chè la fean guarita)
Le stanno a tutte l' ore: essa è la sola
Che nel gaudio comun non si consola.

Chè quel segreto istinto, quell' arcana
Virtù che manifestasi talora
Nei piagati di ferro, non lontana
Presentire a lei fanno l' ultim' ora:
De' cari suoi la confidente e vana
Gioja più sempre l' infelice accora:
Talvolta vorría pur trarli d' inganno,
Ma vinta è dal pensier del loro affanno.

Il garzon che sua sposa già la chiama,
Il caro fianco mai non abbandona,
E le vien ripetendo quanto ei l' ama,
E di sue pene andate le ragiona;
Che fuor di lei nulla più al mondo brama,
Che per tutta la vita le si dona;
E ricomprar con tanto amor volea
Ogni angoscia che pur data le avea.

-Perchè sempre così tacita stai?
Alfin le disse un giorno, e il viso ascondi?
E alle parole del mio amor non mai

Che con singhiozzi e lagrime rispondi?
Dimmi, speranza mia, dimmi che hai?
Ma tu parlar vorresti e ti confondi,
E un affanno sul cor par che ti pesi:
Forse che non sapendolo t' offesi? -

- Taci, deh! taci, rispondea la mesta
Tutta in singhiozzi, tu mi strappi il core:
Ah, per pietà! diletto capo a questa
Anima inferma non parlar d' amore:
Un gran dolor, mio fido, ti si appresta;
Ch' io giunger sento l' ora del Signore;
Sento che il soffio della vita manca
In questa carne estenuata e stanca. -

-Non è ver: prorompea pien di spavento
Il giovin sopraffatto; ah non è vero!
Perchè darmi, o crudel, tanto tormento?
Tu vivrai, sarai mia, cara, lo spero. -
A cui l' inferma con solenne accento:
- Vedi là il sole, al fin del suo sentiero?
Tornerà, nè il vedranno in oriente [te.-
Gli occhi miei che fian chiusi eternamen-

Sentì scoppiarsi Ulrico il cor nel petto,
E come trasognato rimanea.
Il fisico chiamossi, il qual concetto
Fin dal mattin qualche terror ne avea:
Venne, e lesse la morte nell' aspetto
Mutato dell' inferma, che da rea
Febbre sbattuta, e di vigor già scema,
L' approssimar sentía dell' ora estrema.

- Oh! diceva ella in atto supplicante,
Alla mia madre e all' avola nol dite:
Varcato del dolor l' ultimo istante,
L' annunzio ad esse giungerà più mite: -
Schiuse allora un sorriso al caro amante
E alle ancelle piangenti e sbigottite;
Poscia chinò la faccia lagrimosa,
E a lungo stette tacita e pensosa.

Finchè l' ava, la madre e la sorella
Venir sentendo, sulle stanche piume
Levossi alquanto, e impose ad un' ancella
Che ne scostasse tostamente il lume:
Gli atti compose in calma e la favella,
E, come sempre avea di far costume,
Incontro alle vegnenti una man stese
In placido d' amore atto cortese.

Alla pallida luce che percote
Dritto sopra la vecchia che s' avanza,
Le traspar dalle crespe, emunte gote
La gioia che vi desta una speranza:
L' inferma alquanto le pupille immote
Tenne su quell' improvvida sembianza;
E una pietà angosciosa ne sentía,
Una stretta non mai provata in pria.

Frenava Ulrico a gran fatica il pianto;
Dal supplicar degli occhi contenuto
Della cara giacente, a cui da canto
Stupidamente immoto era seduto.
Fra le ginocchia della madre intanto
Stringevasi Odalinda: e al conosciuto
Letto venuta l' avola pietosa,
In capo alla sua Lida una man posa.

Mentre la cieca accarezzar non cessa
Alla dolce nipote il capo e il volto,
La genitrice, assisa dietro ad essa,
Sicchè la figlia di veder le è tolto,
Vien divisando a questa, che s' appressa
Il dì delle sue nozze, e che con molto
Studio un vel di sua man trapunto avea,
Di che ornarla in quel giorno essa volea.

Chè una corona genïal, di care [te,
Frondi intrecciata, ond' è più lieto il mon-
Ella stessa, guidandola all' altare,
Le avrebbe collocata in sulla fronte:
Qui fece un tal suo cenno famigliare
Alle ancelle, le quali a uscir fur pronte:
Quindi sclamava al ciel levando il ciglio,
- Qual saria stata la tua gioia, o figlio!

Oh mio Richelmo, oh dolce figliuol mio!-
Ma si riprese come sgomentata,
E disse - Meco è ancor pietoso Iddio,
Che questa poveretta m' ha serbata;
Cara mia Lida, tu sei salva... Ah s' io
T' avessi avuta a perder figlia amata!
Conforto estremo degli affanni miei,
Sopravvissuta no, non ti sarei. -

In questo entrar le damigelle attese
Coi nuzïali doni: in un baleno
La pargoletta al serto una man stese;
Ma quel sfugginne, e cadde in sul terreno:
La madre si turbò tutta, e ne prese
Funesto augurio; tacque nondimeno,
E in calma simulandosi, ogni cosa
Depor facea sul letto della sposa.

Vi si accosta ella stessa, e si prepara
A divisarle il tutto; ma vedea
Prorompere in singhiozzi quella cara,
La qual frenarsi omai più non potea:
Dando quel pianto alla memoria amara
Del fratel, che nomato or or le avea;
A consolarla, siccom' ella suole,
Si fa tosto con tenere parole.

Lida asciugò le lagrime, a sè stessa

Fece forza, e l' angoscia temperata.
Ond' era in faccia della madre oppressa,
Mostrossi a poco, a poco riposata:
In colloqui amorosi ora con essa
Stette, or con l' ava, siccom' era usata;
Parlò ad Ulrico, alla sua fida ancella
Placidamente, e alla minor sorella.

Finchè la notte omai fattasi tarda,
Tutti dier cenno per andarne insieme:
Pur contiensi l' inferma, e la gagliarda
Ambascia rinascente in suo cor preme:
Con ciglio asciutto quelle amate guarda
Ch' ella di riveder non ha più speme:
Bacia Odalinda, e in suo cordoglio muta
La dolce madre e l' avola saluta.

Sol che ad Ulrico che con quelle uscía,
Indietro pur volgendosi accorato,
Accennava col volto che l' avría
Un altra volta ancora salutato.
Allor segretamente a lei venía
Un sacerdote, a ministrar chiamato
I misteri ineffabili d' amore,
Nei quali si rallegra il pio che more.

Quando l' augusto rito fu perfetto,
Concesso le venía da quel pietoso
Che riveder potesse il suo diletto,
Che avría dovuto in breve esserle sposo:
Accorse Ulrico, e stette a canto al letto
Tacito in dubitante atto amoroso;
Ella, serena oltre l' usato e grave,
Con voce gli parlò fioca e soave.

– Poco di vita omai mi resta... Oh! senti,
Deh non pianger così! se tu non sei
Che m' incori in quest' ultimi momenti,
A chi volgermi dunque a chi potrei?
Or tu ricevi i miei supremi accenti:
L' avola mia ti raccomando, e lei
Che alla fuggente luce della vita
Questa che ti fu cara ha partorita.

Ahi! ma tu per nemico in questa terra,
Dalle tua fuggitivo, al padre esoso,
Cerco a morte per tutto, in tanta guerra
Qual rifugio ti resta, o generoso?
Nata non fossi, o pria scesa sotterra
Che per me si turbasse il tuo riposo!
Io che d' essere tua non era degna,
Della discordia fui la triste insegna. –

– Che dici? prorompea, tergendo il ciglio,
E singhiozzando Ulrico, angiol del cielo,
Fra noi perduti in questo basso esiglio
Da Dio mandata sotto umano velo,
Taci, taci, o ch' io perdo ogni consiglio,
A te ben sai con quanta fede anelo:
No, non sperar se m' abbandoni, o cara,
Ch' io più sostenga questa vita amara.

Al fin d' este parole, il volto ascose
Chino sul letto alla morente a canto,
Ed eran l' un dell' altro di pietose
Lagrime oggetto i due meschini intanto:
La moribonda fu che ricompose
Prima la faccia, ed asciugando il pianto,
-Senti, a lui disse, non l'ha Iddio promesso
Ch' egli sarebbe ai tribolati appresso?

Da lui che scende de' suoi figli al core
Quella virtù verratti che non hai:
Egli a sè mi richiama, e n' è il signore;
Ma te in vita ancor vuole, e tu vivrai:
Sì vivi, te ne prego io per l' amore,
Per quella eterna fe' che ti giurai;
Vivi per me che ti scongiuro, e quando
Comandar te lo possa, io tel comando.

Ed oh! se il core del suo ben nemico
Non repugnasse a quel che pur desío,
Se il sacrificio d' ogni affetto antico
Offrir potessi in questo punto a Dio,
E d' una cosa anzi ch' io passi, Ulrico,
Vorrei pregarti... Ascolta, fratel mio,
Un grande obbligo io lascio, e tu lo sai;
Liberarmene dunque non vorrai?

Sì lo vorrai, chè quella generosa
Che in odio ebbi pur tanto è di te degna:
Ella, che il labbro nominar non osa,
Dandoti a me, tanta virtù m' insegna:
Misera! non ha più sulla dubbiosa
Via nessun che la guidi e la sostegna;
Tu sol..., così, placato il tuo parente,
Forse ancor fia pietoso alla mia gente.

Figli sarete a queste che abbandono
Entrambi; ed essa pur fatta orfanella
Per amor tuo vorrà, certa ne sono,
Accettar le mie madri e mia sorella.
Dille che ad Azzo il mio morir perdono,
Ch' ogni gravezza a me rimetta anch' ella,
Che innalzerò per voi la mia preghiera
A Lui che salva chi morendo spera:

E quando dolci e placide giornate
Scorrer vedrete nella pace insieme,
Un cortese pensier non mi negate,
Chè anch' io fui lieta di cotanta speme.
Anch' io... che dissi, ahimè! non sian turbate
Da desiderio uman quest' ore estreme:
Iddio nol volle, i suoi giudizi adore,

E rassegnata e confidente io moro.-

Impedito dal pianto e dai rompenti
Singhiozzi, il giovin troppo desolato,
Più volte d' interromper quegli accenti
Cogli atti dolorosi avea tentato:
Quando i sospir men grevi e men cocenti
Varco alla voce alfine ebbero dato:
-Ah! sclamò, lagrimando tuttavia,
Che mi proponi dunque, anima mia?

Hai potuto pensarlo? e tu il vorresti
Che d' altra io fossi mai se tuo non sono?
I voti della mia Lida son questi,
Di lei che del suo amor mi fece dono?-
Ma qui pel duol gli è forza che s' arresti;
-Avresti cor, poi segue in flebil suono,
In quest' ora crudel che ne separa
Avresti cor di rifiutarmi, o cara?-

Nè più seguir potendo, chè gli manca
La voce sopraffatta da uno schianto,
La man le prese omai gelida e bianca,
V' impresse i labbri e la bagnò di pianto:
D' un guardo accarezzante lo rinfranca
L' intenerita vergine; ed oh quanto
Brilla in quel guardo languido che more
Della gioia ineffabil dell' amore!

Però che la pietosa agonizzante,
Cui d' altri più che di sè stessa cale,
Ben di cor supplicato avea l' amante
Per l' abborrita un giorno sua rivale;
Ma combattuta in un medesmo istante
Da un contrario desío che in lei prevale,
Fu tutta del rifiuto consolata,
Nel soave pensier d' essere amata.

Il pudico rossore onde improvviso
Di Lida il volto languido s' accese,
E del contento suo sguardo il sorriso
Quel novo affetto a Ulrico fer palese;
Perch' egli il guardo in lei tenendo fiso
Soavemente, -Ascoltami, riprese:
Pe' tuoi cari non fia ch' io mi risparmi,
Ma straniero fra lor vuoi tu lasciarmi?

Deh! che la madre tua chiamarla io possa
Madre, e suo figlio oda appellarmi anch' io:
Questo amor che verrà meco alla fossa
Fa che sia benedetto innanzi a Dio.-
E al suo pregar vedendola commossa,
-M' adempi, oh! segue, l' ultimo desìo;
La morte mi parrà manco incresciosa,
S' io dir potrò - M' aspetta la mia sposa.-

Il sacerdote, fattosi a una sponda
Del letto, ascolta sì ferventi preghi,
E della sua parola li seconda,
Instando ch' ella a quel desío si pieghi:
-Se il consigliate voi, la moribonda
Rispose, non sarà certo ch' io 'l neghi:
Compiasi dunque, prego, il rito usato,
Chè in pace io spiri poi l' estremo fiato-

In sul letto a seder lenta levosse,
E le reggean le ancelle la persona:
Sorridendo allor chiese le fosse
Il vel posto sul capo e la corona,
Che la madre partendo ivi obbliosse,
E che per le sue nozze ella le dona;
Quella fronda baciò lieta e quel velo.
Volgendo gli occhi consolati al cielo.

Muto da canto Ulrico le si pose,
I sospir soffocando nella gola;
Dal Pastor chiesti entrambi, ognun rispose
La dolce irrevocabile parola:
Alle congiunte destre ei sovrappose,
Benedicendo, i lembi della stola;
E i detti profferì solenni e cari:
Quel che congiunse Iddio l' uom non separi.

Ma Lida omai sentendosi al solenne
Punto, un ultimo sguardo al garzon volse:
Mollemente d' un braccio ei la sostenne,
Il capo sovra l' omero si tolse;
E il sospir fuggitivo che le venne
Sulle labbra aleggiando ne raccolse:
Così la sposa placida e contenta
Nel sonno degli eletti s' addormenta.

Nero, sul petto e sulle spalle sciolto,
Il bel crin le traspar di sotto al velo,
È rugiadoso e candido quel volto;
Qual giglio appena svelto dallo stelo:
In soave d' amore atto rivolto
Tien l' angelico sguardo inverso il cielo;
E sulle labbra pallide il sorriso
E la gioja le sta del paradiso.

POESIE LIRICHE.

CANTO DI UN TROVATORE

TOLTO DAL CAPITOLO XVI DEL ROMANZO

MARCO VISCONTI.

Bello al pari d'una rosa
Che si schiude al sol di maggio
E Folchetto, un giovin paggio
Di Raimondo di Tolosa;
Prode in armi, ardito e destro,
Trovator di lai maestro.

Chi lo vede al dì di festa
Su un leardo pomellato
Fulminar per lo steccato
Con la salda lancia in resta,
A san Giorgio lo ragguaglia
Che il dragon vince in battaglia:

Se al tenor di meste note
Sciorre il canto poi l'intende,
Quando il biondo crin gli scende
In anella per le gote,
Tocco il cor di maraviglia
Ad un angiol l'assomiglia.

In sua corte lo desia
Qual signor più in armi vale,
Non è bella provenzale
Che il sospiro ei non ne sia;
Ma il fedel paggio non ama
Che il suo Sire, e la sua Dama.

D'un baron di Salamanca
Essa è figlia, e Nelda ha nome:
Nero ciglio, nere chiome,
Guancia al par d'avorio bianca,
Non è vergine in Tolosa
Più leggiadra o più sdegnosa.

All'amor del giovinette
La superba non s'inchina.
« Sente ancor della fucina »
Fra sè dice con dispetto:
« No, sì basso il cor non pone
La figliuola d'un barone. »

Piange il paggio e si lamenta
Notte e dì sulla mandola,
Di lei canta, di lei sola
La sua *cobla* e la *sirventa*:
La quintana corre a prova,
Lance spezza, e nulla giova.

Ond'ei langue come fiore
In sul cespite appassito:
Smunto il viso; n'è smarrito
Delle fragole il colore;
E si spegne a poco a poco
Ne' cerulei sguardi il foco.

Ne moría, ma gli fur pronte
Le larghezze del suo Sere:
Ei lo cinse cavaliere,
Di Narbona lo fe' conte;
E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.

Forte d'armi apparecchio s'aduna
Di Tolosa pei campi e pel vallo,
Che far tristo un ribelle vassallo
Il Signor di Provenza giurò.
Non vi manca bandiera nessuna
Di Baron, di cittade soggetta:
Verso Antibo già il campo s'affretta,
Ne' suoi piani le tende piantò.
A Folchetto che a par gli cavalca
Dolcemente Raimondo favella
« Perche sempre sì mesto? la bella
Che sospiri, fra poco verrà.
Di Narbona il cammino già calca
Un corrier che a chiamarla ho spacciato;
Troppo presto da lei t'ho strappato
Del tuo duolo mi strinse pietà. »
Ecco il giorno in che Nelda s'attende
Ecco un altro, ed un altro succede,
Passa il quarto ed il messo non riede,
E la bella aspettata non vien:
La città combattuta s'arrende,
Già caduto è il ribelle stendardo:
Vien Folchetto al suo fido leardo,
Che più nullo rispetto lo tien.
Alla volta del grato castello
Tutto un giorno viaggia soletto,
Poi sviandosi verso un borghetto,
Che di mezzo agli ulivi traspar,
Leva gli occhi al veron d'un ostello
Al cui piè l'onda irata si frange,
E vi scorge una donna che piange
Intendendo gli sguardi nel mar.
Al portar della bella persona,
Al sembiante, al vestir gli par dessa:
Palpitando al verone s'appressa:

Ella è Nelda, più dubbio non v'è.
Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola:
« Tu mia sposa - le grida - qui sola?
E piangente?... di', come? perchè? »

Sciolta le chiome, pallida,
E pur secura in viso,
Schiudendo dalle trepide
Labbra un superbo riso,
La bella a lui rivolta
« Scostati - disse - e ascolta.

« In me un'antica, ingenua
« Schiatta macchiasti, o vile;
« Chè ti levò dal trivio,
« Ma non ti fea gentile
« Quel tuo signor villano
« Che mi ti diede in mano.

« Non io patir l'ingiuria
« Potei del sangue e il danno,
« E concedetti ahi misera!
« A un cavalier britanno
« Prezzo di mia vendetta
» Questa beltà negletta.

« Ei m'ha tradita: al subito
« Romoreggiar ch'io sento
« Balzo fra il sonno, e tacite
« Veggio spiegate al vento
« Di quel fellon crudele
« Ratte fuggir le vele.

« Cader due volte, sorgere
« Due volte il sole io vidi
« Soletta errando in lagrime
« Su questi ignoti lidi:
« Spettacol, mostra a dito
« Dal volgo impietosito.

« Or che mi resta? supplice
« L'onta del tuo perdono
« Implorerò, spregiandoti?
« Sì abbietta ancor non sono:
« Quanto vedesti, al mio
« Padre tu annunzia: Addio. »

Dice, e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D'un salto si precipita
Col capo in giù nell'onda:
Sonar pel curvo lido
S'intese un tonfo e un grido.

Fra i ciechi scogli infrantasi
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco;
E l'acque in cerchi mosse
Farsi di sangue rosse.

Non diè una lagrima
Il cavaliere
Qual è di nere
Armi vestito:
Soletto e tacito
Lunghesso il lito
Si dileguò.
I venti muggono,
Biancheggia l'onda;
Ei dalla sponda
D'una barchetta
Guarda la florida
Terra diletta
Che abbandonò.
In fra le nordiche
Nebbie viaggia,
Già sulla spiaggia
È d'Albïone;
Ed ecco affrontasi
Con quel barone
Che lo tradì.
Le lance abbassano,
Piglian del campo;
Ratti qual lampo
I due giannetti
Con tanta furia
S'urtar coi petti,
Ch'un ne morì.
A un punto snudano
Entrambi il brando
E fulminando,
Di colpi crudi
Con vece assidua
Elmetti e scudi
Fan risonar.
Ma il grave anelito
Frenando in petto,
Ecco Folchetto
Al traditore,
Con fero giubilo
In mezzo al core
Pianta l'acciar.
Pallida, pallida
Divien la faccia
Che la minaccia
Spira pur anco.
La destra il misero
Si preme al fianco,
Vacilla e muor.
Allor nel fodero
L'acciar ripone,

Guarda il barone
Che giace ucciso,
Nè rasserenasi
Pertanto il viso
Del vincitor.

All'estremo confin della Spagna
Sulla vetta scoscesa d'un monte,
Che dal piede nell'onde si bagna
Alla verde Provenza di fronte,
Sorge un chiostro che Bruno fondò.
Pochi eletti lassuso raccolti
Vivon d'erbe e di strane radici,
Coi cappucci calati sui volti,
Cinto ognun di penosi cilici
Che depor, finch'ei vive, non può.
Sonar gli archi d'un portico acuti
Fa una squilla a rintocchi percossa:
L'un con l'altro guardandosi muti
Stanno i monaci intorno a una fossa
Atteggiati di cupo dolor. -
Chi è quel vecchio che in terra si giace
Colle braccia incrociate sul petto? -
Il tremante chiaror d'una face
Gli erra incerto sul volto - È Folchetto
Il baron di Narbona che muor.
Bianca, bianca la barba fluente
Della tunica il cinto gli passa;
E all'alterno respir, mollemente
Ondeggiando, or si leva, or s'abbassa
Come fanno le spume del mar.
Ma fra i casti pensieri di morte
Nella mente del vecchio serena,
Di quell'ora solenne più forte
Un'immagin ribelle balena
Cui non valser tant'anni a domar.
Qual la vide nell'ultimo giorno
Col crin nero per gli omeri sciolto,
Vagolarsi ancor vede d'intorno
Tutta in lagrime, pallida il volto,
E pur bella, la sposa infedel. -
Santo vecchio! e ti spunta morendo
Una stilla segreta di pianto?
Che t'affanna? - Ah t'intendo, t'intendo:
Riveder lei che amasti già tanto
Non potrai fra gli eletti nel Ciel. -

CANZONETTA

TOLTA DAL CAPITOLO XXVI DEL ROMANZO MEDESIMO.

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?
Solitaria nell'obblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.
Oh se anch'io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
D'onde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene;
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:
Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

POESIE SCELTE

DI SILVIO PELLICO

FRANCESCA DA RIMINI

ROSILDE. — ADELLO. — EBELINO

ILDEGARDE

AROLDO E CLARA

POESIE LIRICHE

FRANCESCA DA RIMINI,

TRAGEDIA.

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancillotto come amor lo strinse,
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso,
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso,
Esser baciata da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

PERSONAGGI.

LANCIOTTO, signor di Rimini.
PAOLO, suo fratello.
GUIDO, signore di Ravenna.
FRANCESCA, sua figlia e moglie di Lanciotto.
UN PAGGIO.
GUARDIE.

La scena è in Rimini nel palazzo signorile.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Esce LANCIOTTO *dalle sue stanze per andare all'incontro di* GUIDO, *il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.*

GUIDO.

VEDERMI dunque ella chiedea? Ravenna
Tosto lasciai; men della figlia caro
Sariami il trono della terra.

LANCIOTTO.

Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze; più non odi alcuno
Che di me dica: Non v'ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d'Italia i prenci:
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia che più celeste
Fea il suo sembiante. L'apponeva ognuno
All'abbandono delle patrie case
E al pudor di santissima fanciulla,
Che ad imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l'alma. - Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d'esser solinga;
Pietosa cura in lei nascea d'udire
Degl'infelici le querele, e spesso
Me le recava; e mi diceva.... Io t'amo,
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

GUIDO.

Mi sforzi al pianto. - Pargoletta, ell'era
Tutta sorriso, tutta gioja, ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava, infondea tutto
Il gajo spirto de' suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioja estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato
Rapiale!... Oh infausta rimembranza!...
Il cielo
Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello...

LANCIOTTO.

Inconsolabil del fratel perduto
Vive, e n'abborre l'uccisor; quell'alma
Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico: I nostri padri guerra
Moveansi; Paolo, il fratel mio, t'uccise
Un fratello, ma in guerra; assai dorragli
L'averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani,

Di generoso cavaliero i sensi.
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo
Però che sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi ch'ei riede
In patria, il core men balzò di gioja;
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l'accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise. Egli ritorna!
Sclamò tremando, e semiviva cadde.
Dirtelo deggio? Ahi l'ho creduta estinta,
E furente giurai che la sua morte
Io vendicato avrei... nel fratel mio.

GUIDO.

Lasso! e potevi?...

LANCIOTTO.

Il ciel disperda l'empio
Giuramento! L'udì ripeter ella,
Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo:
Giura, sclamò, giura d'amarlo: ei solo,
Quand'io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà... Ch'io l'ami impone, e l'odia,
La disumana! E andar chiede a Ravenna
Nel suo natio palagio, onde gli sguardi
Non sostener dell'uccisor del suo
Germano.

GUIDO.

Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei foss'ella. Ah, quanto io l'ami, il sai!
Che troppo io viva... tu mi intendi... io
sempre
Tremo.

LANCIOTTO.

Oh, non dirlo!.. Io pur, quando sopita
La guardo... e chiuse le palpebre e il bian-
Volto segno non dan quasi di vita, [co
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir se spiri:
E del tremor tuo tremo.- In feste e giochi
Tenerla volli, e sen tediò: di gemme
Doviziosa e d'oro e di possanza
Farla, e fu grata ma non lieta. Al cielo
Devota è assai: novelle are costrussi.
Cento vergini e cento alzano ognora
Preci per lei, che le protegge ed ama.
Ella s'avvede ch'ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange.
Talor mi sorge un reo pensier... Avessi
Qualche rivale? O ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro!... Eccola.

SCENA II.

FRANCESCA E DETTI.

GUIDO.

Figlia,
Abbracciami. Son io...

FRANCESCA.

Padre... ah, la destra
Ch'io ti copra di baci!

GUIDO.

Al seno mio,
Qui... qui confondi i tuoi palpiti a' miei
Vieni, prence. Ambidue siete miei figli:
Ambidue qui... Vi benedica il cielo!
Così vi strinsi ambi quel dì che sposi
Vi nomaste.

FRANCESCA.

Ah, quel dì!... fosti felice,
O padre.

LANCIOTTO.

E che? forse dir vuoi che il padre
Felice, e te misera festi?

FRANCESCA.

Io vero
Presagio avea, che male avrei lo sposo
Mio rimertato con perenne pianto,
E te lo dissi, o genitor: chiamata
Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;
Tu mi dicesti che felice il mio
Imen sol ti farebbe... io t'obbedii.

GUIDO.

Ingrata, il vel chieder potevi a un padre
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto
D'avere un dì sulle ginocchia un figlio
Della sua figlia?

FRANCESCA.

Non per me mi pento.
Iddio m'ha posto un incredibil peso
D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella
Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!... liberi dal seno
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor!... Non posso
Nè bramar pure di morir: te affliggo,
O generoso sposo mio, vivendo:
T'affliggerei più, s'io morissi.

LANCIOTTO.

O pia

E in un crudele! Affliggimi, cospargi
Di velen tutte l'ore mie, ma vivi.

FRANCESCA.

Troppo tu m'ami. E temo ognor che in odio
Cangiar tu debba l'amor tuo... punirmi...
Di colpa ch'io non ho... d'involontaria
Colpa almeno....

LANCIOTTO.

Qual colpa?

FRANCESCA.

Io... debolmente
Amor t'esprimo...

LANCIOTTO.

E il senti? Ah, dirti cosa
Mai non volea ch'ora dal cor mi fugge!
Vorresti, e amarmi, oh ciel! nol puoi...

FRANCESCA.

Che pensi?

LANCIOTTO.

Rea non ti tengo... involontarii sono
Spesso gli affetti...

FRANCESCA.

Che?

LANCIOTTO.

Perdona. Rea
Io non ti tengo, tel ridico, o donna:
Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte
Alma in conflitto con biasmato... amore?

FRANCESCA.

(*Gettandosi nelle braccia di Guido.*)
Ah, padre, salva la mia fama. Digli,
E giuramento abbine tu, che giorni
Incolpabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea che un' ombra
Pur di sospetto mai data gli avessi.

LANCIOTTO.

Perdona: amore è di sospetti fabbro.-
Io fra me spesso ben dicea: Se pure,
Fanciulla ancor, d'immacolato amore
Si fosse accesa, e or tacita serbasse
Il sovvenir d'un mio rival, cui certo
Ella antepone il suo dover, qual dritto
Di esacerbar la cruda piaga avrei,
Indagando l'arcano? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s'ella ha un arcano!
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s'accrebbe
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo,
Io m'accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile, sclamasti:
Dove, o segreto amico mio del cuore,
Dove n'andasti? Perchè mai non torni,
Sì che pria di morire io ti riveggia?

FRANCESCA.

Io dissi?

LANCIOTTO.

Nè a fratel volti que' detti
Parean.

FRANCESCA.

Fin nel delirio, agl'infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,
Nè basta: infami anch'esser denno. Ognu-
Contro l'afflitto spirto lor congiura; [no
Ognun... pietà di lor fingendo... gli odia;
Non pietà no, la tomba chieggon... Quan-
Più sopportarmi non potrai, la tomba [do
Aprimi sì; discenderovvi io lieta:
Lieta pur ch'io... da ogn'uom fugga!

GUIDO.

Vaneggi?
Figlia...

LANCIOTTO.

Quai su di me vibri tremendi
Sguardi! Che ti fec'io?

FRANCESCA.

Di mie sciagure
La cagion non sei tu?... Perchè strap-
parmi
Dal suol che le materne ossa racchiude?
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora...
Passo non fo ch'io non rimembri...-Oh
insana!
Fuor di me son. Non creder, no...

LANCIOTTO.

... A Ravenna,
Francesca, sì, col genitor n'andrai.

GUIDO.

Prence, t'arresta.

LANCIOTTO.

Oh, a' dritti miei rinunzio.
Dalla tua patria non verrò a ritorti:
Chi orror t'ispira, ed è tuo sposo, e t'ama
Pur tanto, più non rivedrai... se forse
Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo
Misero sposo non ritorni... E forse,
Dall'angosce cangiato, ah, ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò: al tuo seno
Volerò perdonandoti.

FRANCESCA.

Lanciotto,
Tu piangi?

GUIDO.

Ah figlia!

FRANCESCA.

Padre mio! Vedesti

Figlia più rea, più ingrata moglie? iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro
Sol li pronuncia.

GUIDO.

Ah, di tuo padre i giorni
Non accorciar, nè del marito vane
Far le virtù per cui degna e adorata
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
Se un dì, toccando, giurerai che lieto
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.

FRANCESCA.

Io accorcerei del padre mio la vita?
No. Figlia e moglie esser vogl'io: men doni
Lo forza il ciel. Meco il pregate!

GUIDO.

Rendi
A mia figlia la pace!

LANCIOTTO.

... Alla mia sposa!

SCENA III.

UN PAGGIO E DETTI.

PAGGIO.

L'ingresso chiede un cavalier.

FRANCESCA.

(*A Guido.*)
Tu d'uopo
Hai di riposo: alle tue stanze, o padre,
Vieni. (*Parte con Guido.*)

SCENA IV.

LANCIOTTO E IL PAGGIO.

LANCIOTTO.

Il suo nome?

PAGGIO.

Il nome suo tacea:
Supporlo io posso. Entrò negli atrii, e forte
Commozione l'agitò: con gioja
Guardava l'armi de' tuoi avi appese
Alle pareti: di tuo padre l'asta
E lo scudo conobbe.

LANCIOTTO.

Oh Paolo! Oh mio
Fratello!

PAGGIO.

Ecco a te viene.

SCENA V.

PAOLO E LANCIOTTO *si corrono incontro e restano lungamente abbracciati*

LANCIOTTO.

Ah, tu sei desso,
Fratel!

PAOLO.

Lanciotto! mio fratello! - Oh sfogo
Di dolcissime lacrime!

LANCIOTTO.

L'amico,
L'unico amico de' miei teneri anni
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti

PAOLO.

Qui t'abbracciai l'ultima volta... Teco
Un altr'uomo io abbracciava: ei pur piangea...
Più rivederlo io non doveva?

LANCIOTTO.

Oh padre!

PAOLO.

Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?

LANCIOTTO.

Il suo
Figliuol lontano egli moria chiamando.

PAOLO.

Me benedisse? - Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'ora innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bizanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperador: dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò; se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi!

LANCIOTTO.

Vederti, udirti, e non amarti... umana
Cosa non è. - Sien grazie al cielo, odiarti
Ella, no, non potrà.

PAOLO.
Chi?
LANCIOTTO.
Tu non sai:
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.
PAOLO.
Ami tu forse?
LANCIOTTO.
Oh se amo!
La più angelica donna amo... e la donna
Più sventurata.
PAOLO.
Io pur amo; a vicenda
Le nostre pene confidiamci.
LANCIOTTO.
Il padre
Pria di morire un imeneo m'impose,
Onde stabile a noi pace venisse.
Il comando eseguii.
PAOLO.
Sposa t'è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t'ama?
LANCIOTTO.
Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m'ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,
Orror le fai, vederti niega.
PAOLO.
Parla,
Chi è dessa? chi?
LANCIOTTO.
Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido...
PAOLO.
Essa...
(*Reprimendo la sua orribile agitazione.*)
LANCIOTTO.
La figlia
Di Guido.
PAOLO.
E t'ama! Ed è tua sposa? - È vero;
Un fratello... le uccisi...
LANCIOTTO.
Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.
PAOLO.
(*Reprimendosi sempre.*)
Vedermi, anco vedermi
Niega? - Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel. - Ripartirò... in eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.
LANCIOTTO.
Fausto ad ambi ugualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.
PAOLO.
In pace
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala... - Ah, prendi questo brando, il tuo
Mi dona! rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo.
(*Eseguisce con dolce violenza questo cambio.*)
LANCIOTTO.
Fratel...
PAOLO.
Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò... più freddo
Batterà allora il nostro cuor... il tempo
Che tutto estingue, estinto avrà... in Francesca
L'odio... e fratel mi chiamerà.
LANCIOTTO.
Tu piangi.
PAOLO.
Io pure amai! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo.... ah, non m'odiava,
No; non m'odiava.
LANCIOTTO.
E la perdesti?
PAOLO.
Il cielo
Me l'ha rapita!
LANCIOTTO.
D'un fratel l'amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma... Or vieni...
PAOLO.
Dove?...
A lei dinanzi... non fia mai ch'io venga!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GUIDO E FRANCESCA.

FRANCESCA.
Qui... più libera è l'aura.
GUIDO.
Ove t'aggiri

Dubitando così?

FRANCESCA.

Non ti parea
La voce udir... di... Paolo?

GUIDO.

Timore
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi
Non ti verrà, se tu nol brami.

FRANCESCA.

Alcuno
Gli disse ch' io... l'abborro? glien duol for-
GUIDO. [se?
Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
Ne lo trattenne.

FRANCESCA.

Egli partir volea?

GUIDO.

Or più quieto hai lo spirto. Oggi Lanciotto
Spera che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.

FRANCESCA.

Padre, mio padre! Ah, senti...
Questo arrivo... deh, senti, come forti
Palpiti desta nel mio sen! - Deserta
Rimini mi parea; muta, funebre
Mi parea questa casa; ora... Deh, padre,
Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco
Giubilar oso e piangere; nemico
Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,
Se...

GUIDO.

Che?

FRANCESCA.

Se tu sapessi... - Oh, quanto amaro
M' è il vivere solinga! Ah, tu pietoso
Consolator mi sei!... Fuorchè te, o padre,
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,
Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere... Nascosto
Non tengo il cor; facil s'allegra e piange:
E mostrar mai nè l'allegria nè il pianto
Lecito m' è. Tradirmi posso; guai,
Guai se con altri un detto mi sfuggisse!...
Tu... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia... E se in periglio fosse...
Ne la trarresti con benigna mano.

GUIDO.

No, il cor nascosto tu non tieni... I tuoi
Pensier segreti... più non son segreti,
Quando col tuo tenero padre stai.

FRANCESCA.

Tutto... svelarti bramerei... Che dico?
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela
La mia vergogna!

GUIDO.

Parla; il ciel t' ispira.
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te...

FRANCESCA.

Dovere è il fingere, dovere
Il tacer, colpa il dimandar conforto;
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede... e felice non la fe'!

GUIDO.

Me lasso!
Il carnefice tuo dunque son io?

FRANCESCA.

Oh buon padre! nol sei... - Vacillar sento
La mia debol virtù. - Tremendo sforzo.
Ma necessario! Salvami, sostienmi!
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;
Ma questi di mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno... Aita, o padre, ond'io
Santamente li chiuda. - Ah, sì! Lanciotto
Ben sospettò, ma rea non son! fedele
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieg-
go!... -
Padre... sudar la tua fronte vegg' io...
Da me torci gli sguardi... inorridisci...

GUIDO.

Nulla, figlia, raccontami...

FRANCESCA.

Ti manca
Lo spirto. Oh ciel!

GUIDO.

Nulla, mia figlia. - Un breve
Disordin qui... qui nella mente... - Ah,
dolce
A vecchio padre è l' appoggiar le inferme
Membra su figli non ingrati!

FRANCESCA.

Oh, è vero!
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,
Ingrata io son: puniscimi.

GUIDO.

- Qual empio
Di sacrilega fiamma il cor t' accese?

FRANCESCA.

Empio ei non è, non sa, non sa ch'io l'amo;
Egli non m' ama.

GUIDO.

Ov' è? Per rivederlo
Forse a Ravenna ritornar volevi?

FRANCESCA.

Per fuggirlo, mio padre!

GUIDO.

Ov' è colui?

Rispondi; ov'è?

FRANCESCA.

Pietà mi promettesti;
Non adirarti. È in Rimini...

GUIDO.

-Chi giunge!

SCENA II.

LANCIOTTO E DETTI.

LANCIOTTO.

Turbati siete?... Eri placata or dianzi.

GUIDO.

Diman, Francesca, partirem.

LANCIOTTO.

Che dici?

GUIDO.

Francesca il vuol.

FRANCESCA.

Padre!

GUIDO.

Oseresti?...
(*Parte guardandola minacciosamente.*)

SCENA III.

LANCIOTTO E FRANCESCA.

FRANCESCA.

Ahi, crudo
Più di tutti è mio padre!

LANCIOTTO.

Abbandonarmi
Più non volevi; io ti credea commossa
Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo
Che tu parta non è; partir vuol egli.

FRANCESCA.

Partir?

LANCIOTTO.

Funesta gli parria la vita
Ne' suoi penati, ove abborrito ei fosse.

FRANCESCA.

Tanto gl'incresce?

LANCIOTTO.

Invan distornel volli;
Di ripartir fe' giuramento.

FRANCESCA.

Ei molto
Te ama...

LANCIOTTO.

Soave e generoso ha il core.
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...
E pari a me, d'amor vittima ei vive!

FRANCESCA.

D'amor vittima?

LANCIOTTO.

Sì. Non reggerebbe
Il tuo medesmo cuor, se tu l'udissi...

FRANCESCA.

Or perchè viene a queste piagge adunque?
Cred'ei che m'abbia alcun altro fratello
Onde rapirmel?... Per mio solo danno,
Certo, ei qui venne.

LANCIOTTO.

Ingiusta donna! Ei prega,
Pria di partir, che un sol istante l'oda,
Che un solo istante tu lo veggia.-Ah, pensa
Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende
Lunghi viaggi; che più forse mai
Nol rivedrem! Religion ti parli.
Se un nemico avess'io, che l'oceàno
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse... io quella destra
Con tenerezza stringerei, sì dolce
È il perdonar.

FRANCESCA.

Deh, cessa!.. Oh mia vergogna!

LANCIOTTO.

Chi sa, direi, se quel vasto oceàno,
Fin che viviam, frapposto ognor non fia
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte,
In cielo... E tutti noi là ci vedremo...
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!

FRANCESCA.

Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!

LANCIOTTO.

Vieni,
Fratello!

FRANCESCA.

Oh Dio!
(*Si getta nelle braccia di Lanciotto.*)

SCENA IV.

PAOLO E DETTI.

PAOLO.

-Francesca!... eccola... dessa!

LANCIOTTO.

Paolo, t'avanza.

PAOLO.

E che dirò?-Tu dessa?-
Ma s'ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è ch'io parta, in odio
Le sarò men.-Fratel, dille che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io nol volea. Feroce
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
S'avventò sul mio brando; io di mia vita

Salvo a costo l'avria.-

FRANCESCA.

(*Sempre abbracciata al marito, senza osar di levar la faccia.*)

-Sposo, è partito?
Partito è Paolo?.. Alcuno odo che piange;
Chi è?

PAOLO.

Francesca io piango; io de' mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m'è concessa. Il core
Assai non era lacerato? assai
Non era il perder... l'adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!

FRANCESCA.

Cagion mai non sarò ch'un fratel l'altro
Debba fuggir. Partir vogl'io; tu resta,
Uopo ha Lanciotto d'un amico.

PAOLO.

Oh! l'ami?...
A ragion l'ami. Io pur l'amo... E pugnando
In remote contrade... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d'ogni parte m'acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi parea che un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian proferto amabilmente il nome
Dell'incolpabil cavaliero. -Ah, infausti
M'erano que' trionfi! il valor mio
Infausto m'era!

FRANCESCA.

Dunque tu in remote
Contrade combattendo... ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi? Là colei forse vedesti
Che nell'anima tua regna. -Che parlo?
Oh insana. - Vanne. Io t'odio, sì!

PAOLO.

(*Risolutamente.*)

Lanciotto,
Addio. -Francesca!...

FRANCESCA.

(*Udendo ch'egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo.*)

PAOLO.

(*Vorrebbe parlare; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi fugge.*)

LANCIOTTO.

Paolo: deh, ti ferma!

SCENA V.

LANCIOTTO E FRANCESCA.

FRANCESCA.

Paolo... Misera me!

LANCIOTTO.

Pietà di lui
Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di sofferirli.

FRANCESCA.

E sono pure io stanca
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando fia ch'io più non veggia... il mondo!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PAOLO.

Vederla... sì, l'ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir, più non vederla mai!...
Nol posso. Oh! come mi guardò! Più bella
La fa il dolor: più bella, sì, mi parve;
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... il fratel mio
Non amo? Egli è felice... ei lungamente
Lo sia... Ma che? per farsi egli felice
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

SCENA II.

FRANCESCA *s'avanza senza veder* PAOLO.

FRANCESCA.

Ov'è mio padre? almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga... il mio... cognato!
- Io queste
Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
Sì rei pensieri: io son moglie!...

PAOLO.

-Favella

Seco medesma, e geme.

FRANCESCA.

Ah, questo loco
Lasciar io deggio: di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio...
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; che tutta
Non m'abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio. (*Per partire.*)

PAOLO.

(*Avanzandosi.*)
Francesca...

FRANCESCA.

Oh vista! -
Signor... che vuoi?

PAOLO.

Parlarti ancor.

FRANCESCA.

Parlarmi? -
Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! -
Di fuggir forza avrò.

PAOLO.

Dove?

FRANCESCA.

Signore...
Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta;
Al domestico altar qui mi ritraggo:
Del cielo han d'uopo gl'infelici.

PAOLO.

A' piedi
De' miei paterni altar' teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell'uom che abborri... io pregherò che il cielo
Tuoi voti ascolti e all'odio tuo perdoni,
E letizia t'infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche... l'amor del tuo consorte... e figli
Da lui beati!

FRANCESCA.

Paolo, deh! - Che dico? -
Deh, non pianger. La tua morte non chieg-
[go.

PAOLO.

Pur tu m'abborri...

FRANCESCA.

E che ten cal, s'io deggio
Abborrirti?... La tua vita non turbo.
Diman io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola:
Piangerà ci certo... Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto!... - Ascolta.
Per or, non digliel. Ma tu, sappi... ch'io
Non tornerò più in Rimini: il cordoglio
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola: e tu... per lui...
Tu pur versa una lagrima.

PAOLO.

Francesca,
Se tu m'abborri che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?... - Bella
Come un angiol, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...
Sposa felice... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui strascinato da mia patria lunge,
E perdei... - Lasso! un genitor perdei.
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi... e colei data [ta.
M'avria... colei, che per sempre ho perdu-

FRANCESCA.

Che vuoi tu dir? Della tua donna parli...
E senza lei sì misero tu vivi?
Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliere, amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t'avvilisca amor.

PAOLO.

Quai detti? Avresti
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
Potresti, se col brando io m'acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò; quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l'avrà. L'onore assai
E l'ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò, solo un tuo applauso, un
Un sorriso, uno sguardo... [detto,

FRANCESCA.

Eterno Iddio!
Che è questo mai?

PAOLO.

T'amo, Francesca, t'amo,

E disperato è l' amor mio!

FRANCESCA.

Che intendo?
Deliro io forse? che dicesti?

PAOLO.

Io t' amo!

FRANCESCA.

Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu m' ami!
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me! questa mia man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi!

PAOLO.

Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all' ultim' ora! e s' anco
Dell' empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t' amerò!

FRANCESCA.

Fia vero?
M' amavi?

PAOLO.

Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio col feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D' un recente sepolcro, e ossequiosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto ma dirotto pianto.
Chi è colei? dissi a talun. - La figlia
Di Guido, mi rispose. - E quel sepolcro? -
Di sua madre il sepolcro. - Oh, quanta al [core
Pietà sentii di quell' afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.

FRANCESCA.

Tu... deh, cessa!... m' amavi?

PAOLO.

Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m' avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava: e al venir tuo
Tremando sorsi. - Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima... Commosso
Mi t' accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo
« Di Lancillotto come amor lo strinse.
« Soli eravamo e senza alcun sospetto...
Gli sguardi nostri s' incontraro... il viso
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
Ti dileguasti.

FRANCESCA.

Oh giorno! A te quel libro
Restava.

PAOLO.

Ei posa sul mio cuor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol: vedi le carte che leggemmo.
Ecco: vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.

FRANCESCA.

Va' ti scongiuro,
Altra memoria conservar non debbo
Che del trafitto mio fratel.

PAOLO.

Quel sangue
Ancor versato io non aveva. Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi:
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto, e placata indi trovarti,
Ed ottenerti. Ah, d' ottenerti speme
Nutria, il confesso.

FRANCESCA.

Ohimè! ten prego, vanne.
Il dolor mio, la mia virtù rispetta. -
Chi mi dà forza, ond' io resista?

PAOLO.

Ah, stretta
Hai la mia destra? Oh gioja! dimmi: stretta
Perchè hai la destra mia?

FRANCESCA.

Paolo!

PAOLO.

Non m' odii?
Non m' odii tu?

FRANCESCA.

Convien ch' io t' odii.

PAOLO.

E il puoi?

FRANCESCA.

Nol posso.

PAOLO.

Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,
Non m' odii tu?

FRANCESCA.

Troppo ti dissi. Ah crudo!

Non ti basta? Va', lasciami.

PAOLO.

Finisci.
Non ti lascio, se in pria tutto non dici.

FRANCESCA.

E non tel dissi... ch'io t'amo. - Ah, dal lab-[bro
M'uscì l'empia parola!.. io t'amo, io muojo
D'amor per te... Morir bramo innocente:
Abbi pietà!

PAOLO.

Tu m'ami? tu?... L'orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono:
Ma la gioja che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioja è, che dirla non poss'io. Fia vero
Che tu m'amassi?... E ti perdei!

FRANCESCA.

Tu stesso
M'abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea. - Vanne: sia questa
L'ultima volta...

PAOLO.

Ch'io mai t'abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno!...

FRANCESCA.

E tradirci? e nel mio sposo
Destar sospetti ingiuriosi? e macchia
Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,
Fuggimi.

PAOLO.

Oh sorte irreparabil! Macchia
Al tuo nome io recar? No! - Sposa d'altri
Tu sei. Morir degg'io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno: in pace
Vivi. Io turbai la pace tua: perdona. -
Deh, no, non pianger! non amarmi! - Ah, lasso!
Che dico? Amami, sì: piangi sul mio
Precoce fato... - Odo Lanciotto. Oh cielo,
Dammi tu forza! - (*Chiamando.*) A me, fratel!

SCENA III.

LANCIOTTO, GUIDO E DETTI.

PAOLO.

L'estremo
Amplesso or dammi.

LANCIOTTO.

E invan...

PAOLO.

Nè un detto solo
A' miei voleri oppor. Funesti augurii
Qui meco trassi: guai s'io!...

LANCIOTTO.

Che favelli?
Sdegno ti sta sul ciglio!

PAOLO.

- Ah! non di noi...
Del destino è la colpa. - Addio, Francesca.

FRANCESCA.

(*Quasi fuor di se con grido convulsivo.*)
Paolo... Ferma!

LANCIOTTO.

Qual voce!

GUIDO.

(*Reggendo la figlia.*)
Oimè le manca
Il respiro.

PAOLO.

(*In atto di partire.*)
Francesca...

FRANCESCA.

Ei parte... io muojo.
(*Sviene nelle braccia di Guido.*)

PAOLO.

Francesca... oh vista... si soccorra.

GUIDO.

Figlia...
(*Francesca è recata nelle sue stanze.*)

SCENA IV.

LANCIOTTO E PAOLO.

LANCIOTTO.

Paolo... Che intendo?... Orrendo lampo scorre
Sugli occhi miei.

PAOLO.

Barbaro! godi: è spenta...
Morir mi lascia: fuggimi. (*Parte.*)

SCENA V.

LANCIOTTO.

Fia vero?
Essa amarlo? E fingea!... No: dall'inferno
Questo pensier mi vien... pur... - Dalla reggia
L'uscire a Paolo s'interdica: a forza
Gli s'interdica. - Oh truce vel! si squarci.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LANCIOTTO E PAGGIO.

LANCIOTTO.

Che? Guido affretta il suo partir? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga... Paolo.

PAGGIO.

Il tuo
Fratello?

LANCIOTTO.

Il mio... fratello.

SCENA II.

LANCIOTTO.

Il mio fratello!
Fratello m'è: più orribile è il delitto. -
Essa l'odiava! ah menzognera! Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui, cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Secretamente l'invitò.-Ti frena,
O pensier mio; feroce mi consigli [mo!
La man di porre ahi! su quest'elsa...io tre-

SCENA III.

GUIDO E LANCIOTTO.

LANCIOTTO.

Fuggirmi forse è di tua figlia intento?
Senza ch'io'l sappia spera ella fuggirmi!
E tu a sue brame...

GUIDO.

È necessario!

LANCIOTTO.

Ah, rea
Dunque è tua figlia!

GUIDO.

No: tremendo fato
Noi tutti danna a interminabil pianto!

LANCIOTTO.

Rea non la chiami, e d'esecrando foco
Arde?

GUIDO.

Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui. - Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira
Dagli occhi tuoi la trassi: ed obbliando
Quasi d'esserle padre, a' piè d'un santo
Simulacro prostratala, snudai
Sul suo capo l'acciaro, ahi, minacciando
Di trucidarla e in un di maledirla,
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi
Favellò l'infelice.

LANCIOTTO.

E che ti disse?

GUIDO. [se
M'affoga il pianto. Ella è mia figlia... - Por-
La sua gola all'acciaro, e lagrimosi
Figgeva gli occhi negli asciutti miei. -
Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,
Sei tu colpevol?... pronunciar parola
Non poteva ella dall'angoscia... A forza
Mi si commosse il cor. Per non vederla
Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante
Abbracciare, e lei, prono a terra il volto,
Sclamar con voce moribonda: Padre,
Sono innocente. - Giuralo. - Tel giuro!...
Ed io in silenzio m'asciugava il ciglio. -
Sono innocente, replicò tre volte...
Gettai l'acciar, l'alzai: la strinsi al seno...
Padre infelice e offeso son, ma padre.

LANCIOTTO.

Oh rabbia! L'ama ed innocenza vanta?
Lunge dagli occhi miei, più allegro amore
Con Paolo spera; ah, sen lusinga in vano!
Di seguirla a Ravenna ei le promette...
Oh traditor!.. Siete in mie mani ancora.

GUIDO.

Queste canute mie chiome rispetta.
Salvarla io deggio... tu, più non vederla.
(*Parte.*)

SCENA IV.

LANCIOTTO E PAOLO.

LANCIOTTO.

Sciagurato, t'avanza.

PAOLO.

Uso non sono
Ad ascoltar sì acerbi modi: in altri
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
L'autorità con sofferenza onoro. -
Parli a fratello o a suddito?

LANCIOTTO.

... A fratello. -
Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
Colei; se alcuno a te il suo cor rapisse,
E se quei fosse il tuo più dolce amico...
Un uom che, mentre ti tradia, stringevi

Come più che fratello al seno tuo...
Che faresti di lui? - Pensavi.

PAOLO.

Io sento
Quanto ti costa l'esser mite.

LANCIOTTO.

Il senti?
Fratello, il senti quanto costa? - Il nostro
Padre nomasti. Ei mite era co' figli,
Anche se rei credevali.

PAOLO.

Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh, come atterri la baldanza mia!
Anch'io talor magnanimo mi credo:
Al par di te nol son.

LANCIOTTO.

Di': se tua sposa
Fosse?

PAOLO.

Francesca? Ah, d'un rival pur l'ombra
Non soffrirei.

LANCIOTTO.

Se un tuo fratello amarla
Osasse?

PAOLO.

Più non mi saria fratello.
Guai a colui! Lo sbranerei col mio
Pugnal, chiunque il traditor si fosse.

LANCIOTTO.

Me pure assal questo desio feroce,
E trattengo la man che al brando corre:
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

PAOLO.

Meno crudel saresti, or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angiolo del cielo?
Non fora mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è: lo foss' ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola: sublime
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella
Sublime donna. Io perchè l'amo, ambisco
D'esser uman, religioso e prode:
E perch' io l'amo, assai più forse il sono
Ch'esser non usan nè guerrier nè prenci.

LANCIOTTO.

E inverecondo più d'ogn'uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo?

PAOLO.

Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro
E quanto immenso l'amor mio. Morire
Mille volte saprei pria che macchiarlo. -
Nondimen... veggio di partir la forte
Necessità. - Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia... ed in eterno!

LANCIOTTO.

Iniquo
Non è il tuo amore? E misero in eterno
Tu non mi rendi?... Obblierò ch'io m'ebbi
Un fratel caro: ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? E il cor di lei
Non porterai teco dovunque? Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,
Non mel dirà, ma ben il sento; ah, m'odia,
E tu, fellone, la cagion ne sei.

PAOLO.

L'amo, il confesso... Ma Francesca, oh cie-
Di lei non sospettar. [lo!

LANCIOTTO.

Anco ingannarmi
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu temi
Che un giorno in lei mi vendichi, in Fran-
cesca, [de.
Nella tua amante: e or più desio men pren-
Che? d'immolarvi non ho dritto? io regno:
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama:
Di voi dirà: perfidi fur.

PAOLO.

La fama
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de' terrestri spirti? -
E tu quai dritti hai su di lei? Veduto
Mai non t'avea: sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua?

LANCIOTTO.

Che ardisci? aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo.
(*Mette mano alla spada.*)

SCENA V.

GUIDO, FRANCESCA E DETTI.

FRANCESCA.

(*Prima di uscire.*)
Padre!
Stringer l'arme li veggio.

GUIDO.

(*Vuol prima trattener Francesca; quindi si frappone tra Paolo e Lanciotto.*)
Ferma. - Ah, pace,

O esacerbati spiriti fraterni!

PAOLO.

Più della vita mi togliesti: poco
Del mio sangue mi cal, versalo.

FRANCESCA.

Il mio
Sangue versate: io sol v'offesi.

GUIDO.

Oh figlia!

LANCIOTTO.

Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia: guai s'ei t'abbandona!
Obblierò che regia fu tua culla:
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l'amor tuo: più d'una schiava è infame
Una moglie infedel... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero
Ho il cor, nol sai? tremendamente altero:
E oltraggi v'han, che perdonar non posso.
Onor mel vieta... Onor? che dissi? noto
Questo nome t'è forse?

GUIDO.

Arresta.

LANCIOTTO.

Io intendo,
Io dell'onor l'onnipossente voce:
Nè allor ch'ei parla, più altra voce intendo,
E vibro il ferro ovunque accenni.

FRANCESCA.

Ah padre!
Ei non m'uccide, uccidimi tu, padre!

LANCIOTTO.

Vaneggio?... Voi raccapricciate?... - Oh Guido!
Quando canute avrò le chiome anch'io,
E vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i vizi e le virtù mie antiche...
Anche allor rimembrando un'adorata
Sposa che mi tradia, tutta l'antica
Disperata ira sentirò nel petto,
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l'empia oggi: del mio
Vicin sepolcro già il pensier l'allegra:
Di calpestarlo essa godrà... Seco altri,
A calpestarlo verrà forse!

FRANCESCA.

Oh cielo!
Dammi tu forza, ond'io risponda. - Io sorda
Alle voci d'onor... Se Paolo amai,
Vil non era il mio foco: Italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era.
Popoli e regi lo lodavan. Tua
Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto
È il tuo furor; dal petto mio non seppi
Scancellar mai quel primo amor! E il volli
Scancellar pur.... Con quell'arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

PAOLO.

Misera donna!

FRANCESCA.

A lui solo perdona;
Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

LANCIOTTO.

Per Paolo preghi? Oh scellerata!... Uscir-[ne
Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors'anco ei ti promise.

PAOLO.

Oh vil pensier!

LANCIOTTO

Io vil? - Partirà l'empia
Sì; ma più te mai non vedrà. - Di guardie
Si circondi costui. Passo ei non muova
Fuor della reggia.

PAOLO.

Tanta ingiuria mai
Non soffrirò nel tetto mio paterno.
(*Vuol difendersi.*)

LANCIOTTO.

Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.

PAOLO.

(*Oppresso dalle guardie.*)
Fratel... tu disarmarmi... Oh come
Cangiato sei!

FRANCESCA.

Pietà!... Paolo!

PAOLO.

Francesca!

LANCIOTTO.

Donna...

GUIDO.

Vieni; sottrati al furor suo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

(La sala è illuminata da una lampada).

FRANCESCA E GUIDO.

FRANCESCA.

Deh, lo placasti?

GUIDO.

(*Venendo dalle stanze di Lanciotto.*)
Egli mi vide, e sorse
Spaventato dal letto.- Oh cielo! è giunta,
Sclamò, quest' alba sciagurata. Io debbo
Perder Francesca?... Ogni consiglio or cangio:
Senza lei viver non poss' io.-Frattanto
Lagrime amare gli piovean sul volto:
E or te nomando infuriava, or pieno
D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciando.
L'acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parta
Senza vederlo. Andiam.

FRANCESCA.

Padre, non fia:
S' or nol riveggio, nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro di me: secura
Del suo perdono esser vogl' io.

GUIDO.

Ti calma.
Perdonato egli t' ha; perdonar Paolo
Pur mi promise.

FRANCESCA.

Oh gioja! Ma, deh, in questo
Sacro momento, non nomar, ten prego,
Colui che appieno obbliar deggio... e il bramo!
Già meno forte egli nel cor mi parla:
Già mi riparla la virtù perduta,
E il pentimento e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi desti,
E ch'io non seppi amar.-Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh, non adirarti!
Questa grazia m' ottieni. I miei rimorsi
Per la passata ingratitudin tutti
Mostrar gli vo': prostrarmi a' piedi suoi:
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne:
Digli che, s' io non lo riveggio, ahi parmi
Del perdono del ciel chiusa ogni speme.

GUIDO.

A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA II.

FRANCESCA.

-Per sempre
Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
Addio, città fatale! addio, voi mura
Infelici, ma care! amata culla [dio,
Di... quei prenci... Che dico! -Eterno Id-
Per questa casa ultima prece io t' offro,
Bench'io sia rea, non chiuder, no, l'orecchio.
Nulla chieggo per me: per que' fratelli
Prego: tua destra onnipossente posi
Sul capo lor... Chi veggio?

SCENA III.

FRANCESCA E PAOLO.

PAOLO.

(*Prorompendo forsennato con una spada alla mano.*)
Oh sovrumana
Gioja! Vederla ancor m'è dato.-Ah, ferma!
Se tu fuggi, io t' inseguo.

FRANCESCA.

Audace! ahi lassa!
E come in armi?

PAOLO.

Sgombre ho le mie guardie
Coll' oro.

FRANCESCA.

Oh ciel! nuovi delitti...

PAOLO.

Io vengo
I delitti a impedir. Paga non fora
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel ch'or qui mi tragge. - Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce
Visione m' assalse! Immersa io vidi
Te nel tuo sangue moribonda: a terra
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome
Proferivi, e spiravi! - Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava, il fero
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
Sudor di morte da mie chiome gronda
Al rammentarlo.

FRANCESCA.

Calmati...

PAOLO.

Furente
M'alzai, corruppi i vili sgherri: un brando
Strinsi... Ahi, temea di più non rivederti!
Qui ti ritrovo: oh me felice!... Imponi:
Come del cor, del braccio mio reina
Tu sei: morir per te desìo.

FRANCESCA.

Rientra, [noi
Oh insano, in te. Quell'uom che oltraggi, a
Già perdonava. Fuggimi. Che speri?

PAOLO.

Se te col padre tuo salva non veggio
Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribile presagio
Pe' giorni tuoi m'affanna. - Ah, tu non
Tu rassegnata... [m'ami!

FRANCESCA.

Esserlo è d'uopo.

PAOLO.

Or dimmi:
Quando, ove mai ci rivedrem?

FRANCESCA.

Se in terra
Fine avrà... l'empio nostro amor...

PAOLO.

Non mai!...
Dunque non mai ci rivedrem! - Francesca,
Su questo cor poni la man. Talora
Tu questa mano ti porrai sul core
E de' palpiti miei ricorderatti:
Feroci sono: pochi fien!

FRANCESCA.

Oh amore!

PAOLO.

Adorata t'avrei: non fora un giorno
Passato mai ch'io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice...
M'avresti reso (oh incantatrice idea!)
Padre di prole a te simile: avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti.
Dopo Dio prima, e come io t'amo amarti!

FRANCESCA.

Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

PAOLO.

Nè mia giammai!...

FRANCESCA.

Che parli? Eternamente
Quant'io deggia al mio sposo e a' generosi
Suoi sacrifici sentirò. Solenne
Protesta or odi: - Se l'ingiusto fato
Lui seppellisse pria di me, perpetue
Conserverò le vedovili bende:
Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua santa memoria.

PAOLO. [mo:

Mal m'intendesti: augurii empii non for-
Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi
Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi:
Vivi, e in silenzio amami, sì!... Ne' mesti
Tuoi sogni spesso mi vedrai. Beata
Ombra di e notte al fianco tuo starommi
Adorandoti ognor.

FRANCESCA.

Paolo...

PAOLO.

Tiranni
Gli uomini e il cielo fur con noi.

FRANCESCA.

T'acqueta.
Misera me! Non ci perdiamo... Ah, padre!
(*Chiamando.*)

PAOLO.

Più non ha dritti alla sua prole un padre
Che a sue voglie tiranniche l'immola.
Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
Febbre in te mosse onde tutta ardi? Al
l'orlo
Chi della tomba ti spingeva?... Il padre!

FRANCESCA.

Empio, che dici?... - Odo fragor.

PAOLO.

Null'uomo
Potrà strapparti da mie braccia.

SCENA IV.

GUIDO, LANCIOTTO E DETTI.

LANCIOTTO.

Oh vista!
Paolo?... Tradito da mie guardie sono...
Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi
Ribelli a me volean: muojano entrambi.
(*Snuda il ferro e combatte contro Paolo.*)

FRANCESCA.

Oh rio sospetto!

GUIDO.

Scellerata figlia,
A maledirti mi costringi.

PAOLO.

Tutti,
O Francesca, t'abborrono: me solo
Difensor hai.

FRANCESCA.

Placatevi, o fratelli:
Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea
Son io...

LANCIOTTO.

Muori! (*La trafigge.*)

GUIDO.

Me misero!

LANCIOTTO.

E tu, vile,
Difenditi.

PAOLO.

(*Getta a terra la spada e si lascia ferire.*)
Trafiggimi.

GUIDO.

Che festi?

LANCIOTTO.

Oh ciel! qual sangue!

PAOLO.

Deh... Francesca...

FRANCESCA.

Ah, Padre!...
Padre... da te fui maledetta...

GUIDO.

Figlia
Ti perdono!

PAOLO.

Francesca... ah!... mi perdona...
Io la cagion son di tua morte.

FRANCESCA.

Eterno...
Martir... sotterra... oimè... ci aspetta!

PAOLO.

Eterno
Fia il nostro amore... Ella è spirata... io muojo...

LANCIOTTO.

Ella è spirata.-Oh, Paolo!-Ahi, questo [ferro
Tu mi donasti! in me si torca.

GUIDO.

Ferma,
Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra [poco
Inorridisca al suo ritorno il sole.

ROSILDE,

CANTICA.

Dove il trovatore componesse questa cantica non appare; soltanto vedesi ch'egli era fuori di patria ed infelice nelle agitazioni in cui si trovavano a que' tempi le repubbliche lombarde — presso le quali si ricava dai suoi poemi ch'egli peregrinò diverse volte — è probabile che ivi s'attraesse lo sdegno d'alcuna di esse o di Federigo.

Canzoni de' miei padri, antiche istorie
Che a' felici d'infanzia anni imparai
Nel mio alpestre idïoma (inculta lingua
Ma d'affetti guerrieri e di mestizia
Gentilmente temprata e dolce al core!)
Riedete nel mio spirto: e col soave
Risovvenir delle pietose note
Illudetemi sì che a' miei dolori
E al carcere ov'espio vani ardimenti
Togliermi io creda, e a me ritornin l'ore
Di mie gioje infantili - o di Saluzzo
Nell'amato che prima aere spirai -
O sui fragranti colli onde di fiori
E limpid'acque Pinerolo è lieta -
O per gli Eridanini ameni poggi,
Ove la sera il Torinese ascolta
Della lontana villanella il metro
Che avventure d'eroi dice e d'amore.
Oh poetica terra! oh popolata
D'alte cavalleresche rimembranze
Or gaje or triste, commoventi sempre!
Tu la prima onda porgi e le tue valli
Il primo letto al giovin re de' fiumi,
Ed ei ne' campi tuoi cresce educato
Come in orto di fiori! E di quell'orto
Mentre il voluttuoso aere m'inebbria
Veggio intorno - ove ch'io l'occhio sollevi-
Con fiero atto seder sovra le alture
Negre castella, e scemasi a tal vista,
Ma no, non cessa e sol natura cangia
La voluttà che mi ridea nel core
E più seria diventa e non men dolce;
E allora il pastoral flauto lasciando
Toccar desio la trobadoric' arpa.
Musa, o patria, a me sien le tue memorie:
Rosilde io canto. -
Bella era ed amata
E al suo sposo e signor tenera amante:
E - come a fiore un fiorellin s'appoggia
Nelle braccia materne un pargoletto
Della madre al sorriso sorridea.
Se torna dalla caccia il cavaliero
Teodomiro, oh quanto gli par lunga
La salita al castel! non perchè il domi
Grave stanchezza, ma perchè alla sposa
Adorata il pensier vola ed al figlio:
Erge ei gli occhi alla torre - e v'apparia
Lui desïando la venusta dama
Col leggiadro bambin, quasi dal cielo
Scesa fosse d'Iddio la Vergin Madre
A consolar d'un suo sguardo i mortali.
Ma improvviso precipita il dolore
Sui dì felici! Era un mattino, e in riva
Stava al Lemna natio Teodomiro
Inseguendo il cinghial. Vibra la freccia,
E tra questa e la belva, ahi, dal cavallo
Spinto è il giovin Denigi, e cade esangue!
Denigi il fratel d'arme, il fido amico
Dell'uccisore! (Vive ancor negli inni
Di tue vaghe fanciulle, o Pinerolo,
La beltà di Denigi e il suo coraggio.) [to
Oh rammarco! rammarco! e dacchè tin-
Del sangue dell'amico è il cavaliero,
Sfuma ogni gioja sua. Sovra il castello,
Così beato in pria, siede e vi spande
I negri vanni suoi l'angiol del male;
E dello spirto scellerato il riso
Fama è che molti udir di notte tempo,
Quando consunto da languor si spense
Di Rosilde il figliuolo, e del materno
Pianto ululàr le desolate sale.
Nè qui del mal le orribili minacce
Termine han pure. Ahi! di Rosilde istessa
Le giovanili guance scolorarsi
Vede lo sposo, e andarsi a poco a poco
Estinguendo in que' grandi occhi il bel raggio
Onde dianzi splendean con tanta vita:
E in segreto ci sospira, e mentre asconde
Con ridenti parole il suo timore,
Gli s'arriccian le chiome immaginando
Un'altra tomba - e in questa tomba chiusi,
Chiusi quegli adorati occhi per sempre!
Presso a morte ella venne. E allor proruppe

Nel già incredulo cor del cavaliero
Religion con tutta sua possanza :
E sceso a Pinerolo, al maggior tempio
Ricchi doni profonde, e con solenni
Riti espiar l'involontario cerca
Omicidio commesso, e (se mai peni)
Suffragar di Denigi il caro spirto,
Onde placato il ciel renda a Rosilde
Vita e gioja e di madre il dolce nome.
Ahi! nel sonno gli appar l'amico spettro,
E non irato è il volto suo, ma mesto
Come d'un che pietoso asconder brami
Le proprie, e più d'altrui senta le pene,
Nè gli si doni il sollevarle; e porti
Una coppa amarissima, e non sia
Quella coppa un rimedio, e ber si debba! –
Deh, spiegati! dicea Teodomiro,
Spiegati! – Ed il fantasma una lontana
Strada additava, e in fondo a quella strada
Con eccelse basiliche sorgea
Una grande città : dir sembra – « Vanne,
Là Dio ti chiama! » e mentre ivi lo affretta
Con una man si copre il volto e piange.
Atterrito si desta il cavaliero :
L'oscuro sogno medita; ispirato
Alfin si crede. « Ah! non v'ha dubbio, è Roma
Quella grande città : col pio viaggio
Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte
La cara donna liberar degg'io » – [to.
Dice, e ad un tempo a ciò s'astringe in vo-
Esultate, o colline! ad abbellirvi
Torna col redivivo occhio Rosilde.
Di festive ghirlande olezzan tutte
Del castello le sale : echeggian l'arpe;
Stagion tornò di danze e di conviti :
L'angiol della sventura è dileguato.
Ma fido al voto suo prende il bordone
Teodomiro e seco uno scudiero,
Nè che la sposa il segua egli consente;
Perocchè a lei vicino ardua non fora
Più penitenza alcuna, e potria il cielo
Gravemente punirnelo. – « Addio, sempre
Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba
E l'amor tuo! qui fra due lune io riedo. »
Piangea Rosilde, e dalle care braccia
Strapparsi non potea : nè di Rosilde
Tutte eran quelle lagrime che il volto
Inondavano al sire. – Oh dolorose
Partenze, sì, ma di dolcezza miste,
Quando due cuori che batteano insieme
Breve tempo si staccano, ma l'ora,
La lieta ora si dicon del ritorno!
Ahimè che di partenze altre son conscio
Più dolorose! allorchè a forza svelti
Da geloso tiranno eran due cori,
Nè dirsi addio potean, nè lor rimase
Speme che di ritorno ora risplenda!
Compie una luna dacchè orando e cinta
D'umil cilicio, infra i digiuni e il pianto,
Quasi pia vedovella, entro il solingo
Castel vivea la innamorata donna,
Di niun pensier curando altro che un solo,
Quando dal suo veron gli occhi volgendo
Giù sul pendio, salir vede un canuto
Che pare (ed è) il fedele Ugger, che il sire
Accompagnato ha in romeaggio. – « Ahi lassa!
Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti
Presentimenti! » – E indietro si ritrae :
Si riaffaccia indi al veron : prestigio
Creder vorria ciò ch'ella vede; e il santo
Segno si fa della salute, e sclama,
« No, mio Gesù, no, non sia ver! non sia! »
Ma giunto è il vecchio, e a' piè della signora
Singhiozzando si getta.
« O mio buon servo!
Tu mi rechi la morte, io già t'intendo :
Narra ov'ei cadde; ah, ch'io sovra la terra
Che lo ricopre, almen mi tragga e spiri! »
« O Donna, il fido Uggero a te dinanzi
Non torneria, se del suo sir la tomba
Veduto avesse. »
« Che dicesti? Ei vive?
Ah! sciagurata più non sono. »
« Ascolta,
Signora mia : non lusingarti, grave,
È grave assai questa sciagura : è incerto
Del mio sire il destino. Appena giunti
A quel varco eravam dove la terra
Al Piacentin del Po bagnano l'onde,
Allorchè un passegger, forte spronando
Il cavallo ver noi : fuggite, grida,
Fuggite, e pelegrini! un'orrenda oste
Invaso ha la contrada : il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari il fianco
Occupò di Piacenza, e impossessato
S'è d'un vicin castello, e in quel castello
Quanti più può, chiude prigioni, e immensi
Indi al riscatto vuol tesori o il sangue
Versa degli infelici. – Il cavaliero
Che così ne parlava era un prigione
Al cui riscatto i teneri parenti
Tutto venduto avean, servi e poderi
E rocche avite. E il giovin cavaliero
S'era con altri prodi a fratellanza

Religïosa consacrato, e il voto
Di que' frati guerrieri è i pellegrini
Difendere e gli oppressi e la innocenza;
Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi
Dell' afflitta città respinger ponno
Il fero Otlusco: sue terribili armi
Son gli stessi prigioni onde la strage
Minaccia se assalirlo osin le genti. –
Mercè rendiamo al generoso, e in fretta
Ricalchiamo la via. Ma quando soli
Teodomiro ed io per una selva
Ci scostiam dal periglio, « aita! aita! »
Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta
Negare aita a chi la implora: il ferro
Snuda Teodomiro: il seguo: a zuffa
Con gli Ungari veniamo. Avean rapita
Al suo sposo una dama. Ahi, che potero
Contro a sì forte stuol soli due brandi?
Mira sul petto mio le non ben salde
Ancor ferite, onde i nemici a terra
Mi lasciar, mentre vinto e prigioniero
Strascinavano il sire. Allorchè appena
Riavermi e sorreggermi sull' egro
Fianco potei, mossi ad Otlusco e chiesi
Del mio signor divider la sciagura:
Ma il barbaro esultò, mi risospinse,
E appeso ad una croce un uman tronco
Mostrandomi: – « Al tuo sir, disse, egual sorte
Fra pochi dì sovrasta, ove quant' oro
Val sì nobile vita io non riceva. » [to
« E ch'è mai l'or? grida Rosilde: ah, tut-
Si sagrifichi tosto: assai di gemme
Erede io fui...»
« Deh, ciò bastasse, o donna!
Ma tal chiede riscatto il masnadiero,
Cui ben pavento non s' adegui alcuna
Di tue ricchezze. E il tempo incalza: i gior-
Numerati ha il crudel. » [ni
– Quando la donna
L' enorme udì richiesta somma, il lume
D' ogni speranza a' guardi suoi s' estinse:
E come il Giusto (1) in Idumea, percosso
Dall' eccesso de' mali, osò il suo grido
Elevar verso Dio, ragion chiedendo
Del non mertato aspro flagel – Rosilde
Così, nel colmo del suo affanno, obblia
Che col suo Creator, dritto la polve
Di contender non ha: ma il Creatore
Come allor per quel Giusto, or si commove
Per la infelice delirante, e a detti
Che nell' angoscia le sfuggian, perdona.

(1) Giobbe.

E che sai tu, cieco mortal, se Iddio
Non conduce le sorti e non ti scaglia
Incontro alla sciagura, onde il tuo spirto
In più che umane lotte trionfando
Vieppiù a Lui s'assomigli? Al Sempiterno
Mancheran forse i modi e le delizie
Onde il lor guiderdone abbiano i forti?
Va', pia Rosilde, al tuo destin: che sono
Mai di Teodomiro e di te stessa
La pace e i giorni, ove allo scampo Iddio
D' una intera città voglia immolarli?
Scuotesi: amor le ridà forza, e nulla
D' intentato consente. – E drappi d' oro
E splendidi monili e vasi e perle
Tutto che mobil sia d' alto valore
Sui giumenti si carca. In fretta e campi
Vendere e torri non poteansi: in pegno
Alla Badia li affida, e ne ritrae
Non picciolo tesoro.
« O mia signora,
Deh! non avventurarti, » invan ripete
Il prudente scudiero; « a me abbandona
Questo messaggio. »
« A tutto, il barbaro Unno
Resister può, non d'una moglie al pianto, »
Sclama la dolorosa.
« Eppur, deh! pensa
Che non è fede ne' malvagi. E s' egli
I tesori rapisse, e te prigione,
Donna, tenesse? »
« Ah! del mio sposo al fianco
Andar carca di ferri, anzi che lunge
Aver tesori e libertà, ben chieggio. »
Dice, e comanda, e vuole. E sulla via
Col fido Ugger, co' pochi servi, assisa
Eccola sulla mula. – Ahi! così un tempo
Da' Francesi inseguito io colla madre
Pargoletto fuggia: si soffermava
Il viandante attonito e chiedea
Da qual parte calato era il nemico.
Oh cavalieri improvidi, ch' a imbelli
Arti educate le fanciulle! Or d' uopo
Qui saria di valore! In mezzo all' armi
E all' arroganza ed all' insidie forse
Troverassi Rosilde, e le vien meno
Segretamente al sol pensarvi il core.
Dal palagio paterno uscita mai
Pria non era del giorno in che da Susa
Mosse al castel dello sposato amante:
E qualche volta appena ivi la faccia
D' alcun ospite vide, e tutto serba
Il pudor dell' infanzia e la paura.
E quel debole petto or notte e giorno
Per le selve cavalca! e ad ogni fischio

Trema di fronda, e gli urli della lupa
Ode, e vede la sera da lontano
I fochi, ove, chi sa? forse cenando
Novi omicidii medita un ladrone! –
« Per me non tremerei: ma se rapiti
Mi fossero que' carchi, onde salvezza
A te verria, Teodomiro, allora? » –
Ed ei, Teodomir – dall' alte mura
Ove geme prigion, stassi alle doppie
Sbarre aggrappato della sua fenestra:
Ad ore ad ore immobilmente figge
Sovra l'ampio orizzon l'occhio bramoso:
Bramoso? e che mai spera? – Ah! nulla
spera!
Estinto credo il fido Ugger: Rosilde
Saper di lui non può. – « Questo vil cibo,
Che invan mi si largisce, alfin dispendio
Parrà soverchio, e m' alzeran la croce;
Venga, venga quel dì! » – Tal è il febbrile
Suo frequente desio. Fero contrasto,
Bramar come riposo unico morte,
E inorridir pensando al disperato
Lamento di chi t'ama, allorchè il grido
Udrà del tuo martirio! e nuovamente,
Quasi l' orribil vita che tu vivi
Bramar di proseguire, onde non giunga
Alle tue sale mai quel desolante
Indubitabil grido *Ei più non vive!* –
Da quelle sbarre guarda, e nulla spera
Teodomir: ma i dì passan talvolta,
Ed umana figura egli non vede,
Perocchè a tergo della torre il campo
Giace degli Unni, e a questa parte è un
Tratto deserto di palude e arena [vasto
Che ad un bosco confina, e solo a manca
Veggonsi dietro agli olmi i campanili
Della città, e se il vento agita i rami
Si scoprono gli spaldi... Agita, o vento,
Agita quelle fronde! e il prigioniero
Veggia talor sovra gli spaldi il passo
Di vivente persona! È un indistinto
Tormentoso bisogno al solitario
Il veder l'uomo – Almen da lunge! un santo
Misterïoso amor lega i mortali,
Se distanza li scevra: ah! come a noja
Puon da presso venirsi e farsi guerra?
Anco i nemici quasi ama, se ascolta
Lor selvaggia canzon Teodomiro,
Che pur l' Ungaro canto è umana voce.
E se nel bosco alcuna volta udìa
La percossa lontana della scure,
Pur frenava il respiro, e da que' colpi
Alcun piacer traea, perocchè all' occhio
Della mente pingeasi il buon villano
Che coll' ardua fatica alla diletta
Moglie porgeva e a' dolci figli il pane.
Ahimè, ben d' uopo è ch' uom giaccia all'
estremo
D' ogni miseria onde gli sien ricchezza
Così povere gioje! – E se nel bosco
Tace la scure – e taccion gli Unni – e tace
Negli olmi il vento – e dalle torri il caro
A' meditanti suon della campana –
Chi allor molce, o prigion, tue tetre noje?
Oh allor – quel ciglio ch' uom giammai non
vide
Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa
Abbassandosi a terra, a larghe stille
Versa il dolore!
« Oh mia Rosilde! io sono
L' autor di tua sciagura! lo da celeste
Credea ispirazione essere al pio
Viaggio mosso, e m' illudea il consiglio
Dello spirto a cui gioco è l'uman pianto! »
« A cavallo! a cavallo! ecco una preda! »
Così sclama, e già sprona, e già seguito
Da cento lance è Otlusco. Oh, qual fu l'al-
Della timida donna al furibondo [ma
Proromper d'una squadra! oh spaventose
Urla che assordan l'aere, e men saccheggio
Sembran nunciar che rapido macello!
Discende dalla mula. Il cor le manca,
Ma invoca il suo buon angiolo e confida
Nel suo soccorso, e pallida e smarrita –
Pur risoluta – avanzasi all' incontro
De' masnadieri, e con la mano accenna
Che raffrenino il corso ed ascoltarla
Vogliano per pietà. – V' è nell' aspetto
Dell' inerme e del debole un arcano
Che ispira reverenza anco ai feroci:
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura non fece, è un altro moto
Che senza sforzo non si compie, e il com-
Pensata voglia di trionfo o lucro. [pie
Commovente spettacolo! Un istante,
E dalle scalpitanti ugne pestata
Esser potea la misera – un istante,
E l' avventata squadra immobil sta:
Così Otlusco imperò.
Smonta, s' appressa
All' atterrita dama: e sopra il viso
Dell' assassin colla insultante gioja
Della propria potenza e colle dure
Tracce di crudeltà, v' è come un fosco
Lume che quelle tracce e quella gioja
Addolcisce un momento, e sembra quasi
Raggio di cortesia. L' opra era forse
Di tua beltà, o Rosilde? o forse innanzi

Ch' atti inumani il trasformasser, grande
Fu dell' eroe lo spirito, e quel raggio
Di cortesia reliquia è di quel tempo?
Ma in alme dal delitto degradate
A' moti generosi un pentimento
Di sentirli succede, e – unica a loro
Nota virtù – della virtù il dispregio.
« Signor, la sposa io son d'un prigioniero
Di cui t'offro il riscatto. Ove regina
Nata foss' io, per quel riscatto un regno
Dato t'avrei: ma ciò ch'io m'ebbi or pongo
Tutto a' tuoi piedi, e supplice scongiuro
Che il mio Teodomir tu mi ridoni.
« Donna, ravviso il tuo scudier. Recato
T'avrà il pregio in che tengo il signor tuo:
Nè mai per men del valor suo di tanto
Peregrino giojel fia che mi spogli. »
« Deh! non macchiar tue forti gesta, o sire,
Schernendo gl' infelici: ecco non vile
Tesoro, e tu il gradisci: e fa' che priva
Di quanto io possedea, tranne il consorte,
Di mia miseria non curante, io possa
Ogni dì benedirti. »
« Olà mi segua
Quel convoglio al castel. »
Trema e rimonta
Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco
Dinanzi agli altri avviasi, e da lontano
Guarda con desiderio e con affanno
Quelle mura ove chiuso è il suo diletto.
Ma l' avaro ladron vede l' amore
E la bellezza della dama, e volge
Nell' astuto pensier nova perfidia.
Arrivano al castel: spiegansi i doni,
E Otlusco a sè venir fa il prigioniero.
Oh emozion de' due teneri sposi
Nel rivedersi! Udì Teodomiro
Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioja,
Stupore e gratitudine è in lui tanta
Che parole non trova. – Il sospettoso
Unno quel muto giubilar mirando,
« No » sclama « non è ver, queste non sono
Vostre sole dovizie; in voi non fora
Sì poco duol nel perderle: al riscatto
Ben puon di te, o guerriero, esser bastanti,
Ma pari a questo quattro volte un dono
Vo' per la donna che prigion ritengo. »
Piansero, supplicàr. Barbaramente
Sono divisi, e dal castello a forza
Dagli Ungari cacciato è il cavaliero.
Che diverrà la misera? E ove mai
Teodomir ritroverà tant' oro
Qual dal perfido vuolsi? Il pio scudiero
Gli rammenta i congianti. « Ah, i miei congiunti
Possenti son, ma antiche guerre e invidia
A me fedeli inimici, e non che ajuto,
Scherno n' attendo nella rea fortuna!
Vendere il mio retaggio? E lenta è l'opra;
Nè molto indi trarrei, poichè sì pingue
Già ne diè somma chi toglieali in pegno. »
Mentre varii nel cor volge pensieri,
E un furibondo più dell' altro, e tutti
Fausti a vendetta sì, inefficaci
A liberar la cara sposa – e mentre
Tenta indarno in agguato al masnadiero
Toglier la vita – e mentre indarno ai prodi
Frati guerrieri e all' armi piacentine
Recasi e prega e stimola e, a gran rischio
Di cagionar d' ogni prigion la strage,
Pur li spinge a battaglia, e dieci volte
(Con finti attacchi) in lontananza spera
Trarre l' oste malvagia e della rocca
Rapidamente impadronirsi, e sempre
La vigile degli Unni arte il delude –
A investir la città pensa in segreto
Con audacia incredibile il ladrone.
Oh scellerata notte! Un tradimento
Forse ad Otlusco aprì le porte: il ferro
E il foco cinque giorni orribilmente
Scorre per ogni via, per ogni chiesa,
Per ogni ostello, e disperato sembra
Del popol vinto il più risorger mai.
Nè per l' amor sol della preda esulta
Di sue vittorie il barbaro: egli esulta
Perocchè quanto più temuto e forte,
Tanto più grande apparir crede al guardo
Dell' altera Rosilde. Il ferreo core,
Non si sa come, al pianto di Rosilde
S'era commosso, e in guisa ch'ei sul punto
Fu alcune volte d' asciugar quel ciglio;
Libera rimandandola al marito:
E se eseguia il magnanimo pensiero
Non avrebbe sol lei, ma seco tutti
I suoi tesori rimandati. Un giorno
Alla stanza ei movea della dolente
Col nobile proposto, ahi! ma rivide
Quelle angeliche forme, intese il suono
Di quella voce, e gli morì sul labbro
La pensata parola, e generoso
Esser più non potè. Parlò d' amore,
E, ciò che mai sofferto ei non avea,
I dispregi sofferse, e quei dispregi
Eran pugnali all' alma del superbo,
Eppur chi li avventava era a lui caro.
Nè degli altri prigion pari alla sorte
Di Rosilde è la sorte. A lei l' uscita

Sol tolta è del castel, ma le si dona
E visitar gli altri infelici e alquanto
Alleviar lor pene e dalla croce
Redimer chi dannato era e taluni
Render senza riscatto a lor famiglie.
Con benefico intento e varia speme
Va serbando la vita, e all'esecrato
Ladron si finge meno irata, e volta
Tutta è a cercarsi occasion di fuga.
Ma maggior di lor possa e il breve sforzo
Di gentilezza e di pudor nei vili;
Parer grandi vorriano e oprar da grandi
Incominciato appena avean – nel basso
Sentiero ecco ricalcali natura,
O abitudin d'infamia, o delirante
De' sensi ebbrezza, o il giubilo del male.
Prudenza e preghi e dignità e disdegno
Più a Rosilde non val. Fra le volgari
Delle coppe esultanze, il masnadiero
Motti d'amor – ma temerarii – vibra,
Ed orgogliosi (ah, il tuo bel nome, Amore,
Non merta il foco de' profani!)
« O stolta,
A che ostinarti contra il fato? E credi
Che, dacchè t'ha perduta, in vedovanza
Perenne stiasi il tuo primier compagno?
Ah, ch'ei ben già di tua mancanza in brac-
D'amante altra consolasi! A cercarti [cio
Forse riedea? Ti vendica: le nozze
D'Otlusco accetta. Splendida ben altra
Che non Teodomir t'offro ventura:
Invitte squadre io guido, un regno innalzo
Cui le più ardite signorie curvarsi
Dovran d'Italia: te possanza e pompa
E adoramenti faran lieta, e madre
Sarai di regi. » (E in così dir con guardo
Inverecondo alla pudica un braccio
Osa afferrar.)
« Deh, signor mio! Te irrito
Se il passato rammento e i dì felici
Che da te lunge io trassi: a sgombrar l'ire
Dal ciglio tuo, quindi in silenzio io pongo
Il prisco ond'arsi immenso amor: ti basti
Questo silenzio. E se ostinata speme
Nutrir pur vuoi ch'amor novel me accenda,
Fa' che d'atti tirannici e scortesi
Io mai capace non ti scorga, e al tempo
Lascia il mutarsi del cor mio. »
Tra umile
E maestosa così parla: e tenta
Allontanar pur quel terribil punto
Cui già da lungo con preghiere e pianto
S'è apparecchiata. – Mesi e mesi invano
Sperò in Teodomir: più non ritorna.
Nelle pugne sperò, ma invan: la palma
Sempre è dell'Unno. Invan sperò d'aprirsi
Qualche strada alla fuga: omai non resta
Scampo ad infamia, altro che un sol – la
morte.
A timid'alma arduo dover, la morte. –
Ma non feroci tutte fur le donne
Di cui l'alto morir narran le istorie.
A talune, o pittor, forse tra quelle
E maschi tratti e gigantesca possa
E spirito guerrier dar non dovevi:
E mite cor portavano, e formate
Eran solo ad amore, e d'una spada
Inorridiano al lampo, eppure (oh grande,
Oh ben più grande era virtù!) a dispetto
Della dolce indol femminile, il seno,
Anzi ch'a onore o amor farlo spergiuro,
Colla tremante man si laceravano! –
Ahi giunta è l'ora per Rosilde! Un varco
Era all'audacia del fellon, quel varco
Or più non è. Ne avvidesi ei che l'armi
Appese alla parete ella adocchiasse:
La parete adocchiava e già scagliata
Col volo d'un baleno erasi a un ferro
La generosa... allor che risonanti
Di spaventose grida ode le sale.
Due i momenti non furo: assaliti ode
Rosilde gli Unni, e un rapido pensiero
Non mai previsto or le risplende, e il ferro
Che in sè volger dovea, vibra al tiranno.
Cade – e su lei rovesciasi – e quel ferro
Dal seno Otlusco a sè strappando il pianta
Ed il ripianta dieci volte e in viso
E nel fianco alla misera, e fra gli urli
E i colpi e il duolo e le bestemmie ei spira.
Tal nel castel la spaventevol scena
Presentavasi agli Ungari, allorquando
Prorompea l'oste. Impugnano le lance,
A far fronte s'accingon, ma l'orrenda
Morte del condottiero e la sorpresa
Sì gli atterrìa che immemori son fatti
Dell'antica lor possa e a vergognosa
Fuga si dan per la campagna. – I prodi
Esuli Piacentini al forte, fatto
Duce Teodomiro, eransi spinti
Perir giurando o vincere: e mai fermo
Da moltitudin cio non fu che tutti,
Per quanto lunghi sien feri gli inciampi,
Visti a crollar sotto ai suoi pie non li abbia.
Ma come or sì poco ardua è la vittoria!
Donde il terror de' barbari? Nè Otlusco
Fu veduto pugnar.
Parla un morente
Ungaro e accenna del suo sir la sorte:

« Femminea man lo trucidò! » Ai vincenti
Raddoppiasi la gioja. – Ov'è la santa,
La salvatrice della patria? – Schiuse
Son le carceri: mischiasi col grido
De' redentori il grido di cinquanta
Liberati prigioni.
« E tu, Rosilde,
Che non accorri? Dove sei? Rosilde!
Diletta sposa! »
Ardea fosca una lampa
Nella gran sala. Spaventato n'esce [tra;
Il vecchio Ugger: nel suo signor s'incon-
Ritrarnel vuol. Ma già Teodomiro,
Tra rovesciate mense e armi, scoverto
Ha l'immane cadavere d'Otlusco:
Con gioja gli s'appressa – oh vista! un altro
Cadavere ei copria! Rosilde –
E intanto
Che il più infelice de' mortali esclama
Miserandi lamenti (oh mescolanza
Che drizzar fa le chiome!) urla di gaudio
Metteano, ignari i suoi compagni ancora,
E con festa il chiamavano: « A te dessi
Questa lieta vittoria! A' fuggitivi
Riposo non si dia! Guidane, o prode!
La città si riacquisti! » –
A poco a poco
Cessa il giulivo dissonante strepito:
Il luttuoso caso odono: muti
Reverenti s'affollano alla sala:
Tutti lor gioja oblian: l'egregia donna
Mirano – e oh che pietà! quel cavaliero
Dianzi sì dignitoso, or nella polve
E nel sangue si rotola ululando,
Nè più gli cal che forse altri il dispregi.
« Ite, o felici: agevol cosa è omai
Il ripigliar la città vostra. Otlusco
Da costei fu atterrato... oh, ma vedete
La generosa! »
E il sen tutto squarciato
Di Rosilde accennava e quelle care,
Or deformi sembianze: ed oltraggiando
Il fido Ugger che il contenea, una spada
Afferrava, ma indarno, onde svenarsi.
Riacquistò le sue mura il fortunato
Popolo piacentino. Ebber perenne
Del vedovo stranier cura i pietosi
Ospiti, ed a Rosilde a eterna gloria
In mezzo al foro alzaro un monumento;
E allorquando, tra pochi anni recisa
Fu dal dolor la vita di quel prode,
Chiuse le sue infelici ossa nell'arca
Venner dov'eran di Rosilde l'ossa.
Ahi! quell'arca vedeasi a' tempi ancora
Della mia fanciullezza, e il padre mio
La visitò: ma quando pellegrino
Adulto mossi tra i Lombardi, e volli
A mia debol virtù porger conforto
Quelle sacre onorando ossa d'eroi,
Più non rinvenni che un'infranta pietra,
E su quella sedea, laide canzoni
Vil giullare cantando, e gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudènte plebe!
–

NOTE.

Tu la prima onda porgi...

Il Po scaturisce dal Monviso nel marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte, o gran parte.

Stava a Lemna natio....

Lemina, o Lemna, è un torrente presso Pinerolo.

S'era con altri prodi a fratellanza
Religiosa....

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli abusi d'ogni specie fece sorgere molte confraternite benemerite della società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro ufficio non era che l'adempimento di qualche penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gl'infermi, ec. Così i vincoli della grande fratellanza umana stati spezzati dalla barbarie si andavano con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si cangiò ne' secoli seguenti in manìa: da tutte parti s'elevarono confraternite che invece di beneficare l'umanità l'infettavano di superstizioni; tali furono i *beguini*, *i fratelli e sorelle dello Spirito Santo*, *i flagellanti*, ecc.

.... Il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari....

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del secolo X: ciò fa congetturare che la storia di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono prima respinte dall'imperatore Berengario, ma poi egli stesso le chiamò per far fronte a Rodolfo, re della Borgogna transjurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si sbandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città; da queste orde allora Pavia fu saccheggiata e incendiata.

.... Ma i dì passan talvolta
Ed umana figura egli non vede....

Vedi l'Ecclesiaste che forse commisera particolarmente la prostrazione dello spirito: *Væ soli! quia cum ceciderit non habet sublevantem se!*

A talune, o pittor.

Questo cenno d'un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d'aver letto che il Cimabue fu il primo, dopo la barbarie de' mezzi tempi, a ristabilire la pittura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi il quale prova con molti esempii che anche ne' secoli anteriori l'Italia non mancò mai di pittori: essi erano in gran parte Greci, ma molti pure nazionali. — Siccome il poeta non nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione de' quali bastasse l'indicarli; o forse null'altro volle il trovatore che esprimere quel suo sentimento, non doversi dall'artista mai togliere alla donna — nè anche quando è tratta da dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio — il bello ideale della donna che è la dolcezza. Pare che per quanto il comportava il soggetto ei non si sia dipartito da questo sentimento anche nel dipingere una amazone, una selvaggia, la *Tancreda*: in più d'un passo di quel poema cerca d'attenuare ciò che ha di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro sarà dell'opinione del trovatore: avrà veduto che un'attrice per quanto sia valente, s'ella crede di dover dare alle eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere; se invece l'attrice non è che eroina, cioè *donna* nel suo più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte.

A eterna gloria
In mezzo al foro.

Ciò non regge colla chiusa. Ma il trovatore parlava dell'intenzione di chi eresse il monumento. Non è egli così di tutto ciò che si fa per la ricordanza de' posteri? Si suppone sempre l'infinità dei secoli: e un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che jeri si credeva eterno.

Più non rinvenni che un'infranta pietra....

Piacenza fu, tra le altre città lombarde, spesse volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

Vil giullare cantando....

I trovatori di genere elevato chiamavano *giullari* i poeti vili e buffoni: e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d'una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de' trovatori, parrebbe che la voce *giullare*, fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili e buffoni: nè a qualunque età questi appartengano, sconviene loro la voce *giullare*, che significa *giocoliere*, *ciarlatano*.

E gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

Questa pittura d'anime abbiette profananti un monumento eroico induce a credere, che ciò fosse in un tempo d'anarchia.

ADELLO,

CANTICA.

Questa cantica è divisa in tre parti. La prima si riferisce ai tempi di Berengario I, negli ultimi anni del suo regno, e ai tempi del breve regno di Rudulfo in Italia: la seconda verte sulla prima impresa d' Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza succeduto a Rudolfo: la terza scorre sovra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e d'alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario II marchese d' Ivrea, Ottone I, ecc.; giacchè è detto che Adello morì vecchio.

I.

Quando oltre l'Alpi il giovinetto Adello
Dal povero movea tetto paterno,
Pria di varcarle, un guardo all'orizzonte
Natìo rivolse e pianse: e rammentando
De' genitori la virtù e l'affetto
Ripetè il pronunciato innanzi a loro
Fervido giuramento. -
«Ah, no, al tuo nome,
Patria degli avi miei, nè al vostro, o santi
Parenti alcun disdor l'opre d'Adello
Non recheranno mai! Verrà in Italia
Il cortese straniero, e dirà - Pace,
O terra, di gentili alme nutrice!
Poi la via proseguì.-Scudiero al vecchio
Suo consanguineo ei già che, di possanza
Ricco e di fama, appo Lïon, sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava. Al giovinetto
Accoglienza amorevole il canuto
Giorgio far si degnò. Molto gli parla
De' cari genitori, e si compiace,
Perocchè del garzon commossa uscìa
Dal cor la voce, e gli soggiunge - «Il cielo
Non prosperò del padre tuo i destini,
Ma un ospite leal diegli, un amico
Che a lui la destra, e a chi da lui ne venga
A stender pronto è ognor.»
Quell'onorata
Destra baciava Adello, e umile e fida
Servitù prometteva al suo signore.
Degli antichi scudieri e famigliari
Già l'ossequio acquistossi il verecondo
Italo garzoncello: e i cavalieri
Col sir congratulavansi e le dame
Per l'onestà del nuovo alunno: e lieto
Questi fra sè dicea: «Giungervi possa
Autori de' miei dì, quanto il lontano
Vostro figliuol dagli stranieri è amato!»
Ma di Giorgio cresceva la bionda figlia
E di beltà un miracolo e d'amore
E di grazia era, e di virtù, Eloisa:
Ambian la mano sua molti di Francia
Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo
Il padre la destina. Era negli occhi
Della fanciulla e sulle labbra un pronto
Di cortesia e candor nobil sorriso,
Ch'ove volgeasi consolava: e quando
Ella uscìa del castel, gl'infimi servi
E il passeggier mendico avidamente
A mirarla si feano, e ognun tornava
Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.
Ma quel tenue sorriso era qual pio
Raggio di luna che ricrea il ramingo,
Eppur misterïoso un sentimento
Move che non è gioja - e più soave
Della gioja fors'è, ma dolce ispira
Di meditar vaghezza e di silenzio:
Tal la sera in un tempio è melodia
Di giocondo ma augusto organo - ascolta
Delizïando l'anima pensosa.
Quella tinta lievissima, quell'aura
Che alla beltà del timido sembiante
Beltà diresti aggiunga, e par sia nube -
Non nube di dolor, ma di gentile
Malinconia, e pietosa indole un cenno -
Quell'è l'incanto irresistibil donde
Si affettuosi a lei volgonsi i guardi.
Nel tetto suo, dalle verginee stanze
Fuori di rado appar: ma dagli aerei
Passi se il fievol suon per le echeggianti
Sale s'annunzia - o al genitor si rechi,
O a visitar famiglio infermo - e Adello
Sulla sua via si trovi, oppur da lungi
Trasvolar l'abbia vista, ei di sè ignaro
Palpita, e quasi un angiolo trascorso
Ivi fosse e beato abbia quell'aere,
Ei le sale ricalca ove Eloisa

Passò e santificar sentesi il core.
Ai conviti paterni, infra le antiche
Sue dame e il padre assisa-o accanto ad essi
Passeggiando tra i fiori - o nella barca
Che a' giorni estivi a tarda ora per l'onde
Va qua e là gli zefiri cercando,
Della donzella i saggi detti ammira
Il giovine scudier: ma pochi sempre
S'udian, nè quel silenzio era quel velo
O infecondo o superbo; era quel velo
Onde beltà pudica asconder crede
I suoi tesori, e più pregiati e certi
L'altrui commossa fantasia li adora. [do,
No, all'intelletto uman, o esterno mon-
Non sei bastante; esprimer tutto, indarno
Agogneresti, i sensi percotendo
Co' tuoi colori e suoni: egli in sè porta
Più grande un mondo - l'ineffabil regno
Di quel principio che in noi pensa e scerne
L'alta armonia delle create cose.
In quel regno mental l'uomo adorando
Contempla il bello, e più e più il vagheggia
Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splen-
Perciò di caste immagini è silenzio [de!
Quell'arcana vaghezza, onde men cara
È talor la parola. - Oh, che mai sono
Le scritte bende, onde il pennel presunse
Della madre di Dio dirti l'amore?
Non le ingegnose bende, il sacro volto
Dica al Figliuolo «Io t'amo:» ivi un indizio
L'immaginante spettatore, e tutta
Troverà in se di quell'amor la istoria.
Ma quella possa, ohimè! ch'hanno le menti
Di penetrarsi una nell'altra, ad onta
Che di mister si cingano, scoverto
A Eloisa e Adello ha la vicenda
Del lor misero affetto. Ambi più volte
Guardandosi arrossiro: e - inosservato -
Talora Adel della fanciulla il volto
Atteggiarsi a mestizia ed a profonda
Estasi vide, e impallidir se udia
Reduce dalla caccia il giovin prence
Ch'esser le dee consorte, e più se udia
Di costui rammentarsi i genitori
Che dal Reno s'aspettano, e allorquando
Giunti essi fien, si compieran le nozze.
Nè lieto ad Eloisa è più il festivo
Giorno del padre suo? l'inclito giorno
Sacro al santo de' prodi, al generoso
Di Cappadocia cavaliero? (1) Ah! tutto
L'affettuoso adopra onde il sereno
Ritrovar de' passati anni, e compiuta
Far l'allegrezza del buon sir. - Gioiva
Questi alle danze e al canto de' vassalli,
Ma più d'ogni altro è a lui grato l'omaggio
Della tenera figlia e dell'amato
Italo suo scudiero.
Essa dell'armi
Le glorie ignora, e sol del padre canta
I pacifici giorni, e la clemenza
Verso i nemici, e il benedir concorde
De' felici suoi servi, e il dolce ospizio
Che appo il suo focolar trova l'illustre
Pellegrino e l'oscuro, ed il credente
E l'infedel - ed ogni strofa chiude
Intercalando un giubilo d'amore:
«Ah sì, tal d'Eloisa è il genitore!»
Ond'è che men degli altri anni gioconda
Comparia la donzella, e più diletto
Pur la sua voce trasfondea ne' cuori?
Ah, dovunque la tua fiamma s'apprende,
Ivi, o Amor, è una vita, ivi un incanto
Che tutte le gentili arti sublima!
Universal lode era, e d'Adello
Non pur motto s'udia: ma il guardo a caso
Sovra lui pon la giovin dama, e il guardo
Innamorato incontra - e, oh, d'ogni lode
Ben più le parve!
Il mutuo turbamento
Perocchè romoroso era l'applauso,
Null'uom vide o capì. - Si ricompone
Adel: sulla infiorata arpa coll'agili
Dita prelude, e l'armonia celeste
Gli versa in cor de' mali suoi l'obblio.
Son guerrieri i suoi carmi. Ei di san Giorgio
Dice l'eroico spirto - E della figlia
Di quel re dice il pianto e le sciagure
Che divorata esser dovea dal drago,
Quando il cappadocèo redentor venne
Della beltà e dell'innocenza. Ignuda
La vergine regale al drago esposta
Pinger non osa Adel: cinta d'un velo,
Il sembiante ei le dona d'Eloisa,
E il biondo crine ed il ceruleo sguardo
E sì amabil ne trae quadro pietoso
Che a tutti molce gli ascoltanti il petto.
L'arrivo ei dice del campione e l'ira
Contro a' codardi cavalier che il brando
Non consacrano a' deboli, e a quel sesso
In che onorar dobbiam Maria: e descrive
La terribil battaglia; e la sconfitta [fo
Del mostro immane; e il giubbilo e il trion-
Che la turba apparecchia; e la modestia
Del vincitor che involasi, e a novelle

(1) San Giorgio, principe di Cappadocia.

Per la terra trascorre inclite imprese.
Oh, allor d'Adel, nell'inno suo di fuoco,
Tutto il cavalleresco animo splende!
I bei fatti lo esaltano; una viva
Sete di gloria lo divora: in vago
Disordin, nella mente i grandi esempi
Gli si confondon del guerrier ch'è in cielo
E quelli del suo sir, e a entrambi aita
Chiede e virtù perchè lor orme ei prema.
Quell'affanno, quel nobile desio,
Più che le lodi avutene commove
Il magnanimo vecchio:
« Eccoti, o figlio,
L'onorato mio ferro; i dì verranno
Ch'io giacerò cogli avi, e questo ferro
Mieterà ancor per mano tua gli allori! »
Al valente cantor doni gentili
Porgean le dame, e il sir dicea: « Tu sola,
Figlia, sconosci la virtù e le nieghi
L'amabil guiderdone? » – Alla paterna
Dolce rampogna ella sorride, e tosto,
Vergognando, discignesi dal petto
Candida sottil zona, e sovra l'arpa
Leggiadramente del cantor la posa.
Oh che son gli altri fregi? Il tempo forse
Potrà la rimembranza o scancellarne
O almen scemar; ma questa zona! –
« Il seno
D'Eloisa cingevi! e tu sentito
Hai di quel seno i palpiti! e sentito [po
Forseli hai raddoppiarsi (ahimè, pur trop-
Ell'è certezza!) allor che o la mia voce
Udia da lunge o i guardi miei trovava
E mie pene leggeavi! » Ah, da quell'ora
Così delira Adel!
Spesso un tintinno
D'arpa s'ode la notte entro il castello:
Egli è il misero amante che riposo
Sul letto non rinvenne, e con dimesso
Suon quelle melodie va ricordando
Che più son care ad Eloisa – e il bianco
Lin che dal musical legno discende
Sopra il volto li ondeggia e sopra il core,
E reverenti baci egli v'imprime,
E gli parla e il ribacia, e talor forse
D'una lagrima il bagna.
Il destin move
Un dì la giovin dama a errar solinga
Tra le rose dell'orto, ed ivi il caro
De' suoi pensier segreti idolo incontra.
Ambi treman, ritrarsi ambi vorriano:
Ma, perch'egli era mesto, una soave
Parola essa gli volse – « Adello, udiste
Favellar d'uno spirto che ogni notte
Già da alcun tempo bea il castel di queti
Armonici sospir? »
« A quello spirto,
O cortese mia donna, era speranza
Che i suoi sommessi asconditi sospiri
Ignorati sarien: s'alcun li udiva,
Uopo è ben che nemico abbiasi il sonno –
E a quello spirto assai dorria se il sonno
Mancasse ad altri come a lui. »
Nullo era
In se quel dir; d'eluderlo v'avea
Pur mill'arti o troncarlo: ahimè, quell'arti
Ad Eloisa non sovvengon! Pochi
Confusi detti replicò, e que' detti
Molta pietà spiravano. Ah, d'ossequio
Sol parlò Adel, ma questa voce uscia
Sì tenera e tremante, che simile
Era alla voce « amore! » Ed ei soggiunse
Sì meste cose di quei dì in che privi
Saranno questi fiori e quel castello
Di chi li fea sinor giocondi – e, spesso
Interrotto, pur dice anco di fiori
A cui del sol manca la luce, e a terra
Allor chinan la testa... e più non sorge!
« Oh Adel, t'intesi! il tuo proposto è or-
rendo:
Tu vagheggi la morte! »
« Oh donna! Il giorno
Che tanto audace io fui d'innalzar gli occhi
Sovra cosa divina, era decreta
La morte mia dal ciel quel giorno. »
Il pianto
Sgorga a forza dagli occhi d'Eloisa;
Ma dignitosa ell'è tutt'ora, e gravi
I modi e le parole. Un lampo d'ira
Le balenò piangendo e dir parea:
Così m'astringi ad avvilirmi? – Ei muto
Angosciato abbassava le pupille
Più che mai reverenti onde la donna,
Lagrimando non vista, il duro peso
Della vergogna non sentisse. E il pio
Riguardo ella scerneva, e in petto quindi
Pietà maggior la inteneria. –
– Tal'era
Di que' semplici eventi la catena
Che (impreveduta) avea le due inesperte
Alme condotto alla fidente e vana
Compassion del vicendevol duolo.
Ma oh come quelle bell'alme, incapaci
Pur d'un pensier che da virtù non tragga,
Accusansi ciascuna in sè medesma
Del biasmevol colloquio!
È questa adunque,
Pensava Adel, la mercè ingrata è questa

Ch'io rendo al mio signore? a lui che tanti
Su me profuse beneficii e pegni
D'amistà nobilissima ed esempi
Alti d'onor? Così rammento i cenni
De' genitori miei, la veneranda
Storia de' lor martirii e come in venti
Ben più gravi sciagure immolar tutto
Fuor che lor fede a' cari prenci e al dritto?
In chi di giusti nacque, è onnipossente
La rimembranza de' dettami austeri
Nell'infanzia bevuti e il sacro accento
Con che amando addolcianli e padre e ma-
Disonorar con vili atti egli teme [dre.
L'immacolata lor canizie, e questo
Gentil timor, ne' gran cimenti - allora
Che virtù langue - di virtù tien loco.
« Ahi, che feci, Eloisa? Ove trascorse
L'incauto labbro! Oh, un infelice obblia
Che ardì il tuo sdegno provocar! L'insania
Onde vittima gemo, ancor la voce
Del dover mio non soffocava appieno.
Che insano fui - non vil - tel dirà il pronto
Mio abbandonar questo adorato albergo
Onde più mai non rivederti. Un alto
Delitto le contrade itale afflisse
E vendetta domanda: io la grand'ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.
Cadrò nel campo dell'onore: udrai
Forse in breve il mio nome e dirai « Basso
Fu il viver suo, ma egli moria da forte. »
Ma non men che in Adel s'avviva in petto
Ad Eloisa di virtù il bel raggio:
E ipocrisia sdegnando e vano orgoglio,
Qual sorella gli parla e con decoro
Quasi di madre e di regina - eppure
Sol favellar così potea un'amante.
Un celeste idioma era, onde i pochi
Predestinati cuori han conoscenza
Che amaron come Adello, e un'Eloisa
Sulla terra trovarono, e una volta
Piansero insieme, e da quel dì migliori
Si sentir - benchè forse, ahi, più infelici!
Ella accenna infrangibil l'imeneo
Che del suo padre la saggezza ha fermo,
E dice sacro quel dover che legge
A entrambi lor fa il separarsi e pace
Ricercar nell'assenza: e poi soggiunge
Con enfasi gentil quanto l'uom possa
Sublime farsi nel dolor, se invitto
Ai colpi di fortuna animo opponga,
E più, se nel dolore ei sempre aneli
A far sì, che ad un lito (ond'esul mosse)
Spesso la fama sua giunga e tai fatti
Narri di lui, che ognun qui dire ambisca.
Io lo vidi, io'l conobbi, ei mi fu caro!
Con più tenera voce indi Eloisa
Il rampogna che morte ei nelle prime
Pugne minacci d'incontrar; gl'intima
Di viver -
« Donna, ah da te lunge? -
« Vivi
Alla patria, a' parenti... ed al conforto
Pur d'Eloisa! »
Questo detto ha fisso
Del futur campion l'alto destino!

II.

« Ben t'avvenga, o stranier, che non dis-
degni
Del proscritto la stanza! Oh, il curioso
Mio desir non t'offenda: avresti il suolo
Di Verona toccato? o nulla almeno
Dell'infelice mia patria t'è noto? »
« Verona tua, gran Valafrido, ancora
Non visitai, ma qui di Francia io movo
Per quella volta. »
Adel così dicendo,
Una scritta porgeva: e con ossequio
(Mentre quei legge) osserva le sembianze
Dell'eroe cui per molte cicatrici
Beltà non scema: è in Valafrido un misto
Tal di guerriera cortesia e fierezza
Che affetto ispira e in un tema e stupore.
« Che? Tu del sir di Rocca Incisa alunno,
Di lui ch'a Eligi mio chiuse le ciglia? -
E dal felice tetto del vegliardo
L'ardente febbre involati de' prodi,
Il bisogno di gloria? Oh, dritto ei parla,
Con paterna amarezza lamentando
Giorgio il tuo dipartir! *Ne' generosi*
V'è un impulso di Dio che li sospinge:
Uopo è onorarlo, anche se il cor ne pianga. »
Adel s'inteneria rammemorando
Del suo signor l'affettuoso sdegno,
Quando i suoi preghi a forza il combattuto
Congedo ottenner. Poi dalle ospitali
Accoglienze animato - « O Valafrido,
Guida mi sieno i tuoi consigli: acceso
Dall'alta istoria di tua eroica fede
Pel trucidato nostro italo Augusto,
Al sitibondo mio ferro ho la morte
Del traditor giurata. »
« O giovinetto,
Il cor mi brilla udendoti. Perduta
Tutta de' giusti ancor dunque la stirpe
Non è in Italia? I giusti - oh, ma son rare
Stille che pure cadono dal cielo
In torbido ocean, che inosservate

Nelle giganti sue schiume le ingoja!
T'arrida un giorno la fortuna: or tempo
È di sostar: te perderesti indarno
E del trafitto Cesare quel sacro
Unico avanzo su cui pende il brando
Dell'assassin. »
« Ciò che a salvar la figlia
Di Berengario lungamente opravi
Noto m'è o Valafrido... »
« E non t'è noto
Che al novo italo sire Ugo negando
Chinar l'insegna mia, se dalle mani
Dell'assassin Rasperto ei non toglica
La donzella regal, meco possente
Esercito ebbi che d'onore al sacro
Nome parea tutto avvampar? L'infido
Ugo mi trae ne' lacci suoi chiedendo
A me di pace il parlamento: i dritti
Son violati delle genti: in ferri
Tratto mi veggio. Ov'eran le promesse
Dell'esercito mio? dove la sete
Di giustizia e vendetta? Oh vitupero!
I creduti leoni eran conigli volo,
Che un fischio sperde. Alla prigion m'in-
A mie castella mi ricovro, ai servi
Do franchigia e virtù: la fede e il grato
Animo in prodi trasmutò gli abbietti:
Pugnár, moriro al fianco mio. Ma invano
Sperai che gara in petti altri e gentile
Pudor si ridestasse. Il soverchiante
Numero mi sconfigge: Ugo e Rasperto
Al suol adeguan le mie rocche, e a stento-
Ramingo, insidiato, egro – l'afflitta
Testa posar m'è in questi monti dato. »
« Signor, tu il sai, soccombe il retto, e
Però non è las ua caduta: è crollo [vana
Che desta le sopite alme e del retto
A compir le sublimi opre le incalza. »
« Adel, m'ascolta: speme una accarez-
Sol una. » [zo,
« Qual? »
« La grande alma d'Ottone.
Io in Lamagna trarrò, moverò l'ira
Del generoso: il vindice d'Italia
E del tradito imperador fia Ottone. »
Al quarto dì si separar gli eroi:
Valafrido oltre l'Alpi, e Adello mosse
Alla città infelice ove vassallo
Del re malvagio domina nel sangue
Il feroce Rasperto. Avea costui
Folto stuol di satelliti, raccolti
Tutti d'infra le truci orde venute
Di straniere terre alla rapina. – Adello,
Onde vie meglio ascondere che in petto
Lombarde cure ei prema, avventuriero
Natìo di Francia fingesi, cui sorte,
O errori giovanili, o irrequïeta
Brama d'eventi fuor di patria spinse.
Tacitamente a lungo ogni suo passo
Esplorato venia. Seco si stringe
Un burgundo guerrier: cieca fidanza
Mostragli Adel, sognati casi narra,
Forte invaghito del mestier dell'armi
Dicesi, e a poco a poco ode gli offerti
Patti, e ingaggiarsi appo Rasperto assente.
L'avvenenza d'Adel, la signorile
Sua destrezza nell'armi attiro in breve
Del tiranno gli sguardi, e di sua corte
Agli ufficii l'assunse.
Adel fremea
Nell'incurvar l'altera alma alle bicche
Non imparate ancor del debole arti:
Ma incurvarla era forza, o prorompendo
Mal augurata far l'impresa. E lieve,
Di Berengario sulla tomba il mostro
Strascinar per le chiome e trucidarlo;
Ma di Rasperto riman poscia il crudo
Nipote Euger, che in sua balia rinchiusa
Tien nella torre Sigismonda e il sangue
Versar della infelice orfana puote.
Pria che vendetta dell'estinto or vuolsi
Dell'oppressa innocenza oprar lo scampo.
Cauto osservar gli spiriti, una tela,
Se arride il tempo, ir preparando, e il cen-
Di Valafrido attendere – tal era [n
Lo spettante ad Adello inteso incarco.
Ma più lune trascorsero, e l'eroe
Di Lamagna non torna, e orrende nozze
(Onde gli ambizïosi emuli tronche
Sien le speranze) intimansi alla figlia
Di Berengario coll'infame Eugero.
Repente sulle piazze alla sommossa
Chiamar la turba? Ed a qual pro? Non altri
Tentaron questa via? Tosto immolati
Dalla viltà del volgo, – od a ritrarsi
Costretti si vedeano, onde il tiranno
Non estinguesse del lor re la figlia.
Dar l'assalto alla torre? e con quai brandi?
Ah, in molti petti è l'ira, il desio in tutti
Della vendetta, la virtù – in nessuno!
O almeno Adel non la scoverse. – Un fido
Servo, che collattaneo era del vecchio
Padre d'Adello, e indivisibil sempre,
Fin dal natal del giovin sir gli stette,
De' suoi segreti è il sol custode: oh, gli anni
La destra aggravan d'Almadeo; compagno
Fora mal certo nel ferir!
« Buon padre,

Urge il tempo, ho deciso: ad ogni rischio
Sol rimango io, ma Sigismonda è salva.»
« Che dici o mio signor? »
« Sotto l'ammanto
D'altra grave cagion, rapido cocchio
E destrieri apparecchiansi: al tramonto
Portator de' messaggi io di Rasperto
Al re m'invio - ciò crederassi - il cocchio
Tu guiderai; più prezioso un pegno
In mio loco ivi fia. Non della corte
D'Ugo il cammin, ma di Vinegia prendi:
Sino al mar non ristarti: un agil legno
Senza indugio v'accolga, ed al suo illustre
Proscritto zio la vergine conduci. »
« Deh, l'arcano mi spiega!
« Odi: tu sai
Che alla prigion della regal donzella,
Fuor ch'a entrambi i tiranni e alle lor guardie,
Ad uom recarsi non è dato. Appena
Due antiche ancelle - e l'una a Sigismonda
Nutrice fu - ponno ogni dì all'afflitta
Di compianto e amistà porger ristoro.
Ad esse favellai. Della nutrice [gno,
Le spoglie io vesto, all'altra m'accompa-
In carcer resto, e assuntesi le spoglie
Della nutrice, Sigismonda fugge.
Ir non può in fallo il colpo: occhio severo
Su queste donne non s'estende. Inferma
Da lungo è quella onde la voce io tolgo:
Muta sol ivi penetrar, ravvolta
In ampio velo: al scender della torre
Al lor umile tetto uom non le segue.
Buje or sono le notti: al destro lato
Del vicin tempio le fuggiasche trovi.
Salgano il carro immantinente: sferza
Senza posa i cavalli. »
« O signor mio,
Che fai? tua vita perdi: a' genitori
Pensa. »
« Agli esempii lor penso: la vita
Posposer sempre al maggior ben - l'onore! »
« Del finto personaggio a me la cura
Dona, all'illustre zio tu stesso adduci
La salvata donzella. »
« Oh, ben da tanto
M'estimo io sì! nè a tue virtù, la gloria
Di morir per sì giusto atto, minore
Certo saria! Ma di soverchia mole
È, Almadeo, tua presenza: in guisa niuna
Dal travestir s'illuderian gli sgherri:
Me affida inoltre il valor mio: l'acciaro
Del padre d'Eloisa io sotto ai lini
Donneschi porto, e allor che s'avvedranno
(Dopo molte ore, deh, ciò sia!) le guardie
Dell'inganno sofferto, io d'atterrarle
E scampar non dispero; e piena l'opra
Forse eseguir che il morto re domanda. »
Resistenza e preghiere e ammonimenti
Ripetè invan l'antico. - I fatti egregi
Pensa anche il vil talvolta: il sol gagliardo
Li pensa e compie - e tra il pensiero e il fat- [to
È una ferrea catena, e niuna scossa
Quella catena fa ondeggiar.
Le donne
Alla torre presentansi. Il guardiano -
« Dio ti ridoni la salute o inferma! »
E la sana risponde: « Oggi l'affanno
Più dell'usato la meschina opprime,
Nè a veglia quindi appo la dama a lungo
Starci forse potremo. » E ciò dicendo,
Al saluto venal porgea cortese
Qualche mercede.
Inesplorate i neri
Avvolgimenti della torre ascendono,
E lor la trista cella si disserra
Di Sigismonda; indi il guardian sen parte.
Tutto in breve ode la fanciulla. Invasa
Da sorpresa e rossor, confusi, incerti
Detti favella. Il giovin cavaliero
E la vecchia fedel con premurose
Istanze le fan forza. Ah, d'involarsi
Dall'infame imeneo trattasi, i dubbi
Stolti, funesta ogni esitanza fora!
Della nutrice a Sigismonda i veli
S'appongono. - L'inferma appo la dama
Lunga dimora far non può: al suo tetto
Già si ritira. In fondo era alla cella
Adel quando il guardian chiuse, e le donne
Fuor della torre addusse; ed osservato
Perciò non venne.
Poich'è sol, del manto
Che il cingea si discioglie, e il suo guerriero
Aspetto ripigliando, avido tende
E inquieto l'orecchio. Ei di sventura
Trema - non già per sè: sull'elsa ha il pu-
I perigli ricorda in cui quel brando [gnò:
Conquistò a Giorgio la vittoria: stretta
Si tien sul cor la zona d'Eloisa -
E sovrumana forza alla sua destra
Tal s'infonde, che intrepido i suoi giorni
Venderia e cari a folta schiera innanzi,
Ma alla fuggiasca pensa e per lei trema.
« Che direbbero Italia e Valafrido,
E i miei parenti e un dì Eloisa, ov'io
Con improvvida audacia a morte spinta
Avessi Sigismonda? Eppur la scelta
Di più partiti io non avea, e il peggiore

Era l'indugio. Strepito non odo:
Oh cielo, arriso avresti? Ale ai corsieri
Presta, lor tracce agli inseguenti ascondi!
Propizii sovra il mar spira i tuoi venti!
In porto adduci l'innocente afflitta,
E ch'io pera, se il vuoi, ma inglorioso
Non sia il mio fato! »
Secoli son l'ore,
Ma pur segue una l'altra, ed ogni istante
Reca in Adel nova speranza e gioja.
Verso il mattin – prostratto era ci davanti
A un crocefisso, e per la patria orava,
E per tutti i mortali, e più pei cuori
Che sono al suo più strettamente avvinti –
Quando un suono di passi e di parole
Pei rimbombanti angusti anditi giunge
Al prigioniero. Stridono le chiavi
E gli orrendi cancelli. In piedi ei balza:
Ascolta – e i ghigni scellerati scerne
Dell'impudente Euger. Venia il malvagio
Ad annunciar, che irrevocabil cenno
Dell'empio sir, ferme ha in quel dì le nozze.
Ma la porta dischiudesi – oh sorpresa
Spaventevole al reo, d'imbelle donna
In loco all'affacciarglisi improvviso
Incalzante guerrier! Pongon la mano
Alle spade i satelliti e il lor duce,
Urla mettono orrende, orrendi colpi
Metton, ma invan: già steso è al suolo
Eugero,
Già spiccia il sangue da più petti: in cerca
D'aita e in fuga altri si volge: umana
Opra questa non credon, ma prodigio
Invincibil del cielo. Adel si slancia
Con volo irrefrenabile atterrando
Tutti gl'inciampi, e della torre è uscito.
Al popol corre, con possente voce
Incita a compier l'alta impresa: ei narra
Dell'involata all'esecrande nozze
Figlia di Berengario.
« Avventuriero,
Qual credeste, io non son, d'estrania terra!
De' Saluzzesi monti, italo io sono,
Figlio del sire Adel, che antico servo
Fu dell'ucciso imperador! Vendetta
L'adirata onoranda ombra a me chiese,
A voi tutti la chiede. Oggi la taccia
Si lavi che (già omai volge il terz'anno)
Vi disonora e dican la fraterne
Ed emule città – *Giacea nel fango*
Per rio destin, non per viltà, Verona! »
Il suo apparir maraviglioso, i caldi
Accenti del guerrier, la reverenza
E la pietà che spiran le ferite
Onde il volto gronda – e par ch'ei solo
Conscio non siane – un inatteso effetto
Producon nella turba. Al denso stuolo
Delle feroci mercenarie lance,
Che con Rasperto irrompono, non cede
Come altre volte il volgo: aspra battaglia
Le vie e le piazze insanguina: le opposte
Ire in eroi trasmuta anco i più vili.
Adel s'azzuffa col tiranno. Ivi era,
Ivi a mirarsi spaventevol cosa
Il furor de' gagliardi, il mortal odio,
E di disperazion l'ultima prova!
Lunga è la lotta, dubbia è la vittoria:
Si soffermano il popolo e i guerrieri,
E alterno è il plauso ed il terror. Ma alfine
Precipita il tiranno: a quella vista
Sgomentati si sperdono gli sgherri:
Grida di gioja il popolo manda – e Adello
Trionfator, ma semivivo, cade
De' suoi compagni d'arme infra le braccia.
Dio quella vita ad altre angosce ed altre
Glorie serbava: ma all'esauste vene
Del campion di Verona a grave stento
Riedè salute.
Un dì, al suo letto ei vede
Inoltrarsi due duci. Uno ei ravvisa:
È Valafrido. Di Lamagna i prenci
Questi trovato avea sì nelle interne
Discordie avvolti, che niun d'essi cura
Prender potea dell'itale fortune.
Oh come Valafrido i dolci amplessi
Rende al ferito eroe! come gentile
Dal labbro suo suona la lode al forte
Fatto d'Adel! Nè men commosso e onesto
Favellando applaudia l'altro guerriero.
Il magnanimo zio di Sigismonda
Quegli è che ad onorar venne l'ignoto
Della nipote redentor: – Più giorni
Con delicata indagine il vegliardo
Spiò se in cor d'Adel fiamma d'amore,
Eccitatrice d'alte gesta, ardesse
Per l'augusta donzella, e dagli accorti
E amici detti un raggio traluceа,
Qual di desio che Adello osi a tai nozze
Elevar sue speranze.
Il perspicace
Garzon di quel linguaggio i sensi intende:
Ma cortesia vuol che li ignori, e aperto
Scansi rifiuto. Quindi uopo fingendo
D'amichevol conforto e di fidanza
A sollevar del mesto animo il pondo,
Con lil e candor narra al buon vecchio
L'umile istoria de' suoi giovani anni,
E il foco inestinguibile che inceso

Le virtù d'Eloisa e la bellezza
Han nel suo petto, e tutto dice – tranne
Che riamato ci sia. – Ben gli era nota
La sfolgorante venustà e la dolce
Alma di Sigismonda, e come i prenci
Si contendan sua destra e quella destra
Porti forse venture alte di regno;
Ma più che ogni tesoro e più che i troni
E a lui la sua Eloisa – oh doloroso
Sovvenir d'un bel sogno! inutil culto!
Inutil no, giacchè sublima il core!

III.

Nell' arduo calle della gloria i primi
Cantai passi d'Adello: or trasvolando
Sull' ali rapidissime del tempo,
Additerò sol come lampi i lunghi
Patimenti e le gesta onde l'eroe
Gli anni suoi segnalava.
Ugo, insultando
Delle città, de' vescovi e de' forti
Itali castellani a' privilegi
E schernendo i trattati ed impunita
La libidin lasciando e la rapacia
De' suoi baroni, acceso avea nel regno
Di civil guerra la esecranda face.
Dal furor della plebe i regii messi
Lacerati venian: le inesorate
Lance del sire offeso alla vendetta
Trucemente scagliavansi. Ammucchiati
I cadaveri ingombrano le strade,
Ne v'ha chi li sotterri: il pellegrino
Riede al natio villaggio, e indizio appena
Del loco ov' ei sorgea songhi i mezz'arsi
Rottami delle pietre e pochi teschi –
Forse del padre e dei fratelli i teschi!
Tal de' Lombardi era lo stato. Adello
De' depredati borghi e monasteri
In difesa accorrea: di lui, nemico
Più formidabil non avea il tiranno. [imo
Ma in breve queste guerre han tratto all'
D' ogni miseria la contrada: il mese
Della messe venia, ma il sol versata
La sua virtù feconda avea ne' semi
Dell' ortica e del cardo; e da lontano
Il fuggiasco villan piangea sul brando
Che a' dì più lieti gli falciava i campi.
Ride Burgundia. « Or tempo è di riporre
I nostri ferri agl' Itali divisi! »
E già possente esercito calava
A sicura vittoria. Allora Adello
Vede la gran rovina: ad impedirla
Non v' è che la concordia, e alla concordia
Città rivali stringer sol può un scettro.
Del nome suo l' autorità sopisce
Gli odii: ei raddunque le cosparse insegne
Appo la regia insegna. Or la salute
Dell' itala corona oprisi, e il guardo
Sulle colpe ond' è tinta uom non sollevi.
L' impulso dell' eroe quasi un novello
Spirto ne' pria diversi animi ha infuso.
Ugo, con maraviglia, in sua difesa
Color vede morir cui dianzi ha raso
Le castella o i tugurii: il crudo petto
A forza inteneriasi: ambir la gloria
Parve di scancellar co' benefizii
E con la giusta signoria le cieche
Ire sue prime. Adello, e altri guerrieri
D' onesta fama, sedi ebbero somme
Nel consiglio del re – ma quando piena
Fu de' Burgundi la sconfitta e saldo
Novellamente il trono, ecco, al tiranno
Ombra fa il nome del suo prode, e al dritto
Favellar suo magnanimo la taccia
Dassi ben tosto di ribelle orgoglio.
Dicon vetuste cantiche il giudizio
Scellerato ch' espulso ha dalla patria
Chi la patria avea salva.
Andò il ramingo
Del veneto leone agli stendardi
E lor sacrò la spada sua. – I superbi
Isolani, già tempo, avean le spiagge
Di Dalmazia predate e con la frode
Tolto di la tal venerando oggetto
Che da secoli e secoli a fraterno
Pellegrinaggio i Dalmati adunava
E fea d' un ricco monister la gloria:
Era la lancia d' un antico eroe
Che dal giogo pagano in molte pugne
Sottratto avea le natie valli. Il grido
Degli eccelsi miracoli, operati
Dalla reliquia di quel santo, al furto
I mal devoti veneti sospinse.
Ma intanto rotte più fiate, e sempre
Rinascenti nell' ira e più tremende,
Di padre in figlio le tribù selvagge
Con giuramento avvinconsi al racquisto
Dell' onorata lancia o a eterna guerra.
Un feroce lor capo, Adeoniro,
Col manto di pio zelo, infesta il mare
D' incessanti, audacissime, inaudite
Piraterie. Sui piccioli sui legni,
Di ladroni invincibili una turba
Ei radunò che d' uom, fuorchè l' aspetto
Null' altro serban; fama appo i lontani
Sparse ch' uomin non erano, ma mostri
Prodotti dai nefandi abbracciamenti
Delle dalmate streghe e de' demoni.

Niuna legge li stringe altra che un voto –
Pronunciato col rito abbominando
Di libare in un calice una stilla
Di caldo ancor veneto sangue – e il voto
È d'assalir qualsiasi veleggiante
Pin di San Marco, o scompagnato corra
O a torme, o debol sembri o poderoso,
E dalla pugna non ristar ch' o estinti
O vincitori. A queste anime atroci
Ogni pietà verso i nemici è ignota,
Ma tra loro mirabile è una gara
D'assistenza e giustizia e comunanza
Di beni e mali. Adeonir divide
Il bottin, nè maggior parte a sè dona
Che al più abbietto compagno. In gozzovi-
E in limosine sprecan, non curanti [glie
Tutti del pari, ogni tesor soverchio,
Quand'armi e barche e attrezzi hanno, ed
ai figli
E alle donne e a' feriti han provveduto.
Tal delle imprese loro è la ventura,
E con tali atti di barbarie han tinto
Di stragi l'onde, che il nocchier più ardito
Nell'adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte, e unanime la voce
Dell'atterrito popolo s'innalza
Perchè il furto s'espii ch'a furor tratto
Ha de' Dalmati il santo, e a' loro altari
Con doni la fatale asta si renda.
Il senato assenti: ma col ritorno
Della reliquia, pur mutar natura
Non potè l'indomato avido spirto
De' bugiardi pirati: e con più angoscia
Pianse Vinegia le nuove onte, e mosse
Con atte navi e prodi capitani
Ad estirpar di que' malnati il seme.
Ahimè, che de' suoi prodi il morir forte
Non giovò alla repubblica! In tai giorni
Di lutto universale, uno straniero
Sorge e il linguaggio degli eroi parlando,
Raddoce nelle curve alme il coraggio.
Quello stranier pugnato avea sui pini
Della sconfitta armata, e al valor suo
De' pochi avanzi si dovea lo scampo.
Era Adello! Il magnanimo senato
Plaude all'ardir del cavaliero; un novo
Armamento decreta: Adel le prore
Capitanando, alla vittoria corre,
E sepolcro i pirati ebber nell'onde.
Favorita canzon del marinaro
Divenne questa istoria, e tutti i liti
D'Italia l'impararono, e ne' gioghi
Più segregati d'Apennino – allora
Che un sir bandisce all'ospite il festino –
Dice al suo vate: cantaci il bel nome
Del vincitor de' dalmati pirati.
Memoria non restò delle sciagure
O degli affronti perchè Adel partissi
Dalle bandiere del leone. Amalfi
Diede ospizio e onoranza al capitano,
E per lui prosperò; la terra e l'acque,
Più d'una volta, del suo sangue intrise,
Ma invitto il vider sempre e più tremendo.
Tacerò quelle pugne e dirò il giorno
Che – tempo era di pace e vincolato
D'Amalfi all'armi il brando ei non tenea –
Adel coll'oro suo recossi ai Mori
Che in Tunisi avean sede, e quanti schiavi
Potè redense. Il sacrificio ei compie
D'ogni suo aver, perocchè morti entrambi
Son gli adorati genitori, e il pio
Figlio all'anime lor schiudere il cielo
Spera con opre che al Signor sien grate.
Un dì, secondi egli aspettava i venti
Per la reddita, ed ecco entra nel porto
Con festive urla un predator; parecchie
Sbarca gementi vittime, e fra quelle –
Oh sorpresa! oh sciagura! Adel ravvisa
Un cavalier troppo a lui noto, è desso,
D'Eloisa lo sposo!
Ai primi amplessi
(Ed oh quanti dolori in quegli amplessi
Squarcian d'Adello il nobil cor! qual misto
D'antica gelosia, di riverenza
Per le virtù del sir, di generosa
Compassion, d'affanno immaginando
Le pene d'Eloisa in udir preda
Ai scellerati masnadier lo sposo!)
Ai primi sfoghi di pietà, succede
L'interrogar sollecito dell'uno
E il racconto dell'altro.
« Oh Adel compiuta
È la sventura mia! Tu vedi il figlio
Del felice Usignan, già di castella
Sì ricco e d'armi, cui possenti trame
Di perfidi congiunti han da sei lune
Rapito ogni dominio. I figli miei
E lor misera madre (ah, poich'al duolo
Il tuo signore e mio, Giorgio soggiacque!)
In salvo a Nizza appo mia suora addussi.
Ivi una notte una masnada irrompe
Di Saracini. Io d'Eloisa, e quanti
Dolci pegni m'avanzano, la fuga
Combattendo proteggo: oh, almen per loro
M'arrise il ciel! Ma cinto, disarmato,
Carco di ferri io vengo. Anzi il mattino
Salpan le collegate arabe navi:
Quai di Spagna eran, quai del Sardo e quali

Di quest'africo lito; a me la somma
Lontananza toccò! »
Frenava Arnaldo
Con viril forza il pianto: Adel, compreso
Da tanta folla d'infelici e cari
Pensieri, il volto si copria e lasciava
Alle lagrime sue libero sfogo. [cro!
« E anche il mio antico sire è nel sepol-
Sì lunghi anni di gloria, e poi nel lutto
Morir miseramente! ecco, empia terra,
Il guiderdon che alla virtù largisci! -
Ma no, delle onorate opre la meta
Non è il sorrider di mortal fortuna:
Amaro a' giusti è il vivere, e beato
Solo quel dì che al mondo vil ti toglie! »
Così esclamava Adel, sazio de' giorni
Gloriosi, ma sterili di gioja
Ch'ei tratto avea, da quando allontanato
Erasi da Eloisa. E or par che tutta
Da mal estinte ceneri risorga
La giovenil sua fiamma: i detti, il volto
D'Arnaldo lo riportano ai remoti
Tempi del suo delirio. Ei vede i colli
Della Sonna fioriti - il santuario
Ove la pia fanciulla iva sovente
A lagrimar sulla materna tomba -
L'inghirlandata barca ove ella, assisa
Sulle ginocchia di suo padre, al canto
Talor scioglica la voce; e talor l'inno
Era d'Adello; e allor della donzella
Più timido era il canto e più pietoso! [pi
Che pensa, Adel, tua nobil alma? I cam-
E le rocche d'Arnaldo andrai col brando
A racquistar pe' figli suoi? ma in ceppi
Ei qui rimansi: squallido, languente
E il suo sembiante: il duol forse e la dura
Servitù in breve troncheranno il filo
Di quella vita... Libera Eloisa?
Oh pensiero infernal! Ma nella mente
Anche de' giusti sfolgora i suoi foschi
Lampi l'inferno - e più son giusti appunto
Perchè talvolta eguali a' rei son quasi,
Ed allor non soccombono, e con arduo
Sforzo sopra il mortal fango s'innalzano.
O' altri schiavi al riscatto ogni tesoro
Già avea consunto Adello: al predatore
D'Arnaldo in cambio, egli offresi. Accet-
tato
Venne il partito, perocch'egro il primo
Schiavo parea, e salute e forza spira
Del novel la persona. Il sir francese
Queste mosse ignorava, e i suoi voraci
Crucci addoppiava l'esser conscio, ahi
troppo!
Degli affetti d'Adello. Alta è la stima
Che la virtù dell'Italo gli desta;
Ma pur già scorge nel futuro, accanto
Alla donna (e ancor bella era Eloisa)
Il rival cavaliero, e quella stessa
Virtù che in esso ammira è il suo spavento.
Ma oh come in sè medesmo ei si vergo-
Di sì bassi concetti, allor che tolte [gna
Vede a sè le catene, ed alle braccia
Poste d'Adel!
« Che fia? Non mai! Sublime
Insania, Adel, ma insania è questa! infermi
Giorni redimer di chi tutte ha tronche
Le vie di rimertarti e così all'imo
Cadde che d'ogni grande atto la speme
Da fortuna gli è tolta - e invece i giorni
Preziosi immolar di chi seconde
Tutte ha le sorti e per la gloria vive! »
« Arnaldo, i pregi tuoi taccio che sommo
Ti fer sempre a' miei guardi; or sol ram-
mento [ceri
Quanta importanza i giorni han di chi i sa-
Titoli vesta di marito e padre:
Appo tal, nulla è la deserta vita
Di chi solingo passeggia la terra
(E tal son io), di chi, s'allegri o gema,
Niun bea il suo riso e niun piange al suo
pianto. »
Volea soggiunger l'altro. Adel temendo
D'aver con triste voci intenerito
Il suo rivale e forse appalesato
Della stanca dolente alma il segreto,
Apre un gentil sorriso - Va', gli dice,
A consolar la tua dolce famiglia;
Cura nostra primiera esser de' questa:
Indi per me non t'affannar: lontane
Non son l'itale sponde, e ivi sì egregi
Cuori mi fean di loro amistà dono,
Che in me certezza è la lor gara al pronto
Riscatto mio.
« So, generoso Adello,
Che in sue nuove tempeste Ugo invocava
Il braccio tuo; so che anelò Vinegia
Di ritorti ad Amalfi, e che in ciascuna
Itala signoria ferve la brama
Di possederti a suo campion: ma esporti
Di fortuna a' capricci, ah no, non posso!
Sol crederci, se in mia balia fosse indi
Il tuo pronto riscatto: oh, ma ti dissi
La mia piena miseria! »
Uopo ad Arnaldo
Il ceder fu. Partì sulla primiera
Cristiana prora: agl'Itali l'annunzio
Esso, con altri dall'eroe redenti,

Portar di questo fatto. Onor parea
Stringer più d'una terra alla salvezza
Del guerriero in catene: il sir francese
Non osò dubitarne; Adello stesso,
Benchè scevro d'orgoglio, aver sul grato
Animo altrui credea qualche dritto –
Tutti obbliaro il misero! quattr'anni
Le afriche solitudini l'han visto,
Con abbietti compagni ad opre abbiette
Sotto varii tiranni i suoi sudori
Spargere oscuramente – ed eroe ancora
Esser per gl'infelici, o alleviando,
Con gravarne sè stesso, i lor dolori,
O al rassegnato suo religïoso
Senso le svigorite alme estollendo.
Chi ai Saracini il tardo inaspettato
Prezzo portò del cavaliero? Un messo
Che dalle rocche vien d'Arnaldo. Il sire
Fedeli colleganze e alto valore
Ricondotto hanno a' suoi dominii e a tutta
La paterna sua gloria.
Adello è asceso
Sull'ospital naviglio: al marsigliese
Porto ei veleggia. Oh come dir la gioja,
La gratitudin che il bel cuore inonda?
Come i diversi palpiti, approdando?
Poi, sul corsier veloce alle castella
Del suo benefattore e d'Eloisa
Senza posa traendo?
« Ei giunge: incontro
Moveangli il sire ed Eloisa e i figli
(Figli di quell'imen; pur cari all'alma
Gentil d'Adello!) Mutui i commoventi
Detti suonano e i teneri singhiozzi
E la sincera nobil lode. Un riso
Del ciel parea per que' mortali eletti
Aver portato sulla terra il gaudio
Che dal suo trono Iddio raggia ai beati!
Ma quel foco di vita che nel ciglio
Brillava ad Eloisa, insolito era.
Da lungo tempo in essa è illanguidito
Il fior della salute. Adel s'accorse
Ch'ella reggeasi con fatica; e intende
Che nella notte in che da Nizza a fuga
Ella errava co' figli, un dardo colse
Leggermente un di questi: ahi, velenato
Fors'era il dardo! Il bambinel da orrenda
Crescente piaga si struggea: la madre
Quella piaga lambendo al figliuol suo
Crede render la vita e, ohimè, s'illuse!
Sotterra è il pargoletto, e da quel tempo
A stento l'arte di Salerno e i voti
Appesi sugli altari e i benedetti
Maravigliosi farmachi al dolente
Sen dell'eroica madre addur novelle
Sembran vigor.
Ben tosto Adel conobbe
Che sol gli affetti subitanei un breve
Poncan rossor su quelle guance. Il dolce
Soggiorno alcuni mesi ei protraèa
Appo gli ospiti amati, e con Arnaldo
Il timore alternava e la speranza
Per l'egra donna – Ahi lasso! inferocisce
Rapidamente il morbo! – Adel sul letto
Di morte la mirò. Tutta obbliava
Ei sua virtù: chiedea ragione al cielo
Dei mali onde a gran fiotti il mondo inonda
Ch'egli ha creato, e in quegli orrendi fiotti
Indistinto sobbissa e il buono e il reo.
« Oh Adel (rispose la morente – e furo
Questi gli ultimi accenti) oh Adel, ritraggi
La insensata parola! È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core.
Te a egregi fatti i lunghi sacrifici
Portaron: nè t'incresca! e parver lunghi;
Ma, come stral per l'aer, fugge quest'ombra
Ch'uom vita appella e salda cosa estima!
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun'orma
Da lui lasciata di virtù non trova! »
Voce a Eloisa allor mancò: sorrise,
Strinse al seno i figliuoli, all'onorato
Sposo si volse – e dir parea « Co' figli,
Adel ti raccomando » – e più non era.
Così passò la santa.
Incerte storie
Narrano d'un Adel ch'appo i Toscani,
Dopo quel tempo gli Ungari sconfisse:
Fors'era il nostro eroe; forse in più gesta
Ancor brillò la gloria sua. Ma il vate
Che del sepolcro suo cantò, non dice
Se non che vecchio Adel morì e mendico,
Perdonando agl'ingrati, e ripetendo
Que' detti d'Eloisa: « È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core;
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun'orma
Da lui lasciata di virtù non trova! »

NOTE.

Sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava.

V'è presso Lione, sulle rive della *Saône*, una rupe che ritiene il nome di *Pierre-Encise*.

In chi di giusti nacque è onnipossente....

Tutta la cantica sembra avere per iscopo morale queste verità: — che uno de' più grandi stimoli alla virtù si è l'esempio di parenti irreprensibili, e quindi il desiderio di consolare con bei fatti la loro vecchiaja — che nelle passioni in lotta col dovere, quanto più il sacrificarle a questo è doloroso, tanto più l'uomo che compie questo sacrificio ha luogo in appresso di congratularsene, trovandosi nobilitato ai proprii sguardi e più capace di grandi azioni — che finalmente se sulla terra il premio della virtù è spesso l'ingratitudine degli uomini e la sventura, al giusto sono abbondante compenso la sua fama, il testimonio della buona coscienza, e la pace e le speranze con cui egli solo può scendere nella tomba.

.... Io la grand'ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.

Berengario I, dopo gli infelici successi della sua guerra con Rudolfo, fu assassinato a Verona da alcuni congiurati, capo de' quali era Flamberto. Tre giorni dopo Milone guerriero fedele all'infelice imperatore ne fece la vendetta, vincendo i colpevoli e condannandoli al supplizio: così le cronache. Ma secondo questa cantica uno d'essi congiurati, Rasperto, riacquistò potere in Verona, ed ebbe in seguito il favore del re Ugo, che gli lasciò il governo di quella città.

Che al novo Italo sire, Ugo....

Rudolfo tenne poco tempo il regno d'Italia: ei dovette cederlo ad Ugo, duca di Provenza, che segnalò il suo dominio con le crudeltà e la perfidia.

.... La grande alma d'Otone....

Pare che debba essere Ottone di Sassonia, il quale circa 14 anni dopo quest'epoca conquistò l'Italia.

Tolto di là tal venerando oggetto.

Leggasi la storia de' bassi tempi e si vedrà quanto fossero frequenti i furti delle reliquie. Un popolo credeva d'appropriarsi la prosperità dell'altro, togliendogli o il corpo o qualsiasi altra reliquia del santo protettore del luogo.

.... Che il nocchier più ardito
Nell'adriatica laguna inoperose
Tien le sue sarte.

Che un piccol numero di pirati sparga tanto spavento parrebbe un'esagerazione, se la storia non dicesse come nel secolo XVII i filibustieri, ammasso di pochi audacissimi ladroni, divennero il terrore dei navigatori europei, a segno di tener talvolta interrotta la comunicazione della Spagna colle colonie americane.

A stento l'arte di Salerno...,

Nel secolo X Salerno era già famosa per la sua scuola di medicina. (V. il Tiraboschi.)

EBELINO,

CANTICA.

L'idea di questa cantica non è tutta mia. Il tema vennemi fornito da un romanzo storico tedesco, ch'io lessi già tempo, e di cui ignoro l'autore. Il merito letterario di quel libro mi pareva debole, ma il personaggio d'Ebelino vi spiccava con tratti forti, e mi rimase vivamente impresso nella fantasia, come nobile modello di pazienza ne' dolori. Ivi narravasi d'Ebelino, non so con qual fondamento, ch'ei fosse un povero cavaliero scacciato nell' adolescenza con atroci minaccie di morte da sette disumani fratelli, e divenuto uno de' liberatori della regina Adelaide. Questo giovane prode passato in Germania coll'illustre vedova di Lotario, allorch'ella sposò in seconde nozze Ottone I, dipingevasi dal mio autore quale un nuovo Giuseppe alla corte d'Egitto, potentissimo e sapientissimo; e a fine di meglio somigliare al vicerè di Faraone, Ebelino scopriva anche i suoi fratelli, venuti d'Italia a Bamberga senza che immaginassero chi egli fosse, e perdonava loro. Conservata alcun tempo la sua alta fortuna sotto Ottone II, cadeva poscia vittima d'un traditore collegato a molti invidi rivali; ma il traditore stesso, agitato da visioni spaventevoli, confessava indi a poco l'innocenza dell'immolato Ebelino.

Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus!

Job. 2, 10.

Inno d'amore e di compianto al giusto,
Al giusto denigrato! Ebelin, fido
Campion del magno Ottone e consigliero,
Colui che al generoso Imperadore
Verità generose favellava,
E i biasimati torti indi con mente
Pronta e amorevol correggea e sagace;
Colui, che, senza ambizion nè orgoglio,
Spesso invece del sir ponea la destra
Al timon dell'impero, e lo volgea
Del sir con tanta gloria e securanza, [do
Che questi, anco in cimento arduo serran-
Le auguste ciglia al sonno, a lui dicea:
« Vigila or tu, che il signor tuo riposa; »
Quell' Ebelin, che, lagrimato il sacro
Cener del magno Otton, d'Otton novello
Fu parimente lunghi anni sostegno
Di giustizia nel calle, e guida e sprone;
Sì che a nessun parea che dilettoso
Ne' poveri tuguri e nelle sale
Fervesse crocchio, ove lodato il nome
Non fosse d'Ebelin, – quell' Ebelino
Morì esecrato, ed era giusto! Amore
E compianto agli oppressi!
Un dì l'Eterno,
Come a' giorni di Giobbe, al suo cospetto
Avea tutti gli spirti, e a Satan disse:
– Onde vieni?
E il maligno: – Ho circuita
Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.
Ed il Signore: – O di calunnie padre,
Non vedestù l'amico mio Ebelino, [do
Ch'uomo a lui simil non racchiude il mon-
Tanta in prosperi di serba innocenza?
E l'angiol di menzogna ambe le labbra
Si morse, e crollò il capo, e disdegnoso
Disse: – Ebelin? Dov'è il suo pregio? Ei t'ama
Perchè di beni è colmo. Il braccio or alza,
Percuotilo, e vedrai s'ei non t'imprechi.
Ed il Signor: – Giorni di prova a' retti
Forse non io so stabilir? Va; pongo
Entro a tue mani dispietate or quanto
Agli occhi della terra Ebelin porta,
Fuorchè la vita.
L'avversario allora
Avventossi precipite dal grembo
Della nembosa nube, onde i mortali
Atterria lampeggiando; ed in un punto
Fu su roccia dell' alpi. Ivi gigante
Si soffermò, e da questo lato i campi
Della lieta penisola mirando,
E dall'altro le selve popolose
De' boreali, l'una all'altra palma
Battè plaudendo al sovrastante lutto [ria!
D'entrambo i regni, ed esclamò: – Vitto-
La più squisita voluttà del male [to
Pensò un momento qual si fosse, e al gius-
Fermò ignominia cagionar per mano...
Di chi? – D'amico traditore! Il colpo
Più doloroso e a dementar più adatto
Chi molto amando irreprensibil visse!
– Un Giuda voglio! Il dèmone ruggia

Giù dall' alpe scagliandosi e correndo
Pe' teutonici boschi, e visitando
Con infernal, veloce accorgimento
Città e castella.
Iva ei cercando l'uomo,
In cui scernesse il dolce volto, e i dolci
Atti, e l' irrequieto occhio geloso
Del venditor di Cristo; e non volgare
Mente si fosse, ma gentil, ma calda
Di lodevoli brame, ed inscia quasi
Di se si pervertisse, e vaneggiasse
D' amor per tutte le virtù, e seguirle
Tutte paresse, e infedel fosse a tutte.
Tale, od un vero giusto esser dovea
Chi allascinasse d' Ebelino il core;
E Satan nol trovava, e con dispregio
Maledicea la lealtà nativa
De' figli del Trion, popol rapace
Nelle battaglie, e in sue pareti onesto.
Ma quando già il crudel quasi dispera,
Eccos' incontra in uomo onde il sembiante
Tosto il colpisce; e fra sè dice: - « E desso! »
Ed esulta, e più guata, e vieppiù esulta.
Quel benedetto dall' orribil genio
Era un prode straniero, e fama tace
Di qual progenie, e nome avea Guelardo.
Sul suo destrier peregrinava, e ladri
Or assaliva, degli oppressi a scampo,
Or dispogliava ei stesso i passeggeri,
Se mercadanti, e più se ebrei. Nè spoglio
Pur quelli avria, se a povertà costretto
Non l' avesse un fratel, che del paterno
Retaggio spossessollo.
A che di bosco
In bosco errasse, ei non sapea. Sperava
Dal caso alte venture, e perchè tarde
Erano al suo desìo, volgea frequente
Il pensier di distruggersi; e più volte
Dall' altissime balze misurava
Coll' occhio i precipizi, e mestamente
Rideagli il core, e si saria slanciato
Nelle cupe voragini, se voce,
O aspetto di mortali, o speranze altre
Non l' avesser ritratto.
- O cavaliero,
Salve.
- Scòstati, scòstati, o romito;
Oro non tengo.
- Ed oro a te non chieggo;
Ben d' acquistarne santa via t' accenno.
Vile è il mestier cui t' adducea sciagura,
Ma nobile è il tuo spirto. A me tue sorti
Occulta sapienza ha rivelate:
Vanne a Bamberga; ad Ebelin ti mostra:
Grazia agli occhi di lui, grazia otterrai
A' clementi occhi del regnante istesso.
Così Satan, e sparve.
Incerto è quegli
Se fu delirio o visione. Al cielo
Volge supplice il viso: in cor gl' irrompe
De' suoi misfatti alta vergogna; aspira
A cancellarli, e quindi in poi di tutte
Virtù di cavaliero andare ornato.
In quel fervor del pentimento, incontra
Un mendico, e su lui getta il mantello,
E sen compiace, e dice: - Uom non m' avanza
In carità e giustizia.
E Sàtan rise,
E non veduto gli bacio la fronte.
Alla real Bamberga ando Guelardo,
Mosse alle auguste soglie, ad Ebelino
Supplice presentossi, e piamente
Da quella bella e grande alma si vide
Ascoltato, compianto, e di non tarda
Aita lieto. Un fascino infernale
Sovra la fronte di Guelardo imposto
Ha del demone il bacio. Allo straniero
Conglutinossi d' Ebelino il core
In breve tempo; e nella reggia e in campo
Quei Gionata parea, questi Davidde.
Mirabile brillava ad ogni ciglio
Quella forte amistà: Satan fremeva
Ch' ella durasse, e il volgersi degli anni
Affrettar non potea. Nè ratto varco
Sperabil era tra i pensieri onesti
Che Guelardo nodriva e la sua infamia,
Tra l' amor suo per Ebelin, tra il dolce
Nella virtù emularlo, e il desiderio
Scellerato di spegnerlo. Ma il tristo
Angiol si confortava misurando
L' immortal suo avvenire. Appo si lunghi
Secoli, breve istante eran poch' anni.
Ed intanto ei godeva, a quell' imago
Che tigre, sebben avida di sangue,
Mira la preda, e ascosa sta, e sollazzo
Tragge di quella contemplando i moti
E l' amabil lidanza, ed assapora
Più lentamente la decreta strage.
Dopo tanto aspettar, s' appressa il giorno
Sospirato dall' invido. Al novello
Otton contrarie qua e là in Italia
Eran le menti di non pochi, e speme
Vivea secreta ch' italo Ebelino
Secretamente lor plaudesse. Il core
Di molti era per esso, e nelle ardite [go
Congrèghe entro a' castelli, ed appo il vol-

Susurravan, più splendido rinomo
Non avervi del suo; null' uom più voti
A suo pro riunir; doversi acciaro
Dittatorio offerirgli, o regio scettro.
L' augusto sir dalla germana sede
Contezza ebbe di fremiti e lamenti
Nell' alme de' Lombardi esasperate,
Ed a sedarle con prudenza invia
Ebelino e Guelardo.
Alla venuta
Di questi sommi giù dall' alpe, e al grido
Che fama addoppia de' lor alti pregi,
E più de' pregi di colui che sembra
D' onnipotenza quasi insignorito,
Ferve ognor più l' insana speme, e tutta
In congressi pacifici prorompe,
Ove i duo messi imperiali invano
Senno indiceano e obbedienza.
– O prodi!
Così Ebelin risponde al temerario
De' corrucciosi invito; io condottiero
Mai contr' Otton non moverò, chè avvinto
Gli son da conoscente animo e onore,
E il portai fra mie braccia. E quando insie-
Del moribondo padre suo le coltri [me
Inondavam di pianto, il sacro vecchio
Nostre mani congiunse, e disse: – Un
figlio,
O Ebelino, ti lascio; – ed a te lascio,
O figlio, un padre in Ebelino! – Ed era
In tai detti spirato. Allora il figlio
Gettommi al collo ambe le braccia, e molto
Pianse, e chiamommi padre suo, e lo
strinsi,
E il chiamai figlio. Ove pur reo di patti
Violati con voi fosse il mio sire,
Biasmo sincer da mie labbra paterne
Avriane, sì; retti n' avria consigli,
Ma non odio, non guerra, non perfidia!
– Deh! tacciano, Ebelin, privati affetti,
Ov' è causa di popoli. Ed ignota
Mal tu presumi essere a noi l' ingrata
Alma d' Ottone anco ver te, che dritti
Tanti acquistasti a guiderdone e lode.
Ombra a lui fa la tua virtù: onorarti
Finge, ma stolta è finzione omai
Ond' ogni cor magnanimo s' adira.
Possente sei, ma più non sei quel desso
Che ne' duo regni un dì tutto volvea.
Teofania il governa, e da Bisanzio
Sul germanico seggio ov' ei l' assunse
Recò le greche astuzie, e lo circonda
Di greci consiglieri. Essi con lei
Van macchinando contro te ogni giorno;
Che se finor cadute anco non sono
Le podestà che a te largì il monarca,
Della tua rinomanza egli è prodigio,
E nel tiranno è di pudor reliquia.
Bada a' perigli, a tua salvezza bada:
D' Otton l' iniquità rotto ha i legami
D' ogni giusto con esso.
Un de' maggiori
Così parlò fra gli adunati audaci.
Ne, sebbene oltrespinta, era appien falsa
La parola di sdegno e di sospetto
Circa l' imperadrice e i cortegiani
Ch' ella a sue nozze addotti avea di Grecia.
Ma la candida e ferma alma del pio
Ebelin s' adirò. L' imperadrice
E Otton con nobil gagliardia difese,
E de' Greci sorrise. Ei sì facondo
Favellava, e amichevole e verace,
Che i più irati l' udian con reverenza:
Con tenerezza quasi, ancor che invitti
Nel feroce astio e nell' ardente brama.
Di Guelardo lo spirto a quel congresso
Funestamente s' esaltò. Il diletto
Ebelino ei vedea, nella commossa
Fantasìa, re, suscitator di gloria
Ad un popol redento. Il vedea bello
Giganteggiare in immortali istorie,
Com' un di que' supremi, onde la terra
Lunghi secoli è priva; e sè medesmo
Socio vedea di quel supremo, e a lui
Successor forse, e... Che non sogna auda-
Ambizion, se raggio ha di speranza? [ce
Quand' ei fu sol con Ebelin, ridisse
Le voci insieme intese, e commentolle
Coll' insistenza del favore; e aggiunse
Maligno esame de' pensier, degli atti
D' Ottone, e della Greca in trono assisa,
E degli astuti amici ond' ella è cinta.
Quasi certezza accolse i più irritanti
Dubbi e i minimi indizi di periglio,
E gridò ingratitudine, e diritto
Alla rivolta. E a grado a grado questa
Ei necessaria osò chiamare, e il pio
Ebelin concitarvi. Lo interruppe
Finalmente Ebelin; duplice tela
Come già svolto aveva agli adunati,
Svolse di novo al tentatore amico:
Qua la turpezza del tradir, là i vani
Sforzi a potenza e gloria, ove bruttata
E nazion da lunghi odii fraterni.
Negli anelìti suoi s' ostinò il core
Di Guelardo in quel giorno, e seguì poscia
A ridir con sofistica, inesausta
Facondia per più dì l' empie sue brame;

Sì che non poche volte il generoso
Ebelino in resistergli, dal mite
Considerare e dai soavi detti
Passò a dogliosa maraviglia e sdegno.
Turbossene colui, ma il turbamento
Ascose e il disamore, e da quel tempo
Crescente invidia in sen covo tremenda.
Novi succedon fortunati eventi,
Ch' ognuno attesta gloriosi al senno
Dell' ottimo Ebelin; ma più Guelardo,
Come negli anni primi, or della gloria
Del suo benefattor non va giocondo.
Ei con geloso sospettante ciglio
Mira la sua grandezza, e superarla
Vorria e non puote; e detestando, sogna
Dall' amico esser detestato; e pargli,
Laddove pria sì belle in Ebelino
Virtù vedea, più non veder che scaltra
Ipocrisia. De' pervertiti è proprio
Non credere a virtù; d' ogni più certo
Generoso atto dubitar motivi
Turpi, ed asseverarli: in ogni etade
Così abborriti fur dal mondo i santi.
Da quello stato di rancor, di mente
Ognor proclive a gettar fango ascoso
Sovra l' opre del giusto, è breve il passo
Ad assoluto di giustizia scherno.
In Lamagna Guelardo ad altri uffizi
Di grande onor da Ottone è richiamato,
Mentre Ebelin nell' itale contrade
Resta moderator. L' ingrato amico
Sospetta ch' Ebelino abbia con arte
Tal partenza promosso, a fin di trarsi
Uom dal cospetto che in secreto esècri.
Del congedo gli amplessi ei rende a quello,
Ma senza avvicendar come altre volte
Palpiti dolci di desio e di pena.
Infinto ei crede ogni atto ed ogni accento
Del più sincero degli umani, e parte
Coi fremiti dell' odio, e maturando
Di non avute offese alta vendetta.
- Cieco tanto io sarò che vero estimi
Suo rifiuto ai ribelli? Or che si vaste
Son le congiure? Or che da lunghe e infauste [tre
Guerre è stanco l' impero? Or che d' illus-
Nome a capitanarla, e di null' altro,
La penisola ha d' uopo? Or che oltraggiata
Dalla superba, greca, invida nuora
È quell' antica d' Ebelin fautrice,
La vantata Adelaide, che alle umili
Ombre de' chiostri dalla reggia mosse?
Or che Tèofania palesemente
Lacci a lui tende e sua rovina agogna?
Il menzogner di me diffida: i vili
Diffidan sempre! Allontanarmi volle
Non senza mira ostil: me di qui toglie
Per regnar sol, per non aver chi forse
Sua sapïenza e sue prodezze oscuri.
All' amico ei rinuncia; ei nelle schiere
Del suo tradito Imperador mi brama,
Nelle schiere d' Otton, contro a cui l' asta
Scaglierà in breve; e tanto orgoglio è in lui,
Che nè lo sdegno mio, nè la sagacia
Non teme, nè il valor! Perfido! io mai
Stato non fora a tua amicizia ingrato;
Alla mia ingrato ardisci farti: trema!
Valor non manca al vilipeso e senno
Da smascherar tua ipocrisia. Ludibrio
Ne fur bastantemente il sire, i grandi,
Le sciocche turbe, e insiem con loro io
stesso!
Così nel suo vaneggiamento infame
S' agita l' infelice, e non s' accorge
Che il re d' abisso più e più il possede;
Così travolve le apparenze ogn' uomo
Che a livor s' abbandoni!
Ecco Guelardo
Giunto ai reali di Bamberga ostelli;
Eccolo assaporante i nuovi onori,
Ma com' egro che, misto ad ogni cibo,
Sente l' amaro della propria bile.
Più sovra il labbro di Guelardo il nome,
Come già tempo, d' Ebelin non suona,
O su quel labbro se talvolta suona,
Laude non l' accompagna, e il favellante
Impallidisce, e torvamente abbassa
La pensosa pupilla irrequïeta,
E la rïalza sfavillando; e ognuno.
Scerne che di compressa ira sfavilla.
Del mutamento avvedesi esultando
Tèofania, s' avvedono i suoi fidi,
E al convito di lei con gran decoro
Visto sovente è quel Guelardo assiso,
Ch' ella tanto agli scorsi anni abborria.
Ordiscono essi alcuna trama insieme
Contro al lontano giusto? o la perfidia
Tutta covossi di Guelardo in petto?
Un dì da quel convito esce il fellone,
E quasi esterrefatto si presenta
Agli occhi del monarca, e a lui si prostra,
Ed esclama: - Ebelino è traditore!
Le rivolte fomenta; alla corona
D' Italia aspira: sciolta è l' amistade
Che a lui mi strinse! Eternamente è sciolta!
E false carte adduce in prova, e adduce
Di vili già ribelli, or prigionieri,

Menzogne tai, che faccia avean di vero.
Ed il monarca trabalzò, fu vinto
Dalle inique apparenze. Esitò ancora,
Dubitar volle novamente; a novo
Esame ripiegò la scrupolosa
Afflitta anima sua; ma le apparenze
Trionfaron più orrende e più secure.
Indi egli irato invia turba di sgherri
All' italo paese, onde sia tratto
Carico di catene il formidato
Duce a Bamberga.
L' innocente duce
Stanza a que' giorni avea in Milan. Posava
Una notte, ed in sogno a lui s' affaccia
Lo stuol de' cari, in varia guerra estinti,
Fratelli suoi, col vecchio padre; e il padre
« Fuggi, gridava, sei tradito! » E gli altri
Con affanno e singhiozzi ad una voce
Ripetean: « Fuggi, fuggi! »
Ei si risveglia,
E per quell' alme prega, e s' addormenta
Un' altra volta. E in sogno ecco apparirgli
Il magno Otton primiero ed Adelaide,
Non cinta ancor di monacali bende,
Ma il serto imperial sopra la fronte. [gi!
Meste eranlor sembianze, ed a lui: « Fug-
Fuggi, dicean, del figlio nostro l' ira!
Ira per te saria mortal! »
Si desta
Il nobil duce, e per quell' alme prega,
E s' addormenta un' altra volta. E vede
Il tempo antico e la città solenne
Ove sorge il Calvario, e la pur vede
Di Getsemani l' orto, ed appressarsi
Una frotta d' armati, e Iscariote
Dare il bacio alla vittima!... Ed oh vista!
Iscariote era Guelardo!
Balza
Spaventato destandosi Ebelino,
E que' tre sogni avvertimento estima
Dell' angiol suo. Fuggir vorria; ma dove?
Ma perchè? Fugge l' innocente mai?
Pochi istanti anelò fra que' pensieri
Di stupor, di tristezza, e piena d' armi
Fu ben tosto la soglia. Udì Ebelino
Che dal suo Imperador venian que' ferri,
E il cenno di seguirli: ai manigoldi
Cesse con muto fremito la spada,
E porse ai ceppi gli onorati pugni.
Quasi ladro il trascinano, e Milano
E tutta Lombardia mira quel crollo
Sì inopinato. Il prigioniero obbrobri
Soffre inauditi; e non sariagli pena
Dagli sgherri soffrirli: itale voci
Lo irridon per la via, maledicenti
Al passato suo lustro. E quale esclama;
- Va, di rivolte eccitator maligno!
Va, scellerata causa, onde su noi
Cesare versa il suo tremendo sdegno! -
Qual: - Va, codardo degli Otton mancipio,
Che d' Italia campion far ti negasti!
Ben or ti sta de' tuoi servigi il premio! -
Qual più schietto prorompe: - Erami noia
Udir chiamarti *il giusto;* alfin delitti
Potrem di te sapere ed abborrirti!
Quant' è lunga la via sino a' confini
Delle italiche valli, Ebelin tacque
Degli spregi sofferti. Allor che in cima
Dell' alpe fu, rivolse gli occhi, e alzando
Le incatenate braccia, - Oh maledetta
Troppo da' vizi tuoi, misera patria,
Sclamò, non io ti maledico! Il cielo
Figli ti dia che s' amino fra loro,
Ed amin te com' io t' amava e t' amo,
E più di me felici acquistin gloria
Senza espiarla con dolori e insulti!
- Maledicila! gridagli all' orecchio
Una voce infernal.
- Ti benedico
L' ultima volta! ripres' egli.
E pianse
Siccome pio figliuol sulla ignominia
D' una madre infelice; e gli sovvenne
Quanto già quella madre avea prefulso
In virtù fra le genti, e a depravarla
Quante cagioni eran concorse! E grande
Su lei di Dio misericordia chiese;
E dal dolce aer suo, dalle ridenti
Tutte illustri sue sponde, ei nè le amanti
Ciglia diveller, nè il pensier poteva!
Satan che indarno occultamente spinto
Avealo ad imprecar la patria terra,
Urlò di rabbia le sue preci udendo;
E di Lamagna per alture e piani
Corse con questo grido:
- È alfin caduto
L' italo maliardo, il seduttore
De' nostri augusti, il protettor di quanti
Di Lombardia tracano ad impinguarsi
Sul germanico suol, genia predace
Onde la tanta povertà cresciuta
In quest' anni da noi! Tutti Ebelino
Nostri tesori al lido suo recava,
E colà un trono alzar voleasi, allora
Che ad atterrar le ribellanti spade
Inetto fosse per miseria Ottone?
- Ebelin mora! Universal risposta
Fu del tedeseo volgo. Ed obbliato

Da migliaia di cuori in un dì venne
Quanto a lodarlo aveali invece astretti
La sua mansuetudine, il modesto
Non curar le ricchezze, il riversarle
Sulle infelici plebi, il non mostrarsi,
Benchè pio verso gl' Itali, men pio
Ver gli stranieri. Quella dianzi nota
Serie di virtù splendide cotanto,
Un incantesmo vil parve ad un tratto,
Una menzogna. Convenia disdirla:
Riconoscenza è grave pondo ai bassi.
Esultan se pretesto a lor si porga
Di rigettarla, e attaccaticci morbi
Son odio, ingratitudine e calunnia.
Conscio de' benefizi innumerati
Ch' egli avea sparso, avea creduto ognora
L' irreprensibil cavalier che stretti,
A lui fosser d' amor cuori infiniti.
Le ripetute indegne contumelie
Lo sorpreser, ma tacque; e sovra tanta
Pravità de' mortali meditando,
Arrossì d' esser uomo, e innanzi a Dio
Umiliossi. E vanamente ancora
Stette Satan mirandolo e aspettando
Il desìo di vendetta e le bestemmie.
Chiama l' Onnipossente al suo cospetto
Tutti i ministri spirti, e a Satan dice:
- Onde vieni?
E il maligno: - Ho circüita
Dell' uom la terra, e non rinvenni un santo.
Ed il Signore: - O di calunnie padre,
Non vedestù l' amico mio Ebelino, [do,
Ch' uomo a lui simil non racchiude il mon-
Tanta nel suo dolor serba innocenza?
E l' angiol di menzogna ambe le labbra
Si morse, e disse: - Ov' è il suo pregio? Ei t' ama,
Perchè, in tuo amor fidando, ci palesata
In breve spera sua innocenza. Il braccio
Estendi, e più percuotilo, e vedrai
Se non t' impreca.
Ed il Signor: - Non forse
Giorni di prova assegno a' retti? Vanne:
Ebelino è in tua mano; anco sua vita,
Anco la fama sua, perchè maggiore
Torni suo vanto e tua immortal vergogna.
L' avversario precipite avventossi
Dal grembo della nube, onde i mortali
Atterrìa lampeggiando, ed in un punto
Fu su roccia dell' alpi. Ivi gigante
Si soffermò, e da questo lato i campi
Della lieta penisola mirando,
E dall' altro le selve popolose
De' boreali, l' una e l' altra palma
Battè plaudendo al sovrastante lutto [ria!
D' entrambo i regni, ed esclamò: - Vitto-
Di là scagliossi alla città del trono
E de' cento felici incliti alberghi,
E delle orrende mura ove trascina
Sua catena Ebelin. Desta il demonio
Ne' giudici, che Ottone a indagin chiama
Dell' alta causa, anciliti vigliacchi.
Temon, se reo non trovan l' accusato,
L' ira d' Otton, l' ira d' Augusta, l' ira
Di quel Guelardo che per essi or regna;
E dove il trovin reo, speran più pingui
Gli onorati salarii, e maggior lustro.
Chi primiero è fra' giudici? Oh impu-
Guelardo stesso! [denza?
Oh come il core all' empio
Nondimen trema, udendo che s' appressa
L' irreprensibil catenato! E questi
Entra con umil, sì, ma non prostrato
Animo, e reca sulla smorta fronte
Quell' alterezza ch' a innocenza spetta.
Cela Guelardo il suo tremore, e prende
Così ad interrogar:
- Qual è il tuo nome,
O sciagurato reo?
- Sono Ebelino
Da Villanova, amico tuo.
- Rigetto
L' amistà d' un fello: giudice seggo.
Che macchinasti co' Lombardi?
In viso
L' accusato guardollo, e non rispose.
E Guelardo: - A lor trame eri secreto
Eccitator; t' offrìan lo scettro, e pronta
Stava tua destra ad accettarlo in giorno
Ch' ansio esitavi a stabilire, in giorno
Che, la mercè di Dio, non è spuntato.
V' ha fra i complici tuoi chi tua perfidia
Al tribunale attesta.
E poichè muto
Serbavasi Ebelin, vengon a un cenno
Que' testimoni nella sala addotti.
Eran duo di que' truci esclamatori
Di libertà, di civiche vendette,
Di patrio amor, che ne' consessi audaci
Della rivolta più fervean, più scherno
Scagliavan sui dubbianti e sovra i miti,
E più capaci d' affrontar qualunque
Parean supplizio, anzi che mai parola
Di codardia pel proprio scampo sciorre.
Questi eroi da macelli, questi atroci
Ostentatori d' invicibil rabbia,
Come fur tolti a lor gioconde cene,
E gravato di ferri ebbero il pugno,

E il patibolo vider, - tremebondi
Quasi cinedi, le arroganti grida
Volsero in turpi lagrime e in più turpi
Esibimenti di riscatto infame,
Altre teste al carnefice segnando.
Ad Ebelino in riveder coloro
Isfuggì un atto di stupor: - Voi dunque?
Voi?... Ma, qual maraviglia? Oh! ben a dritto
Io sempre le feroci alme ho spregiato,
E ben diceami il cor quali voi foste!
Ed appunto perchè troppe vid' io
Alme siffatte là nelle congrèghe
Ove il mio plauso si cercava indarno,
E pochi vidi eccelsi petti, avversi
Ad insolenza e a stragi, io mestamente
Presentii di mia patria obbrobri e pianto,
S' ella sorda restava a' preghi miei,
E alle minacce mie, quando insensata
Io vostr' impresa nominava e iniqua.
I testimoni balbettaro, e fisi
Gli occhi loro in Guelardo, il concertato
Calunnïar sostennero. Ebelino
Più non degnolli di risposta, e chiese
D' esser condotto anzi ad Ottone a cui
Parlar volea.
Respinge inutilmente
Guelardo quest' inchiesta, e così forte
La ripete Ebelin, ch' un de' seduti
A giudicarlo generoso alzossi, [lice
Sclamando: - La tua brama, o il più infe-
Fra gli accusati, porteranno al trono
Le labbra mie.
Null' uom potè di quella
Anima schietta rattenere i passi:
Move all' Imperador, franco gli parla,
E il pio monarca inducesi al colloquio.
Mentre dunque l' afflitto incoronato
Nelle regali, splendide pareti
Aspettava che a lui tratto venisse
Il già caro Ebelin, nella memoria
Gli ritornavan gli alti e numerosi
Servigi di quel prode, e l' amicizia
Che al magno Otton, suo padre, avealo stretto;
E commoveasi ripensando quante
Volte quell' Ebelin con tenerezza
Lui prence fanciulletto infra le braccia
Portato avea, quante paterne cure
Prese per lui, quanti affrontati in guerra
Per sua difesa ardui perigli, - e il core
Gli si volgea a clemenza.
Ode sonanti
Nelle vicine sale i trascinati
Ferri del prigioniero, e gli si gela
Di pietà il sangue. E quand' entrare il vede
Pallido, smunto, gli si gonfia il ciglio,
E magnanimo pianto a stento cela.
Ebelin pur commosso era, calcando
Con vincolato piede oggi i tappeti,
Che tante volte avea con dominante
Passo calcati, e intorno a sè veggendo
Tanti, che in altro tempo a lui dinanzi
S' inchinavan temendo, ovver felici
Andavan s' egli a lor stringea la destra,
E ch' or s' atteggian contegnosi, e quali
A sterile pietà, quali ad insulto.
Giunto Ebelino alla presenza augusta,
Piegasi reverente, e aspetta il cenno:
- Favella, sciagurato: uom con più caldo
Fervor non brama tue discolpe.
- Sire,
La mia innocenza esser dovriati scritta
Ne' lunghi intemerati anni ch' io vissi
Di tua casa al servizio e dell' onore.
In inganno te volto han miei nemici,
E me calunnia opprime.
- A tue parole
Aggiungi prova, e riputato il sommo
De' tuoi servigi questo fia da Ottone.
- Se a te prova non son gli atti che oprai
Alla luce del sol, l' abborrimento
Sperimentato mio contra ogni fraude,
Contr ogni ingiusta ambizïon; se nulla
A te non dicon queste mie sembianze
Imperturbate in così ria sventura,
Preclusa è a me di scampo ogni fiducia;
Anzi alle leggi mia supposta colpa
È attestata abbastanza. Altro non posso
Se non gli estremi del mio zelo sforzi
In quest' istante consecrarti, o sire,
Tai verità parlandoti, che forse
Più non udresti, se da me non le odi.
- T' ascolto, disse il rege.
Ed Ebelino
La propria causa obbliar parve, e diessi
A svolgere di stato alti consigli,
I bisogni quai fossero additando
Delle schiere, del popol, dell' altare,
De' tribunali, e della reggia stessa:
Quali i provvedimenti unici, retti
Ed efficaci ad impedir l' ebbrezza
Delle rivolte, a raffermar lo impero:
Quali de' prischi imperadori, e quali
Del magno Otton le più laudabili opre,
E quai le insane; e come arduo ognor sia
Seguir le prime e non errare; e come
Gli egregi prenci a errar tragge talvolta

Adulante caterva. Accennò alcuni
Del sir lusingatori, accennò il vile
Cangiarsi di Guelardo: e brevi furo
Su lor suoi detti, e non degnò que' nomi
D'anime basse proferir neppure.
Ma que' rapidi detti eran gagliardi,
Siccome piglio di paterno braccio,
Che sovra l'orlo d'un dirupo afferra
Perigliante figliuolo.
Otton si scuote.
Da verità sì energiche, da senno
Sì giusto e luminoso ed esaltante
Non era stato mai colpito. In altri
Colloqui a' dì felici il buon ministro
Parlava il ver, ma forse in più gradita
Guisa, sparmiante del suo re l'orgoglio.
Ora è il parlar solenne, il grido urgente
D'uom, che vicino a morte anco un tributo
Di fedeltà solve al monarca e al dritto,
Tutto dicendo che giovar del pari
Sembrigli al trono e alle regnate genti.
Alla beltà del vero e del coraggio,
E di quel dignitoso intenerirsi
Che da alterezza vien compresso, e pure
Nella voce si sente e ne' benigni
Sguardi si vede, uniasi in Ebelino
Da natura sortita un' armonia
Di nobili sembianze e di contegno,
Talchè valor più prepotente dava
A sua favella, ed escludea il supposto
D'ogni viltà, d'ogni codarda astuzia,
E facea forza a Otton. Perocchè Ottone
Stranier non era a simpatia per cuori
Di grandissima tempra. E fu vicino
A cedere, a gettare ambe le braccia
Del prigioniero al collo, al gridar: -Falsa
Tengo ogni accusa contro al mio fedele!
Ma Sàtan vide quell' istante, e spinse
Tëofania d'Augusto in cerca.
Bella
Era la greca donna e di vivaci
Grazie adorna, e scaltrissima e pungente
Ne' suoi sarcasmi, ed irridea talvolta
La bonaria alemanna indol con motti
Quasi di spregio; e di que' motti spesso
Arrossìa Ottone. E perocch' egli amava,
L'affascinante sposa, ambia piacerle
E far pompa d'accorta alma inconcussa,
E a tal cagion solea de' generosi
Sensi in cor frenar gl' impeti al suo fianco.
Salutata dall' armi, il passo inoltra
Fra le colonne di que' regii lochi
La incoronata, e strabilisce e freme
In vedere Ebelino; e sovra Ottone
Lancia quel guardo che dir sembra: -Stol-
Sedur ti lasci? [to!
Tanto, oimè, bastava
A confondere il sire! Eccol a un tratto
Con più severa maestà atteggiarsi
Verso il captivo, e dir: -Riedi: a me il vero
Tutto paleserassi; e tu, innocente,
Gloria n'avrai; prevaricato, morte.
Torna Ebelino al carcere, e già scerne
Che inevitata è per lui morte. Oh come
Lenti di nuovo i dì, lente le notti
Volgon per lui! Quel sempre assomigliarsi
D'una all' altr' ora, e la perpetua veglia,
Ed il perpetuo tenebrore - e i cibi
Immondi e scarsi - e l'aspreggiante voce
Di questo o quello sgherro - e il frequent'
D'altri prigioni disperati, in cupe [urlo
Vicine volte seppelliti - e il suono
De' ceppi loro, e quel de' propri - e il canto
Osceno del ladron che, bestemmiando,
La forca aspetta - e i gemiti dell' egro
Forse non reo che sulla paglia spira -
E il sollecito passo delle guardie
Che dicono: « È spirato! » - e questo detto
Che l'echeggiante corridoio in guisa
Ripete orrenda - e il pianto d'un amico
Che, udendo il nome dell' estinto, grida
Dal fondo d'un covile: « Ahi! gli sorvivo! »-
E per dispregio di quel pianto il ghigno
Od il sibilo infame di coloro
Che trascinano il morto - e, con siffatta
Serie d'inenarrabili vicende
Di castel, che i perenni affigurava
Dell' abisso tormenti, il ricordarsi
De' dì sereni che svanir, de' plausi,
Delle liete speranze, e, più di tutto,
De' dolci affetti - ah! quella è tale immensa
Congerie di dolori e di spaventi,
Che dissennar minaccia ogni più forte
E sdegnoso intelletto! E se si ponno
Da intelletto simil serbar talvolta
Contro all' empia fortuna altero scherno,
O pensieri di pace e di perdono,
E di fede nel cielo, ahi! pur quell' ora
Amarissima vien che ineluttata
Mestizia il cor miseramente serra,
E non v'è chi consoli! Ed altre pari
A quell' ora succedono, e d'angoscia
In angoscia si cade! Ed un' ardente
Smania investe il cervello, ed impazzato
Esser si teme o brama! E il generoso
Petto chiuder non puossi all' irrüente
Piena dell' odio che in lui versan mille
Della viltà degli uomini memorie!

E feroce si resta, e di sè stesso
S'inorridisce e sclamasi: – « Son io,
Benchè non conscio di mie colpe, un empio? »
E chiedesi all'Eterno, e lungamente
Chiedesi invan, d'amore una scintilla!
Quelle angosce conobbe anco Ebelino,
Ed allora invisibile al suo fianco
Sàtan sedeva, e gli pingea coll'arte,
Ch'è propria a lui, tutto che meglio ad ira
E a disperazion trarlo potesse.
Ed Ebelin pur resistea, e pensava,
In mezzo alle sue smanie, all'Uomo-Iddio,
Che sublimò i dolori, e fu ludibrio
D'ingrati e di crudeli: e quel pensiero,
Che insensatezza all'occhio è de' felici,
Insensatezza non pareagli, ed alta
Storia pareagli che gli oppressi in tutti
Lor martirii nobilita; e volgendo
Quella storia ammiranda, a poco a poco
Ammansava gli sdegni e perdonava.
Ma la parte del cor, che più dolente
Sanguinava, era quella ove scolpite
Stavan due care fronti. Una è la fronte
Della madre decrepita che in pace,
All'ombra degli altar, da parecchi anni
Viveasi in Quedlimburgo, e l'altra è quella
Della madre d'Augusto. Ambe le antiche
Serrava il chiostro istesso, e raramente
Alla reggia venian; chè ad Adelaide
Odiosa la reggia erasi fatta
Per l'imperar della superba nuora.
– Qual sarà stato di mia madre, e quale
Dell'onoranda Imperadrice il core,
Allorchè udir la mia sventura? Iniquo
Esse, no, non mi tengono! Esse almeno,
Mentre a tutti i mortali il nome mio
In abbominio fia, caro l'avranno!
Così geme Ebelino. Un dì, ottenuto
La madre alfine ha di vederlo, e scende
Alla prigion del figlio. Oh inenarrati
Di quel colloquio i sacri detti e i sacri
Abbracciamenti! Oh qual pietà! Una madre
Che riscattar col sangue suo non puote
Di sue viscere il frutto! ed il più amante
Figlio che di sua madre, ahimè! in secreto
Deplorar dee la lunga vita!
Il giorno
Che dalla inconsolabil genitrice
Fu Ebelin visitato, oh da qual notte
Seguito fu! L'espandersi de' cuori
Nella sventura, è de' sollievi il sommo;
Ma dopo tal sollievo, allor che mesto
Il prigionier dalle pietose braccia
Di persona carissima è staccato,
E solingo riman, quanto più dura
Gli è solitudin! Quanto più affannoso
Il desiderio de' bei tempi in cui
Fra gli amati vivea! Quanto più viva,
Più lacerante la pietà ch'ei sente
Di sè stesso e d'altrui!
Me a tal dolore
Stranier non volle il Cielo, e in ripensarti,
O decennio del carcere, infiniti
Strazi ricordo, ma il più acerbo è forse
Quand'io, abbracciato il genitor, partirsi
Da me il vedea; quand'io, calde le labbra,
Del bacio suo, dicea: – Questo è l'estremo!
Non un decennio, ma più lune ancora
Durâr gli affanni d'Ebelino. Ei forse
Nel *giudizio di Dio* gli accusatori
Sperava iniqui col possente acciaro
Düellando atterrar. Chi d'Ebelino
Avea la forza e la destrezza? E quanta
Forza e destrezza in düellar non dona
Senso d'intemerata anima offesa!
Ma tai *giudizi* Iddio forse abborrendo,
Non volle che sancito il reo costume
Per Ebelin venisse; o del demonio
Opra fu l'impedirlo. Il pestilento
Aere del carcer nell'oppresso infonde
Maligni influssi, ed eccolo abbattuto
Da insanabili febbri. Il derelitto
Pur talvolta illudeasi, immaginando
Che alcun de' tanti, su cui sparsi avea
Suoi benefizi, or con repente mossa
D'onore e gratitudin s'offerisse
A combatter per esso: – attese indarno.
Spunta il dì della morte, ed Ebelino
Vien tratto innanzi a' giudici; e Guelardo
La sentenza gli legge! Il condannato
Udì, chinò la fronte, e rese grazie
Tacitamente a Dio che al sacrilicio
Termine alfin ponesse; e bramò ancora
Una volta veder la genitrice.
Venne l'antica, e insiem si consolaro
Con nobil forza alterna, e con alterne
Religiose cure. Ella ed un pio
Ministro del Signor soli eran consci
Dell'innocenza d'Ebelin. Veloce
Scorre quel sacro tempo, e omai gl'istanti
Sovrastan del patibolo. Umilmente
Prostrasi ancora innanzi al sacerdote
Il giusto cavalier; quindi si prostra
Anzi alla madre, ed ella il benedice,
E si dividon sorridendo, e in cielo
Riabbracciarsi in breve speran.
Move

Per le vie tra i carnefici, agguagliato
Al più vil masnadiero, e contro a lui
Insane urla di scherno alzan le turbe.
Di quegl' inverecondi ultimi segni
Dell' odio altrui stupìa, ma per le turbe
Egli pregava. Ed arrivato al palco,
Con fermo passo ascese, e parlar volle;
Ma sue parole non s' udir, sì orrendi
Vituperi sonavano. Ed allora
Accenno egli medesmo al percussore,
E siedè sullo scanno, e tosto il collo
Mise sul ceppo - e la mannaia cadde!
L' angiol della calunnia, abbenchè in-
Non avesse potuto alla bestemmia [durre
Il retto cavaliero, e or sì rodesse
Invido i pugni, l' alta anima a Dio
Salir veggendo-audacemente « Ho vinto! »
Volea sclamar. Ma pria che la menzogna
Intera uscisse dell' infame petto,
Piovver dal cielo i fulmini, e il bugiardo
Spirto ravvolser negli eterni abissi.
Ov' è il Giuda novel? - Perchè perduto
Delle guance ha il vermiglio, e la baldanza
Della voce e del guardo? - E perchè al riso
Che da Tëofania volto gli è spesso
Non ride, e gli occhi abbassa, o spaventato
Mira a destra e sinistra? - E perchè a sera,
Se in luoghi oscuri passa, affretta il piede
A illuminata parte, e ansante giunge
Quasi inseguito fosse? - E perchè cerca
Talor per via i mendici, e su lor versa
A piene mani l' oro, e di lor preci
L' aiuto invoca, e inefficaci poscia
Di quei le preci ei furibondo chiama? -
E perchè ne' festini alcune volte
Cionca e sghignazza, e intrepido si vanta
Contro a tutte paure, e quando a letto
Va nell' ebbrezza, trema ed urla, e al fido
Servo chiede il cilicio e se lo cinge?
Pentimento ei bramava, e scellerata
L' alma era fredda, e a pentimento chiusa.
Un dì, colui con altri sommi duci
Passò a fianco d' Otton sovra la piazza,
Ove ancor d' Ebelino ad alto palo
Vedeasi infisso il teschio. Il traditore
Volea finger letizia, e le pupille
Miseramente stralunava, e insieme
Forte i denti batteangli. Ottone il guarda,
E vacillar sovra l' arcione il vede,
E a sostenerlo accorre.
- Oh! che ti turba?
Oh! che ti turba? Gli ripete.
- È desso!
Sclama Guelardo, il mio tradito amico!
Chi dal giusto immolato mi sottragge?
E prepotenza di rimorso invitta,
Ma non pia, lo costringe. Ei maledice
E terra e ciel, ma l' alto arcano svela.
Folto drappello d' ottimati, e folta
Moltitudin di volgo al confessante
Fa cerchio, e inorridisce a sue parole,
Tutta imparando la esecrata istoria.
Da tanti petti universal s' innalza [pa!
Un lamento: - Oh sventura! oh atroce col
Il caduto Ebelino era innocente!
Ed Otton più che gli altri inconsolato
Raccapricciando grida: - Oh me infelice!
Era innocente, e trarre a morte il feci!
Il traditor nel suo sangue stramazza.
Qual mano il colpo diè primier? Mal puote
Fama saperlo. I più disser che ratto
Un ferro in cor si conliggesse il tristo,
Altri che Otton percosselo. Il tumulto
Ferve con rabbia orrenda. In cento brani
Ecco lacero, pesto, annichilato
Il cadavere infame. E s' inchinaro
D' Ebelino anzi il teschio e imperadore
Ed ottimati e popolo, e nel tempio
Dato fu loco alla reliquia santa.
Alto clamor di giubilo e di rabbia
Rimbombò nell' inferno, al piombar quivi
Il traditor, ma sol menonne festa
L' abbietta e sciocca de' demonii plebe.
Il lor superbo re, poste con ira
Su Guelardo le luci e le calcagna,
Urlò: - Che gloria alma sì vil mi reca!

ILDEGARDE,

CANTICA.

Anche l'*Ildegarde* è una di quelle cantiche ch' io aveva in lontani anni disegnate, e già era questa eseguita in gran parte, ed onorata degli amichevoli suffragi del nostro Monti e di Byron. Spariti quegli abbozzi con altre carte da me in dolorosa vicenda perdute, ho tentato dodici anni dappoi di ricomporre la stessa produzione, quantunque non ignaro che difficilmente in età provetta si ritrovano le felici ispirazioni della gioventù.

Pars bona mulier bona.
(Eccle. c. 26, 3.)

– Perchè alle torri del superbo Irnando
Sempre drizzi lo sguardo, o mio Camillo?
– Sposa, io molto l' amava; e in questi giorni
Di nevose bufère, ognor la dolce
Nostra infanzia mi torna alla memoria,
Quando, arridenti il padre suo ed il mio,
O di soppiatto noi dalle castella
Usciti, incontravamci appo la riva
Congelata del Pellice, e lung' ora
Qua e là sdrucciolon ci vibravamo
Ridendo e punzecchiandoci e luttando,
E sul ghiaccio cadendo, e (bozzoluta
Indi spesso la fronte o insanguinata)
Tornando a casa lieti e tracotanti.
Allora il padre suo, se all' un di noi
Vedea della caduta in fronte il segno,
Chiedevagli: « Hai tu pianto? » Ed il ferito [chio
Gridava: « Nò. » Ed a tal risposta il vec-
Lo prendea fra le braccia e lo baciava,
L' amor lodando de' perigli e il gaio [ga,
Scherno d' un mal, che sol le carni impia-
E nulla può sull' anima del forte.
Un dì, com' or, fioccava a larghe falde
Di dicembre la neve, ed ambo agli occhi
De' parenti sottrattici e de' servi
Discendemmo ciascun nostra pendice,
E ai cari ghiacci convenimmo. Assai
Sdrucciolammo e ruzzammo, e le conden-
Pallottole durissime a diversa [se
Meta lontana, in alto o pe' dirupi,
Scagliammo a gara, acute urla di gioia
Ripercosse da acuti echi levando.
Men da stanchezza mossi che da fame
Ci abbracciamo, e ciascun monta i suoi greppi
Anelante alla cena. A quando a quando
Ci volgevam guardandoci, ed allora
Che, già molto remoti, un veder l' altro
Più non potea, salutavamci ancora
Con prolungati affettüosi strilli;
E questi udiansi dalle due castella,
E mia madre s' alzava, e tremebonda
Al balcon della torre s' affacciava,
Incerta se di gioco o di dolore
Voci eran quelle. Ah! in voci di dolore
Odo mutarsi quella sera infatti
Le grida dell' amico: « Al lupo! al lupo! »
Ripeteva egli disperato. Io sudo
Di spavento, ciò udito, e immaginando
Di quel caro il periglio. I clivi scendo
Novamente precipite: il ghiacciato
Pellice varco, e per gli opposti greppi
Affannato m' arrampico ed appello:
« Irnando mio! Irnando mio! » Salito
Egli era sovra un olmo. Eccol veloce
Scendere a me. Ma il lupo allontanato
Ritorce il passo, e verso noi s' avventa.
Ambo ascendiam sull' arbore, e costretti
Lunghissim' ora ivi restiam; chè intorno
Incessante giravasi la fiera.
Oh come su quell' olmo il dolce amico
Teneramente mi stringea al suo seno,
Il mio ardir rampognandomi! Ei dicea
Aver alto gridato « Al lupo! al lupo! »
Per la speranza ch' io vieppiù fuggissi,
E tristo incontro pari al suo scansassi.
« E tu invece, oh insensato! ei ripetea
Vanamente arrischiasti i cari giorni
Per aïtar l' amico, o coll' amico
Preda morir di quelle orrende zanne! »
Ciò dicendo ci piangeva, ed io piangeva
Suoi cari lacrimosi occhi baciando,
E tal commozione era profonda,
Delizïosa per entrambo! oh come
Sentivamo d' amarci! oh quanto vere
Sonavan le proteste, asseverando
Che l' un per l' altro volontier la vita
Donata avrìa! – Dall' olmo alfin veggiamo

Scender di qua e di là dalle pendici
Fiaccole ardenti. Eran d' Irnando il padre
Ed il mio che venian, co' loro servi,
Degli smarriti figliuoletti in cerca.
Sgombrava il lupo a quella vista; e noi
Dall' arbore ospital lieti calammo,
E saltellanti sulla neve, incontro
Movemmo ai genitor, con infinito
Cinguettio raccontando, io la paura
Ch' ebbi di perder l' adorato amico,
Egli la mia temerità e la prova
Che in questa aveavi di gagliardo amore.
Oh qual sera di gaudio! oh quanta lode
Al fratellevol nostro affetto i duo
Parenti davan! Come altero Irnando
Mostravasi di me! Com' io di lui! -
Di nostra püerizia i dolci giorni
Da mille vicenduole ivan cosparsi,
Che all' uno e all' altro certa fean la mutua
E generosa fede! E così stretto
Vincol di due schiettissim'alme... il tempo
Dovea spezzarlo!
In questa guisa geme
Il cavalier Camillo. Ed Ildegarde
Dalle corvine chiome e dalla svelta,
Maestosa statura: - O sposo amato,
Perdona, prego, al mio pensier; non colpa
Fu in te forse d'orgoglio! Hai tu alcun pas-
Nobilmente tentato al benedetto [so
Dagli Angioli e da Dio pacificarvi?
- Di nostre nozze intera anco non volge
La luna, o mia diletta, e mal conosci
Del tuo Camillo il cor. Non di rossore
Perciò si tinga il tuo bel volto, o donna:
Garrir, no, non ti voglio: imparerai
Col tempo qual possanza in questo core
Abbian gli affetti. Se tentai? Se dieci
Volte l' orgoglio mio non s' immolava
Per racquistarmi quell' amico? Indarno
Ei più non è quello di pria: uno spirto
Di maligna superbia il signoreggia:
Ei (tu vedi s' io fremo a questo detto!)
Ei mi dispregia! -
L' arrossita dianzi
Ildegarde a tai detti impallidiva,
Mostrüoso sembrandole il destarsi
Dispregio in chi che sia verso un mortale
Sì per cavallereschi atti famoso,
Qual era il pio Camillo. E l' abbracciava
Vibrando sguardi or con gentil disdegno
Alla torre d' Irnando, or con desìo
Passïonato al caro sposo. E sguardi
Tai gli dicean: « S' altri spregiarti ardisce,
La stima ten compensi in ch' io ti tengo. »

Qual della inimistà la cagion fosse
De' duo generosissimi, in diversi
Inni diversamente i trovadori
Cantan d' Italia. Applaudon gli uni a Ir-
nando,
Che, ito in Lamagna giovinetto, ad uno
De' contendenti re sacrò il suo ferro;
Altri a Camillo applaudon, che s' accese
Pel secondo aspirante al real trono,
Ma aspirante illegittimo. Speraro
Camillo e Irnando un l' altro sünadersi
All' abbracciata parte. E l' un de' duo,
Non si sa qual, trascorse a villanìa.
Furor di fazïon trasse dapprima
Questo e quello davvero a stimar vile
Il già sì caro amico. Assai palese
Delle avversarie crude ire sembrava
L' iniquità ad Irnando: ei non potea
Creder che onesto intento in alcun fosse,
Il qual per esse parteggiasse. Al pari
A Camillo parea dell' altra causa
Evidente l' infamia essere al mondo.
In qualunque dei duo fallisse primo
La carità di confratello, e germe
Altro o no di rancor vi si aggiungesse,
Furon veduti inferocir nel campo
Come leoni. Ma l' atroce guerra
E l' alterna fortuna delle insegne
Loco porgean a esercitar da entrambe
Parti eccelse virtù. Cento fïate
Camillo e Irnando, ad ammirarsi astretti,
Dicean ciascun tra sè: « L' amico mio,
Sebben malvagio, egli è un eroe pur
sempre! »
Già quegli anni di sangue or son passati;
Già molte spente sono illusïoni
Nelle agitate lor menti guerriere, [dia
Benchè in età ancor verde. Eppur concor-
Lor generose palme, ahi! non rinserra.
Beato d' una sposa era anche Irnando,
E questa il dolce avea nome d' Elina,
E di più figli era già madre. Il cielo
Dato le ha cor fervente, ed intelletto
Gentil, ma entusïastico. Natìe
Le pedemontanine aure in che vive [dre
A lei non son; romano è sangue; e il pa-
D' Elina, de' ribelli ognor nemico,
Morì con gloria in campo. Ella supporre
Non potria mai che Irnando ingiustamente
Odio porti a Camillo. A lei Camillo
Noto non è, ma sel figura indegno,
Irreconcilïabile, covante
Sempre perfidie. E motto mai non dice
Per calmare il marito allor che l' ode

Fremer contra il vicin.
Folli stranezze
Del core umano! Irnando, ancorchè fiero
Più di Camillo, e a malignar proclive,
Più bei momenti non avea di quelli,
In che, pensando alla sua dolce infanzia,
Questo o quel nobil detto o nobil atto
Del caro, oggi abborrito, ei ricordava.
In quei momenti (e rivenian di spesso)
L'alma gli sorrideva, immaginando
Quando ad entrambo torneria dolcezza
Esser amici ancor: ma appena accorto
Di questo desiderio, ei ripigliava
A esacerbarsi, a biasimar sè stesso
Di soverchia indulgenza, ed intimarsi
Perseveranza d'astio e di disprezzo.
Vedute in tanti cavalieri avea
Mutazïoni di principii abbiette!
Gli uni servi al buon prence, indi congiunti
Perfidamente all'avversario suo;
Gli altri farsi un Iddio del tracotante
Contenditore al trono, e poi, caduta
La sua potenza, irriderlo. E di tali
Apostasie si repetea sovente
La turpe inverecondia. E le più altere
Alme se ne sdegnavano, e temendo
Apòstate parer, persistean truci
Ne' giùrati decreti, ove decreti
Sconsigliati pur fossero. Ogni volta
Che Irnando dalle sue balze rimira
Il castel di Camillo, e rivolgendo
Va quanto spesso col diletto amico
In quelle sale, a quel verron, su quelle
Mura, per quel pendio, sovra quell'erto
Ciglione, in quella valle, avea di santi
Affanni e santi gaudii conversato,
Di repente corrucciasi, e la fronte
Colla palma fregando, a sè ridice: [brio
« Via quelle stolte rimembranze! obbro-
L'onorar d'un sospiro i dì bugiardi,
Che amabil tanto mi pingean quel tristo! »
Men concitato da alterigia, avea
Camillo a dame ed a baroni ufficio
Pacifero richiesto. E quelle e questi
Sordo trovaro a lor parole Irnando.
Ma alla dolce Ildegarde or molto incresce
Questa fera discordia; ognor paventa
Che i fremebondi prorompano a guerra.
– Freddi interceditori, o sposo mio,
Forse fur quelle dame e que' baroni
Di cui mi narri. Di te degno oh come
Stato sarebbe il presentar te stesso
Con amabil fidanza e quell'iroso! [io
– Che parli, o donna? Io, non colpevol,
Codardamente supplice a' suoi piedi!
– Codardìa consigliarti, o mio diletto,
Potrebbe mai la sposa tua? Dinanzi
A lui, supplice no, ma con onesta
Securtà mosso io ti vorrei. Da quanto
Pinger mi suoli di quel prode offeso,
Incapace ei sarìa di fare ingiuria
A chi chiedesse entro sue torri ospizio. –
Se il pio consiglio accolga, esita alcuni
Giorni Camillo; indi alla sposa: – O amica,
A tanto, no, non posso umilïarmi;
Ma non perciò mi ristarò da speme
Di pacificamento. Un messaggero
Mai non mandai direttamente ancora
Con parole d'onore all'orgoglioso.
Forse gli estranei intercessori sdegna,
Ma vedendo a sè innanzi un mio scudiero,
E amici detti per mia parte udendo,
Commoverassi, e non vorrà esser meno
Generoso di me. –
Compie Camillo
La divisata prova. Indi attendea
Il ritorno del messo, e d'una sala
Passava in altra irrequïeto, e indugio
Soverchio gli sembrava.
– Il furibondo
Sdegnasse dare all'invïato ascolto?
O frodoloso intento, o vil lusinga
D'animo impaurito ci sospettasse,
E rispondesse coll'atroce insulto
Di vïolar con carcere o con morte
La sacra testa dell'araldo mio?
Fellon! Guai se ciò fosse! A molta scese
Mansuëtudin questo cor; ma un cenno,
E rïascender lo vedresti ad odio
Maggior del tuo, più spaventoso, eterno!
Che dico? Bassa villania in quell'alma
Inebbrïata da gigante orgoglio
Non può capir. Abbietto spirto io sono
Che immaginar sì turpe fatto ardisco.
Intenerito si sarà; lung'ora
Colmerà di dolcissime domande
E d'onoranza il mio scudier; seguirlo
Qui vorrà forse, o rattenuto or fia
Da momentanee cure. A mezzo solo
Esser seppi magnanimo. Io medesmo,
Come la donna mia mi consigliava
Io, non un messo, a lui mover dovea.
Oh! alla mia vista uopo ad Irnando certo
Stato non foran più parole; in braccio
Gettato a me sariasi, e senza vane
Spiegazïoni, e dolorose, entrambo
Rïappellati ci saremmo amici.
Così tra sè il bramoso. Ed evitava,

Per nasconderle il suo perturbamento,
Della diletta sposa il dolce incontro.
Ei cammina a gran passi; o nella sedia
Breve momento s' agita, e risorge
Tosto con ansia ad amor mista e ad ira,
Or all' una effacciandosi, or all' altra
Delle fenestre, or fuor della ferrata
Negra sua porta uscendo, e non badando
Al can che gli si appressa, e rispettoso
Scuote la coda, e abbassa il ceffo, e spera
Dalla man signorile esser palpato.
Dai merli del terrazzo alfin gli sembra
Lo scudier ravvisare. È desso, è desso.
Al cavalier rimescolasi il sangue,
E contener non puossi. Il ponte varca,
Discende in fretta la pendice; incontro
Al vegnente lo stimola sfrenata
Smania d' udir.
- Perchè sì tardo movi?
Gridagli. -
I passi addoppia il fido, e parla:
- Signor del tuo nemico entro la soglia
Appena addotto io fui...
Camillo udendo
Suo nemico nomarlo, impallidisce:
E l' altro segue:
- Appena addotto io fui,
I sensi tuoi gli esposi.
- In quali accenti?
- Quali a me li dettasti. *Oh cavaliero!*
Dissigli, *il signor mio, dopo ondeggiante*
Con sè stesso lattar, cede al bisogno
Di ricordarti sua amistà, di sciorre,
Per quanto è in lui, quel gel, che rie vicende
Frapposto aveano fra il suo core e il tuo.
Io proseguir volea. Rise il superbo
Amaramente, ed esclamò: *Non gelo,*
Ma orrendo sangue è fra i due cor frappos-
Proseguii nondimen, tuoi decorosi [*to!* -
Sensi esponendo. A' primi istanti vinto
Da prepotente anelito parea,
Sebbene al riso s' atteggiasse ognora,
Ed ostentasse di vibrarmi i guardi
Della minaccia e del dispregio. Ei detti
Di maggiore umiltà dal labbro mio
Certo aspettava. Non trascesi: umile,
Ma dignitosa serbai fronte e voce;
Ed ei sogno ch' io lo schernissi. *Audaci*
Son tue pupille, o giovine! proruppe;
Abbassale! - Non già! Timor non sente,
Risposi, *di Camillo un messaggero.*
- Mandotti il temerario ad insultarmi?
Riprese urlando, *a far vigliacca prova*
Della mia pazienza? A tentar s' io
Contaminar vo' mia illibata fama,
Tua vil pelle col mio ferro toccando,
O alle fruste segnandola? Va, stolto
Incettator di vituperi e busse;
Riporta al signor tuo, ch' uom che si pente
De' tradimenti suoi, ch' uom che desìa
L' amistà racquistar d' un generoso,
Con ambagi non parla, e schiettamente
Dice: Il cammin ch' io tenni era turpezza.
A sì indegne parole arsi di sdegno
Per l' onor tuo. *Via di turpezza mai*
Non calcherà, mai non calcò il mio sire!
Gridai. Ruppe il mio grido, e con un fiume
Di fulminea infrenabile eloquenza,
Tutta rammemorò la sciagurata
Storia del trono combattuto. E questa
Fu una trama, al dir suo, d' illustri iniqui
Striscianti a piè del volgo, e lordamente
Convenuti d' illuderlo e spogliarlo.
E tu.... fremo in ridirlo.
- Io? Segui.
- Un vile
Patteggiator di condivisa infamia,
E condivisi lucri.
- Ei ciò non disse!
Ei ciò non disse!
- Il giuro.
- E non troncasti
La scellerata voce entro sua gola? [to
- La troncai svergognandolo. E costret-
Fu ad arrossire e replicar: *Non dico*
Ch' ei fosse, ma parea di condivisi
Lucri patteggiatore, e per lavarsi
Di macchia tal non bastano le ambagi.
Solennemente si ricreda, e provi
Che insensato, ma mondo era il suo core;
Provi ch' egli esecrato ha le perfidie
De' nemici del re; ch' egli esecrato
Ha l' opre inique ond' or l' impero è afflitto!
Vilta sembrato mi saria modesti
Accenti opporre ad arroganza tanta.
Tel confesso, signor: ciò che gli dissi
Appena il so. Non l' insultai, ma cose
Di foco, certo, mi piovean dal labbro
Contro a' denigratori; e di te laude
Tal gli tessei, che fu colpito e plause.
Va, buon servo, mi disse; *amo il tuo ardi-*
Ma non del tuo signor la ipocrisia. [*re,*
- Oh ciel! diss' egli ipocrisia? Ingannato
Non t' han le orecchie tue?
- Disselo, il giuro. -
A queste voci il cavalier si torse
Rabbioso le mani, e con un misto

Di voluttà e di fremito, in più pezzi
Franse un anel, che dono era d' Irnando,
Ed a' caduti pezzi impallidendo
Il piede impose, e li calcò nel fango.
– È finito! proruppe. – Ed iracondo
Lagrimava, nè udia del messaggero
Parola più, nè rispondeagli.
A guerra
Precipitato contra Irnando ei fora;
Ma nol permise il ciel. D' una sorella
Alla difesa mover dee Camillo,
La qual di Monferrato all' erme balze
Co' pargoletti suoi vedova geme,
Da illustri masnadieri assedïata.
Solinga intanto ecco Ildegarde. E voti
Per la salute dello sposo alzando,
E per la sua vittoria, e pel ritorno,
Pur trema che allorquando ei dalle pugne
Rieda di Monferrato, incontro al sire
Del vicino castel rompa la guerra.
Un dì mirando quel castel, le cade
Nell' animo un pensiero; – E s'io medesma
Colà traessi, e mia nobil fidanza
Vincesse il cor della romana altera
E del truce baron? –
V' ha certi miti
Senni, e tal era d' Ildegarde il senno,
Che pur sono arditissimi, e formato
Gentil proposto, se pur arduo ei paia,
Tentennan poco, ed oprano. Tranquilla
Il seguente mattin, poichè alla messa
Nel delubro domestico ha innalzato
Il femminil suo spirto appo lo Spirto
Che regge i mondi e agli atomi dà forza,
Ildegarde s' avvia sovra il suo bianco
Palafreno seduta. A lei corteggio
Sono una damigella e due famigli.
Quand' ella giunse a' piè dell' alte mura
Del castello d' Irnando, un momentaneo
Palpitamento presela, e memoria
Di perfidie tornolle, ahi troppo allora
Frequenti fra baroni! e pensò quale
Disperato dolor fora a Camillo,
Se il visitato sire oggi smentisse,
Briaco d' odio, il vanto inviolato
Che di leal s' ebbe sinora! Il guardo
Volse alla damigella; e impallidita
Era al par d' essa. Il guardo volse ai duo
Famigli, e impalliditi erano, e osaro
Interroganti dir: – Retrocediamo?
– Stolti! diss' ella; e rise, ed innoltrossi.
Intanto del castello in ampia sala
La romana bellissima traea
Dalla ricca di gemme ed indorata
Conocchia il molle lino, e fra le punte
Di due candide dita lo umidiva;
Indi con grazia angelica all' eburneo
Fuso il pizzico dava, e con accento,
Che a labbra subalpine il ciel ricusa,
Cavalleresche melodie cantava.
Belli come la madre accanto a Elina
Sedeano un bimbo ed una bimba, a lei
Innamoratamente le pupille,
Da negre e lunghe palpebre ombreggiate,
Alzando vispe, e ogni ultima parola
Della strofa materna ripetendo
Con cantilena armonïosa d' eco.
Ed a quest' eco s' aggiungea la grave
Voce del padre lor, che per la caccia
Un arco preparava, e spesso l' arco
Ponea in obblio, l' affascinante donna
Mirando e i figli, ed i lor canti udendo.
Portavan l' aure il suon del fervid' inno
D' Ildegarde all' orecchio. Ella scendea
Dell' arcione, ed a' paggi sorridente,
Ma con trepido cor, dicea il suo nome.
Qual fu d' Irnando la sorpresa! Ascolto
E onore a dama diniegò egli mai?
Qual pur siasi Ildegarde, ei le va incontro
Con reverente cortesia, e l' adduce
Innanzi a Elina. Alzasi questa, e posa
L' aurea conocchia, e di seder le accenna.
– Vicina mia gentil (prende Ildegarde
Così a parlar), da lungo tempo agogno
Veder tuo dolce volto, e palesarti
Un mio desio.
– Qual? le dimanda Elina.
– D' ottener tua amistà, di consolarmi
Teco de' miei dolori.
– E che? Infelice
Sei tu? Come?...
E nel troppo accelerato
Immaginar, già Elina e il cavaliero
Presumon ch' ella fugga il ritornante
Camillo forse, ch' a lor occhi un mostro
Verso tant' altri, un mostro esser dee pure
Verso la sciagurata a lui consorte.
Ad Ildegarde appressansi amendue,
Ed Irnando le dice: – Il ferro mio
Non fallirà, s' hai di mestier difesa.
Ma oh stupor! La soave, in altro modo
Che non credean, prosegue:
– Il sol non vede
Donna di me più dal suo sposo amata,
O buona Elina, e anch' io, quando al castel-
È ilm io signore, ed io filo cantando, [lo
Spesso il miro al mio fianco, ed accompa-
gna

La mia colla sua voce ; e molte volte
Abbaian nel cortile i guinzagliati
Cani pronti alla caccia, ed alla caccia
Propizio è l'aer di levi nubi sparso,
Ed ei pur meco stassi, ed al cignale
Fino al seguente dì tregua consente.
Ignoto ad ambo è il tedio, o se noi colse
Alcuna volta, mai non fu quand'uno
All'altro amato cor battea vicino.
Ed oh a qual segno in esso, in me, di nostra
Solinga vita crescerà l'incanto,
Allor che a noi (se il ciel pietoso arrida
Alla dolce speranza!) uno o più figli,
Siccome questi, fioriranno a lato!
S'interrompe Ildegarde, e per gentile
Impeto d'amorosa alma commossa,
O per arte gentile, o per un misto
D'impeto ed arte, i due bambin si prende,
Uno a destra uno a manca, e li accarezza
Con baci alterni e voluttà di madre,
Sì che la madre vera e il genitore
Inteneriti esultano, e amicati
Tanto per lei vieppiù si senton, quanto
A' pargoletti lor vieppiù è cortese.
– Oh come a te in bellezza, o mia vicina,
Questa bimba somiglia!
E ciò Ildegarde
Dicendo, preme lungamente il labbro
Sovra la rosea guancia paffutella
Della cara angioletta, e la baciucchia.
Poscia gitta la mano amabilmente
Sulle ricciute chiome del fanciullo,
E qua e là le palpa, indi pel ciuffo
A sè lo trae, e, baciatolo, gli dice:
– Sai tu che appunto sei, qual mi fu pinto
Da fedel dipintore, il padre tuo
Ne' suoi giorni d'infanzia? Inanellato
Il fulvo crin, larga la fronte, arditi
E amorevoli gli occhi...
E questi detti
Pronunciando Ildegarde, involontaria
O accorta, alzava paventoso un guardo
Sul cavaliero. Ed ei si perturbava
Ricordando Camillo. Allor la pia
Ambagi più non volve, e con candore
Dice quanta cagion siale di tristo
Rincrescimento il dissentir d'Irnando
E di Camillo.
– O degna Elina! ov'anco
D'uno dei duo per indomato orgoglio
Quella discordia non cessasse, amiche
Esser non possiam noi? Commiserarci
Non possiam noi di questa ria fortuna,
Ed amar nostri sposi, e niun furore
Lor condivider che sia oltraggio al dritto? –
Dall'anima d'Elina un «sì!» prorompe,
E si stringono al seno.
Irnando balza
Rapito a quella vista, a quegli accenti,
E vorrìa discolparsi; ad Ildegarde
Vorrìa provar nessuna esso aver colpa
Nell'odio sorto fra Camillo e lui.
Strano mortal! mentr'ei d'inenarrati
Spregi e d'ingratitudine a Camillo
Accusa vibra, il corruccioso lagno
Con cui ne parla, non par quel dell'odio,
Ma d'un amor geloso. Ei non perdona
All'uom ch'ei tanto amava, essersi fatto
Un idol d'altra gente! aver potuto
Per nemici obbliar sì sviscerato
Fratel, qual gli era dall'infanzia Irnando.
Ciò non isfugge all'ospite avveduta,
E con lenta eloquenza insinüante,
Che più e più le udenti anime scuote,
Pinge in Camillo a que' trascorsi tempi
Un fautor generoso (errante forse,
Ma generoso) d'abbagliante insegna,
E che a virtù immolar tutto credea,
Fin le dolcezze d'amistà più care.
E come pur tal amistà in Camillo
Vivesse, ella soggiugne, e come i giorni
Sospirass'egli della pace, in cui,
Placato Irnando, il rïamasse ancora.
Dice inoltre com'ei, reduce all'onde
Del Pellice natìo, conciliarsi
Con Irnando agognava, e si valea
D'intercessori invan; come ad Irnando
Mandò il proprio scudiero, e fu respinto.
Dice gli sguardi mesti e affascinati
Di Camillo al castel del primo amico,
E a quell'arbore e a questa, e a quel
vallone
Ed a quel poggio, e del torrente ai flutti
Ove insieme natavano, ed ai ghiacci
Ove lungh'ore sdrucciolon vibravansi,
Ridendo e punzecchiandosi e lottando,
E sui ghiacci cadendo, e (bozzoluta
Indi spesso la fronte o insanguinata)
Tornando a casa lieti e tracotanti.
– Oh che facesti, sposo mio? prorompe
La fervida Romana; un altro, un altro
T'eri foggiato e l'abborrivi. Io pure,
Qual lo foggiavi, l'abborrìa; ma il mostro
Che innanzi agli alterati occhi ci stava,
No, non era quel pio, cui sì dilette
Son dell'infanzia le memorie tutte,
Cui tu sempre sei caro, e che sì caro
Ad Ildegarde non sarìa, se iniquo.

–Sarebbe ver? balbetta Irnando; e il ciglio
Gli si riempie di söave pianto.
Ei m' amerebbe ancora? Ei non per beffe
A me mandò que' freddi intercessori
Che sì mal peroravano, e quel troppo
Zelante messagger che m' inaspriva
Col suo ardimento? E ch' altro volli io mai
Ch' esser amato da colui ch' io amava?
D' odiarlo io giurava, e non potea!
Ma e se la tua benignità, Ildegarde,
Ti traesse in error! S' ei mentre alcuna
Rammemoranza di me pia conserva,
E quasi m' ama nel passato ancora,
Pur qual son m' esecrasse, ed appellarmi
Collegato di vili anco s' ardisse?
Se sconsigliati egli dicesse i passi
Che al mio castello hai mossi, e dall' irato
Cor prorompesse: « Amar non posso, Irnando!
Amarlo più non posso! »
I dolorosi
Dubbii vieppiù son da Ildegarde sgombri,
Col ricordar sull' amicizia antica
Questo o quel detto di Camillo.
–Io dunque
Era il superbo! esclama il cavaliero:
Espïar debbo mia ingiustizia. In guerra
Lunge da me l' amico mio periglia;
Ad aïtarlo di mie lance io volo.
E i suoi fidi raguna, ed abbracciate
La palpitante Elina ed Ildegarde
E i pargoletti, in sella monta e parte.
Per molti dì le due vicine a gara
Si consolavan, si pascean di speme,
E alterne visitavansi, aspettando
De' baroni il ritorno, o messaggero
Che di lor favellasse. Ascondon ambe
Il lor perturbamento, e sol ciascuna,
Quando al proprio castel siede romita,
Numera i giorni ed angosciata piange.
Quella dicendo: « Oh non avess' io mai
Conosciuto Ildegarde! Ella funesta [to! »
Forse è cagion che il mio signore è spen-
L' altra a Dio ripetendo: « Il mio Camillo
Salva, e s' a me rapirlo è tuo decreto,
Deh ch' io presto lo segua, e per mia causa
Vedova Elina ed orfani i suoi figli
Ah no, non restin! »
Cede alla possanza
Del suo rammarco alfin l' inconsolata
Moglie d' Irnando, ed una sera asceso
Il solito ciglion con Ildegarde,
Donde vedeasi per più lunga tratta
La polverosa via, nè comparendo
I cavalieri, o messo alcun, prorompe
Abbracciando i figliuoli in disperato
Pianto, e respinge dell' amica il bacio.
–Va, sciagurata, lasciami; a' miei figli
Rapisti il genitore! A me rapisti
Colui che tutto era al cor mio! Colui,
Pel qual degli avi miei la dolce terra
Senza cordoglio abbandonata avea!
Viver senz' esso non poss' io: qual sorte
A queste derelitte creature
Verrà serbata, dacchè al padre i ferri
Tolgon la vita, ed alla madre il lutto?
Voler, voler del cielo era d' Irnando
L' inimistà pel tuo fatal consorte!
Maledetto l' istante in che, ispirata
Da infernal consiglier, lieta movevi
A mia ruina! Maledetto il nome
Di suora che ti diedi! –
Al furibondo
Grido geme Ildegarde, e invan desia
Trovar parole per placar l' afflitta;
Invan gli amplessi iterar tenta. Ognora
Più duramente rigettata e carca
Di rimbrotti amarissimi, il cordoglio
Rispetta dell' amica, e ridiscende
Dietro a lei mestamente la collina,
D' ancella a guisa che garrita piange,
E risponder non osa. A quando a quando
Si sofferma Ildegarde, e confidata
Tende l' orecchio e nella valle mira,
Chè voci udir le sembra; e quelle voci,
Ahi! manda il villanel, che dagli arati
Campi co' buoi ritorna, ed a lui cara
Son compagnia l' antica madre, curva
Sotto il fascio dell' erbe, e la robusta
Moglie, peso maggior di rudi sterpi
Con elegante alacrità portando.
Ne' dì seguenti, al consüeto poggio
Le due donne riedean, ma fremebonda
Sempre era Elina, e, tramontato il sole,
Moveva a casa delirante d' ira
E di dolore; ognor vituperata
Ma affettüosa la seguìa Ildegarde.
Odon lontane grida, e nella valle,
Come all' usato i guardi avidamente
Con palpiti d' amor gettano entrambe
E di speranza e di paura. Il cane
Drizza i villosi orecchi, ed un acuto
Insolito latrato alza, e si scaglia
Giù per la prateria precipitoso,
Folte siepi saltando ed ardui fossi
E scoscesi macigni. E ad intervalli
Sparisce e ricompare, e tace, e abbaia,

Nè mai s' arresta.
– E sara ver? Son dessi,
Son dessi certo! Esclamano a vicenda
Con ebbrezza febbril le desiose.
Ma se alle lance reduci or mancasse
Uno de' capitani, od ambo forse?
Oh spaventoso dubbio! Oh sventurate!
Chi ne assecura?
Sì dicendo, il passo
Raddoppiano affannate. Al piano giunte,
Odon le scalpitanti ugne veloci
D' uno o duo corridori: ah fosser duo!
Fosser de' duo baroni i corridori!
Scerner gli oggetti mal lasciava un denso
Nembo di polve. Ah sì! Lor lance appunto
Camillo e Irnando precedean, con ansia
Di riveder le dolci spose. Oh gioia!
Oh certezza felice! Il lor saluto
Suona per l' aer, ben son lor voci queste.
Eccoli; balzan dall' arcione. Oh amplessi!
Oh istante indescrittibile! E il consorte,
Poichè ciascuna ha stretto al seno, e assai
L' ha coperto di lagrime e di baci,
Ciascuna dell' amica infra le braccia
Gittasi giubilando.
– Il dolor mio
Aspra mi fea: perdonami Ildegarde.
E Ildegarde alla suora il detto tronca,
Ponendo bocca sovra bocca, ed ambe
Pur di lagrime bagnansi. I fanciulli
Preso frattanto ha fra le braccia Irnando,
E accarezzato li accarezza, e gode
Porgendoli a Camillo, e di Camillo
La nova tenerezza rimirando.
Mentre ascendono il colle, evvi un bisbiglio,
Un esclamar, un alternarsi accenti
Di cortesia e d' amore, un romper folle
In pianto e in riso, un mescolar dimande
E risposte e racconti, e i cominciati
Detti obbliar per detti altri frapporre,
Che niun di lor cosa veruna intende.
Nel castello d' Irnando entrano. E assisi
Nella gran sala – e da donzelle e fanti
Portate l' ampie coppe e zampillato
Fuor de' fiaschi ospitali il ribollente
Dal roseo spumeggiar bel nibbiolo
E del giocondo brindisi i sonanti
Tocchi osservati – e roborato il core
Allor le maschie voci alzano a gara
I baroni, e ripigliano il racconto
In più seguita, intelligibil foggia:
– Oh qual buon genio t' ispirò, Ildegarde,
Te in così tempestiva ora spingendo
A rannodar fra Irnando e me l' amato
Vincol che stoltamente io franto avea! –
Così Camillo, e l' interrompe l' altro:
Io lo stolto! Io il feroce! –
E quei la mano
Sovra il labbro gli pon riassumendo:
– Oh qual buon genio t' ispirò, Ildegarde!
Perduto er' io, se redentrice possa
D' amistà non venia. L' assediante
Ladron dapprima sbaragliai, ma il tristo
Novella frotta raguno. Me chiuso
Nel castel della suora, egli ogni giorno
Schernia e sfidava. Io sul fellone indarno
Prorompeva ogni giorno: ahime! gli sforzi
Del valor mio nulla potean su tanto
Nover crescente di nemici. A noi
Già le biade fallian, già fallian l' armi,
E già il cessar d' ogni speranza e il cruccio
Rabido della fame a' guerrier nostri
Consigliavan rivolta ed abbandono.
Universal divenne voce alfine: [diero
« Arrendiamci! arrendiamci! » Il masna-
Promettea vita a ognun fuorche a mia suora
E a' suoi figliuoli e a me. Tra minaccioso
E supplicante, io i perfidi arringava,
Che della rocca aprir volean le porte:
– « Sino a dimane il tradimento, o iniqui,
Sino a dimane sospendete! » Un resto
Di pietà e di rispetto, al grido mio,
Rientrò in cor de' più. « Sino a dimane!
Sclamarono, e se Dio pria dell' aurora
Portenti oprato non avrà a tuo scampo,
Lo scampo nostro procacciar n' è forza. »
Oh spaventosa notte! Oh fugaci ore!
Oh come orrenda cosa eraci il suono
Del bronzo che segnavale! Oh angosciato
Appressarsi dell' alba! Oh sbigottiti
Muti sembianti della mia sorella
E de' suoi pargoletti! Oh contrastante
Dignità di parole in prepararci
A' vicini supplizi! Ed oh com' io
Tra me dicea: « Deh! che non seppi amico
Tutta la vita conservarmi Irnando?
Improvviso frastuono udiam levarsi
Fuor delle mura. Che sarà? Oh prodigio!
Una pugna! E con chi? – « La man di Dio!
La man di Dio! » gridan mie turbe: a terra
Mi si prostran pentite, il giuramento
Di fedeltà rinnovano; a gagliarda
Sortita le sïado, ed infinito
Macel lung' ora de' nemici è fatto.
Qui il narrar di Camillo Irnando tronca.
Ah! s' impeto cotanto, e se cotanta
Prodezza ad ammirar non m' astringevi,

Me gli assaliti sconfiggeano! In fuga
Eran molti de' miei, già in fuga io stesso
Omai volgeami disperato: i colpi
Tuoi scomposer l'esercito inimico,
E di salvezza io debitor t'andai! -
S'avvicendan la lode i cavalieri,
L'uno dell'altro memorando i fatti.
Alfine Elina sclama: - Ad Ildegarde
Spettan tutte le lodi! Innanzi a lei
Prostratevi, e la sua destra baciate. -
E i cavalieri prostransi, e la destra
Baciano d'Ildegarde, e penitenza
Le chieggon del furente odio passato;
Ed ella in penitenza un'annua festa
Intima in questo e in quel castel, che *festa*
Dell' amistà si chiami, e dove uficio
De' vati sia cantar quanti sospetti
Calunniosi partorisce l'ira,
E quanto l'ira accrescano le ambagi
De' falsi intercessori, e quanto egregia
Sappia interceditrice esser la donna.
- E da me, per mia ingiusta ira, qual vuoi
Penitenza? soggiugne in umil atto
Palma a palma accostando, ed il ginocchio
Piegando Elina. -
Ed Ildegarde: - Il primo
Figlio, o diletta, che ti nasca, il nome
Porti del mio Camillo; e mi sia dato,
Se figli avrò, chiamarli Irnando o Elina.

AROLDO E CLARA,

CANTICA.

Questa cantica nacque in giorni di somma sventura, ne' quali io, sentendomi troppo inclinato a sentimenti di sdegno, procacciava di vincerli col ragionare fra me stesso sulla bellezza della mansuetudine. Era in me indelebile un consiglio del buon Alessandro Volta, il quale un dì m' aveva detto queste parole, distogliendomi dallo scrivere satire: — « La poesia arrabbiata non migliora nessuno; e se v' avviene di sentirvi iracondo e propenso a spargere la bile in versi, paventate di diventar maligno. Vorrei anzi che allora cercaste di raddolcirvi, poetando sopra qualche nobile esempio di carità e d' indulgenza. »

Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitit, potum da illi.
(Ep. ad Rom. 12.)

I.

Piangi, o la più gentil fra le convalli
Dello spumante Pellice, ove un giorno
Alle sale d' Aroldo i Saluzzesi
Cavalieri affluiano ad alte feste.
Più non vedrai delle sue torri a sera
Uscir giulivo il cieco vecchio Aroldo,
Caramente appoggiando un braccio e l'al-
Sovra Iolfrido e Clara, ed il canuto [tro
Ciglio volgendo con amor, ma indarno,
Ai dolci rai del tramontante sole.
Que' figli suoi nascean gemelli, e santa
Tenerezza li univa. Or sola e mesta
Clara accompagna il cieco padre a sera
Fuor della torre, perocchè il gagliardo
Fratel devote ha l' armi alla difesa
Del pio Tommaso suo ramingo prence
Contro i nemici della patria terra.
Rosseggiava bellissimo un tramonto
Sulle nevi lontane, e stupefatto
Pareva il sol che dal romito albergo
A salutarlo non venisse il vecchio.
Ahimè, quell' era di sventura un novo
Spaventevole dì! Schiudesi alfine
La porta del castello, e con veloci
Passi agitatamente escono Aroldo,
Clara e più servi; nè il canuto ciglio
Ai soavi del sole ultimi rai
Volger si cura. Che avvenia? - Dal campo
Infausto messo è giunto. Il pro' Iolfrido
Contro l' usurpator del saluzzese
Seggio osando tropp' oltre avventurarsi
Nel calor della pugna, il circondaro [de.
L' empie straniere spade, e prigion cad-
Speme di riscattar sì cara vita
Nutre il barone antico; e vuole ei stesso
Trar supplichevol senza indugio al truce
Fortunato invasor, che se talora
Immolar gode i miseri captivi,
Talor si placa a ricca d' oro offerta,
Molto dovendo da sua iniqua sede
Oro il tiranno effonder sulle bande
Dell' alleato provenzal monarca.
Giunto al margin vicino ove al tragitto
Nel rigonfiato Pellice è apprestata
La navicella, Aroldo porge il bacio
Del congedo alla figlia. Allora al collo
Gli s' avvinghia la pia. - Sola a mie stanze
Non riederò, buon genitor; pupilla
Esser della tua fronte a chi s' aspetta
Se non a me? Forse pietà maggiore
Assalirà dello sdegnato sire
Il cor, s' umano ha cor, prona a' suoi piedi
La veneranda tua canizie e gli anni
Giovenili di vergine scorgendo,
Che colla vita del fratel la vita
Chiede del padre.
Vuole opporsi Aroldo
Ma mentre in barca ei scende, ella d' un
balzo
Già vel precede, e al consentir paterno
Fa cogli amplessi violenza, e l' onde
Perigliose attraversano. Ma ov' era
L' Angiol del vecchio afflitto e l' Angiol tuo,
Generosa innocente? A voi non velo
Fecer colle tutrici ale a celarvi
Alla vista de' prossimi ladroni
Che irrompono co' brandi alla rapina.
Voler divino ai nembi di sfortuna
Lascia possanza sovra i giusti un tempo,
Ma breve è il tempo sotto il sole, e arcana
Nei patimenti una virtù Dio pose
Ch' anco i giusti migliora e a sè li innalza.

Sbandato di predoni era un drappello,
Che della guerra col favor raccolto
S'era d'Itale spiagge e di straniere
A rubamenti ed omicidii, altero
Linguaggio alzando di zelanti eroi,
Campioni della patria e di Manfredo.
S'azzuffan del baron coi fidi servi,
E nell'orrenda mischia ad uno ad uno
Dal soverchiante numero feriti
Vengon que' servi, e de' vincenti in mano
Son le ricchezze che a comprar la vita
Destinava del figlio il cieco sire.
Intero un dì per boschi e per dirupi
Ei trascinato colla figlia venne,
Ma il manto della notte ai duo infelici
Prestò propizie tenebre, e dal mezzo
Del briaco drappel de' masnadieri
Quetamente si trassero alla valle.
Come lontani fur dall'empia frotta,
E ardiron favellare, il cieco strinse
La figlia al seno, e grazie alte le rese
D'averlo addotto a salvamento, e lei
Per l'accorto suo senno e per la dolce
Filial carità ribenedisse.
- Or dove, o padre, senza aïta alcuna
Ci avvieremo?
- O Clara mia, remoti
Siam dal nostro castello, e a ritornarvi
Il tempo mancheria; son preziosi
Tutti gl'istanti; acceleriamo il passo
Verso il campo nemico, appo le triste
Di Saluzzo rovine. O senza doni
Compariremo anzi al tremendo sire,
Ma sincere promesse il piegherranno
A moti di clemenza. Inoltre ho fede
In mia canizie e in queste spente occhiaie
E nel pianto che versano, e ben anco,
Figlia, nel tuo.
Pensava Aroldo ospizio
Prender non lunge, ove la figlia al raggio
Della luna scorgea l'amica torre
D'un consanguineo sir. Ma là giugnendo,
Odon che il giorno pria furibonda oste
Era quivi passata e avea deserta
La rocca e trucidato il castellano,
E devastato a' villici i tugurii.
Il negro pan de' villici dispersi
Piangendo rompe colla figlia Aroldo,
E beono alle lor tazze. Indi sen vanno
Per tutti i casolari, invan cercando
Palafreno o giumento: avean le schiere
De' nemici avidissime votata
In que' lochi ogni stalla.
- Ahi, dilungati
Vieppiù ci siam dal tetto nostro, o padre!
Or dove andrem?
- Pedon la via si segua
Sino al mattin: buio non è, dicesti. [do
Fa cor; preghiamo camminando, e al guar-
D'altri ladron te, mia dovizia or sola,
Te il ciel pietoso asconderà.
Sì disse,
E di padre l'affetto e di sorella
Lena lor porge insino all'alba. Il campo
Mostrossi allora al pauroso orecchio
Della fanciulla pria che agli occhi.
- O padre,
Odi tu, disse, odi tu oco un suono
Simile al suon della bufèra o a quello
Di molte acque correnti?
Il vecchio capo
Ei soffermò, ed immemore un istante
Delle sue angosce, alzò la barba e rise.
- Oh di qual gioia quel fragor m'empiea
Negli anni miei di gloria! È il campo, o
figlia! [no,
Noto è ad orecchio di guerrier quel suo-
Come voce di sposa al suo diletto.
Un dì così fremente io il bellicoso
Aere appena sentia, sovra il mio scudo
Battea forte l'acciaro, e dai precordii
Metteva un grido che atterria da lunge
Del nemico le scolte. E i miei congiunti
Dicean: « Voce e d'Aroldo, oggi si pugni,
Chè dove è Aroldo, è la vittoria. » Or
fiacca
È questa voce, e più la destra, e al breve
Giubilo del guerrier tosto succede
In me a quel suono il trepidar del padre.
Proseguiro alcun tempo, e quindi Clara,
Che sino allor söavemente a' detti
Del genitore avea frammisti i suoi,
Incominciò a interrompersi, e risposte
Dar che, non conscio l'intelletto, un moto
Parean sol delle labbra. A poco spazio
Vedea della distante oste per l'aure
Quasi di nave altissimi duo pini
Elevarsi e ondeggiar, poscia fermarsi
Come al suolo confitti. E secondata [mo
Venìa quell'opra da un clamor che il pri-
Clamor non era, ma or fischiante or rotto
Da infami ghigni o da cupo silenzio.
A' sensi suoi creder dovea? Le cime
Parean gravate de' duo legni, e il pondo
Che le gravava non scerneasi. Udito
Spesso Clara ha di barbari supplizi,
Ove ad appesa vittima lo strale
Drizzano i bersaglieri, ed ottien palma

Quei che divide dalle ciglia il teschio.
Di tai supplizi un questo fora? Oh dubbio
Peggior di morte! E chi alla sbigottita
Dice s'uno colà de' morienti
L'amato suo fratello ora non sia?
Chi le dice se il passo al genitore
Vietare a forza ella non debba? Ahi lassa!
E se il padre trattien, non di loffrido,
Che forse ancor sull'albero non pende,
Cagionerà la morte?... Ad ogni costo
Vadasi al fatal loco!
Il piè, tremando
In ciò pensare, affretta. In man la mano
Della meschina Aroldo tien. - Di gelo,
Fra sè diceva, è questa man, siccome
Quella ch'io strinsi di sua madre al letto
Ove s'estinse.
Indi il vegliardo scuote
Il capo, quasi scuotere volesse
Un malaugurio, e non potea. - Di morte,
Figlia, i negri m'inseguon pensamenti.
Abbi pietà di mia vecchiaia, e i cari
Detti mi porgi che tue labbra sciorre
Uniche san, quando scorato è il padre.
Nata ne' giorni di sventura, e in erma
Torre cresciuta, ove sorelle e madre
Vide spirar, sollecita a sinistri
Presentimenti schiuder l'alma, è fatto
In lei religion. Si raccapriccia
In udir che s'affaccin alla mente
Del genitore e in quest' istante i negri
Pensamenti di morte. A lui si volge,
Apre le labbra - e i consolanti detti [va:
Ch'uniche sciorre un dì sapean, non tro-
Non trova, ed ahi! la prima volta è questa
Che inobbedito di suo padre è il cenno.
- Più de' pensier miei tristi or malaugu-
M'è il tuo silenzio, ei dice. [rio
E lo spavento
In lei crescendo, e a' rai primi del sole
Splender veggendo le volanti frecce,
Improvviso s'arresta. - Oh genitore!
Non c'inoltriam: non odi tu le strida
Degli assassini?
- Il figlio, il figlio mio
Forse a morte strascinano: affrettiamci.
- Deh, padre, ferma! a' piedi tuoi ten prego.
Io stessa innanzi andronne, e se loffrido
In vita è ancor, di novo al fianco tuo
Tosto mi rendo, ma te... O ciel! raddurre
Te vivo a casa allor io posso almeno!
- Sciagurata, che parli? Orrende cose
Forse tu vedi e a me non dici. Ovvero
Fra quelle voci che il mio antico orecchio
Non distinte percuotono, tu scerni
Voci di morte e del fratello il nome.
Che vedi tu? Che al giovenil tuo orecchio
Porta il tumultüoso acre d'atroce?
- Nulla, o buon padre. Ma t'arresta; pensa
Che se tu, giunto appo i nemici, udissi
L'orribil caso... tu m'intendi... allora
Orfana forse rimarrei nel campo. [na,
- Me perder temi, e non t'avvedi, insa-
Che scellerata è tua pietà? Egli muore,
E tu qui mi rattieni? Il varco sgombra,
Tel comando, obbedisci.
All'insata
Ira paterna impaurissi Clara;
S'alzò. Con passi rapidi il cammino
Misura il cieco, e strascinata quasi
La giovinetta il segue. Erasi spersa
La turba intanto che cingea i due pini,
E presso a questi il padre e la sorella
Arrivan di loffrido. Ella più volte
Erse il ciglio tremando, e insanguinate
Scorse due salme, e incontanente a terra
Ritrasse il guardo. E non varria sovr'esse
Fiso tenerlo ad indagar; chè franta
Han la coppa del cranio, e dal mozzato
Lor sembiante piovea cerebro e sangue.
Ma quell'orrida vista e lo spavento
Forza a' ginocchi tolgonle ed al core:
- Padre! dic'ella, padre!... E qui stra
A' piè d'Aroldo. [mazza
E mentre brancolando
Col caro pegno tra le braccia fugge
D'in mezzo della via, però che udito
Brigata di cavalli ha scalpitante
Di qua dal campo alla sua volta, e ignaro
Ad un de' lati fermasi, ove un tronco
D'albero sente; innanzi a lui lo stuolo
Giunge de' cavalieri. Era Manfredo,
Che di baroni provenzali cinto
Per intenti di guerra iva il terreno
Intorno visitando. Una fanciulla
Scorge egli tramortita ed un vegliardo;
E voltosi ad Aroldo, acerbamente
Così gli grida: - O discortese e stolto
Perchè nel sangue d'un fellone e sotto
Il patibolo tratta hai quell'afflitta,
Cui toglie i sensi il raccapriccio?
- Oh sire,
Oh novo sire di Saluzzo! esclama
L'antico cavalier, cui non intera
L'aspra parola del crudel pungea,
Nota è ad Aroldo ancor la voce tua:

Aroldo io son dalle romite torri
Che si specchian nel Pellice. E l'illustre
Tuo genitor te adolescente spesso
Adduceva a mie sale, e co' miei figli
In un calice sol beevi a mensa.
Ah per memoria del tuo estinto padre
Oggi pietà di me ti prenda! Il figlio
Ch' unico maschio avanza a mia vecchiaia,
E cadde tuo prigion, deh non rapirmi!
Io non leggeri doni a te in riscatto
Dal mio castel portato avea, ma iniqui
Predatori per via m'hanno assalito.
Alle mie braccia il caro figlio rendi,
E qual tributo m'imporrai ti solvo,
Pareggiasse anco de' miei campi aviti
L'intero pregio.
-O sciagurato Aroldo,
Di qual osi tributo or favellarmi,
Se finor tutto mi negasti? È tardi.
-Tardi, o sire, non è. Seguìta, è vero,
Fu da bollente figlio mio l'insegna
De' prischi Saluzzesi e di Tommaso,
E la vittoria a tua predezza arride.
Ma tu il fervido oprar del giovinetto
Dona pietosamente al supplicante
Suo genitor che in venti pugne il sangue
Versò pel nobil padre tuo, quand'esso
Con tanta gloria signorìa qui tenne.
-E tardi, o vecchio, e duolmene. In te accogli
Tutta la forza ond'è capace il core
D'un cavalier. Sovra quel legno pende
Un trafitto cui grazia altra non posso
Conceder più che di ritorlo ai corvi,
E consentirgli de' suoi cari il pianto.
Disse, e accennando che una guardia il morto
Dalla croce calasse e all'infelice
Lo rimettesse, cogli sproni un tocco
Diede al cavallo e col suo stuol disparve.
Clara i sensi racquista, e oh di dolore
Qual novo orrendo palpito! Era dunque
Il fratel suo quel miserando ucciso!
Eccolo tolto dal funesto legno;
Ed ella il raffigura a cicatrici [chio
Che sul petto ei portava. Oh come il vec-
E l'angosciata giovin su quel corpo
S'abbandonan piangendo! Ella in lino
L'infranta testa pïamente avvolge,
E chiede aiuto ai vïandanti. A dolce
Carità si commove una famiglia
Di Saluzzesi agricoltori, e dato
Viene un carro con bovi, onde al lontano
Castello il morto cavalier si tragga.

II.

Or da quel giorno d'ineffabil lutto
Rivolgiamo la mente oltre a sei lune,
E la mesta mia cantica, i solinghi
Pianti dell'orbo vecchio e di sua figlia
Commiserando, svolga altra vicenda.
Era una sera: alle vetuste mura
Del baron s'appresenta un fuggitivo,
A cui ferite e febbril sete esausta
Miseramente avean la voce. Aroldo
Piena di vino gli mandò una coppa
Con questi detti: Al focolar t'accosta
Sin che apprestata sia la cena, e al sire
Perdona del castel s'ei di sue stanze
Non uscirà, dove cordoglio il tiene.
Clara porto que' detti, e il fuggitivo
Che al maestoso inceder cavaliero
Parea e mendico a' finti panni, il volto
Pria si coverse, indi con pronti passi
Balzar tentò fuor della soglia, a guisa
Di mortal che, caduto in impensato
Orribile periglio, aneli scampo.
Ma nella mossa impetuosa a lui
Manca il fievole spirto, e piomba a terra.
Clara il soccorre, il mira, ed alla negra
Ricciuta barba e al crine ella il ravvisa.
Chi era? Chi!.. Manfredo! il già possen-
Desolator della sua patria! il ladro [te
Che alla corona del nepote osava
Stender la man sacrilega, e sul capo
Inverecondo imporsela, e i diritti
Calpestar più sanciti, e di Saluzzo
Dirsi benefattor, serva a stranieri
Brandi facendo la natìa contrada!
Fortuna alfin l'abbandonò: fuggiasco
Da compiuta sconfitta è l'empio sire,
E per sottrarsi agl'inseguenti ferri
Ei s'è imboscato in varii lochi, e ignote
Calcò deserte rupi. Indi pel sangue
Nella pugna perduto e per la rabbia
Gli s'era da brev'ora intorbidato
Sì fattamente il lume del pensiero,
Che mal sapea dov'ei movesse, e giunto
Era ai campi d'Aroldo altra credendo
Sponda toccar. Qui più dal dolce tempo
D'adolescenza riportate mai
Non avea l'orme, ed alberi e tugurii
Mutato avean l'aspetto della terra.
Sol quand'ei vide Clara, appien le soglie
Raffigurò d'Aroldo, e se bastata
A lui fosse la possa, ei rifuggia.
Manfredo! e senza guardie! e semivivo,
Sotto il tetto dell'uom cui trucidato

Non in battaglia, ma in supplizi ha il figlio!
Clara il conosce, e mentre a lui gli spirti
I famigli richiamano, ella corre
Alle stanze del padre, e già già quasi
A lui così sclamava: – Esci, un prodigio
Ad ammirar del Dio delle vendette:
Sull' ossa di tuo figlio a spirar viene
Il suo assassin!
Ma in quell' istante gli occhi
Della donzella alzaronsi a parete,
Onde pendea dell' Uomo-Dio morente
Effigie veneranda, e a quella vista
L' irrompente parola in cor rattenne.
Religïoso fremito la invase
Dinanzi a quell' effigie.
– Oh mio Signore!
Quai voci arcane alla tua ancella parli?
Tu irreprensibil fosti e sì infelice!
E a quei che t' uccidean pur perdonavi!
Or chi sa? Forse il dolce mio fratello
Pe' falli suoi fuor dell' eterna reggia,
In carcer sotterraneo, o d' inquieti
Elementi per l' alte aure ludibrio
Sta ancor penando, e a liberarlo vane
Fervon le preci, e in loco d' esse un atto
Di virtù nostra è d' uopo! O fratel mio!
Forse quest' atto or chiedi. Ah, virtù
somma
E il perdonar! Cert' è che in cielo entrando
Tu perdonar, tu e noi, tutti dobbiamo
Come a noi perdonato ha il Redentore!
Ma padre è Aroldo: esser maggior potria
Delle forze d' un padre il dare aïta
D' un caro figlio all' uccisor. La lancia
Ei no giammai non bagneria nel sangue
D' uom che toccò la mensa sua... Ma pure
Chi può segnar dove talor trascorra
Nella foga dell' ira un core offeso?
Chi mi consiglia? Ah tu, gran Dio, tu solo!
Disse, e prona curvossi, e lungamente
Con ambascia pregò. Temea d' orgoglio
Esser tentata; innanzi a Dio temea
Calunnïar la santa alma del padre.
Ma nella mente repentino un raggio
Di fidanza pienissima le splende,
E ratta sorge e dice: – Ah sì, fratello!
Questo è il momento in che del ciel la porta
A tue brame si schiude: io di tua gioia
Sento il reflesso, e quella gioia è Dio!
Un servo entrava: – Damigella, o caro
D' inaudite peccata, o fuor di senno
È lo stranier. Che far dobbiam? D' Iddio
Parla tra sè com' uom cui prema occulto
Di vendette terribili spavento,
E di qui vuol fuggir.
– Tosto bardata
Per lui sia mia cavalla.
Il servo parte
Maravigliato, ed obbedisce. Intanto
Antico armadio la fanciulla schiude,
Ed indi tratto un de' paterni manti,
Al leve suo tesor poscia s' affretta
D' auree monete, e in una borsa il pone.
Così ver l' agitato ospite mosse,
E que' doni offerendogli – D' Aroldo
Questa, gli disse, è la vendetta, o sire.
Fremea la generosa in lui mirando
L' uccisor di Iolfrido e il formidato
Di Saluzzo oppressor, ma pïamente
Frenò il ribrezzo, e dal balcon la corte
Del castello accennando, a lui soggiunse:
– Ecco a' tuoi cenni un corridor: se lena
Ti basti, fuggi, e t' accompagni il cielo!
Clara sparve, ciò detto. E l' infelice
Tiranno – Angiol! gridò. – Poi diè dal core
Uno scroscio di pianto. Ed allor forse
Pentimento verace a lui fu strazio,
Le proprie atroci colpe rammentando,
E rammentando il giovine Iolfrido,
E quel misero cieco che appoggiato
Ad un alber credeasi, e gli grondava
Sovra la testa, ahi, di suo figlio il sangue!
Frettoloso Manfredo i doni tolse;
L' inaudita pietà benedicendo,
D' Aroldo cinse su le spalle il manto,
E quindi a pochi tratti il vide Clara
Dalla fenestra, che, al cortil venuto,
Con sembiante commosso intorno intorno
Iva gli occhi volgendo, e verso il cielo
In atto di preghiera ergea le mani,
Poi le briglie toccava ed era in sella.
Fermato ivi un istante, ad alta voce
Mise queste parole: – Aroldo! Aroldo!
Tu sol Manfredo hai vinto. Io del perduto
Seggio e de' vituperi onde vo sazio,
Consolarmi potrò; non potrò mai
Consolarmi d' aver tua nobil alma
Col più truce rigore insanguinata.
Udì il vecchio baron quel forte grido,
E balzò dalla seggiola esclamando:
– Figlia! il nemico nostro! il maledetto
Uccisor di Iolfrido!
E sul rugoso
Pallido volto del canuto il foco
S' accese del furore. A' piedi suoi
Clara gettasi allora, e gli palesa
Ciò che d' onrar le ispirò Iddio.
– No, Iddio

Questo non t'ispirò! prorompe Aroldo;
Manfredo è un empio! ei di dominio sete
Portò infernal su queste invase terre,
Che al suo nepote, a lui sovrano, tolse!
Infame della patria e del suo prence
Manfredo è traditor. Per sollevarsi
Sulla sede non sua, trasse alleati
E Provenzali e Calabri e venduti
Guelfi di tutta Italia allo sterminio
De' nostri feudi e delle nostre plebi,
E inceneri Saluzzo!... e il figlio mio,
Il figlio mio su scellerata croce
A' carnefici suoi diede bersaglio!
Lunga e tremenda di rammarco e d'ira
Fu l'eloquenza dell'antico. A lui
Clara abbracciava le ginocchia, e santi
Detti porgea con supplice dolcezza:
-Le iniquità punir sol puote Iddio;
Noi non possiam sul misero fuggiasco
Punirle coll'acciar: solo a punirle
Una guisa n'è data, ed è il perdono.
Cálmati, o genitor; pensa che o degno
Per penitenza diverrà Manfredo,
O, rimanendo iniquo, a lui carboni
Saranno inestinguibili sul core,
Giusta il dir dell'Apostolo, i rimorsi
E fra l'alme perverse il danno eterno.
A Dio il giudicio! a noi l'umil dolore,
E il benefico palpito e l'eccesso
Della pietà non sol sugl'innocenti,
Ma pur sui rei, perocchè tutti d'uopo
Del perdono di Dio morendo avremo!
-Oh mia figliuola! sclama alfine Aroldo,
Ti benedico; santamente oprasti!
L'alza, al petto la stringe, e lagrimando
Mercè le rende che alla prova il senno
D'esacerbato padre ella non mise.
Un dì alle torri del baron fu visto
Giungere di Manfredo un messaggero
Da lontana contrada, e apportatore
Venia di ricchi doni. Eran tre lune
Che pace avean l'ossa d'Aroldo, e muto
Era il castello, ed in vicino chiostro
Cinta di sacre lane, i dolci salmi
L'orfana, per la cara alma del padre
E del fratel, tutte le notti ergea.

POESIE LIRICHE.

LA MIA GIOVENTU'.

Cor mundum crea in me, Deus.
(Ps. 50.)

Lamento sui fuggiti anni primieri,
Che fecondi di speme Iddio mi dava,
E di ricchi d'amore alti pensieri!

Tra giubili ed affanni io m'agitava,
Ed incessanti studi, e bramosia
Di sollevarmi dalla turba ignava;

E spesso dentro al cor parola udia
Che diceami dell'uom sublimi cose,
Tali che d'esser uomo insuperbia.

Pupille aver credea sì generose
Il mio intelletto, che dovesser tutte
Schiudersi a lui le verità nascose;

E di ragion nelle più forti lutte
Io mi scagliava indomito; sognante
Che sempre indagin lumi eccelsi frutte.

Quella vita arditissima ed amante
Di scienza e di gloria e di giustizia
Alzarmi imprometteva a gioie sante.

Nè sol fremeva dell'altrui nequizia,
Ma quando reo me stesso io discopriva,
L'ore mi s'avvolgean d'onta e mestizia.

Poi dal perturbamento io risaliva
A proposti elevati ed a preghiere,
Me concitando a carità più viva.

Perocchè m'avvedea ch'uom possedere
Stima non può di se medesmo e pace,
S'ei non calca del Bel le vie sincere.

Ma allor che fulger più parea la face
Di mia virtù, vi si mescea repente
D'innato orgoglio il luccicar fallace.

E allor Dio si scostava da mia mente,
E a gravi rischi mi traea baldanza,
Ed infelice er'io novellamente.

Se così vissi in lunga titubanza,
Ond'or vergogno, ah! tu pur sai, mio Dio,
Che tremenda cingeami ostil possanza!

Sfavillante d'ingegno il secol mio,
Ma da irreligiose ire insanito,
Parlava audace, ed ascoltaval' io.

E perocchè tra' suoi sofismi ordito
Pur tralucea qualche pregevol lampo,
Spesso da quelli io mi sentia irretito.

Egli imprecando ogni maligno inciampo
Scioglica della ragion laudi stupende,
Ma insiem menava di bestemmie vampo.

Ed io, come colui che intento pende
Da labbra eloquentissime e divine,
E ogni lor detto all'alma gli s'apprende;

Meditando del secol le dottrine,
Inclinava i miei sensi alcuna volta
Di servil riverenza entro il confine.

Tardi vid'io ch'a indegne colpe avvolta
Era sua sapïenza, e vidi tardi
Ch'ei debaccava per superbia stolta.

Trasvolaron frattanto i dì gagliardi
Della mia giovinezza, e sovra mille
Splendide larve io posto avea gli sguardi;

E nulla oprai che d'alta luce brille!
E si sprecàr fra inani desideri
Dell'alma mia bollente le faville!

Lamento sui fuggiti anni primieri
Che d'eccelse speranze ebbi fecondi,
E di ricchi d'amore alti pensieri!

Ma sien grazie al Signor che, ne' profondi
Delirii miei, pur non sorrisi io mai
Agl'inimici suoi più furibondi:

Sempre attraverso tutte nebbie, i rai
Del Vangel mi venian racconsolando;
Sempre la Croce occultamente amai.

Ed il maggior mio gaudio era allorquando
In una chiesa io stava, i dì beati
Di mia credente infanzia rammentando:

Que' dì pieni di fede, in che insegnati
Dal caro mi venian labbro materno
I portenti onde al ciel siamo appellati!

Di nuovo fean di me poscia governo
La incostanza, gli esempi, ed il timore
Dell'altrui vile e tracotante scherno,

E l'ira tua mertai per tanto errore:
Ma gl'indelebili anni che passaro
Ritesser non m'è dato, o mio Signore!

Presentarti non posso altro riparo
Che duolo e preci e fè nel divo sangue,
Di cui non fosti sulla terra avaro

Per chiunque a' tuoi piè pentito langue.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

I PARENTI.

Deus enim honoravit patrem in filiis.
(Eccli. c. 3, v. 3.)

Inno di gratitudine e d'amore
Al Creator de' nostri cuori amanti,
Di tutte meraviglie al Creatore!

Dacchè pel fallo prisco doloranti
Alla luce veniam, qual dolce aïta
Ne' genitori è data a' nostri pianti!

In ogni coppia umana, onde la vita [va
D'altri umani si svolge, ecco una di-
Pe' figliuoletti carità infinita.

Vedi la vergin titubante e priva
D'ogni ardimento, simile a cervetta
Che intorno guata, e de' perigli è schiva.

Chi nella fievol, timida animetta
Opra mutazïone inaspettata,
Quand'è fra il coro delle madri eletta?

Di progenie d'Adamo al ciel chiamata,
Grave è il sen della dianzi paventosa,
E il pondo regge da dolor cruciata.

Ed il porta con forza generosa!
E dopo un figlio compro a tanto prezzo
D'orrende angosce, altri portar pur osa!

Oh di strazii mirabile disprezzo
In creatura sì gentil, che solo
Parea nata de' fiori al molle olezzo,

Onde bëasse a lei d'intorno il suolo
E le dolci aure col suo bel sorriso,
E morisse alla prima ombra di duolo

Per destarsi felice in Paradiso!

Vedi la donna col suo piccol nato,
Che suggendole il seno a lei sorride
Sebben abbiale tanto egli costato,
La madre da lui mai non si divide.

Insaziata il guarda, insaziato [de:
È il provveder ch'ei non s'affanni e gri-
Animo lieto o da timore oppresso [so.
Nella veglia o nel sonno ha ognor per es-

Lo sposo benchè a lei caro cotanto,
È più caro perch'ei pur ride al figlio;
Sovente, favellando a lei d'accanto,
S'avvede ch'ella e core e mente e ciglio
Tien sovra il pargol con sì forte incanto,
Che non ha udito il marital consiglio:
Allora ei tace e mira, e con dolcezza
Il lattante e la madre egli accarezza.

Oh tristo il giorno, oh trista l'ora, quando
Giace nella sua cuna egro il bambino,
E la giovine madre sospirando
Ad ogn'istante riede a lui vicino,
E invan teneri detti prodigando
Tien sulle amate labbra il petto chino,
Ma l'offerta mammella ei bacia appena,
E non la sugge, ed a vagir si sfrena!

Oh con qual lutto miserando allora
La spaventata si rivolge a Dio! [ra
Oh come al dubbio che il figliuol le mo-
Trema se in lei fu reo qualche desìo,
E perdono dimanda, e s'infervora,
Promettendo al Signor viver più pio!
I soli Angioli ponno anzi all'Eterno
Sì ardente prego alzar, qual è il materno.

Giorno di liete voci, ora felice,
Quando seman del pargolo i vagiti!
Quand'ei cerca la dolce genitrice
Con isguardi dal riso ingentiliti!
Quand'ei di novo il caro latte elice,
E scherzoso riprende i suoi garriti!
Tai porge allor la madre inni d'amore,
Quai mandar può de' Serafini il core!

Ov'alti rischi fervono,
Vieppiù la madre ardita
Pel frutto di sue viscere
Pronta è a donar la vita.

Ella, se fera scoppïa
Divoratrice vampa,
Verso la cuna avventasi,
E il pargoletto scampa.

Se il picciol piede illusero
Di cupo rio le sponde,

La madre piomba rapida,
E il tragge, o muor nell'onde.

Ella, se il figlio palpita
Tra infetto aere tremendo,
Tenta i suoi dì redimere,
Le piaghe a lui lambendo.

Se patria e tetto invadono
Empie, omicide squadre,
Stringe i suoi figli, e impavida
Pugna per lor la madre.

Tal è la nobil donna ingigantita
Dalla materna celestial possanza,
Che a tutte generose opre la invita.

Ma un sacrifizio v'è che ogni altro avanza,
Ed è in lei quell' assidua ed operosa
Sulla cara progenie vigilanza.

Alma di buona madre più non posa
Finchè non ha ne' figli suoi destata
Di virtù la favilla gloriosa.

Nè puote alma di figlio esser pacata
Fra inique gioie, se ha una madre anco
Che i vestigi di lui tremando guata,

E occultamente prega, e s'addolora.

Negli anni primieri
Del forte maschietto,
V'è mente selvaggia,
V'è indocile affetto;
Par ch'indi s'annunci
Futur masnadier.
La picciola belva
Se alcun la minaccia,
Vieppiù baldanzosa
Innalza la faccia;
Di colpi, di rischi
Non prende pensier.

Qual è quello sguardo,
Qual è quella voce
Che frena l'audacia
Del picciol feroce,
Incanto sì dolce
La donna sol ha.
Ed ella ripete,
Ripete l'incanto,
Frammesce sorriso,
Disdegno, compianto,
E amore gl'infonde,
Gl'infonde pietà.

Non bada la saggia
Se petti inumani
Diran che a domarlo
Suoi studi son vani;
In cor d'una madre
Speranza non muor.
E quei che parea
Futur masnadiero,
S'infiamma del bello
S'infiamma del vero,
Divien della patria
Gentile decor.
. . . . . .

LE PASSIONI.

Gustate et videte quoniam suavis est Dominus.
(Ps. 39, 9)

Dov'è mia gioventù? Dove i bëati
Anni d'amor, del Rodano appe l'onde?
Dove il ritorno a' miei dolci penati,
E mia stanza alle Insùbri aure gioconde?
Dove in Milano i gloriosi vati
Che mi cingean dell'apollinea fronde?
Dove mia gloria alle applaudite scene?
E poi dove il decennio infra catene?

Io di carcere usciva egro, e piangendo
Il mio buon Federico e gli altri cari,
Cui dato ancor da quel recinto orrendo
Rieder non era ai desïati lari:
Poscia esultava, Italia rivedendo,
Ed alfin temperando i giorni amari
Fra gli amplessi de' mei sacri canuti,
Per me sì lungamente in duol vissuti.

E omai da un lustro tutto ciò trascorse!
E nuovi plausi a me la patria diede,
E di nuovi Aristarchi ira mi morse,
E di nuovi propizi ebbe la fede,
E nuova infanzia a me d'intorno sorse,
E di morte vid'io novelle prede, [mo,
E « Vana cosa è questo mondo! » escla-
E separarmen voglio - ed ancor l'amo?

L'amo perch'alme vi trovai fraterne, [te,
Che all'alma mia s'avvinser dolcemen-
E diviser mie gioie, e nell'alterne
Pene collacrimàr sinceramente:
E v'ha tali amistà che fièno eterne, [te,
Benchè tessute in questa ombra fuggen-
Benchè tessute ov'ogni nobil core [re.
S'apre appena a virtù, lampeggia e muo-

Degg' io, poss' io da tutte cose amate
Divellere una volta il mio pensiero?
Io, le cui sorti furono esaltate
Da tanto lutto e tanto gaudio vero!
Io, le cui rimembranze innamorate
Han su mia fantasia cotanto impero!
Io, cui balzar fa sin talora il petto
Vista di leve, inanimato oggetto!

Reduce a lidi miei, dopo che giacqui
Sepolto vivo per sì cupe notti,
Agli affetti più teneri compiacqui
Che la sventura non avea interrotti;
Nè agli estinti carissimi pur tacqui
Culto di preci e di sospir dirotti;
Indi a rivisitar presi le antiche
Pagine ch' ebbi a dolce veglia amiche.

E sovente su libri polverosi
La man vo riponendo tremebonda,
Ed apro, e parmi a' giorni studïosi
Tornar di giovinezza, e il pianto gronda!
E trovo i segni che ne' libri io posi,
Ove con mente mi fermai profonda,
Ove ad alti pensier d' amato autore
Commento fei di verità o d' errore.

Pur con sensi diversi or vi rimiro,
O libri tanto amati a' dì primieri:
Vate son io, ma spento è in me il desiro
Di prostrarmi idolatra anzi agli Omeri.
Se volgendo lor carte ancor sospiro,
Magia non è de' grandi lor pensieri:
Più d' un libro m' è caro, e pure in esso
Di rado cerco lui; cerco me stesso.

E non sol me vi cerco: alla memoria
Del me passato aggiugnesi indivisa
Di palpiti d' amor söave istoria,
Quando un' egregia m' infiammava in guisa,
Ch'io per lei sola ambìa pietate e gloria,
Ch' io sempre in lei tenea l' anima fisa,
Che d' un sorriso suo per farmi degno,
Sempre agognava ingentilir lo ingegno!

E se pio talor fui, pregio egli è stato
Di quella generosa animatrice:
Era ad essa straniero il forsennato
Foco d' amor che mi rendea infelice;
Ma compatia mie pene, ed elevato
Volea il mio spirto, e lo volea felice,
Ed allor che più insano io le parea,
S'affannava, e garrivami, e piangea.

Quella donna, onde il bel, nobile viso
Polvere è da molt' anni, e l' alma in Dio,
Non disamai, benchè da lei diviso,
E onorerolla tutto il viver mio:
Ma nuovi poscia affetti han me conquiso,
E quel primiero ardor s' intiepidìo:
Quel ch' era in me un incendio, è una favilla
Che come lampa ad un sepolcro brilla.

Senza obblïar la già cotanto amata,
Altra ammirai ch' or dispartita è anch' essa;
E in me virtù credendo io sublimata
Per averla a sì bello angiol commessa,
L' anima mia da orgoglio inebbrïata
Vana si fea di lungo ben promessa:
Giorni d' alto dolor mi mosser guerra,
E a lei pur venni tolto, ed è sotterra!

Sete d' amor, sête di studi, e sete
D' innalzar sopra il volgo il nome mio,
Gran tempo mi rapïan sonno e quiete,
Nè scerno se ammendato oggi son io:
Tu che del cor le latebre secrete
Solo ravvisi e mondar puoi, gran Dio,
Pietà di me che tanto sempre amai,
E sino a te l' amor non sollevai!

Tante cose sfumarono al mio sguardo,
E tutto giorno sfumar altre io miro!
Valga d' esperïenza il raggio tardo,
In che sforzatamente oggi m' aggiro,
Ad oprar alfin sì che più gagliardo
A tua bellezza s' erga il mio desiro,
E nulla tanto da' mortali io brami,
Quanto ch' ognun tuoi pregi scorga ed ami!

La legge tua non è d' irto rigore,
Sol le idolatre passïoni abborri:
Lunge che a te dispaccia amante cuore,
Ad un cuor fatto gel più non accorri.
Tu vuoi che a' miei fratelli io con ardore
Così soccorra, come a me soccorri:
Tu vuoi che in forte guisa il bello io senta,
Tu vuoi che al giusto il plauso mio consenta.

Tu doni a' figli tuoi mente e parola,
Non perchè il dono tuo venga sepolto;
Tu non imprechi investigante scuola
Su non vietato ver fra l' ombre avvolto:
In odio a te l' indagin empia è sola
Che contra il cenno tuo l' ardire ha volto
Tu gl' ignari del mal chiami felici,
Ma il veggente non reo pur benedici.

Tu che sei tutto amor, la sacra stampa
Della natura tua nell' uomo imprimi:
Gagliardo sprone e inestinguibil lampa
Tu sei di tutti aneliti sublimi.
Tu godi quindi se il mio spirto avvampa
Per que' tuoi fidi che in virtù son primi:
Tu godi se fra lor taluni eleggo,
E nel lor santo oprar meglio ti veggo.

A me tu dato hai queste fiamme ardenti,
Con cui desìo de' petti amici il bene,
E con cui studiando i tuoi portenti
Traggo esultanza, e di capirti ho spene:
Così caldo sentir più non diventi
Esca giammai di vanità terrene:
Mie passioni in guisa tal governa,
Che lode sieno a tua saggezza eterna.

Sempre le temo, e sempre sento ancora
Che in amar altre cose io troppo m'amo:
Cieca errò mia bollente alma sinora,
E presa fu di sua superbia all' amo.
Distruggi il suo sentire, o lei migliora;
O vil torpore, od amor santo io bramo:
Ah no, non vil torpor, dammi amor san-
Tu che le tue fatture ami cotanto! [to,

SALUZZO.

Et sit splendor Domini Dei nostri super nos.
(Ps. 89, 17.)

Oh di Saluzzo antiche, amate mura!
Oh città, dove a riso apersi io prima
Il core e a lutto e a speme ed a paura!

Oh dolci colli! Oh maëstosa cima
Del monte Viso, cui da lunge ammira
La subalpina, immensa valle opima!

Oh come nuovamente or su te gira
Lieti sguardi, Saluzzo, il ciglio mio,
E sacri affetti l' aër tuo m' ispira!

Nelle sembianze del terren natio
V' è un potere indicibil che raccende
Ogni ricordo, ogni desir più pio.

So che spiagge, quai siansi, inclite rende
Più d' un merto soave a chi vi nacque,
E bella è patria pur fra balze orrende;

Ma nessuna di grazia armonìa tacque,
O Saluzzo, in tue rocce e in tue colline,
E ne' tuoi campi e in tue purissim' acque.

Ogni spirto gentil che peregrine
A piè di queste nostre Alpi si sente
Letiziar da fantasie divine.

Sovra il tuo Carlo, e il dotto suo parente (1),
Che pii vergaron le memorie avite, [te!
Spanda grazia immortal l' Onnipossen-

Dolce è saper che di non pigre vite
Progenie siamo, e qui tenzone e regno
Fu d' alme da amor patrio ingentilite.

Più d' un estero suol di canti degno
Porse a mie luci attonite dolcezza,
E alti pensieri mi parlo all' ingegno:

Ma tu mi parli al cor con tenerezza,
Qual madre che portommi in fra sue
braccia
E sul cui sen dormito ho in fanciullezza.

Ben è ver che stampata ho breve traccia
Teco, o Saluzzo, e il dì ch' io ti lasciai
A noi già lontanissimo s' affaccia.

Pargoletto ancor m' era, e mi strappai
Non senza ambascia da tue dolci sponde,
E, diviso da te, più t' apprezzai.

Perocchè più la lontananza asconde
D' amata cosa i men leggiadri aspetti,
E più forte magia sul bello infonde.

Felice terra a me parea d' eletti
La terra di mio Padre, e mi parea
Altrove meno amanti essere i petti.

E mi sovvien ch' io mai non m' assidea
Sui ginocchi paterni così pago,
Come quando tuoi vanti ei mi dicea.

In me ingrandiasi ogni tua bella imago;
Del nome saluzzese io insuperbiva;
Di portarlo con laude io crescea vago.

E degl' illustri ingegni tuoi gioiva,
E numerarli mi piacea, pensando
Che in me d' onor tu non andresti priva.

Vennemi quel pensiero accompagnando
Oltre i giorni infantili, allor che trassi
Al di là delle care Alpi angosciando.

Nè t' obbliai, Saluzzo, allor che i passi
All' Itale contrade io riportava, [si.
Benchè in tue mura il capo io non posas-

Chè il bacio de' parenti m' aspettava
Nella città ch' è in Lombardia regina,
E colà con anelito io volava.

(1) Carlo Muletti e Delfino suo padre, storici di Saluzzo. — Io m' onoro dell' amicizia di Carlo, e parimente di quella del maggiore Felice, suo fratello.

E colà vissi, e colsi la divina
Fronde al suon di quel plauso generoso,
Che premia, e inebbria, e suscita, e
strascina.

Oh Saluzzo! al mio giubilo orgoglioso
Pe' coronati miei tragici versi, [so.
Tua memoria aggiungea gaudio nasco-

Oh quante volte allor che in me conversi
Fulser gli occhi indulgenti del Lombar-
E spirti egregi ad onorarmi fersi, [do,

Ridissi a me con palpito gagliardo
La saluzzese cuna, e mi ridissi
Che grata a me rivolto avresti il guardo!

E poi che in ogni Itala riva udissi
Mentovar la mia scena innamorata,
Ed ai mesti Aristarchi io sopravvissi,

L' aura vana, che fama era nomata,
Parcami gran tesor, ma vieppiù bello
Perchè a te gioia ne sarìa tornata.

Mie mille ardenti vanità un flagello
Orribile di Dio ratto deluse,
E negra carcer mi divenne ostello.

Non più sorriso d'immortali Muse!
Non più suono di plausi! e tutte vie
A crescente rinomo indi precluse!

Ma conforti reconditi alle mie
Tristezze pur il Ciel mescolar volle,
E il cor balzommi a rimembranze pie.

Del captivo l' afflitta alma s' estolle
A vita di pensier, che in qualche guisa
Il compensa di quanto uomo gli tolle.

E quella vita di pensier, divisa
Fra le non molte più dilette cose,
Ora è tormento ed ora imparadisa.

Io fra tai mura tetre e dolorose [gio
Pregava, e amava, e sentìa desto il rag-
Del poëtar, che il cielo entro me pose.

Miei carmi erano amor, prece e coraggio;
E fra le brame ch' esprimeano, v' era
Ch' essi alla cuna mia fossero omaggio.

Io alla rozza, ma buona alma straniera
Del carcerier pingea miei patrii monti,
E allor sua faccia apparìa men severa.

E m' esultava il sen, quando con pronti
Impeti d' amistà quel torvo sgherro
Commosso si mostrava a' miei racconti.

Pace allo spirto suo, che in mezzo al ferro
Umanità serbava! A lui di certo
Debbo s' io vivo, e a' lidi miei m' atterro.

Morto o insanito io fora in quel deserto,
Se confortato non m' avesse un core
Nato di donna, e a caritade aperto.

Scevra quasi or mia vita è di dolore,
Ad Italia renduto e a' natii poggi,
Ov' alte m' attendean prove d' amore.

Benedetti color, che dolci appoggi
Mi fur nell' infortunio, e benedetti
Color, che mia letizia addoppian oggi!

E benedetta l' ora in che sedetti,
Saluzzo mia, di novo entro tue sale,
E strinsi a me concittadini petti!

Non vana mai su te protenda l' ale
Quell' Angiol, cui tuo scampo Iddio
commise,
Sì che nobil sia cosa in te il mortale!

L' alme de' figli tuoi non sien divise
Da fraterna discordia, e mai le pene
Dell' infelice qui non sien derise!

Le città circondanti ergan serene
Lor pupille su te, siccome a suora
Ch' orme incolpate a lor dinanzi tiene.

E le lontane madri amin che nuora
Vergin ne venga di Saluzzo, e questa
Abbia figliuola reverente ognora;

E la straniera vergin, che fu chiesta
Da garzon saluzzese, in cor sorrida
Come a lampo di grazia manifesta!

Pera ogni spirto vil, se in te s' annida!
Vi regni indol pietosa ed elegante,
E magnanimo ardire, e amistà fida!

Mai non cessino in te fantasìe sante,
Che in dottrina gareggino, e sien luce
A chi del bello, a chi del vero è amante;

E del saver tra' figli tuoi sia duce
Non maligna arroganza, invereconda,
Ma quella fè che ad ogni bene induce;

Quella fede che agli uomini feconda
Le mentali potenze, a lor dicendo,
Ch' uom non solo è dappiù di belva
immonda,

Ma può farsi divin, virtù seguendo!
Ma dee farsi divino, o di viltate
L' involve eterno sentimento orrendo!

Tai son le preci che per te innalzate
Da me son oggi, e sempre, o suol
nativo: [te,
Breve soggiorno or fo in tue mura ama-

Ma, dovunque io m' aggiri, appo te vivo!

LA BENEFICENZA.

Esurivi enim, et dedistis mihi manducare.
(MATTH. 26, 35.)

MENTRE tanti di nome e d'or potenti
Volgono a vanitate e nome ed oro,
Nè a taluni più bastano i contenti
Che sulla terra Iddio concede loro,
Mentre a meglio goder cercan furenti
La propria gioia nell'altrui disdoro,
Simili a falsi Dei d'età lontane
Che a' lor piedi volean vittime umane;

E mentre mirando
Que' ricchi malvagi
Il volgo fremente
Che invidia lor agi,
Esagera, infuria,
Invoca dal Ciel
Su tutti i felici
Sanguigno flagel;

Que' flagelli rattiene il ricco pio
Che riparar gli altrui misfatti agogna,
E oprando assai per gli uomini e per Dio,
Anco d'essere inutil si rampogna:
Degl'innocenti aiuta il buon desìo,
Gli erranti tragge a salutar vergogna;
Onora l'arti ed anima l'artiero,
E chiamar vorria tutti al bello, al vero.

Il volgo commosso
Ripensa, si calma,
Capisce che il ricco
Può aver nobil alma;
Insegna a' suoi figli,
Che pace e lavor
Del povero sono
Salute e decor.

Salve, o di carità sacra fiammella
Che accendi il cor del pio dovizioso!
Se a noi mortali fulgi or così bella,
Qual fulgi tu dell'anime allo Sposo?
A lui che, tutte mentre a sè le appella,
Le appella a mutuo affetto generoso!
A lui che quando cinse umano velo,
Ci palesò che tutto amore è il Cielo!

Amore santifica
Tesori e palagi,
Amore santifica
Tuguri e disagi;
Amor sulla terra
Può tutto abbellir,
L'impero, il servire,
La vita, il morir.

Amato molto, amato sia il Signore
Ch'è modello de' ricchi impietositi!
Amato molto, amato sia il Signore,
Modello ai cuori da sventura attriti!
Amato molto, amato sia il Signore
Che noi vuol tutti alla sua mensa uniti!
Amato molto, amato sia il Signore
Che per l'anime umane arde d'amore!

Oscuro o potente,
Di Dio tu sei figlio,
Fratello degli Angioli,
Ancor che in esiglio!
Gran fallo ci avvolse
Nel fango e nel duol:
Amiam! ci fia reso
Degli Angioli il vol!

LE SALE DI RICOVERO.

Qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit
(MATTH. 18, 5.)

« SON pargoletto e povero e ammalato;
Abbi pietà di me, Gesù bambino,
Tu che sei Dio, ma in povertà sei nato!

Me qui lascia la mamma ogni mattino
Nel solingo tugurio, ed esce mesta
Il nostro a procacciar vitto meschino.

Ancella move a quella casa e questa,
Ed acqua attinge e lava e assai si stanca,
E vive appena, ed indigente resta.

Qui soletto io mi volgo a destra, a manca,
Senza dolcezza di parole amate, [ca.
E fame ho spesse volte, e il pan mi man-

Le melanconich'ore prolungate
M'empion l'alma di pianto e di paure,
E mi sfogo in ismanie sconsolate.

Amor la madre assai mi porta, e pure
Quando al tugurio torna e pianger m'ode,
Spesso le voci sue prorompon dure;

Talor mi batte, e duolo indi mi rode,
Sì che allor quasi affetto io più non sento,
E in maligni pensieri il cor mi gode.

Povera madre! il viver nello stento
Estingue nel suo spirto ogni sorriso,
Ed anch'io più cruccioso ognor divento

Gesù, prendimi teco in Paradiso,
O tempra la tristezza che m' irrìta,
E rasserena di mia madre il viso:

Fa ch' ella trovi ad allevarmi aïta,
Fa che deserto io non mi strugga tanto
Fa che un po' d' allegrezza orni mia vita.

Se ad altri bimbi io respirassi accanto,
E non sempre gemessi, e qualche mano
Söavemente m' asciugasse il pianto,

Crescerei più benevolo e più sano
E più caro a la madre io mi vedrìa:
Lassa! altrimenti ella fu madre invano!

Ella al mio fianco in pace invecchierìa,
E per essa con gioia adoprerei
A laudevol sudor mia vigorìa.

Le poche forze ai patimenti rei [na,
Soggiaceranno in breve, e, fuorchè pe-
Nulla i miei giorni avran fruttato a lei.

Ovver, se presto a morte non mi mena
Tanta miseria, crescerò doglioso,
Me coll' afflitta madre amando appena.

Ed ella pur mi dice che odïoso
Il povero alla terra e al ciel rimane,
Quando alle brame sue non dà riposo,

Quando coll' ira in cor mangia il suo pane.

Ed ecco del bimbo
La mamma ritorna:
È stanca, ma un raggio
Di gioia l' adorna;
S' asside a lui presso,
Lo stringe al suo sen,
« Oh quanto sinora
Mi dolse, o figliuolo,
Lasciarti ogni giorno
Sì tristo, sì solo!
T' allegra: celeste
Soccorso a noi vien.

« Nell' ore ch' ai figli
Non ponno dar cura
Le madri, cui preme
Fatica e sventura,
Da provvide menti
Ricovro s' aprì.
Alquanto risana,
E là tu verrai:
Son piene due sale
Di pargoli omai:
Giocando, imparando,
Vi passano il dì.

« Al santo pensiero
Che aprì quel ricetto,
Ministre si fanno
Con tenero affetto
Più vergini umìli,
Sacrate al Signor:
Null' altro che amarti,
Il sai, potev' io,
Ma quelle söavi
Ancelle di Dio
Più dolce, più giusto
Faranno il tuo cor.

« Io, conscia che al figlio
Non manca un' aïta,
Trarrò senza pianto
Mia povera vita,
L' usato lavoro
Stimando leggèr.
Al tetto materno
Verrai verso sera,
E sempre alzeremo
Concorde preghiera
Per l' alme pietose
Che asilo ti dier. »

Quel fanciulletto già infermiccio e tristo,
Indi a non molto, in sì benigna scuola,
Rosee le guance e lieti i rai fu visto.

Oh d' amorose labbra la parola
Quanto a' cuori avviliti, e più a' bambini,
Addolcisce le doglie e li consola!

D' entrambo i sessi i pargoli tapini
Ivi sottratti vanno a rio squallore,
Ed a costumi stolidi e ferini.

Che invan vorria la madre o il genitore
Occhio assiduo tener sui cari pegni,
Qua e là faticando per lungh' ore.

Abbandonati a sè, crescere indegni
Veggionsi quindi d' assai plebe i figli,
Egre le membra ed egri più gl' ingegni.

Per cadute e per cento altri perigli
Vedi qual di storpiati e di languenti
Esce turba da' poveri covigli!

Quanti avrian le persone alte e ridenti
Ch' essi strascinan luride e contorte,
Perchè guaste d' infanzia agli elementi

Oh benedetti voi che sulla sorte
Della schiatta plebea v' intenerite,
E pensate a scemarle e vizi e morte!

In voi sì belle le grandezze avite
Non son, quant' è il magnanimo disìo
Onde a tanti innocenti asilo aprite.

Memori siete di quell' Uomo-Iddio
Che, cinto da drappel di bambinelli,
Li confortava col suo sguardo pio,
Ed imponea d' assomigliare a quelli.

E voi benedette,
Donzelle pietose,
Che al Dio de' bambini
Facendovi spose,
Di madri assumete
Le pene e l' amor.
Per voi dalla terra
Piacer non alligna:
Fors' anco taluno
Vi guarda e sogghigna,
Vi chiama delire
Da stolto fervor.

Ma voi non curanti
Di plauso o di scherno,
I poveri amando
Amate l' Eterno,
Ai bimbi servendo
Servite a Gesù.
Il mondo che ignora
Del core i misteri,
Non sa che più dolce
Di tutti i piaceri
È l' umil conflitto
D' arcana virtù.

La vergine sacra
Al Dio degl' infanti
Sublima sue pene
Con palpiti santi;
È abbietta ai mortali,
Ma l' anima ha in ciel.
Con Dio nella mente
Le cure più gravi,
Le cure più vili
Diventan söavi:
Bassezza non tange
Un' alma fedel.

La vergine sacra
Al Dio de' bambini
Vagheggia in Maria
Affetti divini,
Le impronte cercando
Di lei seguitar.
Non volgono ai bimbi
Tirannico ciglio
Color, che mirando
Maria col suo Figlio,
Li veggon dal cielo
Sui bimbi vegliar.

Ah! sì, benedette
Voi tutte, o bell' alme,
Che ai miseri infanti
Porgete le palme,
Di padri e di madri
Vestendo l' amor!
Pensier non vi preme
Di plauso o di scherno:
I poveri amando
Amate l' Eterno:
Ai bimbi servendo
Servite al Signor.

PQ
4208
P64
v.1

Poeti italiani contemporanei

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY